

Reggio tra campagne e ferrovie

Quando Giuseppe Menada, ventottenne piemontese nato in provincia di Alessandria, discese la scaletta del treno che da Piacenza lo aveva portato a Reggio, nella primavera del 1886, Camillo Prampolini aveva da poco fondato «La Giustizia», il settimanale socialista che nel 1904 aprirà anche un'edizione quotidiana, diretta da Giovanni Zibordi.¹ Menada era stato inviato a Reggio dopo l'assunzione dei lavori e dell'esercizio della ferrovia Guastalla-Reggio-Sassuolo, con deviazione per Carpi, da parte della Banca Subalpina, che poi costituirà la SAFRE («Società anonima delle ferrovie reggiane»);² Menada era un impiegato delle ferrovie neppure laureato, Prampolini era di un anno più giovane e la laurea in Giurisprudenza l'aveva conseguita nel 1881, ma proprio la sua tesi sul diritto del lavoro l'aveva convertito alle nuove idee socialiste, venute di un positivismo di stampo romantico. Reggio si apprestava a divenire teatro di un'avventura singolare: quella di due protagonisti della nascita del mondo nuovo. Il primo fondò la società industriale moderna, il secondo il socialismo riformista e cooperativo. Menada creò le industrie senza mai diventare industriale (aveva alle spalle importanti istituti di credito), Prampolini realizzò la società cooperativa senza mai fare il cooperatore (aveva eccellenti collaboratori). Oltretutto i due diverranno anche lontani parenti. Il figlio di Menada, Max, sposerà Elena Franzini, una lontana nipote di Prampolini. Reggio, in quel 1886, era un comune con poco più di cinquantamila abitanti, dei quali solo meno di diciannovemila nel territorio cittadino (ben duemila iscritti all'elenco dei poveri) e la maggioranza divisa nelle ville agricole del forese.³ La provincia contava oltre duecentoquindicimila abitanti, con la montagna ben più popolata di adesso.

Nel gennaio di quel 1886 Prampolini aveva dunque fondato «La Giustizia», che sostituiva il giornale del quale lo stesso Prampolini era il sostanziale pemo, assieme a Giacomo Maffei⁴ e a Contardo Vinsani,⁵ e cioè «Reggio Nova». Quest'ultimo giornale aveva sostituito a sua volta, nel 1884, «Lo Scamiciato», periodico del primitivo impegno socialisteggiante, con sfondo di anarchismo e spirito da scapigliati, del giovane Camillo e dei suoi amici. Sempre nel 1886 Reggio era amministrata da quella che poi verrà definita «la moderateria», e cioè da un raggruppamento monarchico-liberale con esperienze risorgimentali alle spalle, espressione del mondo della nobiltà reggiana e delle professioni, a cui si aggiungevano alcune famiglie di neo proprietari terreni, che sapevano unire i loro profitti all'impegno pubblico e alla sensibilità verso le azioni sociali e benefiche. Sindaco di Reggio, dopo la breve parentesi di Luigi Ancini,⁶ che era durata un anno, dal settembre del 1859 al novembre del 1860, dopo la lunga fase di Pietro Manodori,⁷ che aveva tenuto le redini del potere cittadino dal 1860 al 1872, e dopo il settennato di Gian Francesco Gherardini,⁸ dal 1873 al 1880, era Carlo Morandi,⁹ già sindaco dal 1882 al 1884, eletto poi deputato¹⁰ e sostituito da Francesco Gorisi,¹¹ a cui egli stesso era succeduto, appunto nel 1886.

La Deputazione provinciale era retta dall'avvocato e deputato reggiano Giuseppe Fornaciari,¹² che proprio nel 1886 viene rieletto deputato (nel 1882 era stato introdotto il voto per tutti coloro che sapevano leggere e scrivere, portando il totale dei votanti a Reggio da poco più di duemila a oltre diecimila, il 50% di quelli che ne avevano diritto secondo la legge). Nel 1886, sciolta dal Re la Camera, i reggiani confermarono le loro scelte precedenti, mentre Luigi Sormani Moretti¹³ era stato nominato senatore del Regno pochi mesi prima. Quest'ultimo aveva segnato un'epoca (era stato eletto alla Camera a partire dal 1865) e fondato a Reggio la Banca Mutua Popolare. Oltre a Fornaciari, deputato da sedici anni, con le elezioni del 1886 furono eletti alla Camera Gian Francesco Gherardini, Ulderico Levi, Romualdo Bonfadini,¹⁴ valtellinese d'origine, scrittore e patriota risorgimentale, e Gianlorenzo Basetti,¹⁵ protagonista delle lotte contro la tassa sul macinato, d'orientamento radicale e deputato già da dieci anni. Alle elezioni si presentava anche una lista «democratico-socialista», che aveva proposto candidati il lombardo Osvaldo Gnocchi Viani,¹⁶ il reggiano Contardo Vinsani e il mantovano Enrico Ferri.¹⁷ Quest'ultimo sarà poi uno dei massimi esponenti del Partito socialista, anche se tra i più discussi. Ma nessuno di loro risultò eletto. Alla regia di tali designazioni il quotidiano reggiano «L'Italia Centrale» leggeva la presenza del giovane Camillo Prampolini. Di Vinsani si conoscevano già le imprese. Prampolini dirà che la prima vera cooperativa era stata proprio quella fondata dal Vinsani nel 1883, ma la data è controversa, l'anno dopo la pubblicazione del primo numero de «Lo Scamiciato», anche se fin dagli anni Sessanta si erano sviluppate forme associative di mutuo soccorso¹⁸ e nel 1880 lo stesso Vinsani aveva elaborato il programma della sua neonata «Associazione cooperativa».

A Reggio, mentre Giuseppe Menada scende lentamente le scalette del treno alla stazione cittadina, l'economia locale è tutta nelle campagne,¹⁹ dove è piuttosto cospicuo il ceto mezzadrile, contrariamente alle province vicine (a Mantova era assai più numeroso il ceto bracciantile, di qui la differente evoluzione politica dei due socialismi). Si legge infatti, in uno studio del 1849-50: «Il sistema agricolo prevalente nella pianura e nella collina è la mezzadria».²⁰ Nelle campagne «le principali industrie di materie animali erano i caseifici, gli stabilimenti di manipolazione di carni suine, quelli della filatura della seta e delle conci di pellami».²¹ Secondo un altro studio del 1870 esistevano «sei concerie di pellami che occupavano ottantasei operai»,²² mentre lo storico Andrea Balletti, nel 1890, ne rileverà solo tre, due a Reggio e una a Scandiano per soli trentacinque operai.²³ Gli stabilimenti della seta, da cinque che erano negli anni Settanta (con l'impiego di duecentocinquantaquattro operai), erano divenuti quattro dopo la chiusura della «Vecchi e Jodi», ma tre erano artigianali. Restava quello gestito dai fratelli Modena a Scandiano. Vi erano poi alcune piccole attività, nella Bassa, nel settore del truciolo (negli anni Settanta avevano occupato quattrocentoventicinque operai) e quella della tessitura della tela e delle spazzole (con settecentoquindici operai).

A Ventoso di Scandiano, dove non a caso era arrivata la ferrovia già nei primi anni Ottanta, era stata aperta un'azienda per la produzione della calce e del gesso a partire dal 1859, anno in cui la ferrovia Piacenza-Bologna aveva attraversato la provincia di Reggio. Nella città di Reggio quel che rimaneva della tradizionale arte della seta (nel 1883, l'anno dopo la chiusura della citata «Vecchi e Jodi», l'imprenditore comasco Carlo Marchetti aveva fatto richiesta di rilevare quell'attività impiantando un moderno stabilimento che poteva dare lavoro a oltre cento operai) si sommava poi a qualche iniziativa nel settore del legno, mentre l'attività industriale di Giuseppe Agazzani²⁴ era ancora agli inizi e la sua fabbrica di spazzole un minimo stabilimento artigianale.²⁵ Secondo un rapporto ministeriale del 1894 «a Reggio non è riscontrabile alcun tipo di industria grande o media».²⁶ Anche per questo, per produrre maggiore attenzione e maggiore professionalità nel settore, l'on. Ulderico Levi aveva promosso «L'Esposizione permanente dei prodotti d'arte, manifatture e industrie» del Comune, che venne inaugurata, nell'area dell'Orto dell'Opera Pia del Gesù, il 16 maggio 1885 e che restava aperta il martedì, il venerdì e tutti i giorni festivi.

Esisteva poi una discreta rete di negozi commerciali con prevalenza di quelli per la vendita di stufe, forni, sartorie, abbigliamento, liquorerie, uno stabilimento bacologico, in via dell'Albergo 7, uno di pompe per giardini, il negozio di Luigi Foracchi in via Emilia San Pietro. La liquoreria più significativa era quella di Francesco Cocchi (fondatore della famosa «Anisetta Cocchi»),²⁷ ereditata poi dai figli, tra i quali Riccardo, che divenne primo presidente della «Associazione fra industriali, commercianti ed esercenti» (Camera di Commercio) nel 1887, ma esisteva anche la rinomata fabbrica di liquori «Berti e Compagnia», che rispondeva con l'anice di Rubiera. Il negozio di Ruscelloni di via San Prospero proponeva mirabili vetri, cristalli e porcellane, la sartoria Orlandini di via del Teatro, in casa Fratti, era la più frequentata dalla locale borghesia, che nel gennaio del 1886 si era gustata, per la prima volta, al Municipale, l'*Aida* di Giuseppe Verdi, *en attendant* Otello e che aveva a lungo contestato il tenore. Il teatro Municipale, edificato nel 1857, dopo che un incendio aveva quasi completamente distrutto il vecchio teatro di Cittadella, ricostruito poi come Politeama Ariosto, era il principale ritrovo dei reggiani. Anche Giuseppe Verdi, in occasione dell'inaugurazione del teatro, era venuto personalmente a Reggio e aveva allestito il suo *Simon Boccanegra* con una scena nuova di zecca, alloggiando alla locanda «Il Cavalletto» nell'omonima via.

La legna da fuoco potevi trovarla a Porta Santa Croce in via della Filanda, allo stabilimento Lamberti, dove esisteva anche «un laboratorio meccanico specializzato nella fabbricazione di forme per calzolai e forme e tamburi per pasticci e fiorai, ma che riparava anche trebbiatrici e locomobili»,²⁸ mentre le macchine da cucire americane si potevano comprare dall'agente per Reggio Manuelli. C'era anche la conceria di Eugenio Almansi, figlio dell'ebreo Almansi, che disponeva anche della manifattura di via del Follo e di un negozio in via Santo Stefano. Il locale più frequentato era il «Caffè Emilia» che pubblicizzava il vino Eteo, e precisava, «proviene direttamente dalla Sicilia» (e da dove, se no?).²⁹ Nelle farmacie private (la prima municipalizzata risale al 1901) potevi comprarti pastiglie per il mal di gola «angeliche balsamiche», contro l'influenza l'olio di fegato di merluzzo, contro la tosse le pastiglie Carrisi, a base di catrame (sic), contro la gotta e i reumatismi il liquore del D'Laville, novello Dulcamara. Sempre nel 1886 si apre il grande «Ristorante centrale», dove può pranzare un'esigua minoranza di reggiani e si parla già del Bacino Grisanti, poi Diga di Vetto, e se ne parlerà invano per oltre cent'anni.

Sempre nel 1886 venne effettuato lo sciopero dei muratori e dei braccianti, a capo del quale si era messo proprio il giovane Prampolini con infuocati commenti su «La Giustizia». E in quell'anno a Reggio si era esaurito il primo tentativo di organizzare un partito d'ispirazione vagamente socialista, quello messo in atto dal «Partito operaio», nato a Milano nel 1882 ad opera del quantaio Giuseppe Croce, del tipografo Costantino Lazzari e di quell'Osvaldo Gnocchi Viani che a Reggio non riscosse successo elettorale nel 1886. Vietava l'iscrizione a chi operaio non era (ma non agli anarchici che erano ammessi nel partito suscitando così un vespaio notevole di tendenze e di propositi politici) e a Reggio non poteva aggregare certo un gran consenso. Anche perché di operai delle fabbriche, escludendo le poche attività artigiane, ce n'erano davvero pochi. L'unico socialista riconosciuto a livello nazionale restava Andrea Costa³⁰ e la sua trasmutazione dall'anarchismo al socialismo del 1879, unita alla sua prima elezione alla Camera nel 1882, faceva ancora clamore.

La città si esauriva all'interno del tracciato delle sue mura trecentesche, al di fuori delle quali c'era soltanto campagna. Dal 1873 era cominciata la lunga opera della loro demolizione, che produrrà un qualche sollievo ai troppi disoccupati, ma più di un rimpianto decenni dopo. E dinanzi alle quattro porte, di notte rigorosamente chiuse con cancelli, c'erano le antiche gabelle dove dovevi pagare se volevi importare in città prodotti provenienti da fuori. Le strade erano un optional e i cavalli delle diligenze dovevano affrontare viaggi disagiati per congiungere Reggio con gli altri centri della provincia, ancora non collegati dalla ferrovia. In montagna di strade nemmeno l'ombra. E se uno nasceva lì venire a Reggio era come raggiungere l'America. Ma quel che colpiva era la miseria, drammatica, inaccettabile. Uno spettacolo indegno di una democrazia liberale ancora agli inizi. Paradosso: «Reggio gode in Italia il primato per ricchezza delle Opera Pie e, per conseguenza, anche quello della straccioneria. Sono quattordicimila le persone iscritte, bollate e patentate povere presso la sola Opera Pia della Carità. Questa è tanto ricca che le sole spese di amministrazione assorbono le rendite di un milione e mezzo di patrimonio. Ogni ordine di cittadini non ha che un'aspirazione: l'accattonaggio».³¹

Le case della città erano per larga parte marcescenti. Gli alloggi, soprattutto in alcune zone del centro (tra Santa Croce e piazza Fontanesi) erano «tuguri e ricetti degni, più che di un essere ragionevole, di immondi animali».³² E chi nasceva lì, vi moriva. A meno di non intraprendere la via dell'emigrazione, che continuava ad ingrossare le proprie fila. Nel 1886 emigrarono 785 reggiani (l'anno prima erano stati 870 e due anni prima ben 1.394). I reggiani tentavano miglior vita in Europa, in Francia, Germania, Svizzera e Romania, meno in America del nord o del sud. Le malattie erano in agguato, soprattutto la pellagra, dovuta all'alimentazione scarsa e sbagliata. Dai cinquanta ai cento ogni anno erano i malati ricoverati al locale Istituto di San Lazzaro.

Dopo le elezioni politiche si svolsero quelle amministrative e nel Comune di Reggio (dove i socialisti non si presentarono) entrò per la prima volta, nell'estate del 1886, il barone Raimondo Franchetti.³³ Ulderico Levi³⁴ era già in Consiglio provinciale oltre che deputato alla Camera. La nobiltà fondiaria reggiana (Franchetti era arrivato a Reggio agli inizi degli anni Settanta e aveva comprato un grande appezzamento di terra al Cavazzone e fatto costruire un bel palazzo in centro) voleva giocare un ruolo pubblico, contrariamente ai tempi più recenti, mentre il figlio di Franchetti, Alberto, che due anni dopo, per la gioia di papà che sborsò fior di soldoni pagando tutta la stagione lirica reggiana, presenterà la sua opera *Asrael*, eseguì due sue sinfonie al Municipale ottenendo grande successo. Levi contro Franchetti? Le due famiglie ebraiche si contenderanno a lungo il primato sulla città. In quell'anno, siamo nel 1886, erano morte due glorie reggiane: il prete don Gaetano Chierici, archeologo, fondatore e direttore del museo reggiano, zio di Gaetano, il pittore che sarà nel 1900 sindaco di Reggio, nel gennaio, e Nicomede Bianchi, storico e politico cavouriano, nel febbraio.

Sempre nel 1886 la ditta dei fratelli Anaclerio aveva abbandonato la costruzione della ferrovia Ventoso-Scandiano-Reggio-Novellara-Guastalla, con diramazione per Correggio e Carpi, il cui progetto, approvato dalla Deputazione provinciale, risaliva al 9 dicembre 1879, dopo numerose traversie e la Banca Subalpina aveva ottenuto il diritto di costruzione e di esercizio della stessa, proprio mentre su «L'Italia Centrale»

l'ingegnere Antonio Viappiani pubblicava a puntate uno studio sulla ferrovia Reggio-Ciano. Già dal 1865 la Deputazione provinciale aveva presentato un progetto per una ferrovia Reggio-Aulla-Spezia, della quale la Reggio-Ciano doveva essere solo il primo tratto. Un fervore d'iniziativa si concretava in quegli anni, nel campo delle ferrovie (a Reggio la linea Milano-Bologna, con la locale stazione ubicata dove è tuttora, risale, come già ricordato, al 1859 e subito venne organizzato un servizio a cavallo per raggiungere il centro cittadino dalla stazione).³⁵ Per questo Menada era stato inviato a Reggio. Le ferrovie erano ottima occasione di lavoro, di guadagno e di trasformazione dell'economia ghetizzata in moderna economia fondata sulla produzione e sul trasporto per la vendita. Così come Prampolini comprese che, partito operaio o no, il suo socialismo doveva fondarsi sul consenso dei lavoratori delle campagne, Menada comprese che la ferrovia sarebbe stata uno strumento fondamentale per lanciare l'industria. I due erano all'inizio delle loro imprese. E non sapevano l'uno dell'esistenza dell'altro.

La ferrovia tagliava le verdi campagne reggiane che negli ultimi due decenni dell'Ottocento davano sempre più spazio alla proprietà piccola e familiare, oltre che al ceto mezzadrile, e meno al latifondo. Anche questa trasformazione sarà centrale per la conquista di sempre maggiore peso da parte dei socialisti nel mondo contadino. Prampolini, già nel 1886, viene dunque vissuto come il vero capo della tendenza radical-socialista che poi diverrà solo socialista e partito, depurato dagli anarchici, a partire dal Congresso costitutivo di Genova del 1892.

Prima di Prampolini avevano dominato la scena politica post-risorgimentale della sinistra reggiana i mazziniani e i garibaldini (tra i quali sveltava la nobile figura di Giovanni Grilenzoni),³⁶ che contrastavano i liberali di stretta osservanza cavouriana come Nicomede Bianchi,³⁷ poi, a partire dagli anni Settanta, s'erano affacciati gli anarchici e qualche radical-socialista d'incerta impostazione. Intanto anche la sinistra storica liberale prendeva fiducia, dopo la conquista della presidenza del Consiglio con Agostino De Pretis. Tra i suoi esponenti ricordiamo soprattutto Gian Lorenzo Basetti, un parmigiano di estrazione radicale, molto noto nella montagna reggiana, che poi sarà appoggiato anche dai socialisti e che approdò alla Camera nel 1876, rimanendovi fino alla morte, nel 1908, mentre Fornaciari e Spalletti, eletti nel 1876 a Reggio e a Montecchio, e confermati nel 1880, erano collocati sulle posizioni della destra. Per tornare ai moti contro la tassa del macinato interpretati da Basetti, ricordiamo che in Emilia acquisirono particolare virulenza tra il 1868 e il 1869, portando nelle patrie galere ben cinquecentoventi imputati, braccianti e contadini. Tra i protagonisti della rivolta da segnalare, oltre a quelle di Domenico Ferrari e di Angelo Canovi, la figura di Gaetano Davoli,³⁸ accorso nel 1870 alla difesa della Comune di Parigi assieme ad Amilcare Cipriani³⁹ e che nel 1875 risultò appartenente al movimento internazionalista reggiano. La figura di Gaetano Davoli rappresenta un'autorevole e affascinante trait d'union tra l'epopea risorgimentale e le nuove battaglie socialiste, delle quali la prima è certamente quella contro l'odiosa tassa sul macinato della fine degli anni Sessanta, capeggiata, oltre che da Basetti, dallo stesso Davoli, nella montagna reggiana.

Nei primi anni Settanta esistevano a Reggio un «Circolo popolare» e una «Associazione repubblicana» guidata da Igino Bacchi Andreoli,⁴⁰ futuro sindaco liberale di Reggio, mentre ormai al declino erano, alla fine degli anni Settanta, le idee repubblicane, propagandate a Reggio da Angelo Manini⁴¹ che resterà repubblicano e mazziniano convinto fino alla morte, che lo raggiunse nel 1890. Nel 1876 si costituì a Reggio il primo circolo socialista e nello stesso anno venne annunciata la formazione di una «Lega democratica» che unificava repubblicani e socialisti, i quali facevano capo a Pietro Artioli⁴² di Arceto, prima repubblicano e fondatore del giornale «L'Iride», che uscì a partire dall'agosto del 1873 fino al luglio del 1874, poi socialista, ma anche a Patrizio Giglioli,⁴³ un mirandolese, che sarà poi assessore al Comune di Reggio e protagonista della politica delle municipalizzazioni. Approdato Artioli all'evoluzionismo socialista, venne fondata nel 1877 una Federazione dell'Alta Italia dell'Internazionale che contrastava il rivoluzionarismo degli anarchici legati a Bakunin, che a Reggio erano membri della Fratellanza. Tra anarchismo e socialismo si staglia la figura di Angelo Canovi.⁴⁴

Nel 1882 Canovi, unitamente a Giglioli e Cepelli, ricostituì il «Circolo socialista» dando vita anche all'esperienza de «Lo Scamicciato», assieme a Giglioli e al giovane Prampolini. Canovi era un anarchico sui generis. Amava talmente Prampolini che, quando sarà accusato di aver ordito l'attentato contro di lui del febbraio del 1889, si dispererà chiedendo allo stesso Prampolini di scrivergli una dichiarazione risentita d'innocenza. Nel 1883 Andrea Costa promuove la nascita del Fascio della democrazia e a Reggio, nello stesso 1883, Canovi promuove un grande comizio al teatro Politeama Ariosto per il suffragio universale (ma gli anarchici non sono contro la partecipazione al voto? Strani anarchici quelli reggiani, in realtà libertari, repubblicani, socialisti). Poi fu la volta del tentativo del Partito operaio, nato a Milano nel 1882 e morto a Reggio nel 1886, che si scisse nel 1885 tra operai e anarchici, i quali si costituirono a Reggio in «Circolo anarchico», indipendente, proprio tra il 1884 e il 1885.

C'era molta poca chiarezza ideologica e di intenti politici nel socialismo delle origini. C'era di tutto un po': anticlericalismo, antimilitarismo, disgusto per le ingiustizie sociali, lotta alla borghesia, insofferenza per il potere e soprattutto spirito romantico d'avventura dei suoi protagonisti, spesso perseguitati dalla Questura, uno spirito di stampo vagamente bayroniano. Basta dare uno sguardo alle vecchie foto di questi pionieri del socialismo per rendersene conto. Sembrano eroi di qualche romanzo d'avventura, con quelle barbe fluenti e quegli occhi penetranti, curiose capigliature simili a quelle dei giovani della fine degli anni Sessanta del Novecento, ma con cravatte risorgimentali e una prosa assai ridondante e immaginifica. Un gruppo di sbandati, erano giudicati dalla borghesia del tempo e da «L'Italia Centrale», suo organo di stampa. Giovani attirati dal mito di una rivoluzione contro il diritto di proprietà e contro la religione, si pensava.

Non che la povertà non la si dovesse combattere, anzi. «L'Italia Centrale» riconosceva l'esistenza di una «questione sociale», ma l'odio dei poveri contro i ricchi sarebbe stato, a suo giudizio, pernicioso per i primi. Una collaborazione delle classi per il progresso: ecco quel che ci voleva. E «L'Italia Centrale» fece anche un appello alla classe dei proprietari perché si comportassero meglio, nel gennaio del 1886, facendosi riconoscere dalla nuova «La Giustizia» che i suoi articoli erano scritti a fin di bene. Ma, sia ben chiaro, non ci si poteva certo discostare da quelle glorie patrie che avevano fatto l'Italia. E quando si parlava di Ulderico Levi, deputato reggiano dal 1882, si ricordava sempre la sua partecipazione alla battaglia di Custoza e la sua meritata medaglia d'oro, ma anche l'acquedotto che aveva pagato di tasca sua per ingraziarsi il suo elettorato, d'accordo, ma che l'acqua alla città la dava davvero a partire dal 1885.

D'altronde, se i cattolici continuavano con la tattica del «non expedit» e non partecipavano alla battaglia elettorale perché non riconoscevano lo

Stato italiano dopo la breccia di Porta Pia, dovevano essere i monarchici di ispirazione liberale a farsi carico dei pubblici poteri. Proprio nel 1886 moriva il vescovo di Reggio Guido Rocca⁴⁵ e gli succedeva Vincenzo Manicardi.⁴⁶ Il primo scomunicò «Lo Scamicciato», vietandone ai cattolici la lettura, il secondo non fece da meno con «La Giustizia», scomunicata poco prima di morire, nel gennaio del 1901.

Eppure in campo cattolico vi erano state esperienze importanti sul versante sociale. Basterebbe qui ricordare quella di don Zefirino Jodi, che nel 1872 aveva creato il Pio Istituto Artigianelli con l'intento di formare professionalmente i ragazzi poveri, ma anche la mobilitazione della gioventù cattolica che anche a Reggio aveva fondato, negli anni Ottanta, il suo circolo. Nel 1880 si era anche tentato di dare vita a un partito e di presentarlo alle elezioni, ma i promotori dell'iniziativa (don Gaetano Chierici, don Domenico Giovannini, don Prospero Maiocchi) dovettero desistere dopo la conferma del «non expedit» da parte del nuovo papa Leone XIII. Poi, nel 1883, alle elezioni amministrative, si tentò immettendo qualche cattolico nelle liste liberali, ma non venne eletto nessuno e nel 1884 una lista cattolica fu schiacciata dal peso di quella liberale, perché i cattolici si divisero tra astensionisti e votanti per la lista liberale concorrente.

Non trascurabile fu invece la vita degli organi di stampa legati alla Chiesa: il «Genio Cattolico» (1868-1877), poi «Il Pruspròun» (1877-1882), «Il Veridico» (1879) e dal 1882 «Il Reggiano», patrocinatore delle prime esperienze elettorali amministrative, che durerà per dieci anni. Restava il fatto che i monarchico-liberali non avevano poi bisogno dell'appoggio del mondo cattolico per battere i radicali, i repubblicani e i socialisti. Cosa ovvia nel passato, ma confermata con le elezioni politiche e amministrative del 1882, del 1883 e del 1886, quando il suffragio era stato esteso a tutti coloro che sapevano leggere e scrivere. Quando non sarà più scontato l'esito elettorale cadrà anche l'impedimento al voto, sarà promossa un'alleanza tra liberali e cattolici e poi si farà gradualmente strada l'idea di un partito cattolico.

Così, tra vescovi che scomunicavano i giornali, cattolici senza partito e senza voto, socialisti che ancora non sapevano bene cosa li differenziasse dagli anarchici, partiti e società operaie che nascevano senza operai, Reggio si apprestava a chiudere un'epoca. Senza una società più moderna, ricca di industrie e di ceti intermedi anche nelle campagne, faceva fatica ad attecchire il socialismo, anche se quello reggiano inizierà ad essere un socialismo soprattutto contadino.

Per questo, e nessuno se lo aspettava, c'era Giuseppe Menada, venuto dal Piemonte e sbarcato alla stazione di Reggio in quella giornata di primavera del 1886. Alle sue spalle c'erano già i rumori roboanti della nuova macchina a vapore, che aveva solcato per la prima volta la direttrice da Piacenza a Bologna in quella giornata del 15 luglio del 1859, come un bolide atteso, una diavoleria moderna, un mostro di ferro sconosciuto, mentre la ferrovia Reggio-Ventoso-Scandiano era stata aperta il 16 ottobre del 1883 e il primo novembre erano sfrecciate le locomotive «Lazzaro Spallanzani», tra vecchia scienza e velocità moderna, e «Scandiano», in onore della città boiardesca raggiunta dalla rotaia.⁴⁷ All'inaugurazione era stato dato grande risalto: oltre alle autorità politiche e amministrative, con discorsi del sindaco di Scandiano e di Reggio, era pure presente la stampa locale e nazionale. Da Reggio, alla volta di Scandiano e di Ventoso, erano partiti due treni con sette vagoni l'uno, che avevano trasportato dalle quattrocento alle cinquecento persone. Le nuove ferrovie di Menada erano il viatico che portava al nuovo secolo e al mondo nuovo della società industriale. Per dirla con Marx, era l'uomo che permetteva alle contraddizioni capitalistiche di esplodere, favorendo così, si illudevano i socialisti, la rivoluzione proletaria. Ma questo, il giorno in cui Menada arrivò alla stazione di Reggio, nessuno poteva immaginarselo.

NOTE

¹ Giovanni Zibordi (Padova 1870, Bergamo 1943) accoglie l'invito di Camillo Prampolini a dirigere l'edizione quotidiana de «La Giustizia» (quella settimanale continuava a essere diretta dallo stesso Prampolini) nel gennaio del 1904. Dal 1901 egli dirigeva il giornale socialista mantovano «La nuova terra». A Reggio Zibordi diviene una delle massime personalità socialiste, certo quella più influente dopo quella di Prampolini. Dopo essere stato consigliere e assessore comunale, nel 1915 diviene deputato, subentrando a Massimo Samoggia nel collegio di Montecchio. Al Congresso Nazionale del 1912, che si svolge a Reggio, è l'unico a contrapporsi efficacemente a Benito Mussolini. Neutralista durante il primo conflitto bellico, nel 1919 viene rieletto deputato. Nell'ottobre del 1922 (nel 1921 i socialisti riformisti reggiani si erano rifiutati di partecipare alla battaglia elettorale, per le violenze fasciste e comuniste e avevano reclamato l'astensionismo) assieme a Prampolini e alla maggioranza dei socialisti reggiani aderisce al psu, nato dopo l'espulsione dei riformisti dal psi. Nel 1921 aveva intanto lasciato Reggio dopo l'attentato di cui era stato vittima assieme a Prampolini, ma del quale era il vero bersaglio. È a San Giovanni in Persiceto, poi a Roma, infine a Milano, dove resta fino al 1940 (il diabete e i conseguenti interventi chirurgici lo avevano privato dell'arto sinistro) e poi a Bergamo, dove muore pochi giorni dopo la caduta del fascismo e l'arresto di Mussolini, esattamente tredici anni dopo Prampolini, il 30 luglio del 1943. Nel 1930 aveva pubblicato, autorizzato dal regime, il libro *Saggio sulla storia del movimento operaio in Italia. Camillo Prampolini e i lavoratori reggiani*, Bari 1930.

Vedi R. Cavandoli, *Zibordi Giovanni*, in F. Andreucci e T. Detti, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, Roma 1975, vol. v, pp. 297-302; R. Marmioli, *Giovanni Zibordi*, Reggio Emilia 1952; S. Moroni, *Giovanni Zibordi, biografia di un socialista*, tesi di laurea 2000, consultabile alla Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia; G. Sammartano, *Giovanni Zibordi, Bibliografia intellettuale e politica*, tesi di laurea 1987, *ibidem*; G. Zaccaria, *Massimalismo e riformismo nel pensiero di Giovanni Zibordi*, in «L'Almanacco, rassegna di studi storici e di ricerche sulla società contemporanea», n. 5, dic. 1984, pp. 67-69; A. Anceschi, *Giovanni Zibordi moriva 25 anni fa*, in «La Giustizia», 20 settembre 1968; *Come Giovanni Zibordi fu costretto a lasciare Reggio*, in «La Giustizia», 11 settembre 1970; G. Boccolari, *Giovanni Zibordi*, in *I Grandi di Reggio*, Bologna 1990, p. 118; *Zibordi Giovanni*, in M. Mazzaperlini, *Repertorio bio-bibliografico dei reggiani illustri*, in *Reggio Emilia, vicende e protagonisti*, a cura di Ugo Bellocchi, vol. II, Modena 1970, pp. 487-488 e in M. Del Bue, *Novecento*, Montecchio 2001, p. 514.

² La SAFRE (Società anonima ferrovie di Reggio Emilia) viene ufficialmente costituita solo il 27 settembre del 1888, mentre l'ingresso della Subalpina è del marzo del 1886. Si ritiene che anche la gestione delle ferrovie di Reggio, in quei due anni, sia stata opera della Subalpina.

Vedi G. Magnanini, *La società anonima ferrovie di Reggio Emilia (1888-1900)*, in *I trasporti pubblici a Reggio Emilia. Cent'anni*, prefazione di Giuseppe Gherpelli, Bologna 1985, pp. 25-28.

³ Il censimento del 1881 aveva dato i seguenti risultati: residenti nel Comune di Reggio 50.651, contro i 50.657 del censimento del

1871. Dunque per il Comune di Reggio si trattava di un dato pressoché identico. Però la popolazione della città calava di 497 unità e quella delle ville aumentava di 491.

Vedi O. Rombaldi, *Reggio nella nuova Italia*, in *Storia illustrata di Reggio Emilia*, a cura di M. Festanti e G. Gherpelli, San Marino 1987, vol. II, p. 380.

⁴ Giacomo Maffei (Reggio Emilia 1857, ivi 1914). La sua azione politica si conclude alla fine dell'Ottocento. Laureato in agraria, inizia la sua attività con la Società cooperativa di Contardo Vinsani, del quale diviene stretto collaboratore. Nel 1894 fonda il giornale (prima quotidiano, poi settimanale) «Reggio Nova», per diffondere le idee cooperative. Viene eletto deputato nel 1890 (sono le ultime elezioni senza collegi uninominali sub-provinciali) assieme a Prampolini, ma tre anni dopo, nel Congresso Nazionale di Reggio del 1893, viene deplorato dal partito, dopo un furibondo attacco di Garibaldi Bosco perché Maffei non accettava la lotta di classe e propendeva per un'azione parlamentare indipendente dalla politica del partito. Maffei, con Vinsani, è tra i fondatori del movimento cooperativo, che contribuì a sviluppare con le leggi che egli stesso proponeva al Parlamento. È anche amministratore del Comune di Reggio, con l'assessorato all'istruzione. Nel 1894 è tra i protagonisti della nascita del quotidiano «Il punto nero», che si trovò al centro di un attacco da parte de «Il Siciliano». Si trovò che il quotidiano reggiano aveva ottenuto un finanziamento di seimila lire da parte della Banca Romana, la stessa che aveva pesantemente coinvolto nello scandalo l'ex presidente del Consiglio Giovanni Giolitti. Poco dopo il giornale cessò le pubblicazioni. Alle elezioni del 1895 la candidatura di Maffei non fu sostenuta dal PSI (che presentò Alberto Borciani) e venne eletto, nel collegio di Montecchio, il moderato Gualerzi. Maffei abbandona la politica attiva. Ma ugualmente la sua attività scientifica si protrae nei primi anni del nuovo secolo. Nel 1912 aderisce al PSI di Bissolati. Poi anche Bissolati prende le distanze da lui e dalle sue idee e Maffei, nel 1913, lancia a Reggio il giornale «Il riformatore». Muore l'anno dopo, a cinquantasette anni.

Su Maffei vedi R. Cavandoli, *Maffei Giacomo*, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, cit., vol. III, pp. 202-206 e in *Novecento*, cit., p. 506. Vedi anche *Dopo la morte di Giacomo Maffei*, in «Giornale di Reggio», 4 dicembre 1914; G. Curli, *Giacomo Maffei*, in «Giornale di Reggio», 2 dicembre 1914; *Echi sulla morte di Giacomo Maffei*, in «Giornale di Reggio», 4 dicembre 1914; *La morte dell'ex deputato Giacomo Maffei*, in «La Giustizia», 30 novembre 1914; *I funerali di Giacomo Maffei*, in «La Giustizia», 1 dicembre 1914.

⁵ Contardo Vinsani (Reggio Emilia 1843, ivi 1908) viene indicato come il vero fondatore del movimento cooperativo reggiano. Giovanni Zibordi lo descrive come «uomo di doti fisiche e intellettuali fascinatrici, fiero delle sue origini popolane, democratico, ribelle e avverso ai signori, ma con l'animo individualista della rivoluzione francese più che con l'animo socialista» (G. Zibordi, *Saggio sulla storia del movimento operaio in Italia, Camillo Prampolini e i lavoratori reggiani*, cit., pp. 47-49). Fin da ragazzo sente l'attrazione per le imprese di Giuseppe Garibaldi. Si laurea in Matematica all'Università di Modena nel 1864, serve l'esercito regolare dal 12 giugno 1866 al 23 giugno del 1867, raggiungendo i gradi di sottotenente. Con lo stesso grado partecipa alla campagna garibaldina dell'Agro romano. Nel 1868 consegue il diploma di ingegnere all'Istituto Tecnico Superiore di Milano. Insegna in Sicilia, a Modica, poi ad Agrigento e dal 1874 a Reggio Emilia. Viene anche eletto consigliere comunale, senza subire il fascino della politica. Attratto dalla solidarietà in economia crea, nel 1880, l'Associazione cooperativa di Reggio Emilia. Apre i primi spacci nel 1881 in tutti i quartieri della città, quindi attiva un forno, una rivendita di pane e pasta, uffici grandiosi, e nel 1884 una cucina popolare, generando entusiastici consensi. Fonda, con Prampolini e Maffei, nel 1884, il giornale «Reggio Nova», per propagandare le sue idee cooperative. Nello stesso 1884 è costretto a partire per Reggio Calabria, dove viene trasferito come insegnante, a causa delle sue idee e delle sue azioni giudicate «sovversive». Nel 1886 si candida però a Reggio (aveva rifiutato nel 1882) nella lista democratico-socialista, senza risultare eletto. Rimane a Reggio Calabria fino al 1892, poi viene assegnato a Mantova nel 1892-93 e successivamente ritorna a Reggio, ove rimane fino al 1896. Rompe definitivamente col PSI nel 1894. Nel 1895 riassume come vice presidente della Cooperativa di Rivalta. Poi è a Piacenza fino al 1901, poi ancora a Reggio Emilia dove si spegne nel 1908. Vedi R. Cavandoli, *Vinsani Contardo* in F. Andreucci e T. Detti, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, cit., vol. V, pp. 243-244. Vedi anche *Vinsani Contardo*, in *Repertorio bio-bibliografico dei reggiani illustri*, cit., p.485; *I funerali del prof. Contardo Vinsani*, in «L'Italia Centrale», 17 febbraio 1908; *La morte del professor Contardo Vinsani*, in «La Giustizia», 17 febbraio 1908.

⁶ Il conte Luigi Ancini (Reggio Emilia 1820, Quattro Castella 1882) fu il primo sindaco di Reggio Emilia, dopo l'Unità. Conte, aveva già ricoperto la carica di primo cittadino nella parentesi quarantottesca. Egli disponeva di un Consiglio di quaranta persone. E si trovò a fronteggiare una situazione finanziaria molto difficile. Vennero in campo due delicate questioni: i beni dei Gesuiti, contesi tra governo e Comune, e il patrimonio delle Canonichesse, preteso dal Comune. Nacque un dissidio con il Consiglio per un sussidio accordato a un comitato che avrebbe dovuto affrontare la questione dell'emigrazione. Il sindaco si dimise e l'8 di agosto vennero indette elezioni. Fatte le elezioni venne designato sindaco Pietro Manodori. Ancini si ritirò a vita privata a Roncolo dove morì.

Vedi *Il primo sindacato*, in A. Balletti, *Seguito della storia di Reggio Emilia dal 1854 al 1922*, pp. 47-49 e *Ancini Luigi*, in M. Mazzaperlini, *Dizionario bio-bibliografico dei reggiani illustri*, cit., p. 352.

⁷ Pietro Manodori (Valestra 1817, Reggio Emilia 1877) fu presidente per ventotto anni del Monte di Pietà di Reggio, dal 1849 al 1877, per dodici anni, dal 1860 al 1872, sindaco di Reggio. A lui si deve la fondazione della Cassa di Risparmio, aperta il 16 maggio del 1852. Nato a Valestra, di lui si ricorda soprattutto l'opera in campo sociale. Fondò asili, scuole, la Casa di carità a Reggio. Fu anche consigliere provinciale.

Vedi *Il sindacato di Pietro Manodori (1860-1872)*, in A. Balletti, a cura di M. Festanti, Reggio Emilia 1996, *Storia di Reggio nell'Emilia*, cit., pp. 63-65; G. Silingardi e A. Barbieri, *Storia di Reggio illustrata da artisti reggiani*, Modena 1970, p.183; *Dizionario bio-bibliografico dei reggiani illustri*, cit., p. 424; *Manodori Pietro*, in E. Manzini, *Storia dei reggiani più illustri*, Reggio Emilia 1878, p. 654.

⁸ Gian Francesco Gherardini (Reggio Emilia 1838, ivi 1926) fu sindaco di Reggio dopo Ancini e Manodori, a partire dal 1872, consigliere comunale dal 1861 al 1889. Dal 1872 vi rimase, con una breve parentesi, fino al 1880. Durante questo periodo la destra perdette il potere in Italia con la rivoluzione parlamentare del 18 marzo del 1876, che doveva prepararne una anche a Reggio il 20 dicembre del 1880. Gherardini, secondo Andrea Balletti, era «perfetto gentiluomo, colto, d'animo mite, amatore delle belle arti, della musica e dei cavalli, veniva a reggere il Comune in tempi sempre più difficili, assistito dal consiglio di Enrico Terrachini e di Gioacchino Paglia, vecchi moderati». Egli seppe raggiungere il pareggio del bilancio. «Si cedettero per 50 anni gli avanzati di quel teatro [della Cittadella] ad una società che vi costruì a sue spese...[il] Politeama Ariosto». Egli riordinò il corpo dei pompieri e costruì un acquedotto per recare acqua alla villa di Cavazzoli. Si dimise dopo un tumulto in Consiglio del dicembre 1880, in cui veniva contestato l'appalto del Dazio consumo alla ditta Luigi Trezza.

Vedi *Il sindacato Gherardini (1873-1880)*, in A. Balletti, *Seguito della storia di Reggio nell'Emilia*, cit., pp. 99-113.

⁹ Carlo Morandi (Reggio Emilia 1840, ivi 1922), dopo la laurea a Modena, esercitò l'avvocatura. Venne eletto nel Consiglio comunale di Albinea nel 1872, poi fu sindaco e assessore del Comune di Reggio nel 1881-82 e nel 1886-89. Con le elezioni del 1888 è eletto alla Camera, rappresentando le posizioni di Depretis. Poi si dimette da deputato e ritorna sindaco di Reggio e presidente della Deputazione provinciale dal 1891 al 1901. Con Igino Bacchi Andreoli è tra i protagonisti della fondazione della «Banca Agricola Commerciale» di Reggio nel 1910. Nel 1912 ne diventa presidente. È anche presidente del Comitato della Croce Rossa Italiana dal 1915 e presidente per oltre venticinque anni dell'Ordine degli avvocati di Reggio. Vedi *Il primo sindacato Morandi (1881-1884)*, in A. Balletti, *Seguito della storia di Reggio nell'Emilia*, cit., pp. 111-113, *Il secondo sindacato Morandi (1886-1889)*, *ibidem*, pp. 119-123; *Carlo Morandi*, in *La Provincia di Reggio Emilia. 140 anni di storia*, a cura di Gino Badini, Felina 2000, p. 103 e *Morandi Carlo* in M. Del Bue, *Novecento*, cit., p. 508.

¹⁰ Alle elezioni del 1882, che si svolgevano con collegio provinciale e le preferenze, vennero eletti deputati (il Senato non era istituzione eletta, ma solo onorifica) i moderati: Giuseppe Fornaciari, Ulderico Levi, Gian Francesco Gherardini, Romualdo Bonfadini e Gian Lorenzo Basetti, quest'ultimo su posizioni radicali. I collegi diverranno uninominali e sub provinciali a partire dalle elezioni del

1892.

¹¹ Francesco Gorisi è sindaco di Reggio, in una prima fase, dal novembre del 1884 all'ottobre del 1885. È il frutto di un'esigenza: quella di rinnovare gli uomini. Egli sostituì Morandi dopo l'elezione a deputato di quest'ultimo. Era ingegnere, cattolico. Secondo Balletti era anche «borioso e inetto». La scuola tecnica passò al governo e il Comune soppresse il convitto annesso alla Regia scuola normale maschile. Nel 1884 si ebbe il colera e vi furono ventisei morti. Gorisi si dimise nell'agosto del 1885 e restò assessore anziano Morandi. Per un anno circa, dal 1872 al 1873, era stato pro sindaco del Comune di Reggio. Gorisi ritornò sindaco nel 1889, quando già era iniziata la predicazione socialista prampoliniana a Reggio. Egli divenne sindaco dopo la vittoria della coalizione democratico-socialista alle elezioni del novembre del 1889 e cedette il campo, nel 1890, a Giusto Fulloni.

Vedi *Il primo sindacato Gorisi (1884-1885)*, in A. Balletti, *Seguito della storia di Reggio nell'Emilia*, cit., pp. 115-116 e *Il secondo sindacato Gorisi (1889-1890)*, *ibidem*, pp. 133-138.

¹² Giuseppe Fornaciari (Reggio Emilia 1835, ivi 1896), professore di diritto nel Convitto legale di Reggio, rappresentava l'esponente di maggior spicco della destra liberale, assieme a Giovanni Fiastri. Fu eletto deputato, per la prima volta, con le elezioni del 1870 nel collegio di Reggio città. Egli rappresentò le istanze della possidenza agraria emiliana in Parlamento. Fornaciari fu anche consigliere comunale per ben ventotto anni, dal 1861 al 1889, consigliere provinciale dal 1867 al 1883, dal 1884 al 1888 fu presidente del Consiglio provinciale e presidente del Frenocomio San Lazzaro dal 1870 e per venticinque anni. Nel 1890 venne insignito della funzione di senatore del Regno. Nel 1899, in occasione del primo centenario della morte di Lazzaro Spallanzani, venne posto un suo busto nell'Istituto psichiatrico di Reggio.

Vedi *I gruppi sociali in Consiglio comunale*, in A. Ferraboschi, *Borghesia e potere a Reggio Emilia nella seconda metà dell'Ottocento*, Catanzaro 2003, pp. 89-140. Vedi anche *Fornaciari Giuseppe*, in *La provincia di Reggio Emilia, 140 anni di storia*, Felina 2000, p. 101.

¹³ Luigi Sormani Moretti (Reggio Emilia 1834, ivi 1908), laureato in Giurisprudenza all'Università di Pavia, sceglie Torino come domicilio. Poi si arruola per combattere l'Austria a Milano. Rientrato a Modena assume il ruolo di segretario capo del dicastero della guerra. Inizia una feconda attività di pubblicista e di uomo di cultura, divenendo anche membro di diverse accademie. Sostiene la necessità di scuole tecniche a Reggio e acquista il materiale a Parigi per l'istituendo Istituto Tecnico. Nel 1865 si dedica all'attività politica e viene eletto deputato nel collegio di Correggio, poi parte volontario per la terza guerra d'indipendenza. Rieleto nel 1867, si colloca sulle posizioni del centro-sinistra. Salita la sinistra al potere nel 1876 è nominato prefetto di Verona e di Perugia. Nominato commendatore della Corona d'Italia, fonda a Reggio la Banca Mutua Popolare. Il 7 giugno del 1886 è nominato senatore.

Vedi L. Artioli, *Luigi Sormani Moretti*, in *Storia del Parlamento*, Roma 1987, vol. v, p. 389.

¹⁴ Romualdo Bonfadini (Albosaggia, Valtellina, 1831-ivi 1899), patriota, deputato, ancora studente partecipa alle Quattro giornate di Milano. Laureato in Giurisprudenza, prende la strada dell'esilio. È a Parigi e matura la propensione monarchica, abbandonando quella repubblicana. Collabora assiduamente al giornale «Perseveranza», ritornato a Milano, fino al 1866. Poi si arruola tra i garibaldini e partecipa alla battaglia per la difesa dello Stelvio. Nel 1867 è eletto deputato nel collegio di Adria. Contrario alla Comune di Parigi, assume posizioni sempre più conservatrici. Nel 1870 è rieletto deputato, sempre nel collegio di Adria e così pure nel 1874. Nel 1876 la Camera non convalidò la sua elezione nel collegio di Clusone, a causa di numerose schede contestate. Ritorna alla Camera solo nel 1886 nel collegio provinciale di Reggio. Fu uno dei parlamentari che appoggiarono De Pretis. Nel 1892 non riconquistò il seggio. Venne invece eletto nel 1884 presidente della Provincia di Sondrio. Nel 1896 fu nominato senatore.

Vedi *Bonfadini Romualdo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1970, vol. xii, pp. 3-4.

¹⁵ Gianlorenzo Basetti (Vairo di Parma 1836-ivi 1908) viene eletto per la prima volta nel collegio della montagna reggiana con le elezioni del 1876, sulla scia delle sue battaglie contro l'iniqua tassa sul macinato, e resta in carica fino alla morte, che lo coglie nel 1908. Di orientamento radicale, egli seppe raccogliere nel collegio di Castelnovo ne' Monti sia il consenso dei socialisti, sia quello dei moderati. Tanto che alla sua morte i socialisti non riuscirono più ad ottenere il seggio montanaro. Suo vero successore sarà Meuccio Ruini, che però non sarà appoggiato, contrariamente a quanto avvenuto per Basetti, dal Partito socialista.

Vedi R. Marmiroli, *Gianlorenzo Basetti*, Parma 1964 e Franco Boiardi, che introduce, con il suo saggio, il libro dello stesso Basetti *La tassa sul macinato*, Bologna 1987. Vedi anche *Gianlorenzo Basetti*, in G. Silingardi e A. Barbieri, *Storia di Reggio Emilia illustrata da artisti reggiani*, Modena 1970, p. 190 e *Basetti Gianlorenzo*, in *Novecento*, cit., p. 497.

¹⁶ Osvaldo Gnocchi Viani (Ostiglia 1837, Milano 1917), laureato in legge, è mazziniano convinto. Partecipa nel 1870 alle battaglie per la difesa della repubblica francese, come volontario garibaldino. Rompe con Mazzini dopo la Comune di Parigi del 1871. Ne condivide, contrariamente al suo maestro, le finalità. Diventa internazionalista e, trasferitosi a Roma, lavora come tipografo e fonda la Lega delle arti e dei mestieri. Per le agitazioni che promuove è incarcerato tre mesi. Nel 1876 è a Milano e si unisce al gruppo che fa capo al giornale «La Plebe». È tra i fondatori del Partito operaio italiano, che nasce a Milano nel 1882. Aderisce, nel 1892, al «Partito dei lavoratori» di tendenza socialista. Poi è segretario a Milano della società «Umanitaria» e fondatore dell'«Università popolare».

Vedi *Gnocchi Viani Osvaldo*, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, cit., vol. ii, pp. 507-512.

¹⁷ Enrico Ferri (San Benedetto Po 1856, Roma 1929) è professore universitario giovanissimo, prima a Torino, poi a Bologna, dove insegna a Camillo Prampolini, a Siena, infine a Roma. Laureto in Legge all'Università di Bologna, partecipa al corso di perfezionamento all'Università di Pisa in Diritto Penale. Sarà il suo viatico per arrivare al socialismo. Di questo discuterà a lungo con lo stesso Prampolini. Di tendenza radicale, difende i contadini mantovani incarcerati per i moti de «La boje» del 1884-1885. La difesa di Ferri diverrà famosa in tutta Italia. Nella provincia di Mantova egli diviene un mito. Viene eletto deputato nel 1886 e vi resta ininterrottamente per oltre trent'anni. Al *rsi* aderisce col Congresso di Reggio Emilia del 1893, e Turati lo giudicherà sempre con aperta diffidenza. Alla fine del secolo abbandona le tendenze moderate e abbraccia il nuovo credo intransigente, proclamandosi contrario alle alleanze coi partiti affini. Tra il 1903 e il 1907 è il dirigente socialista più influente. È prima alleato coi sindacalisti rivoluzionari, capeggiati da Arturo Labriola, con il proposito di mettere in minoranza i riformisti. Poi si allea coi riformisti contro i rivoluzionari due anni dopo. Nel 1908 abbandona clamorosamente il *rsi* ed elabora nuove strategie tutte intese a dimostrare l'ineluttabilità di una partecipazione al governo. Fonda a Mantova la «Democrazia rurale», un movimento aperto a tutte le tendenze politiche, poi approva la guerra di Libia voluta da Giolitti. Nel 1912 invita i suoi amici ad aderire al *rsi* di Bissolati e poi, con la nascita del fascismo, si sposta su posizioni di aperta ammirazione per Benito Mussolini col libro *Mussolini uomo di stato*, anche se poi difenderà la Gibson, una delle attentatrici alla vita del duce.

Vedi *Ferri Enrico*, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, cit., vol. ii, pp. 342-348.

¹⁸ I lavoratori della città di Reggio, già a partire dal 1860, l'anno dopo della conquista dell'indipendenza nazionale, erano organizzati nella «Società di mutuo soccorso tra gli operai», sorta il 29 agosto di quell'anno su basi mazziniane. Poiché di vere industrie a Reggio non ce n'era nemmeno una, i cosiddetti aderenti alla «Società» erano in realtà artigiani, piccoli borghesi e professionisti, stimolati dall'ideologia mazziniana. Nelle campagne era invece ancora il clero a organizzare i contadini.

Vedi G. Bocolari e T. Fontanesi, *Le origini del movimento operaio e contadino*, in *Storia illustrata di Reggio Emilia*, op. cit., vol. ii, pp. 417-432.

¹⁹ Sulla situazione economica della provincia di Reggio vedi: M. Bianchini, *Imprese e imprenditori a Reggio Emilia, 1861-1940*, Roma-Bari 1995; F. Moleterni e L. Patroncini, *Reggio Emilia 19... Immagini dell'industria che nasce*, Reggio Emilia 1981; *Un secolo di*

economia reggiana, a cura di Ugo Bellocchi, Bruno Fava e Franco Moleterni, Reggio Emilia 1962; G. Basini, *L'industrializzazione di una provincia contadina. Reggio Emilia 1861-1940*, Roma-Bari 1995.

²⁰ *Un secolo di economia reggiana*, cit., p. 56.

Vedi anche C. Roncaglia, *Statistica generale degli stati estensi*, vol. 2, Modena 1849-50.

²¹ *Un secolo di economia reggiana*, cit., p. 56.

²² *Ibidem*, p. 51.

Vedi anche G. Scelsi, *Statistica generale della Provincia di Reggio*, Milano 1870.

²³ *Un secolo di economia reggiana*, cit., p. 80.

²⁴ Giuseppe Agazzani (Reggio Emilia 1853, ivi 1926), industriale, la sua fabbrica di spazzole viene giudicata la prima vera industria impiantata nel Comune di Reggio. L'inizio di una vera attività industriale risale al 1873, ma egli si dedica all'industria fin dal 1868, quando, appena quindicenne, fa lavorare una decina di detenuti della Casa di custodia, dietro istanza del prefetto Giacinto Scelsi. Per tale attività viene premiato all'Esposizione di Vienna del 1873. Si dedica anche alla produzione degli zolfanelli, attraverso l'Istituto Artigianelli, fondato da don Zefirino Jodi. Poi il nuovo stabilimento, inaugurato nel 1900, darà lavoro stabilmente a ottanta-novanta operai. Risulta coinvolto nella fondazione di due importanti istituti bancari: la Banca Mutua Popolare nel 1871 e la Banca Agricola Commerciale nel 1910. È consigliere della Cassa di Risparmio per dieci anni, dal 1915 al 1925, è anche consigliere della Camera di Commercio della quale rifiuta, dopo l'elezione, la presidenza. Nel 1919 cede la fabbrica al figlio Egidio.

Vedi M. Bianchini, *Liquori, spazzole e seta: dal laboratorio alla fabbrica*, in *Imprese e imprenditori a Reggio Emilia*, cit., pp. 55-107; O. Rombaldi, *Imprese e imprenditori della provincia di Reggio Emilia: 1860-1886*, in *Strenna del Pio Istituto Artigianelli* 1996, pp. 75-80; G. Moleterni, L. Patroncini, *Reggio Emilia 19... Immagini dell'industria che nasce*, cit; «Le origini dell'industria a Reggio. Atti del convegno di studio, Reggio Emilia 28 gennaio 1980», Reggio Emilia 1980.

²⁵ M. Anafu, *Tutti gli uomini di Camillo. Questione sociale e movimento cooperativo nel reggiano dal 1880 al 1914*, Reggio Emilia 1987, p. 13.

²⁶ M. Bianchini, *Imprese e imprenditori a Reggio Emilia*, cit., p. 9.

²⁷ Su Francesco Cocchi (Corlo di Formigine 1814, Reggio Emilia 1868) e la sua attività vedi *Liquori, spazzole e seta: dal laboratorio alla fabbrica*, di M. Bianchini, in *Imprese e imprenditori a Reggio Emilia*, cit., pp. 55-65. A Francesco subentrò il figlio Riccardo (Reggio Emilia 1849, ivi 1920) che sposerà la figlia di Pietro Manodori, Maddalena, e ricoprirà importanti incarichi pubblici. Tra questi anche la presidenza della Camera di Commercio, negli anni precedenti la presidenza di Giuseppe Menada (1898-1904).

²⁸ Bernardino Lamberti fu vice presidente della Camera di Commercio di Reggio assieme ad Eugenio Almansi, con Riccardo Cocchi presidente, nel 1887.

Vedi *La prima associazione fra industriali, commercianti ed esercenti*, in M. Bianchini, *Imprese e imprenditori a Reggio Emilia*, cit., pp. 9-23.

²⁹ Le pubblicità sono state tratte dalle pagine de «L'Italia Centrale, Gazzetta di Reggio Emilia», giornale fondato nel 1864, nei numeri dell'anno 1886.

³⁰ Andrea Costa (Imola 1851, ivi 1910), dirigente politico, deputato, prima anarchico, fino al 1879 (due anni prima si era rifugiato in Svizzera per sfuggire all'arresto, e qui incontrò Anna Kulisciuff dalla quale ebbe la figlia Andreina), poi socialista da quando, in Francia, dove venne incarcerato, scrisse la sua lettera «Ai miei amici di Romagna», pubblicata su «La Plebe» il 27 luglio del 1879. Rientrò in Italia e venne eletto alla Camera nel collegio di Ravenna con le elezioni del 1882 (fu il primo deputato socialista). Nel 1881 era stato da lui costituito il «Partito socialista rivoluzionario di Romagna». Costa, però, ebbe un ruolo marginale nella fondazione del Partito dei lavoratori a Genova, dove peraltro non si presentò e non aderì, coi suoi amici, al nuovo partito d'ispirazione socialista, iscrivendosi solo successivamente. Dopo la battaglia ostruzionistica del 1899 fu ancora perseguitato. Nelle battaglie tra le tendenze dal 1900 al 1906 non si schierò apertamente da nessuna parte. Partecipò ed intervenne personalmente al Congresso di Stoccarda della II Internazionale del 1907 e nel 1909 venne eletto vice presidente della Camera dei deputati.

Vedi *Costa Andrea*, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, cit., vol. II, pp. 109-120.

³¹ *Un secolo di economia reggiana*, cit., p. 94.

³² A. Grimaldi, *Sulle abitazioni delle case operaie in Reggio*, Reggio Emilia 1880. Vedi anche *Un secolo di economia reggiana*, cit., p. 95.

³³ Raimondo Franchetti (Livorno 1829, Reggio Emilia 1905) si trasferì a Torino dove, nel 1860, nacque il figlio Alberto, che poi diverrà musicista e operista insigne. Nella città piemontese agì a contatto con Cavour e si disse che diede lauti contributi per conseguire l'Unità d'Italia. Appartenente ad una ricca famiglia di origine ebraica di commercianti e di banchieri, doveva occuparsi del patrimonio della sua famiglia. Negli anni Settanta, dopo un soggiorno a Venezia, Franchetti si trasferisce a Reggio, acquista una tenuta al Cavazzone ove costruisce la sua villa di campagna e poco più tardi acquista in città, dalla famiglia Malaguzzi, alcune casupole tra via Emilia Santo Stefano e via Valoria dove edifica il palazzo Franchetti. Il nipote, figlio di Alberto, di nome anch'esso Raimondo, passò alla storia come esploratore (molte sue collezioni furono regalate al Museo cittadino) e morì nel 1935 nei cieli d'Africa. Alberto Franchetti compose, tra le altre opere, *Cristoforo Colombo, Germania, Asrael*, che venne data per la prima volta al nostro Municipale nel 1888. Morì a Viareggio nel 1942.

Vedi L. Artioli, *Presenza e contributo della famiglia Franchetti a Reggio Emilia*, in *Gli ebrei a Reggio nell'età contemporanea tra cultura e impegno civile*, Reggio Emilia 1994, pp. 114-123; P. A. Maccarini, *La dinastia dei Franchetti*, in «Reggio Storia», aprile-giugno 1990, pp. 18-23. V. Isacchini, *Il 10° parallelo. Vita di Raimondo Franchetti da Salgari alla guerra d'Africa*, Città di Castello 2005.

³⁴ Ulderico Levi (Reggio Emilia 1842, ivi 1922) era, assieme ai fratelli Arnoldo e Roberto, assai impegnato ad amministrare il ricco patrimonio ereditato dal padre Amadio, morto nel 1876. Ulderico divenne deputato nel 1882 e rimase alla Camera fino al 1895, poi fu senatore del Regno fino alla morte. Di lui si ricorda soprattutto la costruzione per la città di Reggio dell'acquedotto. L'opera, iniziata nel 1876, venne terminata nel 1885. Stanziò anche i fondi per recuperare il Teatro Ariosto, bruciato nel 1851, poi riedificato a fine Ottocento come Politeama Ariosto e per le statue dei Giardini Pubblici. Egli volle che fosse intestata all'abate Bonini la bella fontana nel cuore del parco cittadino. La sua morte si fa risalire alla forte emozione che avvertì al pensiero di ospitare nella sua casa il re Vittorio Emanuele III, in visita a Reggio per l'Esposizione agricola del 1922.

Vedi A. Ferraboschi, *La trasformazione del notariato. Dalla rappresentanza sociale alla intermediazione politica. Il caso di Ulderico Levi*, in «Ricerche storiche», anno XXVII, n. 73, dicembre 1993; G. Albanesi, *L'acquedotto Ulderico Levi di Reggio Emilia*, in «La provincia di Reggio», a. IV, n. 1 gennaio 1925; L. Serra, *Ulderico Levi, liberale monarchico temperato*, in «L'Almanacco», cit., n. 7, dicembre 1985. Vedi anche *Levi Ulderico*, in *Enciclopedia reggiana*, a cura di C. Rabotti, Reggio Emilia 1991, pp. 77-78 e in *Repertorio bio-bibliografico dei reggiani illustri*, cit., p. 417.

³⁵ Sulle ferrovie in provincia di Reggio vedi: G. Magnanini, *I trasporti pubblici a Reggio Emilia. Cent'anni*, cit; G. Magnanini, *La prima e unica ferrovia al mondo costruita dai proletari cooperatori*, in «L'Almanacco», cit., n. 1, dicembre 1982, pp. 41-55; *Un treno a Reggio un secolo fa. La ferrovia Reggio-Ventoso: primo tronco di strada ferrata*, suppl. n. 2, di «Reggio storia», n. 22, IV-4, ottobre-dicembre 1983, p. 15; M. Neviani, *Il movimento cooperativo e gli enti locali per la nascita di un sistema di trasporto pubblico a Reggio Emilia*, in «L'Almanacco», cit., n. 7, dicembre 1985, pp. 53-61.

³⁶ Giovanni Grilenzoni (Reggio Emilia 1796, Svizzera 1868) fu acceso repubblicano, sostenitore e seguace di Giuseppe Mazzini. Fuggì da Reggio dopo i moti del 1821 e venne condannato a morte in contumacia. Rientrato a Reggio nel 1848, divenne colonnello della Guardia Nazionale ma, dopo il fallimento del moto, fuggì di nuovo. Nella sua città ritornò nel 1859 e guidò i patrioti che si opponevano al prevalente indirizzo moderato dei liberali post-risorgimentali. Si presentò alle elezioni politiche del 1865, ma neppure una lettera di sostegno indirizzatagli da Garibaldi gli valse l'elezione alla Camera. Particolarmente dure le sue polemiche con Nicomede Bianchi e contro il governo Cavour. Dopo la sua morte Giuseppe Mazzini scrisse alla famiglia: «Voi avete perduto il compagno della vita, io ho perduto uno dei migliori e più costanti amici che mi rimanessero».

Vedi *Grilenzoni Giovanni* in *Repertorio bio-bibliografico dei reggiani illustri*, cit., p. 447; *Giovanni Grilenzoni*, in E. Manzini, *Memorie storiche dei reggiani più illustri*, cit., pp. 501-504.

³⁷ Nicomede Bianchi (Reggio Emilia 1816, Torino 1886), storico e uomo politico, rappresenta l'alter ego di Grilenzoni. Attestato sulle posizioni cavouriane, fu storico della monarchia sabauda e avversario strenuo dei mazziniani. Laureato in Medicina all'Università di Parma, si trasferì per il perfezionamento a Vienna, poi andò esule a Torino, quando Francesco v ritornò al potere. A Torino fu direttore dell'archivio di Stato, professore e preside di Liceo. Divenne rappresentante del liberalismo sabauda. Scrisse, tra l'altro, *Il conte di Cavour: documenti editi e inediti*, Torino 1863, *I ducati estensi dall'anno 1815 al 1850*, Torino 1852, *Storia della monarchia piemontese dal 1773 al 1815*, Torino 1876-77.

Vedi *Bianchi Nicomede*, in *Repertorio bio-bibliografico dei reggiani illustri*, cit., p. 365; *Bianchi comm. Nicomede*, in E. Manzini, *Memorie storiche dei reggiani più illustri*, cit., pp. 666-667.

³⁸ Gaetano Davoli (Reggio Emilia 1835, ivi 1911) è una figura affascinante del Risorgimento e della rivoluzione repubblicana. Nel 1859 lascia il suo lavoro di addetto alle Poste per arruolarsi nell'esercito piemontese. Nel 1860 raggiunge i Mille e partecipa alle battaglie di Milazzo e Voltorno. Nel 1862 non è sull'Aspromonte solo perché viene arrestato a Reggio per un attentato contro il sacerdote don Angelo Volpe, direttore del quotidiano reggiano «L'Italia Centrale». Viene inserito dalla questura in un elenco di trentanove persone aderenti al Partito d'azione. È poi a Creta dove era in corso un moto rivoluzionario. Nel 1867 è con la spedizione dei fratelli Cairoli a Roma. Si salva per miracolo, poi raggiunge Garibaldi a Mentana, assieme ad Amilcare Cipriani, e figura tra gli eroi di Villa Glori. Esule in Svizzera, nel 1869 è ancora a Reggio dove forma una banda che si sposta sui monti a combattere contro la tassa sul macinato. Poi è in Valtellina dove Mazzini ha organizzato un moto che poi fallisce. In seguito è ancora in Svizzera dove trascorre due mesi in carcere. Dopo è a Londra da Mazzini, suo protettore e nume ispiratore. Nel 1870 si arruola nell'esercito francese e partecipa alla Comune. Arrestato e condannato a morte viene poi graziato, perché straniero. È ancora a Londra da Mazzini, poi ripara a Reggio dove si dedica al commercio del vino, poi, ancora, al trasporto della posta. Partecipa alle prime riunioni degli internazionalisti reggiani, poi si apparta e finisce in un ospizio, dimenticato da tutti, in povertà, e vi muore nel 1911.

Vedi *Davoli Gaetano*, in *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, diretto da Maurizio Antonioli, Giampietro Berti, Santi Fedele, Pasquale Iuso, vol. 1, pp. 493-494. Vedi anche *Storia di Reggio Emilia illustrata da artisti reggiani*, cit., p. 186; *Davoli Gaetano* in *Repertorio bio-bibliografico dei reggiani illustri*, cit., p. 388; R. Marmiroli, *Gaetano Davoli garibaldino e libertario*, in «Rassegna storica del Risorgimento», anno XLV, fasc. IV, ottobre-dicembre 1958, pp. 606-613; G. Pomelli, *Patrioti e soldati reggiani del Risorgimento*, Reggio Emilia 1933, pp. 33-38; E. Morini, *I reggiani benemeriti del Risorgimento nazionale*, Reggio Emilia 1910, p. 165.

³⁹ Amilcare Cipriani (Anzio 1844, Parigi 1918) è uno dei personaggi più rappresentativi del repubblicanesimo risorgimentale e post-risorgimentale. Cresciuto a Rimini, dove il padre svolgeva la sua attività professionale, respira a pieni polmoni l'ambiente della cospirazione antipontificia. Si arruola volontario e combatte a San Martino nel 1859, poi è coi Mille di Garibaldi in Sicilia e viene promosso ufficiale. È ancora con Garibaldi, fino alla battaglia di Aspromonte del 1862. Per sfuggire alla cattura si rifugia in Grecia. Partecipa all'insurrezione contro il re Ottone nel 1863, poi fugge dalla Grecia e ripara a Londra, dove presenza alla prima riunione dell'Internazionale nel settembre del 1864. Poi è in Egitto per tre anni, prendendo parte alla spedizione dell'esploratore Giovanni Miani, che risale il Nilo fino alle sorgenti. Ritorna in Italia e partecipa alla Terza Guerra di Indipendenza nel 1866. Poi è a Creta per sostenere l'insurrezione dell'isola contro i turchi. Si lega ad amicizia con il rivoluzionario francese Gustave Flourens. Poi è ancora in Egitto dove viene coinvolto in una rissa. Uccide a colpi di coltello tale G. Saltini e due guardie che lo inseguivano. Ripara a Londra e Mazzini lo aiuta trovandogli un lavoro. Sposa la francese Adolphine Rouet, che muore di lì a poco. Ha una figlia che non vede se non nel 1908, sposata al pittore Jacques Wely. Nel 1870 è a Parigi. Resta implicato in un complotto contro Napoleone III. Viene espulso, poi vi ritorna dopo la proclamazione della Repubblica. È con Flourens e il reggiano Gaetano Davoli tra i protagonisti della Comune. Il 2 aprile del 1872, nel corso di un conflitto a fuoco, dove perde la vita Flourens, Cipriani è catturato. È condannato a morte. La pena viene tramutata nel carcere a vita. Nel 1872 è imbarcato in una nave di prigionieri verso la nuova Caledonia. Vi resta otto anni. Viene liberato in seguito ad amnistia nel 1880. Nel 1881 è in Svizzera con Carlo Cafiero a capo di una nuova sommossa antimonarchica. Rientra in Italia e nel momento in cui scende dal treno a Rimini viene incarcerato per cospirazione e omicidio, in relazione ai fatti di Alessandria d'Egitto. Viene condannato a venticinque anni di reclusione. Inizia una vasta campagna per la sua liberazione. Vi aderiscono Carducci, Saffi, Bovio, Costa, Turati. Viene candidato alle elezioni del 1884 nel collegio di Reggio Emilia e nel 1886 viene anche eletto a Ravenna e a Forlì, ma l'elezione è annullata. Il governo compie un atto di clemenza nel luglio del 1888, dopo che Cipriani aveva rifiutato di firmare una richiesta di grazia. Grande e festoso è il suo viaggio in treno da Milano a Rimini, con fermate e scene di entusiasmo della folla. Poi Cipriani si trasferisce a Parigi. I contrasti con gli anarchici individualisti provocheranno anche il fermento di Ceretti e l'attentato a Prampolini dei quali parliamo in un capitolo successivo. Poi, tornato in Italia, viene ancora condannato a tre anni di reclusione per una manifestazione a Capolago con morti e feriti. Tornato in libertà è a Zurigo per partecipare al congresso socialista dell'agosto del 1893. La sua ultima impresa bellica è la partecipazione alla guerra greco-turca del 1897. Partecipa alla vita del Partito socialista in Francia. Nel 1913 Benito Mussolini, in maggioranza nel PSI, lo propone candidato a Milano e Cipriani viene trionfalmente eletto. Il rifiuto di prestare giuramento gli preclude però l'ingresso a Montecitorio. È interventista nella guerra 1915-18 e aderisce al manifesto degli anarchici filo intesisti.

Vedi *Cipriani Amilcare*, in *Dizionario biografico degli anarchici*, cit., pp. 411-414.

⁴⁰ Igino Bacchi Andreoli (Reggio Emilia 1854, ivi 1942) dopo l'esperienza giovanile nelle fila repubblicane, è consigliere comunale a Boretto e a Reggio, poi sindaco della città dal 1896 al 1898. In quella parentesi, nel 1897, egli chiama a Reggio Giosuè Carducci a pronunciare il discorso celebrativo del Centenario della bandiera tricolore. Avvocato e presidente della Deputazione di storia patria a lui si deve, in particolare, nel 1910, la fondazione della Banca Agricola Commerciale di Reggio. Dal 1906 al 1910, quando la cosiddetta «Grande Armata» conquista la maggioranza anche in Consiglio provinciale, presiede la Deputazione. Per oltre quaranta anni, prima del figlio Aldo, è presidente della Bonifica Parmigiana Moglia. Diviene anche presidente dell'Istituto ciechi di Reggio. Scrive *La giovinezza di Antonino Panizzi* (Reggio Emilia 1931).

Vedi *La Provincia di Reggio Emilia, 140 anni di storia*, Felina 2000, p. 108; la bibliografia contenuta in *Repertorio bio-bibliografico dei reggiani illustri*, cit., pp. 356-357; la voce *Igino Bacchi Andreoli* di G. Delfino in *I Grandi di Reggio Emilia*, Bologna 1991, p. 7; in *Enciclopedia reggiana*, cit., p. 11, in M. Del Bue, *Novecento*, cit., p. 497.

⁴¹ Angelo Manini (Reggio Emilia 1813, ivi 1890) è una grande figura di patriota. Alla patria egli dona tutte sue risorse fisiche e pecuniarie. È perseguitato dagli ultimi due duchi estensi. È in carcere presso il Forte di Rubiera. Amico di Mazzini e di Garibaldi, fornisce

alcuni volontari, compresi due figlioli, all'impresa dei Mille. Nel 1860 fonda a Reggio la prima società di mutuo soccorso. Dopo Aspromonte, Manini tenta di promuovere, con Benedetto Cairoli e altri, un'azione per la liberazione del Veneto e del Trentino. Nel 1869 è, con Gaetano Davoli e Stefano Canovi, nelle agitazioni contro la tassa sul macinato, in una apposita banda che si muove nella montagna reggiana. Viene per questo arrestato. Nel 1870 riunisce un'altra banda per liberare Roma al grido di «Roma o morte». È il vero leader reggiano del repubblicanesimo di stampo mazziniano.

Vedi R. Marmiroli, *Angelo Manini, l'ultimo dei mazziniani reggiani*, estratto dal «Pescatore reggiano», Reggio Emilia 1961, *Reggio Emilia illustrata da artisti reggiani*, cit., p. 184; *Manini Angelo*, in *Repertorio bio-bibliografico dei reggiani illustri*, cit., p. 424; F. Manzotti, *Le bande repubblicane Manini e Pomelli nel reggiano*, in *Deputazione di storia patria, atti e memorie*, serie VIII, vol. X, 1958, p. 152.

⁴² Pietro Artioli (Arceto di Scandiano 1851, ivi 1924) viene considerato il primo socialista reggiano che, prima su posizioni repubblicane e poi internazionaliste, aderì alla svolta di Andrea Costa, già nel 1879. Di famiglia piccolo borghese egli aveva aderito all'internazionalismo fin dal 1873, fondando, assieme ad Angelo Davoli, Cesare Guardasoni, Antonio Bertolini ed Enrico Davoli, il «Circolo popolare», di orientamento repubblicano. Consigliere comunale della sua Scandiano, fu pubblicista (collaborò con la rivista del mirandolese Celso Ceretti) e cooperatore. Fondò e diresse, dal 1871 al 1873, il periodico letterario-politico «L'Iride». Nel 1874, assieme a Ceretti, si recò in Spagna a combattere in difesa di quella repubblica. Socialista evolucionista e legalitario si distaccò dal PSI e aderì alla svolta di Leonida Bissolati nel 1912, militando nel suo Partito socialista riformista, al quale a Reggio si avvicinarono personalità quali l'ex sindaco Alberto Borciani, ma solo nel dopoguerra, e l'ex deputato Giacomo Maffei, fin dal 1912. Fu interventista, come Bissolati, durante il primo conflitto bellico. Poi, a partire, dal 1921 simpatizzò apertamente per Mussolini e il primo fascismo. Morì prima del tempo necessario per poter essere definito fascista.

Vedi *Repertorio bio-bibliografico dei reggiani illustri*, cit., p. 354.

Vedi anche G. Boccolari, T. Fontanesi, *La prima incerta stagione dell'internazionalismo reggiano*, in *Storia illustrata di Reggio Emilia*, cit., pp. 421-422 e Artioli Pietro, in E. Manzini *Memorie storiche dei reggiani più illustri*, cit., p. 664; *Artioli Pietro*, in *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, cit., pp. 53-54 e in M. Del Bue *Novecento*, cit., p. 557.

⁴³ Patrizio Giglioli (Mirandola 1856, Reggio Emilia 1913) sarà il maggiore amministratore socialista del primo Novecento, assieme a Luigi Roversi. Giglioli non sarà sindaco, ma punto di riferimento amministrativo, vero artefice delle municipalizzazioni, oltre che padrone della cassa con la delega al bilancio. Già con le elezioni del 1889, che permisero ai socialisti di trovarsi in maggioranza, dopo la sconfitta del blocco clerico-conservatore, in una colazione guidata da Francesco Gorisi e poi da quel Giusto Fulloni che sarà sindaco della Grande Armata nel 1905 e fino al 1907, Giglioli assume la presidenza della Congregazione di carità. Commerciante, è per anni membro della giunta della Camera di Commercio, della quale, per un breve periodo di tempo, è anche presidente. Esce dal Consiglio comunale con la sconfitta socialista del 1905, ma vi rientra, solo con le funzioni consigliere, nel 1907. Vedi R. Marmiroli, *Camillo Prampolini*, cit., pp. 53-67; M. Festanti, O. Rombaldi, *Le farmacie comunali di Reggio Emilia. Storia di un'idea*, Reggio Emilia 1986; *Giglioli Patrizio*, in M. Del Bue, *Novecento*, cit., p. 505.

⁴⁴ Angelo Canovi è il principale leader della corrente anarchico-internazionalista negli anni Ottanta a Reggio. Di lui non si conoscono con esattezza né la data di nascita né quella di morte. Di professione liquorista è noto col soprannome di Budèl, per la sua notevole stazza fisica. È il maggior animatore del Circolo internazionalista locale (1873-1874), assieme a Giovanni Ferrarini, conciapelli e poi oste, Patrizio Giglioli, grossista, originario di Mirandola, Pietro Artioli, di Arceto di Scandiano, il tipografo Pietro Bondavalli. Il circolo, sciolto nel 1877, viene poi ricostituito col nome di «Fratellanza reggiana». Nel 1877 Artioli consuma la sua separazione dal circolo, in nome della sua visione evolucionista. Nel 1879 Canovi viene processato per cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato. È in corrispondenza con Andrea Costa e diviene poi amico di Camillo Prampolini, del quale riconosce la superiorità intellettuale. È anche incolpato di aver coadiuvato i protagonisti dell'attentato contro di lui, ma è subito scagionato. Oltretutto con Prampolini Canovi aveva attivamente collaborato ai tempi de «Lo Scamicciato», dal 1882 al 1884, e del ricostituito Circolo socialista del 1882. Sempre tra socialismo e anarchismo si sviluppa la vita di Angelo Canovi. «Lo Scamicciato» rinasce nel 1885 con propensione anarchica, mentre Prampolini è alla guida di «Reggio Nova». Nel 1887 Canovi e suoi anarchici danno vita al circolo «Gli insorti». Amico di Cipriani, Canovi viene anche incolpato di aver collocato una bomba presso la sede del circolo liberale e monarchico reggiano, poi inesplosa. In una lettera a «Il punto nero» egli denuncia le perquisizioni alla sua abitazione eseguite da ben quarantotto persone tra carabinieri e questurini e il tentativo di invischiarlo in tutte le vicende violente reggiane. Viene collocato a domicilio coatto nel 1895 dopo essere stato nuovamente in carcere. Poi si perdono le sue tracce.

Vedi G. Boccolari, *Canovi Angelo in Dizionario biografico degli anarchici*, cit., pp. 306-307.

⁴⁵ Guido Rocca (Reggio Emilia 1817, ivi 1886) era nativo della famiglia dei conti Rocca. Divenne sacerdote nel 1840 e nel 1842 venne eletto canonico della cattedrale di Reggio. Nel 1856 fu presidente dei Seminari e vicario della diocesi. Dovette prima laurearsi in sacra teologia a Bologna. Fu vescovo di Reggio dal 1873 al gennaio del 1886, quando morì. Nel 1882 scomunicò il settimanale «Lo Scamicciato», proibendone la lettura ai fedeli e considerandola peccato grave.

Vedi *Guido Rocca* in G. Saccani, *I vescovi di Reggio*, Reggio Emilia 1902, pp. 157-158.

⁴⁶ Vincenzo Manicardi (Rubiera 1825, Reggio Emilia 1901) entrò in Seminario di Modena e vi insegnò logica e metafisica. Sacerdote dal 1847, divenne rettore, nello stesso anno, del Seminario e professore di filosofia a Finale. Nel 1858 fu prevosto di San Adriano di Spilamberto. Poi fu vescovo a Borgo San Donnino (oggi Fidenza). A Reggio giunse dopo la morte di Guido Rocca e resse il vescovado cittadino dal giugno del 1886 all'ottobre del 1901. Riunì il sinodo diocesano, che non si riuniva da due secoli. Scomunicò il settimanale «La Giustizia» nel gennaio del 1901 e morì nell'ottobre.

Vedi *Vincenzo Manicardi*, in G. Saccani, cit., pp. 158-162.

⁴⁷ Vedi G. Magnanini, *Un treno a Reggio un secolo fa. La ferrovia Reggio-Ventoso. Primo tronco di strada ferrata*, suppl. n. 2 di «Reggio storia» n. 22, VI-4, dicembre 1983.

Il giovane Camillo tra positivismo e socialismo

Prampolini, nel 1886, ha solo ventisette anni. La prima parte della sua vita è trascorsa, precedentemente all'impegno giornalistico e politico del 1882, anno dell'inizio dell'avventura de «Lo Scamicciato», tra la famiglia e lo studio. Camillo Vittorio Prampolini (a cui erano stati imposti anche i nomi di Colombo, Pellegrino, Leopoldo Maria) era nato a Reggio Emilia il 27 aprile del 1859, anno cruciale per chiamarsi Camillo, come Cavour, ma anche Vittorio, come i re di Casa Savoia.

Uno sguardo sulla famiglia. Camillo era il terzo di quattro figli di Luigi Eugenio e di Maria Luigia Casali. Il padre era

un impiegato comunale d'orientamento conservatore e liberale, e i nomi scelti per il quartogenito lo testimoniavano, mentre la madre era fortemente religiosa.

Quando Camillo nacque, in quel 1859 che decretò l'indipendenza di Reggio dagli estensi e la sua annessione al Piemonte, il padre ha trentotto anni e la madre venticinque. Prima di Camillo erano già nati due fratelli: Ippolito nel 1854, che morì a sette anni e, nel 1857, Silvia, che poi sposò il ragioniere Edoardo Paglia. Dopo Camillo nacquero Lia Carola, nel 1862, e Giovanni nel 1868. Lia sarà la vera compagna di Camillo, vivendo sempre accanto a lui anche nel ruolo di madre della figlia di Prampolini, Pierina, nata dalla sua libera unione con Giulia Giovanna Segala, la sua compagna che scomparve per la tisi a soli venticinque anni, nel 1895. Lia morì a Gualtieri nel 1945. Pierina aderirà alla scissione di Palazzo Barberini del gennaio del 1947, che determinò la nascita del PSLI, poi divenuto PSDI, mantenendo cordiali rapporti con l'on. Alberto Simonini e morirà in una Casa di riposo di Milano nel 1951. Giovanni emigrò in Argentina nel 1895, si sposò con Esperanza de Rosario, ebbe un figlio da lei, Luigi, che nacque a Reggio, ove la famiglia si era trasferita nel 1899. Giovanni morì nel 1902, dopo aver contratto una malattia importata dal Sudamerica.¹

Camillo compì gli studi elementari e secondari nella città di Reggio, poi frequentò il Ginnasio presso un collegio locale privato ma, dal quarto anno, che dovette ripetere, fu nella scuola pubblica. Al Liceo ebbe, come insegnante di filosofia, don Gaetano Chierici.²

Ricorda Giovanni Zibordi: «L'influenza del padre, ragioniere del Comune, uomo serio e dabbene (...), fermo nelle sue idee, ma riguardoso verso le sincere opinioni altrui»,³ era alimentata da un affetto profondo verso il figlio, «fatto di stima prima che di amore, un affetto tanto più grande quanto più contenuto nelle forme esteriori».⁴

Tale rapporto portò anche Camillo ad assumere posizioni «conservatrici»⁵ nei due anni di frequentazione della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma, nel 1877 e 1878.

Contrariamente alla madre, che morì a soli quarantanove anni nel 1883, quando Camillo aveva appena cominciato la sua collaborazione a «Lo Scamicciato», il padre potrà seguire le lotte socialiste del figlio e la sua elezione alla Camera, poiché morì nel 1893, tre anni dopo il primo ingresso in Parlamento di Camillo. Pur non condividendo le idee del figlio, Luigi Eugenio Prampolini volle difenderlo dagli attacchi dei conservatori e, respingendo le accuse che volevano Camillo un figlio che viveva alle spalle del padre, si augurò che tutti i figli assomigliassero al suo.⁶ Col padre il rapporto era di reciproco, amorevole scambio di opinioni e sentimenti, che si esprimevano anche con inusitata tenerezza. A proposito di un dolore persistente ad un occhio del giovanissimo Camillo, il padre gli scrisse queste parole: «Questo tuo male non mi dà molto pensiero perché spero sia di breve durata, e di nessuna conseguenza, ma io credo di conoscerti un pochino, perciò immagino come e quanto questo incomodo unito alle noie, pensieri e fatiche che in quest'occasione ti preoccupano, debbano inquietarti e farti mal contento, ciò che mi ha addolora immensamente».⁷

Un altro aspetto, cosiddetto di stampo religioso, egli apprese dalla madre, con la quale Camillo ebbe un rapporto speciale, fatto di continui scambi di tenere e affettuose parole, attraverso lettere commoventi e una forte sensibilità per i temi sociali.⁸ L'influenza della madre portò Camillo alla fede religiosa che lo induceva «a dedicare ogni giorno, sino all'età di tredici anni, lunghe ore alle preghiere».⁹

A quell'età, secondo Giovanni Zibordi, la donna che faceva le pulizie di casa e che si era scottata col fuoco esclamò di sentirsi all'inferno. Camillo le rispose: «L'inferno non esiste».¹⁰ Zibordi ne ricavò i presupposti di un precoce cambiamento di opinione sulla religione cattolica, forse esagerando il significato di una semplice espressione.

Dopo i tredici anni sorsero al ragazzo alcuni problemi che quattro anni dopo egli risolvette distaccandosi completamente dalle convinzioni religiose. Dunque assai prima che egli rivedesse le sue convinzioni politiche. La madre spesso lo consolava per le sue angosce, per le sue ricorrenti depressioni, lodando la sua anima bella, spesso compiacendosene. Si trattasse di studio o di amici, la parola della madre era sempre pronta e decisiva. Da essa Camillo attinse quel sottofondo di religiosità laica e quell'amore per Cristo, come difensore delle cause degli umili, che rappresenterà una costante della sua futura predicazione. Camillo è a Roma all'Università ospite di parenti e la madre, che aveva evidentemente ricevuto una lettera commossa del figlio con confidenze di turbamenti amorosi, risponde: «L'affezione e la confidenza che mi dimostri hanno prodotto in me tale e tanta gioia e consolazione che non posso trattenermi da seguire gli impulsi del mio cuore, ringraziandoti e assicurandoti che mi ritengo con ciò ricompensata di tutto quello ch'io faccio per voi».¹¹ E poi: «Io col cuore implorerò per te il coraggio e per lei, povera fanciulla, la rassegnazione».¹²

Insomma una bella famiglia, coi genitori molto vicini ai figli (per Camillo hanno forse una predilezione), anche sul piano psicologico-sentimentale. Camillo ha però un carattere difficile. E inquieto, riservato, sfiduciato, forse, come gli rimprovera la madre, è persino «troppo delicato nei sentimenti».¹³

Quando si trasferisce a Roma, nel 1877, e si iscrive alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università, Camillo ha idee vaghe, ma di riferimento monarchico e conservatore. Le sue occupazioni preferite sono il biliardo e le passeggiate. Si dice anche che abbia partecipato ad una manifestazione monarchica per esprimere solidarietà al re, dopo un fallito attentato.

Una prima svolta avviene nella primavera del 1878. Si presenta impreparato all'esame di economia e viene bocciato. Si trasferisce allora a Bologna ed entra in contatto con un gruppo di amici coi quali inizia a stabilire intensi rapporti, segnati da una discussione quotidiana su tutti gli avvenimenti e da una comune riflessione culturale. Tra questi: Ugo Rabbeno,¹⁴ figlio di Aronne, celebre avvocato ebreo di Reggio, già alle prese con battaglie anticlericali dalle colonne de «L'Italia Centrale». Camillo si appassiona della questione giuridica. Sceglie di stare dalla parte del diritto al lavoro nel contrasto con quello della proprietà, contrastando le tesi del professore di filosofia del diritto dell'Università di Roma Francesco Filomusi Guelfi, e si getta a capofitto nella lettura di testi di stampo positivista.

Tra gli autori legge Spencer ed è attratto dal suo evolucionismo, ma anche Benoit Malon¹⁵ ed è attratto dal suo socialismo sentimentale, che tanto influenzerà anche Filippo Turati, conosce Owen e il suo socialismo utopistico. Poi Cernysevskii, Schaffle. Frequenta le lezioni, tra gli altri, di quell'Enrico Ferri, che poi egli stesso presenterà candidato alle elezioni del 1886 a Reggio Emilia e che lo orienta verso Cesare Lombroso e Roberto Ardigò e gli propone «la questione criminale».

Se in quell'esame a Roma non fosse stato bocciato, l'Italia avrebbe riservato a Prampolini un futuro socialista? Secondo Filippo Turati,¹⁶ di due anni più vecchio, essendo nato a Canzo, in provincia di Como, nel 1857, il giovane

Prampolini fu proprio mentre studiava per l'esame di economia «che si sentì particolarmente commosso dallo spettacolo di miseria, di abiezione, di abbruttimento, in cui trascinavano la vita i poveri contadini della sua Emilia nativa, della rassegnazione e del servaggio intellettuale a cui li piegava una predicazione cattolica, che nulla aveva di veramente cristiano, e che, al contrario, gli apparve la negazione la più flagrante della schietta dottrina del Cristo».¹⁷ Durante il terzo anno di Università, che frequenta a Bologna, tra il 1879 e il 1880, assolve anche al servizio militare, un anno a Foggia, dove si ammala di malaria e dove ha il tempo per leggersi molti libri tra i quali i romanzi di Zola e la Bibbia, lettura che lo appassiona moltissimo.

Dopo la laurea, che consegue nel 1881 sul tema del diritto al lavoro, ritorna a Reggio con idee ancora poco chiare sia sulla politica, sia sulla professione. Viene soprattutto attratto, però, dalle idee sociali di Spencer e dalla teoria della società come organismo, che certo non può reggersi se tra il suo assetto generale e la forma dei vari elementi che la compongono non vi è corrispondenza e reciproca armonia, cosa che non è riscontrabile nella società dei suoi tempi, assolutamente iniqua e per questo destinata al tramonto certo.

I suoi primi passi sono ancora coi suoi amici studenti e coi primi internazionalisti reggiani. Si forma un ambiente da bohémien, attorno alla libreria Fogliani di via Farini, frequentata, oltre che da Prampolini, da Aurelio Boiardi, da Vittorio Guicciardi, da Giorgio Valdè, da Benedetto Gorisi, da Ugo Rabbeno, da Mario Pilo, ai quali se ne aggiunsero presto anche altri di qualche anno più anziani. Giovani scapestrati dai quali la borghesia reggiana si teneva alla lontana, temendoli come fossero banditi. In quell'ambiente di ribelli nacque l'idea de «Lo Scamiciato».¹⁸ Prampolini aveva però già iniziato a scrivere. Nel 1880 erano infatti apparsi su «La Plebe», giornale lombardo, «alcuni suoi articoli sullo spinoso argomento del diritto all'eredità».¹⁹ Gli si possono attribuire cinque o sei articoli di polemica con un giornalista de «Il Messaggero» di Roma, Stefanoni, pubblicati tra il 18 marzo e il 22 agosto.

Poi, nel 1881, avviene il suo primo incontro con gli internazionalisti reggiani più impegnati: Angelo Canovi, sempre a metà tra anarchismo e socialismo, che disponeva di un negozio di liquori in centro, dall'aspetto falstaffiano e, come abbiamo ricordato, dal soprannome di Budèl, Celso Pasini, Vincenzo Beggi, che poi confesserà a Prampolini di non sentirsi all'altezza dell'impegno teorico, minacciando per questo persino il suicidio,²⁰ Cesare Masoni, di professione macellaio, ma di riconosciute doti oratorie, Luigi Bondavalli, tipografo, i fratelli Pedemonti, Giovanni Ferrarini, conciapelli.

Ribadiamo le tappe dell'organizzazione anarco-socialista di Reggio: nel 1876 si era costituito il Circolo, su iniziativa soprattutto di Canovi, in contatto con l'internazionalista mirandolese Arturo Ceretti, che si trovava allora a Milano, ma anche dell'arcetano Pietro Artioli, nel 1877 il circolo aveva aderito all'Associazione internazionale dei lavoratori, nello stesso anno aveva anche aderito alla Lega democratica d'ispirazione repubblicana, poi il circolo si sciolse e rinacque come «Fratellanza reggiana».

Nel 1882 anche gli anarchici reggiani, anarchici particolari, come il Canovi, dopo avere rilanciato il Circolo, decisero di partecipare alle elezioni proponendo un candidato di area socialista all'interno della lista democratica: Giuseppe Barbanti-Brodano,²¹ avvocato bolognese, che ottenne 2.946 voti, ma non risultò eletto. «Lo Scamiciato, voce del popolo»,²² nasce il primo gennaio del 1882. Redattore responsabile era il macellaio Cesare Masoni, che si professava socialista, la redazione e l'amministrazione erano presso il negozio di liquori di Angelo Canovi, e tipografo era Luigi Bondavalli.

Un articolo del terzo numero del 15 gennaio 1882 su «Scienza e socialismo» era firmato Ursus e non è difficile scorgervi lo stile di Camillo Prampolini. Per comprendere il significato politico dello scritto, basti riportare frasi come questa: «Perché gridare contro il canagliume che fa propaganda d'ateismo? Perché strepitare contro chi inneggia all'anarchia? Credete che questi principi siano storicamente falsi e quindi dannosi? Ebbene, potete star certi che non attecchiranno. Ma se invece sono storicamente veri, gli strilli vostri sono vani (...) il loro trionfo è fatale».²³

Gli ingredienti dei primi numeri de «Lo Scamiciato» sono quelli che accomunano i suoi fondatori. Un'alta dose di ribellismo, elementi di anarchismo e di socialismo primordiale, una notevole dose di anticlericalismo. Dose, questa ultima, che si esaltava anche in articoli contro singoli preti, apparsi anche a rate, come quello contro don Rinaldo Serrini a cui sono dedicate quattro puntate davvero molto pepate.²⁴ Da ricordare anche la bravata anticlericale di Angelo Canovi, che assieme allo studente Celso Pasini, a Vincenzo Agarini e a Vincenzo Pomelli, il 7 ottobre del 1883 fischiarono solennemente la processione promossa per festeggiare la ricorrenza del Rosario della Chiesa di San Domenico. Non contenti essi aggiunsero ai fischi gli schiamazzi e lo sventolio della loro bandiera. Furono arrestati, processati e condannati a settimane di carcere.

«L'Italia Centrale» così aveva descritto, poche settimane prima dell'avvenimento richiamato, questo gruppo di giovani ribelli, tra quali emergeva Camillo Prampolini: «Li avranno veduti i nostri lettori passeggiare di giorno, di sera, a tutte le ore, per le vie della città, in crocchio abituale, declamando, vociando, posando questi salvatori del povero popolo, dei miseri schiavi della borghesia, dell'umanità intera. Ben pasciuta, ben nutrita, ben vestita, pur ostentando una certa non chalance nell'abbigliarsi, senza fastidi, senza preoccupazione alcuna per ciò che chiamasi lotta per l'esistenza a proprio riguardo, l'high life del socialismo reggiano inneggia all'uguaglianza degli uomini, maledice a quell'infame borghesia che ha la disgrazia di possedere qualcosa di più di là al sole e tratta di canagliume borghese chi, pur dovendo lavorare e lavorando per vivere, cosa che molti socialisti non fanno, non comprende e rinnega gli altissimi ideali del petrolio e della dinamite. Settimanalmente poi essa si toglie agli ozi beati sfogando la propria bile con una prosa scipita e inconcludente, una citazione di Marx o del Lombroso, un'altra di Lassalle o del Ferri, ecco fatto un articolino col quale si può apparire dotti, dinanzi però soltanto a color che non capiscono nulla (...) E così mentre la povera plebe suda e lavora, l'high life socialista, che non suda e non lavora, crede di essersi acquistata il diritto di riconoscenza dei diseredati di spadroneggiare su di essi, ed in nome di questi sballare le più solenni corbellerie, e quel che è peggio, di attizzare un odio feroce fra i cittadini (...)»²⁵

L'esperienza de «Lo Scamiciato» (il nome «scamiciato» riprendeva nel titolo analogia intestazione di un giornale anarchico spagnolo) fu utile anche sul piano politico. Ed era proprio sul terreno anticlericale, oltre che dal senso di ribellione per le ingiustizie sociali, che socialisti, anarchici, repubblicani avevano collaborato, pur provenendo da ideologie differenti.

Alla scomunica del vescovo Vincenzo Rocca, della primavera del 1882, Eros (Camillo Prampolini) aveva risposto: «Prete Rocca, ci vuol altro che scomuniche. Noi siamo più cristiani di voi, perché Cristo fu più socialista che prete (...) Cristo è il popolano ribelle che tuona contro l'ingiusta oppressione dei ricchi e contro l'ipocrisia dei preti (...)

Cristo è l'amico infaticato del popolo a cui vuol conquistare la felicità e la giustizia (...) Cristo è il rivoluzionario ardente che spende tutta la vita a predicare che gli uomini sono fratelli e uguali».²⁶ Prampolini aveva così già anticipato la sua Predica di Natale del 1897.²⁷ Cristo diviene il suo punto di riferimento e la sua predicazione assume i toni e molti contenuti di quella cristiana delle origini, tradita, a suo giudizio, dalla Chiesa del suo tempo.

I primi socialisti si sentono così affini ai primi cristiani, perseguitati come questi ultimi, anche se certo in modo meno cruento. In questi anni sono di un certo rilievo le lettere che Prampolini scambiò con Enrico Ferri e col giovane Filippo Turati. Ferri era stato professore di Prampolini all'Università di Bologna, ma era quasi suo coetaneo, essendo di soli tre anni più vecchio. Il professore gli confessò in una missiva di progredire nel suo pensiero attorno al diritto penale.²⁸

Turati aveva in comune con Prampolini molto più che un insieme di ideali. Era anch'egli figlio di un vecchio impiegato monarchico di carriera prefettizia e anche Turati era stato monarchico fino a quasi vent'anni, anche Turati aveva avvertito tutti i turbamenti e le crisi giovanili, comprese le nevrosi, che lo avevano quasi spinto al suicidio, nel clima culturale post risorgimentale che accomunava, tra delusioni e spinte forti al cambiamento, le ansie di un'intera generazione. In fondo quella generazione aveva vissuto il pessimismo e le delusioni, che avevano anche a che fare con i miti risorgimentali caduti. Una generazione simile a quella nata nel secondo dopoguerra del Novecento. Non aveva combattuto per l'Unità d'Italia, come quell'altra non poteva aver combattuto per la Resistenza, e non credeva che il mondo nel quale viveva fosse davvero il migliore dei mondi possibile. E in più, a rendere ancora più cupa l'analisi sulla vita per il giovane Camillo, vi fu, nella primavera del 1883, la morte dell'amatissima madre, a soli quarantanove anni, a causa della malattia del tempo: la tisi.²⁹ Come Violetta e Mimì, come l'amatissima sua compagna, che lo lascerà solo con la figlia Pierina.

La perdita della madre accentuò ancor più il carattere già incline alle depressioni di un giovane che aveva solo ventiquattro anni. I due, Filippo e Camillo, avevano un tratto di vita in comune segnato da una profonda insoddisfazione, anche se «Turati, dopo il conseguimento della laurea in Giurisprudenza, aveva iniziata la carriera forense ottenendo ragguardevoli successi, (mentre) Prampolini era rimasto perplesso sulla scelta della professione».³⁰ Le crisi generazionali furono confessate a Prampolini dal giovane Filippo in una bella lettera spedita da Como il 7 ottobre del 1883.³¹ Turati aveva conosciuto Prampolini, perché quest'ultimo gli aveva inviato i primi sette numeri de «Lo Scamiciato». E Turati aveva gradito moltissimo e apprezzato il contenuto di quel giornale, del quale non aveva accettato il nome, «non parendomi che ci sia necessità di andar nudi per dire delle verità sul muso a chi vesta pelliccia».³²

Turati non credeva a un Ferri socialista e non crederà molto alla sua conversione polemizzando con lui anche al Congresso Nazionale di Reggio del 1893, perché «il suo progressismo quietista è quale la sua salute di ferro, la sua piacevolezza di carattere, i suoi trionfi di amor proprio lo fanno».³³ Turati, insomma, riteneva Ferri, che poi godrà di maggior consenso di lui all'interno del partito, un opportunista, e tale lo giudicherà anche dopo le sue improvvise successive conversioni, dal riformismo all'integralismo dentro il PSI, poi al nazionalismo e al filo-fascismo dopo la guerra mondiale. Meglio un Benoit Malon, così propenso a conciliare pessimismo (Turati gli aveva inviato le sue poesie adolescenziali) e socialismo e autore del volume su «La terza disfatta del proletariato francese» dopo la Comune di Parigi. Il problema di fondo è che la giustizia è contraria alle leggi di natura (altro che positivismo felice). L'antinomia è assoluta. Allora stia attento Camillo a non «imprefetturarsi» (Prampolini aveva deciso di iscriversi ad un concorso per un posto di impiegato al Ministero degli Interni e lo perderà) perché «qui c'è modo di fare del bene, e più che altrove di fare propaganda alle idee nostre. Certo val meglio che obbligarsi a far degli inchini a un prefetto e a eunucare se stesso in un ufficio».³⁴

Prampolini è un giovane laureato che ancora non ha deciso che vita sarà la sua. Pensatore, scrittore, giornalista, politico, uomo di legge, funzionario pubblico, forse magistrato come il nonno paterno e lo zio. Intanto è un giovane intellettuale che collabora attivamente al suo giornale e che continua a legger libri tutt'altro che comuni ai giovani della sua generazione. Si avvicina solo sporadicamente anche a Marx, del quale apprezza il concetto di fatalità (anche se alla morte di Marx il giornale si limita ad un necrologio del 6 aprile 1883, contenente solo dati biografici) e più tardi egli stesso confesserà che il suo avvicinamento al socialismo non era stato dettato dalla lettura di Marx, del quale non conosceva neppure una riga.

Il suo Marx, che poi leggerà, sarà sempre conciliato con Spencer. Per Marx è fatale la rivoluzione, perché la società capitalistica contiene in sé contraddizioni destinate ad esplodere. D'altro canto anche per il pensiero positivista le società sono aggregati che passano attraverso crisi destinate a risolversi nel progresso. E Prampolini apprezzerà proprio quel fatalismo di Marx che egli stesso aveva maturato da Spencer. Nel primo numero de «Lo Scamiciato» (1 gennaio 1882) si legge: «Non è la voce agonizzante di un pensatore, non sono gli artifici caduchi di una setta, ma sono le leggi ineluttabili della storia, ma sono più di due secoli di scoperte scientifiche, ma è il moderno positivismo che allaga il mondo e lo rinnova»,³⁵ che contrastano il comune sentimento religioso e mettono l'uomo alla testa di tutto. Positivismo, socialismo? Il problema è semmai il punto d'arrivo. Una società senza classi, senza proprietà, coi mezzi di produzione collettiva. Ma gli anarchici come potevano accettare questo impatto filosofico?

Il giornale, nell'ottobre del 1882, si era anche fuso con «La minoranza intransigente»,³⁶ periodico di orientamento repubblicano rivoluzionario, non riluttante, ed è anche la tesi degli anarchici, a prove di forza violente. Anche Prampolini lo scrive. «Sarà la rivoluzione violenta, una volta che siano maturate le condizioni, dolorosa ma fatale, a dare il colpo di grazia alla società malata».³⁷ Per Prampolini la rivoluzione è una necessità, una fatalità. Sta nel concetto di evoluzione. Il giovane Camillo, che oltre a Ursus si firma forse anche Eros, sostiene che «la rivoluzione è inevitabile come il progresso».³⁸ Solo quando forze contrarie si opporranno alla fatalità della trasformazione, si terrà la rivoluzione. Che è energia insopprimibile e forza contraria e vincente rispetto alla reazione. Anche per la sociologia spenceriana l'evoluzione ha tali caratteristiche. «E la borghesia, non concedendo le riforme economiche e sociali coopera, non meno che la propaganda socialista, alla propria rovina».³⁹ Positivismo e socialismo, e anche una certa componente anarchica, potevano così trovare qualche punto di contatto.

Nei primi mesi del 1884 Prampolini affronta l'esame al Ministero degli Interni e viene respinto («Benedetti quei denari che hai buttati via», commenta Filippo Turati, «e benedette le intolleranze medioevali del governo. Non ti vogliono e fanno del tuo meglio».)⁴⁰

Prampolini assumerà poi l'incarico di segretario aggiunto della locale Camera di Commercio, dal quale sarà costretto a dimettersi nel 1895, e intanto l'esperienza de «Lo Scamiciato» si conclude. Il giornale era stato in larga parte destinato alla polemica anticlericale. Sul piano politico era invece stato quasi equidistante tra le diverse tendenze del movimento. Era uscito il 4 giugno del 1882 listato a lutto per la morte di Garibaldi, aveva trattato Mazzini e la questione sociale nel numero del 9 luglio del 1882, lo stesso Prampolini aveva salutato la nascita del giornale di Malatesta, «La Questione Sociale», lanciato a Firenze, convinto che «le poche differenze d'opinioni spariranno con la discussione seria, scientifica, di alcuni problemi pratici importantissimi e tutt'altro che di facile soluzione». ⁴¹ E poi un numero speciale dedicato alla Comune di Parigi, il 18 marzo del 1882, in occasione del suo undicesimo anniversario e un necrologio, nel numero del 30 aprile del 1882, per Carlo Darwin, il primo dei positivisti, perché «il suo genio ha iniziato quel vasto moto intellettuale, che ha rinnovato tutte le scienze e liberata per sempre la ragione umana dalla schiavitù obbrobriosa del dogma». ⁴²

Insieme anarchici, socialisti, repubblicani, avevano pensato alla candidatura di Amilcare Cipriani, condannato a venticinque anni di lavori forzati per cospirazione e omicidio, a causa di una triplice uccisione dopo una rissa ad Alessandria d'Egitto, anni prima, alle elezioni del dicembre del 1884. Cipriani ottenne solo 1.260 voti, molti meno di Barbanti-Brodano nel 1882, e naturalmente non risultò eletto. D'altronde per capire l'ambiente politico di allora bisogna rifarsi a quanto svelato da Prampolini e ripreso da Zibordi: «Quando divenni socialista, gli anarchici e i socialisti erano ancora confusi insieme. Erano gli uni e gli altri degli umanitari internazionalisti. Prevalevano i credenti nel miracolo di un'imminente rivoluzione. Né molto diverso ero io, benché più sereno e più evoluzionista e, per istinto, avverso alla violenza, pur ritenendo inevitabile e storicamente necessaria la rivoluzione. Però io seguii il movimento revisionista di Andrea Costa, del quale presi le difese fin dal dicembre del 1883 nel «Lo Scamiciato». ⁴³ Ma alla lunga socialisti e anarchici non avrebbero potuto continuare tale collaborazione. In particolare dopo la decisione dei socialisti, successiva alla fine dell'esperienza comune del giornale, di partecipare alle elezioni amministrative. Si innestò, tuttavia, attraverso la fase de «Lo Scamiciato», quel profondo rispetto per le idee degli altri, che caratterizzerà il dibattito politico nella sinistra reggiana anche nei decenni successivi e la singolare tolleranza, in particolare, che segnerà il rapporto tra anarchici e riformisti. Solo gli anarchici individualisti e col mito dell'attentato e i socialisti rivoluzionari e poi comunisti, faranno eccezione e innesteranno altra filosofia e comportamento.

Quando «Lo Scamiciato» cessò le pubblicazioni nel dicembre del 1884, anche a causa della decisione di Prampolini di concorrere, nonostante l'opinione contraria di Turati, per un posto di funzionario al Ministero degli Interni, erano appena nati due giornaletti, il «Don Abbondio», ⁴⁴ su iniziativa di due collaboratori de «Lo Scamiciato», che però ebbe vita alquanto breve, e «Il Ribelle», ⁴⁵ che uscirà ogni due settimane fino al luglio del 1885. Prampolini non collabora né all'uno né all'altro giornale.

Egli rientra a pieno titolo nell'attività giornalistica solo con la redazione di «Reggio nova», ⁴⁶ che era uscito, più o meno in contemporanea con «Il Ribelle», a partire dal dicembre del 1884, su iniziativa di Contardo Vinsani e Giacomo Maffei e che intendeva soprattutto propugnare le nuove idee cooperative. Prampolini ne diventa redattore, unitamente a Vinsani, già presidente della «Società cooperativa» di Reggio, e a Maffei, avvocato non ancora deputato. Se l'esperienza de «Lo Scamiciato» era stata di stampo ideale, quella di «Reggio nova» era di natura pratica. Già il socialismo prampoliniano aveva individuato le sue due facce: quella agitatoria e quella costruttiva. E il sistema riformista era ancora tutto da creare.

Elemento nuovo è la forte polemica contro i ceti intermedi della città, in particolare i commercianti. Essi vengono equiparati ai proprietari terrieri. E contro il ceto commerciale il riformismo socialista compirà il suo errore più tragico che gli costerà la sconfitta, poi rimediata, del 1904 e del 1905. L'anello mancante del sistema riformista reggiano fu proprio quello dell'alleanza coi ceti medi urbani, mentre riuscirà a meraviglia quello coi ceti medi agricoli, in particolare coi mezzadri, ma anche coi piccoli proprietari. D'altronde le tesi cooperative, dirà poi Antonio Vergnanini, ⁴⁷ il fautore della cooperazione integrale, erano rivolte proprio a paralizzare e sostituire il commercio borghese e lo stesso Vinsani, nel 1884, aveva in mente «di sostituire, con i propri spacci cooperativi, l'intera rete del commercio al minuto, con particolare riguardo ai generi alimentari». ⁴⁸

Le prime analisi e proposte di quel genietto che era questo vivace professore padano, affascineranno Prampolini. A lui si deve la nascita del movimento cooperativo, anche se la sua «Associazione cooperativa» fallì in meno di tre anni e lo stesso Vinsani verrà poi scomunicato dalla chiesa socialista anni dopo. Destino di tutti i precursori.

NOTE

¹ Le notizie sulla nascita di Prampolini e sulla sua famiglia sono tratte da R. Marmioli, *Camillo Prampolini*, saggio introduttivo di Mauro Del Bue, ried. Reggio Emilia 1992, pp. 3-10; A. Zavaroni, *Camillo Prampolini*, sta in *Storia illustrata di Reggio Emilia*, cit., vol. II, pp. 433-448; P. Colliva, *Camillo Prampolini e i lavoratori reggiani*, Roma 1958; R. Cavandoli, *Prampolini Camillo*, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, vol. IV, cit., pp. 216-231; G. Zibordi, *Saggio sulla storia del movimento operaio in Italia. Camillo Prampolini e i lavoratori reggiani*, Bari 1930; M. Ruini, *Camillo Prampolini. Il socialismo reggiano*, in *Profili di storia. Rievocazioni-Studi-Ricordi*, Milano 1961, pp. 138-146; *Camillo Prampolini, rievocazione fatta dall'avv. Giuseppe Giaroli nel teatro Municipale di Reggio Emilia il 29 settembre del 1968*, Milano 1968; *Gli anni della Giustizia. Movimento operaio e società a Reggio Emilia (1886-1925)*, Reggio Emilia 1986; A. Zavaroni, *Igiene fisica, igiene morale. Lettere di Camillo Prampolini alla figlia*, in «L'Almanacco», cit., n. 2, pp. 35-42; A. Zavaroni, *Lettere famigliari (1910)*, in «L'Almanacco», cit., n. 3, dicembre 1983, pp. 53-59.

² Gaetano Chierici (Reggio Emilia 1819, ivi 1886) fu sacerdote, patriota e archeologo tra i più illustri. Fondò a Reggio il «Bullettino di Paletneologia italiana». Era figlio di un usciere del Comune, fratello di Alfonso, pittore che dipinse il sipario del Municipale, zio di Gaetano, pittore dell'infanzia contadina e sindaco socialista di Reggio. Aderì al movimento di don Carlo Pazzaglia, contrario al potere temporale del Papato. Fu liberale e fautore della monarchia sabauda. Direttore dei Civici Musei reggiani, a lui è intestato il Museo di Storia Patria. Nel 1882 terminò gli studi annessi a Canossa, dopo aver compiuto innumerevoli scoperte sulla fase preistorica di Reggio.

Vedi C. Rabotti, *Enciclopedia reggiana*, cit., pp. 34-35; M. Mazzaperlini, *Repertorio bio-bibliografico dei reggiani illustri*, cit., pp. 380-381. Per quanto riguarda la notizia dei rapporti tra Gaetano Chierici e Camillo Prampolini, vedi G. Zibordi, *Saggio sulla storia del movimento operaio. Camillo Prampolini e i lavoratori reggiani*, cit., p. 13.

³ *Gli anni della Giustizia, Movimento operaio e società a Reggio Emilia (1886-1925)*, cit., p. 51, anche in G. Zibordi, *Saggio sulla*

storia del movimento operaio italiano, cit. pp. 7-8.

⁴ *Ibidem*, p. 8.

⁵ Più tardi Prampolini scrisse: «Ebbene io avevo vent'anni e stavo già per laurearmi, ed ero ancora un moderato di sette cotte (...) Nella mia famiglia, tra i miei parenti, fra i miei amici di scuola, dai miei professori (...) avevo sempre sentito dipingere il socialismo e i socialisti coi più neri colori, nei giornali e nei pochi libri da me letti avevo trovato la stessa musica ed io la ripetevo colla più profonda persuasione di essere nel vero (...) E fu il caso che mi fece capitare nelle mani dei nuovi libri, i quali scossero la mia fede moderata e mi indussero a studiare le dottrine socialiste, cosicché a poco a poco le mie idee mutarono e divenni socialista anch'io». Vedi *Ignoranza e malafede*, Reggio Emilia 1901, sta anche in Stefano Carretti, *Prampolini tra pacifismo e riformismo*, in *Prampolini e il socialismo riformista*, Firenze 1981, vol. II, p. 137.

⁶ G. Zibordi, *Saggio sulla storia del movimento operaio italiano*, cit., p. 32.

⁷ R. Marmiroli, *Socialisti, e non, controlloce*, cit., pp. 30-31.

⁸ Le lettere della madre a Camillo sono contenute in R. Marmiroli, *Socialisti, e non, controlloce*, Parma 1966.

⁹ *Camillo Prampolini, rievocazione fatta dall'avv. Giuseppe Giaroli nel Teatro Municipale di Reggio Emilia il 29 settembre del 1968*, cit., p. 6.

¹⁰ *Gli anni della Giustizia, Movimento operaio e società a Reggio Emilia (1886-1925)*, cit., p. 51, anche in G. Zibordi, *Saggio sul movimento operaio in Italia. Camillo Prampolini e i lavoratori reggiani*, cit. p. 13.

¹¹ R. Marmiroli, «*Socialisti, e non, controlloce*», cit., p. 29.

¹² *Ibidem*.

¹³ *Ibidem*, p. 29.

¹⁴ Ugo Rabbeno (Reggio Emilia 1863, ?), frequenta la scuola privata poi il Ginnasio di Reggio, si diploma maturo nel 1881 e si iscrive alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bologna. Docente della stessa facoltà era il padre Aronne. A Bologna fu compagno di Camillo Prampolini, anche se Prampolini si laureò il 28 ottobre del 1881, quando Ugo frequentava solo il primo anno. Collabora a «Lo Scamicciato», si laurea nel 1884, intrattenendo rapporti epistolari con Enrico Ferri. La sua tesi approfondisce il tema della storia della cooperazione in Inghilterra. E sul tema della cooperazione costruirà la sua vita di studio e di impegno negli anni seguenti.

Vedi P. Giorgini, *Ugo Rabbeno. Biografia di un intellettuale ebreo nella Reggio della seconda metà dell'Ottocento* (1 parte), in «L'Almanacco», cit., n. 15, dicembre 1989, pp. 127-134.

¹⁵ Benoit Malon ha svolto un ruolo importante nei dibattiti che animarono gli ambienti socialisti e anarchici italiani negli anni Settanta. Egli era membro autorevole della Camera e figura carismatica del movimento rivoluzionario francese già a partire dagli anni Sessanta. Durante la Comune diventò sindaco, il 18 marzo del 1871, di un arrondissement parigino. Caduta la Comune fu condannato a morte. E riuscì a emigrare in Svizzera. Poi soggiornò in Italia, quando già aveva scritto il suo libro *La troisième défaite du prolétariat français*. Enrico Bignami su «La Plebe» pubblicherà tra il 1895 e il 1902 i libri *Il socialismo-Compendio storico, teorico, pratico* (1895), *La questione morale* (1897), *Questioni ardenti* (1902). Ma l'influsso sugli italiani negli anni Settanta fu determinato dal suo primo libro. Robert Michels sottolineò l'influenza di Malon sul socialismo italiano mostrandone il carattere sentimentale ed eclettico. Particolarmente attratto da Malon è Filippo Turati.

Vedi A. Gussot, *Benedetto Malon: una figura importante per la formazione culturale dei socialisti italiani tra il 1890 e il 1914*, in «L'Almanacco», cit., n. 20, giugno 1992, pp. 9-20.

¹⁶ Filippo Turati (Canzo 1857, Parigi 1932) è il più influente leader socialista a cavallo dei due secoli. Rappresenta nel partito la tendenza detta riformista. Turati, come Prampolini, è educato in una famiglia conservatrice, si laurea in legge, si avvicina poi alle idee socialiste. Conosce e si accompagna ad Anna Kuliscioff, dopo che quest'ultima aveva avuto una relazione con Andrea Costa e una figlia da lui: Andreina. Turati fonda, con la Kuliscioff, la rivista «Critica sociale» nel 1889. Nel 1893 esplose il suo dissidio con Enrico Ferri al Congresso di Reggio Emilia, quando il partito acquisì il nome di socialista. Dopo la repressione del 1898 e le cannonate di Bava Beccaris a Milano viene incarcerato assieme alla sua compagna Anna. È eletto deputato nella XIX legislatura e vi rimarrà fino all'ultima, prima del regime fascista. Nel periodo giolittiano è il più aperto fautore della politica dell'appoggio al governo per le riforme. La tendenza riformista è a capo del PSI, con il breve interregno della maggioranza Ferri-Labriola del 1904-1906, fino al 1912, quando, con il Congresso di Reggio Emilia, Benito Mussolini caccia dal partito i riformisti cosiddetti di destra, Bissolati, Cabrini, Bonomi, che avevano solidarizzato col re dopo un fallito attentato. La crisi del giolittismo data proprio 1911, quando è tentata l'impresa bellica di Libia. Turati è contrario, come Prampolini. Poi la guerra mondiale. E Turati si mantiene su una posizione pacifista, anche se, dopo Caporetto, pronuncerà alla Camera un discorso appassionato che sottolineava il dovere della difesa della patria (Prampolini sarà su una posizione più intransigente anche se l'odg del gruppo parlamentare socialista sarà letto proprio dal deputato reggiano). Resterà su posizioni di minoranza nel partito, anche dopo l'infatuazione per il mito sovietico e al Congresso di Livorno del 1921, che segnerà il distacco dei comunisti, pronuncerà forse il suo discorso migliore dando appuntamento agli avversari di quel momento ad un futuro comune sulle posizioni del vecchio socialismo. Nel 1922 sarà espulso dal PSI assieme a tutti i riformisti e sarà tra i fondatori del PSU con Prampolini, Buozzi e Matteotti. Costretto all'esilio morirà a Parigi nel 1932, dopo aver ricostituito in Francia l'unità dei socialisti con Pietro Nenni.

Vedi *Turati Filippo in Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, cit., vol. V, pp. 131-144. Vedi anche *Le vie maestre del socialismo*, a cura di Rodolfo Mondolfo, Bologna 1921; *Filippo Turati e il socialismo europeo*, a cura di Maurizio Degli Innocenti, Napoli 1985; *Turati giovane. Scapigliatura, positivismo, marxismo*, a cura di Luigi Cortesi, Roma 1962; G. Livorsi, *Turati. Cinquant'anni di socialismo in Italia*, Milano 1984; *Filippo Turati e Anna Kuliscioff. Carteggio (1 maggio 1888- giugno 1899)*, Torino 1949.

¹⁷ R. Marmiroli, *Camillo Prampolini*, cit., p. 10.

¹⁸ Vedi, a tale proposito, M. Festanti, *Camillo Prampolini e gli scamicciati*, in «L'Almanacco», cit., n. 31, dicembre 1998, pp. 5-23. In particolare vedi il racconto di Mario Pilo «Delenda Cartago» nel quale l'ex commilitone di Prampolini racconta, in un articolo apparso il 1 dicembre del 1887 in «Il pensiero dei giovani», periodico di Campobasso, e ripreso da Festanti, il clima e i protagonisti (con nomi falsi perché non venissero individuati dalla questura) di quest'esperienza reggiana.

¹⁹ A. Zavaroni, *Camillo Prampolini*, in *Storia illustrata di Reggio Emilia*, cit., p. 434. «La Plebe» era giornale lombardo socialista. Con lo stesso nome verrà pubblicato, all'inizio del nuovo secolo, un periodico anche dei cosiddetti «preti buoni» di Reggio, i cattolici che volevano il dialogo e anche l'unità coi socialisti e che apertamente fecero propaganda per le liste socialiste alle comunali. Dalle loro fila si trasferiranno in quelle socialiste due preti: don Rodrigo Levoni e don Rodolfo Magnani, tra il 1909 e il 1911, dichiarando l'inconciliabilità tra cristianesimo e Chiesa e la naturale convergenza degli ideali cristiani con quelli socialisti (vedi a tale proposito *Dopo don Levoni anche don Magnani diventa un compagno*, in M. Del Bue, *Novecento*, cit., p. 46.) Il giornale «La Plebe» di Reggio venne pubblicato tra il 1904 e il 1907.

Vedi «La Plebe» (1904-1907), in L. Trentini, *I giornali reggiani dal 1836 al 1915*, Reggio Emilia 1971, pp. 152-54.

²⁰ Vedi, a tale proposito, la lettera che Vincenzo Beggi invia a Prampolini il 25 maggio 1882, a pochi mesi dall'inizio della pubblicazione de «Lo Scamiciato». Vi si legge tra l'altro: «La via unica per propagandare le idee socialiste è, in quest'ora di transizione, la propaganda fatta per mezzo degli scritti. In questa via mi è impossibile seguirvi. Sarebbe vanità puerile, stupida millanteria, inconsulto procedere il continuare a lasciar credere a parecchi ch'io sia l'autore d'alcuni tuoi bellissimi articoli. Mi ritiro e voglio lo si sappia (...) Per l'azione del giornale io sono inabile (...) senza di me «Lo Scamiciato» avrà molto guadagnato nella correzione della stampa e comparirà adorno di minori errori di grammatica, d'ortografia e di senso comune (...) Mi venne mille volte la tentazione di suicidarmi, ma non ne ebbi mai il coraggio o la viltà».

Vedi R. Marmiroli, *Socialisti, e non, controluce*, cit., p. 46.

²¹ L'avvocato Giuseppe Barbanti-Brodano (Modena 1953, Casalecchio di Reno 1931), che all'età di diciassette anni risiedeva nella città felsinea, anche se era nato a Modena, è l'unico della lista elettorale del 1882 che può dirsi socialista. Tuttavia «Lo Scamiciato» invita gli elettori a votare anche per gli altri tre d'orientamento radical-repubblicano. Il risultato venne salutato in termini trionfali dal giornale di Prampolini. Barbanti-Brodano ottiene 2.946 voti. Nel 1886 Osvaldo Gnocchi Viani, il primo dei candidati socialisti, ne ottiene solo 2.452. Ma, preciserà Prampolini, «allora il Barbanti-Brodano era appoggiato dai «democratici», non dai soli democratico-socialisti come il Ferri e il Gnocchi Viani». Barbanti Brodano era stato un avvocato coraggioso che aveva iniziato tra i primi la difesa dei perseguitati internazionalisti, tra i quali Giovanni Pascoli, aveva combattuto in Serbia contro i turchi, dopo aver tentato di convincere Garibaldi a combattere per la Serbia, aveva fondato un giornale politico letterario, il «Don Chisciotte», assieme a Giosuè Carducci. La candidatura del 1882 era stata accettata da lui sia nel collegio di Reggio Emilia sia in quello di Livorno. Si era iscritto al PSI dopo la fondazione del partito, ma, entrato in contrasto con la sezione bolognese socialista, ne fu escluso nel 1896. Fu consigliere provinciale di Bologna dal 1895 al 1904. Accusato da Massarenti sul piano personale, egli denunciò il leader socialista di Molinella, che fu costretto a fuggire in Svizzera, dopo la condanna. Barbanti diede poi il suo consenso alla grazia per Massarenti, per permettere il suo ritorno in Italia. Dal 1907 Barbanti assume posizioni antisocialiste, milita nelle fila radicali. Dedicatosi totalmente all'attività professionale, nel 1911 lascia Bologna e si stabilisce a Roma. Nel 1926 la polizia fascista lo considera un simpatizzante del fascismo.

Vedi A. Zavaroni, *La linea, la sezione, il circolo. L'organizzazione socialista reggiana dalle origini al fascismo*, Reggio Emilia 1990, p. 16. Vedi anche *Barbanti Brodano Giuseppe in Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, cit., vol. 1, pp. 161-163.

²² «Lo Scamiciato, voce del popolo», settimanale, esce la prima volta il 1 gennaio del 1882 e termina le pubblicazioni, anche per problemi giudiziari del responsabile, il 19 dicembre del 1884. Gerente responsabile era Pietro Mora, redattore responsabile Cesare Masoni e, dal 2 settembre 1883, Cesare Bedogni. L'ufficio del giornale era presso il negozio di Angelo Canovi, liquorista, in piazza del Duomo. Vedi *Lo Scamiciato* in L. Trentini, *I giornali reggiani dal 1836 al 1915*, cit., pp. 92-93.

²³ Ursus, *Polemica. Scienza e socialismo (in risposta alla Rivista provinciale)*, in «Lo Scamiciato», n. 3, 15 gennaio 1882, sta in *Lo Scamiciato 1882-1884*, ristampa anastatica, Reggio Emilia 1992. Tecnostampa in collaborazione con Comune di Reggio Emilia, Assessorato alla cultura, Biblioteca Panizzi.

²⁴ Vedi *Al molto reverendo don Rinaldo Serrini, ex priore di Marmirolo, ed ora arciprete vicario foraneo di Modolena*, in «Lo Scamiciato», n. 3, 15 gennaio 1882. A don Serrini verranno dedicati quattro capitoli di una storia nella quale si narrano le imprese di un prete di campagna con alcune ragazze, in particolare una, certa T, con tanto di lettere pubblicate.

²⁵ P. Giorgini, *Ugo Rabbeno. Biografia di una intellettuale ebreo nella Reggio della seconda metà dell'Ottocento*, cit., su «L'Almanacco», cit., p. 130.

²⁶ A. Zavaroni, *Le origini del giornalismo socialista reggiano, 1882-1890*, in *Lo Scamiciato 1882-1884*, cit., p. xxviii.

²⁷ La predica di Natale venne pubblicata su «La Giustizia» nel dicembre del 1897 a firma «il predicatore». Si trattava di un racconto. E parlava di un oratore che si recava davanti alle chiese e diceva che Cristo era socialista perché amava gli umili e odiava i ricchi. «Ebbene, diceva Gesù ai suoi compagni: lo sentite questo benefico odio per il male, lo sentite questo divino desiderio per il bene?». Dunque ai cristiani non restava che la scelta socialista: «Sorgete e lottate perché la giustizia sia (...) Prendete queste parole e sarete socialisti». Della predica di Natale venne fatto anche un opuscolo. Seguiranno, dello stesso tenore, «Il discorso della montagna» e «Vera religione». Vedi R. Marmiroli, *Camillo Prampolini*, cit., pp. 72-76.

²⁸ Vedi *Socialisti, e non, controluce*, cit., pp. 54-60.

²⁹ *Camillo Prampolini, rievocazione fatta dall'avv. Giuseppe Giaroli nel Teatro Municipale di Reggio Emilia il 29 settembre del 1968*, cit. p. 11.

³⁰ La madre di Camillo, Maria Luigia Casali, morì il 16 maggio del 1883. Era nata a San Martino in Rio il 29 febbraio del 1834. Giovanni Zibordi, a proposito del rapporto tra madre e figlio, spende queste bellissime parole: «Ell'era bellissima di persona come d'animo, d'indole incline alla malinconia. La bontà, la finezza, l'abnegazione di lei, la consonanza spontanea del sentire, per cui (figlio e madre) s'intendevano, in tante cose e in tanti casi, senza parlare e l'opra formativa della madre sul figlio si esercitava per muta trasmissione più che per consigli o ammonimenti. Il ricordo del reciproco amore, poco effuso in parole, e dell'acerbo dolore dell'immaturo distacco, come ebbero potente virtù d'impronta nell'animo suo, così lo accompagnarono per sempre nella vita» (G. Zibordi, *Saggio sulla storia del movimento operaio in Italia. Camillo Prampolini e i lavoratori reggiani*, cit., p. 10). Anche in R. Marmiroli, *Camillo Prampolini*, cit., p. 8. Non si ha notizia della reazione della madre al primo impegno giornalistico e politico del giovane Camillo. Quando ella muore Prampolini scrive già da un anno su «Lo Scamiciato» e furibonda era la polemica con la Chiesa e con i preti. Lei, donna di Chiesa, come avrà reagito? Dato il carattere del rapporto tra madre e figlio che continuò dolcissimo, anche a fronte delle nuove idee di Camillo, si deve presumere che il dialogo si sia sempre mantenuto rispettoso delle posizioni di lui. A proposito del padre, che morì dieci anni dopo, nel febbraio del 1893, quando Camillo era già divenuto deputato e uno dei massimi leader del socialismo italiano, Antonio Vergnanini, impegnato nella commemorazione ufficiale al funerale del padre di Prampolini, così descrive il suo comportamento: «sotto quel drappo funebre (sta) raccolto il corpo di colui che ha dato alla causa del socialismo un capitano, che negli ultimi anni della sua vita ha palpato all'unisono col cuore dei socialisti pel trionfo del suo ottimo Camillo». Vergnanini ipotizza addirittura che «coloro che con armi sleali, rivolte contro il figlio, amareggiarono la sua vecchiaia (...) contribuirono forse ad affrettargli la morte».

Vedi *Trasporto funebre del rag. Luigi Prampolini*, in «La Giustizia», 12 febbraio 1893.

³¹ R. Marmiroli, *Camillo Prampolini*, cit., p. 36.

³² *Ibidem*

³³ *Ibidem*.

³⁴ Eros, *Chi muore, chi nasce*, in «Lo Scamiciato. Voce del popolo», n. 1, 1 gennaio 1882.

³⁵ A. Zavaroni, *Camillo Prampolini, in Storia illustrata di Reggio Emilia*, cit., p.436.

³⁶ «La minoranza intransigente» era periodico di orientamento repubblicano-radical che iniziò le sue pubblicazioni il 3 maggio del 1874 e le ultimò l'11 febbraio del 1885. Gerente responsabile era quel Francesco Bedogni, gerente anche de «Lo Scamiciato», sostituito

dal 9 gennaio del 1876 da Angelo Pedemonti. Dal 1883 cambiò il nome in «La minoranza intransigente». Si stampava alla tipografia Davolio, poi alla tipografia Bondavalli.

Vedi *La minoranza (1874-1885)*, in L. Trentini, *I giornali reggiani dal 1836 al 1915*, cit., pp. 79-80.

³⁷ *Chi muore, chi nasce*, cit.

³⁸ *Polemica. Scienza e socialismo (in risposta alla «Rivista provinciale»)*, in «Lo Scamiciato», cit., n. 3, 15 gennaio 1982.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ Lettera di Filippo Turati a Camillo Prampolini, 30 marzo 1884, in R. Marmiroli, *Socialisti, e non, controluce*, cit., p. 65.

⁴¹ A. Zavaroni, *Le origini del giornalismo socialista reggiano, 1882-1890*, in *Lo Scamiciato 1882-1884*, cit., p. xxviii.

⁴² *Carlo Darwin*, in «Lo Scamiciato», 30 aprile 1882.

⁴³ G. Zibordi, *Saggio sulla storia del movimento operaio in Italia. Camillo Prampolini e i lavoratori reggiani*, cit., pp. 38-39.

⁴⁴ Il giornale «Don Abbondio» uscì nel 1884, veniva stampato nella tipografia del socialista Giovanni Cerlini, che ne era anche il responsabile. L'argomento, quasi unico, è la polemica con i clericali. Dal secondo numero uscì col sottotitolo «giornale serio», come a scusarsi della sua vena umoristica.

Vedi «Don Abbondio», in L. Trentini, *I giornali reggiani dal 1836 al 1915*, cit., pp. 160-161.

⁴⁵ Il giornale «Il Ribelle» durò fino al luglio del 1885. Poi esistono, censiti, anche alcuni numeri dello stesso giornale che si riferiscono al 1903.

Vedi «Il Ribelle» in L. Trentini, *I giornali reggiani dal 1836 al 1915*, cit., pp. 111-112.

⁴⁶ «Reggio Nova», prima uscì con cadenza quotidiana e poi settimanale. Era organo della società cooperativa, fondata nel 1880 da Contardo Vinsani e intendeva innanzitutto diffondere le idee cooperative. Il primo numero venne pubblicato il 3 dicembre del 1884, l'ultimo il 19 gennaio del 1886. La collaborazione di Camillo Prampolini si trasformò subito in responsabilità redazionale, mentre a Giacomo Maffei venne affidata la responsabilità amministrativa. Gerente responsabile era il redattore Scipione Canovi, che venne sostituito da Gaetano Pacchiarini dal 2 marzo 1885, poi da Secondo Cerlini il 6 dicembre dello stesso anno. L'ufficio era in piazza Vittorio Emanuele (piazza del Duomo, attuale piazza Prampolini) presso la tipografia Davolio, poi, dal 1 febbraio 1885, in via Farini. Con le elezioni del 1884 appoggiò la candidatura di Contardo Vinsani, che però rifiutò di andare in lista.

Vedi *Gli anni della Giustizia. Movimento operaio e società a Reggio Emilia (1886-1925)*, cit., p. 60 e «Reggio Nova», in *I giornali reggiani dal 1836 al 1915*, cit., pp. 94-96.

⁴⁷ Antonio Vergnanini (Reggio Emilia 1861, Roma 1934) viene ritenuto il più grande artefice e dirigente del movimento cooperativo. Solo dopo i trent'anni, dopo aver frequentato studi liceali, e dopo il fallimento dell'impresa commerciale ereditata dal padre, a causa del quale, in base alle leggi di allora, anche Antonio perse il diritto attivo e passivo di voto, iniziò la sua attività politica scegliendo il versante economico. Già prima aveva collaborato a «L'ape», giornale locale, poi a «Lo Scamiciato» e a «La Giustizia». Nel 1894 fece parte della redazione de «Il punto nero», primo quotidiano italiano di ispirazione socialista, direttore del quale era Olindo Malagodi, padre del futuro segretario liberale Giovanni. Era anche autore di bozzetti, versi poetici ironici, testi teatrali. Nel 1894, durante la reazione crispina, condannato a due anni di carcere, fu costretto a riparare esule in Svizzera, dove diresse il giornale «L'avvenire del lavoratore» e si mise a capo dell'Unione socialista di lingua italiana, della quale fu segretario, poi diresse l'ufficio emigrazione a Berna. Ritornò a Reggio nel 1901, sostituendo Arturo Bellelli alla segreteria della neonata Camera del Lavoro, carica che tenne fino al 1913. In quell'anno si trasferì a Roma alla segreteria della Lega Nazionale delle Cooperative, incarico che aveva ottenuto nel 1912 sostituendo il repubblicano Maffei, e alla presidenza della Federazione delle società di mutuo soccorso. Nel Congresso di Ancona del 1914 fu eletto membro della direzione nazionale del Psi. All'indomani della marcia su Roma Mussolini ricevette Vergnanini e si dichiarò favorevole alla cooperazione. Però, nel 1925, anche la Federazione delle cooperative, della quale Vergnanini era rimasto pressoché solo alla guida, venne sciolta dal regime. Era anche imparentato con Giuseppe Menada, col quale ebbe cordiali rapporti, come testimoniato da lettere delle quali parleremo. Si spense a Roma nel 1934 e venne commemorato da Angelo Cabrini.

Vedi *Vergnanini Antonio*, in *Repertorio bio-bibliografico dei reggiani illustri*, cit., p. 482; in *Novecento*, cit., p. 539, in *Uniti siamo tutto. Alle origini della Camera del Lavoro di Reggio Emilia*, Reggio Emilia 2001, pp. 60-61; F. Boiardi, *Antonio Vergnanini, un riformista senza doppiezze*, in «L'Almanacco», cit., n. 10, giugno 1987; L. Salsi, *Antonio Vergnanini*, recensione di Giorgio Boccolari, in *Ricerche storiche*, n. 69, aprile 1992; M. Fincardi, *Vergnanini e il villaggio*, in «L'Almanacco», cit., n. 11, dicembre 1987, pp. 65-82.

⁴⁸ *Camillo Prampolini, rievocazione fatta dall'avv. Giuseppe Giaroli nel Teatro Municipale di Reggio Emilia il 29 settembre del 1968*, cit., p. 12.

Un piemontese che voleva il progresso

Quando Giuseppe Menada arriva a Reggio ha solo ventotto anni. Egli nacque infatti il 27 agosto del 1858 a Pecetto di Valenza, un piccolo paese in provincia di Alessandria, inerpato su un colle tra il Tanaro e il Po. Pecetto era già noto nell'Ottocento per aver dato i natali a Giuseppe Borsalino,¹ grande industriale nel settore del cappello, per ricordare il quale, l'11 aprile del 1920, il suo paese eresse un monumento, con tanto di commemorazione ad opera proprio di Giuseppe Menada. Borsalino fu per Giuseppe Menada un esempio e uno stimolo. La sua capacità creativa nel campo dell'economia spronò anche un altro giovane di Pecetto a tentare una via irta di ostacoli, ma che poteva portare a grandi, imprevedibili successi. Era possibile essere originari di Pecetto, insomma, e diventare famosi in Italia e nel mondo. La famiglia Borsalino, oltretutto, si era dimostrata davvero sensibile nei confronti del paese natale, tanto che il figlio di Giuseppe, il senatore Teresio Borsalino, donò, nel primo dopoguerra, l'acquedotto al suo paese, pagato di tasca sua, come fece Ulderico Levi con Reggio, e alla inaugurazione del quale ancora Giuseppe Menada era stato scelto come oratore ufficiale.

Pecetto aveva nella famiglia Menada già un punto di riferimento a metà Ottocento. Il padre di Giuseppe, Alfonso Menada (1825-1904), e la madre Erminia (1831-1906) erano due stimate figure di possidenti e di benefattori locali, che risiedevano in una sontuosa dimora definita la Certosa. La famiglia Menada, numerosissima anche per l'epoca, era costantemente in contatto col paese e con le sue esigenze, delle quali spesso si faceva carico. Vi era, nei confronti dei due coniugi, da parte della loro comunità, «una venerazione profonda, un affetto sentito».² I coniugi Menada erano profondamente religiosi, soprattutto la signora Erminia, ricordata «nel banco della parrocchia attorniata dal numeroso stuolo dei figli, inappuntabilmente alla Messa delle undici».³ La famiglia Menada contava di ben sedici figli e Giuseppe era il settimo. Spesso si intravedeva tutta la famiglia unita «incedere gaia, nel contegno, amorevole sì, ma sempre con quel riserbo che i figli devono tenere verso i genitori, i piccoli coi fratelli maggiori».⁴ Si poteva forse già intuire che questo drappello di beni di famiglia si sarebbe gradualmente trasformato in un prezioso patrimonio di glorie nazionali. Per di più unite da profondo amore filiale e da fraterna solidarietà.

Alla morte dei genitori i figli vollero infatti pensare a qualcosa di importante per rinnovare la memoria. E ritennero di dedicare a mamma e papà un asilo, per la costruzione del quale, uno dei fratelli di Giuseppe, Emilio, dopo la morte della consorte, versò trentamila lire, presto imitato da un altro fratello, Angelo, che comprò e donò al paese il palazzo Canepari, «onde affrettarne l'erezione».⁵ Più tardi sorgerà la «Casa benefica Alfonso ed Erminia Menada» con un duplice scopo: fornire l'asilo per l'infanzia e il ricovero per i vecchi inabili al lavoro del paese. La duplice direttrice del lavoro e della assistenza uniformò così lo stile di vita dei fratelli Menada.

Uno di loro, appunto l'Emilio prima citato, forse il personaggio più affascinante dell'abbondante famiglia, assieme a Giuseppe, s'innamorò del mare come quest'ultimo si dedicò alla ferrovia, e ne fece la sua ragione di vita.⁶ Capì quando Emilio, a quindici anni, nel luglio del 1867, venne accompagnato a Genova da un nonno a far visita alla sorella Paola, che stava trascorrendo una vacanza al mare, prescritta dal medico. Il mare per uno che abita in montagna è una scommessa di libertà. Come Genova per un piemontese abituato alla pioggia e al sole a rate. L'infatuazione durò un'intera esistenza. Emilio vide il mare e capì che sarebbe stata la sua ragione di vita. Ad appena quindici anni si imbarcò come mozzo per un viaggio, compiuto tra il novembre del 1868 e l'aprile del 1871, sul bastimento «Invidia», alla volta dell'Oceano indiano e della Birmania. Da lì prese piede la carriera fulminante di un mozzo apprendista senza paga, col padre che anzi doveva versare cinquanta lire mensili al comandante. Dopo l'esperienza sull'Invidia, che si concluse nell'aprile del 1871, Emilio si imbarcò subito sul Laigueglia in rotta per l'Argentina, stavolta marinaio a tutti gli effetti. Furono venti mesi d'avventure sul mare, interrotti da un naufragio sul Canale di Bristol. Poi, nel 1876, Emilio è ufficiale e nel 1880 è capitano del bastimento a vela «Caterina Mainetto».

L'esistenza di Emilio Menada conobbe una svolta con la nascita di una nuova compagnia a Genova, quella dei «Trasporti marittimi Raggio & C.», con alla testa il conte Edilio Raggio, che in Emilio Menada ebbe a tal punto fiducia da nominarlo primo ufficiale e da affidargli il figlio in un avventuroso e affascinante giro del mondo, con puntate a Suez, in India, in Cina, in Australia, in Giappone, in America, a Londra e a Parigi. Un viaggio da novelli Cristoforo Colombo che durò dieci mesi (dal novembre 1894 all'agosto del 1895) e che doveva servire al giovane e fortunato Raggio per accrescere le sue conoscenze. Trasferito dal mare agli uffici come dirigente della compagnia di Raggio, Emilio Menada si rivelò ottimo uomo d'affari e venne assai presto designato alla direzione della compagnia. Venne poi nominato nel consiglio della «Navigazione generale italiana», la massima compagnia marittima del Paese, poi membro dell'«Italia assicurazioni marittime», progettò la costruzione di nuovi piroscafi, ideò le soste per le imbarcazioni italiane e bisognose di rifornimenti tra Europa e Americhe, formando, con la Piaggio, la «Senegal società d'approvisionnement», e ideando anche i pontoni che si chiamarono proprio «Pontoni Menada». Fu poi membro del consiglio del «Traffico delle ferrovie di stato», quale rappresentante della classe armatoriale, membro «ad honorem» del collegio degli «Ingegneri di Genova», componente del consiglio superiore della «Marina mercantile». Un'istituzione nel campo marittimo questo Emilio, come Giuseppe lo sarà nel campo ferroviario e industriale. Chissà che sarebbe stata la sua vita senza quel viaggio dalla sorellina a Genova, dove si innamorò del mare...

Stessa domanda si può fare per Prampolini. Che ne sarebbe stato della sua vita se avesse vinto quel maledetto concorso di funzionario al ministero degli Interni? La vita è spesso conseguenza del caso. Durante la prima guerra Emilio Menada venne individuato come uno dei quattro armatori italiani che dovevano prendere decisioni degli affari marittimi al ministero dei Trasporti. Nel 1920, dopo che la famiglia Raggio aveva deciso di vendere la società, Emilio Menada assunse la presidenza di una società di navigazione su invito del Credito italiano, poi venduta con la soddisfazione piena degli azionisti. Fu presidente del «Looyd Adriatico» e consigliere della «Compagnia finanziaria marittima» e del «Credito marittimo», due banche create dalla «Navigazione generale italiana», nonché presidente della «So cietà commercio e fabbricazione tubi». Come Giuseppe, collezionista di cariche alle quali dedicò tutta la giornata e molte notti, Emilio fu uomo d'avventura e

coraggio, ideatore di aziende e società. Come Giuseppe, più giovane di lui di cinque anni, fratello minore e per questo anche un po' protetto da quella scorza dura di uomo che fu Emilio, morto ultracentenario nel 1955 a Sestri Levante, il fratello marinaio divenne una gloria per il suo paese natio, al quale fu il primo a destinare per beneficenza una forte somma in denaro.

Questo Emilio, senza accorgersene, terrà a battesimo un'altra progenie di uomini di mare, che al suo spirito d'avventura e al suo intuito imprenditoriale dovranno la loro fortuna. Ritorniamo a quel viaggio a Genova. Sua sorella, quella Paola o Paolina che era sul mare ligure per motivi di salute e che provocò inconsapevolmente la svolta nella vita di Emilio con il colpo di fulmine per la vita sul mare, andrà infatti sposa a Felice Clerici, un cinquantaseienne possidente e vedovo, di trent'anni più vecchio di lei. E i due sposi daranno alla luce tre figli, tra i quali Alfonso, nato nel 1884, che nel 1909 fonderà, con l'inglese Henry Coe, la compagnia marittima «Coeclerici»,⁷ su consiglio proprio dello zio Emilio. Coe era un inglese che aveva già una sua attività e molti rapporti con l'estero, ma poca voglia di lavorare. Emilio consigliò di contattare il nipote Alfonso e di entrare in società con lui. Si potevano fare ottimi affari. Alfonso seppe costituire un punto di riferimento e il raggio d'azione della nuova società si accrebbe di diverse e nuove opportunità. Così, mentre lo zio si apprestava a divenire il più influente italiano nel ramo armatoriale, il nipote arrivava ugualmente ai vertici del successo con la sua impresa sul mare.

Ma veniamo dal mare sulla terra, anzi sulle rotaie. Giuseppe Menada, mentre il fratello Emilio navigava in mari lontani, ultimato un corso di studi, entrò nelle «Ferrovie Alta Italia» il primo aprile del 1876 come applicato avventizio, dieci anni prima di sbarcare a Reggio. Entrò in Palazzo Litta a Milano nell'ufficio dove il commendator Giovanni Cortassa,⁸ poi deputato, l'aveva preceduto con la paga di lire tre. Giuseppe non aveva compiuto diciotto anni. Vi rimase due anni e nel 1878 dovette lasciare il lavoro per il servizio di leva, che assolse a Torino, fino al 1881, agli ordini del maggiore Duboin, proprio nella «Brigata ferrovieri», com'era suo desiderio. Congedato caporale e rientrato a Milano, fu poi a Roma tra il 1884 e il 1885 come aggregato al gabinetto del ministro dei Lavori pubblici Genala, e contribuì alla convenzione del 1885 in base alla quale le «Ferrovie Alta Italia» si trasformarono in «Rete Mediterranea», controllata, come la «Alta Italia», da un gruppo di cui facevano parte il principe Marcantonio Borghese, il conte Bellinzaghi, la Banca Generale, la Banca di Napoli e la Banca Subalpina.

Poi, dopo che nel marzo del 1886 la Banca Subalpina e di Milano aveva ottenuto la subconcessione della costruzione e gestione della ferrovia, ancora da completare, da Guastalla a Reggio e da qui a Sassuolo, con diramazioni per Correggio e Carpi, Giuseppe Menada arriva a Reggio, dopo aver lasciato la Mediterranea. La sua qualifica è solo di ispettore, ma in realtà si tratta di una funzione di alta responsabilità, essendo Menada l'uomo di fiducia della banca che poi verrà assorbita, assieme al Credito industriale torinese e alla Banca Generale, dalla Banca commerciale, il vero istituto che sarà, grazie a Menada, la base creditizia di tutte le maggiori operazioni industriali della provincia di Reggio. Fin dal 1886 Menada ebbe come compagni di lavoro l'ingegnere Alfredo Benassi,⁹ collaboratore di un'intera esistenza, e con lui partecipe di diverse avventure industriali, a cominciare dalla prima, il salvataggio della «Calce e gesso» di Ventoso di Scandiano,¹⁰ il conte Giuseppe Borini, Antonio Sirotti, Guglielmo Boni, Angelo Menada, fratello di Giuseppe.

Di Angelo, nato a Pecetto il 17 giugno del 1863, si ricorda, oltre al dono di Palazzo Canepari al suo paese per ubicarvi l'asilo e poi la casa di riposo, l'assunzione, dopo il tirocinio di Reggio Emilia, del ruolo di ispettore della «Ferrovia Nord Milano», poi quello di dirigente della impresa Eternit, dove profuse molte energie. Fu anche presidente della «Costruzioni e fondazioni», con sede a Milano. Dovette poi lasciare il campo degli affari per una malattia, che però non gli impedì di occuparsi di beneficenza (oltre che della Casa benefica di Pecetto, anche dei restauri della chiesa parrocchiale). Angelo fu, di tutti i fratelli, «quello che raccolse in vita il patrimonio più ingente». ¹¹ Proprio ad Angelo e al primogenito Giacomo, il re d'Italia «riconobbe, nel 1929, il titolo di barone, che era stato concesso un secolo prima all'avo Salvatore Menada, nato a Valenza nel 1798». ¹² Di Francesco Menada, un altro fratello, nato nel 1859, di un anno più giovane di Giuseppe, si deve ricordare invece la fulminante carriera in «Eridania zuccheri». Quando egli morì, a soli cinquantatré anni, ne era divenuto presidente.

Una famiglia di personalità illustri, dunque, quella di Menada, alla quale certo non farà difetto, per intraprendenza e per successi conseguiti, il nostro Giuseppe. Con una dote soprattutto in comune: l'ingegno creativo, la capacità di intuire un'opportunità e di sfruttarla col lavoro. Quando Giuseppe Menada aveva iniziato da poco più d'un anno la sua attività nelle locali ferrovie, e mentre l'industria ferroviaria si stava espandendo in tutta Italia, Prampolini, con il solito pseudonimo di Eros, uscì con un articolo su «La Giustizia», intitolato *I salariati delle ferrovie*.¹³ Nello scritto prampoliniano si sostiene che «gli impiegati delle ferrovie sono una classe nuova di salariati, un nuovo proletariato». ¹⁴ Pochi anni prima dell'invenzione della macchina a vapore erano ancora le diligenze e i cavalli da posta a farla da padroni. La rivoluzione era profonda. «Or sono succedute dappertutto», continuava Prampolini «coi loro lunghi treni che traversano da un capo all'altro le nazioni, alcune colossali società ferroviarie le quali esercitano sole, e senza possibili concorrenti, da vere padrone, un'industria per la quale occorrono capitali di milioni e miliardi». ¹⁵

La concentrazione della ricchezza in poche mani e la proletarizzazione delle masse era così un processo in avvio. A questa trasformazione del controllo sul trasporto, infatti, faceva da contrappeso il fenomeno di «migliaia e migliaia di impiegati, migliaia di famiglie che dipendono da queste società e più precisamente dalle tre o quattro persone che signoreggiano in esse (...) e il proletariato delle ferrovie deve piegarsi ad ogni patto e rassegnarsi ad essere sfruttato». ¹⁶ La sua conclusione era consolatoria. Ecco «le verità del socialismo scientifico che vi trovano ampia conferma». ¹⁷ La rivoluzione sociale «non è che la conseguenza, il corollario naturale della rivoluzione portata dal mondo moderno dell'industria». ¹⁸ Che era come dire: senza Menada e la sua attività per industrializzare la provincia di Reggio anche il socialismo di Prampolini non avrebbe potuto fare un solo passo in avanti.

Su questa questione il leader socialista era stato anche più esplicito e la sua concezione del socialismo come necessità, e non come possibilità, viene più volte ribadita. Scrive nel suo opuscolo *Come avverrà il socialismo*:¹⁹ «Così dunque la borghesia, dando vita alla grande industria, prepara essa medesima i materiali per

la proprietà collettiva prevista e predicata dal socialismo. Questi materiali potranno essere socializzati con grandissima facilità. Quando avrà conquistato il potere di dettar legge, la classe lavoratrice farà la propria rivoluzione semplicemente dichiarandoli di proprietà nazionale e comunale, a seconda della funzione sociale a cui servono».²⁰ Così la sua visione, un po' semplicistica e tutta positiva, della rivoluzione, semplicemente come presa d'atto, gli suggerisce anche il valore tutto negativo della violenza, verso la quale egli assume un duplice atteggiamento di condanna. Una condanna morale, perché in fondo al suo cuore egli ama la pace, la quiete, il suo animo è tutto intriso di spirito cristiano, e non è un caso che Cristo è forse la personalità più citata nei suoi articoli e discorsi, come Prampolini confessa in uno scritto rivolto al processo che non si fece, dopo il suo arresto del 1899.²¹ Ma è anche condanna perché la violenza è inutile. Se il socialismo avverrà d'incanto, dopo la crisi del capitalismo, perché ricorrere alla violenza? Se c'è bisogno della violenza è perché la crisi non ha ancora determinato le condizioni per la rivoluzione. Per la verità, quando il bolscevismo dimostrerà che una qualche rivoluzione era possibile con la violenza, allora Prampolini polemizzerà anche sul contenuto di quella rivoluzione prendendo clamorosamente e lucidamente le distanze da un sistema imperniato sulla dittatura del proletariato, che è un controsenso, essendo il proletariato la maggioranza, e la maggioranza, per far valere le sue ragioni, non ha bisogno, a suo giudizio, di dittature.

Menada, mentre Prampolini predicava il suo socialismo positivo e romantico, più che scientifico, dalle colonne de «La Giustizia», cominciava a farsi le ossa all'interno della società di gestione delle ferrovie, che nel 1886 aveva deciso di subentrare alla ditta dei fratelli Anaclerio.²² Quest'ultima continuava a deludere la committenza, provocava ritardi inaccettabili e richieste continue di aumenti di spesa. Così, dopo il tratto Ventoso-Scandiano-Reggio, la ferrovia Reggio-Novellara-Guastalla, con diramazione per Bagnolo-Correggio e Carpi ancora non era ultimata, così come mancava il tratto da Scandiano a Sassuolo.

Quella del ritardo di Reggio e degli errori compiuti, a vantaggio delle due province vicine, Parma e Modena, costituirà forse il primo motivo di polemica nei confronti dei più forti ex ducati. Una polemica che a Reggio risuonerà, fino ai tempi nostri, come un leit-motiv ricorrente e umiliante. Dapprima era stata persa la contesa con Parma sulla linea tirrenica. Il governo Cavour, attraverso il ministro dei lavori pubblici Paleocapa, aveva scelto il progetto della Parma-La Spezia, scartando quello che sembrava ai più meglio elaborato e più logico, della Reggio-Lucca con diramazione per La Spezia.²³ Quest'ultimo progetto era stato avanzato da un comitato che nel 1860 si era costituito a Reggio con l'intento di promuovere la realizzazione di quella linea ferroviaria, mentre il progetto della Parma-La Spezia era stato studiato da una società parmense già a partire dal 1844. I due progetti erano stati presentati più o meno nello stesso periodo a Cavour e il governo aveva bocciato quello reggiano. Miglior fortuna non avrà, vent'anni dopo, la richiesta di una ferrovia da Modena a Lucca con una diramazione in terra reggiana.²⁴

Ma preoccupava che anche la contesa con Modena fosse stata persa, allora. Infatti, mentre Parma aveva già realizzato la sua ferrovia fino al Po, dall'altra parte Modena aveva provveduto a fare la sua fino a Mantova già nel 1870.²⁵ Reggio era così già marginale e l'attraversamento ipotizzato dall'Europa al Tirreno, che avrebbe dovuto reggersi sulla direttrice Verona-Reggio-Lucca-La Spezia, andava a farsi benedire. In questo contesto si inseriva anche la diatriba con la ditta Anaclerio. «La Giustizia» del 5 settembre del 1886 ironicamente così commenta: «Al Caffè si parla dei grandi uomini della Deputazione provinciale, gli eroi dell'affare Anaclerio (...) Dopo essersi lasciati sfuggire tutte le migliori occasioni (...) perché ne approfittassero le vicine province di Modena e Parma, dopo aver commesso una quantità d'errori d'ogni genere (...) non sono riusciti che a farsi mangiare dei milioni (...) Se pagassero di tasca loro (...) ma paga Pantalone».²⁶

Non restava che rimboccarsi le maniche, perché Reggio era praticamente priva di industrie e anche le ferrovie latitavano. Senza le une mancavano le altre (l'esempio era la «Calce e gesso» di Ventoso, nata per costruire la ferrovia da Parma a Reggio e a Modena, e che aveva suggerito l'idea dell'unica ferrovia provinciale allora completata e che dal cortile della fabbrica si congiungeva con Scandiano e di qui arrivava a Reggio). Ma era vero anche il contrario. Senza una rete ferroviaria era impossibile pensare all'industrializzazione della provincia di Reggio. Una provincia agricola, fortemente arretrata e poverissima. E sarà proprio dal rapporto tra ferrovie e attività industriale che si creeranno le condizioni per lanciare la grande industria in provincia. Il primo risultato del nuovo impegno di Giuseppe Menada nella società della Subalpina fu certo l'accelerazione della ferrovia che ancora mancava: la Reggio-Novellara-Guastalla con diramazione per Correggio e Carpi.

La ferrovia era stata iniziata nel 1884, poi sospesa per circa un anno, fino alla firma di un atto ufficiale da parte della ditta Anaclerio, che dichiarava la sua impossibilità al completamento dell'opera e al subentro della Banca Subalpina, il 24 marzo del 1886. Col subentro della Subalpina vennero sottoscritti due impegni:

- 1) La concessione alla banca della costruzione della ferrovia;
- 2) La concessione all'avvocato conte Alberto Amman, presidente della banca, dell'esercizio della ferrovia da affidare a una società da costituirsi.

I due documenti furono firmati dai rappresentanti della Banca Subalpina on. Luigi Canzi, Francesco Sesia e Federico Carmi. Il costo dell'opera era suddiviso in 6/10 a carico dello Stato e in 4/10 a carico dell'Ente. Il tempo massimo era di tre anni. In pochi mesi i lavori per l'apertura del tratto Reggio-Bagnolo-Novellara furono completati. Il 26 ottobre del 1886 venne aperto quel tronco e inaugurato con una grande fiera di beneficenza a Novellara, con più di seimila premi, mentre il 5 maggio dell'anno dopo la Novellara-Guastalla aprì ufficialmente i battenti.

Il 15 ottobre del 1887 venne aperto, infine, il tratto Correggio-Carpi. Sabato 23 ottobre avvenne l'inaugurazione di tutta la ferrovia Reggio-Guastalla con diramazione per Carpi (un anno e mezzo prima del previsto). Il treno, con il rappresentante del governo e le autorità locali, sfrecciò dalla stazione di Reggio a quella di Bagnolo, accolto da una folla immensa e da una banda di musicisti. Poi il sindaco pronunciò un discorso. Alla fine della manifestazione il treno si divise in due. Arrivò una nuova macchina a vapore. Una parte proseguì verso Novellara e Guastalla, una parte si diresse verso Correggio e Carpi. Il tutto tra la sorpresa e l'ammirazione generale. Il treno che solcava la bassa pianura reggiana e si stagliava tra contadini ammirati e animali impauriti doveva rappresentare uno spettacolo di rara

suggerimento. Arrivava il mostro di ferro e la modernità che poteva permettere i trasferimenti veloci a tutti. Finalmente un residente di Novellara poteva arrivare a Reggio in poco più di un'ora.

Naturalmente questa nuova occasione di trasporto e di progresso, provocava anche danni ambientali e architettonici. Come altro chiamare l'abbattimento, nel 1887, della duecentesca Rocchetta di Correggio, situata al fondo dell'attuale corso Cavour, per costruirvi la stazione ferroviaria? Un poeta correggese, Giovan Battista Fantuzzi, così la commentò: «Vattene dunque in pace, o mia Rocchetta/ e meco tu perdona a chi t'uccide/ vero è proverbio: Chi la fa l'aspetti/ e ben ride chi solo ultimo ride».²⁷ Profezia assolutamente realistica, perché la stazione di Correggio verrà lasciata cadere in rovina nel secondo dopoguerra, dopo l'abolizione della ferrovia Bagnolo-Correggio, decretata dall'Amministrazione provinciale nel 1954 e attuata nel 1955, assieme alla diramazione della Reggio-Ciano per Montecchio.

Restava l'ultimazione della Reggio-Sassuolo, che verrà aperta solo il 4 dicembre del 1892, con la realizzazione dell'ultimo tronco di ferrovia Castellarano-Veggia-Sassuolo,²⁸ mentre il 7 settembre dell'anno prima si era inaugurata la Reggio-Veggia, con interventi di tutte le autorità, tra le quali figuravano lo stesso Giuseppe Menada, il prefetto di Reggio Alfazio, il presidente della Deputazione provinciale Carlo Morandi, partiti da Reggio con un treno speciale alle otto e trenta del mattino.²⁹ In quel 1892 era stato fondato a Genova il Partito dei lavoratori italiani, e si era approfittato proprio degli sconti ferroviari in occasione del quarto centenario della scoperta dell'America per organizzare un congresso con delegati che provenivano, coi treni, da ogni parte d'Italia. Ancora il treno a definire i contorni di una nuova epoca e addirittura a rendere possibile lo svolgimento di un Congresso Nazionale di un partito che, senza il treno, non si sarebbe potuto fare mai.

Se Prampolini aveva cominciato a interessarsi di questa nuova azienda delle ferrovie, Turati aveva molto a cuore a Milano i bisogni dei salariati e degli impiegati delle poste e telefoni, come confermano diversi suoi interventi parlamentari a sostegno di queste categorie, recentemente raccolti in un prezioso volume.³⁰ Anche il socialismo doveva modernizzarsi e questi nuovi ceti di lavoratori erano improvvisamente balzati agli onori della cronaca. Il tema della proprietà delle ferrovie sarà uno dei primi ad essere posto dai socialisti ai governi liberali di inizio Novecento e verrà raggiunto, grazie alla loro pressione, l'obiettivo della nazionalizzazione.

La «Società anonima per le ferrovie reggiane» nasce ufficialmente il 27 settembre 1888. Dal momento dell'apertura della prima ferrovia, la Reggio-Ventoso, alla costituzione della SAFRE, sono trascorsi cinque anni. La gestione precedente la nascita della SAFRE era stata affidata, in un primo momento, alla ditta Anaclerio e poi alla Banca Subalpina «tramite la società costruttrice».³¹ Presidente della SAFRE venne nominato, come riconoscimento della necessità di una continuità e di un rapporto stretto con la sua banca, il conte Alberto Amman, presidente della Subalpina, proprietaria della maggioranza delle azioni della nuova società. Come direttore venne scelto Giuseppe Menada, promosso sul campo, dopo l'azione intrapresa dal 1886 come ispettore della Banca Subalpina, capace di risolvere concretamente il problema dell'ultimazione delle ferrovie rimaste incomplete. Segretario della nuova società era l'ingegnere Angelo Salmoiraghi,³² che diverrà poi famoso industriale.

Nel settembre del 1888 restava ancora da ultimare solo il tratto Scandiano-Sassuolo, che verrà completato quattro anni più tardi. Il 1889 e il 1890 furono anni difficili e i bilanci chiusero in perdita, costringendo la società a una forte riduzione del personale. Il primo ottobre del 1888 la società occupava 170 agenti stabili e 30 avventizi. Alla fine del 1890 i dipendenti fissi erano solo 142 e gli avventizi 16. Per di più si ridusse la paga di tutti, con giustificate proteste da parte del quotidiano socialista «La Giustizia».³³ Da notare che gli impiegati dovevano lavorare sette ore e mezza al giorno e quattro in quelli festivi.

Nel 1892, in occasione dell'inaugurazione del tratto di ferrovia Scandiano-Veggia, Menada invita, in tre distinte gite, il prefetto, la Deputazione provinciale, la stampa, autorità varie. Egli fu anche pignolo oltre che scrupoloso amministratore. Dopo l'invito, chiese alla Provincia 231, 25 lire per le tre refezioni. E, nel novembre dello stesso anno, venne anche accusato dal governo di condotta grave e scorrettissima per aver chiesto proprio agli onorevoli Prampolini e Basetti³⁴ il biglietto il 17 di ottobre. I due parlamentari avevano il permanente ferroviario che anche allora si concedeva ai deputati, ma la legislatura era finita e loro stessi erano considerati scaduti.³⁵ Che fare? Menada si pose il problema di come contabilizzare una perdita e si prese anche una lavata di testa.

Intanto i dipendenti, che nel 1888 erano duecento, nel 1894 erano scesi a centoquarantasei. Ma la loro retribuzione era decisamente aumentata. In quegli anni la SAFRE si rivela la prima azienda a istituire una cassa pensioni autonoma, su pressione dello stesso direttore. Nel 1892 si verifica anche un profondo mutamento della società, che viene ridotta a soli sei azionisti, due principali (Banca Subalpina, che era in liquidazione, con novemila azioni, e la Banca Generale con seimila). Amman, Salmoiraghi e i fratelli Guastalla partecipavano con venti azioni. Venivano esclusi tutti gli altri soci, tra i quali lo stesso Menada, che era entrato in società con trecento e poi mille azioni. D'ora in poi Menada è solo un dipendente.

Nel 1895 la Banca Subalpina in liquidazione, e già rilevata dalla Commerciale, arriva a quattordicimila azioni, le altre millenovecento sono suddivise tra quattordici piccoli azionisti. La sede viene continuamente spostata da Milano a Torino e viceversa e ad Amman subentrano come presidenti prima l'on. Luigi Canzi,³⁶ poi

Francesco Wirz. Poi le azioni della Subalpina passano al Credito industriale di Torino e Menada conferma i suoi incarichi, avuti dalla Banca Generale, di sindaco della «Società delle tramvie e ferrovie dell'Emilia», con sede a Bologna, consigliere delle «Ferrovie marmifere di Carrara» e della «Società dei tram di Firenze». Intanto Menada mette in opera il primo capolavoro della sua attività industriale: il contratto con la Cirio,³⁷ che sarà premonitore di uno sviluppo industriale reggiano fondato sul ferroviario.

Senza questo contratto forse non sarebbero nate, ad inizio Novecento, prima le Officine Righi, poi le Officine Reggiane. Menada conduce personalmente in porto l'operazione assieme al consigliere Wirz, che era anche consigliere della Cirio. La Cirio affitta un binario della SAFRE a mille lire all'anno e il nuovo magazzino della SAFRE si fa carico delle riparazioni dei carri Cirio. Inizia l'attività di riparazione che poi porterà anche alla costruzione dei carri ferroviari, grazie a un manipolo di operai che diventeranno altamente specializzati. Contemporaneamente, in questi anni, il volume della SAFRE aumenta. Notevoli sono gli affari prodotti attraverso il turismo culturale ed economico.

Tra Fiere e spettacoli teatrali in provincia, con relativa organizzazione di treni speciali, aumentano i viaggi. Interessante notare come «nel 1896 si organizzarono sette treni speciali per la stagione teatrale invernale e convenzioni speciali per il pellegrinaggio in occasione del centenario della madonna della Ghiara di Reggio che consentì il trasporto di seimila pellegrini».³⁸ La SAFRE sottoscrisse, e qui la sensibilità imprenditoriale di Menada si manifesta in tutta evidenza, 150 lire l'anno per il teatro (che offre all'azienda opportunità di trasporto di pubblico) e 200 lire per i grandi festeggiamenti in onore dello scienziato scandinavo Lazzaro Spallanzani, per il centenario della morte, nel 1899 (da notare che Menada si imparenterà con gli eredi Spallanzani, sposando Maria,³⁹ una discendente). Si iniziò anche, grazie alla ditta Fantuzzi, a trasportare la ghiaia dal Secchia alle stazioni ferroviarie, con l'intervento successivo dei birocciai, che videro così consolidare la loro attività.

La società si sviluppa e l'assemblea di bilancio del 11 dicembre 1895 dichiara un utile di 5.047 lire, ma non mancano le polemiche. Sempre nel dicembre dello stesso anno il direttore della SAFRE Giuseppe Menada sottopone un memoriale all'Amministrazione provinciale, col quale chiede un contributo per il rinnovamento del patrimonio (traverse, locomotive, vetture, carri merci). Menada mirava ad acquistare altri quaranta carri da aggiungere ai settanta di proprietà «per evitare di prendere a nolo dalla Rete Adriatica dai settecento ai mille carri, il cui costo era di quindici lire l'uno (...)».⁴⁰ Inoltre la SAFRE si proponeva, con altri venti carri a sponde basse, di raddoppiare il movimento della ghiaia che aveva raggiunto nel 1885 le diciottomila tonnellate. Menada ipotizzò, e la cosa appare geniale e anche profetica, lo sviluppo, nella zona di Scandiano, di un particolare «marna gassosa» venduta a 0,50 lire il quintale. La Provincia si voltò dall'altra parte, non scucì una lira e la trattativa fallì.

La SAFRE provvide coi propri mezzi ad acquisire ventidue nuovi carri merci e poi altri ventiquattro. Nel 1896 il parco rotabile della SAFRE era costituito da sei locomotive Henschel, con dieci anni di vita (battezzati con nomi rappresentativi della cultura reggiana: Ariosto, Boiardo, Allegri, Orsi, Gonzaga, Secchi. Le sei locomotive agganciate a sei file di vetture potevano trasportare settecentosettantuno passeggeri). In più la società contava di settantatre carri merci, mentre nel 1901 la società disporrà di otto locomotive, di ventiquattro vetture passeggeri, e novantaquattro carri merci.⁴¹

Riconfermato direttore, dopo l'assunzione del 27 ottobre del 1888 a 500 lire al mese, nel consiglio di amministrazione di inizio 1896 si discusse anche dell'opportunità che Menada assumesse l'incarico di presidente della «Calce e gesso di Ventoso». Poiché nel rilancio della azienda caduta in una situazione particolarmente critica, si intravedeva un utile anche della società ferroviaria, il consiglio decise, di buon grado, di accordare questa opportunità a Menada. Dopo l'affare Cirio del 1893, la seconda grande impresa di Menada, tra il 1894 e il 1895, è quella del salvataggio, riportandola in equilibrio, della «Calce e gesso» di Ventoso. Assieme all'ingegner Alfredo Benassi Menada si impegna, prima, ad evitarne il fallimento, adoperandosi presso gli azionisti della SAFRE, e cioè il Credito Torinese e la Commerciale, essendo la Subalpina in liquidazione, poi a rilanciarla con preziosi finanziamenti ancora delle due banche, sommati a quelli accordati dalla Cassa di Risparmio e dalla Banca Popolare che offrirono il necessario ossigeno all'azienda. Il 20 luglio 1905 «L'Italia Centrale» fornisce una dettagliata cronaca della inaugurazione di una nuova linea produttiva: la fabbricazione del cemento Portland artificiale di quella che è diventata la «Società anonima per la fabbricazione del cemento e della calce idraulica»⁴²

La cerimonia per l'inaugurazione della nuova fabbrica di cemento di Ventoso avveniva in una situazione caratterizzata non solo dai primi successi industriali di Menada, ma anche dal suo strepitoso successo politico ottenuto proprio tra il 1904 e il 1905. La sua «Associazione del bene economico» aveva battuto a sorpresa i socialisti alle elezioni comunali, prima quelle parziali, poi quelle generali, svolte tra la primavera del 1904 e quella del 1905 e l'on. Giuseppe Spallanzani, nel gennaio del 1905, aveva addirittura trionfato su Camillo Prampolini nel ballottaggio reso necessario nel collegio di Reggio. Menada, che non aveva potuto presentarsi personalmente alle elezioni politiche, come era stato da più parti ipotizzato, ufficialmente per un veto dell'azienda, era il vero trionfatore e poteva girare la città con le dita a V come un Churchill ante-litteram. Alle sette in punto del mattino, di quella calda giornata di luglio del 1905 alla stazione di Reggio, si presentò tra i

primi quel Giusto Fulloni, avvocato divenuto da poco sindaco di Reggio e che primo cittadino lo era stato anche tra il 1890 e il 1893, quando una maggioranza democratico-socialista aveva conquistato il Comune. Da sinistra si era spostato a destra, ma dietro di lui c'era Menada con le sue convincenti armi diplomatico-politiche e la reazione agli estremismi economici dei socialisti che volevano sostituire il commercio borghese. E si presentò anche quel Gustavo Cipriani che, nell'estate del 1909, sempre grazie a Menada e allo stesso Spallanzani, sarà candidato alle elezioni politiche nel collegio della montagna reggiana e trionferà contro il candidato sostenuto dal giornale, prima amico e poi nemico, «L'Italia Centrale». Si presentarono puntuali anche i deputati Giuseppe Spallanzani e Vittorio Cottafavi (non c'erano i socialisti Adelmo Sichel e Alberto Borciani, ma saranno stati invitati?), mentre si fece vedere e partecipò al viaggio l'avvocato Alessandro Cocchi, il presidente socialista della Deputazione provinciale, che di lì a un anno dovrà cedere il campo all'avanzata inesorabile della Grande Armata provinciale col ritorno di Igino Bacchi Andreoli alla massima carica della Provincia. C'erano conti e contesse, nobiluomini e nobildonne. E naturalmente il sindaco di Scandiano Venerio Zuccoli e pretori, giornalisti e tecnici. Mancava solo il senatore Ulderico Levi, trattenuto a Roma, che però inviò un messaggio scritto. Per dire: «Sono moralmente con voi». La comitiva prese posto «su un treno allestito dalla società delle ferrovie reggiane, sotto la direzione del signor Zoboli».⁴³ Poi, una volta arrivati a Scandiano, gli invitati si trasferirono in vettura a Ventoso, dove sorgeva il nuovo stabilimento.

Prima di ispezionare il nuovo edificio, Giuseppe Menada, riuniti gli invitati sotto una tenda, tenne il discorso. E il suo fu un eccezionale excursus di storia industriale reggiana e in particolare della «Calce e gesso» di Ventoso. «Mezzo secolo è ormai trascorso da quando alcuni ingegneri francesi per incarico delle ferrovie del Lombardo veneto, qui si fermarono per l'impianto di una fornace di calce idraulica, che servir doveva alla costruzione della ferrovia Piacenza-Bologna»,⁴⁴ egli proclamò ad alta voce. La vecchia fabbrica ebbe grande successo e servì anche alla edificazione di altre ferrovie come la Foggia-Napoli, pur così lontana. Nel 1869 la fabbrica si trasformò nell'attuale società anonima. Da notare che, intanto, essa si dotò anche di una fabbrica di mattonelle ubicata a Reggio. Poi la crisi fino all'ingresso di Menada, nel 1894, dovuta essenzialmente alla mancanza di credito. Menada, come è già stato ricordato, ricorse al Credito Torinese, alla Commerciale e alla Cassa di Risparmio di Reggio. Poi la geniale idea, partorita dall'ingegnere Alfredo Benassi, direttore della società.

Quella della fabbricazione di un tipo particolare di cemento definito Portland artificiale, con la contestuale costruzione del nuovo edificio, il primo che sorge in tutta Emilia. «Questa pietra, artificialmente creata, passa al grande forno per la cottura e dopo una perfetta macinazione se ne ottiene il cemento»,⁴⁵ svelò Menada. Adesso, secondo i conti di Menada, la produzione di questo materiale, ha toccato i trecentomila quintali annui e a questi si devono aggiungere cinquantamila quintali di cemento artificiale. Mentre il numero degli operai è di circa trecento e salirà a trecentocinquanta col nuovo impianto. Alla fine del discorso di Menada tutti in piedi ad applaudire e applausi anche all'ingegner Benassi che entrò ancora più nel merito della nuova produzione. E il giornale «L'Italia Centrale», ancora fedele, ad esultare: «Sempre avanti, amico Menada, nuove iniziative e nuove vittorie».⁴⁶

Giuseppe Menada, dopo aver sposato nel 1901 Maria Spallanzani, avrà cinque figli: il primogenito, Giacomo (1902-1982) sarà ai vertici delle Officine Meccaniche Reggiane e nel dopoguerra passerà alla Tudor (Gruppo Edison) di Milano e più tardi, nel 1954, sarà presidente della «Henry Coe & Clerici-Ramo tecnico», mentre il fratello minore Emilio (1912-1999), dopo essere stato a ventuno anni il più giovane laureato della Bocconi ed aver lavorato in Africa, poi come il fratello in Tudor e in seguito in Face Standard, sarà chiamato da Jack Clerici, figlio di Alfonso, a occuparsi delle relazioni pubbliche di alto livello nell'ufficio di Milano della società «Coeclerici». Emilio sarà anche presidente del Propeller club, console dello Sri Lanka, segretario generale del Corpo consolare. Max Menada (1906-2001), laureato in economia, sarà a lungo dirigente della Banca commerciale italiana e nel dopoguerra dirigente delle OMI Reggiane, nonché presidente della Croce Rossa di Reggio.

Francesca Menada (1909-2005), sposterà Paolo Terrachini, figlio di Eugenio, della famosa famiglia reggiana, e si dedicherà alla beneficenza, mentre Paola Menada, (1903-2002), sarà una specie di gloria di famiglia nel ramo assi stenziale. Da ricordare che Paola, diventata infermiera della Croce Rossa, sarà presente su tutti i fronti di guerra, con un coraggio e una dedizione unici. Sarà, nel 1940, sulla nave ospedale Po, nel 1941 presso l'ospedale militare Summa di Bari, nel 1942 in Cirenaica, nel 1943 a Leopoli, con periodi di collaborazione all'ospedale militare di Monaco di Baviera (parlava tedesco fin da bambina) e a quello di Bologna. Sostituirà poi la regina Maria Josè di Savoia nell'incarico di ispettrice nazionale infermiere volontarie della Croce Rossa Italiana. Sotto la sua guida l'impegno della Cri si allargherà agli interventi civili: dal Polesine, al Vajont, al terremoto dell'Irpinia. Nel 1961 «fu lei ad avere il riconoscimento della baronia, insieme ai fratelli Giacomo ed Emilio» e al cugino Giuseppe.⁴⁷ Per l'esercito Paola Menada era parificata al grado di generale e fu l'unica italiana ad essere insignita del prestigioso riconoscimento della «Victoria cross» inglese. Morirà nel 2002 a Reggio, dimenticata dalla sua città, a quasi cent'anni.

Ma facciamo marcia indietro. Di oltre cent'anni, quando Menada non era ancora sposato con Maria

Spallanzani e la sua famiglia forse solo un progetto. Il 1894 fu l'anno in cui la Banca Commerciale subentrò sia alla Subalpina, sia alla Generale, sia al Credito Torinese, l'anno in cui Menada divenne operativamente l'uomo della Commerciale e in cui la Commerciale diventò la banca che finanziava l'economia reggiana: prima beneficiaria, dunque, la «Calce e gesso» proprio in quell'anno.

Il direttore della SAFRE Giuseppe Menada ottiene pieni poteri nella sua azienda nel 1896 e si dedica ad illustrare un progetto ambizioso, ma ripreso da molti altri, e non solo nel passato remoto, anche se mai realizzato: la navigabilità del Po da Milano a Venezia, con relativa costruzione del canale Piacenza-Milano, decidendo l'entrata della SAFRE, con quattro azioni, nella costituenda Società Veneta. Poi lo stesso Menada si diede a studiare il progetto della ferrovia Reggio-Ciano, in una fase in cui alla guida della amministrazione provinciale c'erano ancora i liberali. Nel 1898, riconoscendogli doti manageriali e organizzative non comuni, Menada venne eletto presidente della Camera di Commercio, mentre ancora l'economia reggiana languiva e le strade «che allacciavano il capoluogo coi centri minori erano ancor scarse, strette e mal tracciate, appena sufficienti a sopportare il traffico animale, usato allora quasi unicamente nella circolazione». ⁴⁸ Egli contribuisce a determinare, negli ultimi anni del secolo, uno sviluppo senza precedenti della società ferroviaria, mentre si ricorda che la prima corsa automobilistica ebbe luogo nel 1889 «sul percorso Reggio-Guastalla, vinta da Bugatti su triciclo Prinetti-Stucchi». ⁴⁹

Nel 1901 la SAFRE può registrare un forte incremento della propria attività, un raddoppio delle entrate rispetto a un aumento del 35% dei costi. Aumenta anche lo scambio con la rete Adriatica: i carri scambiati sono 9.534 (2.901 in più dell'anno precedente). I transiti della rete Adriatica a Reggio salgono a 35.668 spedizioni. Il 15 agosto del 1902 la SAFRE assorbe l'azienda «Esportazione agricola» di Padoa e Semplicini di Firenze, ⁵⁰ operante in particolare nel settore del trasporto di vini. Contemporaneamente si sviluppa un ampio movimento teso a determinare decisioni finali sulla ferrovia Reggio-Ciano, la penultima che mancava nella provincia, essendo l'ultima quella della Reggio-Boretto, che verrà inaugurata da Mussolini solo nel 1926. Così le quattro direttrici principali della provincia di Reggio (Nord-Est, Nord-Ovest, Sud-Est e Sud-Ovest) saranno completate.

NOTE

¹ Giuseppe Borsalino (Pecetto di Valenza 1834, Alessandria 1900), imprenditore, lavora dall'età di quattordici anni ad Alessandria come apprendista cappellaio dell'antica fabbrica di cappelli di Sebastiano Camagna, poi si trasferisce a Sestri Ponente. Si prefigge di impadronirsi dell'arte della lavorazione del cappello. Si reca a Marsiglia, ad Aix en Provence, a Bordeaux e Parigi. Nel 1858 torna ad Alessandria ed impianta una società col fratello. Nel 1861 l'impresa «Borsalino Giuseppe e fratello» produce 120 cappelli al giorno occupando 60 operai. Nel 1874 egli apre a Genova un'altra fabbrica per la produzione di cappelli a cilindro e un'altra la apre a Verona. Si specializza, con la sua fabbrica di Alessandria, in cappelli di feltro. Il suo prestigio cresce segnalandosi alla Esposizione universale di Parigi del 1867, di Barcellona del 1888, del Centro America del 1897. Nel 1896 impiega 1.000 operai e produce 1.360 cappelli al giorno. Nel 1900 la produzione totale ammonta a 750.000 pezzi, di cui ben 450.000 esportati. È tra i primi ad istituire per i suoi operai una Cassa pensione, una Cassa infortuni, una Cassa di previdenza e un educatorio per i loro figli.

Vedi *Borsalino Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, cit., vol. XIII, pp. 113-114. Vedi anche *Discorso tenuto dal cav. Giuseppe Menada all'inaugurazione del monumento a Giuseppe Borsalino, 11 aprile 1920*, in L. Orsini, *Pecetto, 100 anni di storia e vita*, Alessandria 1984, pp. 30-35.

² *La famiglia Menada e la Casa benefica*, in *Pecetto, 100 anni di storia e vita*, cit., p. 37.

³ *Pecetto ricorda riconoscente i suoi benefattori*, in *Pecetto, 100 anni di storia e di vita*, cit., p. 111.

⁴ *La famiglia Menada e la casa benefica*, in *Pecetto, 100 anni di storia e di vita*, cit., p. 37.

⁵ *Ibidem*, p. 38.

⁶ Tutte le notizie sulla vita di Emilio Menada sono attinte da un documento scritto dallo stesso Emilio Menada all'età di novantuno anni, nel 1945, e lasciato alla figlia, rintracciato poi in casa di Giovanni Menada.

⁷ Sulla storia della Coeclerici e sulla famiglia di Alfonso Menada vedi P. P. Preti, *Coeclerici. Una storia di affari e di sogni*, Milano 2004.

⁸ Giovanni Cortassa, commendatore e poi deputato, presente al banchetto offerto per i cinquanta anni di servizio di Giuseppe Menada alle ferrovie reggiane, offre una testimonianza del passaggio di consegne al giovane Giuseppe nel 1876 nell'ufficio protocollo delle ferrovie «Alta Italia» di Milano.

Vedi *La festa del cinquantenario di lavoro ferroviario del Grand. Uff. Giuseppe Menada, 6 aprile 1926*, Reggio Emilia 1926, pp. 33-34.

⁹ Alfredo Benassi (Carpi 1855, ?), ingegnere, a vent'anni si laurea al Politecnico di Torino. È uno degli instancabili costruttori delle ferrovie italiane. Nel continente e anche nelle isole. A dieci anni dalla laurea conosce Giuseppe Menada, quando, nel 1886, quest'ultimo arriva a Reggio come ispettore della Banca Subalpina per la costruzione e la gestione della ferrovia Reggio-Guastalla-Sassuolo. Si forma un binomio che resisterà sempre. Benassi coopera alla costruzione della ferrovia come tecnico della SAFRE. Collabora attivamente con Menada nel salvataggio della «Calce e gesso» di Ventoso. Diventa direttore dell'azienda e la rilancia con il nuovo cemento Portland. Nel 1925 si svolge la cerimonia con grandi festeggiamenti per le nozze d'oro delle sua laurea a Ventoso, con Giuseppe Menada, che fa gli onori di casa.

Vedi *Il giubileo professionale dell'ing. Benassi*, in «La provincia di Reggio», gennaio 1926, pp. 21-24.

¹⁰ La «Calce e gesso» di Ventoso di Scandiano, creata durante l'edificazione della linea ferroviaria Piacenza-Bologna, attorno al 1859, e che servirà anche alla costruzione di altre ferrovie, verrà poi ampliata grazie all'intervento di Giuseppe Menada e dell'ingegnere Alfredo Benassi. Nel 1905 sarà fondata la nuova fabbrica del cemento Portland artificiale. Lo scoppio della guerra mondiale fece cadere anche l'industria reggiana in uno stato di crisi. Le cave si ridussero da tre a una nell'immediato dopoguerra e gradualmente vennero a crearsi problemi di tenuta. Dopo la seconda guerra, nel 1948, lo stabilimento di Ventoso venne chiuso, mentre quello di Ca' de Caroli fu ridimensionato. Ma anche quest'ultimo stabilimento venne chiuso nel 1954. Le cave furono tenute aperte fino al 1963 per permettere

l'attività edilizia, resasi ancora più intensa. Nel 1964 venne sciolta la «Società anonima per la fabbricazione della calce e del gesso». Attualmente degli stabilimenti rimangono solo alcuni ruderi a Ventoso e a Cà de Caroli.

Vedi E. Borghi, M. Scacchetti, *Storia di gessi e di lavoro*, in «Reggio storia», trimestrale di storia, arte e cultura diretto da Gino Badini, n. 96, pp. 20-31.

¹¹ P. P. Preti, *Coeclerici. Una storia di affari e di sogni*, cit., p. 40.

¹² *Ibidem*.

¹³ Eros, *I salariati delle ferrovie*, in «La Giustizia», 2 ottobre 1887.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ L'opuscolo *Come avverrà il socialismo* venne stampato a Reggio Emilia nel 1894 ed evidenzia le tesi di Prampolini di una trasformazione graduale e inevitabile del sistema capitalistico verso il socialismo.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ Sulle lettere dal carcere di Prampolini, tra il settembre e l'ottobre del 1899, vedi F. Manzotti, *Camillo Prampolini a Regina Coeli: 1899*, Bologna 1967. La lettera in questione è anche pubblicata in R. Marmioli, *Camillo Prampolini*, cit., pp. 94-95.

²² Sulla vicenda della travagliata costruzione dei primi tratti di ferrovia e poi della rescissione del contratto con la ditta «Fratelli Anaclerio» vedi *La costruzione della ferrovia da Reggio a Guastalla e da Bagnolo a Carpi*, in G. Magnanini *I trasporti pubblici a Reggio Emilia*, Bologna 1985, pp. 22-24.

²³ La polemica della scelta della Reggio-Lucca o della Parma-Spezia, sta in *I trasporti pubblici a Reggio Emilia*, cit., pp. 7-8

²⁴ *Il dibattito tra Reggio, Modena e Parma sulle ferrovie nella Bassa pianura padana*, in *I trasporti pubblici a Reggio Emilia*, cit., pp. 9-13.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ *Al caffè*, in «La Giustizia», 3 settembre 1886.

²⁷ *C'era una volta la ferrovia. 1886-1955*, contributi di A. Ghidini, G. Fabbri, A. Rangoni, G. Taparelli, Z. Borghi, P. Ponti, Correggio 1993, p. 14.

²⁸ Vedi *La Società anonima ferrovie di Reggio Emilia (SAFRE) e la sua attività*, in *I trasporti pubblici a Reggio Emilia*, cit., pp. 25-29.

²⁹ *La linea Reggio-Castellarano-Veggia aperta al pubblico*, in *L'Italia Centrale*, 8 settembre 1981.

³⁰ Vedi, sul rapporto tra Filippo Turati e i dipendenti delle poste e telegrafi, il volume *Lavoratori del braccio e di tavolino. Filippo Turati e i lavoratori postali e telegrafici. Pagine inedite di riformismo agli inizi del '900*, Roma 2004.

³¹ *La società anonima ferrovie di Reggio Emilia (SAFRE) e la sua attività*, cit., p. 25.

³² Angelo Salmoiraghi, milanese, laureato in ingegneria, combatte con Garibaldi. Si dedica poi allo studio della geodesia e topografia per ricoprire l'incarico di direttore di alcuni lavori ferroviari in Turchia. Appassionatosi al campo, rinuncia all'incarico ed entra nelle Officina Filotecnica del suo insegnante Ignazio Porro. Alla scomparsa di questi, Salmoiraghi sviluppa soprattutto apparecchi ottici (binocoli, lenti, dispositivi per industrie), che rendono la sua impresa la prima nel campo, in grado di contrastare efficacemente la concorrenza estera.

Vedi A. Castagnoli, E. Scalpellini, *Storia degli imprenditori italiani*, Torino 2003, pp. 91-92.

³³ *La società anonima ferrovie di Reggio Emilia (SAFRE) e la sua attività*, cit., p. 25.

³⁴ L'episodio è ricordato in M. Bianchini, *Giuseppe Menada, le ferrovie, la Banca Commerciale, la grande impresa*, in *Imprese e imprenditori a Reggio Emilia*, cit., p. 117. Emerge il dubbio che il citato Giuseppe Basini (1830-1894, poeta, consigliere comunale a Scandiano e anche deputato ma in una fase antecedente) sia in realtà Gianlorenzo Basetti, deputato eletto nel collegio della montagna proprio in quel periodo. Prampolini era diretto a Novellara e il secondo a Scandiano, il 10 ottobre del 1892.

³⁵ Esisteva evidentemente l'idea che una volta sciolta la Camera, i deputati fossero tutti da considerare scaduti e dunque i cosiddetti privilegi, come il tesserino gratuito per le ferrovie, non potessero essere utilizzati.

³⁶ Luigi Canzi (Milano 1839, ivi 1922), uomo politico, imprenditore, d'origine garibaldina, fu «tra i migliori imprenditori della Lombardia, si segnalò per l'introduzione di tecniche e metodi di lavorazione d'avanguardia nel settore del tabacco e dello zucchero». Fu eletto per la prima volta deputato nel 1876, sulle posizioni della sinistra costituzionale. Spostatosi poi sulle posizioni di Crispi, venne rieletto fino al 1897 (con una breve interruzione dal 1890 al 1892). Consigliere provinciale di Milano fu sconfitto da Filippo Meda nel 1902. Fu nominato senatore nel 1910.

Vedi *Dizionario biografico degli italiani*, cit., vol. XVIII, pp. 356-358.

³⁷ Sul contratto sottoscritto tra SAFRE e Ciro vedi *La società anonima ferrovie reggiane*, in M. Bianchini, *Imprese e imprenditori a Reggio Emilia*, cit., pp. 113-118.

³⁸ *Ibidem*, p. 116.

³⁹ Maria Spallanzani (Reggio Emilia 1877, ivi 1942), moglie di Giuseppe Menada, si segnala come persona particolarmente attiva nel versante del volontariato. Giuseppe e Maria si sposano nel 1901. Hanno cinque figli: Giacomo (1902-1982), Max (1906-2001), Francesca (1909-2005), Paola (1903-2002), Emilio (1912-1999). Maria è figlia di Piero, per anni presidente della Croce Rossa di Reggio e la sua famiglia è imparentata con quella del grande Lazzaro Spallanzani. Entra nella Croce Rossa, come dama crocerossina nel 1908. Nel 1915 è nominata ispettrice delle crocerossine. È particolarmente prodiga di impegni e dedizione durante la prima guerra mondiale, nella cura dei feriti che vengono trasportati a Reggio nei treni ospedali. La sua attività, che si conclude praticamente con la morte, nel 1942, è ereditata dalla figlia Paola. Tra le sue responsabilità di rilievo vi è certamente quella del Dispensario lattanti nell'ambito della Croce Verde, della quale era presidente il marito Giuseppe.

Vedi L. Bosi, *La pubblica assistenza Croce Verde a Reggio Emilia*, in *Evviva la Croce Verde. Reggio Emilia, Chiostrì di San Domenico, novembre-dicembre 2004*, Reggio Emilia 2004 e testimonianze della famiglia Menada e Terrachini.

⁴⁰ *La società anonima ferrovie reggiane*, cit., p. 122.

⁴¹ *Ibidem*, p. 125.

⁴² Vedi *L'inaugurazione dello stabilimento per la produzione del cemento di Ventoso* in «L'Italia Centrale», 21 luglio 1905.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ P. P. Preti, *Coeclerici*, cit., p. 41.

⁴⁸ Vedi *Il decollo della SAFRE*, in *Imprese e imprenditori a Reggio Emilia*, cit., p. 126.

⁴⁹ V. Pellizzi, *Profili di vita reggiana agli albori del XX secolo*, Reggio Emilia 1937, p. 10.

⁵⁰ *Ibidem*, pp. 10-11.

La guerra tra i giornali

I giornali erano il solo modo di comunicare, oltre alla parola. I partiti, i movimenti, le cooperative, le leghe, i candidati avevano bisogno di giornali. Tanto che esplose a fine Ottocento una vera malattia da giornalismo. I giornali nacquero come i funghi, giornali a quattro pagine, a due, settimanali, bisettimanali, periodici, perfino numeri unici, seri, semiseri, satirici, scritti in italiano o in dialetto. E la polemica politica, culturale, religiosa, letteraria, teatrale spesso aspra e condita con la battuta e la vignetta, era sviluppata attraverso la stampa. Prampolini non fu solo un uomo politico, ma anche un ottimo giornalista e di giornali ne fondò tre, Menada non fu solo un manager e un imprenditore, ma anche un editore, e di giornali ne fondò almeno uno. Ma il primo vero e duraturo giornale quotidiano reggiano resta «L'Italia Centrale», all'inizio liberale e anticlericale, poi conservatore e antisocialista, infine solo vagamente democratico. «L'Italia Centrale» era nato nel 1864, tre anni dopo l'Unità d'Italia e cinque anni dopo l'annessione di Reggio e degli stati estensi al Piemonte. Non era stato proprio il primo foglio reggiano. La prima volta che si sentì urlare per le strade reggiane un tale che vendeva, «per un solo baiocco», un giornale, era il 1836 e il giornale si chiamava «Il Cholera»,¹ un foglio medico nel bel mezzo di un'epidemia.

Un altro foglio, «Cronaca giornaliera»,² numero unico, venne diffuso nel 1842 in occasione delle nozze del duca Francesco v con Aldegonda di Baviera. Poi, nel 1848, era sorto e subito svanito il giornale «La Penna».³ Nello stesso 1848 era sorto un «Giornale di Reggio»⁴ che si pubblicava nei giorni non festivi e che naturalmente finì quando finì l'illusione di essersi liberati dagli austriaci. Poi, subito dopo il 1859, venne pubblicato «Il Crostolo»,⁵ che uscì da quell'anno a quello seguente e veniva venduto nelle edicole il martedì, il giovedì e il sabato d'ogni settimana. Dal 1860 al 1864 fu la volta de «La Gazzetta di Reggio»,⁶ che usciva quattro volte alla settimana. E vennero poi «Il cittadino»,⁷ bisettimanale e «L'operaio»,⁸ che durò lo spazio di un mattino. Erano tentativi non riusciti di dare all'informazione locale una dimensione giornalistica.

Nasce «L'Italia Centrale» nel 1864, dunque, e qualcuno si sarà pur domandato perché un giornale di Reggio Emilia si chiamasse così. Perché, si disse, Reggio è più o meno al centro dell'Italia.⁹ Cosa che avrebbe assai scandalizzato i seguaci di certo Umberto Bossi oltre cent'anni dopo, ma anche coloro che hanno un po' di dimestichezza con la geografia. Reggio al centro dell'Italia? E Roma al Sud, dunque. D'altronde, in quell'anno, l'Italia ancora non era unita, né da uno Stato, né da una ferrovia e i viaggi erano un'avventura. Difficile, dunque, anche contestare la posizione di Reggio secondo i redattori del quotidiano reggiano. Resta il fatto che il giornale risultò il primo a durare a lungo, fino al 1912, e risultò certo il più vecchio, tra quelli reggiani, a tal punto che, più avanti, nella polemica tra giornali, quelli socialisti lo definiranno «la nonna», mentre «L'Azione Cattolica»,¹⁰ nata nel 1897, diventerà «la zia», per obiettiva parentela d'intenti politici.

L'impostazione de «L'Italia Centrale» è subito quella di un organo post-risorgimentale sulle posizioni della destra liberale. Alle elezioni appoggerà le liste monarchico-liberali. Alle consultazioni del 1882, le prime alle quali partecipò una lista con un candidato dichiaratamente socialista, l'avvocato Barbanti-Brodano (che sfiorò i tremila voti con tanto di soddisfazione espressa da «Lo Scamicciato»), «L'Italia Centrale» fece apertamente propaganda per i candidati opposti, dedicando loro diversi numeri del giornale in piena campagna elettorale. Fuori da ogni regola di «par condicio», il giornale tacque o quasi della campagna opposta. E così avvenne nel 1886 in occasione delle elezioni politiche e di quelle amministrative. Particolarmente legato al giornale era il deputato reggiano Giuseppe Fornaciari, liberale moderato di stampo cavouriano. Dal 27 aprile del 1886 il giornale, fatto nuovo per l'epoca, venne stampato nella tipografia di proprietà dello stesso quotidiano.

Il 1886 fu un anno importante per la redazione de «L'Italia Centrale», perché si dimise il direttore che per vent'anni lo aveva guidato e anche stampato, Stefano Calderini, tipografo dove il quotidiano reggiano ogni giorno veniva plasmato, e gli subentrò Antonio Moscatelli. Moscatelli era un medico del Ricovero dei poveri di Reggio, poeta e scrittore. Diede al giornale una precisa fisionomia politica, e proprio nella prima fase della sua direzione dovette affrontare la questione della polemica dei giornali socialisti. Dopo l'esperienza de «Lo Scamicciato» e di «Reggio Nova» era appena nata, nel gennaio di quell'anno, «La Giustizia», diretta da Camillo Prampolini. La polemica era subito apparsa dura (a tal punto che Moscatelli, pochi mesi dopo il suo arrivo, sfidò Prampolini a duello a causa di notizie sul passato di «codardo» di un suo avo, pubblicate dal direttore de «La Giustizia», e ci rimise due ferite al braccio). Sul giornale, apparivano gli argomenti socialisti, come la povertà e il bisogno di sfamare e di alloggiare i bisognosi, ma venivano coniugati con una generica visione assistenzialistica e umanitaria e con appelli alla bontà d'animo da parte del ceto abbiente. Saliente era il tono patriottico e tra le qualità dell'uomo pubblico più apprezzate risaltava innanzitutto la partecipazione alle imprese risorgimentali.

Meno ruvido apparve subito il rapporto col mondo cattolico, ancora imbrigliato dal «non expedit», ma tutt'altro che insensibile alla polemica antisocialista, visto che il leit motiv dei giornali socialisti era proprio l'anticlericalismo. Se nei primi anni di vita «L'Italia Centrale» aveva una chiara impronta liberale, risorgimentale e fortemente anticlericale (pubblicò, tra quelli dei più grandi evasori, anche il nome del vescovo di Reggio, definì «parto mostruoso di una mente aberrante»¹¹ l'enciclica papale, suscitò un'aspra polemica, anche sul tema della pena di morte, che pretendeva abolire, coi cattolici dell'«Indicatore»),¹² con la direzione di Moscatelli, soprattutto, la polemica si fece praticamente a senso unico, verso i socialisti. Moscatelli era stato chiamato alla direzione dal nuovo proprietario Leopoldo Bassi,¹³ che possedeva la tipografia degli Artigianelli, dove naturalmente si decise di stampare il giornale. Bassi era anche consigliere della Camera di Commercio e della Banca Popolare.

Dopo Moscatelli arriveranno alla direzione de «L'Italia Centrale» Ruggero Baratozzi, nel 1896, poi nel 1905 Isidoro Reggio,¹⁴ che scenderà in campo politicamente a sfidare i socialisti, tenterà di rappresentare la Grande Armata anche dopo l'uscita di scena di Menada e Spallanzani, e sarà anche eletto consigliere comunale nel 1909, quando Menada e Spallanzani daranno vita all'esperienza del «Corriere di Reggio», che durerà fino al 1912 in polemica aspra con l'«Italia Centrale» di Isidoro Reggio. I socialisti, su «La Giustizia», chiameranno quest'ultimo ironicamente, e

latinamente, «Isidaurus», mentre il suo successore, Aldo Valori, che proveniva dalle fila de «Il Resto del Carlino», controllato da Giovanni Prampolini, alter ego proprio di Giuseppe Menada all'interno delle Officine Reggiane, si manterrà più appartato lasciando campo libero ai candidati de «L'Azione Cattolica». Ultimo direttore sarà Guido Paliotti, e «L'Italia Centrale» assumerà una posizione più aperta fino a dichiararsi, col sottotitolo, «giornale della democrazia».¹⁵ La nuova impostazione del quotidiano che propose anche un programma politico avanzato e laico, alla stregua di un partito di sinistra moderata, dovette essere una delle cause della sua fine, che si determinò il 28 agosto del 1912.

Quando, il 27 aprile del 1886, Alfredo Moscatelli si sedette per la prima volta sulla sua scrivania, Giuseppe Menada era a Reggio da appena un mese e Camillo Prampolini aveva fondato «La Giustizia» da tre mesi soltanto. Ancora non s'era intuito il valore nazionale del giornale socialista, che il predecessore di Moscatelli aveva definito come un semplice cambio di nome di «Reggio Nova». La polemica si scatenò con le elezioni politiche di quell'anno con le candidature dei socialisti Enrico Ferri, Osvaldo Gnocchi Viani e Contardo Vinsani. «In questa lista», scrive il redattore del giornale reggiano d'ispirazione monarchico-liberale, «io vedo l'opra dello scrittore de «La Giustizia» che, ormai divenuto il capo e il grande elettore del partito radicale reggiano, ha voluto pagare un debito di riconoscenza a un suo maestro, il Ferri, e un debito d'amicizia a chi ha diviso con lui le pene di cooperatore»,¹⁶ e cioè Contardo Vinsani. Osvaldo Gnocchi Viani venne definito «un nome sconosciuto», mentre era stato il fondatore, a Milano, del «Partito operaio», predecessore del «Partito dei lavoratori», che sorgerà a Genova nell'agosto del 1892.

«La Giustizia» uscì pubblicando, nel primo numero, il resoconto di una conferenza tenuta da Andrea Costa a Reggio e nell'intestazione recitava la frase che divenne poi celebre: «La miseria nasce non dalla malvagità dei capitalisti, ma dalla cattiva organizzazione della società, dalla proprietà privata; perciò noi predichiamo non l'odio alla persone né alla classe dei ricchi, ma l'urgente necessità di una riforma sociale che, a base dell'umano consorzio, ponga la proprietà collettiva».¹⁷ Meglio non si potrebbe riassumere la posizione di Prampolini rispetto al tema dell'odio. Questa dimensione è a lui sconosciuta e in questo c'è un'obiettivo comunanza con la tradizione cristiana. Contrariamente ad altre tendenze politiche ed ideologiche, pensiamo al leninismo, quella riforma prampoliniana produce la lotta senz'odio, tutta rivolta al bene comune e la violenza, già s'è detto, è non solo moralmente ripugnante per chi odia l'odio, ma per un socialista anche inutile. Proprio perché sarà l'evoluzione della società a introdurre il suo cambiamento.

Se Spencer parlava di organismi e di armonia, in una società capitalista in cui esiste il conflitto e l'ingiustizia che lo scatena, la trasformazione per raggiungere un livello di armonia sarà inevitabile. Morale storicistica, sarà definita da Karl Popper.¹⁸ E in fondo questa idea che la classe dei lavoratori introdurrà il socialismo senza spargimento di sangue e con una sorta di consenso della classe espropriata, che attira Prampolini e lo conquista e anche se nell'età giovanile egli vagheggia di una rivoluzione necessaria, quel suo rinviarla perennemente a un futuro indecifrabile, rendeva l'azione violenta venata di una dimensione puramente filosofica o la collocava in un contesto in cui il regno della necessità (la soluzione del conflitto sociale, delle contraddizioni marxiane, della disarmonia spenceriana) predominava sulla volontà soggettiva del movimento. E il socialismo che si avvera senza violenza appare la risposta più idonea alla inaccettabile situazione in cui versavano la gran parte dei contadini e degli operai, tutti i disoccupati, conquistati però dal messaggio evangelico della Chiesa, che il socialismo prampoliniano faceva proprio sul versante etico, contestandone la sua coerente applicazione sul piano pratico.

Giuseppe Giaroli, che tenne l'orazione ufficiale al teatro Municipale di Reggio Emilia, in occasione della traslazione delle spoglie di Prampolini a Reggio nel settembre del 1968, svelò un particolare curioso. «E cioè che la manchette che accompagna (...) la testata de «La Giustizia» ebbe origine, in un testo di poi solo lievemente modificato, da un'amichevole polemica tra il Prampolini e il Franchetti (Raimondo), secondo il quale ultimo l'orientamento classista del socialismo creava una frattura d'odio tra il proletariato e la borghesia».¹⁹ Prampolini, e Giaroli sostiene che la confidenza gli venne fatta proprio da Prampolini in persona, in qualche misura lo rassicurò. Si tratta, in realtà, di una tesi di stampo più etico che scientifico. D'altronde quello che ha spronato al socialismo Prampolini non è certo la lettura del Capitale di Marx che venne tradotto prima in francese (Prampolini non conosceva il tedesco) e poi in italiano in anni successivi e che il direttore de «La Giustizia» citerà con frequenza solo a partire dagli anni Novanta. Ma piuttosto la lettura di Spencer. E poi, lo stesso Marx aveva proposto una sorta di visione fatalistica del socialismo che sarebbe stato lo sbocco inevitabile delle crisi capitalistiche senza soluzione. Ma le letture di Prampolini e i suoi studi sono di stampo prevalentemente positivista. E quest'idea che la rivoluzione sarà determinata dalla evoluzione del sistema lo affascina.

L'etica prampoliniana della lotta senz'odio è inconciliabile con l'uso della violenza, e questo in particolare si rivelerà in cinque fasi successive: con la scissione degli anarchici al Congresso costitutivo di Genova, con la repressione prima di Crispi e poi di Pelloux, nella polemica con il verboso e dogmatico estremismo dei sindacalisti rivoluzionari di inizio Novecento, nella posizione assunta a fronte della prima guerra mondiale e infine nella polemica col bolscevismo e col fascismo. Prampolini era assolutamente lontano da qualsiasi impeto rivoluzionario che contemplasse l'uso della forza. E il suo distacco anche dal fascino filosofico della rivoluzione si maturerà negli anni, fino a divenire quasi una mistica assoluta da applicare in qualsiasi contesto storico, perfino di fronte al primo fascismo.

No alla violenza, dunque, con qualche marginale eccezione però, poiché la rissa giornalistica lo indurrà anche a compiere un vero e proprio strappo ai suoi principi nei confronti di un giornalista del settimanale «La Riscossa»,²⁰ dopo una rissa giornalistica tra costui, Achille Poli, e lo stesso Prampolini, a seguito delle polemiche seguite alla festa per il quarto anniversario de «La Giustizia». Ogni regola può avere una sua pur marginale eccezione, d'altronde. «La Riscossa» era apparsa, per la prima volta, il 29 dicembre del 1889 e dal 2 febbraio del 1890 era divenuta, nel sottotitolo, «giornale monarchico liberale indipendente di Reggio Emilia». Si distinse subito per un attacco velenoso ai socialisti. Che la polemica trascendesse è testimoniato dal fatto che, in una lettera dello stesso Prampolini a un amico due anni più tardi, il leader socialista arrivi al punto di sostenere «del La Riscossa non mi occupo»,²¹ a proposito di notizie riguardanti la sua salute e la sua volontà di chiedere una visita psichiatrica a Cesare Lombroso, a causa delle sue condizioni nervose, che, com'è noto, erano particolarmente delicate. Ancora, nel 1890, Prampolini non veniva giudicato un matto, ma un pericoloso estremista sì. «La Riscossa» e «L'Italia Centrale» avevano perfino polemizzato col prefetto di Reggio Raffaele Plutino, perché non aveva impedito la festa socialista del Politeama. Ne

nacque un putiferio. Il 16 febbraio Luigi Iotti scrisse su «La Giustizia» un articolo particolarmente offensivo: «Ho saputo chi siete», imprecò, «ignoranti, imbecilli e perversi che vivete da parassiti alle spalle dei gonzi». ²² La polemica non si arrestò, ovviamente. «La Riscossa» dichiarò che i redattori de «La Giustizia» erano borghesi i quali si consideravano «inviolabili e intangibili». ²³ Poi il suo redattore Achille Poli si chiese chi scrivesse gli articoli a Iotti e insinuò che fosse Prampolini in persona, che si prese del «codardo». La penna cedette le parole alle mani. Prampolini se ne andò al giornale avversario e «La Giustizia» rivelò che Poli venne schiaffeggiato «sulla rosea guancia» (...) e poi fu fatto oggetto di «due pugni in pieno viso seguiti alla reazione» ²⁴ dell'agredito. «L'Italia Centrale» rivelò che senza l'intervento provvidenziale dell'amico Leopoldo Caiti, Prampolini avrebbe avuto la peggio. ²⁵

A prescindere dall'esito del match resta il fatto che Prampolini non solo abbia accettato il duello col direttore de «L'Italia Centrale» Moscatelli nel 1886, con un esito sicuramente vincente per lui, dovuto a due ferite inferte nel braccio del duellante, ma, e questo quattro anni dopo, che lo stesso Prampolini abbia ritenuto di lavare l'offesa giornalistica, non con la spada, ma con le mani, in una rissa dall'esito più incerto. De «La Riscossa» si persero le tracce dopo il 1893. L'anno prima aveva sostenuto apertamente i candidati monarchico-liberali: Ulderico Levi, nel collegio di Reggio, Romualdo Bonfadini in quello di Correggio, Enrico Guastalla in quello di Guastalla e Antonio Gualerzi in quello di Montecchio. Una delle offensive del giornale fu quella portata contro la massoneria, fino ad allora piuttosto protetta per il forte contributo recato al Risorgimento italiano.

Se «L'Italia Centrale» era la nonna, la zia divenne dunque «L'Azione Cattolica», il settimanale che uscì nel 1897 su iniziativa di don Emilio Cottafavi. ²⁶ Come dire: parenti stretti. Rispondendo al motto socialista de «La Giustizia», «L'Azione Cattolica» esponeva quest'altro che compariva sotto l'intestazione: «Non è nella ricchezza e nella soddisfazione delle basse tendenze, nella proprietà collettiva sognata dai socialisti, in cui l'uomo possa trovare l'Ordine sociale, ma nel perfetto e scrupoloso adempimento dei doveri di giustizia e di carità cristiana da parte di ciascun individuo». ²⁷ A proclama si risponde con proclama, d'altronde. Il problema era piuttosto complicato, però, e cioè quello di convincere che solo attraverso i doveri di giustizia e carità della classe dei ricchi si potesse affrontare e risolvere la questione sociale, così drammatica, tanto da enumerare solo nel Comune di Reggio ben duemila poveri e nullatenenti, che d'inverno soffrivano e morivano per la fame e il freddo (proverbiale divenne la fame del rigido inverno del 1892). ²⁸ Quasi che questi ultimi, tra le tante proprietà, possedessero in loro anche il diritto alla vita di quegli altri. Ma il problema era mettersi sullo stesso piano dei socialisti, nelle espressioni giornalistiche, nel linguaggio, nei messaggi che si intendevano lanciare. Occorreva, non solo attraverso le opere sociali, ma anche nelle sfide tra giornali, comprendere che le tecniche di comunicazione dovevano essere semplici, chiare, convincenti, popolari. E se Prampolini usava i metodi della Chiesa (le parabole, i discorsi dopo le messe, i paragoni con l'etica cristiana) i cattolici dovevano usare le armi socialiste. A cominciare anche dalle didascalie da esporre in prima pagina. A manchette si risponda con manchette, dunque.

Se «L'Italia Centrale» rappresentava i ceti possidenti e i loro candidati liberali, questo giornale settimanale era destinato a un'opposizione al socialismo più di principio, in nome della tradizione cattolica e dei suoi ancoraggi con l'aldilà. La contestazione al socialismo di Prampolini divenne più teorica e pungente, così. Ma non ebbe successo. I candidati cattolici faranno assai fatica ad emergere anche alle elezioni amministrative (il direttore de «L'Azione Cattolica» Guido Meroni verrà eletto consigliere comunale con le elezioni del 1907), mentre a quelle politiche resisterà a lungo nel suo collegio di Correggio il liberale Vittorio Cottafavi, ²⁹ che non era parente del prete reggiano Emilio, e che fu eletto nel 1895 e vincitore fino al 1919, quando il collegio uninominale verrà sostituito con il collegio interprovinciale su base proporzionale con le preferenze, sistema che sarà ripresentato, dopo il regime fascista, nell'Italia repubblicana fino alle elezioni del 1992. In montagna, dopo l'interregno di Gian Lorenzo Basetti, morto nel 1908, saranno ancora candidati liberali e moderati ad avere la meglio. Per aspettare un cattolico reggiano alla Camera dei deputati si dovranno attendere le consultazioni del 1919 con l'elezione del popolare Francesco Farioli, ³⁰ giacché quella di Giuseppe Micheli, che subito optò per altro collegio, e di chi subito lo sostituì, Augusto Cipriani, che risalgono al 1909, avvenivano sotto le insegne liberali.

Particolarmente interessante fu a Reggio l'esperienza del primo quotidiano socialista italiano, quella de «Il punto nero», che venne pubblicato dal primo gennaio al 16 aprile del 1894. Era diretto da Olindo Malagodi, ³¹ padre del futuro segretario del PLI Giovanni. Olindo Malagodi si trasferirà dal socialismo al liberalismo nei primi anni del Novecento, sostenendo apertamente Giovanni Giolitti, i suoi governi e la sua politica. Ebbe certo il merito di intuire, dopo un lungo soggiorno in Inghilterra, gli errori del socialismo scientifico sulla crisi inevitabile del capitalismo e sull'altrettanto inevitabile e crescente impoverimento della classe operaia e dei ceti medi. «Il punto nero» si dice sia stato il primo quotidiano socialista e forse non è esattamente così. Già «Reggio nova» era uscita nelle vesti di quotidiano per le prime settimane, poi si era trasformata in settimanale. Ma «Reggio nova» non era un quotidiano veramente socialista, essendo solo organo della società cooperativa. «Il punto nero», ³² si presentò invece come «giornale quotidiano socialista». E fu preceduto da una polemica.

Nel luglio 1892 Camillo Prampolini aveva accettato di dirigere il settimanale socialista nazionale «La lotta di classe», uscito per la prima volta il 30-31 del mese. ³³ che avrebbe dovuto divenire quotidiano di partito. Col Congresso di Genova il deputato reggiano era stato confermato nell'incarico, ma in realtà si trattava di incarico solo nominale, poiché Prampolini desiderava continuare a dirigere il suo «La Giustizia». Sul rapporto tra Prampolini e il suo nuovo incarico a Milano di direttore de «La lotta di classe» vale l'opinione riportata da Luigi Cortesi secondo la quale il leader reggiano, e soprattutto i socialisti reggiani, non abbiano assolutamente gradito l'incarico. Questi ultimi ritenevano di essere stati oggetto di un vero e proprio «sequestro», e il direttore de «La Giustizia» aveva dovuto soccombere contro voglia alle insistenze dell'amico Filippo Turati. Prampolini non se la sentiva di lasciare definitivamente Reggio per Milano e nel mese di agosto il giornale diede notizia che egli «già sofferente, era caduto ammalato (...) annunciando un lungo riposo». ³⁴ Dopo il Congresso di Genova Prampolini, confermato nell'incarico, non si mosse più da Reggio. Secondo Antonio Labriola la motivazione è che Prampolini «non va a Milano perché non c'è assicurato almeno 150 lire al mese. E il Prampolini è un povero impiegato della Camera di Commercio di Reggio a 93 lire il mese». ³⁵

La ricerca continua di Prampolini dimostrava che Reggio aveva già cominciato a divenire il punto di riferimento dei socialisti italiani per il livello di espressione organizzata degli ideali socialisti. Intanto, per non smentire questa opinione, Vergnanini aveva cominciato a progettare un quotidiano nazionale. Iniziò una vivace polemica. «La

Giustizia» annunciò, il 22 ottobre del 1893, l'uscita del nuovo quotidiano socialista, non appena si fossero raggiunti i mille abbonamenti, poi dovette rimbrottare «L'eco del popolo» di Cremona e anche il settimanale nazionale del partito «La lotta di classe», non più diretta da Prampolini, perché i reggiani volevano far da soli. «Dovremo noi aspettare un quotidiano di partito a Milano?»,³⁶ si chiesero polemicamente i fautori dell'esperimento giornalistico reggiano e in qualche misura anche diffidenti sulla capacità del partito, al di fuori di Reggio, di realizzare cose concrete. Quando il quotidiano socialista prese piede, nel suo primo numero, venne fornita la spiegazione del titolo, «Il punto nero», che risaliva a una definizione della Valpadana data da Costanzo Chauvet,³⁷ «pedagogo» del primo ministro Giolitti, che dopo pochi mesi verrà arrestato per truffa. Non certo per aver sbagliato, almeno per qualche anno ancora, il colore politico della nostra zona. E nel seguito si proponeva il quotidiano con una chiara identità socialista. «Il nostro programma politico è quello del Partito socialista dei lavoratori di cui noi svolgeremo la tattica indefessamente, contro tutti gli agguati e i camuffamenti più o meno rivoluzionari della borghesia decrepita e malata».³⁸

Se «L'Italia Centrale» aveva pensato a Reggio come al centro della Penisola, adesso non definirlo il punto rosso, ma il punto nero (in quanto elemento distintivo negativo) pareva, più che una bizzarra cromatica, l'accettazione di una sfida. Un'altra singolare anomalia. I titoli dei giornali d'epoca rappresentavano spesso o l'esaltazione di una condizione negativa o il lancio di un messaggio di lotta, spesso conditi entrambi con l'ironia dialettale (da «Stà pur a cà Chichin» a «La Mosca», a «Sandrunzein» a «L'Esen»). Che l'ambizione del giornale fosse di superare i confini della provincia e di assumere un ruolo nazionale è testimoniato dalle firme alle quali la redazione aveva chiesto una collaborazione: da Enrico Ferri a Edmondo De Amicis, da Cesare Lombroso a Filippo Turati, da Antonio Labriola a Leonida Bissolati. Firme che, però, non si riscontrano nelle edizioni del giornale. Il quotidiano ebbe subito da fronteggiare la drammatica situazione democratica dovuta agli atteggiamenti repressivi del governo Crispi nei confronti dei moti, certo non pacifici, dei fasci siciliani. Il 21 gennaio il giornale venne sequestrato dopo la pubblicazione di una corrispondenza da Palermo, dove la questura aveva appena respinto Camillo Prampolini, recatosi colà assieme a Gregorio Agnini, in segno di solidarietà coi socialisti arrestati. Poi altri tre sequestri, il 28 gennaio, a causa di tre articoli e di numerosi conseguenti reati, il 4 febbraio per due articoli incriminati, il 19 febbraio, mentre Cavallotti provocava la discussione alla Camera sullo stato d'assedio decretato dal governo e il gruppo socialista ne chiedeva la messa sul banco degli imputati. Poi lo scoppio della bomba anarchica nei pressi di Montecitorio, a Roma, con l'uccisione del soldato Francesco Angeli e molti feriti certo non contribuì a rasserenare gli animi. Il 16 marzo nuovo sequestro del giornale da parte del procuratore del re. Poi la crisi finanziaria che avrebbe portato alla sospensione della pubblicazione del giornale il 16 aprile. Nell'ultimo articolo di fondo del quotidiano socialista intitolato *Per rimetterci... agli amici del Punto nero*, si scrive: «Sospendiamo per dieci giorni, per un mese? Non lo sappiamo. Dopo le rilevanti perdite causate dai troppi sequestri, dopo le truffe di qualche rivenditore, dopo le cospicue spese d'impianto, noi ci troviamo con un credito di qualche migliaio di lire verso abbonati (...) e di qualche migliaio verso parecchi rivenditori. Proseguire appoggiati solo alla speranza che questa apatia si muti sarebbe prova di un ottimismo compromettente e pericoloso».³⁹

Così, i problemi finanziari irrisolvibili vennero risolti dalla legislazione crispina del luglio 1894 che sciolse il partito e le organizzazioni collegate. «Il Punto nero» dovette cessare definitivamente le sue pubblicazioni (Antonio Vergnanini, che l'aveva ideato e sostenuto, dovette scegliere la via dell'esilio in Svizzera, l'alternativa era il carcere) e per aspettare un quotidiano socialista si dovrà attendere, almeno a Reggio, il 1904, con l'edizione quotidiana de «La Giustizia», diretta da Giovanni Zibordi, come «organo dei socialisti di Reggio Emilia» e che non provocò la fine de «La Giustizia» settimanale, che continuava a uscire la domenica, diretta da Prampolini. «La Giustizia» aveva provocato, dal suo comparire, un coro di consensi da parte di personalità del mondo socialista nazionale. Antonio Labriola, che pure non era tenero nei confronti dei socialisti, lui filosofo che aveva già studiato e tradotto Marx ed Engels, ne descriverà la funzione positiva nel territorio locale, abbonandosi al giornale nel 1889, aggiungendo però che una «Giustizia» a Milano «avrebbe fatto ridere».⁴⁰ Filippo Turati, già dai tempi de «Lo Scamiciato», aveva promosso una corrispondenza periodica con Prampolini e si era detto assai lieto di possedere la collezione dei primi sette numeri del nuovo giornale⁴¹ continuando poi la collaborazione con «La Giustizia». Dal canto suo, Edmondo De Amicis, che non nascose mai la sua forte simpatia e stima per Prampolini e al quale il leader socialista reggiano aveva inviato il suo ritratto, con tanto di ringraziamenti commossi dello scrittore, ammirò sia «La Giustizia» sia «Il punto nero», il giornale socialista che nacque e morì nel 1894 a tal punto da osservare: «Il giorno in cui si annunziasse ai giornali borghesi che «Il punto nero» ha cessato le pubblicazioni pare a me che sarebbe un triste giorno per la nostra causa».⁴²

Nel gennaio del 1901 «La Giustizia», come accadde a «Lo Scamiciato» nel 1883, venne ufficialmente scomunicata dal vescovo di Reggio Vincenzo Manicardi. Peccato mortale era il leggerla e il diffonderla. Con una differenza. Se la scomunica de «Lo Scamiciato» «aveva gravemente colpito la diffusione di quel piccolo settimanale, la nuova scomunica non solo non recò alcun danno a «La Giustizia», ma ne accrebbe, con impressionante rapidità, la tiratura sino a triplicarla».⁴³ Tutta la storia de «La Giustizia» è la storia del socialismo riformista reggiano e italiano fino alle leggi eccezionali e alla fine dei giornali democratici decretata dal fascismo, trasformatosi da partito a regime con le leggi del 1926. Nel suo articolo di fondo del primo gennaio del 1904, intitolato *Incominciando*, il direttore dell'edizione quotidiana Giovanni Zibordi scrisse: «La provincia di Reggio è oggi in Italia il principale laboratorio di vita socialista. La Giustizia quotidiana deve essere il bollettino di questo laboratorio».⁴⁴ Lo sarà e non esiste nel mondo giornalistico italiano, una testata diretta da due persone, l'una nei giorni feriali e l'altra nei giorni festivi, che abbia per di più saputo mantenere piena consonanza e concordia. «La Giustizia» quotidiana, nel luglio del 1922, prima dell'espulsione dei riformisti da parte dei massimalisti, nell'ottobre dello stesso anno, e la formazione, da parte dei primi, del nuovo psu, diverrà organo nazionale della corrente e poi di quel partito. La redazione sarà portata a Milano a cominciare dal primo luglio del 1922, diretta da Filippo Turati, Claudio Treves e Camillo Prampolini. Larga parte del peso redazionale fu sulle spalle di Amicare Storchi, che aveva sostituito a Reggio Giovanni Zibordi, dopo la scelta di quest'ultimo di abbandonare la città, dopo l'aggressione subita nel 1921. Il giornale cesserà le pubblicazioni il 3 novembre del 1925, in seguito all'acuirsi delle violenze fasciste, mentre «La Giustizia» domenicale sarà costretta a sospendere le pubblicazioni pochi giorni prima, il 30 ottobre 1925.

Particolarmente rilevante fu, a proposito della politica riformista del giornale reggiano «La Giustizia», il dialogo

intessuto, nei primi anni del secolo, coi redattori del settimanale cattolico a sfondo sociale «La Plebe». I loro redattori vennero definiti «i preti buoni» e diedero indicazione di votare, nel 1907, alle elezioni comunali, per i candidati socialisti, che spazzarono via quel che restava della «Grande Armata» conservatrice. Uno di loro, Rodrigo Levoni, sarà al centro di un clamoroso passaggio dalla Chiesa cattolica a quella prampoliniana. Rodrigo Levoni, nell'agosto del 1906, era stato sospeso «a divinis» dal vescovo di Reggio a causa di articoli pubblicati su «La Plebe», giornale d'orientamento cristiano-sociale assimilabile all'orientamento assunto da don Romolo Murri, che finirà per accettare una visione anticlericale del cristianesimo. Levoni iniziò poi una collaborazione al giornale socialista «La Giustizia» firmandosi «un prete socialista» e il 10 ottobre del 1909 compì la sua clamorosa scelta che così giustificò: «Invano ho cercato fra i preti di Cristo la verità, la giustizia, l'amore. E perciò io mi separo da loro, da tutta questa burocrazia ecclesiastica che non ha avuto, né poteva avere per me, che amarezze e delusioni. La chiesa non ha saputo che farne della mia povera attività. Né io so darle torto. Non al servizio del papa, della superstizione o del partito della forza ero destinato, ma al vero Cristo vivente: l'umanità, l'ideale socialista». ⁴⁵ In una lettera a Camillo Prampolini egli scrisse: «Intendo ora rinascere a nuova vita, lavorerò fuori della chiesa, anzi per un chiesa migliore: l'umanità, l'ideale socialista. Sono stanco della vita oziosa del prete, sono stanco dei rosari, delle novene, delle benedizioni, degli esorcismi, dei mocoli, delle fattucchiere, delle superstizioni che ripugnano alla buona coscienza e alle quali mi costringe l'ufficio di prete sagrestano. Rinuncio alle comodità e agli ozi che avrebbe potuto offrirmi la gerarchia ecclesiastica. Mi guadagnerò il pane col lavoro. La dignità dell'operaio che guadagna e produce è superiore d'assai a quella di colui che vive sulle anime del purgatorio e specula coll'aspersione sull'ignoranza del volgo». ⁴⁶ Levoni si diede a far conferenze e comizi roventi e continuò la sua collaborazione col giornale socialista con uno spirito anticlericale così forte che al confronto le invettive di Podrecca col suo «Asino» impallidivano.

Un altro prete, don Rodolfo Magnani, compì analoga scelta due anni dopo. Su «La Giustizia» del 20 giugno del 1911 egli scrisse: «Non mi era più possibile tollerare a lungo un ambiente che è la perfetta antitesi del mio carattere, delle mie aspirazioni, dei miei ideali. Ero troppo stanco di vivere con la febbre del dubbio e di cercare invano un fondamento di ragione a quella fede che, in passato, ebbe tanta parte nel mio cuore. Così, persuaso che tutto il cumulo delle assurdità dogmatiche, tanto utili agli interessi della «papicrazia» non ebbe mai, né può avere, quel suggello divino che ostenta, ho deliberato con sicura coscienza, di abbandonare la chiesa e riprendere la mia naturale libertà». ⁴⁷ Naturalmente questi clamorosi passaggi dalla Chiesa Cattolica alla nuova chiesa socialista prampoliniana erano assai favoriti dall'impostazione cristiana del messaggio del leader socialista reggiano. La predica di Natale è un documento inoppugnabile di tale sensibilità e, nel contempo, un esplicito invito ai cristiani veri a divenire socialisti. Prampolini in questo racconto immaginifico pubblicato su «La Giustizia» nel Natale del 1897 sostiene: «Ebbene noi dobbiamo dunque far guerra a questo doloroso e brutto regno dell'ingiustizia (...) noi dobbiamo volere, fortemente volere il regno di Dio». ⁴⁸ E infine l'ipotetico oratore, che parlava dinnanzi alla chiesa, esortava i fedeli: «E ora ditemi. Siete voi cristiani? Lo sentite voi questo benefico odio per il male? Lo sentite voi questo divino desiderio del bene? Voi che cosa fate per realizzare il bene? Sorgete e lottate perché la giustizia sia (...) Prendete a guida queste parole (...) e sarete socialisti». ⁴⁹

Si trattava di una forte semplificazione e in parte anche di un travisamento della dottrina cristiana che promette il bene in un altro mondo e non in questo, come osserva don Ercole Bedeschi in una pungente contestazione della predica prampoliniana pubblicata nel 1920, ⁵⁰ ma Prampolini riuscì a scalfire molte coscienze e ad entrare in forte concorrenza con la Chiesa proprio sul terreno della conquista del consenso delle classi più povere e delle coscienze più alte che non erano tanto preoccupate della conoscenza dei precetti evangelici del leader socialista reggiano, ma delle ingiustizie della società del tempo. La semplificazione del linguaggio di Prampolini è studiata e utile per farsi comprendere soprattutto dagli strati meno acculturati della popolazione. Il suo discorso è diretto e l'uso dell'aggettivazione assolutamente elementare (brutto, cattivo, malvagio, sereno, felice). Prampolini si rivela un ottimo semplificatore e il suo linguaggio è quello della civiltà contadina, in questo molto simile a quello dei predicatori cristiani. «La Giustizia» divenne, in questo caso, anche casa editrice e nel 1899 pubblicò l'opuscolo *La predica di Natale*, così come nel 1894 aveva pubblicato *Come avverrà il socialismo* e nel 1900 *Socialisti e reazionari*, tutti e tre opere di Prampolini.

La lotta tra giornali fu aspra anche all'interno dello schieramento antisocialista reggiano. Ad animarla, ancora, la figura di Giuseppe Menada. All'interno dell'Associazione o Partito del bene economico, cioè la famosa «Grande Armata» che aveva vinto le elezioni del 1904 e del 1905, portando i socialisti in minoranza nel Comune di Reggio e nella provincia e l'on. Giuseppe Spallanzani ⁵¹ deputato al posto di Camillo Prampolini, si aprì una grande vertenza politica e di potere. I due gruppi che si fronteggiarono furono quelli di Giuseppe Menada e Giuseppe Spallanzani, da una parte, e di Isidoro Reggio, direttore de «L'Italia Centrale», e dell'avvocato Medoro Ligabue, dall'altra. L'origine politica del dissenso pareva di merito. Mentre Menada e Spallanzani, e con loro un gruppo di giovani che si affermeranno attraverso l'esperienza del «Corriere di Reggio», ⁵² si spostarono su posizioni liberali più aperte a sinistra, Reggio e Ligabue restarono fermi su posizioni visceralmente antisocialiste e antiprogrediste. Il conflitto determinò l'apertura, da parte di Menada e Spallanzani, di un nuovo quotidiano, appunto il «Corriere di Reggio», che durerà dal 1909 al 1912. Il dissidio nacque sulla questione della proprietà del quotidiano liberale «L'Italia Centrale». ⁵³ L'on. Giuseppe Spallanzani, nell'ottobre del 1906, favorisce la vendita del quotidiano reggiano ad Aurelio Boiardi, Isidoro Reggio si oppone sostenendo che si tratta di un prestanome (Boiardi era allora un operaio della tipografia) e che dietro l'operazione si celava lo stesso Spallanzani. L'operazione viene bloccata e alla fine lo stesso Reggio ottiene, assieme alla sua redazione, la proprietà del giornale. A quel punto per Spallanzani e Menada altro non resta che aprire un nuovo quotidiano, tra le ire dei gestori e dei supporter del vecchio.

Il dissenso venne portato a galla pubblicamente solo dal diverso atteggiamento sulla candidatura di Angelo Menozzi, un professore, reggiano d'origine, ma milanese d'adozione, consigliere e assessore del capoluogo lombardo e che nel 1929 verrà anche nominato senatore. Menozzi avrebbe dovuto sostituire, alle elezioni del 1909, proprio l'on. Spallanzani nel collegio di Reggio. Diciamo la verità. Spallanzani aveva zero virgola zero probabilità di ripetere l'impresa del gennaio del 1905, quella che gli aveva permesso di battere Prampolini. Le elezioni comunali parziali del luglio 1907 avevano sentenziato la clamorosa vittoria dei socialisti che erano tornati, con le elezioni generali del dicembre dello stesso anno, alla guida del Comune di Reggio dopo soli due anni di opposizione, rieleggendo Luigi Roversi sindaco. In quell'occasione il contributo di Spallanzani, che era ancora deputato, dicono sia stato minino,

anche se lo stesso Menada fu candidato assieme a Medoro Ligabue.⁵⁴ La sconfitta risultava bruciante anche perché seguiva un percorso accidentato, caratterizzato anche dalle dimissioni del primo sindaco dell'«Associazione del bene economico», Giusto Fulloni,⁵⁵ eletto nel luglio del 1905 e dimessosi nel settembre del 1906, e dalla successione di Camillo Rossi.⁵⁶ Brutta aria, dunque, per «gli armigeri», come li definiva «La Giustizia». E così, Spallanzani, con l'ausilio di Menada, aveva preferito lasciare il collegio reggiano per un collegio meno impossibile, quello di Gonzaga di Mantova, preferendo naturalmente non essere sostituito da nessun altro. Di questo se ne dolse il direttore de «L'Italia Centrale», che accusò in particolare Menada di avere stravolto le decisioni del comitato dell'associazione e di essersi recato personalmente a Milano a convincere Menozzi a rinunciare alla candidatura.

«L'Italia Centrale» del 25 febbraio del 1909 scrive: «Ieri ebbe fine la triste commedia che qualcuno ha voluto rappresentare intorno alla candidatura Menozzi. La tela della commedia era questa: rendere impossibile la battaglia per dare una postuma soddisfazione a Spallanzani, dimostrando che se non c'era lui non si poteva trovare un altro candidato. (Menada) è diventato il padre, il tutore, il re, l'autocrate del partito (...) La conseguenza della mossa del commendator Menada fu una lettera del professor Menozzi, che declinava la candidatura (...) Noi non ripeteremo quel che dichiararono nella seduta del Comitato il dottor Reggio e l'avv. Ligabue e cioè che essi erano pronti a dare pieno appoggio alla candidatura di Angelo Menozzi».⁵⁷ E così rivela: «Spallanzani attribuisce il mancato accordo alle frazioni del partito. Egli fa pubblicare dalla «Gazzetta di Mantova» che «gli fu confermata la candidatura unanimemente dal blocco antisocialista di Reggio, ma egli volle rifiutarla».⁵⁸ Sostiene il team di Isidoro Reggio, invece: «Alle elezioni parziali comunali gli chiedemmo se volesse prendere una qualche iniziativa e noi lo avremmo seguito, ma egli disse che non voleva far nulla».⁵⁹ E poi, dicono sempre quelli de «L'Italia Centrale», «Spallanzani si era rifiutato di partecipare al banchetto della minoranza e anche di intervenire alla festa del Club degli amici di cui egli era presidente e, infine, aveva anche declinato l'invito a prendere parte alle elezioni provinciali». Un completo disimpegno, dunque.

L'on. Spallanzani e Giuseppe Menada avevano probabilmente compreso che la vittoria del 1904-1905 non era raggiungibile con gli stessi metodi, che bisognava cambiare uomini, linguaggio, programmi e anche politica. Menada è l'alfiere della svolta. Aveva inventato lui l'Associazione per il bene economico, adesso l'affossa. Non per egoismo o per stravaganza, ma perché è convinto che la situazione sia cambiata e che rifugiarsi nelle scelte del passato porti solo alla débacle. Così si mette alla ricerca dei fondi per pubblicare il nuovo quotidiano reggiano, «Il Corriere di Reggio», che esce il 4 aprile del 1909, con polemica furiosa della direzione de «L'Italia Centrale». «La Giustizia» saluta l'evento con un semplice augurio. «Il «Corriere» si colloca, per la parte politica, sotto gli auspici di Camillo Cavour e per la parte morale di Giosuè Carducci. Ciò costituisce (...) un impegno».⁶⁰ «L'Italia Centrale», dopo aver messo le mani avanti qualche giorno prima, sostenendo che «il partito moderato [è] scisso tanto che proprio in questi giorni si parla di un «Corriere di Reggio» moderato, che uscirà il 4 aprile per combattere la consorella «Italia Centrale» della stessa città»,⁶¹ ironizza: «Chi è questa redazione? Si reclama, se non molto esperta, molto giovane. Allora, invece di un «Corriere della Sera», avremo un «Corriere dei piccoli».⁶² Nel mese di marzo i rapporti tra i due gruppi del liberalismo reggiano erano divenuti particolarmente aspri.

«L'Italia Centrale» aveva colpito duro. Innanzitutto aveva ipotizzato che fosse lo stesso Menada a volersi candidare nel collegio di Reggio. Dopo aver letto le candidature emiliane su «Il giornale d'Italia» e avendo registrato che nel collegio di Reggio i nomi dei papabili erano due, Menozzi e Menada, azzardò: «Si capisce subito perché il comm. Menada si sbracciò tanto a far rinunciare il Menozzi».⁶³ L'illazione era particolarmente azzardata, perché, non solo Menada aveva rifiutato la candidatura nel 1904, e aveva egli stesso scelto Spallanzani, ma perché, oltre a tutto, la candidatura nel collegio di Reggio nel 1909 era davvero improba, per non dire impossibile nella riuscita, alla luce dei risultati amministrativi del 1907. E se così non fosse stato lo stesso Spallanzani non avrebbe scelto un collegio mantovano. La polemica non si placò. Poche settimane dopo sempre il direttore de «L'Italia Centrale» affondò un altro colpo che, in epoca di crisi, produce sempre un certo effetto. Sono i capi, disse più o meno, che vogliono scendere dalla nave quando questa affonda. Scrisse infatti: «Il gruppetto cocciuto continuò a tenere l'Associazione del partito in quelle condizioni scheletriche fino a che la si ridusse a crepar di ridicolo sotto il colpo dell'archivio venduto in piazza».⁶⁴ Quella dell'archivio venduto in piazza fu una delle scelte più imbarazzanti e autolesioniste che mai siano state compiute da un'organizzazione politica. Infatti fu proprio Giovanni Zibordi, direttore de «La Giustizia» quotidiana, che comprò a poche lire tutta una serie di documenti, comprese lettere di raccomandazione, tutt'altro che trascurabili, e che vennero poi pubblicate a puntate dal giornale socialista con tanto di commento salace.

La seconda aspra battaglia, questa ancora più dura, combattuta tra i due giornali, fu quella relativa alle elezioni suppletive nel collegio della montagna reggiana, tesa ad individuare il sostituto del parmigiano Giuseppe Micheli,⁶⁵ che aveva optato per il collegio di Langhirano. Le elezioni politiche erano andate come si prevedeva. Prampolini era stato rieletto a Reggio contro nessuno (Angelo Menozzi alla fine aveva rinunciato alla candidatura) e assieme a lui erano stati rieletti alla Camera il socialista Adelmo Sichel a Guastalla, il liberale Vittorio Cottafavi a Correggio, il socialista Massimo Samoggia⁶⁶ a Montecchio, in sostituzione di Alberto Borciani, entrato in rotta di collisione col suo partito. Giuseppe Spallanzani aveva perso a Gonzaga contro il socialista Enrico Ferri. Restava questo collegio della montagna, vinto dal liberale Giuseppe Micheli, al quale si doveva dare un sostituto. «L'Italia Centrale» sostenne la candidatura di Fazio Monzani, il «Corriere di Reggio» quella di Gustavo Cipriani. Era la prima volta che due esponenti liberali si fronteggiavano in un collegio della provincia.

I socialisti presentarono, senza speranze, la candidatura di Arturo Bellelli. La vera sfida fu tra i due giornali reggiani. Isidoro Reggio condusse una campagna elettorale con un linguaggio particolarmente violento contro il candidato concorrente, sponsorizzato dal giornale di Menada e Spallanzani. Il 9 maggio la sua «Italia Centrale» ricorda che «Il Corriere dei piccoli» (questo l'appellativo sarcasticamente attribuito al concorrente «Corriere»), avendo assunto l'ufficio di organo personale del comm. Cipriani, ha assunto nella lotta elettorale un'intonazione acre e aggressiva»,⁶⁷ invitando a non fidarsi di un candidato che si era recato ai comizi socialisti in favore della ferrovia Reggio-Ciano. Poi il giornale di Isidoro Reggio lancia una pesante accusa all'avversario, rivelando che Cipriani è un massone. A Vetto d'Enza la folla sarebbe insorta al grido «massone, massone, non vogliamo candidati massoni».⁶⁸ E poi l'illazione più insidiosa: «Dopo il settantenne Cipriani arriverebbe ancora Spallanzani»,⁶⁹ secondo un lettore che si firma «un vero monarchico». Insomma, se dietro

l'azione tesa a far saltare la candidatura di Angelo Menozzi nel collegio di Reggio c'era quella di Giuseppe Menada, dietro la candidatura di Gustavo Cipriani c'era la rivincita personale di Giuseppe Spallanzani che, battuto nel collegio di Gonzaga, sarebbe risorto sostituendo Cipriani in quel di Castelnovo ne' Monti. La dietrologia non è male recente, come si vede.

Ancora insulti: «La ditta Spallanzani-Menada con relative appendici del Corriere dei piccoli»⁷⁰ porta ad avvelenare il clima delle elezioni. «La Giustizia» bersaglia Fazio Monzani che si caratterizza per «gradassate, promesse, manne celesti, e col piccolo pitocciamento di voti, mercé la piaggeria ruffianesca agli elettori, autorizzati a pensare che quello sia un collegio da vendere, che si può conquistare a suon di bottiglie stappate e a fette di salame».⁷¹ Il giornale socialista definirà Monzani «Fazio Salami». E lui diverrà anche «Fazio il fazioso».

Anche il settimanale «L'Azione Cattolica» scende in campo in appoggio della candidatura di Gustavo Cipriani e condanna l'assalto de «L'Italia Centrale» alla sua candidatura. Scrive il giornale cattolico, diretto da monsignor Emilio Cottafavi: «Mentre «La Giustizia» e «Il montanaro» combattono a visiera alzata per il loro candidato socialista Bellelli, mentre il «Corriere di Reggio» e il nostro giornale sostengono la candidatura costituzionale del comm. Gustavo Cipriani, «L'Italia Centrale» batte la grancassa al candidato di tutti i colori, portato sugli scudi (...) di carta e d'argento di tutti quelli che si fecero bestiame elettorale, dopo aver mangiato salami fiorentini, bevuto vino napoletano (...) e intascato qualche biglietto fazioso».⁷² E ancora: «(Monzani) nel caso di riuscita (e non sarà mai) cosa farebbe al Parlamento? Quale figura coi colleghi, quale autorità sulle amministrazioni pubbliche?».⁷³ Il «Corriere» si lamenta della corte che appoggia Monzani e fa i nomi di Capanni e Spargetti di Castelnovo ne' Monti, di Scavizzi, Piccini, Bedini e naturalmente Isidoro Reggio.

L'avvocato Umberto Lari è quello più impegnato nella campagna a favore di Cipriani. È un giovane su cui pesano le maggiori responsabilità del nuovo giornale reggiano. Sorretto dal duo Menada-Spallanzani, Lari rappresenta come giornalista un caso anomalo. È giovane, distinto, colto, non volgare, non è neppure antisocialista viscerale. Rappresenta il meglio del liberalismo reggiano. Sarà, nel 1922, protagonista, dal suo posto di segretario della locale Camera di Commercio, della «Esposizione nazionale agricola, industriale e del lavoro» alla quale parteciperà anche il re Vittorio Emanuele III.

Tra accessi ripicche, insulti, accuse di comprare voti, di offrire soldi per finta per l'ospedale di Castelnovo ne' Monti, di appartenere a logge segrete, di essere indegno, incolto, corrotto, la tenzone liberale arriva all'apice nella giornata di domenica 30 maggio, quando la parola viene data alle urne. I risultati sono i seguenti: Cipriani 1.726, Bellelli 772, Monzani 900. È necessario un ballottaggio tra Cipriani e Monzani che si svolge la domenica seguente, non avendo raggiunto, alcun candidato, la maggioranza assoluta. Ancora risse, a Vetto con Monzani che non riesce neppure a profferir parola aggredito dai sostenitori della parte opposta e a Villaminozzo con Scavizzi, filo Monzani, che viene definito dal «Corriere» «sputacchiatore, disgraziato, miserevole corvo».⁷⁴ Monzani pubblica la notizia che sborserà 25.000 lire per la costruzione dell'ospedale di Castelnovo ne' Monti non appena sarà eletto, cioè lunedì, il giorno della sua eventuale proclamazione.⁷⁵ Se no, buonanotte. Poi il responso definitivo con la vittoria di Cipriani (con 1.959 voti su Monzani che si ferma a 1.228). La battaglia finisce con Cipriani accolto da feste e bande musicali in mezza montagna. Giuseppe Menada e il suo «Corriere di Reggio» avevano ottenuto una bella vittoria, dopo l'umiliante sconfitta della loro «Grande Armata», due anni prima.

Nel 1910, quando Isidoro Reggio lasciò la direzione de «L'Italia Centrale», e anche la sua proprietà, alla ditta Bocedi, ma in realtà alla società controllata dal commendator Prampolini, imprenditore reggiano che s'era messo in urto con Menada e che aveva acquisito anche una posizione importante in «Il Resto del Carlino», la lotta riprese fiato. Si chiese ironicamente «La Giustizia»: «Perché tutt'ora a Reggio vive l'Italia e vive il Corriere? Perché non si son fusi e non si fondono? Rappresentano essi due frazioni d'un partito? Rappresentano due frazioni personali? Esprimono la scissione inconciliabile dell'antico binomio Menada-Prampolini, binomio spezzatosi per rivali ambizioni e per gare d'interessi? E, L'Italia, un'appendice del Carlino, oggi governato dal cav. Prampolini, direttore delle Officine meccaniche reggiane, fornitrici delle ferrovie di stato e gerente della nuova società proprietaria del grande giornale bolognese? E perciò che, occorre dirlo, un direttore, il signor Prampolini⁷⁶ scelse appunto dal corpo di redazione del Carlino, per mandarlo qui in distacco, il dottor Valori? E dunque L'Italia un giornale politico o un giornale di industriali? E l'uno e l'altro? E il Corriere, o quelli che fanno capo al Corriere, lo considerano nemico per la politica o per gli interessi?».⁷⁷ A queste domande «L'Italia Centrale» non volle rispondere se non in termini evasivi. D'altronde che all'interno del Consiglio di amministrazione delle Officine Reggiane fosse in atto un vero e proprio braccio di ferro tra Giuseppe Menada e il direttore Giovanni Prampolini è provato dall'improvviso abbandono dell'industria da parte di Menada che, a partire dal 1912, non partecipa più alle riunioni dei consigli di amministrazione. Forse si trattava di un diverso rapporto dei due con le istituzioni creditizie, essendo Menada strettamente legato alla Banca Commerciale mentre il secondo era fondatore e presidente della Banca di Reggio, che ebbe un'espansione notevole a cavallo degli anni dieci nel territorio reggiano. Resta il fatto che il dissidio tra Giuseppe Menada e Giovanni Prampolini fu di notevole portata e lo stesso Menada tornerà alle Reggiane solo dopo la partenza di quell'altro, e senza pentirsi. In fondo ancora una volta, e anche in questo caso, industriale e giornalistico insieme, Menada aveva ottenuto quello che voleva.

NOTE

¹ Vedi *Reggio e i suoi giornali*, in «La provincia di Reggio», rivista mensile, 1922-1929, luglio 1923, prima puntata, pp. 218-219.

² *Ibidem*.

³ *Ibidem*.

⁴ Il «Giornale di Reggio» uscì per la prima volta il 27 marzo del 1848. Si pubblicava nei giorni non festivi da parte della tipografia Torreggiani. Direttore del giornale era Gherardo Strucchi (Reggio Emilia 1813, ivi 1874), laureato in medicina all'Università di Parma, premiato dall'Accademia di Gand che gli pubblicò la sua opera *Sulla rachitide*. Nel 1859 fece parte del Consiglio di Pubblica Istruzione in Modena, fu poi deputato reggiano all'assemblea nazionale convocata a Modena. Nel 1860 fu nominato provveditore agli studi delle province dell'Emilia. Nel 1867 fu consigliere comunale a Reggio e preside del Liceo Spallanzani (vedi E. Manzini, *Memorie storiche dei reggiani più illustri*, cit., pp. 567-572). L'indirizzo del giornale era liberale monarchico e i proventi, escluse le spese, erano devolute alla

Guardia civica. Tra gli articoli si segnala un appello di Vincenzo Gioberti ai reggiani, datato 20 maggio 1948. Tra i collaboratori figura Francesco Selmi (Vignola 1817, ivi 1881), letterato storico, chimico, poi costretto all'esilio per «lesa maestà», rettore dell'Università di Modena, poi docente all'Università di Bologna, oltre a Luigi Sani (Reggio Emilia 1821, ivi 1878), scrittore, consigliere comunale di Reggio, poi consigliere provinciale scolastico.

Vedi per entrambi L. Trentini, *I giornali reggiani dal 1836 al 1915*, Reggio Emilia 1971, pp. 9-10.

⁵ «Il Crostolo», che usciva tre volte la settimana, si pubblicò a partire dal 29 settembre del 1859 presso la tipografia di Stefano Calderini, di fede mazziniana. Direttore responsabile era lo stesso Gherardo Strucchi. L'8 maggio del 1860 il Crostolo salutava l'arrivo di re Vittorio Emanuele II a Reggio. Uscì fino al 29 settembre del 1860, poi si trasformò nella «Gazzetta di Reggio».

Vedi L. Trentini, *I giornali reggiani dal 1848 al 1915*, cit., pp. 12-13.

⁶ La «Gazzetta di Reggio» usciva, prima, tre volte la settimana e poi quattro volte. Era diretta da Leopoldo Bagnoli e pubblicata sempre dalla tipografia Calderini. Dal 1864 il giornale divenne quotidiano e il 31 agosto dello stesso anno concluse la sua esperienza. *Ibidem*, pp. 13-16.

⁷ «Il Cittadino» fu pubblicato dal 3 marzo del 1863 al 28 novembre dello stesso anno. Usciva due volte la settimana. Il gerente responsabile era Alessandro Guerrieri, mentre non si hanno notizie certe sull'identità del direttore. *Ibidem*, pp. 16-17.

⁸ «L'operaio» sostituì la «Gazzetta di Reggio», quando quest'ultima cessò di essere portavoce del governo. Il giornale fu pubblicato dal 3 settembre del 1863 al 29 settembre del 1864, per un totale di soli dodici numeri. Gerente responsabile era Giuseppe Fontana. *Ibidem*, pp. 17-18.

⁹ «L'Italia Centrale», contrariamente ai giornali precedenti, è il primo quotidiano che permane a lungo. Il primo numero del quotidiano è del novembre del 1864, l'ultimo risale al 31 dicembre del 1912. La prima tipografia del giornale è quella di Stefano Calderini. Il quotidiano reggiano venne poi stampato dalla tipografia Davolio, ancora dal Calderini, poi, dal 1886, dalla tipografia de «L'Italia Centrale». Dal 6 aprile del 1907 il giornale fu stampato dalla tipografia Bocedi e dal 10 agosto del 1910 dalla tipografia «Arti grafiche», infine, dal 17 aprile del 1912 dallo «Stabilimento giornali emiliani riuniti». Fondatore e direttore del quotidiano fu Demetrio Livaditi, al quale succedette Filippo Gatti. Dal 1865 direttore fu don Angelo Volpe (prete bellunese liberale e combattente risorgimentale, sospeso dal vescovo di Faenza, ove insegnava, e scomunicato dal papa). Volpe fu anche oggetto di un'aggressione a Reggio dopo un'aspra critica al giornale «Rivoluzione». Gli subentrarono gli ebrei Emiliano Levi, Leopoldo Bagnoli, Alessandro Liuzzi. Fu poi la volta di Enrico Peri, che iniziò una fucosa polemica contro i rivoluzionari e i clericali, ma poche settimane dopo fu indotto alle dimissioni. Per vent'anni il giornale fu diretto dal tipografo Stefano Calderini che lo mantenne piuttosto lontano dalle polemiche. Poi, il 27 aprile del 1886, fu direttore Antonio Moscatelli, specializzato in forte polemica con Prampolini. Nel 1905 venne nominato direttore Isidoro Reggio. Dal 1910 subentrò Aldo Valori e infine, per ultimo, Giulio Paiotti. *Ibidem*, pp. 18-25.

¹⁰ «L'Azione Cattolica», periodico domenicale, veniva stampato dalla tipografia Artigianelli (in seguito dalla tipografia di «Propaganda cattolica del Sacro Cuore di Gesù» e infine dalla «Società per la cultura popolare»). Sorse il 3 ottobre del 1897 su iniziativa di monsignor Emilio Cottafavi. Gerente responsabile era Natale Villani, amministratore Virgilio Barbieri. Divenne lo strumento dei cattolici, e in particolare della chiesa, nella polemica contro i socialisti. Con la direzione di Guido Meroni, dal 1903, si fece più intenso il confronto con le idee socialiste, che sfociò anche nel clamoroso contraddittorio di Cavriago del febbraio del 1903, tra Guido Meroni e don Ercole Bedeschi da un lato e i socialisti Arturo Bellelli e Antonio Vergnanini dall'altro. Meroni fu anche eletto consigliere comunale di Reggio con le elezioni, vinte dai socialisti, del luglio e dicembre del 1907. L'ultimo numero del periodico risale al 1919.

Ibidem, pp. 144-146. Per il contraddittorio vedi M. Del Bue, *Novecento*, cit., p. 19.

¹¹ Vedi L. Trentini, *I giornali reggiani dal 1848 al 1915*, cit., p. 23. A proposito di questa affermazione Giuseppe Turri, redattore de «L'indicatore», giornale cattolico, commentò: «Lutero medesimo forse non disse di più». *Ibidem*.

¹² «L'indicatore», periodico reggiano, stampato dalla tipografia di Carlo Vincenzi, venne pubblicato dal 3 settembre del 1864 all'11 febbraio del 1865.

¹³ Leopoldo Bassi (Reggio Emilia 1843, ivi 1917) fu libraio ed editore. Sua era la proprietà dello stabilimento tipografico degli Artigianelli. Fu consigliere della Camera di Commercio e della Banca Popolare.

Vedi *La morte di Leopoldo Bassi*, in «Giornale di Reggio», 3 marzo 1917.

¹⁴ Isidoro Reggio è direttore de «L'Italia Centrale» dal marzo del 1905 al dicembre del 1909. Appena assume la direzione del giornale chiede subito le dimissioni di Camillo Prampolini da presidente della locale Cassa di Risparmio. È uno dei principali esponenti dell'Associazione del bene economico (Grande Armata) che sconfisse i socialisti reggiani nel 1904 e nel 1905. In forte polemica col gruppo capeggiato da Giuseppe Menada e dall'on. Giuseppe Spallanzani, che sconfisse Prampolini nel ballottaggio del gennaio del 1905, volle presentare una lista alle elezioni comunali del dicembre 1907 e venne eletto consigliere comunale, dopo che nell'ottobre del 1906, e fino al dicembre dello stesso anno, era stato esautorato delle sue funzioni al giornale, che pareva nelle mani dei suoi avversari interni e che invece poi si accaparrò egli stesso.

¹⁵ Nella fase finale, con la direzione di Giulio Paiotti, «L'Italia Centrale» assunse una posizione diversa, caratterizzandosi come «giornale della democrazia». Vedi L. Trentini, cit., p. 22.

¹⁶ *I candidati del partito democratico-socialista*, in «L'Italia Centrale», anno XXIV, 6 maggio 1886.

¹⁷ Già nel primo numero de «La Giustizia» compare, oltre al sottotitolo «organo degli sfruttati», la didascalia richiamata, che verrà ripresa anche nella edizione del secondo dopoguerra, prima ad opera del PSIUP poi del PSLI-PSDI (la proprietà del giornale era passata all'on. Alberto Simonini, anche grazie all'adesione della figlia di Prampolini, Pierina, alla scissione di Palazzo Barberini e, da parte sua, il nuovo partito lasciò in cambio al PSI la sede della federazione). «La Giustizia», sempre con la stessa didascalia, dopo una parentesi di silenzio negli anni Settanta e Ottanta, verrà ripubblicata dal 1989 al 1993 ad opera del PSI, dopo l'adesione dell'on. Giuseppe Amadei, erede di Simonini, a quel partito, e sarà diretta da Mauro Del Bue.

¹⁸ Sulla questione vedi L. Mascilli Migliorini, *Camillo Prampolini e la cultura positiva in Prampolini e il socialismo riformista*, atti del convegno di Reggio Emilia, ottobre 1979, Roma 1979, vol. I, pp. 49-67. Vedi anche S. Caretti, *Prampolini tra pacifismo e riformismo*, *ibidem*, pp. 137-164.

¹⁹ *Camillo Prampolini. Rievocazione fatta dall'avv. Giuseppe Giaroli nel Teatro Municipale di Reggio Emilia il 29 settembre del 1968*, cit., p. 13.

²⁰ «La Riscossa», settimanale, appare per la prima volta il 29 dicembre 1889. Dal 2 febbraio del 1900 il sottotitolo è «giornale monarchico liberale». La direzione e l'amministrazione erano presso la ditta Giovanni Gaetano Bassi. Direttore responsabile dal 17 aprile del 1892 fu proprio quell'Achille Poli che fu al centro della polemica, non solo verbale, con Prampolini. Il giornale terminò le sue pubblicazioni nel 1893.

Vedi L. Trentini, *I giornali reggiani dal 1836 al 1915*, cit., pp. 46-48.

²¹ L. Rossi, *Lettere di Camillo Prampolini a Giulio Cesare Ferrari*, in «L'Almanacco», cit. n. 8-9, dicembre 1986, gennaio 1987, pp.

69-72, citazione a p. 70.

²² L. Serra, *E Prampolini si azzuffò*, in «L'Almanacco», cit., 8-9, dicembre 1986-gennaio 1987, p. 74.

²³ *Ibidem*.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ Emilio Cottafavi (Gazzata di San Martino in Rio 1869, Roma 1931), sacerdote, maestro elementare, è uno dei principali animatori della lotta contro il socialismo reggiano e, nel contempo, uno dei più attivi promotori dell'organizzazione e della pubblicistica cattolica. È arciprete della Cattedrale e promuove il giornale «L'Azione Cattolica», fondato nel 1897. Collabora attivamente alla redazione de «Il reggianello» e del «Secolo d'Italia». Nel 1926 lascia Reggio e viene nominato vescovo di Tarquinia e Civitavecchia.

Vedi *Cottafavi Emilio*, in *Novecento*, cit., pp. 515-516.

²⁷ L. Trentini, *I giornali reggiani dal 1836 al 1915*, cit., p. 144.

²⁸ A proposito della fame dell'inverno del 1892 vedi L. Serra, *1892: l'inverno della fame a Reggio Emilia*, in «L'Almanacco», cit., n. 1, dicembre 1982, pp. 9-12.

²⁹ Vittorio Cottafavi (Correggio 1862, Modena 1925) diviene deputato per la prima volta con le elezioni del 26 maggio del 1895 nel collegio di Correggio e riesce sempre a mantenere il seggio sconfiggendo i candidati socialisti, caso unico in provincia, se si eccettua il collegio della montagna, dopo la morte di Basetti, dove però si alternarono diversi candidati, fino alle elezioni del 1919. Liberale, diviene anche sottosegretario alle Finanze del governo Giolitti, dal 1906 al 1908, e all'Agricoltura, industria e commercio, dal 1914 al 1916, del governo Salandra. Nel 1921 si presenta candidato alle elezioni per il Blocco comprendente i fascisti, ma non viene eletto. Viene però nominato senatore del Regno il 18 settembre del 1924. Nell'ultima fase della sua vita è anche presidente della Cassa di Risparmio di Reggio.

Vedi *Cottafavi Vittorio*, in *Enciclopedia reggiana*, cit., p. 49; *Novecento*, cit., p. 501. Vedi anche M. Sagrestani, *Un collegio elettorale nell'età giolittiana*, Bologna 1984; A. Rangone, *Cottafavi e la terra promessa in Correggio 1900-1960. Storia dei movimenti popolari*, vol. 1, *L'età giolittiana, la prima guerra mondiale, il biennio rosso*, Correggio 1993, pp. 311-318; A. Rangoni, *Vittorio Cottafavi sei volte deputato*, in *Correggio in prima pagina, società, politica, cronaca, cultura e sport*, a cura di Lucio Levrini, vol. 1, San Martino in Rio 2001; *La morte di Vittorio Cottafavi*, in «Giornale di Reggio», 20-21 e 22 gennaio 1925; R. Finzi, *Correggio nella storia e nei suoi figli*, Reggio Emilia 1968, p. 285; *Necrologio di Vittorio Cottafavi* in «La Provincia di Reggio», a. iv, 1925, p. 28.

³⁰ Francesco Farioli (Carpineti 1889, Castelnovo ne' Monti 1945) fu eletto deputato con le elezioni del novembre del 1919. Fu certo il primo popolare a rappresentare Reggio alla Camera, anche se non fu, forse, il primo cattolico. Anche Gustavo Cipriani, eletto nel collegio della montagna nel 1909, dichiarava di esserlo, anche se i suoi avversari lo accusavano di essere massone. Farioli fu il primo segretario laico del PPI a Reggio, dopo la breve parentesi di don Fontana. Farioli venne rieletto con le elezioni del 1921, in questa occasione assieme al collega di partito Giovanni Manenti.

Vedi *Novecento*, cit., p. 504. G. Bonini *Ricordando l'avvocato prof. Francesco Farioli*, in «Reggio Democratica», 1 luglio 1945. G. Fornaciari, *Francesco Farioli l'avvocato dantista... ma anche musicista e letterato e carissimo amico*, in «Reggio Democratica», 14 luglio 1950.

³¹ Olindo Malagoli (Cento di Ferrara 1870, Parigi 1934), giornalista, uomo politico, laureato in lettere a Bologna, aderì alla tendenza socialista al Congresso di Genova, poi iniziò la collaborazione con «Critica sociale», separandosi poi da Turati per dissensi politici sul progetto di riforma tributaria presentato dal sen. Albertoni, che Malagoli appoggiava. Al Congresso del 1893, che si svolse a Reggio Emilia, Malagoli appoggiò le tesi intransigenti a proposito di alleanze coi partiti affini. Il primo gennaio del 1894 fondò a Reggio con Vergnanini «Il punto nero», che terminò le pubblicazioni nell'aprile. Riprese nel 1897 la collaborazione con la «Critica» di Turati e nel 1901 pubblicò il volume *L'imperialismo: la civiltà industriale e le sue conquiste* (Milano 1901). Durante il lungo soggiorno in Inghilterra contestò alcuni dogmi del marxismo. Poi appoggiò direttamente le aperture giolittiane. Grazie a Giolitti venne chiamato a Roma a dirigere «La tribuna». Appoggiò poi tutte le riforme giolittiane e anche l'impresa di Libia del 1911. Staccatosi ormai dal PSI e abbracciata la tendenza liberale, appoggiò, contrariamente a Giolitti, l'entrata in guerra dell'Italia nel primo conflitto bellico. Si riaccostò a Giolitti a guerra finita. Curò la redazione e scrisse la prefazione delle «Memorie della mia vita» di Giovanni Giolitti. Venne malmenato da un gruppo di fascisti nel 1921, poi si rifugiò nella corrispondenza de «La nazione» di Buenos Aires e scrisse *Il regime liberale e l'avvento del fascismo*.

Vedi «Olindo Malagoli», in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, cit., vol. III, pp. 237-239.

³² «Il punto nero», giornale quotidiano socialista, venne pubblicato dal primo gennaio al 16 aprile del 1894. La raccolta del quotidiano socialista è ubicata alla Biblioteca municipale di Reggio. Vedi anche M. Savoca, *Tre mesi e mezzo di cronaca politica nelle pagine de «Il punto nero»*, in «L'Almanacco», giugno 1989, pp. 25-37.

³³ «La lotta di classe», che uscì per la prima volta a Milano il 30-31 luglio del 1892, è il primo periodico nazionale socialista. Viene diretto da Camillo Prampolini fino a poco dopo il Congresso Nazionale di Genova del 1892. Dunque per sole poche settimane. Vedi a tale proposito L. Cortesi, *La lotta di classe. Camillo Prampolini e il movimento reggiano*, in *La costituzione del Partito socialista italiano*, Milano 1961, pp. 47-65. Per salutare un quotidiano socialista nazionale riconosciuto dal partito occorrerà attendere il dicembre del 1896, con la redazione del primo numero dell'Avanti, direttore Leonida Bissolati, che riprese il titolo del giornale di Andrea Costa, pubblicato a Imola già negli anni Ottanta.

³⁴ L. Cortesi, *La lotta di classe. Camillo Prampolini e il movimento reggiano*, cit., p. 52.

³⁵ *Ibidem*, p. 53.

³⁶ *A proposito del Punto nero*, in «La Giustizia», 22 ottobre 1893.

³⁷ *Il punto nero dell'orizzonte politico dell'Italia borghese*, in *Programma*, in «Il punto nero», 1 gennaio 1894. Costanzo Chauvet aveva additato la valle del Po come «il punto nero dell'orizzonte politico dell'Italia borghese». Il giornale parafrasava l'accusa. Questo Chauvet finirà poi inquisito e condannato. Vedi anche *Il processo Chauvet*, in «Il punto nero», 12-13 febbraio.

³⁸ *Programma, ibidem*.

³⁹ *Per rimetterci ... agli amici del Punto nero*, in «Il punto nero», 16 aprile 1894.

⁴⁰ Lettera di Antonio Labriola a Camillo Prampolini, in R. Marmioli, *Socialisti, e non, controlloce*, cit., p. 112. Come già riferito Labriola attaccherà poi pesantemente Prampolini in una lettera a Engels denunciando il fatto che in occasione delle elezioni politiche del 1892 «il buon Prampolini per riuscire a Guastalla usa contro il suo avversario il più volgare antisemitismo». L'avversario di Prampolini nel collegio di Guastalla era l'ebreo Enrico Guastalla. Vedi G. Boccolari, *Prampolini e il socialismo reggiano: bilancio storiografico e carenze bibliografiche*, in «L'Almanacco», cit., n. 3, dicembre 1983, pp. 1-9. Vedi anche G. Maifreda, *Enrico Guastalla candidato liberale: codici retorici e idealità in una campagna elettorale di fine ottocento*, in «L'Almanacco», cit., n. 28, aprile 1997, pp. 55-76. In particolare, nel saggio della Maifreda viene esplicitamente esposta la denuncia del candidato Enrico Guastalla contro i socialisti accusati di fomentare «gli odi religiosi che sono l'onta dei secoli trascorsi (...) E bene vi sta: voi che suscite tutti gli odi predicando la fratellanza

e la pace perché non dovrete suscitare anche l'odio di religione?» *Ibidem*, p. 69.

⁴¹ Lettera di Filippo Turati a Camillo Prampolini, del 25 settembre 1883, in R. Marmioli, *Socialisti, e non, controluce*, cit., pp. 53-54.

⁴² Lettera di Edmondo De Amicis a Prampolini in R. Marmioli, *Socialisti, e non, controluce*, cit., pp. 130-131.

⁴³ *Camillo Prampolini, rievocazione fatta dall'avv. Giuseppe Giaroli nel Teatro Municipale di Reggio Emilia il 29 settembre del 1968*, cit., p. 19. Dopo la scomunica di monsignor Guido Rocca de «Lo Scamiciato», nel 1882, monsignor Vincenzo Manicardi pubblicò su «L'Azione Cattolica» del 21 gennaio del 1901 il testo della nuova scomunica, sostenendo che «coloro i quali aderissero alle dottrine irreligiose sostenute da «La Giustizia» incorrerebbero nella scomunica».

Vedi *Gli anni della Giustizia*, cit., p. 102.

⁴⁴ G. Zibordi, *Incominciando*, in «La Giustizia», 1 gennaio del 1904.

⁴⁵ *Dopo don Levoni anche don Magnani diventa un compagno*, in *Novecento*, cit., p. 46. Rodrigo Levoni (Castelvetro di Modena 1881, Reggio Emilia 1933) è tra gli artefici della pubblicazione del periodico cristiano-sociale «La Plebe» (1904-1907). Nel 1909 decide di spretarsi con un gesto clamoroso e una lettera a Prampolini, di cui diviene poi un seguace e un collaboratore. È protagonista di diverse conferenze e contraddittori anticlericali, seguito poi, nel 1911, da don Rodolfo Magnani. Fu il primo distributore della Biblioteca civica popolare. Levoni si appartò, durante il fascismo, ma non si riavvicinò alla chiesa neppure in punto di morte, secondo una testimonianza del figlio.

Vedi *Levoni Rodrigo*, in *Novecento*, cit., p. 516; in *Repertorio bio-bibliografico dei reggiani illustri*, cit., p. 417; *Inediti sul movimento dei sacerdoti de «La Plebe»*, in «Bollettino storico reggiano», Reggio Emilia 1970, n. 7, pp. 22-36; *Don Rodrigo Levoni sospeso a divinis* in «La Giustizia», 27 agosto 1906; *La virtù della sua sincerità. Dopo il distacco di don Rodrigo Levoni dalla chiesa*, in «La Giustizia», 11 ottobre 1909 e il capitolo *Guerra alla guerra*, in R. Marmioli, *Camillo Prampolini*, cit. pp. 141-161.

⁴⁶ *Dopo don Levoni anche don Magnani diventa un compagno*, in *Novecento*, cit., p. 46.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ Vedi E. Bedeschi, *La predica dell'on. Prampolini, ossia un documento di ignoranza o di malafede*, Reggio Emilia 1920. Nella contestazione di don Bedeschi si sottolineano soprattutto errori storici e affermazioni che nulla hanno a che vedere con il messaggio di Cristo. Tra queste: l'aver derubricato Cristo a un semplice uomo, ma Cristo è Dio in terra, l'aver contrapposto ricchi e poveri sul piano materiale ed esaltato la lotta di classe, che è lontana anni luce dall'idea di Cristo «amatevi l'un l'altro come fratelli», l'aver negato il regno dei cieli e concepito la felicità come un fatto puramente materiale, l'aver negato valore ai riti cristiani quali la messa e il resto, l'aver scambiato l'attuazione del regno di Dio col socialismo.

⁵¹ Giuseppe Spallanzani (Reggio Emilia 1872, ivi 1944) divenne deputato con le elezioni del novembre del 1904, che determinarono un successivo ballottaggio nel gennaio del 1905. Lo sconfitto era niente meno che Camillo Prampolini. Il collegio era quello di Reggio città. Esponente dell'«Associazione del bene economico» (Grande Armata) che conquistò il Comune di Reggio sconfiggendo i socialisti con le elezioni prima parziali del 1904 e poi generali del 1905 e che portò anche, nel 1906, alla conquista della amministrazione provinciale, il deputato Spallanzani esce di scena con le elezioni del 1909 (è candidato a Gonzaga, ma non viene eletto, mentre Prampolini trionfa a Reggio contro nessuno). Nasce un asse con Giuseppe Menada, contro il duo Isidoro Reggio-Medoro Ligabue, che porta alla fondazione del «Corriere di Reggio» nel maggio del 1909, in forte polemica con la vecchia «L'Italia Centrale». Interventista durante il primo conflitto bellico, riappare alla presidenza del Blocco comprendente i fascisti che apre la campagna elettorale del 1921, poi al successivo congresso fascista del dicembre del 1921. Per un periodo di tempo è presidente della Banca Popolare di Reggio, poi si dedica prevalentemente alla professione di avvocato.

Vedi *Spallanzani Giuseppe*, in *Novecento*, cit., p. 513. Vedi anche *La Grande Armata* in R. Marmioli, *Camillo Prampolini* cit., pp. 121-140.

⁵² Il «Corriere di Reggio» nasce nel maggio del 1909, su iniziativa di Giuseppe Spallanzani e di Giuseppe Menada, in forte contrapposizione con la vecchia «Italia Centrale» e viene pubblicato fino al 1912, tentando di imitare su scala locale il modello del «Corriere della Sera». Larga parte del peso redazionale era sulle spalle di un gruppo di giovani liberali, aperti al confronto con le idee socialiste, che usavano un linguaggio, nella polemica, ben diverso da quello de «L'Italia Centrale». Tra questi si evidenziava Umberto Lari (Reggio Emilia 1884, ivi 1943), avvocato, che preferiva alla carriera forense l'insegnamento e il giornalismo. Egli diviene poi segretario della locale Camera di Commercio ed è l'organizzatore della grande «Esposizione agricola, industriale e del lavoro» del 1922, visitata da re Vittorio Emanuele III. Dopo il delitto Matteotti è tra i primi a distaccarsi dal fascismo, al quale aveva istintivamente aderito come molti liberali. Poi il dramma della morte del figlio Fulvio, scomparso in guerra nel 1941, lo porta a trascorrere gli ultimi due anni di vita appartato.

Vedi *Lari Umberto*, in *Novecento*, cit. p. 541. Vedi anche *Umberto Lari*, di D. Torreggiani, Reggio Emilia 1946; *Umberto Lari presente. Dedicò tutte le sue energie al bene della patria e del prossimo*, in «Il Solco Fascista», 18 maggio 1943; L. Magnani, *In memoria di Umberto Lari*, in «La giovane montagna», 15 giugno 1943.

⁵³ *La storia documentata della questione de «L'Italia Centrale», lettera dell'avv. Spallanzani*, in «Corriere di Reggio», 10 settembre 1909. Nel 1905 era stata costituita a Reggio la «Sante Ferraboschi e C.», la società proprietaria de «L'Italia Centrale». Presidente fu eletto l'avv. Saracchi e direttore Isidoro Reggio. Nella primavera del 1906 la società dichiarò la propria difficoltà economica e la necessità di vendere il giornale. Il direttore era impegnato fino al 31 dicembre del 1907. All'assemblea del 2 ottobre del 1906 ci decise di cedere il giornale a un gruppo facente capo a Boiardi. Saracchi stipulò un contratto per la pubblicazione del giornale con Boiardi. Nell'ottobre del 1907 Saracchi scrive a Boiardi di riconsegnare il giornale. Dopo l'ottobre del 1907 Spallanzani è dell'idea di fare un giornale nuovo. Ma questa è la versione di Spallanzani. Secondo «L'Italia Centrale» («Festival Spallanzani», in «L'Italia Centrale», 12 settembre 1909, probabilmente l'articolo è del direttore Isidoro Reggio) l'acquisto da parte dell'operaio tipografo Boiardi del giornale era fittizio. Era Spallanzani che aveva preso il giornale. Boiardi era un prestanome (potrebbe trattarsi dello stesso Riccardo Boiardi, che poi sarà proprietario, fondatore, direttore del «Giornale di Reggio» a partire dal 1914 e non di Aurelio come viene chiamato nell'articolo?). Per questo Saracchi ha avallato tutto. Alla fine la proprietà dell'«Italia centrale» passerà direttamente dalla «Società Ferraboschi» al direttore Isidoro Reggio.

⁵⁴ Medoro Ligabue (Bibbiano 1875, Bologna 1942) è considerato uno dei principi del foro reggiano nei primi anni del Novecento. È tra i fondatori, nel 1904, dell'Associazione del bene economico (Grande Armata). Poi, nel 1907, è consigliere comunale, eletto con Isidoro Reggio e un ristretto gruppo di amici dall'Associazione che dovette soccombere ai socialisti.

Vedi *Reggiani di ieri: Medoro Ligabue*, di G. Fornaciari, Reggio Emilia 1951; *Reggiani di ieri: Ligabue avvocato babau*, di G. Fornaciari, in «Reggio democratica», 9 ottobre 1949; *Ligabue Medoro*, in *Novecento*, cit., p. 559.

⁵⁵ Giusto Fulloni (Cogneto 1854, Reggio Emilia 1908), fu il primo sindaco dell'Associazione del bene economico che vinse le elezioni

nel 1904 e nel 1905. Era stato già a capo di una giunta comunale, tra il 1890 e il 1893, succedendo a Francesco Gorisi, dopo che una maggioranza democratico-socialista aveva vinto le elezioni del 1889. Rimase sindaco dall'estate del 1905 al settembre del 1906, poi si dimise adducendo gravi motivi di salute, ma anche a causa dei profondi dissidi che si agitavano all'interno del suo partito. Alle elezioni parziali del 1907 non volle essere ricandidato in Consiglio comunale. Morì l'anno dopo.

Vedi *Fulloni Giusto* in *Novecento*, cit., p. 505; *La Grande Armata*, in R. Marmioli, *Camillo Prampolini*, cit., pp. 121-140; L. Serra, 1889. *L'alleanza elettorale di sinistra conquista il Comune di Reggio*, in «L'Almanacco», cit., n. 14, giugno 1989, pp. 39-47.

⁵⁶ Camillo Rossi (Reggio Emilia 1867, ivi 1915), avvocato e sindaco di Reggio tra il settembre del 1906 e la primavera del 1907. Succede a Giusto Fulloni, dimissionario. Appartiene anch'egli alla Associazione del bene economico (Grande Armata) che s'era insediata nel Comune di Reggio dopo le prove vittoriose del 1904 e del 1905.

Vedi M. Del Bue, *Novecento*, cit., p. 511.

⁵⁷ *La candidatura Menozzi. Come e perché si tentò di seppellirla*, in «L'Italia Centrale», 25 febbraio 1909. Angelo Menozzi (Reggio Emilia 1854, Milano 1947) era un docente universitario nato nella frazione di Fogliano, nel Comune di Reggio, che si era poi affermato a Milano, dove era stato anche consigliere e assessore comunale dal 1904 al 1913, in rappresentanza della sua «Associazione liberale costituzionale». Laureato in Scienze Agrarie, fu anche socio corrispondente dell'Accademia dei Lincei dal 1902 e socio nazionale dal 1904, socio effettivo dell'Istituto Lombardo di Scienze, Lettere e Arti dal 1909, poi presidente dello stesso, membro della commissione agricola e industriale presso il Ministero dell'Industria, membro del Consiglio superiore dell'economia, consigliere della Banca Popolare di Milano. Venne nominato senatore del Regno con decreto del 2 marzo 1929.

Vedi C. Rabotti, *Enciclopedia reggiana*, cit., p. 113 e *Senato della Repubblica. Archivio storico. Repertorio biografico dei senatori dell'Italia fascista*, a cura di Emilio Gentile ed Emilia Campochiano, (vol. M-R), Roma 2004, pp. 1597-1598.

⁵⁸ *La vittima del mancato accordo*, in «L'Italia Centrale», 25 febbraio 1909.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ *Un nuovo giornale*, in «La Giustizia», 5 aprile 1909.

⁶¹ *I discorsi del giorno. A proposito di un nuovo giornale*, in «L'Italia Centrale», 5 aprile 1909.

⁶² *Per l'organizzazione del nostro partito*, in «L'Italia Centrale», 29 marzo 1909.

⁶³ *Il dissidio fondamentale. L'ostinata illusione dei capi spodestati*, in «L'Italia Centrale», 16 marzo 1909.

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ Giuseppe Micheli (Castelnovo ne' Monti 1874, Roma 1948) vive con la famiglia a Parma (la madre Marietta era sorella del sindaco di Parma Giovanni Mariotti) e partecipa, sin dalla nascita, alla organizzazione del movimento cattolico nella sua provincia. Laureato in Giurisprudenza, si orienta alla pratica notarile. Nel 1899 fonda il giornale «La giovane montagna», poi seguito da numerosi opuscoli e volumi storici. Sposa la figlia del deputato Gian Lorenzo Basetti e alla sua morte ne eredita le influenze nel territorio della montagna reggiana, sia pur su posizioni diverse. Alle elezioni suppletive del 1908 fu deputato di Castelnovo ne' Monti. Fu eletto anche a Langhirano e dovette dimettersi dal collegio reggiano, nel quale sarà sostituito, nel 1909, da Gustavo Cipriani. Nel 1920 entra come ministro dell'Agricoltura nel secondo governo Nitti. La carica gli viene confermata anche col successivo governo Giolitti. Aventiniano, è dichiarato decaduto dal mandato parlamentare nel novembre del 1926. Nel suo studio viene costituito il CLN della provincia di Parma nel 1943. Il capo del governo Bonomi, nel 1944, lo designa all'incarico simbolico di vice presidente della Camera, poi è eletto alla Consulta nazionale nel 1946 per la Dc, infine presiede il congresso democristiano nazionale dell'aprile del 1946. Fu certamente il più illustre tra gli uomini politici parmensi.

Vedi *Enciclopedia di Parma. Dalle origini ai giorni nostri*, Parma 1998, p. 454.

⁶⁶ Massimo Samoggia (Savena, Bologna 1870, Milano 1942), deputato, docente, venne eletto dal PSI, nel 1909, nel collegio di Montecchio e rieletto nel 1913, poi si dimise nel 1915 per permettere l'ingresso alla Camera di Giovanni Zibordi. Laureato dottore agronomo alla Scuola superiore di agricoltura di Milano nel tempestoso 1898, fu prima a Parma, quindi a Fermo, poi ad Ascoli Piceno. A Reggio arriva nel 1900 come direttore della Cattedra ambulante di agricoltura della provincia, incarico che mantiene fino al 1904. Nel 1915 è a Milano come direttore dell'ufficio agrario della Società Umanitaria. Poi è a Bologna come direttore dell'Istituto di credito della cooperazione, quindi, con lo stesso incarico, è a Roma e a Milano. Partecipa, nel 1926, ai funerali di Anna Kuliscioff. Vive poi gli ultimi anni della sua vita sbarcando il lunario con incarichi di fortuna nel settore agricolo.

Vedi A. Anceschi, *I nostri morti: Massimo Samoggia*, in «La Giustizia», dic. 1949; W. Casotti, A. Magnani, G. Riva, *Terra rossa. Cavriago nel Novecento*, Cavriago 1999; *Samoggia Massimo*, in M. Del Bue, *Novecento*, cit., p. 512; *Massimo Samoggia: una vita per la redenzione dei contadini*, in «La Giustizia», 11 settembre 1970.

⁶⁷ *L'improntitudine d'un organo personale*, in «L'Italia Centrale», 9 maggio 1909.

⁶⁸ *Cattolicesimo e massoneria a Castelnovo ne' Monti*, *ibidem*, 11 maggio 1909.

⁶⁹ Lettera firmata «Un vero monarchico», *ibidem*, 12 maggio 1909.

⁷⁰ *La speculazione editoriale seminata sul terreno delle elezioni*, *ibidem*, 13 maggio 1909.

⁷¹ *L'elezione del 30 maggio*, in «La Giustizia», 12 maggio 1909.

⁷² *Giù la maschera*, in «Corriere di Reggio», 25 maggio 1909.

⁷³ *Da il sig. avv. Monzani*, *ibidem*, 26 maggio 1909.

⁷⁴ *Il comizio di Villaminazzo*, *ibidem*, 4 giugno 1909.

⁷⁵ *Ancora le panzane dell'ospedale*, *ibidem*, 5 giugno 1909.

⁷⁶ Giovanni Prampolini non è il fratello di Natale, grande bonificatore e senatore del Regno e che fu con lui alla guida della fabbrica di concimi chimici inaugurata nel 1901. Si tratta di un Giovanni Prampolini, tecnico di origine milanese, «presente con compiti direttivi fin dai primi mesi di vita delle Officine meccaniche e Fonderie dell'ing. Romano Righi» (M. Bianchini, *Imprese e imprenditori a Reggio Emilia 1861-1940*, cit., p. 146). Egli diviene direttore delle Officine Reggiane già dal gennaio del 1905, con la delega alla firma sociale, anche perché Righi è confinato nel ruolo di consigliere. Dal 1906 al 1917 sarà consigliere delegato e, nel 1907, sarà assieme a Righi in una società «Arti grafiche», impegnato a rilanciare alcune piccole ditte in difficoltà. Egli stesso, probabilmente, è quel Giovanni Prampolini presidente della Banca di Reggio, attiva tra il 1908 e fino alla crisi del 1929, della quale fu praticamente una delle poche vittime reggiane e che, nel periodo citato, si espanse notevolmente sul territorio della provincia, con una grande sede di rappresentanza ubicata a Palazzo Busetti, 12 agenzie e 4 recapiti. Egli assume un ruolo particolarmente importante nella carta stampata. È consigliere delegato de «Il Resto del Carlino» controllando, con la venuta a Reggio del nuovo direttore Aldo Valori, anche «L'Italia Centrale».

Vedi *Banca di Reggio*, in *Enciclopedia reggiana*, cit., p. 13.

⁷⁷ *Parole grosse per cose piccole*, in «La Giustizia», 25 febbraio 1910.

Prampolini e la lotta senz'odio, il socialismo avverrà anche... grazie a Menada

Questo signor Parmigiani o Parmiggiani o Parmeggiani,¹ che si faceva chiamare Luigi ma anche Francesco e Giovanni, era davvero personaggio singolare. Quando, dopo aver portato a Reggio, nel 1924, la sua galleria, frutto di un'eredità di certo signor Ignacio Leon Escosura, dovuta alla unione di Parmeggiani con l'ex moglie di lui e poi al suo matrimonio con la figlia di sua sorella, si doveva procedere all'acquisto del tutto da parte del Comune, Giuseppe Menada, che allora era da poco diventato sindaco e dal 1927 podestà, si oppose. Era una questione di pelle. Quel Parmeggiani proprio non gli andava giù. Solo dopo un pesante intervento del partito fascista, si dovette procedere. E Menada era morto da un anno e non era più podestà da tre. L'acquisto fu portato a termine nel 1932 dal successore di Menada Adelmo Borettoni, già vice sindaco socialista di Reggio nel 1914. Ma Parmeggiani chi era e cosa rappresentava e perché ne parliamo adesso? Perché questo Parmeggiani (usiamo questo cognome), assieme a un anarchico ex tipografo ed ex pompiere, Achille Vittorio Pini,² pensò bene di organizzare un attentato proprio alla vita di Camillo Prampolini, oltre che dell'internazionalista mirandolese Celso Ceretti.

È il febbraio del 1889. I due, che si definiscono anarchici individualisti, e che provengono dalla Francia, ritengono che occorra passare all'azione contro i dirigenti socialisti che avevano abbandonato la politica dell'insurrezione violenta e accettato la non violenza. Pini è un anarchico sui generis, perché, condannato a tre mesi di carcere per aver votato due volte alle elezioni (mentre gli anarchici sostenevano di non votare affatto), aveva preferito lasciare l'Italia ed espatriare in Francia. Parmeggiani era un personaggio espatriato nel 1879 in Francia per non ottemperare agli obblighi di leva e che poi si stabilì a Parigi a partire dal 1884, ove era già evidentemente in contatto con ambienti politici anarchici. Parmeggiani venne poi espulso dalla Francia nel 1888, si stabilì a Bruxelles e poi a Londra, tornando a Parigi agli inizi del 1889. Alla fine di gennaio di quell'anno Parmeggiani ritrova Pini e insieme i due decidono di programmare l'attentato. Si recano prima a Mirandola, il 14 febbraio, ad incontrare Ceretti, direttore de «Il sol dell'Avvenire», fratello di Arturo, personalità di rilievo del nascente internazionalismo italiano, in contatto con anarchici e socialisti reggiani. Pini e Parmeggiani lo attendono, si fingono amici di famiglia, poi lo prendono in disparte per farlo uscire in strada, dove ad attenderli c'era Pini. Un amico di Prampolini, Genesio Marzucchi, arrivò trafelato in cerca del direttore de «La Giustizia». Sapeva dell'attentato di Mirandola. Lo incontrò «davanti alla bottega di una fruttivendola, in strada Maestra, a Porta Castello».⁴ Lo chiamò a sé, lo informò del proposito omicida dei due. Lo fece scappare.

La decisione presa non è quella di ferire, ma di uccidere Prampolini, perché quest'ultimo, assieme al direttore de «Il sol dell'avvenire» Celso Ceretti e de «La rivendicazione» di Forlì Germanico Piselli, si era macchiato del grave reato di solidarizzare, nel novembre del 1888, con le proteste dei due giornali citati stigmatizzando gli anonimi autori di un manifesto anarchico stampato a Parigi, che attaccava il comunardo Amilcare Cipriani, eletto deputato in due circoscrizioni, quelle di Forlì e a Ravenna, nonostante fosse in carcere, elezioni poi invalidate dal governo. Prampolini era giudicato ancora più pericoloso di Ceretti, che in fondo era solo un giornalista. Prampolini era un leader politico e doveva essere eliminato. Parmeggiani e Pini avevano graduato le pene: ferimento per Ceretti, uccisione per Prampolini, semplice aggressione a suon di pugni per Piselli. Fu proprio Parmeggiani a cercare Prampolini alla tipografia della sua Giustizia, in via del Cristo. Egli cercò un pretesto per farlo uscire in strada, dove ad attenderli c'era Pini. Un amico di Prampolini, Genesio Marzucchi, arrivò trafelato in cerca del direttore de «La Giustizia». Sapeva dell'attentato di Mirandola. Lo incontrò «davanti alla bottega di una fruttivendola, in strada Maestra, a Porta Castello».⁴ Lo chiamò a sé, lo informò del proposito omicida dei due. Lo fece scappare.

Poi il giorno dopo i due criminali furono individuati dalla polizia mentre erano intenti a parlare con Angelo Canovi, davanti al suo negozio di liquori, assieme ad altri due amici, Prospero Paterlini e Ugo Colli. Vennero inseguiti, fuggirono attraversando piazza Vittorio Emanuele (attuale piazza Prampolini) e infilarono il viottolo di San Giuseppe, dove Parmeggiani, vistosi braccato, estrasse una rivoltella e sparò tre colpi all'indirizzo dei due poliziotti, Giuseppe Piolanti e Demetrio Belvisi, fortunatamente senza colpirli.⁵ Parmeggiani e Pini riuscirono a riparare in Francia. Stamparono un manifesto dove rivendicarono e motivarono la loro duplice azione. Vi si legge: «... a lui (Prampolini) non succedeva come al Ceretti, avendo noi la pura e ferma convinzione di sbarazzare l'Umanità da un mostro simile. Per te, o miserabile, non vi era la rosa di arresto sulla lama, e sta certo che il pugnale avrebbe penetrato i suoi venti centimetri, cosa che non mancheremo di fare al primo mo mento opportuno. La tua sentenza è firmata e tu non entrerai nel tanto agognato Parlamento. Il partito dei poveri da te tanto strombazzato, t'assicuriamo, in nome dell'anarchia, non ti vedrà qual capo».⁶ Un linguaggio e un proposito così crudele da parte di anarchici, che pure a Reggio avevano in larga parte, fino a pochi anni prima, collaborato con Prampolini? Certo è difficile pensare che i due avessero qualche rapporto con anarchici reggiani che verso Prampolini, anche dopo la comune esperienza de «Lo Scamicciato», adottavano ben altro comportamento.

D'altronde di Pini e Parmeggiani non v'è traccia nei documenti e giornali di tendenza anarchica precedente se non come firmatari, tra gli altri, di una lettera di minacce a Prampolini, dopo il succitato articolo de «La Giustizia», inviata da Parigi. La lettera è del dicembre 1888. Nei primi giorni di febbraio del 1889 Pini e Parmeggiani rientrarono in Italia e il 14 accoltellarono Ceretti (il giorno dopo ordirono il mancato assassinio di Prampolini). E però vero che né Pini, che lasciò Reggio da ragazzo, emigrando a Milano, dove lavorò come tipografo e poi come pompiere, e in seguito fu in Francia, né Parmeggiani, del quale non c'era traccia nelle organizzazioni internazionaliste reggiane e che era invece piuttosto noto in Francia, ma anche come personaggio ambiguo, che s'era macchiato di furti, come quello operato proprio nella casa del pittore spagnolo Leon Escosura, e aveva una connotazione politica più incerta e moralmente discutibile, avevano vissuto il clima di concordia reggiana, neppure messo troppo in discussione dall'accettazione da parte di Prampolini, che data 1883, della svolta di Andrea Costa (dall'anarchismo al socialismo parlamentare del 1879, poi suffragato dall'elezione alla Camera del 1882) e poi dalla decisione di presentare liste alle elezioni del 1886 (nel 1882 e nel 1884 si erano presentati solo candidati) di stampo democratico-socialista.

Questo è tanto più vero che, dopo l'arresto di Canovi, Paterlini e Colli, sospettati di avere avuto qualche parte nel tentativo di attentato, prese subito posizione «La Giustizia», protestando vivamente. «Uniamo la nostra alle proteste generali contro l'arresto di Angelo Canovi, Paterlini e Colli», vi si legge. «Supporre nel Canovi una connivenza qualsiasi con due assassini è semplicemente un'assurdità... perché (egli) è incapace di prendere una qualunque parte in un delitto... perché il manifesto contro il Cipriani fu disapprovato anche dal Canovi che è amico del Cipriani al quale egli fece, giorni or sono, una festosa accoglienza... perché poche ore prima del suo arresto il Canovi si protestava pronto a dare anche la vita per difendere Camillo Prampolini».⁷ Lo stesso Canovi, una volta rimesso in libertà e scagionato assieme ai due amici, chiederà a Prampolini di scrivergli una dichiarazione per discoparsi. Prampolini, dal canto suo, avvertirà addirittura il bisogno di scrivere un articolo su «La Giustizia» per rintuzzare «la voce, che si tentò d'assassinarmi perché ho abbandonato le mie idee... colgo l'occasione anche per dichiarare, se pure ce n'è bisogno, che a tutt'oggi io sono sempre ciò che fui, fin dal giorno in cui cominciai a ragionare di mia testa e per farmi mutar bandiera, per fare che io non sia socialista, bisognerà prima mutarmi il cervello e il cuore».⁸

I due terroristi dunque rientrarono in Francia. Ma qui nasce il primo dubbio. Mentre infatti Pini venne rinchiuso nel carcere duro della Cayenna e poi deportato in Nuova Caledonia, e di lui si persero le tracce (il giornale umoristico reggiano «La mosca» pubblicherà un suo ritratto solo il 15 maggio del 1892), Parmeggiani non solo non passò dalle galere transalpine, ma si diede improvvisamente alla bella vita, cominciando, prima a Londra e poi a Parigi, a frequentare donne importanti e pittori di talento. Il sospetto che potesse essere al soldo di servizi segreti pare non certo infondato. Anche perché, molti anni più tardi, ambienti importanti dello Stato (ma si era già in piena epoca fascista) sponsorizzeranno la venuta a Reggio di Parmeggiani, con tanto di capitale artistico, e la vendita al Comune del suo patrimonio sarà fatta apparire come graziosa donazione, implicando però, curiosa davvero la donazione, una cifra da devolvere al Parmeggiani e uno stipendio per

lui come direttore della Galleria. Menada diffidava di personaggi come Parmeggiani, un avventuriero dai contorni indecifrabili, lui che era abituato a fare i conti delle sue imprese e che di Prampolini era stato avversario onesto, ma disposto a riconoscerli, lui che divideva gli altri in galantuomini e mascalzoni, d'appartenere pienamente alla prima delle due categorie.

Prampolini odiava la violenza e anche quando aveva ammesso che una rivoluzione violenta dei proletari non era da escludere, lo aveva fatto contorcendosi in uno dei suoi frequenti mal di stomaco e rinviandola sempre in un tempo talmente lontano da non essere credibile. Curiosa, a tal proposito, anche la sua avversione ai duelli. Prampolini ne aveva accettato uno, nel giugno del 1886, «La Giustizia» aveva ribattuto a «L'Italia Centrale» che asseriva vi fossero dei maestri che facevano propaganda radicale nelle scuole, che un avo del direttore del giornale Alfredo Moscatelli era stato un codardo e aveva preferito andare a studiare all'estero anziché combattere la tirannia. Apriti cielo. Prampolini fu sfidato a duello riparatore del torto, da ben quattro persone tra cui il direttore del giornale reggiano. Accettò e vinse la sfida con Moscatelli, raggiunto da due lacerazioni al braccio.⁹ Fu il primo duello accettato da Prampolini e giurò che sarebbe stato il solo. Il 28 maggio del 1889 egli fu aggredito davanti a casa (abitava nella casa Palazzi, all'angolo con via Cavour e con via Crispi) da un ufficiale e da due suoi aiutanti complici, che intendevano vendicarsi di un articolo de «La Giustizia», che aveva condannato il suo comportamento nei confronti di un soldato, picchiato durante una marcia di trasferimento da Reggio a Montecchio. L'ufficiale schiaffeggiò Prampolini che rispose, aiutato da due amici (Benedetto Gorisi e Giuseppe Cigarini) con una bastonata. Il giorno dopo Prampolini ricevette la visita dei padrini dell'ufficiale per il duello. Ma rifiutò. Il 2 giugno scrisse su «La Giustizia»: «Io sono felice che mi si offra occasione di proclamare pubblicamente e in causa mia propria che io mi infischio della cosiddetta cavalleria. Positivista anche in fatto di ingiurie, trovo che lo schiaffo è sempre una percossa e, fra le percosse, la più grave è quella che fa più male. E se qualcuno mi percuote, io mi difendo e mi difenderò, ma non sono tanto imbecille da credere che la violenza usatami dal mio aggressore sia una ragione per piegarmi e fare punto quel che vuole lui. Ho commesso una volta, in un momento di grave imitazione, l'idi battermi, ma neanche allora ho mai pensato di rendere omaggio all'opinione di chi stima che il duello non debba rifiutarsi e che le questioni debbano risolversi con la forza e che un colpo di sciabola (novantanove su cento inoffensivo o quasi) debba dar ragione a chi ha torto e lavar le colpe».¹⁰

Altro che positivista. Prampolini è davvero illuminista e contesta le irrazionalità pedestri di una certa cavalleria, coi riti (il duello) e i miti (l'accertamento della verità) non dissimili da una prova della verità affidata alla lettura di una mano o allo scrutare delle carte o delle stelle. Folle di stampo arcaico, medioevale, ancien regime. Ma lo fa anche perché odia il sangue, intimamente. Ciò lo distingue ad esempio da quegli eroi di stampo risorgimentale, come Felice Cavallotti,¹¹ che finirà vittima proprio di uno dei suoi numerosi duelli, ma anche da quelle figure dell'internazionalismo proletario che fanno della violenza rivoluzionaria un loro credo. Siano essi di ispirazione mazziniana, anarchica, socialista. L'accettazione della svolta di Costa del 1879, che Prampolini fa propria, definitivamente, durante l'esperienza de «Lo Scamiciato», nel 1883, e poi la decisione di partecipare alle elezioni politiche e amministrative stanno a segnalare che per Prampolini, anche politicamente, la via è un'altra. Dipende in buona misura da Menada, dalle sue industrie, dalla capacità del proletariato di emanciparsi, ma innanzitutto di esistere, organizzato e forte, dalla fine della disoccupazione e della miseria insopportabile, che a Reggio determinava persino l'impossibilità di trovare i dieci centesimi per un piatto di minestra alle cucine di beneficenza. Dall'intreccio tra industrializzazione e rivoluzione, quasi automatico, per Prampolini. E naturalmente anche dalla capacità della sua parte politica di cambiare qui e ora la società attraverso le cooperative, che iniziavano a diventare numerose alla fine dell'Ottocento.

Vi era semmai il problema di una struttura che coordinasse questo mondo nuovo, nato a latere del sistema capitalistico, e in qualche misura in attesa di esso, per rinnovarlo, attenuarne le disuguaglianze, o addirittura sostituirlo, come penseranno poco più tardi i socialisti. In un processo evolutivo permanente e inarrestabile della società, che avrebbe consentito anche una maggiore educazione della masse, una loro promozione sociale, un loro graduale inserimento nel potere pubblico. E nascerà, così, la Camera del Lavoro, nel 1901, guidata da Arturo Bellelli,¹² in attesa che, pochi mesi dopo, rientrasse dall'esilio svizzero, dopo la persecuzione di Crispi¹³ del 1894 e le sue leggi eccezionali che non avevano risparmiato nemmeno Prampolini, Antonio Vergnanini, che della cooperazione sarà il maggior dirigente nazionale.

Il motivo profondo della divisione con gli anarchici, che Prampolini, eletto deputato per la prima volta nel 1890 nel collegio provinciale di Reggio (fino al 1892 si votava in collegi provinciali con le preferenze), interpretò con la solita enfasi al Congresso della Sala Sivori di Genova dell'agosto del 1892, ha proprio a che vedere coi cosiddetti metodi di lotta. Gli anarchici si presentarono a Genova, dove poi fonderanno anche loro il Partito dei lavoratori, sulla base di un deliberato del Congresso Operaio Nazionale di Milano, che però Prampolini riteneva sbagliato. Socialisti e anarchici erano due partiti diversi e anche opposti. I socialisti accettano di partecipare alle elezioni e di conquistare lo Stato dall'interno, anche se non escludono una rivoluzione alla quale annunciano adesione solo come atto finale e della quale dunque dichiareranno sempre la mancanza delle condizioni, gli anarchici vogliono costruire una società senza stato, non escludendo la violenza. Come poteva esserci comunanza di idee e di propositi? Se poi gli anarchici intendevano continuare in quell'assurdo ritornello della violenza anche contro i presunti traditori, a maggior ragione se ne stessero dall'altra parte, o anche lì alla Sala Sivori, perché i socialisti si riuniranno in altra sala il giorno seguente. Prampolini, che veniva considerato l'anticipatore della nascita del partito, avendo a Reggio già una sua struttura politica, giornalistica ed economica, si sentì in dovere di intervenire, mentre la rissa, dovuta al litigio prima per la composizione della presidenza del congresso, poi per una proposta di statuto, era all'apice.

Il pasticcio del Congresso del Partito operaio dell'anno precedente, dove confluivano sia socialisti, sia operaisti, sia anarchici, esplose. Prampolini sbottò. Chiese la parola, si alzò in piedi e si rivolse con parole da tutti ascoltate dicendo: «Vi tratterò pochi minuti, ma vi parlerò col cuore, da amico franco e parlerò per voi anarchici e nell'interesse vostro. Dopo che mi avrete ascoltato dovrete dire che io ho ragione e converrete con me sulle proposte che faccio. Da anni, da quando cioè cominciai a sorgere il Partito socialista in Italia, noi combattiamo una lotta titanica, nei giornali, nelle assemblee, nelle pubbliche piazze e nei congressi; e non dirò che vi è da una parte e dall'altra malafede. Anzi, non vi è. Voi siete onesti quanto noi, ma è indiscutibile che questa lotta esiste ed è di tutti i giorni, di tutte le ore e ciò perché noi siamo due partiti essenzialmente diversi, percorriamo due vie assolutamente opposte. Fra noi non può esserci comunanza. Dunque lasciateci in pace. Ma perché dare a voi e agli altri, alle associazioni che rappresentiamo, questo doloroso spettacolo di combatterci, di avviliirci. Perché, perché questo? Se vi sono elementi dissenzienti, se la discussione perciò non può procedere calma e serena, è forse meglio (...) che ognuno discuta per proprio conto».¹⁴

Prampolini, secondo il resoconto pubblicato da «La lotta di classe» e ripreso da Luigi Cortesi nel suo dettagliato studio sul Congresso, «si sente male, ed è prontamente sorretto dagli amici che gli si trovavano al fianco, Mosconi, Perseguiti, Cabrini, che lo consigliano di cessare, ma egli vuol continuare e finisce dicendo: "se noi dobbiamo battere due vie diverse, facciamolo da buoni amici. Voi percorrete la vostra, noi proseguiremo per la nostra. Lasciamoci senza rancori, perché rompere anche le nostre amicizie personali? Domani voi adunatevi in altro sito e noi faremo altrettanto"».¹⁵ Questo del conflitto tra Prampolini e i propri nervi sarà una costante della sua vita politica. Lo aveva confidato a Turati nelle prime lettere che i due si erano scambiati nel 1883 e anche Turati gli aveva rivelato analoga situazione (come se quel malessere fosse un segno distintivo dei socialisti, mentre Enrico Ferri, che godeva «di una salute di ferro» era visto con sospetto).¹⁶ Quando Prampolini sarà incarcerato, nel settembre del 1899, dopo aver rovesciato le urne alla Camera a seguito del tentativo di colpo di stato di Pelloux, si era consolato: «Anche il secondo giorno e la terza notte sono passati benissimo. Decisamente ho sbagliato secolo e se fossi nato due o trecent'anni prima sarei stato un perfetto certosino. Lo sapevo, del resto (...), contribuisce a rendermi più che sopportabile questo ambiente una malattia

morale che può bensì tormentarmi quando sono libero, ma qui è costretta a dormire. È una malattia della responsabilità. Fuori io non sono mai contento di me, sono continuamente torturato dal pensiero di non fare abbastanza, di essere troppo inferiore al mio compito, di essere buono a nulla. Qui, invece, queste malinconie... non hanno ragione d'essere, perché ogni responsabilità è tolta dalle mie spalle e il dovere (mangiare, bere, dormire) è tale che sono ben certo di saperlo fare inappuntabilmente».¹⁷ Quando, nell'aprile del 1892, dunque a quattro mesi di distanza dal Congresso di Genova, il giornale «La Riscossa» pubblicò che Prampolini aveva chiesto una visita psichiatrica a Cesare Lombroso, egli rispose all'amico Giulio Cesare Ferrari: «Della Riscossa io non mi occupo... Del resto stavolta ha detto la verità».¹⁸

Questo confermava il suo stato di salute tutt'altro che buono, come abbiamo già riportato, durante la direzione de «La lotta di classe», che abbandonerà dopo poche settimane, nell'agosto dello stesso 1892. In un'altra missiva del 23 luglio del 1907 egli scrive all'amico Ferrari da Pian de Lagossi (è il giugno del 1906) ove confessa d'esser andato «per curare lo stato de miei nervi».¹⁹ Al Congresso Nazionale del partito che si svolge proprio nella sua Reggio nel luglio del 1912 Prampolini non partecipa, per lo stesso problema. Dice d'essere affetto da esaurimento nervoso e il vecchio amico-nemico Costantino Lazzari,²⁰ nel momento di assumere la presidenza, propone di inviargli un telegramma di auguri di pronta guarigione. Al Congresso di Ancona del 1914 Prampolini non c'è e le tesi riformiste sono sostenute dal suo amico Giovanni Zibordi. Ancora il solito male?

Ma torniamo al Congresso di Genova, dove l'appello alla divisione consensuale di Prampolini fu accolto. Così il Partito socialista, che si chiamò dei lavoratori, nacque, caso anomalo, nella sala dei carabinieri, quelli garibaldini, però, e quello anarchico-operaista alla Sala Sivori (ad andarsene, dunque, furono i socialisti, evidentemente più avvezzi, già allora, alle scissioni). In fondo questa idea, allora praticata dagli anarchici cosiddetti individualisti, della violenza anche contro chi si considerava dello stesso campo, per evitare che le masse fossero mal guidate o addirittura ingannate, come asserivano Parmeggiani e Pini, iniziava a fecondare una strategia che poi sarà praticata, nel Novecento, anche da altri. Prampolini non prese in esame l'esercizio della violenza neppure a fronte della repressione prima crispina e dei governi di Rudini e Pelloux²¹ e poi nemmeno nella prima fase del fascismo, questione che poi approfondiremo.

Dopo la reazione di Crispi (che il primo dicembre del 1893 era succeduto alla presidenza del Consiglio a Giovanni Giolitti, dopo lo scandalo della Banca Romana), a seguito dei moti siciliani, che erano costati sangue e manette ai dirigenti socialisti, dopo lo stato d'assedio decretato dal governo ed esteso alla Lunigiana e anche alla nostra Guastalla, dopo gli arresti di massa in mezza Italia, Prampolini scrisse parole semplici e chiare contro l'ingenua accettazione della violenza da parte dei manifestanti, che finivano per fare il gioco del governo reazionario: «Non cadano in questo tranello i lavoratori», egli sottolineò, «e rispondano opponendo l'astuzia e continuando a rafforzare le loro associazioni, finché suoni, dovunque, solenne l'ora immanicabile della vittoria del proletariato».²² E ancora. «Noi tradiremo la bandiera socialista e saremmo vili se, per amore di popolarità, dovessimo in questi momenti tacere codesta nostra vecchia convinzione, attinta al socialismo scientifico, per lasciar credere ai lavoratori del bel paese che la violenza, da sola, possa oggi emanciparli, ossia fare miracolosamente, di punto in bianco, in Italia, ciò che altrove non fecero l'istruzione, la moralità, lo spirito di associazione, di sacrificio e la disciplina di lavoratori tanto più progrediti di noi».²³ E se la rivolta violenta scoppia in Sicilia, proprio in un meridione fortemente deindustrializzato e povero, cosa pensare? «In Italia la regione che ebbe il maggior numero di sommosse è, appunto, la Sicilia e precisamente lì troviamo che i proletari sono oggi analfabeti, sfruttati, affamati più che in ogni altra parte d'Italia».²⁴

La solidarietà ai socialisti incarcerati, da Garibaldi Bosco,²⁵ a De Felice²⁶ a Barbato,²⁷ non si sposa con l'accettazione della loro strategia. Anzi, sarà una delle caratteristiche del riformismo delle origini, quella di non aver paura alcuna a sconfessare quelle lotte che non si dividevano o per i fini o per i mezzi. Lo farà Turati in occasione del primo sciopero generale proclamato in Italia ad inizio Novecento, disattendendo tutte le aspettative rivoluzionarie della sinistra sindacalista socialista.²⁸ La repressione del governo Crispi fu spietata e venne accentuata con l'assassinio, avvenuto il 24 giugno del 1894, di Sadi Carnot da parte di un anarchico italiano: Sante Caserio.²⁹ Vennero emanate le leggi eccezionali del luglio 1894. Si crearono in abbondanza le commissioni per il confino di polizia e tribunali rimasero attivi in permanenza. Venne poi proibito il Congresso socialista che avrebbe dovuto tenersi a Parma (in suo luogo si svolse un'assemblea clandestina, nel gennaio del 1895, di qualche decina di delegati) e sciolte le leghe socialiste in provincia. Nell'ottobre del 1894 venne ufficialmente dichiarato sciolto il Partito socialista.

Sorse anche a Reggio la Lega della libertà (tra gli iscritti Camillo Prampolini, Gian Lorenzo Basetti, Giacomo Maffei, Alessandro Cocchi,³⁰ il pittore Gaetano Chierici, il mazziniano Filippo Manini, il conte Corrado Palazzi,³¹ il democratico Aronne Rabbeno).³² Tra i sovversivi assegnati a domicilio coatto anche l'anarchico Angelo Canovi. Vennero processati, imputati di far parte della Lega socialista reggiana, Camillo Prampolini, il tipografo Giovanni Cerlini, l'avvocato Alessandro Cocchi, Antonio Vergnanini, Patrizio Giglioli, l'avvocato Benedetto Gorisi. Tutti furono condannati (Prampolini a tre mesi di domicilio coatto e Vergnanini, già esule, a due anni). A due anni venne condannato anche l'avvocato Alessandro Mazzoli,³³ anch'egli riparatosi a Ginevra. Nel dicembre dello stesso anno ancora un processo contro Prampolini, rinviato perché si rivelava necessaria l'autorizzazione a procedere essendo la Camera aperta. Autorizzazione che era evidentemente superflua se la Camera era sciolta, come avverrà nel 1899. Travolto come Giolitti, dallo scandalo della Banca Romana, a causa di rivelazioni che lo coinvolgevano in forti dazioni di denaro, il 3 dicembre Crispi fu oggetto di un duro attacco da parte di Prampolini, che rifugiava dalla violenza fisica, ma non dalla forte accentuazione della polemica politica. Prampolini definì il presidente del consiglio «perduto come uomo e come politico. E la parola pudore che manca dal vostro vocabolario. Amico di Comelio Herz. Trafficatore di decorazioni, in un altro paese voi non sareste più a quel posto».³⁴ Giolitti non rimase con le mani in mano e consegnò il famoso plico contenente rivelazioni decisive sul conto di Crispi, il quale ancora non si dimetteva. Intanto sorse il problema, per la prima volta, da parte di partiti di sinistra e in particolare dei socialisti, di favorire un governo decisamente liberale consentendo così la fine della repressione.

Verranno fissate le elezioni per primavera. E Prampolini, fermamente deciso a spostarsi a Guastalla, invitando il socialista Italo Salsi,³⁵ condannato al domicilio coatto, a Reggio, riprese la lotta elettorale contro Enrico Guastalla,³⁶ attirandosi le proteste di Antonio Labriola che scrisse a Engels parole di fuoco su una sua impostazione antisemita. Sorpresa delle sorprese Salsi risultò eletto a scapito del grande Ulderico Levi nel collegio di Reggio. Per Prampolini nessun problema contro l'ebreo Guastalla nell'omonima cittadina. Il Comune di Reggio fu invece riconquistato dai moderati dopo la parentesi democratico-socialista e venne eletto sindaco Iginio Bacchi Andreoli. La repressione non si attenuò. Crispi tenne botta ancora e solo la disfatta di Makallè, che seguiva la strage di Amba Alagi, con duemilatrecento militari trucidati, nel dicembre del 1895, aprì la porta al suo definitivo tramonto e con lui all'infrangersi del mito di un agognato impero. Crispi cadde nel marzo del 1896. Sembra primavera. E invece, dopo le nuove elezioni del 1897 (nelle quali i socialisti riuscirono ad eleggere quindici deputati e Prampolini rientrò nel suo collegio reggiano, mentre in quello guastallese fu eletto il sindaco socialista di quel comune Adelmo Sichel)³⁷ nuovi turbini di guerra si affacciavano all'orizzonte, prima con il marchese di Rudini e poi con il generale Pelloux.

Dopo i fatti sanguinosi di Milano del 1898, che erano costati la vita a decine di manifestanti che avevano assaltato i forni in cerca di pane, venne incarcerato anche Filippo Turati e con lui la sua compagna Anna Kuliscioff.³⁸ Una nuova ondata di violenza e di arresti facevano da comparsa in Italia. Prampolini reagì con una sorta di teoria dell'opposto estremismo (quella delle masse ignoranti e dei governi repressivi). Commentò. «Sono due soluzioni ugualmente stolte, antisociali, criminose, gravide appunto di quelle rovinose tempeste di cui in questi giorni abbiamo avuto un

saggio così triste. No, no, no, o ignoranti indolenti e violenti dell'alto e del basso, o fratelli siamesi dell'insurrezione. Il rimedio non è così facile, comodo e pronto come voi fatalmente vi ostinate a sognarlo».³⁹

Anche a proposito diomicidio le idee di Prampolini erano chiare. Ancora odio per la violenza. Lo scrive dopo l'attentato del 1897 di Pietro Acciarito⁴⁰ contro re Umberto. «La bestia umana» egli scrive, «che ispira ai ravacholisti la fede nel pugnale e nella dinamite per liberare la società dalla peste borghese è la stessa che nell'altro campo spinge i più ardenti tutori dell'Ordine ad invocare la forza contro la peste ravacholista». E ancora: «Il grido "abbasso gli anarchici" oggi significa dunque: abbasso i violenti e noi ci associamo di gran cuore a questo grido, ma perché la violenza che si condanna nei ravacholisti, non si giustifichi e non si esalti in altri uomini».⁴¹ Il 30 gennaio del 1899 Prampolini rivolgendosi al ministero degli Interni disse: «Siate giusti. Tenete conto di quel poco che abbiamo fatto e potevamo fare in così breve tempo e con tanta scarsezza di mezzi. E non imputate a nostra colpa se, in pochi anni, non abbiamo convertito in altrettanti angoli gli uomini, fra cui abbiamo portato la nostra parola. Io ho la certezza che abbiamo fatto del bene (...) Con fede e con passione di apostoli noi siamo andati in mezzo alle popolazioni proletarie dove trovammo che la miseria e l'ignoranza fermentavano l'odio e il desiderio di vendetta».⁴² Il governo Pelloux si finse sordo e dopo la decisione di emanare nuove leggi eccezionali e repressive, che sarebbero state automaticamente ratificate anche senza essere approvate dal Parlamento, Prampolini insorse sdegnato, da democratico senza aggettivi. A lui vennero messe le manette, a seguito delle leggi repressive di Pelloux, che aveva contestato così duramente al punto da rovesciare le urne in Parlamento, assieme a Bissolati,⁴³ De Felice e Morgani.⁴⁴ I deputati socialisti, rei di avere impedito alla Camera di votare, furono inquisiti e incarcerati. Il leader socialista reggiano sostò a Regina Coeli poco più di un mese: tra il settembre e l'ottobre del 1899.⁴⁵

Quando rientrò a Reggio si avviava a conclusione un secolo e se ne apriva un altro con due liete novelle. La prima era la conquista del Comune di Reggio da parte dei socialisti (che dieci anni prima erano già stati in maggioranza a Reggio con una lista democratica, alla quale poi, dopo la decisione di non fare alleanze coi partiti affini, era succeduta una nuova coalizione conservatrice), e che elessero sindaco Alberto Borciani,⁴⁶ un avvocato che voleva però fare il deputato. La seconda era la fine dei governi repressivi e delle leggi eccezionali e la nascita di un nuovo governo liberale aperto al dialogo coi socialisti. Liberali e socialisti non rivoluzionari trovarono nell'inizio del secolo l'occasione di un incontro. Potevano nascere industrie e cooperative, ferrovie nazionalizzate e lavori meno opprimenti soprattutto per i ragazzi e le donne.

La lotta per cambiare dall'interno e gradualmente la società non era un'utopia o una fuga dalla via dritta della rivoluzione. Forse era davvero possibile una collaborazione e non solo la costruzione di una società alternativa, l'isola felice di Reggio Emilia, con le sue cooperative. All'inizio del secolo, quando già era iniziata la strategia dell'attenzione e anche dell'appoggio al governo liberale da parte del gruppo parlamentare socialista, nel PSI era nata una forte componente di opposizione, ispirata dal mito soreliano dello sciopero generale. La fine del secolo dopo la vittoria dei socialisti alle elezioni comunali a Reggio (dicembre 1899) con Alberto Borciani nuovo sindaco segna l'elezione, per la prima volta, alle politiche del luglio, celebrate dopo che il decreto Pelloux era stato dichiarato nullo, poi era stato ripresentato ed era iniziato l'ostruzionismo socialista, di tre deputati socialisti reggiani (Prampolini a Reggio, Sichel a Guastalla e lo stesso Borciani a Montecchio, oltre al radicale Basetti a Castelnovo ne' Monti). Quando si forma il ministero Zanardelli-Giolitti,⁴⁷ dopo il governo Saracco,⁴⁸ i socialisti decidono di appoggiarlo. Poi ritirano la fiducia per la decisione del ministro Giolitti di militarizzare i ferrovieri ma, rispetto al paventato incarico a Sonnino,⁴⁹ appoggiato dalla destra, si ravvedono. Prampolini svolge allora uno dei discorsi più conosciuti e commoventi della sua attività parlamentare.

È il 13 marzo del 1902. Rispondendo all'on. Gavazzi, che aveva definito i socialisti nemici delle istituzioni, Prampolini sottolineò la differenza tra l'identità del nemico e quella dell'avversario. «Noi, o signori, siamo così equanimi verso di voi, noi comprendiamo così bene quali sentimenti debba ispirarvi a nostro riguardo l'ambiente in cui vivete, che alcuni momenti fa all'on. Gavazzi io avrei voluto dire che, quand'anche egli non ci credesse degni fuorché delle manette, non per questo io negherei la sua buona fede, l'onestà delle sue intenzioni, ma soltanto direi che egli è in errore, non ci conosce, non comprende quali siano oggi veramente i doveri di un uomo di Stato di fronte al movimento proletario. Ora, uomini che sentono e ragionano in questo modo sono vostri avversari, ma non sono vostri nemici, cioè non sono esseri contro i quali voi siate costretti a difendervi con la violenza. No. Non sono vostri nemici coloro che hanno pur voluto e saputo affrontare le più fiere passioni delle masse popolari per dire ai lavoratori: "Voi vi ingannate quando credete che il vostro male provenga dall'alto, e dovete invece cercare in voi stessi la causa della vostra miseria. Essa risiede nella vostra ignoranza, nel vostro servilismo, nella vostra incoscienza e soprattutto nella mancanza quasi assoluta di organizzazione, di solidarietà, perché voi, pure cattivi cristiani, siete non già dei fratelli, come vi dichiarate nelle vostre chiese, ma dei lupi che vivete in concorrenza e vi strappate il pane di bocca"». ⁵⁰ E ancora: «Una sola cosa noi e voi dobbiamo e possiamo fare: procurare con ogni sforzo che la lotta non degeneri nella violenza né da una parte né dall'altra e si contenga nell'ambito della civiltà. È questo il punto di contatto, il punto di accordo tra noi e voi: perché noi e voi apparteniamo infine alla stessa società, alla stessa famiglia umana, e alla distruzione delle ricchezze, i lutti, i rancori e gli odi che nascono dalle convinzioni sociali, sono dannosi tanto a noi quanto a voi (...) Noi e voi abbiamo l'alta missione di essere i moderatori degli istinti e degli appetiti di queste classi (...) È venuto il momento in cui possiamo guardarci in faccia, a fronte alta, e ricordarvi noi le vostre colpe sia pur involontarie, appunto perché noi abbiamo la sicura coscienza di aver fatto da molti anni tutto quanto stava in nostro potere per moderare gli impulsi istintivi e le impazienze, spiegabili, ma folli che fremono nel proletariato. Fate altrettanto anche voi».⁵¹

Quando il presidente della Camera Biancheri si rivolse all'oratore con un «Onorevole Prampolini...» e questi, sentendosi richiamato al tempo aggiunse: «Ancora poche parole, signor presidente, e poi ho finito», lo stesso Biancheri, commosso, commentò: «No, no, apostolo di pace, continui in questi nobili sentimenti che onorano lei, l'assemblea e il Paese».⁵² E tutta la Camera applaudì in un'inusitata situazione di perfetta unità nazionale che Prampolini aveva saputo suscitare, dopo gli anni della lotta frontale, delle violenze e delle repressioni. Collaborazione di classe, si sarebbe forse detto più tardi? La verità è che in Prampolini restava ben ferma l'idea della costruzione del socialismo come legge di natura sociale, più che non come il risultato della lotta di classe. Quest'ultima, semmai, serviva per l'emancipazione della classe subalterna, per la sua educazione, soprattutto se era abbinata, come a Reggio, all'organizzazione politica. Non c'era l'idea della rivoluzione come fatto prodotto né attraverso un'insurrezione, né attraverso l'autonoma organizzazione di classe. In lui la certezza che le masse non potevano essere lasciate sole, che dovevano essere dirette, educate, che occorreva moderare gli istinti bestiali, è una costante. Di qui nasce la

duplice accusa della sinistra socialista di primo Novecento ai riformisti: quella di non essere rivoluzionari e quella di non essere fiduciosi nella capacità autonoma della classe operaia. I nemici di sinistra si chiamano «sindacalisti rivoluzionari». Arturo Labriola,⁵³ col mito soreliano dello sciopero generale, era alleato di quell' Enrico Ferri, che era stato professore di Prampolini, e che Turati aveva considerato solo un arrivista e mai un socialista e che si propose come centro del partito, prima in coalizione coi rivoluzionari e poi coi riformisti, squilibrando così l'asse del partito su posizioni incomprensibili. Al Congresso di Bologna del 1904 Enrico Ferri è in maggioranza coi voti di Labriola. Ferri capeggiava una corrente di centro, definita integralista, né riformista né rivoluzionaria, ferrista insomma, mentre leader della sinistra sindacalista rivoluzionaria era Arturo Labriola, nemmeno parente di Antonio, grande studioso socialista e marxista, che però diffidava dei socialisti, soprattutto quando non gli davano retta. I rivoluzionari accusarono i riformisti di «parlamentarismo bottegaio». Poi, al Congresso successivo, quello del 1906, i riformisti ripresero la maggioranza e governarono il PSI fino all'avvento di Mussolini col Congresso di Reggio Emilia del 1912, seguito alla crisi del giolittismo dopo l'impresa di Libia dell'anno prima.

Al Congresso del 1906 Arturo Labriola, che poi uscirà dal PSI da sinistra per finire alla sua destra, e sarà ministro del Lavoro durante le occupazioni delle fabbriche del 1920, pronuncia il più acceso attacco mai sferrato contro Prampolini e il socialismo reggiano. «Volete mandare in bestia i riformisti?», egli sostenne. «Parlate loro del socialismo reggiano. E la ragione è che il socialismo reggiano è l'antisocialismo per definizione (Ooh. Vivi rumori. Interruzioni contrastate da applausi. Il gruppo reggiano si alza protestando). Il socialismo reggiano è l'antisocialismo per definizione perché gli manca questo concetto: l'autonomia della classe lavoratrice, che deve rendersi indipendente di ogni specie di tutela e svolgere da se stessa la propria vita. Voi socialisti reggiani, non avete costruito che una nuova forma di democrazia cristiana, dove in luogo di Cristo si parla di Prampolini (Ooh. Rumori vivissimi. Interruzioni). Essi hanno costruito una organizzazione politica che si impone a tutte le organizzazioni economiche. Le vostre cooperative non fanno della resistenza, o se la fanno, la fanno solamente per far conoscere la loro potenza politica o, per dir meglio, la loro potenza elettorale e se nelle campagne del reggiano si gridano e si cantano quei famosi versetti che non sono davvero. . . (Interruzioni vivissime. Tumulto generale. Partono molte invettive contro l'oratore)». ⁵⁴ Il socialismo reggiano, dove in luogo di Cristo si parla di Prampolini trovava nelle parole di Labriola conferma del suo grande fascino.

Secondo diverse testimonianze rilasciate all'«Avanti» nel 1959 da parte di personalità socialiste che avevano vissuto all'epoca di Prampolini, la personalità di quest'ultimo era vissuta davvero come quella di un santo. Giovanni Catellani, nato nel 1874, militante socialista dalla fine dell'Ottocento, ricorda che Prampolini veniva definito «il dio dei poveri». ⁵⁵ Alessandro Mazzoli, che fu per anni presidente della Deputazione provinciale, dal canto suo, aggiunge: «Mi ricordo quando una volta, parlando dal balcone del Municipio, concluse dicendo "Io vi benedico"». ⁵⁶ E poi: «Quando io e altri compagni andammo in Svizzera a Lugano perché condannati al domicilio coatto, Prampolini venne a trovarci il giorno di Natale. Ci portò un'atmosfera cordiale». ⁵⁷ Beniamino Chinca, militante di Sant'Ilario, rammenta: «La prima volta che (Prampolini) era venuto qui, a Sant'Ilario, gli avevano tirato dei sassi. Lo ricordo io. Prampolini andò a parlare in un cortile, suonavano le campane, i tempi erano brutti. Anni dopo, invece, la gente gli andava incontro fuori del paese. Quando era alla Camera a Roma, Prampolini andava a mangiare con gli operai, nelle osterie. . . Io mi ricordo l'effetto che provocò la predica di Natale». ⁵⁸ Dorindo Aristarchi, tipografo della cooperativa che stampava «La Giustizia», rivela: «Prampolini non voleva la violenza. Io mi ricordo una volta, quando le squadre fasciste cominciarono a scorazzare per Reggio (..) Una volta io e Prandi (Nino, libraio) andammo da lui armati e gli dicemmo "A quei quattro scalcacani ci pensiamo noi". Volevamo solo sparare qualche colpo, aspettandoli fuori Porta, per fargli paura: eravamo sicuri che se ne sarebbero scappati». ⁵⁹

Che l'azione di Prampolini fosse avvolta di un'atmosfera di santità è quel che ritengono sia pur da opposte posizioni Umberto Terracini e Meuccio Ruini. Il vecchio rivoluzionario comunista, che nel marzo del 1920 era venuto per la prima volta nella nostra città per esporre la sua posizione in merito ai consigli di fabbrica, nel 1976 indirizzò una lettera allo storico reggiano Giorgio Boccolari nella quale Reggio veniva definita «l'arca santa del riformismo». ⁶⁰ Meuccio Ruini, dal canto suo, in un articolo su «Critica Sociale» del luglio 1907, affermava che Reggio era «un'oasi mistica ai piedi di un santone, che sarebbe Camillo Prampolini». ⁶¹ E poi che andare a Reggio significava andare «nella Palestina del socialismo italiano» ⁶² ribadendo che «la frase è di rito per qualunque organizzazione piova ad una maggiolata o ad altra festa sulle rive del Giordano, pardon, del Crostolo, il magro torrentello che bagna Reggio Emilia». ⁶³ Ruini, che confessa che non aderì pienamente alle idee socialiste, per una schematicità eccessiva del marxismo sui temi economici e sulla lotta di classe, rivela d'essere stato grande ammiratore del socialismo reggiano e in particolare di Prampolini che conobbe e col quale collaborò. Così ne tratteggia le caratteristiche nella sua rievocazione storica: «Gli hanno attribuito un aspetto stoico, ed altri di nazareno e cristiano. Biancheri, presidente della Camera, lo chiamò apostolo, Giustino Fortunato profeta, Lombroso santo. Non bisogna farne una figura mistica e quasi celeste, ma questo ometto aveva qualcosa di umano che agiva sul sentimento e trascendeva gli interessi materiali». ⁶⁴

L'etica della lotta non violenta di Prampolini non poteva certo giustificare, neppure in nome della realpolitik, uno spargimento di sangue attraverso una guerra coloniale come quella di Libia del 1911. E che la «grande proletaria» si fosse mossa, poteva suscitare al massimo i consensi di un poeta come Pascoli e qualche atteggiamento disinvoltato da parte di quell' Enrico Ferri, che era già stato maestro di trasformismo. Quando dovette scegliere tra Giolitti e il pacifismo Prampolini scelse quest'ultimo senza tentennamenti e si distinse su questo dai vecchi compagni Bissolati, Bonomi, Cabrini. D'altronde l'impresa di Libia seppe suscitare anche consensi tutt'altro che immotivati. L'idea che anche l'Italia dovesse avere un suo territorio in Africa, anche per allentare la morsa della disoccupazione interna che si faceva ancora più drammatica e che continuava a spingere al di là dell'Oceano centinaia di migliaia di italiani, aveva un suo fascino. L'idea di difendere o di affermare ancora, sulla scia del mito risorgimentale, l'interesse nazionale, suscitò anche in una personalità come Pietro Petrazzani, per anni consigliere comunale e provinciale socialista, medico e amico di Prampolini, un'ondata di sentimenti. Petrazzani, dopo due assemblee socialiste nelle quali le sue idee rimasero isolate, scelse la via delle dimissioni dal partito e da consigliere comunale. In una lettera inviata alla sua sezione e a Camillo Prampolini, pubblicata su «La Giustizia» con grande rispetto, Petrazzani sottolinea «la diversità di apprezzamenti e di giudizi sull'impresa di Tripoli» ⁶⁵ e i suoi due grandi ideali di patria e di umanità ai quali intendeva rimanere fedele.

Il governo Giolitti ruppe così coi socialisti, e i riformisti, di lì a un anno, proprio col Congresso di Reggio Emilia del 1912, andranno definitivamente in minoranza nel PSI. La guerra determinò la nascita di due opposte tendenze. Quella nazionalista e quella rivoluzionaria che si fronteggeranno fino alla nascita del fascismo confinando la soluzione riformista nel dimenticatoio delle cose vecchie e da buttare. Se la guerra di Libia costò la frattura della corrente riformista e l'aggancio al nuovo nazionalismo di vecchi socialisti rivoluzionari come Arturo Labriola ed Enrico Ferri, l'interventismo di fronte al primo conflitto bellico costerà una vera e propria frattura nel partito, al di là del suo gruppo dirigente, nella maggior parte subalterno alla famosa parola d'ordine di Costantino Lazzari: «Né aderire né sabotare», esaltazione dell'impotenza politica. Prampolini, coerente con la sua impostazione etica e la sua contrarietà ad ogni forma di violenza, fu rigorosamente pacifista. Quando, il 25 febbraio del 1915, scoppiarono gravissimi incidenti dinanzi al teatro Politeama Ariosto, all'interno del quale parlava Cesare Battisti, socialista interventista di Trento e, dopo scontri con la polizia che fece uso delle armi, sul selciato lasciarono i loro corpi senza vita il venticinquenne Mario Baricchi e il diciassettenne Fermo Angioletti,⁶⁶ Prampolini rivolse un'interpellanza al presidente del Consiglio Salandra, ma lo stesso Giovanni Zibordi mantenne rigidamente la barra al centro: «L'on. Battisti parla e merita tutto il nostro rispetto... Non i nazionalisti, non i rivoluzionari. I primi vogliono la guerra per la conquista del mondo, i secondi la vogliono per quella loro chimerica rivoluzione, che sperano veder sorgere dal caos». ⁶⁷ E, dopo gli scontri: «Questa propaganda di violenza, che esalta la lotta feroce, che inneggia alla forza sopra al diritto, questa propaganda parlava... nel cuore di quei giovani lavoratori che dicevano: noi qui siamo i più forti, dobbiamo impedire agli altri di fare il comizio. Io dicevo: ciò non è da socialisti. Socialismo è libertà, è civiltà, non prepotenza». ⁶⁸

Ritorna il rapporto dei riformisti con le masse, che non è mai subalterno, accondiscendente, tatticamente rivolto al riconoscimento di una leadership e soprattutto mai si rivela strumentale per muovere accuse di responsabilità solo agli avversari. Per fare un paragone, sarà ben diverso, nel secondo dopoguerra, l'atteggiamento del PCI di fronte ai morti del luglio 1960. Si vorranno vedere solo le responsabilità della polizia, che vi furono, e si utilizzerà quella tragica vicenda in termini politici. L'errore di Prampolini, più che non di Turati, che sull'argomento dimostrerà maggiore flessibilità, fu il suo atteggiamento di fronte alla morte dei soldati italiani al fronte e nel dopoguerra, di fronte ai reduci che chiedevano il rispetto, l'ammirazione per le loro imprese patriottiche. Doverosa la premessa sul numero dei giovani morti in guerra. Fino a oltre seicentomila in Italia e seimila circa a Reggio, più del doppio dei morti della seconda guerra mondiale, e senza bombardamenti. Tutti morti al fronte e tutti soldati giovani, alcuni giovanissimi, studenti, operai, ragazzi di pessima e di buonissima famiglia. Una sofferenza atroce si riversava sul territorio italiano e sulla provincia di Reggio.

Nel maggio del 1916 quando in Consiglio Comunale si propose, da parte della minoranza, di onorare gli studenti del Liceo Ginnasio caduti in guerra con una lapide che ne recasse inciso il nome, Prampolini si oppose perché «è come fare la glorificazione della guerra, che invece egli vuole sia svergognata». ⁶⁹ Ne nacque un parapiglia. Prampolini fu accerchiato in piazza da nugoli di interventisti. Uno dei suoi più cari amici e compagni della prima ora, il professor Pietro Petrazzani, che non a caso accetterà poi, nel 1922, di guidare la prima Giunta fascista di Reggio, e che aveva perso in guerra il figlio Nino, gli scrisse, dopo che Prampolini gli aveva precisato il senso della sua posizione: «Ti sono grato della rinnovata prova di amicizia. Tu che conoscevi Nino, il dolce e caro Nino della mia speranza, il bello e forte Nino, l'onesto Nino generoso, sai quanto io abbia perduto e cosa mi costi l'orgoglio di aver dato un figlio alla Patria. Orgoglio straziante ma divino, se esso è l'ultima, più eccelsa sublimazione dell'altruismo». ⁷⁰ La conversione di un socialista della prima ora come Petrazzani al fascismo non fu l'unica.

Si può certamente parlare di un cospicuo passaggio dal socialismo riformista al fascismo negli anni tra il 1920 e il 1924, che porterà, anche grazie alla tattica dell'astensionismo elettorale decretata dai riformisti reggiani alle elezioni del 1921 e del 1922 (anche nella tattica dell'astensionismo c'è una dichiarata impossibilità di conciliare la politica con la violenza) all'affermazione di una nuova egemonia. Questo anche grazie alla nuova infatuazione filo bolscevica che animava la maggioranza nazionale del PSI (sia quella massimalista di Serrati, ⁷¹ sia quella comunista di Bordiga) che spinse molti socialisti legalitari reggiani a ritenere quella fascista un'avventura meno pericolosa di quella comunista bolscevica. Anche nel PSI di Reggio l'innamoramento per la rivoluzione trovò buona accoglienza se nel gennaio del 1919, per la prima volta, i riformisti di Prampolini vennero clamorosamente messi in minoranza da un documento massimalista firmato dal tipografo Antonio Piccinini ⁷² e dal giovane Alberto Simonini. ⁷³

La nuova maggioranza durò un anno e nel gennaio successivo i riformisti tomarono in maggioranza grazie alla mozione presentata da Amilcare Storchi, ⁷⁴ eletto deputato con le elezioni del 1919. Il «fare come a Reggio» reggeva, seppure a fatica, ancora più del «fare come in Russia» e Storchi lo specificò nel suo applauditissimo discorso al Congresso provinciale, affermando: «Tutta Italia potrà vantarsi di dire meglio di noi, nessuno potrà vantarsi di fare meglio di noi». ⁷⁵ Il mito della rivoluzione violenta e quello del nuovo nazionalismo erano però destinati ad alimentarsi l'un l'altro e a strozzare insieme il riformismo. L'alternativa rivoluzione-reazione pareva senza soluzione. Il riformismo tentò la terza via, ma a fatica. Dopo l'occupazione delle fabbriche nel biennio rosso, la CGDL firmò l'accordo con Giolitti, tentando di mettere una pezza al sistema, approfittando della debolezza del capitalismo italiano, con alcune riforme importanti anche sul controllo operaio mentre il mito dei soviet faceva gridare al tradimento e al cedimento.

Più o meno dello stesso tono di quelle di Arturo Labriola ad inizio secolo furono le invettive lanciate da Antonio Gramsci contro i riformisti reggiani. Era nata una querelle a proposito del metodo bolscevico, che i socialisti reggiani avevano definito «ripugnante». D'altronde anche tre socialisti tutt'altro che riformisti come Maffi, ⁷⁶ Lazzari, e Riboldi, a colloquio con Lenin per chiedere in ginocchio l'adesione di quel che restava del PSI all'Internazionale comunista, dichiararono il loro sconcerto all'idea di usare i metodi violenti in Italia, professandosi «brava gente».

Dopo la rivoluzione bolscevica, il 14 febbraio del 1919, Prampolini scrisse su «La Giustizia»: «Di questa parola "rivoluzione" molti si riempiono la bocca con grande facilità e anche con altrettanta leggerezza (...). È meraviglioso, è spaventevole la leggerezza con cui si grida viva la rivoluzione. Perché? Evidentemente perché il popolo crede che essa sarebbe la fine dei suoi mali, e cade nell'illusione medesima per cui una parte del popolo gridava quattro anni fa "viva la guerra", sperandone grandi vantaggi. Questa fiducia nell'atto violento per mutare la storia è superstiziosa, e non tien conto degli orrori che vi sono tanto nella guerra come nella rivoluzione. Noi abbiamo ribrezzo nei diplomatici che, freddamente, seduti intorno a un tavolo, deliberano la guerra, cioè il massacro di milioni di uomini. Ma i nostri circoli, ma i dirigenti, non somigliano un po' a costoro, quando, o per leggerezza o per freddezza di sentimento, deliberano o aderiscono alle azioni rivoluzionarie, e poi

vanno all'osteria a bere un litro? È freddezza orrenda, questa, e mostra uno spregio della vita propria e dell'altri che è profondamente borghese (...) Per questo disprezzo, Liebknecht e Rosa Luxemburg furono uccisi dai fratelli di ieri, come essi avrebbero ucciso, se fossero stati al posto degli altri (...) Toglietevi l'illusione della efficacia della violenza e del sangue (...) La violenza è iniqua e inutile». ⁷⁷ E ancora: «La maggioranza ha un suo diritto naturale e nessuno può violarlo, neppure il proletariato con la sua dittatura». ⁷⁸ Poi fu ancora più chiaro al Congresso Provinciale del PSI del 1920: «Ecco il mio pensiero sulla dittatura del proletariato. Che cosa significa questa formula? Quel proletariato che deve diventare dittatore non è la classe lavoratrice nella sua totalità, non è la maggioranza della popolazione, la quale appunto perché maggioranza non potrebbe mai in nessun modo esercitare la dittatura ed eserciterebbe soltanto il proprio diritto imponendo il rispetto delle sue leggi e delle sue istituzioni, ma è una minoranza: è il proletariato delle fabbriche, della grande industria (...) Per il sol fatto che nell'ottobre del 1917 fu possibile in Russia alla minoranza bolscevica impadronirsi del governo, non si deve concludere che la stessa cosa fosse possibile allora o sia possibile oggi, o in qualsiasi altro momento, anche ai socialisti di ogni altro paese». ⁷⁹ Ritorna l'idea che la violenza non serva (il capitalismo crollerà e il socialismo avverrà) oltre che essere inaccettabile moralmente.

A proposito della rivoluzione violenta Prampolini osserva: «Quando si parla di rivoluzione, come quando si parla di guerra, e si vuol stimolare l'entusiasmo e lo spirito di sacrificio della folla, c'è l'abitudine di dire che bisogna essere disposti a dare il proprio sangue. Ma non si dice mai che bisogna essere disposti a dare ben di peggio: e cioè a versare il sangue degli altri, a diventare assassini. Non si dice che ciascuno di noi ha il diritto, almeno in certi limiti, di disporre della propria vita e di ammazzarsi o di farsi ammazzare a suo talento, nessuno invece ha lo stesso diritto sulla vita altrui. Ed io al congresso dell'anno passato [quello di Bologna del 1919] volli ricordare a chi mi ascoltava questa verità antica, elementare, indiscutibile eppur tanto dimenticata. Volli ricordare che la vita dei nostri simili è sacra, che non si può uccidere un uomo, mai per nessuna ragione, eccettuata quella della legittima difesa. E che perciò anche i partiti non devono ricorrere alle armi omicide della insurrezione e della guerra civile fuorché nel caso estremo di vera ineluttabile necessità, cioè quando sia loro assolutamente preclusa ogni altra strada per la difesa e il proprio sviluppo». ⁸⁰

Un anno più tardi, dopo la scissione di Livorno, continuò: «Io non ho mai potuto considerare senza orrore l'omicidio, con qualunque nome e motivo si mascheri o voglia giustificarsi. Tutti gli omicidari, tutti i massacratori d'uomini, da Caino in giù, siano briganti o capitani o re o preti o tiranni o rivoluzionari, si chiamino Alessandro il Grande o Napoleone, Torquemada o Robespierre, a me fanno ugualmente ribrezzo. E già più volte ho dichiarato alle nostre assemblee che malgrado il mio spirito di disciplina al partito, non ammazzerei né mai consiglierei di ammazzare (...) Io credo che la vita dei nostri simili, appunto perché nostri simili, ci deve essere sacra quanto la nostra. E sono diventato socialista a circa vent'anni, cioè prima ancora di aver letto una sola parola di Marx e forse senza conoscerne neppure il nome, appunto perché ero animato da questo profondo, irrefrenabile sentimento del rispetto dovuto alla personalità umana». ⁸¹ Se può essere discutibile sul piano politico una posizione del genere (Garibaldi, Mazzini, Pisacane, Cadorna, Diaz, Battisti come potevano essere catalogati?) non può che essere sottolineata la pervicace coerenza d'impostazione morale della predicazione prampoliniana sul tema della violenza.

Sul piano politico appare assolutamente lucida la contestazione prampoliniana di ogni forma di dittatura. Anche di quella del proletariato, che appare subito un non-sens, che da socialista profondamente liberale, Prampolini accentua ora, a fronte di un pericolo nuovo. E il pericolo non è l'anarchismo delle origini, che prospettava una cosa di là da venire, ma il comunismo bolscevico di quel momento. Che era lì, a dimostrare che quella rivoluzione era stata fatta davvero e poteva divenire punto di riferimento per tutti. Non era una prospettiva, non era un sogno, era finalmente una realtà. La dittatura della maggioranza è oltretutto inutile, a meno che non diventi dittatura di chi guida o si arroga il diritto di guidare il proletariato, cioè dell'oligarchia politica, del partito leninista. Così Prampolini, come Turati e Treves, continuò nella sua critica alla rivoluzione d'ottobre per tutto il 1920 come aveva fatto con il capitalismo, con dedizione e con spirito premonitore. Tutto intorno stava l'infatuazione bolscevica della maggioranza di sinistra del partito. Nel PSI non solo coloro che se n'andarono a Livorno, nel gennaio del 1921 per fondare il PCDI, sostenevano quella posizione. Anche la maggioranza massimalista, che aveva deciso l'affiliazione all'Internazionale comunista già al Congresso di Bologna del 1919, era di quella stessa idea.

I riformisti rimasero isolati, sopportati e neanche troppo. Lo stesso Turati, che al Congresso di Livorno, assieme ai suoi, accetterà una mozione del vecchio avversario Costantino Lazzari, si autodefinì, al Congresso di Bologna di due anni prima, con l'ironia sua propria, «la voce dell'oltretomba». ⁸² Antonio Gramsci, dal canto suo, si diede a una nuova requisitoria contro Prampolini: «Tra Lenin che ha sempre affermato il metodo dei bolscevichi, che ha dedicato venticinque anni per organizzare il partito bolscevico russo, che ha sofferto l'esilio, la fame, il freddo per sostenere lealmente e apertamente le sue idee e il suo metodo, tra Lenin e Prampolini e Zibordi che hanno dedicato la loro vita a procurare i favori dello stato borghese per le cooperative emiliane, favori che lo stato borghese concedeva strappando il pane di bocca agli ignoranti e sudici contadini di Sardegna, Sicilia e dell'Italia meridionale, tra Lenin e gli scrittori de «La Giustizia» che rimangono, per angusti fini personali, per mantenere una posizione politica conquistata salendo sulla spalle della classe operaia, in un partito che nella grandissima maggioranza ha dichiarato di far proprio il metodo dei bolscevichi, tra Lenin e questi decorosi sinistri idioti chi è più ripugnante moralmente?». ⁸³

Il PSI non sapeva che fare. I riformisti erano una esigua minoranza sia al Congresso di Bologna del 1919 sia a quello di Livorno del 1921. A Bologna tutti, più o meno convinti, avevano chiesto l'adesione alla Terza internazionale, quella comunista, dichiarando superato il programma di Genova del 1892 e provocando al partito uno strappo senza precedenti. Anche i riformisti avevano accettato «oberto collo», e sbagliando perché non ne dividevano la natura politica. A Livorno i comunisti cosiddetti puri, se ne andarono dal partito fondando il PCDI, perché il PSI non aveva accettato integralmente i ventuno punti di Mosca, condizione determinante per ottenere l'adesione del PSI da parte dei bolscevichi. Tra questi punti risaltavano quelli che concernevano l'espulsione immediata dei riformisti e l'accettazione del nome comunista. I massimalisti di Serrati provarono, con la loro indecisione, due fratture: quella dei comunisti nel 1921, per non aver voluto cacciare i riformisti, e l'anno dopo, nell'ottobre del 1922, quella dei riformisti, cacciati perché i massimalisti intendevano riunificarsi coi comunisti. Giacinto Menotti Serrati alla fine, nel 1924, nel PCDI andrà lui con un gruppo di fedelissimi cosiddetti terzinternazionalisti e ironicamente battezzati «terzini» (il calcio aveva già fatto proseliti) e il partito resterà un guscio vuoto alla prese con un fascismo che andava via via trasformandosi in regime e in una sorta di dittatura sempre più di massa. I riformisti si incunearono nella via della collaborazione con i popolari e coi liberali di Giolitti per tentare di

evitare l'irreparabile. Soprattutto Filippo Turati sarà, nel 1921 e nel 1922, al centro di una ragnatela di rapporti con don Sturzo, in particolare, per dar vita a un governo democratico che chiudesse la strada a un'avventura autoritaria. Già al momento del dibattito sulla fiducia al governo Bonomi,⁸⁴ che per la prima volta portava un riformista alla guida del Paese dopo le elezioni del 1921 volute da Giolitti, Turati, sottolineò la opportunità di un voto favorevole, ma il suo partito glielo impedì.⁸⁵ Nel 1922 la partita era persa. Prampolini si schierò ancora con Turati e lo seguì anche nella formazione di un nuovo partito, il *psu*, frutto dell'espulsione dei riformisti dal *psl* decretata, a pochi giorni dalla marcia su Roma, nell'ottobre del 1922, dai massimalisti.

Anche rispetto alla nascita e allo sviluppo del fascismo Prampolini non cambiò, almeno fino al 1926, la sua convinzione non violenta. A Reggio il passaggio dalla egemonia socialista a quella fascista si consumò nel giro di tre anni, dal 1921 al 1924. Già s'è detto dell'errore dell'astensionismo praticato alle elezioni politiche del 1921 (la lista alla quale parteciparono i fascisti fu appoggiata anche dal primo sindaco socialista Alberto Borciani in nome del patriottismo) e amministrative del 1922, che elessero come primo sindaco di una giunta fascista un altro ex socialista, Pietro Petrazzani,⁸⁶ errori che testimoniano peraltro la scelta, anch'essa coerente, di non accettare alcun legame tra democrazia e violenza, praticata con particolare forza nel 1921 in tutta la provincia. Pullulavano gruppi nazionalistici che avevano contrapposto ai «viva Lenin» e ai «viva i soviet», i «viva l'Italia», l'Italia difesa in guerra e per la quale, per restare alle parole di Prampolini, «è stato versato il nostro sangue». Il fascismo, nato come elemento di continuità con il patriottismo bellico, si trova a fronteggiare lo scontro armato coi comunisti, che poi estende e soverchia in abbondanza, e come tutte le reazioni diventa azione autonoma. Nascono decine di soprusi, di omicidi, di attentati. Il primo atto di sangue si consuma a Correggio, l'ultimo giorno dell'anno del 1920. Una squadra di fascisti provenienti dal modenese assalta un locale dove si teneva una festa di giovani socialisti. Due di costoro restano sul selciato senza vita: Agostino Zaccarelli e Mario Gasparini.⁸⁷

Anche Prampolini e Zibordi sono vittime di un tentativo di violenza. Avviene dopo un intervento alla Camera di Zibordi, che aveva posto il problema della sicurezza a Reggio, dopo i gravi fatti avvenuti a Cavriago, dove aveva trovato la morte un pompiere e diversi erano stati i feriti, nella giornata della inaugurazione del gagliardetto della locale sezione fascista. Zibordi aveva parlato di corresponsabilità di settori della pubblica sicurezza. Poi ancora violenze in provincia. A Rubiera, ancora feriti, e a Reggio, dove un fascista era stato costretto al ricovero all'ospedale per ferite d'arma da fuoco. Il governo aveva deciso di inviare a Reggio un ispettore e deliberato poi il trasferimento del vice comandante della polizia e di un capitano. Apriti cielo. I fascisti aspettano Zibordi in via Gazzata, dinnanzi alla sede de «La Giustizia». Zibordi esce con Prampolini, e i due uomini politici sono inseguiti. Sono costretti a riparare nella casa di Prampolini, in via Porta Brennone. I due chiudono la porta dietro di loro mentre vengono sparati due colpi d'arma da fuoco che si configgono nel soffitto dell'androne. Secondo la testimonianza di Pierina Casoli, che abitava nello stesso stabile di Prampolini, la vittima designata era Zibordi, che dopo quel tentativo di attentato, decise di lasciare Reggio.⁸⁸ Lo sdegno fu unanime. Anche settori non socialisti insorsero. «Il Secolo» così commentò l'accaduto: «Quando molti dei socialisti che oggi spadroneggiano non erano ancora nelle fasce, il Prampolini diffuse nelle campagne, specialmente della sua Reggio, i principi socialisti con infinito amore per le plebi e senza ombra di odio per i signori. Ora, come gli altri, egli è stato superato, per non dire travolto, dalle nuove turbe schiamazzanti: ma è sempre circondato dalla stima universale e dall'affetto dei buoni. Un'ingiuria recata a lui non ha, dunque, scuse. Oltre un'inciviltà è una sconoscenza dei meriti alti di quest'uomo d'eccezione».⁸⁹

L'attentato più doloroso per Prampolini fu certamente quello commesso contro la sua Giustizia l'8 aprile del 1921. Dopo l'orribile strage anarchica del cinema Diana di qualche giorno prima, c'erano stati incidenti in Consiglio comunale a Reggio. Alla stazione della Reggio-Ciano, poco dopo, era stato colpito da una pallottola un fascista. Squadre di fascisti impazzarono per Reggio e incendiarono i locali della Camera del Lavoro e la sede de «La Giustizia», con Prampolini che, secondo la testimonianza di Renato Mamiroli, gridò angosciato: «Prendetevi la mia vita, ma rispettate questo giornale, ch'è di tutta la classe lavoratrice».⁹⁰ Dopo l'attentato anarchico di trentatré anni prima, ancora atti di violenza contro Prampolini, di marca fascista. Due estremismi combattuti, due estremismi nemici. Anche di fronte al fascismo al potere Prampolini non mutò idea sul tema della violenza. Anzi, quando si doveva discutere del nome del nuovo partito nato a causa dell'espulsione dal *psl* dell'ottobre del 1922, il 30 dicembre del 1923, alla vigilia del nuovo congresso, scrisse sulla sua Giustizia: «Chi saprebbe dirci perché al nome del nostro partito debba rimanere appiccicata questa parola (e cioè "unitario")? Essa nella nostra bandiera non dice più nulla. Dobbiamo dunque levarla. E poiché ciò che ci distingue dai socialisti comunisti o massimalcomunisti è la nostra fedeltà al metodo democratico e noi siamo appunto in Italia i socialisti democratici, il vero ed esatto nome del nostro partito è Partito socialista democratico».⁹¹

Prampolini, anche nell'esilio di Milano dove riparò nel 1926, mentre anche Zibordi, Storchi, Bellelli e tutto il gruppo dirigente del vecchio partito sceglieva la via dell'esilio, come aveva fatto Vergnanini di fronte alle leggi eccezionali di Crispi nel 1894, non mancò di scrivere e riflettere. Si sentiva forse un vinto, visto che il suo sistema era stato smantellato. Non esistevano più il suo partito, il suo giornale, la sua Camera del Lavoro, mentre le sue cooperative erano passate al fascismo imperante. Dall'altra parte soffiavano sul fuoco della polemica anti riformista i comunisti, i massimalisti, che forse avevano ben altra responsabilità sulla nascita del nuovo regime. E anche alcuni giovani intellettuali come Piero Gobetti, Carlo e Nello Rosselli, che consideravano ormai il riformismo un metodo di lotta perdente e da dimenticare. Eppure i riformisti non è che non avessero previsto il peggio. Quando Turati prese l'iniziativa di spingere sull'acceleratore del collaborazionismo, tentò di fare il possibile per evitare la nascita di quell'avventura. Anche Prampolini aveva sposato quella via. È dunque ingiusto sostenere che i riformisti non compresero il pericolo e la natura del fascismo. Ne anticiparono l'avvento, ma non seppero, d'altronde nel loro partito erano un'esigua minoranza, prevenirlo. Potevano solo dare indicazioni di comportamento. E le diedero. L'andata al Quirinale di Turati, il 29 luglio del 1922, tra il primo e il secondo ministero Facta, era la dimostrazione della percezione dell'emergenza assoluta del Paese, colpito prima dal biennio rosso e poi dal biennio nero.

La vecchia classe dirigente liberale non ebbe invece tale percezione e ballò sull'orlo del precipizio, tra litigi e scommesse. Certo i riformisti sbagliavano se pensavano che il socialismo sarebbe arrivato solo da un naturale sbocco dell'evoluzione capitalistica. I comunisti sbagliavano, a loro volta, perché pensavano che da una rivoluzione come quella russa potesse nascere un sistema migliore anziché quella dittatura di partito che poi finirà per crollare nel 1989. Diciamo allora che i riformisti sbagliavano nel mezzo, i comunisti nel fine. Forse, e qui stanno le intuizioni del Prampolini più maturo e soprattutto del Turati collaborazionista del 1921-22, del Giuseppe Saragat⁹² del dopoguerra, del Nenni⁹³

autonomista del dopo 1956, e di uomini come Bonomi e Bissolati che ne avevano anticipato la soluzione, il problema non era affatto quello di fare una rivoluzione, ma di modificare il sistema capitalistico e di renderlo migliore, tentando a tutti i costi di difendere la democrazia. In fondo il problema era quello di socialdemocratizzare il PSI, togliendolo da tutte le utopie ottocentesche, compresa quella prampoliniana del «socialismo che avverrà», facendolo vivere ben dentro i valori di una guerra vinta e nei diritti dei tanti combattenti che potevano diventare una risorsa e che la divennero per un'opposta ideologia, non certo quello di bolscevizzarlo. Bissolati tentò con la sua «Unione socialista», ma si trovò poco più che solo. Si andò invece all'opposto e si andò incontro al fascismo. I combattenti si opposero al comunismo, ma anche al riformismo. E i riformisti non compresero che da quella enorme massa di giovani sarebbe nata un'altra tendenza, attrattiva almeno come il socialismo delle origini. Non è un caso che il travaso dal movimento socialista a quello fascista si verificò in forme quasi automatiche, e le più elevate, proprio nelle grandi oasi del socialismo riformista: a Reggio, a Modena, a Ferrara. E il distacco aveva origine proprio sui temi del rapporto coi reduci, con le famiglie dei reduci, con i sentimenti nazionali e patriottici che spesso venivano denigrati e sviati in sentimenti rivoluzionari di stampo bolscevico o in astratte denunce pacifiste.

Pietro Nenni, allora socialista massimalista e prima repubblicano interventista, disse che mancò ai socialisti il coraggio di un vero appello ai reduci combattenti, facendosi carico delle loro esigenze ed ambizioni legittime. Resta il fatto che il riformismo non seppe conquistare alcuno di quei milioni di italiani che la guerra o l'avevano fatta o l'avevano subita. La storia particolare dello strillone-tenore reggiano Barùch (Giuseppe Panciroli)⁹⁴ che prima strilloneggiava per «La Giustizia», e poi, improvvisamente, per il «Secolo d'Italia» e che prima cantava per gli operai e poi per i combattenti, che aderì al fascismo con lo stesso entusiasmo col quale aderì al socialismo, è la storia di tanti socialisti riformisti. Mentre è piuttosto noto il passaggio dall'anarco-sindacalismo al fascismo il capitolo del passaggio dal riformismo al fascismo è ancora tutto da scrivere.

Prampolini si mantenne su una posizione ispirata al valore della legalità e della non violenza, senza però intuire il pericolo imminente. Troppo spesso i socialisti paragonarono il fascismo alla Grande Armata di reggiana memoria, che velocemente si affermò ad inizio secolo e altrettanto presto si dileguò. Anche al momento della chiusura de «La Giustizia» settimanale, la Giustizietta, com'era affettuosamente denominata, quella diretta da Prampolini a Reggio, col trafiletto intitolato «Agonizzante Giustizia» rimandava al solito fiducioso e inevitabile avvento del socialismo: «Qualunque cosa avvenga o possa avvenire, il socialismo è nella fatalità delle cose».⁹⁵ Nulla di più errato. Nelle cose c'erano vent'anni di dittatura fascista e una nuova guerra mondiale. In una lettera scritta ad Alberto Simonini, nel 1926, Prampolini sottolineò che «il metodo legalitario ebbe sempre per presupposto l'esistenza della legalità, vale a dire la possibilità di diffondere e fare trionfare un'idea mediante la propaganda, l'associazione e il suffragio universale. Dove questa possibilità manchi, le vie della legalità (cioè la sovranità popolare) sono chiuse e le aspirazioni alle quali è negata la libertà di vivere ed espandersi verranno fatalmente a sboccare nelle vie dell'azione rivoluzionaria (...). Siamo a questo punto in Italia? Io vorrei ancora sperare di no e credo che noi dobbiamo fare il possibile per un graduale, pacifico ritorno verso il regime rappresentativo».⁹⁶

Tale fiduciosa adesione al metodo democratico pare sia stato intaccato negli anni seguenti, Francesco Bellentani, amico di Prampolini, già corrispondente de «La Giustizia», emigrato a Genova nel 1926, riferendo un colloquio avuto col leader socialista reggiano nell'agosto del 1928, rivelò: «Richiamandosi al concetto sopra espresso, che il metodo legalitario ebbe sempre per presupposto l'esistenza della legalità (...) egli constatò l'ineluttabilità dello sbocco della dittatura fascista nell'azione clandestina e rivoluzionaria».⁹⁷ Una grande forzatura fu tentata negli anni Trenta da parte dei comunisti, e venne fedelmente riportata nel rapporto di Teresa Noce.⁹⁸ Si inventò la favola di un Prampolini convertito al comunismo sul letto di morte. Un vecchio ex militante riformista dichiarò di aver fatto visita a Prampolini pochi giorni prima della sua morte e di essersi sentito confessare che egli aveva commesso un grande errore, pensando si potesse attuare il socialismo con lo strumento delle riforme e senza la rivoluzione. «Solo i comunisti», avrebbe addirittura rivelato, «hanno visto giusto e solo il partito comunista potrà dirigere la rivoluzione contro il fascismo».⁹⁹

Questa conversione venne richiamata dallo stesso Palmiro Togliatti¹⁰⁰ sullo «Stato operaio», che ricordava «quella leggenda che circola nelle campagne emiliane».¹⁰¹ Nel 1934 essa venne ancora richiamata sullo «Stato operaio» nella introduzione redazionale dal titolo «La disfatta del socialriformismo nel Reggiano». È evidente che il fascino del vecchio maestro doveva essere ancora molto forte anche dopo la sua morte, se per convincere i militanti ad aderire al nuovo partito comunista era necessario inventarsi una leggenda come quella dell'improvvisa conversione di Prampolini al comunismo, che in realtà egli aveva osteggiato dalla rivoluzione d'ottobre in avanti (Idella figlia Pierina al PSLI di Saragat, dopo la scissione di Palazzo Barberini del gennaio del 1947, sta a testimoniare l'orientamento della famiglia).

Dall'altra parte non mancavano tentativi di interpretazione letterale delle intenzioni di Prampolini anche a fronte della invasione nazista dell'Italia, cioè tredici anni dopo la sua morte. Rimanevano molti dubbi sull'uso della forza e anche un po' di confusione al riguardo se perfino al momento di decidere le azioni clandestine, alla prima riunione del CLN provinciale, nel settembre del 1943, i due rappresentanti socialisti Alberto Simonini e Giacomo Lari,¹⁰² professarono la loro fede pacifista e non violenta, mentre il nazifascismo era in armi, ancora in nome degli ideali prampoliniani, lasciando stupito e spiazzato perfino il rappresentante del vescovo di Reggio don Prospero Simonelli,¹⁰³ che più volte ha ricordato l'accaduto. I due poi verranno sostituiti da altri rappresentanti, anche perché il partito a livello nazionale aveva ben altra impostazione. Poteva apparire un paradosso o una forzatura questa posizione di Simonini e Lari, e in effetti lo era, anche perché lo stesso Prampolini aveva scritto le parole sopra riportate e poi aveva sempre ammesso la violenza difensiva, l'unica a poter essere praticata, per lui. È certo, però, che quel che restava di Prampolini, e soprattutto la sua contrarietà all'uso della forza, era ancora tremendamente vivo tredici anni dopo la sua morte, se il primo pensiero alla prima riunione del CLN da parte dei socialisti era proprio destinato a lui, all'interpretazione del suo pensiero.

Lo stesso Zibordi, che vide la fine del fascismo il 25 luglio del 1943 e morì cinque giorni dopo a Bergamo, nello stesso 30 di luglio che tredici anni prima aveva segnato la scomparsa di Prampolini, alla sorella e alla figlia di quest'ultimo, manifestando la sua esultanza per quel giorno, scrisse. «Penso a Lui»,¹⁰⁴ al vecchio maestro di vita e di socialismo, all'amico scomparso, ma che continuava a vivere nei ricordi. Camillo Prampolini se ne era andato per sempre in quel 30 luglio del 1930 a Milano, dove aveva scelto di vivere, inventandosi prima contabile di qualche albergo e poi commesso nel negozio di mobili antichi creato e gestito dall'on. Nino Mazzoni¹⁰⁵ in via Manzoni. L'ultimo anno di vita era stato tormentato da un cancro alla bocca. Se n'andò in punta di piedi, chiedendo silenzio e rispetto per le sue idee.

NOTE

¹ Luigi Parmeggiani (Reggio Emilia 1860, ivi 1945) lascia l'Italia per non sottostare agli obblighi di leva nel 1879. Vive nella Francia meridionale facendo il mestiere di calzolaio. Conosce Maria Carronis con la quale si accompagna. I due, nel 1881, si trasferiscono a Lione, centro dell'attività anarchica, e dal 1885 prendono casa a Parigi. Parmeggiani conosce, tra gli altri, Achille Vittorio Pini e la sua casa è centro di raccolta di anarchici estremisti ed ex comunardi. Nel 1886 si costituisce il gruppo violento «Intransigeant» con l'adesione di entrambi. Nel 1887 Parmeggiani e Pini sono coinvolti nella pubblicazione del manifesto «Vigliacchi e traditori» col quale attaccano violentemente anche Camillo Prampolini. Nel 1888 Parmeggiani è espulso dalla Francia e ripara in Belgio, poi a Londra. Ritorna a Parigi nel gennaio del 1889, pochi giorni prima di partire per l'Italia con Pini. Dopo l'attentato a Prampolini e a Ceretti (Parmeggiani e Pini compiono anche una veloce puntata in Romagna dove malmenano Germanico Piselli, direttore del giornale «La rivendicazione») i due si trasferiscono a Parigi. Tra il marzo e l'aprile del 1889 in due diversi opuscoli rivendicano la paternità degli attentati. Sempre nel 1889 viene segnalata una incursione della banda di anarchici nella casa di Leon Y Escosura. Nel luglio del 1889 Pini viene arrestato, mentre Parmeggiani fugge a Londra. Egli risiede con la Carronis nella capitale inglese e riprende il mestiere di calzolaio. Nel 1890 fonda il circolo «Libre iniziative» e lo stesso Parmeggiani viene anche indicato come redattore di giornali estremistici. Ma questo contrasta con la sua scarsa cultura. Si sospetta di un suo stretto rapporto con uffici riservati di paesi stranieri. Il 23 giugno 1890 è celebrato il processo a Reggio per l'attentato a Prampolini e Ceretti e Parmeggiani e Pini vengono condannati in contumacia a trenta anni. Non viene però richiesta l'estradizione e questo aumenta i sospetti sui suoi rapporti coi Servizi. Il suo livello di vita londinese è molto alto e viene segnalato ogni sera a teatro. A Londra incontra Marie Augustine Thérèse Marcy Fillieuse Escosura, moglie di Louis Escosura, che aveva ereditato dal padre una galleria con sede a Parigi. Inizia la sua attività artistica. Nel 1892 è a Parigi dove viene arrestato per porto abusivo d'armi e condannato a quindici mesi di carcere. Per sfuggire alla richiesta di estradizione italiana Parmeggiani accusa del vecchio attentato il fratello Luigi Laborio Maria nel frattempo emigrato in Sud America. Parmeggiani ritorna poi a Londra col nome di Luis Marcy, cioè col cognome dell'amante. Nel 1895 Parmeggiani abbandona l'attività politica. Nel 1903 rientra definitivamente a Parigi. Sposa Anna, la figlia della sorella della sua amante, Marie Thérèse, che era la moglie di Louis Escosura, il suo involontario benefattore. Anna era anche la figlia del pittore Cesare Deti. Escosura improvvisamente muore nel 1901, così Parmeggiani diviene il padrone della sua preziosa casa museo di Parigi. La collezione Escosura viene trasportata a Reggio con diversi vagoni di un treno, nel 1924, dallo stesso Parmeggiani. La palazzina viene fatta costruire a partire dal 1924. Il tutto viene ceduto al Comune di Reggio nel 1932.

Su Parmeggiani vedi: A. Marchesini, *Luigi Parmeggiani*, in *La galleria Parmeggiani di Reggio Emilia*, Reggio Emilia 2000, pp. 33-43; *Parmeggiani Luigi* in *Repertorio bio-bibliografico dei reggiani illustri*, di M. Mazzaperlini, cit., p. 447. Vedi anche *Galleria Parmeggiani: la figura romanzesca del suo fondatore* in «La giovane montagna», n. 6, 15 giugno 1942; *Il mistero di Luigi Parmeggiani*, in M. Del Bue, *Novecento*, cit., pp. 104-105; *Municipio di Reggio Emilia, Civica galleria Anna e Luigi Parmeggiani*, Reggio Emilia 1988.

² Achille Vittorio Pini (Reggio Emilia 1859, Nuova Caledonia 1903), di professione tipografo, si trasferì a Milano e venne assunto nel corpo dei civili pompieri, dal quale venne licenziato nel 1885. Egli si diede al commercio di vino e più tardi, chiamate a Milano la madre e la sorella, aprì una piccola trattoria in via Pinamonte presso Porta Volta. Nel 1886, scoperto dal presidente di seggio a votare due volte (prima con la propria scheda poi con quella di un amico) venne condannato a tre mesi di reclusione. Fuggito in Francia, dopo aver sostato in Svizzera, collabora e finanzia il gruppo anarchico intransigente, formato da emigrati. Nel 1889 torna in Italia, con Parmeggiani, per attentare alla vita di Prampolini, per ferire Celso Ceretti, per malmenare Germanico Piselli. Condannato a trenta anni dai tribunali italiani in contumacia e a dieci da quelli belgi, viene inviato in Nuova Caledonia, dove muore nel dicembre del 1903.

Su Pini vedi F. Montanari *L'utopia in cammino. Anarchici a Reggio Emilia*, Montecchio 1993, p. 23.

³ *Fra anarchici e socialisti*, in «L'Italia Centrale», 18 febbraio 1889.

⁴ *Ibidem*.

⁵ R. Marmiroli, *Camillo Prampolini*, cit., p. 22.

⁶ *Fra anarchici e socialisti*, in «L'Italia Centrale», cit.

⁷ *Gli arrestati*, in «La Giustizia», 25 febbraio 1889.

⁸ *Ringraziamenti* di C. Prampolini, in «La Giustizia», 25 febbraio 1889.

⁹ Il duello tra Prampolini e il direttore de «L'Italia Centrale» Moscatelli è descritto in R. Marmiroli, *Camillo Prampolini*, cit., p. 18. Vedi anche *Un duello accettato, una sfida rifiutata*, in G. Zibordi, *Saggio sulla storia del movimento operaio in Italia. Camillo Prampolini e i lavoratori reggioni*, cit., pp. 41-44.

¹⁰ R. Marmiroli, *Camillo Prampolini*, cit., p. 19.

¹¹ Felice Cavallotti (Milano 1842, Roma 1898), patriota, poeta, deputato, dopo la liberazione di Milano del 1859, si gettò a capofitto, ancora studente di Liceo, nella politica. Collabora al giornale «Il Momento» e nel giugno del 1860 partecipa alla spedizione garibaldina dei Mille, raggiungendo Garibaldi in Sicilia con la spedizione Bertani-Medici. Nel 1863 è redattore stabile della «Gazzetta di Milano». Nel 1865 fonda e dirige il giornale «Lo Scacciapensieri» e nel 1866 è ancora volontario garibaldino nella guerra all'Austria. Aderisce al mondo della scapigliatura milanese. E collabora al «Gazzettino Rosa». Conduce una vita da bohémien. Scrive poesie e libri di storia. È poi costretto a un periodo di clandestinità. Scarcerato dopo la breccia di Porta Pia, parteggia apertamente per la Francia repubblicana (il fratello Giuseppe muore nel 1871 combattendo a Digione). Nel 1871 fonda il suo giornale «Il lombardo». Si dedica poi a scrivere per il teatro. Nel 1873 viene eletto alla Camera, creando una rappresentanza di estrema sinistra radicale. Resta alla Camera per venticinque anni, fino alla morte, sia pur dimettendosi ed essendo subito rieletto, e segnalando frequenti periodi di rifiuto della politica e di tentazione al rifugio nel mondo della letteratura e del teatro, ma restando tuttavia uno dei migliori e più seguiti oratori dell'Aula. Con la morte di Agostino Bertani divenne il leader riconosciuto del Partito radicale. Aderì, prima, alla Lega della democrazia, sotto l'egida di Garibaldi, e poi al Fascio della democrazia con Giovanni Bovio e Andrea Costa. Popolarissimo per le invettive contro i governi della destra e di Depretis, e per la sua impostazione anticlericale, lo fu ancora di più per i suoi frequentissimi duelli. In uno di questi, quello con Ferruccio Macola, avvenuto nel pomeriggio del 6 marzo 1898, perdette la vita.

Vedi *Cavallotti Felice*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1979, vol. xxii, pp. 794-803 e *Cavallotti Felice*, in *Il movimento operaio italiano, dizionario biografico*, cit., vol. 1, pp. 551-556.

¹² Arturo Bellelli (San Martino in Rio 1871, Reggio Emilia 1949), deputato, sindacalista e cooperatore. È amico e discepolo di Camillo Prampolini, collabora con lui a «La Giustizia», poi si dedica alle vicende del movimento cooperativo e sindacale. È il primo segretario della Camera del Lavoro di Reggio nel momento della sua nascita, nel luglio del 1901. Poi collabora attivamente con Antonio Vergnanini, che lo sostituisce al rientro dall'esilio svizzero nel novembre dello stesso anno. Riprende poi la segreteria della Camera del Lavoro quando Vergnanini passa alla segreteria nazionale della Lega delle cooperative a Milano e poi a Roma. È consigliere comunale di Reggio

nel 1899 e fino al 1921, con la sola parentesi nel periodo della Grande Armata (1905-1907). Nel 1919 viene eletto deputato. Nel 1920 tenta l'assunzione in cooperativa delle Officine Reggiane, ma la sua proposta viene clamorosamente bocciata a maggioranza dagli operai dopo il comizio di Umberto Terracini nel gennaio del 1921. Aderisce con le sue cooperative alla grande Esposizione dell'industria e del lavoro di Reggio del 1922 alla quale partecipa il re. Si rivolge a Mussolini per salvare la cooperazione italiana. E tratta il passaggio delle cooperative sotto l'egida fascista. Fa anche parte del comitato del *psi* per trattare il patto di pacificazione coi fascisti a Reggio. Durante il regime apre a Reggio un negozio di mobili che deve chiudere per mancanza di clienti. Vive in povertà, sorretto dalla figlia Rina. Dopo il 25 luglio del 1943 è proposto quale commissario del settore sindacale dell'agricoltura. Dopo il 25 aprile del 1945 ritorna al suo lavoro, assumendo la presidenza della Federazione provinciale delle cooperative. Aderisce al *PSIUP* e dopo la scissione di palazzo Barberini si rifiuta di iscriversi a entrambi i partiti socialisti (*PSI* e *PSLI*).

Vedi *La vita di Arturo Bellelli, note storiche e biografiche a cura di Amleto Ragazzi*, in «La Giustizia», 19 maggio 1967; la voce *Bellelli Arturo* in R. Cavandoli *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, cit., vol. I, pp. 221-226. Vedi anche *Bellelli Arturo in Uniti siamo tutto. Alle origini della Camera del Lavoro di Reggio*, cit., p. 51, e in *Novecento*, cit., p. 497.

¹³ Francesco Crispi (Ribera, Agrigento, 1819, Napoli 1901), oppositore del Borbone, partecipò all'insurrezione di Palermo nel 1848, fu poi esule in Piemonte, dal quale fu espulso per le sue idee repubblicane. Nel 1860 partecipò alla spedizione dei Mille di Garibaldi, fu poi ministro del governo provvisorio siciliano. Deputato nel 1861, sedette inizialmente all'estrema sinistra, poi, nel 1864, accettò la forma monarchica. Nel 1876, alla caduta della destra, fu eletto presidente della Camera, ministro degli interni dal 1877 al 1878, fu poi costretto a dimettersi per un'accusa di bigamia. Ritornò ministro solo nel 1887 e lo stesso anno, alla morte di Depretis, assunse la presidenza del Consiglio e il ministero degli esteri. Si dimise nel 1891 a causa del fallimento della sua guerra doganale con la Francia. Ritornò alla presidenza del Consiglio dopo lo scandalo della Banca Romana, che eliminò momentaneamente Giolitti, nel 1893, e restò presidente fino al marzo del 1896 caratterizzandosi per le leggi repressive che misero fuori legge le organizzazioni e i giornali socialisti. Dopo la sconfitta all'Amba Alagi e poi ad Adua da parte dell'esercito abissino nell'impresa voluta dal suo governo, Crispi è costretto a dimettersi il 5 marzo del 1896. Egli trascorse i suoi ultimi cinque anni di vita a Napoli contestando ogni possibile apertura del governo ai radicali e ai socialisti.

Vedi Crispi Francesco, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1984, pp.779-799.

¹⁴ L. Cortesi, *La costituzione del Partito socialista italiano*, cit., pp. 137-138.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ R. Marmiroli, *Socialisti, e non, controtuce*, cit., vedi lettera di Filippo Turati, pp. 54-60.

¹⁷ L. Rossi *Lettere di Camillo Prampolini a Giulio Cesare Ferrari*, in «L'Almanacco», cit. n. 8-9, dicembre 1986-gennaio 1987, pp. 69-72, citazione a p. 70.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ Costantino Lazzari (Cremona 1857, Milano 1927), dirigente e deputato socialista, di origine contadina, si trasferì presto a Milano. Fu autodidatta. Fu poi tra i fondatori del Partito operaio, nel 1885, assieme a Osvaldo Gnocchi Viani e fu tra i fondatori anche del giornale «Il fascio operaio». Fautore della nascita di un partito esclusivamente operaio, fu il principale contraltare milanese di Filippo Turati e della sua Lega. Al Congresso di Genova, però, Lazzari appoggiò, sia pur con qualche distinguo, la linea turatiana. Confinato durante il periodo del governo Crispi, ritornò a Milano nel 1896 dove trovò lavoro come commesso viaggiatore della ditta Besana, lavoro che mantenne fino al 1912. Arrestato in seguito ai fatti di Milano del 1898, venne poi candidato e non eletto deputato nel collegio di Voghera nel 1900. In polemica con Turati lanciò l'anno dopo strali contro il ministerialismo. Si schierò con Ferri al Congresso di Imola del 1902 (vinto dai riformisti) e a quello di Bologna del 1904 (vinto da Ferri e Labriola). Nel Congresso di Roma si alleò coi sindacalisti rivoluzionari e andò in minoranza. Continuava a candidarsi alla Camera e a non essere eletto. Nel maggio 1911, in polemica con l'uscita di Giolitti, secondo il quale «Carlo Marx è stato mandato in soffitta», fondò il periodico «La soffitta». Dopo il Congresso di Reggio Emilia del 1912, che mandò i superstiti riformisti in minoranza, Lazzari fu nominato segretario del partito. Coniò la famosa frase «Né aderire né sabotare» in occasione della prima guerra mondiale. Al Congresso di Bologna del 1919 (nello stesso anno fu finalmente eletto deputato e rieletto nel 1921) si espresse per una politica non immediatamente rivoluzionaria e sulla sua posizione confluirono i voti dei riformisti, così come al successivo Congresso di Livorno del 1921. Rimase nel *psi* massimalista dopo l'espulsione dei riformisti nell'ottobre del 1922, anche perché convertito a Mosca, dopo la spedizione dei cosiddetti tre pellegrini (gli altri erano Riboldi e Maffi). Morì in grande ristrettezza economica.

Vedi *Lazzari Costantino*, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, cit., vol. III, pp. 71-82.

²¹ Antonio Starabba marchese di Rudinì (Palermo 1839, Roma 1908) fu sindaco di Palermo nel 1864, nel 1869 Ministro dell'Interno, dopo l'avvento della sinistra al governo fu all'opposizione divenendo uno dei capi della destra. Presidente del Consiglio nel 1891-92 sostituì poi Crispi nel marzo del 1896, fino alla repressione sanguinosa dei moti milanesi del 1898. Luigi Girolamo Pelloux (La Roche, Savoia, 1839, Bordighera 1924) era militare di carriera, aprì la Breccia di porta Pia nel 1879, fino al grado di generale, ma anche uomo politico, deputato e senatore. Sostituì Rudinì dopo i moti del 1898, emanò leggi liberticide, alle quali la sinistra si oppose con l'ostruzionismo del 1899. Dopo le elezioni si collocò all'opposizione della politica giolittiana.

²² R. Marmiroli, *Camillo Prampolini*, cit., p. 54.

²³ *Ibidem*, p. 56.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ Rosario Garibaldi Bosco (Palermo s.d, Torino 1936), leggendario dirigente socialista siciliano, cominciò la sua propaganda già nel 1885 con iniziative di protesta per l'atteggiamento della pubblica amministrazione contro il colera. Il 30 marzo 1891 ricevette l'anarchico Amilcare Cipriani e nell'agosto del 1892 si recò a Genova alla fondazione del Partito dei lavoratori. Fu ispiratore della rivolta del dicembre 1893 (al Congresso Nazionale di Reggio Emilia di quell'anno recitò la parte del protagonista) e venne incarcerato subito dopo. Candidato protesta per il *psi* nel 1895, durante il periodo di detenzione, la sua elezione non venne convalidata, né riuscì alle elezioni di due anni dopo. Ritornò però a Palermo dopo l'amnistia. Dal 1900 ricoprì numerose cariche politiche, da vice sindaco ad assessore all'annona del suo comune. E fu dirigente sindacale. Fondò «Il giornale dei lavoratori» e il settimanale «Il risveglio dell'isola». Si convertì al moderatismo. Seguì anche, per un periodo, dopo il Congresso di Reggio Emilia del 1912, i riformisti di Bissolati nel *PSRI*, ma dal 1915 si ritirò a vita privata.

Vedi *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, cit., vol. I, pp. 384-388.

²⁶ Giuffrida Giuseppe De Felice (Catania 1895, ivi 1920), dirigente e deputato socialista, la sua infanzia trascorse nella massima indigenza. Passò l'adolescenza aderendo a ideali anarchico-socialisti. Nel 1891 fondò il Fascio dei lavoratori di Catania. Aderì al nuovo partito fondato a Genova nel 1892 e l'anno dopo osteggiò la componente di Turati a Reggio Emilia. Dopo i sanguinosi moti del 1893-1894 fu incarcerato assieme agli altri dirigenti siciliani. Liberato nel settembre del 1896, fu poi eletto deputato e partecipò, nel 1899, alla

protesta parlamentare per le leggi di Pelloux. Durante la fase giolittiana fu anche pro-sindaco di Catania e continuò la sua attività parlamentare su posizioni riformiste. Come Garibaldi Bosco nel 1912 passò al Partito socialista riformista di Bissolati. Poi nel 1919-20 simpatizzò apertamente per il primo fascismo.

Vedi *De Felice Giuffrida Giuseppe*, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, cit., vol. II, pp. 183-186.

²⁷ Niccolò Barbato (Palermo 1856, Milano 1923), medico, dirigente e deputato socialista siciliano, fu uno dei più influenti leader del movimento dei Fasci siciliani che ebbero la massima espressione nel 1893-1894. Alla fine del 1893 quando esplosero violente manifestazioni che provocarono decine di morti e una feroce repressione, Barbato non aveva condiviso l'insurrezione. Fu ugualmente arrestato e condannato a 12 anni di carcere. Venne eletto deputato per il PSI con le elezioni del 1900, entrò nella direzione del partito sulle posizioni di Turati. Emigrò negli Stati Uniti nel 1904 e fece ritorno in Italia nel 1909. Fu ancora eletto deputato nel 1919 e aderì alle posizioni riformiste al Congresso di Livorno. Morì a Milano nel 1923 dove si era trasferito.

Vedi *Barbato Niccolò*, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, cit., vol. I, pp. 164-167.

²⁸ Si tratta dello sciopero generale proclamato dalla CGDL di Milano ed esteso in tutta Italia nel settembre del 1904.

²⁹ Sante Geronimo Caserio (Morta Visconti, Milano, 1873, Lione 1894) fa parte del movimento anarchico milanese. Viene arrestato il 26 aprile del 1892 per aver distribuito un opuscolo antimilitarista. Si trasferisce poi in Svizzera, a Lugano, a Ginevra, poi Vienna, e infine a Certe in Francia. Quando viene a conoscenza che il presidente della Repubblica Carnot deve arrivare a Lione acquista un pugnale e si reca colà per vendicare Vaillant, un anarchico che era stato giustiziato per aver messo una bomba al Parlamento che non scoppiò. Processato per l'omicidio, viene giustiziato il 16 di agosto del 1894.

Vedi *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, cit., pp. 333-334.

³⁰ Alessandro Cocchi (Reggio Emilia 1856, ivi 1922) fu presidente della Deputazione provinciale (attuale Giunta) di Reggio dal 1902 al 1906, quando i socialisti persero le elezioni a vantaggio della cosiddetta Grande Armata. Già attivo politicamente negli anni Ottanta, nel 1889 è presidente della federazione delle cooperative di Reggio Emilia, nel 1894, durante la reazione crispina, dà vita, assieme ad Alberto Borciani Camillo Prampolini, Gian Lorenzo Basetti, alla Lega delle libertà. Di origine repubblicana, è anche assessore provinciale durante la presidenza di Carlo Morandi (1890-1894). Presidente della Congregazione di carità, è anche consigliere e presidente della Cassa di Risparmio di Reggio.

Vedi Giuseppe Villani, *In memoria di Alessandro Cocchi*, in «La Provincia di Reggio», 1922, anno primo, n. 8, agosto 1922, pp. 302-303; *Alessandro Cocchi*, in A. Zavaroni, *Uniti siamo tutto. Il movimento cooperativo dalle origini all'esperienza reggiana, 1815-1930*, cit., p. 51; *Cocchi Alessandro*, in M. Del Bue, *Novecento*, cit., p. 501; G. Villani, *In memoria di Alessandro Cocchi*, in «La Provincia di Reggio», 1922, anno primo, N. 8.

³¹ Corrado Palazzi, conte, padre di Giorgio che sarà poi assessore e sindaco di Reggio, dopo la morte di Luigi Roversi, avvenuta nel 1917, è repubblicano convinto e aderisce alla Lega delle libertà durante la repressione del governo di Crispi. Assumerà poi incarichi pubblici per i socialisti. Morirà nel gennaio del 1907 e sarà commemorato da Cesare Guardasoni, repubblicano delle origini e poi socialista, e dal socialista Antonio Vergnanini.

Vedi «Gennaio 1907», in *Novecento*, cit., p. 30.

³² Su Aronne Rabbeno vedi M. Festanti, *Camillo Prampolini e gli scamicciati*, in «L'Almanacco» cit., n. 31, dicembre 1998, pp. 5-24.

³³ Alessandro Mazzoli (Gualtieri 1872, Reggio Emilia 1965) è presidente della Deputazione provinciale a partire dalla riconquista socialista dell'Amministrazione provinciale, nel 1910. Appartiene alla nobile famiglia dei conti Mazzoli. Socialista fin dai tempi della Università, subisce gli strali della repressione di Crispi ed è costretto, a soli ventidue anni, all'esilio in Svizzera, come Antonio Vergnanini, dal 1894 al 1897. Laureato in legge, collabora a «La Giustizia», firmandosi Ghino di Tacco (curioso precedente). Nel 1915 assume, sul primo conflitto bellico, una posizione più accondiscendente di quella dei socialisti reggiani e in particolare di Prampolini. Dopo l'avvento del fascismo si apparta e si dedica all'avvocatura, ottenendo anche il riconoscimento della Toga d'oro.

Vedi: G. Fornaciari, *È morto l'avvocato A. Mazzoli, «toga d'oro» da oltre vent'anni*, in «Gazzetta di Reggio», 3 agosto 1965; *L'avvocato Mazzoli alla sbarra*, in «Giornale di Reggio» 25-27 maggio 1923; *Una meravigliosa lettera dell'Amleto del socialismo reggiano*, in «Giornale di Reggio», 24-25 gennaio 1916; *Altra lettera dell'avvocato Mazzoli*, in «Giornale di Reggio», 13 giugno 1916; *Un nuovo documento umano dell'avvocato Mazzoli e cerimonie con svariate vesti*, in «Giornale di Reggio», 13-15 novembre 1916; F. Panizzi, *Per l'avvocato Mazzoli*, Reggio Emilia 1931; *Mazzoli Alessandro*, in M. Del Bue, *Novecento*, cit., p. 507.

³⁴ R. Marmiroli, *Camillo Prampolini*, cit., p. 64.

³⁵ Italo Salsi (Reggio Emilia 1865, Parma 1962) è deputato, eletto nel collegio di Reggio, dal 1895 al 1897. La sua candidatura è voluta da Prampolini che si trasferisce nel collegio di Guastalla, in occasione delle prime elezioni che si svolgono coi collegi uninominali subprovinciali, perché Salsi, maestro elementare, stava subendo una condanna dopo le leggi di Crispi. Salsi, che non si ripresenta nelle elezioni del 1897, si trasferisce a Parma alla fine del secolo mantenendosi su posizioni riformiste. È a lungo segretario del circolo socialista della città ove prevalevano i rivoluzionari. Nel 1922 aderisce al PSU di Turati e Prampolini. Muore quasi centenario a Parma.

Vedi *Salsi Italo*, in M. Del Bue, *Novecento*, p. 512; *Salsi Italo*, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, cit., pp. 463-465. Vedi anche L. Serra, *Novanta anni fa: con Prampolini veniva eletto Italo Salsi deputato protesta*, in «L'Almanacco», cit., n. 6, maggio 1985, pp. 105-107.

³⁶ Su Enrico Guastalla (Guastalla 1826, Milano 1903) vedi *Enrico Guastalla candidato liberale*, di Germano Maifreda, in «L'Almanacco», n. 28, aprile 1997, pp.55-76. Sulla campagna elettorale di Prampolini si levarono gli strali di Antonio Labriola che, in una lettera a Hengels del 28 ottobre 1892, denunciò il più volgare antisemitismo «che il buon Prampolini per riuscire a Guastalla usa contro il suo avversario». Nella stessa lettera vengono riferiti alcuni brani di una lettera inviata da Labriola a Prampolini nella quale il filosofo napoletano scrive: «Spero che non vorrete mettere sul bilancio del Partito socialista anche l'antisemitismo che state facendo costà per ragioni troppo locali... Né mi direte, come altre volte, che devo essere indulgente verso il partito bambino... perché l'antisemitismo è la reazione». Vedi A. Labriola, *Lettere a Hengels*, Roma 1949, pp. 87-89. Vedi anche G. Boccolari, *Prampolini e il socialismo reggiano. Bilancio storiografico e carenze bibliografiche*, in «L'Almanacco» n. 3, dicembre 1983, pp. 1-9 e A. Zambonelli *Prampolini fu accusato di essere antisemita*, in «Ultime Notizie», 27 giugno 1999. Dal canto suo «La Giustizia» rigettava questa accusa dal momento che «si può essere antisemiti quando si è socialisti?» Poi precisava: «Noi combattiamo Guastalla perché anziché essere orgoglioso di appartenere alla razza che alla civiltà ha dati i Cristo, i Marx, i Vassalle, gli Heine, i Meyerbeer, i Loria, i Lombroso ed una pleiade di altissimi ingegni e anime nobilissime, e invece di affermare solennemente anche per questa razza il diritto all'esistenza, come per tutte le altre, egli (...) è giunto a rinnegarla dicendo che si nasce ebrei come si nasce maschio o femmina». (*Perché lo combattiamo*, in «La Giustizia», 30 ottobre 1892).

³⁷ Adelmo Sichel (Guastalla 1857, ivi 1922) è deputato, eletto nel collegio della sua città, dal 1897 (Prampolini, dal 1897, si candida nel collegio di Reggio) fino al 1919. Prima è sindaco del suo comune dal 1894 (è il primo della provincia). Nel 1901 fonda la Federterra provinciale. Nel 1920 è eletto presidente del Consiglio provinciale.

Vedi N. Odescalchi, *Adelmo Sichel, sindaco socialista nella Guastalla tra Ottocento e Novecento*, Reggio Emilia 1994; G. Zibordi, *Adelmo Sichel*, in «La Provincia di Reggio», ottobre 1922, pp. 366-368. Vedi anche *Adelmo Sichel*, in *Uniti siamo tutto*, cit., p. 57; G. Boccolari, *Adelmo Sichel*, in *I grandi di Reggio Emilia*, Bologna 1990, pp. 95-96; *Sichel Adelmo*, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, cit. pp. 632-636 e in *Novecento*, cit., p. 512.

³⁸ Filippo Turati e Anna Kuliscioff sono condannati dal tribunale di Milano rispettivamente a dodici anni e a due anni di detenzione per i cosiddetti fatti del Novantotto. In tutta Italia si levarono grida di protesta anche da coloro che non condividevano il messaggio socialista. In una lettera Anna Kuliscioff confessa a Prampolini di essere molto preoccupata per il suo Filippo: «Caro amico, voi che soffrite di frequente degli esaurimenti nervosi, potrete immaginare facilmente che cosa soffriva, soffre e soffrirà il nostro povero Filippo... Ed è l'unico mio cruccio, unico mio tormento in questo pensiero spaventevole» (vedi *Socialisti, e non, controlloce*, cit., pp. 141-142. Turati (*Socialisti, e non, controlloce*, cit., p. 143) scriverà a Prampolini che «noi siamo come uomini gettati nell'Oceano, senza tavola, senza scialuppa». Turati verrà poi scarcerato nel 1899, pochi mesi dopo la Kuliscioff e due mesi prima che in carcere entrasse lo stesso Prampolini, a seguito del rovesciamento delle urne in Parlamento, e della sospensione della immunità parlamentare. Anna Kuliscioff (Moskaja, Cherson, 1857, Milano 1925), influenzata dalle idee rivoluzionarie di Bakunin, fu costretta a rifugiarsi in Svizzera nel 1877, dove si legò sentimentalmente ad Andrea Costa, dal quale ebbe una figlia, Andreina. Poi giunse in Italia a partire dal 1878. Si laureò in medicina per poter curare i bisognosi. Conobbe nel 1884 Filippo Turati e tra i due iniziò un rapporto d'amore e di collaborazione che durerà tutta la vita. Anna e Filippo fondarono nel 1891 la rivista «Critica sociale». Anna fu per Filippo anche un'utile consigliera. Il pensiero di lei, convertita al riformismo, si manifesterà sempre con accenti critici nei confronti delle altre tendenze socialiste, ma spesso anche dei suoi stessi compagni di corrente.

Vedi *Anna Kuliscioff e l'età del riformismo*, Roma 1978.

³⁹ *L'insurrezione. Predica ai violenti dell'alto e del basso*, in «La Giustizia», 15 maggio 1898. Anche in R. Barazzoni, N. Ruini, *Camillo Prampolini, scritti e discorsi*, vol. 1, Reggio Emilia 1981, p. 211.

⁴⁰ Pietro Acciarito (Artena 1876, Montelupo fiorentino 1943) è un fabbro ferrato immigrato a Roma, semianalfabeta, e poi costretto a chiudere la bottega per mancanza di lavoro. Frequenta circoli anarchici senza per questo esserlo appieno. Attenta alla vita di re Umberto I il 22 aprile 1897. Il suo colpo di pugnale va però a vuoto. Catturato, è condannato ai lavori forzati a vita che sconterà fino alla morte, avvenuta nel 1943.

Vedi *Acciarito Pietro*, in *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, cit., pp. 6-7.

⁴¹ R. Marmiroli, *Camillo Prampolini*, cit., p. 88.

⁴² *Camera dei deputati. Legislatura xx. Divieto di un comizio dell'on. Trampolini*, in R. Barazzoni e N. Ruini, *Camillo Prampolini. Scritti e discorsi*, cit., p. 225.

⁴³ Leonida Bissolati (Cremona 1857, Roma 1920), avvocato, dirigente e deputato socialista riformista, partecipò alle vicende che sfociarono nella fondazione del Partito dei lavoratori a Genova, eletto deputato per la prima volta nel 1895, fu il primo direttore del quotidiano «Avanti» a partire dal 1896. Arrestato dopo i moti di Milano del 1898 assieme a Turati, con Prampolini partecipò l'anno dopo al rovesciamento delle urne alla Camera dopo la promulgazione delle leggi eccezionali del governo Palloux. Fu poi alla testa della corrente riformista del PSI con Turati e Prampolini. Per aver accettato di essere consultato dal re nel 1911 fu espulso dal PSI col Congresso di Reggio Emilia del 1912, su iniziativa di Mussolini. Fondò allora il PSRI (Partito socialista riformista) con Bonomi e Cabrini. Fu convinto interventista durante la prima Guerra Mondiale, quando l'Italia scelse, anche sullo stimolo dei suoi argomenti e discorsi, di combattere gli imperi centrali a fianco dell'Intesa e si arruolò negli alpini col grado di sergente. Nel 1916 entrò come ministro senza portafogli nel governo Boselli. Nel 1918 fu tra i fondatori dell'Unione socialista italiana, in cui confluirono riformisti e socialisti autonomi, sindacalisti rivoluzionari fuoriusciti trentini e giuliani della Democrazia sociale irredenta. Nel dicembre del 1918 uscì dal governo in polemica con le posizioni nazionaliste. Nel 1919 fu eletto alla Camera nel suo collegio di Pescarolo per l'ultima volta.

Vedi *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, cit., vol. 1, pp. 311-320. Vedi anche U.A. Grimaldi, G. Bozzetti, *Bissolati. Il compagno Mussolini lo fece espellere dal partito*, Milano 1983.

⁴⁴ Oddino Morgari (Torino 1865, Sanremo 1944), dirigente politico, deputato, giornalista, aderì al PSLI nel 1893. Arrestato quando era redattore de «La parola del povero», supplemento a «Il grido del popolo», venne eletto per la prima volta deputato nel 1897 (sarà eletto ininterrottamente fino al 1924). Si collocò nella posizione mediana durante lo scontro tra riformisti e sindacalisti rivoluzionari d'inizio Novecento. Nel 1906 diresse la CGDL di Torino. Amministratore dell'«Avanti» dalla sua nascita, lo diresse quando Enrico Ferri, dal febbraio al settembre del 1908, si dimise da quella carica. Per due anni si fermò in Estremo Oriente. Tornò a Torino nell'agosto del 1913, trionfalmente accolto dalla folla. Divenne una sorta di diplomatico del PSI nel contesto internazionale. Nel 1922 aderì al PSU di Turati e Prampolini. Dopo le purghe staliniane, e soprattutto dopo il patto tedesco-sovietico del 1939, condannò lo stalinismo. Nel 1939 (riformisti e massimalisti si erano riuniti in Francia) fu, assieme ad Angelo Tasca e a Giuseppe Saragat, nel comitato di reggenza del partito.

Vedi *Morgari Oddino*, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, cit., vol. III, pp. 582-586.

⁴⁵ Prampolini entra in carcere a Regina Coeli, consegnandosi spontaneamente. Rifiutò di fuggire. Il giudice istruttore del tribunale civile e penale di Reggio Emilia Luigi Farri spicca il mandato di comparizione di Prampolini il 24 luglio del 1899, invitando il deputato reggiano a presentarsi il primo agosto. Il 2 settembre viene spiccato mandato di cattura nei confronti di Giuseppe Giuffrida De Felice, Camillo Prampolini, Oddino Morgari, Leonida Bissolati, tutti imputati di aver impedito il regolare svolgimento della votazione parlamentare. Prampolini si costituisce spontaneamente il 18 settembre, lo seguirà Morgari (Costa li aveva già preceduti prima ancora che la seduta parlamentare venisse dichiarata chiusa). De Felice e Bissolati (che poi si costituirà) fuggirono all'estero. Il processo non venne mai celebrato. A fine ottobre gli imputati vennero rimessi in libertà.

⁴⁶ Alberto Borciani (Correggio 1857, Reggio Emilia 1931) diverrà sindaco di Reggio all'alba del nuovo secolo dopo la vittoria socialista alle elezioni comunali del dicembre del 1899. Era già stato eletto consigliere comunale con le elezioni del 1882 in una lista democratica, confermato nel 1886 e nel 1889. Si può dunque senz'altro affermare che egli fu anche il primo consigliere comunale socialista di Reggio. Avvocato di successo, l'anno dopo la sua elezione a sindaco è eletto deputato nel collegio di Montecchio e si dimette dalla carica di sindaco alla fine del 1900 (gli subentra il pittore Gaetano Chierici il 7 novembre). Nel 1901 presenta la prima proposta di legge sul divorzio assieme al deputato socialista di Parma Berenini. È riconfermato deputato con le elezioni del 1904, ma non viene riconfermato in quelle successive. Nel 1909 presenta una mozione congressuale per contrastare qualsiasi connivenza con massimalisti e rivoluzionari. Nel 1914 è rieletto consigliere comunale. Poi, nel 1919, esce dal PSI con una lettera inviata a Prampolini e alla sua sezione, pubblicata da «La Giustizia» il 24 settembre, si avvicina al Partito socialista riformista di Bissolati e, nel 1921, alla lista del Blocco che propone anche candidati fascisti. Interviene personalmente al teatro Municipale all'assemblea manifestando pieno consenso ed esclamando: «L'Italia soprattutto, l'Italia innanzitutto». Una paralisi lo riduce in uno stato compassionevole. Finì la vita, secondo la testimonianza del celebre storico reggiano Andrea Balletti, al Ricovero di mendicizia.

Vedi *I socialisti alla guida di Reggio*, in M. Del Bue, *Novecento*, cit., p. 9; *Borciani Alberto*, *ibidem*, p. 499; in *Enciclopedia reggiana*,

cit., p. 24; in R. Cavandoli, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, cit., vol. 1, pp. 357-361; M. Del Bue, *Il comune socialista*, in *Storia illustrata di Reggio Emilia*, a cura di M. Festanti e G. Gherpelli, San Marino 1887, n. 30; E. Tedeschi, *Alberto Borciani, il primo sindaco socialista di Reggio Emilia*, in «L'Almanacco», cit., aprile 1990, p.13-18; *Il sindacato Borciani (1899-1900)*, in A. Balletti, *Seguito della storia di Reggio Emilia dal 1854 al 1922*, a cura di M. Festanti, Reggio Emilia 1996, pp. 165-169; A. Canovi, *20 dicembre 1899. Alberto Borciani, il primo sindaco socialista si presenta alla città*, in «Ricerche storiche», cit., n. 87-88, dicembre 1999; *Dimissioni dell'avv. Borciani dalla sezione socialista di Reggio*, in «Giornale di Reggio», 23-26 settembre 1919; *Dimissioni dal partito dell'avv. Borciani*, in «La Giustizia», 24 settembre 1919; *Intervista con l'avv. Borciani sulla situazione politica nel reggiano*, in «Giornale di Reggio» 7 agosto 1921.

⁴⁷ Giuseppe Zanardelli (Brescia 1826, Maderno, Brescia, 1903), di simpatie mazziniane, organizzò l'insurrezione contro gli austriaci a Brescia nel 1848 e nel 1859. Deputato della sinistra dal 1860, laico e progressista, nel 1876 divenne ministro dei lavori pubblici del governo Depretis. Si dimise nel 1877 opponendosi al trasformismo. Ritornò al governo come ministro della Giustizia nel 1887-1891 con Depretis e Crispi. Contrario alla politica coloniale di Crispi e alla Triplice, fu presidente della Camera nel 1892-93. Fu ancora ministro della Giustizia con Rudinì, ma si dimise dopo i moti del 1898. Presidente del Consiglio nel 1901 e fino al 1903, inaugurò la fase del dialogo democratico con i socialisti. Giovanni Giolitti (Mondovì, Cuneo, 1842, Cavour, Torino, 1928), laureato in Giurisprudenza fu funzionario ministeriale e poi segretario generale della Corte dei conti. Eletto deputato nel 1882, fu poi scelto da Crispi come ministro del Tesoro nel 1889-1900. Si dimise perché contrario alla politica coloniale di Crispi e nel 1892 fu incaricato di formare il nuovo governo. Sciolse la Camera e vinse le elezioni, anche grazie alla spregiudicatezza nell'uso dei prefetti. Si dimise nel novembre del 1893, dopo lo scandalo della Banca Romana. Giolitti fu costretto anche a riparare in Germania, perché accusato di sottrazione di documenti, dopo la denuncia di Crispi, e raggiunto da mandato di arresto. Si tenne poi nell'ombra fino alla fine del secolo, opponendosi alle leggi di Pelloux. Dopo Zanardelli fu richiamato alla presidenza del Consiglio. Tentò di governare chiamando nel ministero i socialisti e i radicali, senza riuscirci. A partire dallo sciopero generale del 1904 e con la prevalenza dei rivoluzionari nel PSI, tentò l'accordo coi cattolici. Dimessosi nel marzo del 1905, nel mezzo della battaglia per la statizzazione delle ferrovie, tornò alla guida del governo nel 1906 restandovi fino al 1909 (il cosiddetto «lungo ministero») e promosse numerose riforme a sfondo sociale appoggiate dai socialisti. Dimessosi dopo le elezioni del 1909 per le aspre critiche ricevute, Salvemini lo definì «ministro della malavita», fu ancora a capo di un governo nel 1911. Introdusse il suffragio universale, appoggiato dai socialisti, poi dopo la guerra di Libia, venne appoggiato solo dal PSI di Bissolati e Bonomi. Siglò il «patto Gentiloni» coi cattolici per le elezioni del 1913. Poi le polemiche suscitate per il patto lo convinsero a ritirarsi ancora momentaneamente dal vertice della vita politica. Neutralista durante la prima guerra mondiale, egli gettò le basi del suo gran ritorno al governo col discorso di Dronero del 1919, in cui invocava profonde riforme strutturali. Fu poi di nuovo presidente del Consiglio nel 1920, risolse il problema di Fiume, fece cessare pacificamente l'occupazione delle fabbriche nel biennio rosso. E indisse nuove elezioni per il 1921, intenzionato a frenare l'avanzata fascista grazie ai Blocchi che comprendevano anche gli stessi fascisti. Il deludente risultato elettorale della componente liberale lo spiazzò e venne rimesso da parte. Al suo posto vennero incaricati, prima Bonomi, poi Facta. Fu rieletto deputato nel 1924, nel fronte antifascista, restando però estraneo all'Aventino.

⁴⁸ Giuseppe Saracco (Bistagno, Alessandria, 1821, ivi 1907), senatore nel 1865, più volte ministro, presidente del Senato dal 1899 al 1900, dopo le elezioni del 1900 fu alla presidenza del Consiglio dopo la parentesi di Pelloux e in attesa di Zanardelli.

⁴⁹ Giorgio Sidney Sonnino (Pisa 1847, Roma 1922) conservatore, ma aperto alla questione sociale, pubblicò un saggio sulle condizioni dei contadini siciliani nel 1876, venne eletto deputato nel 1880, poi ministro delle finanze e del tesoro tra il 1893 e il 1896 con Crispi. Nella crisi di fine secolo propose in un articolo famoso la frase altrettanto celebre: «Torniamo allo statuto» (1897) riferendosi a quello albertino. Fu presidente del Consiglio, subito con l'appoggio dei socialisti nel 1906 e poi nel 1909-1910. Impersonò però l'alternativa conservatrice al giolittismo. Fu ministro degli esteri nell'Italia durante al prima guerra mondiale, in accordo con l'Intesa e contro la Triplice. A guerra finita rivendicò alla conferenza di Parigi, inutilmente, Fiume.

⁵⁰ R. Marmioli, *Camillo Prampolini*, cit., p. 114.

⁵¹ *Ibidem*, p. 115.

⁵² *Ibidem*, p. 116.

⁵³ Arturo Labriola (Napoli 1873, ivi 1959), dirigente e deputato socialista, si avvicinò al movimento socialista in particolare dopo i moti milanesi del 1898 e le conseguenti repressioni. Riuscì a fuggire in Svizzera e tradusse dal tedesco il secondo volume de *Il Capitale* di Marx, del quale pubblicò poi un saggio. Espulso dalla Svizzera riparò in Francia dove entrò in contatto con gruppi di intellettuali rivoluzionari tra i quali Sorel. Diresse il giornale «L'Avanguardia socialista» e capeggiò la corrente dei sindacalisti rivoluzionari nel PSI tra il 1902 e il 1906. Nel 1907 la corrente uscì dal partito. Nell'agosto del 1906, ritiratosi a Napoli, Labriola si dedicò all'insegnamento pubblicando un nuovo lavoro su Marx («Marx nell'economia politica e come teorico del socialismo»). Poi, nel 1911, Labriola si schierò a favore dell'impresa bellica di Libia, ripudiando la teoria pacifista del socialismo, assieme a Enrico Ferri. Fu favorevole all'intervento dell'Italia nella prima guerra mondiale. Eletto nel 1919 deputato dall'Unione socialista fondata da Bissolati, divenne ministro del lavoro nell'ultimo governo Giolitti. Poi entrò a far parte del Partito socialista unitario nel 1922. Come candidato di questo partito venne rieletto con le elezioni del 1924. Perseguitato dal fascismo fu esonerato dall'insegnamento. Nel 1927 riparò in Francia. L'impresa di Etiopia frenò il suo antifascismo. E rientrò in Italia polemizzando contro «l'antifascismo degli antifascisti». Ancora la guerra lo affascinava. Dopo la liberazione riuscì a farsi eleggere alla Costituente e chiuse la carriera come consigliere comunale di Napoli, eletto dal PCI.

Vedi *Il movimento operaio italiano, Dizionario biografico*, cit., vol. III, pp. 39-51.

⁵⁴ La parte dell'intervento di Arturo Labriola al Congresso di Roma dell'ottobre del 1906 è pubblicata da A. Zavaroni, *La linea, la sezione, il circolo. L'organizzazione socialista reggiana delle origini*, cit., p. 61. Vedi anche IX Congresso Nazionale (Roma, 7-8-9-10 ottobre 1906), *Il Partito socialista italiano nei suoi congressi*, vol. 1902-1917, Milano 1961, ed. Avanti, pp. 40-84.

⁵⁵ Vedi G. Boccolari, *Camillo Prampolini nel centenario del PSI*, che riporta le testimonianze dei vecchi socialisti pubblicate sull'«Avanti» il 28-29 maggio 1959, in «L'Almanacco», cit., n. 17-18, dicembre-giugno 1991, pp. 40-43.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ G. Boccolari, *Riflessioni sulla storiografia*, in «L'Almanacco», cit., n. 1, dicembre 1982, p. 4.

⁶¹ *Ibidem*, p. 5.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ M. Ruini, *Camillo Prampolini. Il socialismo reggiano*, cit., in *Profili di storia. Rievocazioni-Studi-Ricordi*, cit., p. 139.

⁶⁵ *La verità sulle dimissioni del compagno Petrazzani*, in «La Giustizia», 11 gennaio 1912.

⁶⁶ Mario Baricchi (Reggio Emilia 1897, ivi 1915) e Fermo Angioletti (Reggio Emilia 1897, ivi 1915) vennero uccisi dinanzi al teatro Politeama Ariosto il 25 febbraio del 1915 durante gli scontri tra manifestanti e polizia, in occasione del comizio interventista di Cesare Battisti. L'intento era quello di impedire il comizio. Il comizio di Battisti si tenne alle nove di sera con biglietto d'invito. Dopo aver steso i cordoni di truppa e di carabinieri attorno al teatro, reparti del sessantaseiesimo di Fanteria vennero dislocati per via Monzermone e via Cairoli, reparti di Cavalleria sul lato dei giardini pubblici, polizia e carabinieri davanti al teatro Ariosto, per trattene la folla. Questa gremiva la piazza e premeva a ondate con l'intenzione di rompere lo schieramento della forza pubblica e portare la propria protesta all'interno del teatro. Vennero lanciate pietre e la forza dell'ordine sparò. Oltre ai due uccisi rimasero sul selciato tredici feriti. Per i socialisti erano presenti, con l'intento di calmare la folla, Manlio Bonaccioli, Bruto Monducci, Augusto Curtini e altri. Anche il sindaco Luigi Roversi intervenne invano. Vedi A. Paterlini, *Il sacrificio reggiano per la pace e la libertà. Dati biografici e storici*, Reggio Emilia 1982, pp. 19-21. Il 21 del mese analoghi incidenti si erano verificati a Scandiano, durante un contraddittorio, e venne ferito gravemente Aristide Incerti Rinaldi (Jano di Scandiano 1882, Scandiano 1915), che morì il 18 aprile. *Ibidem*, pp. 21-22.

⁶⁷ *Due morti davanti all'Ariosto mentre all'interno parla Cesare Battisti*, che riprende la rassegna stampa de «La Giustizia», del 25-26 febbraio 1915, in M. Del Bue, *Novecento*, p. 56.

⁶⁸ *Ibidem*.

⁶⁹ *Maggio 1916, ibidem*, p. 58.

⁷⁰ R. Marmiroli, *Socialisti, e non, controluce*, cit., p. 267.

⁷¹ Giacinto Menotti Serrati (Spotorno, Savona, 1872, Como 1926), dirigente politico, deputato, corrispondente de «La lotta di classe» da Oneglia, nel 1894 si rifugiò a Marsiglia e così pure nel 1897. Poi fu in Madagascar e per un anno navigò nell'Oceano indiano. Si stabilì poi in Svizzera, dove collaborò con «L'Avvenire del lavoratore». Raggiunse gli Stati Uniti e nel 1902 fu direttore de «Il proletario». Accusato dagli anarchici di essere una spia della polizia, si trovò al centro di una barabanda nella quale rimase ucciso un libertario. Polemizzò, una volta rientrato in Svizzera, con la tendenza riformista di Turati e con quella sindacalista rivoluzionaria di Labriola. Tornato in Italia nel 1911, polemizzò con Mussolini dopo il Congresso del 1912. Nel 1914 si schierò contro «la settimana rossa», per la sua tendenza anarchica e sovversiva. Nel novembre del 1914 fu chiamato alla direzione dell'«Avanti». Crebbe così la sua popolarità. Nel primo dopoguerra fu a capo della tendenza massimalista, che dal Congresso del 1918 aveva la maggioranza nel PSI. Contrario all'espulsione dei riformisti nel 1921, la decretò nel 1922, su ordine di Lenin. Fautore della fusione tra PSI e PCDI, fondò una tendenza internazionalista (definita spregiativamente «terzina») che nel 1924 aderì direttamente al PDCI. Non trovò spazio come dirigente comunista. Sostenitore della linea gramsciana e non bordighiana, ebbe solo l'incarico di rappresentare il Comintern alla conferenza del partito comunista portoghese nel 1926.

Vedi Serrati Menotti Giacinto, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, cit., vol. IV, pp. 615-628.

⁷² Antonio Piccinini (Reggio Emilia 1884, ivi 1924), tipografo, dirigente socialista massimalista, fu il solo che, assieme ad Alberto Simonini, riuscì, sia pure per un solo anno, a mettere in minoranza i riformisti a Reggio, tra il gennaio del 1919 e il gennaio del 1920. Piccinini, che non aveva aderito intanto alla scissione del PDCI nel gennaio del 1921, viene assassinato all'inizio della campagna elettorale del 1924. Viene ugualmente eletto deputato post-mortem. Né al processo che si svolse negli anni Venti, né in quello che si svolse nel 1951, furono individuati e colpiti i veri sicari.

Vedi G. Boccolari e G. Degani, *Antonio Piccinini: la vita e l'azione politica. Socialismo massimalista a Reggio Emilia*, Reggio Emilia 1980. Vedi anche Piccinini Antonio, in *Repertorio bio-bibliografico dei reggiani illustri*, cit., p. 450; Piccinini Antonio, in *Enciclopedia reggiana*, cit., pp. 123-127; Piccinini Antonio, in *Novecento*, cit., p. 510.

⁷³ Alberto Simonini (Reggio Emilia 1896, Strasburgo 1960), deputato, uomo politico, ministro, nel 1919 condusse la componente massimalista reggiana assieme ad Antonio Piccinini. Poi, nel 1920, si spostò su posizioni riformiste e seguì Prampolini nella fondazione del PSU nel 1922. Si appartò dalla vita politica durante il fascismo, è obbligato a cercarsi un lavoro a Bologna e nel 1946 è eletto alla Costituente. Nel gennaio del 1947 aderisce alla scissione di Saragat e diviene, prima, co-segretario, poi, segretario nazionale del PSIL. Poi è ministro della Marina mercantile e delle Poste. È membro del Consiglio d'Europa e muore proprio mentre è a Strasburgo nei giorni caldi del luglio reggiano.

Vedi M. Del Bue, *Alberto Simonini, storia socialista di un italiano*, Reggio Emilia 1984; *Simonini Alberto* in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, cit., vol. IV, pp. 646-650; *Simonini Alberto*, in *Enciclopedia reggiana*, cit., p. 133.

⁷⁴ Amilcare Storchi (San Martino in Rio 1877, San Colombano al Lambro 1944), giornalista, sindacalista, dirigente politico, deputato, collabora a «La Giustizia» e all'«Avanti». Da ragazzo aveva frequentato solo fino alla terza elementare, poi aveva aiutato il padre nella piccola bottega artigiana. Studiò da autodidatta e si diplomò maestro. Lavorò come giornalista a diversi quotidiani italiani tra i quali il Tempo e L'Avanti. Nel 1910 fu eletto per la prima volta consigliere comunale nella sua San Martino. Candidato nel collegio di Correggio, ma sempre battuto dal liberale Vittorio Cottafavi, riesce ad essere eletto solo con le elezioni del 1919, con collegi interprovinciali e col metodo proporzionale. È protagonista del Congresso del 1920, che permette ai riformisti di riprendere la maggioranza dopo l'interregno massimalista del 1919. È anche direttore de «La Giustizia» quotidiana dopo il 1922, sostituendo Zibordi, costretto a cambiare città dopo un attentato fascista. Riemerge dopo il 25 luglio del 1943 e partecipa alla prima riunione del comitato d'intesa patriottica, sorto su impulso degli antifascisti reggiani. Muore l'anno dopo a San Colombano al Lambro, dove si era trasferito come rappresentante di medicinali.

Vedi Storchi Amilcare, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, cit., vol. IV, cit., pp. 705-709. Vedi anche L. Tirelli, *Amilcare Storchi, riposa tranquillo, noi proseguiamo il tuo cammino*, in «La Giustizia», 24 marzo 1967 e A. Anceschi, *Amilcare Storchi costruttore del socialismo all'ideale dedicò tutta la sua intera esistenza*, in «La Giustizia», 18 aprile 1969.

⁷⁵ *Gennaio 1920*, in M. Del Bue, *Novecento*, cit., p. 70.

⁷⁶ Fabrizio Maffi (San Zenone Po, Pavia, 1868, Cavi di Lavagna 1955), fu, con Agostino Lazzari ed Ezio Riboldi (Vimercate, Milano, 1878, Monza 1965), all'indomani della scissione di Livorno, a perorare le ragioni del PSI al II Congresso dell'Internazionale comunista. «Giunti a Mosca il 26 giugno ed accolti cordialmente da Lenin i tre pellegrini rimasero profondamente colpiti dall'esperienza della rivoluzione russa (...) e fu questo quadro che li indusse a farsi sostenitori della scissione, dell'adesione all'IC e quindi della fusione con i comunisti». Lazzari, che al Congresso del 1921 aveva stretto un'alleanza coi riformisti, li abbandonerà al loro destino pronunciandosi apertamente per la loro espulsione al Congresso dell'ottobre del 1922.

Vedi *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, cit., vol. III, pp. 210-217.

⁷⁷ S. Caretti, *Prampolini tra pacifismo e riformismo*, in *Prampolini e il socialismo riformista*, vol. II, cit., pp. 156-157.

⁷⁸ *Ibidem*.

⁷⁹ *Ibidem*, p. 159.

⁸⁰ *Ibidem*.

⁸¹ R. Marmiroli, *Camillo Prampolini*, cit., p. 170.

⁸² Vedi *Socialismo e massimalismo* (discorso tenuto al Congresso socialista di Bologna, ottobre 1919), in *Filippo Turati. Le vie maestre del socialismo*, a cura di Rodolfo Mondolfo, cit., p. 271.

⁸³ S. Caretti, *Prampolini tra pacifismo e riformismo*, cit., p. 161.

⁸⁴ Ivanoe Bonomi (Mantova 1873, Roma 1951), dirigente politico, parlamentare, uomo di governo, fu uno dei più geniali e creativi socialisti trasformatosi, tra i primi, in socialdemocratico e laburista, dopo aver compreso gli errori del marxismo. Laureatosi a Bologna in Giurisprudenza, si iscrisse al PSI e nel 1894 fu collaboratore del quindicinale mantovano «Il socialista». Di tendenza riformista e moderata, Bonomi scrisse *Le vie nuove del socialismo* e fu redattore dell'«Avanti», «Critica sociale», e del quotidiano «Il tempo» e fondatore con Leonida Bissolati della rivista «L'azione socialista». Fu al centro dell'alleanza che al congresso di Roma del 1906 segnò l'intesa dei riformisti con gli integralisti di Morgari, mandando Enrico Ferri, mantovano come lui, in minoranza. Teorizzò la nascita del partito del lavoro e denunciò il socialismo scientifico come ramo secco. Con Bissolati è protagonista della svolta del 1912, che segna la loro espulsione dal PSI e la fondazione del PSRI. Interventista e volontario durante la prima guerra mondiale, entra a far parte, nel 1916, del governo Boselli come ministro dei Lavori pubblici. Fu poi presidente del Consiglio dal luglio del 1921 al febbraio del 1922. Ritornò alla vita politica nell'ambito del CLN del quale assunse la presidenza. Di nuovo presidente del Consiglio dal giugno del 1944 al giugno del 1945, fu alla Costituente e fu il primo presidente del Senato della Repubblica.

Vedi *Bonomi Ivanoe*, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, cit., vol. I, pp. 349-356.

⁸⁵ Vedi *Il Partito socialista nei suoi congressi*, vol. III, 1917-1926, cit., p. 174. Sui passi compiuti da Filippo Turati per evitare il peggio tra il 1921 e il 1922 vedi G. Livorsi, *Turati. Cinquant'anni di socialismo in Italia*, Milano 1984.

⁸⁶ Pietro Petrazzani (Castelnovo ne' Monti 1858, Reggio Emilia 1948), medico dell'Istituto San Lazzaro, esponente politico socialista di inizio secolo, si trasferisce a Reggio nel 1886 e collabora alla redazione de «La Giustizia». Nei primi anni del Novecento è consigliere comunale del PSI. Nel 1907 assume la direzione del San Lazzaro, incarico che mantiene fino al 1925. Si dimette dal PSI e da consigliere comunale nel gennaio del 1912 per la posizione assunta dal PSI sulla guerra di Libia. La morte sul campo di battaglia del figlio Nino, durante il primo conflitto bellico, lo spinge su posizioni più marcatamente nazionaliste. Alleato del partito di Bissolati, candidato alle elezioni del 1921, senza essere eletto, diviene il primo sindaco di una Giunta fascista nel 1922. È poi presidente della Cassa di Risparmio.

Vedi F. Nizzi, *Petrazzani nella vita e nella scienza*, in «Reggio democratica», 23 maggio 1948; *La verità sulle dimissioni del compagno Petrazzani*, in «La Giustizia», 11 gennaio 1912. Vedi anche *Petrazzani Pietro* con relativa bibliografia, in *Repertorio bibliografico dei reggiani illustri*, cit., p. 449, in *Enciclopedia reggiana*, cit., p. 109 e in *Novecento*, cit., p. 509.

⁸⁷ Agostino Zaccarelli (Correggio 1899, ivi 1920) e Mario Gasparini (San Martino in Rio 1891, Correggio 1920), giovani socialisti correghesi, sono uccisi l'ultimo dell'anno del 1920. Il primo era uno studente, il secondo un muratore. Dalla vicina Carpi arrivarono allora in camion alcune squadre di giovani fascisti per contestare la festa del capodanno rosso che doveva svolgersi al teatro di Correggio. Iniziò uno scontro furibondo dopo che i fascisti avevano tentato, senza successo, di distribuire la loro propaganda in città. Secondo il prefetto, alcuni colpi d'arma da fuoco sarebbero stati sparati anche dai socialisti. Ma quest'ultima notizia non viene poi confermata. Dopo mesi di detenzione i responsabili del duplice delitto saranno assolti. Si tratta del primo omicidio commesso nella provincia di Reggio, a cui seguiranno i molti del 1921-1922. Vedi A. Paterlini, *Il sacrificio reggiano per la pace e la libertà. Dati biografici e storici*, Reggio Emilia 1982, pp. 29-36. Singolare la versione dei fatti fornita da Ugo Gualazzini, in *La genesi del fascismo reggiano (Saggio di storia politica)*, Reggio Emilia 1936, pp. 46-47: «Un gruppo di quindici fascisti modenese che si era recato a Correggio per fare opera di propaganda, venne assalito da una turba di facinorosi i quali, dopo aver sopraffatto il manipolo, tentarono di rinchiudere in una cooperativa uno degli ardentissimi giovani. I suoi compagni allora fecero uso delle armi per liberarlo. Sul terreno rimasero parecchi sovversivi feriti, dei quali due non sopravvissero».

⁸⁸ Vedi *Camillo Prampolini al n. 27 di via Porta Brennone*. Testimonianza di Piera Casoli raccolta da Alfredo Gianolio sulla vita dell'apostolo socialista al sorgere della dittatura fascista», in «L'Almanacco», n. 6, maggio 1985, prima parte, pp. 121-125. Tra l'altro Piera Casoli, figlia di Arnaldo e di Lina Casoli Valetti, che viveva nello stesso stabile di Prampolini, ricorda: «Dopo quell'attentato Zibordi si trasferì con la famiglia a Milano. Si diceva che i fascisti volevano morto Zibordi e che Prampolini, per ordine impartito dalle alte sfere, sarebbe stato rispettato».

⁸⁹ R. Marmiroli, *Camillo Prampolini*, cit., p. 178.

⁹⁰ *Ibidem*, p. 179.

⁹¹ *Ibidem*, p. 186.

⁹² Giuseppe Saragat (Torino 1898, Roma 1988), leader politico del socialismo democratico italiano. Fin dalla giovane età si iscrive al PSU, il partito di Turati e Prampolini, del quale nel 1925 è vicesegretario provinciale nella sua Torino. Nel 1925 partecipa al congresso del partito e al termine del suo intervento viene abbracciato da Turati. Nel 1926 sceglie la via dell'esilio. È prima a Vienna, dove viene inviato da Toeplitz, della Banca Commerciale, come funzionario della Arbeitbank, ed è a contatto con l'austromarxismo di Otto Bauer. È poi a Parigi, dove entra in contatto con gli antifascisti di estrazione socialista. Capeggia il suo partito, mentre Nenni è a capo del PSI. I due tronconi socialisti si riunificano nella capitale francese nel 1930. Saragat accetta il patto di unità d'azione coi comunisti e la politica unitaria. Solo nel 1946, quando è presidente della Costituente, contesta il filocomunismo di Nenni, Morandi e Basso. Nel gennaio del 1947 è protagonista della scissione e della nascita del PSIL, che nel 1952 diventa PSDI. È ministro degli Esteri. È anche vicepresidente del Consiglio con Scelba presidente nel 1954-1955. Nel 1956 incontra Nenni a Pralognan, dopo la svolta autonomista del leader del PSI, e accetta l'unificazione socialista. Dopo il 1957, quando a Venezia Nenni è messo sotto dall'apparato morandiano, frena sulla unificazione. Nel 1964 è presidente della Repubblica, dopo le dimissioni di Segni per motivi di salute. Riprende la politica attiva nel 1971 e torna alla presidenza del suo PSDI dopo che i socialdemocratici, che s'erano riuniti ai socialisti nel 1966, si erano staccati ancora dal vecchio partito nel 1969. Negli ultimi anni della sua vita ritorna per un periodo alla segreteria del PSDI, poi si avvicina, rimanendo nel suo vecchio partito, alla politica di Bettino Craxi, che di Saragat fu grande estimatore.

Vedi *Giuseppe Saragat*, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, cit., vol. IV, pp. 514-519; *Quarant'anni di lotte per la democrazia. Scritti e discorsi*, a cura di L. Preti e I. De Feo, Roma 1966, M. Punzo, *I socialisti democratici*, Roma 1962.

⁹³ Pietro Nenni (Faenza 1891, Roma 1980), prima repubblicano, partecipa allo sciopero generale del 1911, assieme a Mussolini, contro la guerra libica, poi, nel 1914, è protagonista della settimana rossa delle Marche. È più volte incarcerato. Nel 1921 rompe col PRI e si iscrive al PSI. Nel 1923 è leader della corrente che mette sotto i fusionisti nel PSI in nome dell'autonomia. Poi è esule a Parigi e nel 1930 è il leader del PSI che porta all'unificazione con il partito di Turati e Saragat. Nel 1934 è impressionato della forza d'urto antifascista del fronte popolare di Parigi tra PSF e PCF. È protagonista della firma del primo patto d'unità d'azione tra i due partiti italiani. Nel 1939 condanna duramente il patto Ribbentrop-Molotov, dopo che l'anno prima aveva condannato le purghe staliniane. Ad Aushwitz gli muore la figlia Vittoria. Nel 1945 capeggia il PSI ed è direttore de «L'Avanti». Nel 1946 è protagonista della vittoria repubblicana in Italia. Nel 1947 propone il fronte popolare, dopo la decisione di De Gasperi di rompere coi comunisti e i socialisti. Dal 1948 al 1955 si mantiene su una posizione filocomunista. Poi, dopo i fatti di Ungheria, del novembre del 1956, rompe decisamente con il PCI e con l'URSS. Tenta di unificarsi con Saragat (ma l'operazione riesce solo dieci anni dopo, e dura solo tre anni),

vuole il dialogo coi cattolici, che già al Congresso di Torino del 1955 aveva solennemente reclamato. Nel dicembre del 1963 entra come vice presidente nel primo governo Moro di centro-sinistra. È poi ministro degli Esteri. Subisce la scissione del 1969, si ritira a vita privata, poi ritorna in campo come presidente del psi, carica che mantiene fino alla morte.

Vedi *Nenni Pietro*, in *Il movimento operaio. Dizionario biografico*, cit., vol. III, pp. 664-667; G. Tamburrano *Pietro Nenni*, Roma 1986; E. Santarelli, *Nenni*, Torino 1988; *Pietro Nenni, dalle barricate a Palazzo Madama*, Roma 1971; *Pietro Nenni. Diari*, a cura di Giuseppe Tamburrano, Roma 1980; *Nenni. Discorsi parlamentari. Camera dei deputati*, Roma 1983; P. Nenni, *Il vento del Nord*, Torino 1978; P. Nenni, *Intervista sul socialismo italiano*, a cura di Giuseppe Tamburrano, Bari 1977; P. Nenni, *I nodi della politica estera italiana*, Milano 1974; *Il Quarto stato di Nenni e Rosselli*, a cura di Domenico Zucaro, Milano 1977; P. Nenni, *Il socialismo nella democrazia, realtà del presente*, Firenze 1966; P. Nenni, *La politica della distensione*, Novara 1952.

⁹⁴ Giuseppe Panciroli, era uno dei cosiddetti socialisti di base. Era tra i più amati dal popolo socialista, che lo denominarono «Barùch». Voce da tenere, era utilizzato per aprire le riunioni e i comizi ed era solito leggere in piazza del Duomo, dove gestiva un chiosco di giornali, i numeri della tombola. Iniziò nel 1915 a cantare per i feriti in guerra, contro la posizione del suo partito, il psi. Poi gradualmente iniziò a strillare per «Il Popolo d'Italia». Finì fascista convinto e nel dopoguerra il suo chiosco venne distrutto da una bomba.

⁹⁵ P. Colliva, *Camillo Prampolini e i lavoratori reggiani*, cit., p. 165.

⁹⁶ M. Del Bue, *Rinascita socialista*, prefazione a R. Marmiroli, *Camillo Prampolini*, cit., p. x. Sta anche in M. Del Bue, *Il Partito socialista dalla ricostruzione alla scissione*, Venezia 1981, p. 66, e in P. Colliva, *Camillo Prampolini e i lavoratori reggiani*, cit., pp. 163-164.

⁹⁷ *Ibidem*, p. xi.

⁹⁸ Teresa Noce (Torino 1900, Bologna 1980), dirigente politica, giornalista, prima operaia della Fiat, poi esponente a tempo pieno del nuovo partito comunista, fu vicina a Gramsci e a Togliatti nell'ambiente torinese che nel 1919 diede vita all'Ordine Nuovo. Fu anche responsabile del gruppo giovanile comunista di Torino. Nel 1923 fondò il giornale «Voce della gioventù» e nello stesso anno fu arrestata per la prima volta. Inizia il suo rapporto sentimentale con Luigi Longo ed è tra le organizzatrici del III Congresso del PDCI di Lione del 1926. Poi con Longo è in Urss, dopo le leggi eccezionali del regime. Nel 1928 è ancora arrestata in Svizzera. Poi è in Francia clandestinamente come Estela. Viene inviata in Italia la prima volta nel 1931, l'anno dopo, in occasione della sua seconda visita politica, indaga sulla situazione in Emilia ed è in questa circostanza che scrive sul riformismo e su Prampolini. La terza sua visita risale al 1933 ed è incentrata sulle mondine. Nel 1932 è membro del Comitato centrale del PCI, dopo il Congresso di Colonia. Nel 1934 è a Parigi e vi fonda il periodico «Noi donne». Poi dirige «Il Grido del popolo». Organizza le brigate garibaldine in Spagna durante la guerra civile. Fonda il giornale «Il volontario della libertà», organo dei garibaldini. Torna in Francia ed è arrestata dai nazisti, dopo l'occupazione tedesca. È deportata in due campi di sterminio dai quali è poi liberata nel 1945 dai partigiani polacchi. Nel dopoguerra è membro della Consulta, dell'Assemblea Costituente dopo il 2 giugno del 1946, e deputato nella prima e nella seconda legislatura (1948-1958). È anche nella direzione nazionale del PCI.

Vedi *Noce Teresa*, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, cit., vol. III, pp. 687-689. Vedi anche *Rivoluzionaria professionale*, Milano 1974.

⁹⁹ M. Del Bue, *Rinascita riformista*, in R. Marmiroli, *Camillo Prampolini*, cit., p. VII.

¹⁰⁰ Palmiro Togliatti (Genova 1893, Yalta 1964), dirigente politico, di famiglia originaria del Piemonte, studia a Sassari poi è a Torino, ove frequenta l'Università. Viene a contatto coi giovani dell'ambiente culturale torinese tra i quali Antonio Gramsci. Nel 1914 si iscrive al psi. Poi partecipa alla prima guerra come assegnato al servizio sanitario, ma con convinzione. È nel gruppo che nel 1919 fonda la rivista «Ordine Nuovo». Nel 1921 aderisce al PDCI. Dapprima non parteggia apertamente per Gramsci nella sua lotta contro Bordiga, ma al Congresso di Lione del 1926 è tra gli ispiratori della nuova linea del partito e della supremazia di Gramsci in accordo con il Comintern. Dopo l'arresto di Gramsci gli subentra. Da allora rappresenta il fedele esecutore della linea di Stalin. È per la politica del socialfascismo e della demonizzazione della socialdemocrazia europea e anche italiana. Poi, dopo la vittoria di Hitler in Germania, è assertore della tattica del fronte popolare. È contro Tasca e la sua destra ispirata da Bucharin e lo espelle e così pure espelle dal partito il trio Leonetti, Ravazzoli e Tressa. In Spagna partecipa alla guerra civile come inviato del Comintern, ed è responsabile dell'eliminazione di dirigenti anarchici. Ritorna in Francia quindi in Urss, dopo il patto Urss-Germania del 1939, che egli giustifica. È anche responsabile della condanna a morte del gruppo dirigente del partito comunista polacco. Solo dopo l'invasione da parte della Germania nazista all'Urss scende in campo, col nome di Mario Correnti da Radio Mosca, presentandosi agli italiani con intonazione patriottica e antifascista. Sbarca a Napoli nel 1944 e la sua svolta di Salerno legittima la monarchia e il governo Badoglio del quale il suo partito entra a far parte, così come entra nei due governi Bonomi. Nel dopoguerra è ministro della Giustizia. Vota a favore della costituzionalizzazione dei patti lateranensi, al contrario dei socialisti. Nel 1947 De Gasperi caccia il suo partito dal governo ed è convertito da Nenni alla politica del fronte popolare. Con le elezioni del 1948 il suo partito riesce per la prima volta a superare i socialisti. Da allora, anche grazie alla sua politica, il PCI manterrà una larga supremazia nella sinistra italiana. Giustifica sempre la politica dell'Urss, anche dopo l'invasione dell'Ungheria dell'autunno del 1956. Su questo punto nasce la rottura con Nenni e i socialisti. Contrario alla politica di centro-sinistra, muore a Yalta lasciando un memoriale sulla via italiana al socialismo.

Vedi *Togliatti Palmiro* in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, cit., vol. V, pp. 61-78. Vedi anche G. Bocca, *Palmiro Togliatti*, Bari 1973; G. Lenher, *Palmiro Togliatti, biografia di un vero stalinista*, Milano 1991.

¹⁰¹ M. Del Bue, *Rinascita riformista*, in R. Marmiroli, *Camillo Prampolini*, cit., p. VII.

¹⁰² La posizione assunta dai due dirigenti socialisti, Alberto Simonini e Giacomo Lari (Reggio Emilia 1889, ivi 1956, gestore di un negozio di colori in via Farini dove, nella clandestinità, si ritrovavano i socialisti reggiani al pari della famosa libreria Prandi entrambe nella stessa via, sarà poi dirigente del PSIUP tra il 1945 e il 1947, infine aderì alla corrente autonomista del psi che faceva capo a Giuseppe Romita, confluendo nel PSDI) è ricordata nel libro di M. Del Bue, *Il Partito socialista dalla ricostruzione alla scissione. 1944-1947*, cit., p. 66. Per la biografia di Giacomo Lari, vedi A. Zavaroni, *Uniti siamo tutto. Alle origini della Camera del Lavoro di Reggio Emilia*, cit., p. 53.

¹⁰³ La testimonianza orale di don Prospero Simonelli è ricordata nel volume di M. Del Bue, *Il Partito socialista dalla ricostruzione alla scissione*, cit., p. 66. Don Prospero Simonelli (Nisozza 1912, Reggio Emilia 1988) viene ordinato sacerdote nel 1936, canonico del Duomo partecipa attivamente alla resistenza. È componente del primo CLN della provincia. E vi rappresenta la Dc, assieme a Pasquale Marconi. La sua attività gli vale una medaglia d'oro del Comune di Reggio, la nomina a commendatore della Repubblica e la croce al merito di Som di Malta.

Vedi *Simonelli Prospero*, in *Novecento*, cit., p. 518. Vedi anche L. Salsi, *È morto monsignor Simonelli*, in «Gazzetta di Reggio», 5 ottobre 1988; *Una malattia ha spento monsignor Simonelli* in «Carlino Reggio», 5 ottobre 1988; G. A. Rossi, *Morto monsignor Simonelli*, *ibidem*; A. Cocconcelli, *Ricordo di monsignor Simonelli*, in *Strenna del Pio Istituto Artigianelli*, 1989, pp. 67-69; C. Corghi, *Don Prospero*, in *Ricerche storiche*, cit., n. 61, dicembre 1988, pp. 4-5; A. Gambarelli, *Sacerdoti reggiani defunti dal 1866 al 1996*,

Reggio Emilia 1996, p. 174.

¹⁰⁴ La lettera di Giovanni Zibordi a Piera e Lia Prampolini: «Cara sig. Lia, cara Pierina, a Loro, a Lui, penso in questa rinascita. Troppo Lei valuta il poco ch'io feci, ma la fede fu ferma e sincera. Auguri e speranza di rivederci in pace. Giovanni Zibordi con Cesira e Freja», è in R. Marmiroli, *Socialisti, e non, controluce*, cit., p. 346. La lettera è senza data. I timbri postali sono, l'uno, di Bergamo (21-22-28 luglio 1943) l'altro di Gualtieri (30 luglio 1943). Zibordi morì proprio il 30 luglio di quel 1943, esattamente lo stesso giorno di quindici anni dopo Prampolini.

¹⁰⁵ Nino Mazzoni (Piacenza 1874, Bordighera 1954), deputato, dirigente politico, arrestato nel 1896 e nel 1898, si iscrisse all'Università di Bologna ove svolse la sua attività politica. Venne poi nominato segretario della federazione socialista di Ravenna. Fu poi impiegato nella società Umanitaria di Milano e dirigente della Federterra. Nel 1913 fu eletto deputato per la prima volta nel collegio di Castel San Giovanni. Nelle elezioni amministrative del 1914 fu eletto consigliere provinciale di Piacenza. Neutralista convinto durante la guerra, aderì poi al Congresso di Bologna alla mozione concentrazionista di Lazzari, sulla quale si riversarono i voti dei riformisti. Nel 1919 fu rieletto deputato nel collegio di Parma, Piacenza, Reggio e Modena. Rieletto deputato per la terza volta nel 1921, nel 1922 aderì al PSU. Rieletto deputato nel 1924, divenne vice direttore de «La Giustizia». Allestì poi, una volta decaduto dall'incarico parlamentare, un negozio di oggetti antichi a Milano, ove lavorò Camillo Prampolini. Nelle elezioni del 2 giugno del 1946 fu eletto alla Costituente per il PSIUP. Aderì al PSLI (poi PSDI) dopo la scissione di Palazzo Barberini. Nel 1948 fu nominato senatore di diritto.

Vedi *Mazzoni Nino*, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, cit., vol. III, pp. 412-418.

Le cooperative di Prampolini e le industrie di Menada

Prampolini fondava le prime cooperative grazie a Contardo Vinsani, uno strano personaggio, geniale e originalissimo, che si era messo in testa, senza aver letto i sacri volumi del socialismo scientifico, di costruire una nuova società. Giuseppe Menada cominciava a costruire le sue ferrovie. La particolare intelligenza dei due stava proprio nella loro capacità di prevedere il futuro: Prampolini aveva individuato nella cooperazione un'occasione concreta per la costruzione di una nuova società senza la violenza e col riformismo, Menada sapeva che la ferrovia sarebbe stata fondamentale per pervenire ad una società industriale moderna. E a Reggio aveva pensato che la costruzione delle ferrovie avrebbe avuto bisogno di una fabbrica per realizzare vagoni e locomotive. Nasceranno per questo le Officine Reggiane. Menada proverà anche a sostituire Prampolini e ci riuscirà con la sua Grande Armata che vincerà le elezioni nel 1904 e nel 1905, mentre Prampolini proverà a sostituire Menada e ci riuscirà, inventando, grazie ai cooperatori, un consorzio per costruire una ferrovia: la Reggio-Ciano. I due invaderanno l'uno il campo dell'altro, perché entrambi volevano sancire un dominio o perché temevano che il dominio dell'uno potesse portare al tramonto dell'altro. Senza l'uno e senza l'altro sarebbe mancato, però, nella realtà provinciale, un pezzo di mondo.

Sei anni prima che Menada arrivasse a Reggio, nel 1880, Contardo Vinsani, uomo piuttosto pieno di sé, professore di matematica, individualista, riformista e umanitario, aveva costituito l'Associazione cooperativa di Reggio,¹ che nel giro di poco tempo potrà vantare diversi spacci, un panificio, un'azienda vinicola e le Cucine economiche. Vinsani si era messo in testa di costruirlo lui il socialismo, o meglio, una forma più giusta ed egualitaria di società. Prampolini dirà che la sua fu la prima vera cooperativa. Vinsani viene descritto da Zibordi come un «uomo con l'animo individualista della Rivoluzione francese più che non con l'animo socialista».² Anche se non specifica perché. Sta di fatto che alla sua morte il quotidiano socialista «La Giustizia», diretto dallo stesso Zibordi, pubblicherà solo sette righe e mezzo nell'edizione del 17 febbraio del 1908, ricordando che Vinsani «ebbe a sostenere fiere polemiche coi socialisti».³ Quest'uomo, che aveva saputo coniugare l'utopia con una pratica che gli appariva risolutiva, seppe suscitare tale e tanta ammirazione, negli anni Ottanta, suggerendo di costruire dal basso una nuova società e senza prendere di petto lo stato centrale, che perfino i più accesi internazionalisti reggiani, i quali nel 1886 avevano deciso di appoggiare la candidatura di Amilcare Cipriani a Reggio, scrivevano: «Il concetto è nuovo, è grandioso, è una rivoluzione pacifica che soppianta una sfrenata e dannosa rivoluzione violenta (...) Reggio diverrà la Port Royal della nuova sociologia».⁴

Anche Prampolini rimase affascinato dal professor Vinsani e lo adottò. Per alcuni anni divenne il suo nume tutelare. Scrivendo ad Andrea Costa, nel 1885, nel pieno dunque della collaborazione con Vinsani e Maffei al giornale «Reggio nova», Camillo Prampolini sosteneva: «Impadronirsi del Comune, tu dicesti, e sai che sono tra quelli che ti applaudirono più forte; ma con la cooperativa organizzata nel modo che ti accennai, si fa qualcosa di più, si può formare l'abbozzo di un Comune collettivista dentro il Comune borghese (...) e anche restando fuori dal palazzo municipale (...) E la mia cooperativa (ho detto mia, ma stavolta tu sai che io non sono che un traduttore) può mutarlo dalle radici in senso socialista. Bastano a tanto pochi individui di buona volontà, onesti, intelligenti, pratici».⁵ La suggestione del cambiamento della società attraverso le idee di Vinsani si rafforzò ancora quando egli decise addirittura di emettere una propria moneta interna, «distribuita ai soci e alle opere di beneficenza per gli acquisti delle merci e dei pasti».⁶ L'unico problema che faceva di tanto in tanto storcere il naso ai giovani socialisti e anarchici reggiani era quel chiamare, da parte del Vinsani, «politicanti» coloro che non si occupavano di cose concrete e si attardavano nella lettura e nella discussione di teorie astratte. Un'accusa che non di rado è riecheggiata anche di recente, nell'affondo al ceto politico da parte degli imprenditori.

Matematico, Vinsani si occupava invece solo di economia. Convinto di essere un novello Amerigo Vespucci, egli aveva un carattere davvero difficile. Era un creativo logico, ma anche un fantastico esploratore di mondi nuovi. Era però convinto che la sua fosse la ricetta vera per cambiare il mondo e che le altre fossero false e pericolose. Convinto che le Indie fossero le Indie e l'America l'America. Dicono fosse un vero dittatore e nella sua cooperativa Zibordi sostiene che non venissero mai convocati i soci. Un cooperatore convinto che le cose andassero cambiate dal basso, ma decise dall'alto insomma, come in fondo sempre è avvenuto. Anche Prampolini accenna ad alcuni aspetti negativi di Vinsani: «l'insofferenza per le vedute alternative degli altri, il suo voler troppo accentrare su di sé competenze e decisioni e la sua idiosincrasia per la parola socialismo».⁷ Eppure questo Vinsani non solo realizzò per primo una moderna cooperativa, ma creò una sorta di Camera del Lavoro ante litteram, che doveva coordinare tutte le associazioni di mutuo soccorso, i circoli e le leghe. Senza pretese politiche di conquista dello Stato e di avvento del socialismo, ma con l'esclusivo proposito di cambiare il sistema dal basso, di trasformarlo in senso egualitario. Di trasformare la società, non di impadronirsi dello Stato, dunque, che, nel mezzo, era la vera differenza tra riformisti e

rivoluzionari.

Giacomo Maffei, suo sostenitore, prima attraverso il giornale «Reggio nova», tra il 1884 e il 1886, e poi attraverso l'apporto parlamentare, tra il 1890 e il 1895, aveva teorizzato che la cooperazione di consumo dovesse avere la duplice funzione di «fornire al consumatore i generi al minimo prezzo possibile e di impedire la formazione di ricchezza speculata. Alle difficoltà della concorrenza capitalistica si sarebbe ovviato con la creazione di magazzini comuni provinciali, collegati tra loro per mezzo di uno o più magazzini nazionali».⁸ Poi Maffei si mise a contestare Marx, il quale aveva previsto il crollo dell'agricoltura a causa dello sfruttamento del lavoro e della terra. Maffei aveva in mente la concimazione del terreno attraverso i fertilizzanti chimici. Macché impoverimento dei lavoratori e della terra. Era possibile pensare a una grande cassa di risparmio dell'Umanità, a un progresso inevitabile e massiccio. Maffei da Reggio Emilia l'aveva vista giusta. Sarà la moderna tecnologia a risolvere il problema. Forse non aveva previsto le conseguenze ambientali. Ma eravamo nell'Ottocento... L'esperimento della «Associazione cooperativa», che segnerà il corso della storia, durò poco e, dopo tre anni, per problemi legati alla mancanza di credito, l'Associazione fallì. Non fallì, però l'Idi Vinsani. Anzi essa prese forma negli anni seguenti con una intensità davvero impreveduta.

Vinsani e Maffei non erano visionari, ma vennero trattati come degli eretici anche dal mondo al quale erano agganciati: quello socialista. La società cooperativa di consumo di Vinsani seguiva la cosiddetta «Società anonima cooperativa di consumo e di risparmio fra i lavoratori di Villa Rivalta», sorta addirittura nel 1873, che aveva ottenuto ottimi risultati per i suoi soci, circa un'ottantina, la maggior parte dei quali muratori. Era una specie di banca privata con uno spaccio. Nel 1874 i soci avevano risparmiato circa 500 lire e con tale cifra avevano aperto un negozio di pasta e vino che aveva fruttato loro circa 14.000 lire. I soci avevano deciso «di espandere la società, si aggiudicarono un appalto per costruire una strada per conto dei Comuni di Reggio e Quattro Castella e nel 1880 avevano allestito un impianto per la lavorazione della carne suina».⁹ Altri spacci cooperativi erano sorti a Bibbiano, Massenzatico, Fellegara, Montecavolo, Villa Masone e Villa Canali eppure, secondo Prampolini, per risalire alla prima esperienza cooperativa, quella di consumo, si deve risalire a Vinsani. Nel 1884 sorse la prima vera cooperativa di lavoro, la «Società generale cooperativa e di mutuo soccorso fra muratori e braccianti di terra», grazie soprattutto all'attività di Luigi Roversi,¹⁰ che sarà sindaco di Reggio e che derivò dal Comune, amministrato dai conservatori, l'appalto per l'abbattimento di un tratto delle mura cittadine.

Il riconoscimento del movimento cooperativo, sul mercato del lavoro e della produzione, era cosa importantissima, anzi decisiva per il suo ulteriore sviluppo. Per la cooperazione di lavoro la legge più importante fu quella dell'11 luglio 1889 che dava finalmente alle società cooperative la possibilità di partecipare agli appalti sulle opere pubbliche. Subito dopo si organizzarono nuove società cooperative aggregate in una federazione che prese piede a Reggio proprio nel 1889, presieduta da Alessandro Cocchi, prima repubblicano e poi socialista e dal 1902 al 1906 presidente della Deputazione provinciale. Il 4 aprile del 1886 era stato anche proclamato uno sciopero generale, protrattosi per tre giorni e che si era concluso con l'ottenimento delle rivendicazioni di un orario di lavoro di undici ore giornaliere e di salari più elevati.¹¹ Prima di queste cooperative, già negli anni Settanta, erano nate e si erano diffuse nel territorio reggiano le società di mutuo soccorso e le leghe operaie. La prima lega in assoluto fu quella tra «camerieri, cuochi e sarti» del 1876 presieduta da Igino Bacchi Andreoli, allora repubblicano e poi, nel 1910, fondatore della Banca Agricola e Commerciale, sindaco liberale di Reggio e presidente della Deputazione provinciale.

Prampolini, come già è stato ricordato, fu uno dei maggiori protagonisti del Congresso di Genova. La sua statura morale era da tutti riconosciuta, oltre al fatto di essere forse l'unico rappresentante di un territorio già in qualche modo occupato dalla azione socialista (Prampolini era stato eletto deputato per la prima volta nel 1890, assieme a Giacomo Maffei, nel collegio provinciale e proporzionale di Reggio Emilia). Ma Prampolini era anche alla testa di un movimento, che aveva fondato già un sistema. Non è un caso che nel 1892 fossero rappresentate a Genova (il congresso si svolgeva con delegati di associazioni e non di iscritti e il partito verrà fondato con affiliazioni collettive e non individuali) ben cinquantasette organizzazioni socialiste reggiane, tra cooperative, leghe e circoli e che lo stesso Filippo Turati fosse delegato dalla «Società braccianti» di Cadelbosco Sopra e Anna Kuliscioff dalla «Cooperativa marmisti di Reggio».¹²

I reggiani presenti a Genova alla fondazione del partito furono, secondo la scritto di Amleto Ragazzi: Camillo Prampolini (per dodici società e circoli), Alessandro Cocchi (per la Cooperativa muratori di Reggio, la Federazione delle cooperative di produzione e lavoro e l'Avvenire dei lavoratori di Sabbione), Antonio Vergnanini (per la Coop braccianti di Cavriago, la Coop consumo di Massenzatico e la Società operai di Sabbione), Giovanni Perseguiti, Pietro Bellesia, Pietro Casilli, Geminiano Annovi, Oddo Contini, Giuseppe Garibotti, Renzo Provinciali, Gian Battista Traverso, Portioli e Cherubini per altre decine di circoli, leghe e cooperative. Ciò significa che a modo suo Prampolini aveva così inventato, grazie all'azione di Contardo Vinsani e di Giacomo Maffei, una nuova forma di società economica cooperativa, che rappresenterà il perno di uno sviluppo particolare come sarà quello reggiano e che neppure il fascismo vorrà sopprimere, ma che anzi erediterà e tenterà perfino di valorizzare.

Così, mentre il treno iniziava anche a Reggio la sua attività in tutta la provincia con l'eccezione della montagna, ma già qualcuno cominciava a occuparsi di una ferrovia fino a Ciano e magari anche a Castelnovo ne' Monti, per allacciarla eventualmente con la Spezia-Aulla, le cooperative, nonché le leghe socialiste, costituivano già un sistema. Al Congresso dei lavoratori di Genova appaiono le seguenti cooperative reggiane: la «Cooperativa braccianti», la «Cooperativa muratori», quella «marmisti, falegnami, pittori, birocchiai», tutte e tre di Reggio, la «Cooperativa argina» di Massenzatico, la «Cooperativa di consumo» di Rivalta, la «Cooperativa lavoratori» di Castelnovo sotto, la «Cooperativa di consumo» di Fabbrico, la «Cooperativa braccianti» di Guastalla, quella di Gualtieri, la «Cooperativa braccianti e muratori» e quella dei soli muratori di Novellara, quella di Rolo, la «Società cooperativa» di Santa Vittoria e la «Cooperativa braccianti» di Villanova, la «Cooperativa braccianti» di Rio Saliceto. Quando il partito nasce a Genova il sistema riformista reggiano è già a un ottimo livello di organizzazione.

Il partito, il giornale, le cooperative, le leghe, le associazioni di mutuo soccorso, mancava, per renderlo perfetto, solo il Comune, che verrà conquistato sette anni dopo. I reggiani sono protagonisti nel congresso di fondazione e lo saranno anche nei congressi successivi. Il partito parlamentare, dopo il 1890, era per metà eletto a Reggio. I socialisti alla Camera erano infatti solo quattro: Andrea Costa, Napoleone Colajanni,¹³ Camillo Prampolini e Giacomo Maffei, gli ultimi due reggiani. Nel 1892 la percentuale era di poco scesa. I socialisti alla Camera, con i nuovi colleghi

uninominali che sostituivano i vecchi collegi provinciali con le preferenze, erano i quattro del 1890 meno Andrea Costa, caduto a Imola, ai quali si erano aggiunti il modenese Gregorio Agnini,¹⁴ il parmigiano Agostino Berenini¹⁵ e il siciliano Giuseppe Giuffrida De Felice. La metà era divenuta un terzo.

Non è un caso, dunque, che il secondo Congresso del partito si sia tenuto proprio a Reggio Emilia, nel 1893, nella sala del Politeama. In quel congresso, dominato dallo scontro tra Filippo Turati ed Enrico Ferri, che aderiva finalmente al partito, dopo anni di esitazioni, il «Partito dei lavoratori» acquisì il nome di socialista e si chiamò *PSLI* (a Parma, nel 1895, si chiamerà definitivamente *PSI*). Ci si pose il problema un'adesione al partito non più di associazione, com'era accaduto a Genova l'anno prima, ma su base individuale, e si decise il non apparentamento coi partiti cosiddetti affini. Si stabilì dunque la volontà del nuovo partito di presentarsi autonomamente alle elezioni politiche e anche a quelle amministrative. Ma in quel congresso si consumò una dura polemica proprio contro l'on. Giacomo Maffei che, come Vinsani, era cooperatore, uomo convinto delle sue idee, poco disposto ad assuefarsi alle direttive di partito. Maffei aveva osteggiato l'idea che il gruppo parlamentare dovesse soggiacere alle direttive del partito, rivendicandone l'autonomia. Aveva dovuto subire la feroce rappresaglia del sanguigno siciliano Rosario Garibaldi Bosco e alla fine si era appartato, indeciso se accettare la disciplina di partito o solo quella della sua coscienza. Aveva scelto una pausa di riflessione di sei mesi.

Come contro Vinsani, anche contro Maffei, che aveva scelto di partecipare alla vita parlamentare essenzialmente per fare le leggi che potevano aiutare il sistema cooperativo, si levarono gli strali dei socialisti reggiani. Quella dell'assoluta disciplina di partito è una costante che il *PSI* reggiano rivendica come necessaria. Anche il linguaggio usato contro Maffei e Vinsani rivela poca propensione laica alla discussione e una marcata tendenza alla scomunica. D'altronde, quella riformista di Reggio era quasi una chiesa e una chiesa ha i suoi dogmi da far rispettare. «La Giustizia», nel marzo del 1894, così si esprime: «Al Congresso di Reggio il deputato Maffei prese, come tutti ricordano, sei mesi di tempo per decidere e rispondere se egli, già dichiaratosi socialista, avrebbe accettato il programma del partito (...) La risposta l'ha data non votando col gruppo socialista l'Ordine del giorno che dichiarava la lotta del Partito socialista alle persecuzioni del governo (...) Se non siamo assolutisti come uomini lo siamo come socialisti, e se non pratichiamo l'assolutismo nella vita lo pratichiamo nel nostro partito».¹⁶ La risposta di Maffei fu decisa: «Mi riservo completa libertà d'azione perché sono convinto che pei socialisti oggi ci sia una tattica migliore di quella adottata dal Partito dei lavoratori».¹⁷ E citava il bisogno di finanziare cose concrete, anche attraverso il progetto di legge agraria del ministro Pandolfi e il progetto affidato all'onorevole Compans, capo degli agrari protezionisti, per il credito ai lavoratori a mezzo dei concimi chimici.

Si trattava di una via originale, ma che testimoniava la volontà di Maffei di usare la via riformista anche contro i voleri del suo partito, appoggiando le leggi che potevano portare vantaggio ai lavoratori. Maffei, come Vinsani, era personaggio quasi profetico. Progettò una colonia agricola nell'Agro romano e per avere una base popolare organizzò gli spazzini di Roma in cooperativa, anche per «fornire i fertilizzanti alla comunità agricola traendoli dalle spazzature della grande città, che ancora si seppellivano».¹⁸ Dimostrò di andare avanti cento anni sul tema del riciclaggio dei rifiuti. Pensò di fondare una banca delle cooperative, una vera e propria banca del lavoro, presentò una legge assieme a Prampolini con la quale si proponeva che i contadini pagassero la fornitura di fosfati e concimi chimici in modo dilazionato a dopo il raccolto, legge che non passò. Tentò di far finanziare il suo nuovo giornale, «Il momento», dalla Banca di Roma e venne per questo deplorato nel 1893 da parte della commissione dei nove costituita per indagare sullo scandalo della banca che porterà, nello stesso anno, alla caduta di Giolitti. Tra il gennaio e l'aprile del 1894 fu nuovamente al centro di attacchi per la parte avuta nella fondazione del quotidiano socialista reggiano «Il punto nero» e per i contributi che il giornale ricevette dalla stessa Banca di Roma. Maffei si distaccherà dal *PSI*, si manterrà su una posizione autonoma (al suo posto, nel collegio di Montecchio che lo aveva eletto nel 1892, verrà presentato nel 1895 l'avvocato Alberto Borciani, che non riuscirà ad essere eletto). Maffei si presenterà come socialista dissidente e otterrà solo 225 voti, contro gli 883 ottenuti da Borciani e i 1.300 raccolti dal governativo Francesco Gualerzi, che verrà eletto. Nemmeno la somma dei voti ottenuti da Maffei e da Borciani avrebbero permesso ai socialisti di riconquistare il collegio che Maffei aveva conquistato da solo nel 1890, confermandolo nel 1892.

Contardo Vinsani continuò invece ad insegnare in giro per l'Italia, a Reggio Calabria, ancora a Reggio Emilia, a Mantova, Piacenza e Chieti. Anche la rottura tra il partito e Vinsani si consumò definitivamente nel 1894. Scrive «La Giustizia»: «Egli sostiene che la cooperazione di consumo, sostenuta dai ricchi, assieme alla colonizzazione interna attraverso l'invio di braccianti nelle zone meridionali, avrebbe risolto il problema della disoccupazione. Chi potrà votare per lui? Non certo i socialisti che egli, nella sua boria di socialista ignorante, deride e verso i quali tiene il contegno dello sbirro (...) Il Vinsani, che pure non manca di un certo ingegno, è uno dei tanti paranoici che fioriscono nei nostri giorni».¹⁹ Da notare che la polemica dei socialisti verso i due eretici avveniva in un contesto nazionale caratterizzato dalle prime mosse del governo Crispi, che poi avrebbero portato alle leggi repressive e alla messa fuori legge dello stesso *PSI*. Pochi mesi prima, alla luce dello stato d'assedio proclamato dopo i moti dei fasci siciliani, del dicembre del 1893 e delle lotte in Lunigiana del gennaio dell'anno dopo, i socialisti avevano proposto di candidare alle elezioni comunali i dirigenti dei fasci siciliani Nicolò Barbato, Gaetano Benzi, Rosario Garibaldi Bosco, Giacomo Montalto, Niccolò Petrina, Bernardino Verro, Giuseppe Giuffrida De Felice e lo stesso Rosario Garibaldi Bosco in Consiglio provinciale. La messa fuori legge delle associazioni socialiste fece svanire il progetto.

Quando, dopo la reazione crispina del 1894-95, dopo la strage di Milano di Bava Beccaris, sostenuto dal presidente del Consiglio Di Rudini, del 1898, dopo le leggi eccezionali di Pelloux del 1899, dopo gli arresti di massa dei dirigenti socialisti, dopo l'esilio per molti di loro, quando finalmente iniziò la fase del dialogo e dell'ingresso del riformismo socialista nella vita dello stato liberale italiano, a cominciare dal primo ministero Zanardelli-Giolitti, che ebbe nascita all'inizio del nuovo secolo, una fase assolutamente nuova si apriva anche per le cooperative e le organizzazioni sindacali socialiste. Già si è riferito di un'idea di coordinamento sostenuta da Contardo Vinsani negli anni novanta. Finalmente nel 1901 nacque la Camera del Lavoro di Reggio Emilia, dopo che già negli anni novanta avevano cominciato a nascere alcune organizzazioni analoghe a Milano, Bologna, Parma, Torino, Piacenza. L'idea di un unico momento che potesse curare sia la dimensione della agitazione dei problemi sia quella della costruzione della loro

soluzione è eminentemente riformista, cioè propria di quella forma di pensiero e di azione che prevede la conquista della società e la sua graduale trasformazione, anche creando isole felici, come appunto quella di Reggio Emilia. Il sistema riformista con il sindacato e la cooperazione, acquisì, attraverso la conquista del Comune e poi della Provincia, anche il terzo inevitabile tassello per essere perfetto: i poteri locali.

Nel dicembre del 1899 i socialisti battono i moderati e ottengono, per la prima volta da soli, la maggioranza. Tra i liberali viene eletto in Consiglio anche Giuseppe Menada, assieme ad Alfonso Baldi, Giusto Fulloni, due noti avvocati reggiani, Giovanni Ramusani, famoso poeta dialettale, i dottori Piero Spallanzani e Roberto Ferrari, gli ingegneri Cesare Manfredini e Antonio Prandi. Nel gennaio del 1900 Alberto Borciani è eletto sindaco. Nello stesso 1900, a giugno, Borciani è eletto deputato nel collegio di Montecchio (Camillo Prampolini è rieletto a Reggio, Adelmo Sichel a Guastalla, Gian Lorenzo Basetti in montagna, mentre resiste il liberale Vittorio Cottafavi a Correggio). Borciani resta pro sindaco fino al dicembre dello stesso anno, poi gli subentra il pittore Gaetano Chierici.²⁰ Il 24 maggio del 1901 partecipano al congresso costitutivo della Camera del Lavoro ventidue cooperative di lavoro e ventuno di consumo, dieci leghe di resistenza e ventitrè società di mutuo soccorso. Al vertice viene eletto Arturo Bellelli, in attesa che rientri dalla Svizzera, ove era emigrato nel 1894, il più esperto Antonio Vergnanini, che arriva a Reggio nel novembre dello stesso anno.

Intanto lo statuto della Camera del Lavoro viene approvato con l'assemblea di agosto e alla fine dell'anno entrano anche le quarantacinque leghe di miglioramento coordinate da Nico Gasparini,²¹ in prevalenza della bassa reggiana. Contabile è Luigi Roversi, futuro sindaco di Reggio a partire dal 1902, e già presidente della «Cooperativa muratori». È Vergnanini che tiene ferma la tripla alleanza del lavoro fondata sulla resistenza, la cooperazione e la previdenza. La sua esperienza assolutamente originale si diversifica proprio su questo da quella delle altre Camere del lavoro provinciali. Difficile immaginare oggi un sistema di coordinamento unico per sindacati e movimento cooperativo. Allora era naturale, sotto l'influsso riformista, giacché il sindacato non pensava a fare politica, ma ad agitare i problemi e la cooperazione pensava in qualche misura a risolverli. Il tutto in un contesto locale, o localista, come verrà definito in senso spregiativo più tardi, il che diverrà il leit motiv della critica, prima massimalista e poi comunista, al riformismo reggiano. Ma anche dalla parte opposta si levarono preoccupazioni e ostilità.

Il 28 ottobre del 1901 la «Società generale dei negozianti e industriali» di Roma informa la presidenza della Camera di Commercio di Reggio nella persona di Giuseppe Menada che «intende sollevare l'antica questione degli abusi delle società cooperative (...) mediante una petizione al Parlamento alla quale si chiede l'adesione delle rappresentanze ufficiali del commercio».²² La cooperazione continua a rafforzarsi e il dialogo intessuto dai socialisti coi ministeri liberali d'inizio secolo rappresenta una forte tutela al loro sviluppo. Nel novembre del 1902 le leghe aderenti alla Camera del Lavoro di Reggio saranno centosettantadue, per circa duemila soci, e le cooperative di lavoro e di consumo settantaquattro, con circa settemila soci. Al secondo congresso camerale dell'agosto del 1903 le leghe diverranno duecentootto con oltre seimila soci, le cooperative centodue con circa undicimilacinquecento soci. Nel 1903 i lavoratori tesserati alla Camera del Lavoro di Reggio saranno 16.292, alla fine del 1907 saranno 17.400. L'approccio prampoliniano con la politica era dunque, oltre che di carattere ideale, di carattere prevalentemente imprenditoriale. Non solo Vinsani e Maffei, che potevano essere accusati dai socialisti più ortodossi di non esserlo fino in fondo, ma anche Antonio Vergnanini, Arturo Bellelli, Luigi Roversi sono assertori di un cambiamento affidato in massima parte al sistema riformista e cioè allo sviluppo della cooperazione e a quello delle municipalizzazioni che il Comune di Reggio inaugurò proprio nel 1901 con la creazione della prima farmacia comunale, alla quale poi succederà la municipalizzazione dell'elettricità, del gas, della nettezza urbana, del macello, delle affissioni e perfino della produzione e vendita del pane e della pasta, dopo apposito referendum del 1904.

Se Prampolini creava aziende cooperative e pubbliche, Menada pensava al privato. Ed entrambi facevano crescere Reggio. Nel 1902 aveva preso piede la straordinaria esperienza della Cattedra ambulante di agricoltura, «che sarà la vera protagonista della rinascita agricola dei primi anni del nuovo secolo».²³ La Cattedra era sorta su iniziativa congiunta del Consorzio agricolo, con contributi della Provincia, della Cassa di Risparmio, della Camera di Commercio e di alcuni comuni. «La Giustizia» la salutò come «la più utile istituzione fondata negli ultimi cinquant'anni».²⁴ Era stata costituita a Reggio su iniziativa politica dell'on. Francesco Gualerzi, liberale eletto dal 1895 al 1900 nel collegio di Montecchio, e che proprio in quell'anno aveva dovuto lasciare il passo ad Alberto Borciani. Direttore sarà quel Massimo Samoggia, che nel 1909 subentrerà, per il PSI, allo stesso Borciani alla Camera.

Menada diviene presidente della Camera di Commercio dopo che, il 14 marzo 1898, il suo predecessore, Riccardo Cocchi,²⁵ figlio di Francesco, fondatore della famosa «Anisetta Cocchi» e gestore di un importante negozio di liquori, s'era dimesso dalla presidenza. Ad aprile gli era subentrato Giuseppe Menada. Quest'ultimo era stato cooptato nel consiglio della Camera di Commercio già nel 1896, quando la Camera era ancora presieduta da Riccardo Cocchi, e non era stato segnalato come direttore della SAFRE, ma perché rappresentava a Reggio gli interessi dell'importante Banca Commerciale. Lo stesso Menada, nel dicembre del 1896, contribuisce ad aprire, con Armando Vivi, il primo sportello di questa banca.²⁶ Armando Vivi, diverrà cugino di Menada, sposando la sorella di Maria, Anna Spallanzani, ed era a sua volta nipote di Antonio Vergnanini, l'amico fraterno di Prampolini, il capo della cooperazione socialista, definito «lo zio Tognola».

Che i rapporti tra le famiglie socialiste e quelle liberali d'inizio secolo fossero assolutamente serene ciò è

testimoniato dall'affettuosa frequentazione di questa famiglia e poi dai rapporti tra Vergnanini e Giuseppe Menada sui quali in seguito ci diffonderemo. Nella stesso dicembre del 1896, alle elezioni per il rinnovo della Giunta camerale Giuseppe Menada risulta ultimo degli eletti con soli 522 voti, preceduto da Nicola Schaffner e Luigi Negri di Guastalla, Davide Steiner e Enrico Manfredi di Reggio e seguito dal socialista Patrizio Giglioli, primo dei non eletti con 395 voti.²⁷ In quell'anno Menada aveva alle sue spalle dieci anni di importanti realizzazioni (dalla costruzione delle ferrovie in qualità di direttore della SAFRE al contratto stipulato con la Cirio, fino al salvataggio e al rilancio della «Calce e gesso» di Ventoso). Diverse sono le sue iniziative, già a fine Ottocento, in qualità di presidente della Camera di Commercio. Nasce l'idea di un'industria per la fabbricazione di zucchero da barbabietola a Correggio e l'11 maggio del 1898 è approvata una apposita delibera di giunta camerale.²⁸ La Camera di Commercio chiede subito la collaborazione del commendator Erasmo Piaggio di Genova, «che s'era fatto promotore dell'istituzioni di un importante Società industriale per la fabbricazione dello zucchero da barbabietola»,²⁹ mentre il Comune di Correggio si dichiara entusiasta dell'idea. Questa iniziativa industriale trova naturalmente l'appoggio dell'onorevole Vittorio Cottafavi, fresco di elezione nel collegio correggese con le politiche dell'anno prima. Purtroppo l'iniziativa non viene realizzata a causa della necessità di un volume d'acqua giornaliera che l'acquedotto Levi non era in grado di fornire. Sarebbero occorsi ben cento litri d'acqua al minuto e l'acquedotto era in grado di assicurarne solo trentotto, dei quali dodici impiegati nel consumo ordinario».³⁰

Poi l'attenzione di Menada si rivolge al truciolo, una industria che, sia pur a livello artigianale, aveva avuto modo di svilupparsi soprattutto nella bassa reggiana. Il 20 giugno del 1898 Menada presenta una relazione alla Giunta camerale.³¹ Si occupa di Pietro Terzi di Villarotta di Luzzara, un imprenditore che voleva ulteriormente sviluppare la sua attività e che forniva un marchio di presentazione di gran classe e tutto in francese «Pietro Terzi: tresses e plateaux en paille de riz et bombayos».³² Nella sua relazione il presidente Menada sollecita l'appoggio dei colleghi per segnalare al governo l'industria del truciolo e in particolare quella della creazione dei cappelli di truciolo che Pietro Terzi tentava di far risorgere a Villarotta di Luzzara. Interessante questa relazione perché ci permette di comprendere le diverse fasi in cui questa attività ha preso piede e poi sviluppo. L'arte di costruire cappelli di truciolo, che differisce da quella dei capelli di paglia, «in quanto usa listarelle sottili ricavate dal legno di una specie di salice che cresce lungo le rive padane, specialmente coltivato nei terreni alluvionali del Po fra Cremona e Borgoforte»,³³ risale alla seconda metà del Quattrocento e sorse a Carpi ad opera di Nicolò Biondo. A Luzzara fu portata nel 1800 dal parmigiano Don Carlo Platestainer. Spentosi costui l'attività decadde. Ricomparve poi nel 1878 ad opera di benemeriti industriali, mentre l'arte dei cappelli era già stata impiantata a Villarotta a partire dal 1700 e poi dal 1800 aveva conosciuto fasi alterne. Pietro Terzi è l'industriale più rappresentativo della zona.

Nel 1879 Terzi fu a New York e i suoi cappelli registrarono pieno successo. Poi «i dazi introdotti dall'America troncarono recisamente ogni sfogo a questo ramo importante della nostra industria».³⁴ Adesso Terzi ritenta la prova poiché «ha perfezionato la fabbricazione al punto da poter presentare cappelli veramente signorili, bianchi e colorati, per uomo e per signora».³⁵ L'esperienza di Borsalino, piemontese di Pecetto, concittadino di Giuseppe Menada, sovvenne certo alla memoria di quest'ultimo. Cappelli a Pecetto e cappelli a Reggio? Lo ricorda nella sua relazione: «Come un egregio industriale seppe conquistare l'Italia e l'estero coi suoi cappelli di feltro, impiantando in Alessandria una fra le principali industrie italiane, così il Terzi potrebbe fare altrettanto in Villarotta coi cappelli "en paille de riz"».³⁶ Menada fornisce a Terzi l'appoggio per ottenere la fornitura di cappelli per la marina, le ferrovie e le truppe dell'esercito. Poi ipotizza una società cooperativa per la lavorazione del truciolo a Reggio. Sarebbe potuto nascere il Cappello di paglia di Reggio, per parafrasare quello di Firenze. Si prevedevano centinaia di dipendenti. Alla fine non se ne fece nulla nemmeno di quest'industria, per inconvenienti diversi, non ultimo dei quali quello relativo alla difficoltà di ottenere le forniture promesse.

Alla fine del 1898 Menada si fa promotore di un comitato provvisorio per la costituzione di una «Società anonima per la fabbricazione del ghiaccio».³⁷ A Reggio era da poco entrata in funzione la società per la fabbrica del ghiaccio che si trovava però in notevole difficoltà. Nel gennaio del 1898 un gruppo di imprenditori di Padova aveva scritto dichiarando alla Camera di Commercio la disponibilità «ad impiantare una fabbrica per la produzione del ghiaccio artificiale con acqua potabile per poi esitarlo ai consumatori al prezzo vantaggiosissimo di lire quattro».³⁸ Si costituisce la «Società in accomandita Annibale Cignolini». Poco dopo, un salvataggio impossibile.

Nel marzo del 1900 Menada promuove a Reggio la «Società anonima telefonica».³⁹ Anche l'impianto del telefono a Reggio si deve a lui e il 16 febbraio del 1900 viene inaugurato il telefono interurbano con collegamenti per Bergamo, Bologna, Brescia, Cremona, Ferrara, Firenze, Mantova, Milano, Modena, Parma, Piacenza, Roma, Rovigo, Venezia, Verona e Vicenza.⁴⁰ Tra le prime operazioni camerali di Menada vi fu una delibera con la quale ripristinava il posto di segretario aggiunto, che era stato abolito nel 1895, per disfarsi definitivamente di Camillo Prampolini, titolare delle funzioni e che era peraltro parlamentare da cinque anni.⁴¹ Dopo avergli fatto pagare il biglietto del treno Menada non avrebbe dovuto umiliarlo troppo... Prampolini era pur sempre un'autorità. E poi i due dovevano cercare per forza di cose di andare d'accordo, altrimenti finivano per fare la rovina dell'uno e dell'altro, come del resto accadrà.

Nel 1900 Giuseppe Menada promuove il «Comitato provinciale per l'Esposizione internazionale di Parigi». Era composto da nove ditte: quella dei vini di Gustavo Cipriani, imprenditore molto amico di Menada, che nel 1909 verrà

eletto, a più di settant'anni, deputato nel collegio di Castelnovo ne' Monti, quella dell'enologo Domenico Ferrari, l'azienda di liquori vini e amaro Peptiron di Anselmo Cherubini, la «Società cooperativa di consumo» di Fabbri, quella di cappelli di truciolo di Pietro Terzi, quella di burro e formaggio di Antonio Negri, quella di prodotti lattiero caseari di Francesco Scaravelli, l'azienda vinicola del conte Luigi Sormani Moretti, quella di derivati dal latte dei fratelli Negri, i pavimenti in legno di Giuseppe Zanfi. Oltre a queste ditte c'era il Manicomio San Lazzaro. Terzi e Sormani Moretti, alla fine, però si ritirarono.⁴²

La filanda Marchetti, la fabbrica di concimi chimici dei fratelli Prampolini e la fonderia Righi sono le prime tre industrie reggiane, dopo la fabbrica di spazzole di Giuseppe Agazzani, che l'anno prima aveva inaugurato il suo nuovo stabilimento a Santa Croce. In quegli anni, secondo Marco Bianchini, «in prima linea sul fronte industriale sono alcuni uomini, tra cui primeggia Menada, e due istituti di credito: gli stessi che avevano attuato il salvataggio del cementificio scandinavo: la Cassa di Risparmio di Reggio e la Banca Commerciale Italiana».⁴³

Il 14 novembre del 1900 viene ufficialmente inaugurata la fabbrica di concimi chimici dei fratelli Giovanni e Natale Prampolini,⁴⁴ col concorso di Paolo Ferretti,⁴⁵ titolare di un'agenzia agricola e rappresentate di importanti ditte di concimi. L'inaugurazione è anche l'occasione per spiegare con abbondanza di dettagli il funzionamento degli impianti, davvero innovativi, soprattutto per una realtà come quella reggiana. L'azienda è dotata di un mulino, fatto venire da Amburgo, per la macinazione della fosforite, di cinque forni per l'estrazione dell'acido fosforico dalla pirite, capaci di sviluppare un calore di milleduecento gradi, che viene definito «spaventoso»,⁴⁶ di un'immensa caldaia. Da registrare, che «lo stabilimento dei signori Prampolini è stato impiantato cogli ultimi sistemi perfezionati e il prodotto che esso dà è eccellente e può vittoriosamente sostenere la concorrenza coi concimi delle altre fabbriche italiane».⁴⁷ A sentir parlare di concimi chimici all'on. Giacomo Maffei saranno drizzate le orecchie, a lui che considerava quella moderna sostanza più importante di Carlo Marx... Poi alla sera grande cena all'hotel della Posta, con un banchetto preparato dal solito Amedeo Dall'Ara, e un discorso del pro-sindaco di Reggio Alberto Borciani, dalla primavera anche deputato, eletto nel collegio di Montecchio e autoretrocesso all'incarico di pro sindaco, in attesa di essere sostituito dal pittore Gaetano Chierici: «Plaudo all'opera dei signori Prampolini, all'iniziativa loro, che con insolito coraggio hanno saputo impiantare una importantissima industria nella nostra Reggio»,⁴⁸ egli disse. Poco prima aveva emesso un documento di condanna durissima verso l'attentatore anarchico del re Umberto, ucciso a Monza. Era, Borciani, un socialista «sui generis», un avvocato che odiava l'estremismo e apprezzava gli industriali che potevano dar lavoro a tanti operai.⁴⁹

La fabbrica si chiamò «F.lli Giovanni e Natale Prampolini. Fabbrica d'acido solforico e concimi chimici di Reggio Emilia».⁵⁰ In pochi anni «l'azienda triplica la produzione, aderisce all'Unione italiana tra consumatori e fabbricanti di concimi chimici e, nel 1910, raggiunge il traguardo di trecentomila quintali di concime venduto».⁵¹ Un elemento da sottolineare è il vero e proprio patto sociale che intercorse tra i socialisti riformisti reggiani e Menada per l'industrializzazione della città e della provincia di Reggio, che è l'aspetto più interessante dell'intera vicenda, sul piano politico. Il discorso di Alberto Borciani, in occasione del gala della azienda dei fratelli Prampolini, era quello di un amministratore che voleva collaborare col mondo industriale. Non è un caso isolato, il suo. All'interno del consiglio della Cassa di Risparmio e nella giunta della Camera di Commercio vi erano rappresentanti del mondo socialista locale tutt'altro che di seconda fila, i quali appoggiarono le iniziative di Menada.

Nel 1900, quando la Cassa di Risparmio decise il premio per nuove industrie da ubicare a Reggio, nel consiglio sedeva l'avvocato Alessandro Cocchi, che due anni più tardi sarà presidente della Deputazione provinciale, assieme a Domenico Roversi, fratello di Luigi, che dal 1902 sarà sindaco di Reggio. Poi Cocchi sarà nominato presidente della Cassa di Risparmio dopo la fase della presidenza di Prampolini. Nella giunta della Camera di Commercio sedevano Patrizio Giglioli, dal gennaio del 1900 assessore al bilancio del Comune di Reggio, Cesare Guardasoni e Giovanni Ferrarini, anch'egli assessore socialista, sia pur supplente, in Comune. Camillo Prampolini è presidente della Cassa di Risparmio dal 1905, dopo Cesare Terrachini,⁵² ma già del 1903 egli fa parte della commissione per le elargizioni alle nuove industrie che continuano anche negli anni successivi. Prampolini, dal 1902, era membro del consiglio di amministrazione della Cassa. Non era solo l'idea che senza l'industria privata e la sua evoluzione o crisi, non si sarebbe potuti passare al socialismo, in quella trasformazione a metà tra il sogno e gli errati dettami di un positivismo coniugato col marxismo, ma c'era anche la consapevolezza che anche l'impianto di industrie private, al pari di quelle cooperative, potevano elevare il livello di vita di tanti residenti poveri e senza lavoro, il che era opera necessaria per un riformista che viveva concretamente con la testa nel mondo e non in un avvenire costellato di utopie. Il problema si pone anche per la natura del partito che, come ha scritto Mario Missiroli, non era allora espressione dei lavoratori, ma dei «poveri e delle plebi affamate».⁵³

Dunque era necessario aiutare la società ad industrializzarsi, a modernizzarsi, anche per avere nuova linfa politica e una base più matura per procedere verso una trasformazione socialista. La Cassa di Risparmio, istituto molto prudente nell'elargire finanziamenti per l'economia reggiana e rimproverato per questo dallo stesso Menada, oltre che dal tessuto economico e politico cittadino alla fine dell'Ottocento, decise così finalmente di allargare la borsa e di corrispondere a un appello lanciato da «LCentrale» il 7 ottobre del 1900. L'appello sosteneva: «Non potrebbe la Cassa di Risparmio offrire un premio di qualche decina di mila lire a quel privato, non importa se reggiano o forestiero, o quella società seria e solvibile che impiantasse in Reggio uno stabilimento industriale di importanza? Non potrebbe

anche il Municipio concorrere con l'offrire l'area occorrente all'impianto di tale industria?». ⁵⁴ Quello di un credito tirchio e tutto dedito esclusivamente al risparmio era davvero un problema che appariva insormontabile. L'industria languiva e la Cassa di Risparmio, fondata a metà Ottocento da quel benefattore di Pietro Manodori, si teneva i soldi in cassa. Ci volle una grande spinta e anche la sensibilità e l'apertura del presidente Cesare Terrachini per cambiare strada.

Così la Cassa di Risparmio si mosse e decise di elargire un premio di centomila lire a quella nuova industria della seta capace di dare lavoro ad almeno trecento operai e cinquantamila lire per un'industria meccanica capace di dare lavoro ad almeno cinquanta operai. Diverse proposte furono presentate, una anche dallo stesso Menada relativa a una fabbrica meccanica, che avrebbe dovuto sorgere nei pressi di quella dei concimi chimici. Menada convinse un ingegnere modenese, Romano Righi, ⁵⁵ a muoversi. A Reggio non si trovarono, evidentemente, interlocutori. D'altronde l'officina della sua SAFRE era lì a dimostrare, anche grazie al contratto con la Cirio del 1893, che una nuova azienda, che avesse avuto nello stesso Menada un protagonista e si fosse specializzata nella costruzione di carri ferroviari e nella loro manutenzione, non poteva che ottenere risultati eccellenti. Difficile, almeno formalmente, comprendere come la SAFRE abbia potuto concedere al proprio direttore, che ormai aveva però i pieni poteri all'interno dell'azienda, di diventare egli stesso un imprenditore. Si doveva pensare a una forte sinergia e a un utile reciproco, come fu. Presidente della Camera di Commercio, direttore della SAFRE, sindaco della società di tramvie e ferrovie dell'Emilia, con sede a Bologna, consigliere delle ferrovie marmifere di Carrara e della società dei tram di Firenze, ma soprattutto fiduciario di quel gran colosso che era la Banca Commerciale,

Menada diveniva così anche imprenditore privato, senza che l'azienda che lo pagava come direttore avesse nulla da obiettare. Dopo che nel gennaio del 1901 Giacomo Namias e Silvio Tedeschi avevano rilevato dalla «Società anonima per fornaci sistema Hofmann» ⁵⁶ l'opificio in villa San Prospero degli strinati, l'officina Righi aprì i battenti. Era la fine di agosto del 1901. La fabbrica era sorretta da quattro soci: Romano Righi, il fratello Policarpo, Giuseppe Menada e Antonio Cuppini. Reggio non aveva ancora visto un'automobile. La prima sarà quella di lord Cecil Rhodes, che transiterà in città, ospite del barone Raimondo Franchetti, il 5 novembre del 1901, ma il primo ad acquistare un macchinario sarà il commerciante Augusto Ricchetti l'anno dopo. Direttore della Officina Righi era Giovanni Prampolini, che veniva da Milano. Tra Romano Righi e Giovanni Prampolini si costituì un asse che, almeno dopo alcuni anni di attività, tenderà ad escludere Giuseppe Menada, prima, nel 1907, attraverso la costituzione di una nuova società, la «Arti grafiche», poi, poco dopo, con l'uscita di scena di Righi dalle Reggiane, e infine con la scomparsa di Menada dal consiglio di amministrazione delle Officine a partire dal 1912.

La nuova fabbrica Righi-Menada poteva contare su cinquanta-sessanta operai, dei quali venticinque reggiani («L'Italia Centrale» riferisce che gli operai erano sessanta e così pure Marco Bianchini, Giuseppe Menada parla di cinquanta operai, Sandro Spreafico e Gian Luigi Basini ci comunicano che gli operai erano esattamente sessantadue). ⁵⁷ Al momento dell'inaugurazione, che avviene alla presenza del nobile Ulderico Levi, del presidente della Deputazione provinciale Carlo Morandi, del presidente della Cassa di Risparmio Cesare Terrachini e di altre autorità, Menada, nella sua prolusione, prima del brindisi a base di vermouth, ricorda che «nell'ottobre scorso si era augurato che un altro fumaiolo sorgesse accanto all'Opificio Prampolini». ⁵⁸ Bene, adesso tutti potevano testimoniare che «la speranza non fu delusa». ⁵⁹ Poi precisò che ancora non tutto era pronto e che la vera inaugurazione poteva avvenire solo il mese seguente. Egli accenna anche al fatto che la nuova fonderia è «circondata dalla simpatia di potenti istituti finanziari e di importanti amministrazioni ferroviarie». ⁶⁰ Cioè della Cassa di Risparmio, della Banca Commerciale e della SAFRE, ma anche della rete Adriatica e della Mediterranea, che già avevano inviato i loro ingegneri a visitare la nuova fabbrica, alla quale pensavano come possibile committente per la costruzione dei loro nuovi carri ferroviari.

Anche la SAFRE poteva dunque intravedere un utile da una forte sinergia tra le due aziende, garantita dalla duplice presenza di Menada. Quest'ultimo legò, infatti, sempre di più SAFRE e Officina Righi. La collaborazione cominciò con la riparazione da parte dell'officina Righi di «una delle otto locomotive» della SAFRE, poi con la costruzione di «una caldaia di ricambio». ⁶¹ Nel gennaio del 1902 si affida alla Righi la costruzione di venticinque carri ferroviari nuovi di zecca, con un prestito della Commerciale al 5%. All'interno della fabbrica gli operai erano organizzati in lega e aderivano alla Camera del Lavoro e «ad una seduta dell'assemblea degli operai partecipa anche il segretario della Camera del Lavoro (Vergnanini), il quale consiglia la massima prudenza e oculatezza nel prendere deliberazioni». ⁶² Come dire che il sindacato è vicino ai lavoratori, ma basta che non esagerino. Una dura vertenza sindacale si aprì dopo il licenziamento di quattro operai. Alla fine i licenziati vennero riassunti e furono ottenuti il preavviso di quindici giorni per il licenziamento, la liquidazione di ciascun cottimo a sé (il lavoro era tutto a cottimo, allora, ma veniva pagato complessivamente), l'istituzione dei proviviri, due della Camera del Lavoro e due della Camera di Commercio, per le vertenze interne. ⁶³

La fonderia Righi acquista sempre nuove commesse dalla SAFRE e si consolida sempre di più tra il 1902 e il 1903, coi dipendenti che da cinquanta-sessantadue aumentano fino a cento nel 1902 e a duecento tra il 1903-1904. «I potenti istituti finanziari e le importanti amministrazioni ferroviarie» costituivano un punto di riferimento solido per lo sviluppo della azienda che, dal dicembre del 1904, si trasformò in «Officine Meccaniche Reggiane», ⁶⁴ con un capitale sociale di seicentomila lire, in buona parte anticipato dalla Commerciale e che Menada si augurava di portare al più

presto a un milione, e con circa quattrocento operai. Il rogito della costituzione della nuova società viene firmato dal notaio Enrico Vivi e la società è composta da Menada, Righi, Vittore Cerretti, Piero Spallanzani e Antonio Cuppini.⁶⁵ Menada viene subito nominato presidente, Righi amministratore delegato e Giovanni Prampolini direttore. Il capitale sociale aumenterà negli anni successivi, col concorso della Commerciale, e arriverà nel 1907 a tre milioni. Il terzo stabilimento inaugurato, e il secondo finanziato dalla locale Cassa di Risparmio con un contributo di centomila lire, fu quello serico del cavalier Carlo Marchetti, che aprì i battenti l'antivigilia di Natale del 1901. Tra gli invitati presenti alla cerimonia anche il vecchio senatore Gian Francesco Gherardini, oltre al prefetto conte Buraggi, al presidente della Cassa di Risparmio Cesare Terrachini e ad altre autorità (mancava il sindaco di Reggio Gaetano Chierici e in sua vece era presente l'assessore Augusto Curtini).

Anche lo stabilimento di Carlo Marchetti poteva vantare il contributo della Cassa di Risparmio, assieme alla Officina Righi. Marchetti, dopo aver ringraziato l'istituto bancario reggiano, rivelò che all'interno del nuovo stabilimento potevano, già dal momento della sua apertura, lavorare centoventi dipendenti donne e che «tra non molto ne lavoreranno non meno di trecento».⁶⁶ Lo studioso Naborre Campanini, presente alla cerimonia inaugurale, aveva allora ricordato, con la sua opera, le tradizioni reggiane nella lavorazione della seta e Giuseppe Menada, presidente della Camera di Commercio, se ne ispirò per ricordare che «quattro secoli or sono mastro Antonio da Genova introdusse a Reggio l'arte della seta: vi trovò appoggi e privilegi tanto che ben presto la produzione serica reggiana conquistò le piazze di mezza Europa... A voi Carlo Marchetti da Como possa l'avvenire sorridere come a mastro Antonio da Genova».⁶⁷ Il discorso, a nome della Cassa di Risparmio, fu tenuto proprio dal socialista Alessandro Cocchi, in qualità di consigliere dell'istituto. Egli «brinda al lavoro che è fonte di ogni ricchezza»⁶⁸ e così pure il socialista Augusto Curtini⁶⁹ che «augura che lo stabilimento oggi inaugurato possa coronare di nuova gloria la città moderna».⁷⁰ Così, a dicembre del 1901, tutti e tre i nuovi stabilimenti reggiani avevano iniziato la loro attività, uno dei quali direttamente promosso da Menada e gli altri due tenuti a battesimo dallo stesso presidente della Camera di Commercio.

Intanto gli utili della SAFRE, anche grazie alle operazioni di Menada, aumentano a dismisura. Dal 1888, anno della sua costituzione, al 1894 la SAFRE chiudeva i bilanci in perdita (86.629 lire nel 1888, 66.946 nel 1889, 65.788 nel 1890, 55.049 nel 1891, 42.240 nel 1892, 15.087 nel 1893, 4.274 nel 1894). Poi erano cominciati gli utili e dai 5.047 del 1895 si era arrivati fino alle 40.170 lire di avanzo del 1901.⁷¹ Gli anni seguenti saranno ancora più felici e nel 1904 Menada potrà vantare, per la sua azienda, un utile di 51.191 lire, da dividere con la Commerciale, che l'anno prima era entrata in società, mentre si registrava anche un aumento di dipendenti. Contemporaneamente continuavano le acquisizioni di altre aziende. Il 13 agosto 1902 Menada rileva la «Padoa Semplicini» di Firenze che a sua volta aveva rilevato l'attività Cirio. Si tratta di un affare molto importante perché l'azienda fiorentina, assicura Menada, è in liquidazione «per motivi estranei alla bontà dell'industria».⁷² La SAFRE viene preferita perché offre a forfait 1.100.000 lire per i duecentosessantasei carri ferroviari con un finanziamento della Commerciale al 5%. L'azienda viene divisa in due parti: ferroviario da un lato ed esportazioni agricole dall'altro. Riferisce Bianchini che «Menada viene nominato direttore generale con uno stipendio annuo di 9.000 lire. Alla direzione della prima azienda viene chiamato il conte Giuseppe Borini, a dirigere il secondo riparto sono invece il cav. Vittorio Padoa ed Eugenio Giacobino».⁷³

Il consiglio della SAFRE, che aveva valutato positivamente l'ingresso di Menada in altre industrie, valutò negativamente l'ingresso di Menada in politica. Negò dunque a Menada la possibilità di presentarsi candidato alla Camera contro Prampolini alle elezioni del novembre del 1904, come espressione dell'associazione che egli stesso presiedeva e che si accingeva a conquistare Comune e Provincia di Reggio (ma Menada era stato consigliere comunale di Reggio dal 1899 al 1901 e in Consiglio era ritornato con le elezioni parziali del giugno del 1904). Questo appartarsi di Menada dalla politica, dopo il suo trionfo, lo preservò in effetti come imprenditore (sia pure per conto della Banca Commerciale) quando la politica cambiò il suo corso. La SAFRE celebrò il suo rientro in azienda a tempo quasi pieno, per modo di dire, dopo le sue dimissioni dalla presidenza della Camera di Commercio, che vengono date nel dicembre del 1904 (di conseguenza Menada si dimette anche da membro dell'Esposizione permanente, dal consiglio direttivo della Cattedra ambulante di agricoltura, da presidente del Comitato provinciale per l'esposizione di Milano del 1906).

Alla presidenza della Camera di Commercio, dopo che l'anno prima Vincenzo Camparini⁷⁴ aveva trasferito a Reggio, da Novellara, la sua taglieria di pietre dure già rinomata a livello europeo, viene eletto l'industriale reggiano delle spazzole Giuseppe Agazzani, che rifiutò però la carica in favore di Achille Caselli. Alle elezioni camerale, che si svolgevano allora attraverso votazioni dirette dei commercianti, Giuseppe Agazzani risultò il primo degli eletti con 769 voti, seguito da Giuseppe Ferretti con 763 voti. Alle loro spalle Achille Caselli con 751 voti, Giovanni Fossa con gli stessi voti, Giovanni Maramotti con 749 voti, Odoardo Garlinzoni con 606 voti.⁷⁵ Questo a dicembre. Nel gennaio del 1905 Agazzani decise di non accettare la presidenza e venne dunque eletto Achille Caselli. Le elezioni camerale avvenivano nel bel mezzo della lotta tra socialisti e Grande Armata, che pendevano decisamente a favore di quest'ultima, anche approfittando degli estremismi socialisti sul tema del commercio borghese. Non è un caso che «L'Italia Centrale» abbia rimproverato i socialisti di non aver preso parte alla contesa elettorale dei commercianti. Altro che atteggiamenti dei socialisti delle origini «che avevano conquistato per prima l'associazione dei

commercianti nel 1888, poi la Camera di Commercio»⁷⁶ e solo dopo il Comune. Adesso «il PSI non ha portato alcun candidato proprio, non ha dimostrato nessun interessamento per tali elezioni (...) i socialisti non intendono tutelare gli interessi delle industrie e del commercio, ma (...) intendono combatterli».⁷⁷ Qualcosa si era rotto e quel qualcosa era la base della sconfitta socialista e dell'avanzata della Grande Armata.

Se fino al 1904 socialisti e Menada avevano collaborato insieme, da quell'anno essi si trovano su due fronti opposti della barricata. Le municipalizzazioni e la cooperazione cosiddetta integrale che Antonio Vergnanini aveva teorizzato, proprio nel 1904, al Congresso di Bologna, come sostitutiva del commercio borghese, avevano irritato, spaventato e determinato la reazione proprio dei commercianti reggiani. Contemporaneamente ai successi politici e industriali si rafforzava la presenza di Menada nel campo ferroviario nazionale. L'elenco di iniziative a cui egli partecipò è assai lungo: dalle ferrovie complementari della Sardegna alle ferrovie vicinali di Roma, dalla ferrovia Mantova-Modena fino alla ferrovia Alessandria-Acqui, dalla strada ferrata da Torreberetti al Gravellone (Pavia), alle ferrovie dell'Alta Valtellina, dalla ferrovia della Valsugana alla ferrovia tramviaria Venezia-Bassano-Primolan. Poi c'è la Compagnia di Antivari per la linea Antivari-Vir Bazar in Montenegro. Dal trasporto su ferro a quello su acqua: e c'è la Navigazione sul lago di Scutari, nonché la Società italiana di servizi marittimi. Si passa poi al trasporto su gomma: i Trasporti automobilistici sardi. Infine ci sono iniziative industriali varie: il Continentale, le Bonifiche sarde (Tirso), la Società «Il sughero» di Tempio Pausania, la Società anonima ing. Garboli di Roma per la costruzione in cemento armato, la Società italiana industria Paglia e Santini e C, la Società anonima formaggio Grana Reggiano (Forgrana), le Vetriere veneziane, la Cristalleria e vetriere riunite di Milano, la Ciga (Alberghi), la Società commerciale d'Oriente, e dal 1910 il Calzificio reggiano.⁷⁸

Un numero impressionante di incarichi, di impegni, di energie da esprimere. Menada pareva un novello Figaro. Tutti lo volevano. Tutti puntavano sulle sue capacità di imprenditore baciato dal successo. Incredibile, tutto questo, da conciliare col tempo concesso agli umani, soprattutto perché Menada non era tipo da scaldare sedie o da delegare responsabilità. Ma Menada, mentre è impegnato allo sviluppo delle Officine Righi e poi delle Reggiane, ha altri conigli nel cilindro. Nel novembre del 1905 fonda una scuola del truciolo, in omaggio a una delle produzioni tipiche della provincia di Reggio. Menada chiamerà «madre e nutrice» la Banca Commerciale. Lui è una specie di novello messia. E, di più, pare anche una sorta di re Mida. Dove tocca lui tutto si trasforma e si risolve, anche le crisi più nere. Come era avvenuto con la «Calce e gesso» di Ventoso, anche le altre aziende che Menada acquisisce sono generalmente in crisi, quelle che crea vanno subito a meraviglia, quelle che è chiamato ad amministrare risolvono i loro problemi, mentre le ferrovie hanno bisogno di uno che se n'intenda e continuano naturalmente a puntare su di lui.

Dalla sua fertile creatività di imprenditore capace anche di pensarle di notte, ancora Menada partorirà nel 1910 il Calzificio reggiano, proprio mentre Giovanni Landini,⁷⁹ a Fabbrico, creava nella sua officina il primo motore «a testa calda», che poi consentirà la costruzione del trattore Landini. L'idea di Menada, relativa al calzificio (quattro anni prima i socialisti della Camera del Lavoro avevano fondato la «Casa per le industrie femminili», ubicandola in via Farini, nello stabile del sindacato), era stata prodotta già nel 1905, poiché si ha notizia che il 13 giugno di quell'anno Menada abbia chiesto finanziamenti alla Cassa di Risparmio per un'attività industriale, come un calzificio, capace di occupare oltre cinquecento dipendenti donne, che nel 1910 saranno però meno della metà. Presidente della Cassa di Risparmio era proprio l'on. Camillo Prampolini (nel 1908 gli succederà l'ex presidente della Deputazione provinciale Alessandro Cocchi) che si disse subito favorevole, anche se proprio nel gennaio di quell'anno Prampolini aveva perso il suo collegio di Reggio, dopo un ballottaggio con l'avvocato Giuseppe Spallanzani che lo aveva sconfitto per pochi voti. Lo smacco era stato enorme.

Dopo la sconfitta alle elezioni parziali comunali dell'anno prima, la sconfitta di Prampolini segnalava la crisi profonda del socialismo reggiano e lo sviluppo formidabile di quell'Associazione del bene economico fondata e presieduta da Giuseppe Menada, che aveva messo in crisi un sistema che appariva inossidabile. Non a caso, dopo la sconfitta di Prampolini, la Giunta socialista fu costretta a dimettersi, e così il Consiglio, e alle elezioni della primavera del 1905 gli uomini di Menada conquisteranno anche il Comune, eleggendo sindaco Giusto Fulloni. Menada era così più che mai padrone della situazione, non solo economica, ma anche politica e amministrativa di Reggio. Forse mai nella storia locale un uomo solo seppe unire tanto potere come Menada tra il 1904 e il 1907. Così, nell'aprile del 1910, in una situazione politica locale che s'era poi capovolta a vantaggio dei socialisti, il nuovo stabilimento del calzificio venne finalmente inaugurato grazie a sessantamila lire a fondo perduto stanziati dalla Cassa di Risparmio, presieduta dal socialista Alessandro Cocchi a cui si aggiungeranno i finanziamenti della Banca Commerciale. La società, costituita il 17 ottobre del 1909, era formata da Giuseppe Menada e dai signori Giacomo Marconi e Antonio Dubois. Il capitale sociale era di duecentocinquantamila lire (aumentabile fino a cinquecentomila lire con semplice deliberazione del consiglio). Presidente venne nominato proprio Giuseppe Menada.

Il 12 novembre del 1909 la società aveva provveduto ad acquistare un'area in località Gardenia. Il progetto del fabbricato era stato affidato all'ingegnere Italo Sirotti. I rapporti tra Camillo Prampolini e Giuseppe Menada, pessimi in politica, si mantennero in questa fase ottimi dal punto di vista finanziario e il contributo della Cassa di Risparmio presieduta da uno degli uomini più significativi di Prampolini, l'avvocato Cocchi, lo testimonia. Prima ancora, il 12 febbraio del 1907, le Officine Reggiane avevano anche ottenuto un mutuo di mezzo milione al tasso del 4,5%, dopo pochi mesi era stato concesso alla SAFRE un prestito di centomila lire per la edificazione di case per i ferrovieri, infine,

il 21 aprile del 1908, si era deciso di acquistare obbligazioni delle Reggiane per un importo di trecentomila lire.

La collaborazione tra socialisti e liberali, tra cooperatori e imprenditori privati, avrà nella Esposizione agricola-industriale del 1922⁸⁰ il suo acme. All'interno degli ampi padiglioni, visitati dal Re Vittorio Emanuele III, e ubicati parte nei giardini pubblici, parte in largo Cairoli, vennero situate sia le attività delle imprese private, sia quelle cooperative. Vi erano i mulini prodotti dalle Officine Reggiane, come la grande mostra della Camera del Lavoro di Reggio e delle organizzazioni operaie. Una grande esposizione della capacità reggiana di realizzare. Il sistema riformista e il nuovo sistema industriale a braccetto. L'ultima vera collaborazione prima dello scontro finale. L'abbraccio Menada-Prampolini prima dell'eclissi.

Nel 1908 Menada era stato anche insignito della croce di cavaliere del lavoro e per lui s'era allestito un gran banchetto alla presenza di dirigenti e lavoratori di gran parte delle imprese che egli aveva creato, contribuito a creare, diretto o salvato. Egli ringraziò tutti i suoi collaboratori: «Come mi sarebbe stato difatti possibile l'organizzare così gran numero di aziende se al fianco mio non avessi avuto tecnici ed amministratori audaci nelle iniziative, prudenti nell'esecuzione, competenti nella ferma volontà di riescire trionfanti a rendere fiorenti ed ammirati le industrie e i commerci nostri?». ⁸¹ Poi passò in rassegna le sue attività, i suoi gioielli e citò nell'Ordine le «Ferrovie reggiane», la «Società calce e gesso», le ferrovie Alessandria-Acqui, Torreberretti-Pavia, le «Officine Reggiane», la «Celeste Longoni», industria legata alle Reggiane, la «Metallurgica Ossolana», la ferrovia della Valtellina che avrebbe di lì a poco consentito un nuovo valico ferroviario tra Italia e Svizzera, la «Società Cristallerie e Vetrerie», la «Società del formaggio Grana», i lavoratori e dirigenti della «Società della lavorazione del truciolo», i rappresentanti delle società automobilistiche, la «Società italo-svizzera», che diffonde da Bologna le nuove macchine agricole e, soprattutto, i rappresentanti della Banca Commerciale Italiana.

Le «Officine Reggiane», dal canto loro, diventarono, nei primi anni di vita, un vero e proprio colosso industriale per Reggio, la sua industria di gran lunga più grande e dalle dimensioni sempre crescenti. Nel marzo del 1905 Menada aveva introdotto una Cassa mutua all'interno dell'azienda e la sua era stata la prima azienda a farlo, mentre nell'ottobre del 1906 le Officine Reggiane avevano denunciato la presenza di ben 900 operai e attorno al complesso aveva iniziato a prendere piede la costruzione del quartiere di Santa Croce esterna per i dipendenti, ⁸² mentre Romano Righi era scomparso dalla società, impegnandosi a promuovere una nuova e già citata società, la «Arti grafiche», supportato dall'annuale premio della Cassa di Risparmio, proprio con il direttore delle Reggiane Giovanni Prampolini, il quale ultimo sarà, dal 1906 al 1916, consigliere delegato alle Reggiane. Nel novembre del 1907 si svolse il primo sciopero all'interno della fabbrica, appoggiato dai socialisti, che però «non approvano l'abuso dell'arma dello sciopero» ⁸³ e per due anni le vertenze operaie procedettero anche in contrasto con la Camera del Lavoro, ma l'azienda chiuse l'esercizio con un utile di 502.789, 93 lire, dopo aver costruito ben milleseicento veicoli.

Si lavorava per costruire la ferrovia Reggio-Ciano, si aprivano le prime sale cinematografiche a Reggio, i socialisti ritornarono alla guida del Comune nel 1907 e della Provincia nel 1910, la Grande Armata svanì come neve al sole, Menada però insisteva. E nell'aprile del 1911 concede miglioramenti salariali agli operai delle Officine Reggiane ⁸⁴ poi, nel dicembre del 1912, le Reggiane incorporano l'industria ferroviaria Sofia (Società officine ferroviarie italiane anonima) e diventano «Spa Reggiane Officine Meccaniche Italiane». ⁸⁵ L'azienda aveva diviso in due sezioni la sua produzione: i veicoli (costruzione e riparazione di carri e carrozze), le locomotive (per costruzione e riparazione). Durante la guerra si cominciò anche la produzione di materiale bellico e nel 1916 le «Omi Reggiane» verranno denominate «Stabilimento militare ausiliario». ⁸⁶ Si cominciarono anche a costruire proiettili, vario materiale bellico e anche aeroplani modello. Nell'ultimo anno di guerra vennero ordinati dal governo ben trecento aerei Caproni. Intanto l'aumento della produzione aveva portato a un massiccio aumento di manodopera e gli operai salirono alle cinquemila unità nel 1917, con un capitale sociale di dodici milioni. Ma dal 1912, come è già stato ricordato, Menada non partecipa più al consiglio di amministrazione dell'azienda.

La sua Banca Commerciale, ormai proprietaria della parte più cospicua di azioni, può evidentemente fare a meno di lui e impiegarlo in altri complessi itinerari. Lui stesso ha conflitti sulla gestione dell'azienda, com'è stato più volte ricordato, in particolare con Giovanni Prampolini. Nell'aprile del 1926, in occasione della festa promossa per il cinquantenario del suo ingresso alla ferrovie dell'Alta Italia, il suo grande amico Alfredo Benassi ricordò che Menada «tenne la presidenza (delle Reggiane) per parecchi anni», ⁸⁷ cioè fino al 1912, «poi, non consentendo con gli altri colleghi del Consiglio d'amministrazione nei concetti amministrativi che si volevano adottare, egli se ne ritrasse ed ebbe ragione, giacché, poco tempo dopo, il capitale sociale delle Officine fu svalutato del 50% e successivamente fu dovuto ridurre al solo 5%». ⁸⁸ Menada si ritrasse dunque dalla sua creatura più geniale, dietro la quale si celava la Banca Commerciale. Ma Benassi specificò che Menada, una volta passate le Reggiane in altre mani, «è rientrato a far parte del Consiglio».

L'allontanamento di Menada dal Consiglio delle Reggiane fu causato dal suo rapporto con il direttore e poi amministratore delegato Giovanni Prampolini e dall'asse stabilita tra quest'ultimo e Romano Righi? Probabilmente non solo, giacché quel dissidio risale a tre anni prima della uscita di scena di Menada dal Consiglio delle Reggiane. D'altronde Menada non era azionista in proprio di questa azienda, come non lo era della SAFRE (se non per una manciata di quote, poi subito assorbite da altri), così come non era azionista di alcuna delle aziende che egli fondò e che amministrò o salvò. Menada era un esploratore. Dietro di lui che entrava in un Consiglio, magari lo presiedeva

come socio, transitoriamente, si celava sempre la presenza solida della Banca Commerciale. Come il fratello Emilio ricercava per mare mondi nuovi su navi prima a vela e poi a motore, così Giuseppe esplorava su ferrovia il nuovo mondo industriale, creando una nuova economia in una civiltà ancora agricola. L'esplorazione di Menada continuava a generare nuove imprese.

Anche la sua seconda industria reggiana, il Calzificio,⁸⁹ dopo un periodo d'oro tra il 1910 e il 1918 (le occupate erano passate dalle duecento iniziali alle milletrecento), dovette essere assorbita da una nuova società, «Calzifici italiani riuniti», proprio come le Reggiane, che erano divenute omi. Grazie a questa nuova proprietà lo stabilimento fu ulteriormente ampliato nel 1923 e nel 1925 venne unificato con l'industria consorella «Setificio nazionale», per formare una unica società che doveva gestire anche gli stabilimenti di Ferrara e Padova. Menada osservava contento. Una volta scoperto un mondo nuovo, si sentiva chiamato ad abbandonarlo perché destinato a scoprirne altri. Senza l'assillo del guadagno, ma con una certa propensione all'avventura e la soddisfazione di aver scavato il pozzo ove poi gli altri si recano ad attingere acqua.

Note

¹ L'«Associazione cooperativa» venne fondata da Contardo Vinsani, e appoggiata da Giacomo Maffei. Vedi *Ambiente economico e primi albori cooperativi*, in G. Zibordi, *Saggio sulla storia del movimento operaio. Camillo Prampolini e i lavoratori reggiani*, cit., pp. 44-47, che fissa la data al 1880. Secondo Moses Anafu (*Vinsani e la società cooperativa di Reggio*, in M. Anafu, *Tutti gli uomini di Camillo, questione sociale e movimento cooperativo nel reggiano dal 1880 al 1914*, a cura di Afolfo Zavaroni, cit., pp. 54-59), la data di fondazione della Associazione cooperativa di Vinsani è il 1881, secondo Adolfo Zavaroni (*Uniti siamo tutto. Alle origini della Camera del Lavoro di Reggio Emilia*, cit., p. 43) la fondazione risale al 1882. Secondo Renato Marmiroli, invece, (*Camillo Prampolini*, cit., p. 16) la cooperativa del Vinsani risale al 1883. Probabilmente ognuno fissa date che si riferiscono a qualcosa di diverso: la fondazione dell'associazione, l'apertura dei primi spacci, l'apertura di una vera cooperativa. Da ricordare che lo spaccio cooperativo di Rivalta risale addirittura al 1873.

² G. Zibordi, *Saggio sul movimento operaio in Italia. Camillo Prampolini e i lavoratori reggiani*, cit., p. 45.

³ *La morte del prof. Contardo Vinsani*, in «La Giustizia», 17 febbraio 1908.

⁴ *Ibidem*, p. 46.

⁵ M. Anafu, *Tutti gli uomini di Camillo*, cit., p. XXI.

⁶ *Ibidem*, p. 22.

⁷ *Ibidem*, p. 23.

⁸ Giacomo Maffei, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, vol. III, cit., p. 282.

⁹ M. Anafu, *Tutti gli uomini di Camillo*, cit., p. 78.

¹⁰ Luigi Roversi (Reggio Emilia 1858, ivi 1917), sindaco di Reggio, dirigente cooperativo, ragioniere, veniva affettuosamente definito «al sgndur Gigi» dai reggiani. Fonda, assieme al fratello Domenico, la «Cooperativa muratori» nel 1884. È eletto consigliere comunale di Reggio con le elezioni del dicembre del 1899, con le quali una lista socialista conquista il Comune, eleggendo sindaco Alberto Borciani. Nel novembre del 1902 Roversi viene eletto sindaco, dopo le dimissioni di Borciani, divenuto nel frattempo deputato, e dopo il breve interregno del pittore Gaetano Chierici. Nel 1905 Roversi deve cedere il posto, dopo la sconfitta subita dai socialisti ad opera della Grande Armata, a Giusto Fulloni, sostituito poi da Camillo Rossi. Dopo la vittoria del 1907 egli ritorna nella sua carica, che mantiene fino alla morte, avvenuta nel 1917, a causa di una polmonite contratta in montagna, dove si era personalmente recato, con una macchina scoperta, per cercare legna per alleviare dalle pene del freddo i bimbi delle sue scuole. Si devono alla sua guida amministrativa le più grandi realizzazioni riformiste: dalle municipalizzazioni all'apertura delle scuole comunali sul territorio, dalla costruzione delle case popolari all'assistenza sanitaria.

Vedi M. Del Bue, *Il Comune socialista*, in *Storia illustrata di Reggio Emilia*, a cura di G. Gherpelli e M. Festanti, cit., n. 30; K. Iori, *Roversi, il sindaco in ombra del primo Novecento*, in «L'Almanacco», cit., dicembre 1984; L. Bernazzali, *Luigi Roversi, sindaco di Reggio Emilia dal 1902 al 1917*, Reggio Emilia 1995; G. Zibordi, *Luigi Roversi, Commemorazione di Luigi Roversi*, Reggio Emilia 1919; A. Ragazzi, *Luigi Roversi, il sindaco dei poveri*, in «La Giustizia», 1967; *Nel trigésimo della morte del sindaco rag. Luigi Roversi*, Reggio Emilia 1917. Vedi anche *Roversi Luigi*, in *Repertorio bio-bibliografico dei reggiani illustri*, cit., p. 461; in *Enciclopedia reggiana*, cit., pp. 125-126 e in *Novecento*, cit., p. 511.

¹¹ *Uniti siamo tutto. Alle origini della Camera del Lavoro di Reggio Emilia*, cit., p. 43.

¹² Vedi *Le società socialiste reggiane ai congressi di Genova e Reggio (1892-93)*, in *Uniti siamo tutto. Alle origini della Camera del Lavoro di Reggio Emilia*, cit., pp. 25-29. Vedi anche A. Ragazzi, *I reggiani a Genova nel 1892 a fondare il Partito socialista*, in «La Giustizia», 26 gennaio 1968.

¹³ Napoleone Colajanni (Castrogiovanni, oggi Enna, 1847, ivi 1921), dirigente politico, deputato, da ragazzo tentò invano di accodarsi alla spedizione dei Mille, poi prese parte alla battaglia di Aspromonte e a quella di Bezzeca. Nel 1869, trasferitosi a Napoli, partecipò a un tentativo insurrezionale e fu incarcerato per diversi mesi. Ritornò a Castrogiovanni dove prese le redini dell'industria paterna e si dedicò agli studi (insegnerà statistica a Catania, Palermo e Napoli), collaborò alla «Lega della democrazia» promossa da Garibaldi, organizzò la campagna per il suffragio universale e il «comizio dei comizi» sotto la presidenza di Garibaldi, nel 1881, a Roma. Collaborò a diverse riviste e nel 1891 fondò il giornale «L'Isola». Quando i fasci siciliani aderirono al Partito dei lavoratori, nel 1893, Colajanni se ne staccò e fondò il giornale «Il siciliano». Abbracciò la questione meridionale al pari di Gaetano Salvemini e in polemica con Turati e il socialismo milanese. Nel 1890 venne eletto deputato nel collegio di Caltanissetta per i socialisti, ma nel 1895 aderì al Partito repubblicano. Avversò Crispi e Pelloux. Si schierò contro Giolitti nei primi anni del Novecento e poi aderì alla guerra di Libia e alla prima guerra mondiale.

Vedi *Colajanni Napoleone*, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, cit., vol. II, pp. 63-66.

¹⁴ Gregorio Agnini (Finale Emilia, Modena, 1856, Roma 1945), dirigente politico, sindacalista, deputato, visse la fanciullezza in una famiglia benestante, poi partecipò alla spedizione di Felice Cavallotti a Palermo a sostegno di Garibaldi. Nel 1886 fondò l'«Associazione operai e braccianti» di Finale. Nel febbraio del 1892 fu eletto deputato col sostegno di un circolo operaio socialista. Partecipò alla fondazione del nuovo partito a Genova nell'agosto del 1892. Fu poi rieletto deputato nelle consultazioni successive. Nei primi anni del

Novecento contribuì alla fondazione della Camera del Lavoro di Modena. Dopo un duro scontro con gli esponenti del mondo bracciantile che, essendo su posizioni sindacaliste rivoluzionarie, non intendevano aderire alla Camera del Lavoro e avevano formato un'organizzazione autonoma, Agnini si dimise da deputato nel gennaio del 1903. Poco dopo venne però rieleto. Perseguitato dai fascisti si ritirò a Roma nel 1925. Nel 1945, pochi giorni prima di morire, fu eletto membro della Consulta nazionale.

Vedi *Agnini Gregorio*, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, cit., vol. I, pp. 10-11.

¹⁵ Agostino Berenini (Parma 1858, Roma 1939), studioso, dirigente politico, deputato, si laureò in Giurisprudenza e fu professore di diritto e procedura penale all'Università di Sassari, poi di Parma, dove fu anche rettore dal 1919 al 1925. Massone, fece il suo ingresso nella vita politica come radicale. Eletto deputato nel 1892 nel collegio di Borgo San Donnino, rimase alla Camera ininterrottamente fino al 1921. Si schierò alla destra del Partito socialista e al Congresso del 1893 si dichiarò favorevole alle intese coi partiti affini. Parteggiò per i riformisti di Turati fino al 1911. Avanzò la proposta di legge per l'introduzione del divorzio in Italia assieme al deputato di Reggio Alberto Borciani. Nel Congresso del 1912 seguì Bissolati e Bonomi e aderì al PSRI. Clamorosa la sua vittoria elettorale nel suo collegio di Borgo San Donnino, dove raccolse, nel 1913, nonostante l'opposizione dei sindacalisti rivoluzionari, ben 7.143 voti su 7.164 votanti, suscitando i consensi anche dei conservatori. Interventista in occasione del primo conflitto bellico, aderì all'«Unione socialista italiana», promossa da Bissolati e composta dai socialisti interventisti, al di là della loro collocazione. Nell'ottobre del 1917 fu ministro della Pubblica Istruzione del governo Orlando, che restò in carica fino al giugno del 1919. Rieleto deputato nel 1919, in una lista denominata «Fascio d'avanguardia» e composta da riformisti, radicali, repubblicani e combattenti di sinistra, dovette soccombere a quelle del 1921. Nello stesso anno fu però nominato senatore del Regno. Nel 1923 osteggiò in Senato la nuova legge elettorale fascista. Nel 1924 aveva aderito, intanto, alla «Unione nazionale» di Giovanni Amendola. Poi si distaccò progressivamente dalla politica attiva.

Vedi *Berenini Agostino*, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, cit., vol. I, pp. 242-245.

¹⁶ *Una cambiale scaduta*, in «La Giustizia», 21-22 marzo 1894.

¹⁷ *Una lettera di Maffei*, in «La Giustizia», 25-26 marzo 1894.

¹⁸ Vedi R. Cavandoli, *Maffei Giacomo*, cit., in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, cit., vol. III, p. 203.

¹⁹ *Non è più socialista*, in «La Giustizia», 4 febbraio 1894.

²⁰ Gaetano Chierici (Reggio Emilia 1838, ivi 1920), pittore, sindaco di Reggio, nipote di don Gaetano, archeologo, e insegnante di filosofia di Camillo Prampolini al Liceo di Reggio (don Gaetano era fratello di Alfonso, pittore, che dipinse il sipario del teatro Municipale). Nel 1882 Gaetano Chierici è chiamato a dirigere a Reggio la scuola di disegno. Nel 1889 è protagonista, assieme a quattro amici, di un'incredibile avventura. Vuole impiantare in Africa, nella zona di Cheren, un podere sperimentale. Ne esce con delusioni e debiti. Rientra a Reggio e viene eletto consigliere comunale con le elezioni del dicembre del 1899, poi diviene sindaco nel dicembre del 1900, in sostituzione di Alberto Borciani, eletto deputato. Abbandona lo scranno di sindaco dimettendosi nel novembre del 1902. Si distaccherà poi dalle posizioni socialiste in occasione della guerra di Libia del 1911 e dell'intervento in guerra dell'Italia nel 1915. Suo figlio Renzo (Reggio Emilia 1895, Treviso 1943) sarà uno dei massimi dirigenti del fascismo, ricoprendo la carica di capo della polizia (parteciperà al Gran consiglio del 25 luglio del 1943 e verrà ucciso in carcere a Treviso). La pittura di Gaetano Chierici è popolare e ritrae aspetti della vita contadina. Tra i suoi discepoli: Cirillo Manicardi, Ottorino Davoli, Lazzaro Pasini e Augusto Mussini.

Vedi *Chierici Gaetano*, in *Novecento*, cit., pp. 547-548; *Gaetano Chierici*, volume pubblicato in occasione della mostra promossa dall'Ept, a cura di Elio Monducci, Reggio Emilia 1986; G. Morselli, *La pittura di Gaetano Chierici*, Reggio Emilia 1964; E. Somarè, *Chierici pittore*, cat. mostra Reggio Emilia 1938; *Mostra del pittore Gaetano Chierici*, di autori vari, cat. mostra, Reggio Emilia 1970; L. Serra, *Gaetano Chierici, pittore dei diritti dei fanciulli*, in «Strenna del Pio Istituto Artigianelli» 1979, pp. 79-81; G. Grasselli, *Gaetano Chierici a Roma*, in «Reggio democratica», 24 novembre 1950; C. Rabotti, *Il romanticismo di Gaetano Chierici*, in «Reggio storia», gennaio-marzo 1988, pp. 17-19.

²¹ Nicodemo Gasparini (Gualtieri 1874, ivi 1946), sindacalista, figlio di artigiani, appena ventenne non volle continuare il mestiere dei genitori e si diede all'agitazione politica e sociale. Divenne un qualificato organizzatore dei braccianti e delle mondine del Po. Venne particolarmente apprezzato per la sua ridondante oratoria, che sapeva catturare i consensi delle masse popolari. Scriveva sulla «Gazzetta guastallese» e su «La piazza». Segretario della Camera del Lavoro di Guastalla, Gasparini fu il primo sindacalista d'Italia ad organizzare il movimento femminile, meritando il plauso e l'approvazione di Filippo Turati e di Anna Kuliscioff. Fu a capo degli scioperi degli edili del 1911 e del 1912 e, soprattutto, di quelli del 1919 del mondo agricolo che di fatto aprirono il cosiddetto biennio rosso. Durante il regime rifiutò di collaborare col sindacato fascista e si appartò nella sua Gualtieri, dove morì un anno dopo la Liberazione, in povertà.

Vedi S. Prati, *Un sindacalista socialista che fece storia: Nicodemo Gasparini*, in «L'Almanacco», cit., n. 4, giugno 1984, pp. 161-163.

²² Vedi *Archivio della Camera di Commercio*, in «Archivio di Stato», 1901, div. I, sez. I, carta, 85.

²³ G. Basini, *L'industrializzazione di una provincia contadina. Reggio Emilia 1861-1940*, Bari-Roma 1995, p. 151.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ Riccardo Cocchi (Reggio Emilia 1849, ivi 1920), commerciante, figlio di Francesco (Corlo di Modena 1814, Reggio Emilia 1878), fondatore dell'azienda di liquori di famiglia e della famosa Anisetta Cocchi. Riccardo sposò la figlia di Pietro Manodori, Maddalena, fra il 1896 e il 1899 fece parte della Associazione commercianti e industriali, poi fu presidente della Camera di Commercio, prima di Giuseppe Menada, fino al 1898. Nel 1892 fu nominato membro del comitato di sconto della Banca nazionale. Fu consigliere comunale a Carpineti, presidente di un'Unione monarchica costituzionale reggiana. La moglie Maddalena sarà socia fondatrice, assieme ai Bacchi Andreoli, della nuova Banca Agricola Commerciale nel 1910.

Vedi M. Bianchini, *Liquori, spazzole e seta: dal laboratorio alla fabbrica*, in *Imprese e imprenditori a Reggio Emilia*, cit., pp. 55-107.

²⁶ *Camera di Commercio ed arti della provincia di Reggio Emilia*, in «L'Italia Centrale», 17 dicembre 1896. Armando Vivi (Reggio Emilia 1882, ivi 1970) ultimo di sette figli, frequenta l'istituto di ragioneria e, subito dopo il congedo dal servizio militare, viene assunto dalla Banca Commerciale, della quale diviene direttore della filiale reggiana, incarico che mantiene per trent'anni. Nel 1909 sposa Anna Spallanzani, sorella di Maria, che aveva già sposato Giuseppe Menada. Partecipa alla prima guerra mondiale e combatte come ufficiale a Vittorio Veneto. Appassionato di musica lirica, era imparentato con Pio e Battista Vivi, che gestirono a lungo il teatro Municipale di Reggio. Fu corrispondente del «Corriere della Sera» e di giornali locali. Gli fu sempre molto vicino lo zio Tognola, cioè Antonio Vergnanini, che aveva sposato Leocadia Bezzi, sorella della sua mamma. Si dilettò anche di pittura. Antifascista, ospitò nella villa di San Pellegrino dei Menada, dove era sfollato durante la guerra con la famiglia, diversi esponenti ricercati tra i quali Vittorio Pellizzi, Camillo Ferrari e Adriano Oliva. (Testimonianza scritta della figlia di Armando Vivi).

²⁷ M. Bianchini, *Presidente della Camera di Commercio*, in *Imprese e imprenditori a Reggio Emilia*, cit., p. 138.

²⁸ *Archivio della Camera di Commercio*, in «Archivio di Stato», div. III, sez. I, n. 70.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ M. Bianchini, *Presidente della Camera di Commercio*, in *Imprese e imprenditori a Reggio Emilia*, cit., p. 139.

³¹ *Archivio della Camera di Commercio*, in «Archivio di Stato», div. III, sez. I, n.70.

³² *Camera di Commercio ed arti in Reggio Emilia. Sull'industria del truciolo e sulla fabbricazione dei cappelli di truciolo in Villarotta (Reggio Emilia). Relazione del presidente al Consiglio camerale*, Reggio Emilia 1898, p. 4.

³³ *Ibidem*, p. 7.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ *Ibidem*, pp. 8-9.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ *Archivio della Camera di Commercio*, in «Archivio di Stato», div. III, sez. I, n.70.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ Vedi *Aprile 1900*, in *Novecento*, cit., p. 8.

⁴⁰ Vedi *Febbraio 1906*, in *Novecento*, cit., p. 28.

⁴¹ *Giuseppe Menada: le ferrovie, la Banca Commerciale, la grande impresa*, in M. Bianchini, *Imprese e imprenditori a Reggio Emilia*, cit., p. 140.

⁴² *Ibidem*, pp. 140-141.

⁴³ *Ibidem*, p. 144.

⁴⁴ Natale Prampolini (Reggio Emilia 1876, Roma 1959), dei due fratelli, Giovanni e Natale appunto, egli sarà quello che conseguirà maggiore notorietà. Laureato in ingegneria nel 1900 al Politecnico di Torino, bonificatore, oltre che imprenditore in un'azienda certamente all'avanguardia quale quella dei concimi chimici, della quale restano piuttosto misteriose le origini e la regia (la Banca Commerciale era direttamente coinvolta nell'iniziativa come ipotizza Marco Bianchini nel suo volume più volte citato?), a partire dal 1904 sparisce dall'azienda e fino al 1919 è direttore tecnico dell'Unione italiana concimi. Nel 1915 viene eletto presidente della bonifica Parmigiana-Moglia, presidenza che mantiene fino al 1945. Dal 1923 al 1924 è anche membro del Consiglio superiore dei lavori pubblici. Come bonificatore compie l'impresa della sistemazione idraulica della Bassa reggiana. Viene chiamato a dirigere l'opera di bonifica dell'Agro-pontino, sulla quale il regime di Mussolini investe la sua credibilità. Ciò gli vale il titolo di senatore con decreto del 27 febbraio del 1929, su designazione di Gelasio Caetani e del prefetto di Reggio Emilia Dino Perrone Compagni. È presidente della Società per la bonifica dei terreni ferraresi e procede all'azione di bonifica della laguna di Comacchio. È anche presidente dell'Istituto italo-bulgaro e commissario dell'Ente per le bonifiche albanesi, presidente della Scuola agraria A. Zanelli di Reggio e dell'Istituto zootecnico provinciale. È ritenuto il più grande bonificatore italiano. Nel 1947, su invito del governo argentino, si reca in Sudamerica e compie l'ultima impresa della sua vita.

Vedi la bibliografia di Natale Prampolini in *Repertorio bio-bibliografico dei reggiani illustri*, cit., p. 453. Vedi anche G. Fornaciari, *La morte di Natale Prampolini, uno fra i più insigni bonificatori italiani*, in «Gazzetta di Reggio», 21 aprile 1959 e la voce *Prampolini Natale*, in *Enciclopedia reggiana*, cit., p. 113 e in *Novecento*, cit., p. 561. Vedi anche *Senato della Repubblica. Archivio storico. Repertorio biografico dei senatori dell'Italia fascista*, a cura di Emilio Gentile ed Emilia Campochiaro, (vol. M-R), pp. 1939-1940.

⁴⁵ Vedi G. Basini, *L'industrializzazione di una provincia contadina*, cit., p. 199.

⁴⁶ *L'inaugurazione dello stabilimento per la fabbrica di concimi chimici*, in «L'Italia Centrale», 16 novembre 1900.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ G. Basini, *L'industrializzazione di una provincia contadina*, cit., p. 199.

⁵² Cesare Terrachini, presidente della Cassa di Risparmio, non è imparentato con la famosa famiglia dei Terrachini di Reggio, il cui principale esponente è, in questa fase, Eugenio, al quale si deve una cospicua serie di realizzazioni in campo edilizio nel centro storico di Reggio.

⁵³ La frase di Missiroli è riportata da Giuseppe Tamburrano in *Giacomo Matteotti. Storia di un doppio assassinio*, Torino 2004, p. 9.

⁵⁴ Romano Righi, modenese, chiamato a Reggio da Giuseppe Menada ad impiantare l'officina inaugurata nel 1901 è, assieme al fratello Policarpo, ad Antonio Cuppini e allo stesso Giuseppe Menada, il protagonista della inaugurazione della nuova fabbrica meccanica. Il suo direttore è quel Giovanni Prampolini, originario di Milano, che poi entrerà in urto con lo stesso Menada, provocando l'uscita di scena di quest'ultimo dal consiglio di amministrazione delle Officine Reggiane. Prampolini aveva fondato, nel 1908, la Banca di Reggio della quale era presidente (la banca fallirà nel 1929) ed era poi divenuto, in contrasto con Menada che, a partire dal 1909, finanziava il «Corriere di Reggio», amministratore delegato de «Il Resto del Carlino». Il 14 febbraio del 1907 la Cassa di Risparmio finanziò l'iniziativa congiunta di Romano Righi e Giovanni Prampolini e cioè la costituzione di una società anonima «Arti grafiche» che occupò, nel 1909, 150 tecnici. Così Righi si defilò dalle Officine Reggiane e quando, nel 1921, si presentò candidato alle elezioni politiche del novembre nelle liste di Rinnovamento (liberali e popolari) egli gestiva un'attività nel settore conserviero a Parma.

Vedi M. Bianchini, *Imprese e imprenditori a Reggio Emilia*, cit. pp. 192-93.

⁵⁵ *Camera di Commercio ed arti*, in «L'Italia Centrale», 16 gennaio 1901.

⁵⁶ Vedi *Officina meccanica e fonderia*, in «L'Italia Centrale», 30 agosto 1901, con il resoconto dell'intervento di Menada, che parla di 50 operai, e il commento, a fianco, che invece parla di 60 operai. Di 60 operai parla anche Marco Bianchini, in *Giuseppe Menada: le ferrovie, la Banca Commerciale, la grande impresa*, cit., p.148, mentre Sandro Spreafico (in *Un'industria, una città*, Bologna 1968, p. 11) e Gian Luigi Basini (in *L'industrializzazione di una provincia contadina. Reggio Emilia: 1861-1940*, cit. p. 221), danno il numero di 62.

⁵⁷ *Officina meccanica e fonderia*, in «L'Italia Centrale», 30 agosto 1901.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ M. Bianchini, *Giuseppe Menada: le ferrovie, la Banca Commerciale, la grande impresa*, cit., p. 125.

⁶² «Le origini dell'industria a Reggio. Atti del convegno di studio promosso dall'Api, associazione piccole e medie industrie», Reggio Emilia 1980, p. 54.

⁶³ *Ibidem*, p. 55.

⁶⁴ Vedi S. Spreafico, *Un'industria, una città*, cit., pp. 21-23.

⁶⁵ *Officine meccaniche reggiane*, in «L'Italia Centrale», 2 dicembre 1904.

⁶⁶ *L'inaugurazione dello stabilimento serico del cav. Carlo Marchetti*, in «L'Italia Centrale», 24 dicembre 1901.

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ *Ibidem*.

⁶⁹ Augusto Curtini (Reggio Emilia 1868, ivi 1916), pubblico amministratore, avvocato, aderisce giovanissimo agli ideali socialisti. Dopo la vittoria socialista nel Comune di Reggio del dicembre del 1899, diviene assessore comunale e presidente dell'Ospedale di Reggio (durante la sua gestione vengono cacciate le sei suore e si determina la dura polemica con la Chiesa reggiana). Non rieleto con le consultazioni parziali del 1904, è consigliere provinciale nel 1906 e ritorna in Comune nel 1907. Anche al suo impegno si deve la realizzazione della ferrovia Reggio-Ciano. Svolge nel contempo un'efficace azione di avvocato nello studio che mantiene fino alla morte.

Vedi *Curtini Augusto*, in *Novecento*, cit., p. 502; R. Marmiroli, *Camillo Prampolini*, cit., pp. 121-140.

⁷⁰ *L'inaugurazione dello stabilimento serico del cav. Carlo Marchetti*, in «L'Italia Centrale», 24 dicembre 1901.

⁷¹ *Ibidem*.

⁷² I dati di bilancio della SAFRE sono stati tratti da *La società delle ferrovie di Reggio*, in «L'Italia Centrale», 26 marzo 1905.

⁷³ M. Bianchini, *Giuseppe Menada: le ferrovie, la Banca Commerciale, la grande industria*, cit., p. 126.

⁷⁴ Vincenzo Camparini aveva fondato la sua «Prima e premiata taglieria meccanica italiana di pietre artificiali per oreficeria» nel 1894 nella sua Novellara. Ad inizio secolo si trasferì all'Istituto Artigianelli a Reggio, dove preparò e intagliò personalmente le pietre della corona della Madonna della Ghiara. Durante la prima guerra mondiale, essendo venute a mancare le commesse, proseguì la sua attività di orefice lasciandola in eredità ai figli. L'attuale titolare dell'oreficeria Camparini, sita in via Emilia San Pietro, ne rappresenta la quarta generazione.

Vedi *La storia della Premiata Taglieria Camparini*, in *Novecento*, cit., p. 12.

⁷⁵ M. Bianchini, *Giuseppe Menada: le ferrovie, la Banca Commerciale, la grande industria*, cit., p. 126.

⁷⁶ *Le elezioni camerali*, in «L'Italia Centrale», 7 dicembre 1905.

⁷⁷ *Ibidem*.

⁷⁸ Gli elenchi degli incarichi di Giuseppe Menada sono stati tratti da M. Bianchini, *Giuseppe Menada: le ferrovie, la Banca Commerciale, la grande industria*, cit., pp. 131-132.

⁷⁹ Giovanni Landini (Scandiano 1859, Fabbrico 1924), industriale, è il capostipite, il fondatore della Landini. Si trasferisce a Fabbrico nel 1878 e lavora come garzone di un fabbro. Il padre lo avrebbe voluto prete. E invece Giovanni ha la meccanica nel cuore. Nel 1884 inizia la sua attività. Si mette in proprio e fonda una modesta officina meccanica per le macchine enologiche. Nasce la Landini motori e con lei i primi brevetti. Nel 1910 crea il primo motore monocilindrico a due tempi, ideale per affrontare i problemi della campagna. Nel 1917 nasce il primo motore a scoppio, utilizzato per scopi industriali. Quando muore, nel 1924, manca poco alla realizzazione di un sogno: solo un anno dopo i figli James, Archimede e Aimone saluteranno la nascita del primo trattore Landini.

Vedi G. Magnanini, *Storia della trattrice italiana (dal 1900 al 1960)*, Reggio Emilia 1987; A. Fontanesi, *Dal 1884 Landini*, Fabbrico 1984; A. Bedosti, *Landini, cento anni (1884-1984)*, Fabbrico 1984; *In memoria di Giovanni Landini*, ried. 1925, Bologna 1981; *Landini Giovanni*, in *Repertorio bio-bibliografico dei reggiani illustri*, cit., p. 416, e in *Novecento*, cit., p. 535.

⁸⁰ *Alla vigilia della inaugurazione dell'Esposizione agricola-industriale*, in «La provincia di Reggio», aprile-maggio 1922, di autori diversi, pp. 125-147.

⁸¹ *Nell'occasione di un banchetto offerto al comm. Giuseppe Menada quando veniva insignito della Croce di Cavaliere del lavoro*, Reggio Emilia 1908, pp. 3-4.

⁸² *Ottobre 1906*, in *Novecento*, cit., p. 28.

⁸³ *Novembre 1907*, in *Novecento*, cit., p. 30.

⁸⁴ *Aprile 1911*, in *Novecento*, cit., p. 44.

⁸⁵ S. Spreafico, *Un'industria, una città*, cit., p. 22.

⁸⁶ Vedi *Le Reggiane negli anni della prima guerra mondiale*, in S. Spreafico, *Un'industria, una città*, cit., pp. 23-32.

⁸⁷ *La festa del Cinquantenario di lavoro ferroviario del grand. uff. Giuseppe Menada*, Reggio Emilia, 6 aprile 1926, p. 37.

⁸⁸ *Ibidem*.

⁸⁹ Sulla storia del Calzificio reggiano vedi G. Bedeschi, *Le industrie reggiane illustrate. Il setificio nazionale*, in «La provincia di Reggio» marzo-aprile 1927, pp.71-82.

La Grande Armata

L'uno contro l'altro. La sfida. Quando il socialismo di Prampolini si scontra con gli interessi del mondo di Menada è guerra. Il compromesso non tiene più. La società industriale doveva svilupparsi e va bene. Anche i socialisti ne avevano tutto l'interesse, perché il socialismo poteva nascere, secondo i calcoli dei loro dirigenti, solo dallo sviluppo di un sistema capitalistico moderno. E poi anche perché i disoccupati non potevano vivere solo dei sogni di un socialismo promesso, come un sol dell'avvenire di difficile comprensione, ma dovevano pur lavorare e vivere e i riformisti non potevano certo essere insensibili al soddisfacimento dei bisogni materiali anche nel contesto della vecchia società. Ma con la presa del potere locale, con la politica delle municipalizzazioni e la teoria, e anche il tentativo di pratica, della cooperazione integrale, l'urto appare inevitabile. Vediamone le cause.

La politica amministrativa della nuova giunta socialista uscita dal voto del dicembre del 1899, e insediata, con Alberto Borciani alla sua guida, nel gennaio del 1900, era sostanzialmente rivolta in due direzioni: quella della completa laicizzazione dei servizi pubblici e quella delle municipalizzazioni della massima parte di quelli privati. La prima azione amministrativa era affidata ad Augusto Curtini, avvocato anticlericale, assessore e presidente dell'ospedale, la seconda all'assessore Patrizio Giglioli, che era, e qui non mancava anche un po' di sadismo, proprio commerciante privato. Il primo orientamento, che si concretò nel divieto dell'obbligatorietà dell'ora di religione nelle scuole elementari, che allora erano comunali, nella istituzione obbligatoria della festa del primo maggio, nella cacciata del cappellano dal cimitero e delle suore dall'ospedale Santa Maria, determinò un conflitto di fuoco con la Chiesa, facilmente immaginabile. D'altronde i socialisti, alcuni dei quali massoni, o amici dei massoni, come Alberto Borciani, che poi sarà il primo a depositare, assieme a un altro massone, Agostino Berenini, la proposta di legge sul divorzio in Italia, erano assolutamente anticlericali, con un gusto intenso per la battuta, la vignetta e la provocazione contro i preti. Gli esami di impostazione anticlericale dei giornali di fine Ottocento, da «Lo Scamicciato» fino a «La Giustizia», sono lì a testimoniare. Anche per questo «La Giustizia» era stata ufficialmente scomunicata proprio nel

gennaio del 1901 dal vescovo Vincenzo Manicardi, che morirà nell'ottobre dello stesso anno, ed era considerato peccato mortale «il leggerla, stamparla, compilarla, ritenerla presso di sé o di altri, aiutarla e favorirla in qualsiasi modo».¹

La cacciata delle suore dall'ospedale, avvenuta con delibera della primavera del 1903, era però, tra tutte le decisioni amministrative, certo la più provocatoria. Insorsero non solo i cattolici, ma anche molti liberali. Venne proposta anche la richiesta di un referendum, avanzata da gruppi di cittadini nel giugno dello stesso anno che, come tutti i referendum richiesti, rappresenta un fatto democratico, ma solo per chi lo propone e non per chi lo deve subire. Il referendum non si fece, i socialisti lo dichiararono inutile (più tardi, però, lo effettueranno sulla municipalizzazione del pane), continuando così la loro opera laicissima, ma anche un tantino integralista contro la Chiesa, dopo che le suore dell'ospedale reggiano furono costrette a lasciare Reggio, come se quest'ultima fosse stata Parigi, dopo la presa della Bastiglia. Una foto le ritrae mentre prendono il treno alla stazione di Reggio e salutano la folla dei fedeli che le circondano commossi. Quella delle suore, assieme al tormentone del pittore Augusto Mussini,² creduto morto e invece riapparso in un convento come Fra Paolo d'Ascoli, tengono banco in città. Sul Mussini si intona l'aria del Trovatore: «Sei tu dal ciel disceso o in ciel son io con te?». Le suore ritorneranno dopo la sconfitta socialista e ripartiranno dopo la sconfitta clerico-liberale. Un via vai mai visto. Nel 1912 i consiglieri di minoranza Tesauri e Meroni pregheranno i socialisti di non licenziarle ancora con una interrogazione del 9 aprile.³ La giunta sarà inflessibile. E le suore saranno ancora costrette a prendere il treno. Si aggiunse anche la delibera per estendere la tassa sulle professioni anche a quella del prete, poiché «se pagano le imposte perfino gli affamati (...) non si capisce per quale ragione non debbano pagarla i signori preti, professionisti anch'essi e senza impegni di famiglia».⁴ Anche grazie a gustosissime precisazioni come quest'ultima, Augusto Curtini venne accusato di estremismo laicista e decise di dimettersi da assessore e da consigliere e di riconsegnarsi al corpo elettorale che nella primavera del 1904 doveva rinnovare una parte dei consiglieri. Come dire: non ho paura di sfidarvi, tanto la gente mi apprezzerà. Non sarà proprio così.

Delle municipalizzazioni si cominciò a parlare subito, appena la Giunta socialista venne formata e la questione dovette ulteriormente svilupparsi grazie a una legge del governo che rendeva possibile la municipalizzazione dei pubblici servizi, legge che, al pari di quella per la cooperazione di fine secolo, rendeva il sostegno socialista al ministero Zanardelli-Giolitti davvero utile e produttivo. Il gran maestro delle municipalizzazioni fu l'assessore Patrizio Giglioli che, essendo un commerciante privato, commissario di generi coloniali, e come tale anche membro della giunta della Camera di Commercio, aveva perfettamente conoscenza della materia, anche se rischiava di trovarsi in una sorta di conflitto di interessi all'incontrario. Cioè poteva danneggiare se stesso. E, più avanti ne parleremo, decise «socialisticamente» di farlo. Si cominciò con la farmacia. Ma solo per vendere i farmaci ai poveri, cioè alla maggioranza dei reggiani, visto che migliaia di residenti in città erano iscritti all'elenco di povertà del Comune. La delibera è del 26 aprile del 1900 e istituisce la prima farmacia comunale per la vendita dei farmaci limitatamente alla popolazione indigente. La spesa fu stimata in 10.960 lire. Come sede della farmacia vennero scelti i locali a pianterreno del Palazzo comunale, con l'accesso nel cortile di piazza della Frumentaria. L'inizio dell'attività venne fissato per il primo di luglio dello stesso anno, proprio alla scadenza delle convenzioni stipulate con i farmacisti privati. La delibera venne approvata in Consiglio comunale con 26 voti a favore e 9 contro (votarono contro anche alcuni consiglieri di maggioranza).

Iniziò allora una lotta senza esclusioni di colpi tra Comune e farmacisti privati. Iniziò il conflitto, anche perché era evidente che il Comune non voleva limitarsi alla vendita dei farmaci ai poveri, ma intendeva estenderla a tutti i cittadini, ponendosi così in aperta concorrenza con i farmacisti privati. Il conflitto non si arrestò. Nel giugno del 1901 la Giunta provinciale amministrativa, che poteva allora entrare nel merito delle delibere opponendo voti, appunto, di merito a proposito di un contributo che il Comune aveva stanziato per la neo costituita Camera del Lavoro, rigettò gli atti di bilancio e i farmacisti privati poterono tirare il fiato. Ma i socialisti non vollero mollare. Si dimisero in blocco dal Consiglio comunale provocando nuove elezioni, che stravinsero nell'ottobre del 1900. E siccome, per protesta, la minoranza non presentò una lista, i socialisti si presero sia la maggioranza che la minoranza dei seggi. La delibera venne riapprovata e così la prima farmacia poteva essere inaugurata e nell'ottobre del 1901 essa iniziò a vendere i farmaci ai poveri, con un direttore, Umberto Morini, che la dirigerà fino al 1924. Poi, dal 1903, iniziò la vendita al pubblico. Nel 1906 verrà poi decisa la costituzione di un'apposita azienda delle farmacie e dal 1908 di farmacie ne verranno aperte altre tre. Ma torniamo ad inizio secolo.

Dunque la prima municipalizzazione fu quella della farmacia e il primo conflitto quello con i farmacisti privati. Non ci si fermò qui. Nel maggio del 1902 l'amministrazione socialista decise la municipalizzazione del gas e della luce elettrica, attraverso l'acquisto dell'apposita officina dalla società svizzera che ne era proprietaria a partire dal 1864 (Menada aveva anche fondato, a tale proposito, una società reggiana, con un capitale di 400.000 lire e aveva sottoposto un'inutile offerta d'appalto per assumere l'industria della illuminazione pubblica e privata), poi si procedette alla istituzione di un macello comunale e, ancora, si municipalizzò la polizia dei mercati (traguanato), venne aperta una fabbrica municipale del ghiaccio artificiale, che Menada aveva proposto di aprire come privata, infine, nel gennaio del 1904, si approvò una delibera relativa a un progetto per la municipalizzazione addirittura del pane. Si trattava della proposta più costosa, ambiziosa e dirompente, che avrebbe messo in crisi gran parte, se non tutti, i fornai reggiani.

Tra i socialisti si levarono anche alcune voci non favorevoli, come quella di Cesare Guardasoni,⁵ commerciante, consigliere comunale e consigliere della Camera di Commercio e dell'avvocato Alessandro Cocchi, all'epoca consigliere comunale e presidente della Deputazione provinciale.⁶ Poiché la spesa per la municipalizzazione del pane, ingente per l'epoca, era di ben 130.000 lire, si sottopose la delibera a referendum. Alla fine il referendum sul pane municipalizzato, con apertura di forno, mulino e pastificio comunali presso lo stabile del Conservatorio della S.S. Concezione, passò con 2.212 sì e 1.655 no. L'astensione era di quasi il 50%. Normale anche in epoca recente. Ma tale da preoccupare i socialisti, perché alla fine i favorevoli alla loro posizione erano risultati assai meno della metà dei residenti. Da quel referendum si cominciò a pensare alla crisi di consenso in città, soprattutto tra i ceti medi produttivi. Intanto, dopo la morte di Zanardelli, tutto il potere centrale era passato nella mani di Giolitti. E la questione posta ai socialisti di entrare nel governo era stata ufficialmente scartata da Turati. I rapporti con l'esecutivo si fecero più complicati. Giolitti temeva una crescita ulteriore dei socialisti e non intendeva permetterlo. Si comportava come Andreotti nei confronti del PCI durante le maggioranze di unità nazionale. Meglio logorarli. E questa difficoltà si

avvertiva anche in periferia.

Il 9 marzo del 1904 nasce a casa di certo Francesco Bagnoli, detto Chicòun, l'idea di costituire una «Associazione reggiana per il bene comune». ⁷ E però certo che quella riunione sia stata preceduta da altre. Certo l'idea della associazione non venne a Chicòun, delle cui capacità strategiche è lecito dubitare. Diciamo che se a casa di quest'ultimo, secondo tutte le testimonianze giornalistiche e storiche, la associazione venne ufficialmente creata, gli incontri preparatori e le idee conseguenti vennero certamente maturati altrove. Il 17 marzo del 1904 una associazione, che ancora non si definiva per il Bene economico, lanciò un manifesto, pubblicato su «L'Italia Centrale» il 19 del mese. Il manifesto annunciava che i sottoscrittori (tra i quali il nobile Arnolfo Levi, il commerciante Francesco Bagnoli, il conte Alessandro Calvi, il presidente dell'associazione dei fornai Giovanni Maramotti e altri) «si uniscono in comitato provvisorio rappresentante tutte le classi di cittadini per formare una potente associazione per la santa e doverosa tutela del nostro interesse e decoro». ⁸

Il risultato che si determinerà di lì a qualche settimana è talmente rivoluzionario e sconvolgente che le sue cause non potevano essere ricercate solo nel malessere di una ridotta schiera di residenti reggiani, in particolare i farmacisti e i fornai. Diciamo che l'intervento di Antonio Vergnanini al Congresso di Bologna del psi, che venne poi riportato, commentato, amplificato sulla stampa reggiana, diede un notevole contributo all'allarmismo che si determinò nel cetto mercantile reggiano nel suo complesso. Vergnanini, proprio nel giorno della costituzione della «Associazione reggiana», il 10 aprile del 1904, affermò che «in provincia di Reggio Emilia, in fatto di tendenza siamo degli ignoranti, perché noi siamo stati transigenti e intransigenti a seconda dei bisogni e delle situazioni. Malgrado ciò noi abbiamo fatto moltissima strada, costringendo preti, moderati, ruderi radicali e repubblicani a fondersi insieme per la difesa non già degli ideali, ma dei loro interessi (...) Noi abbiamo creato specialmente quella forma di cooperazione che parve pericolosa per il partito: sono cinquantacinque cooperative di produzione e di consumo che noi abbiamo istituite federandole tra loro, muovendo alla distruzione del piccolo commercio della città e della campagna che fra pochi anni sarà tutto nelle nostre mani». ⁹ Questo il resoconto de «L'Italia Centrale». Secondo «La Giustizia» egli disse invece: «Noi abbiamo aiutato la forma cooperativa. Contiamo cinquanta cooperative di lavoro (...) e cinquantaquattro cooperative di consumo (...) Fra poco avremo paralizzato il commercio borghese». ¹⁰ Cambia il numero delle cooperative e cambia anche il tono, ma non il senso del discorso.

Vergnanini sosterrà di aver pronunciato una frase da congresso, certo non dovette essere stato un gran tempista, nello scegliere il modo col quale dialogare coi ceti commerciali della sua città che già erano in forte ebollizione. D'altronde anche la cooperazione aveva preso piede ancora di più sotto l'influsso del potere locale socialista. Si annunciavano «la costruzione di numerosi fabbricati scolastici e questi lavori, certamente, sarebbero toccati alle cooperative dei muratori, dei falegnami, degli imbiancatori». ¹¹ E poi si parlava della costruzione di una ferrovia che avrebbe dovuto unire Reggio a Ciano d'Enza, e anche questa, si sosteneva, sarebbe stata costruita dai cooperatori. I liberali sostenevano: «A Reggio siamo in rivoluzione». ¹² Come a dire che Reggio era colpita da profonde trasformazioni a causa dell'amministrazione socialista che ormai aveva in mente la sostituzione del privato e la costruzione di un socialismo reggiano per via amministrativa, proprio mentre erano in cantiere anche le municipalizzazioni dell'acquedotto, delle pompe funebri, delle affissioni e della polizia urbana. Aperti cielo.

Verso i ceti medi urbani i socialisti non seppero che parlare il linguaggio della ironica battuta che si esprimeva in una famosa poesola dello stesso Vergnanini che così recitava: «Su padroni ed affaristi/ esercenti e commercianti/ su la testa e pancia avanti/ giunto è il dì di guerreggiar». ¹³ Il testo della poesia così terminava: «Pel riscatto dei fiasconi/ pugnerem novelli eroi/ Patria, trono, istituzioni/ giù il cappello... siamo noi». ¹⁴ Ma anche questa seconda motivazione che sposta la causa del successo della «Associazione del bene economico» sulla paura d'estinzione dell'intero cetto commerciale e imprenditoriale reggiano non convince appieno, anche perché, sommando commercianti e imprenditori, parenti e affini, non si raggiunge quella schiacciante maggioranza conseguita dall'associazione con le elezioni parziali del giugno 1904. Vi era, e questa terza motivazione va certo sommata alle prime due, anche un certo malessere nei ceti meno abbienti, ai quali le promesse di un miglioramento delle loro condizioni di vita non risultavano realizzate. La capacità di presa della nuova ricetta economica reggiana tra i ceti meno abbienti appariva come una nuova scommessa miracolistica, alla luce della profonda insoddisfazione presente.

In tre anni di amministrazione socialista non è che il livello di vita dei poveri fosse cambiato granchè. Questo poteva anche travalicare specifiche responsabilità degli amministratori socialisti, ma è certamente in questa insoddisfazione (in molti non possedevano neppure i dieci centesimi per un piatto di minestra da consumare alle cucine di beneficenza, mentre i più aspettavano la neve tra dicembre e gennaio per potere ottenere un lavoro e dare sostegno alla famiglia) che s'incunò la convincente attività dei nuovi avversari. Così l'idea di promettere una nuova ricetta, «il bene comune», «il lavoro», «il progresso», «il benessere», che erano le parole d'Ordine della nuova associazione, e non tanto «il sol dell'avvenire», «il socialismo», «la lotta di classe», poté far breccia anche in una realtà che appariva ormai inevitabilmente consolidata nelle mani dei socialisti, qual era Reggio, dopo le trionfali vittorie amministrative e politiche del 1899, del 1900, del 1901.

La de-ideologizzazione della lotta del 1904-1905 fu certo il risultato di una crisi di consenso del mondo socialista dopo quattro anni di amministrazione, che aveva saputo mettere in atto molte e importanti decisioni, ma aveva anche determinato una reazione forte e un'alleanza imprevedibile tra ceti economici colpiti, mondo cattolico e popolazione subalterna insoddisfatta. E in questa triplice alleanza sta la ragione della grande vittoria della «Associazione del bene economico», che va inserita, e questa può essere una giustificazione di carattere generale, in un contesto elettorale non favorevole ai socialisti praticamente in nessuna parte d'Italia (dalle elezioni politiche anticipate del novembre del 1904, col psi che passò da trentatré a ventotto deputati, alle elezioni comunali in diverse città coi clamorosi casi di Bologna e di Milano).

L'associazione reggiana venne preparata certamente da uomini come Giuseppe Menada, che poi la presiedette, dal barone Raimondo Franchetti, che aveva creato a Reggio, già negli ultimi anni dell'Ottocento, una «Lega degli onesti», che poteva essere considerata una sorta di associazione ante litteram, da uomini di cultura come Naborre Campanini, ¹⁵ che frequentava lo chalet del Cavazzone di Franchetti, dalla famiglia Levi, in particolare Ulderico, già deputato e

allora senatore del Regno. Tra i Levi e Franchetti, le due famiglie più ricche di Reggio, entrambe d'origine ebrea, s'erano appianate molte controversie dovute alla bramosia di apparire i più potenti, soprattutto grazie al matrimonio del figlio di Raimondo Franchetti, il musicista Alberto,¹⁶ con Margherita Levi, matrimonio che si rivelerà più d'interesse che d'amore. I Levi e i Franchetti si erano fronteggiati negli ultimi anni dell'Ottocento anche attraverso alcune opere di valore sociale. Se Levi, dopo aver donato ben duemila lire al Comune di Reggio per opere di abbellimento cittadino, aveva costruito l'acquedotto che poi donerà gratuitamente alla città, inaugurato nel 1885, Franchetti aveva pagato di tasca propria l'allestimento dell'opera del figlio Alberto, al teatro Municipale nel 1888, nonché quell'intera stagione teatrale, e la stessa cosa aveva fatto con l'opera del giovane Vincenzo Gianferrari¹⁷ nel 1892-93, oltre ad aver finanziato asili e costruito a sua spese quello di Villa Canali. Ed entrambi erano divenuti pubblici amministratori (Levi divenne poi deputato per seguire da vicino lo sviluppo della realtà locale in cui viveva). Nobiltà generosa, attenta alla vita della loro città, dunque. Difficile credere che questa associazione potesse essere stata creata senza che l'idea fosse stata partorita anche da loro, anche con loro.

Giuseppe Menada, nel 1904, era già sulla base di lancio. Aveva già presieduto la Camera di Commercio, aveva contribuito con la sua direzione a lanciare la SAFRE, aveva fondato già le Officine Righi e contribuito a lanciare la grande industria a Reggio, mentre le Officine Reggiane erano a un palmo, e verranno create solo a dicembre di quell'anno. Menada era l'uomo che rappresentava la borghesia industriale moderna, mentre Levi e Franchetti rappresentavano la vecchia nobiltà proprietaria terriera. A questi ultimi il potere era stato tolto dai socialisti, mentre alla borghesia di Menada si apprestava ad essere improvvisamente riconsegnato. Se proprio vogliamo individuare una divisione sociale nel fronte antisocialista di Reggio dobbiamo tenere presente proprio questa divaricazione. Ma vi era anche una divisione di orientamento. I liberali come Menada, ma anche come i direttori de «L'Italia Centrale» o come i Levi e gli stessi Franchetti o Giusto Fulloni che diverrà sindaco nel 1905, non appartenevano certo alla comunità cattolica. I cattolici erano soprattutto organizzati da don Emilio Cottafavi, che già nel 1897 aveva fondato il bellicoso giornale «L'Azione Cattolica». Arciprete della Cattedrale egli è il punto di riferimento dell'organizzazione cattolica reggiana. Nel gennaio del 1902 grazie a lui si era svolta una grande mobilitazione contro la legge sul divorzio, avanzata proprio dall'on. Alberto Borciani, sotto la vigile e attenta regia del vescovo Arturo Marchi, e nello stesso anno era stata fondata l'Unione elettorale cattolica al fine di partecipare alle elezioni amministrative.

Il nuovo direttore de «L'Azione Cattolica» Guido Meroni diede al giornale una visione ancora più politica e la mobilitazione cattolica del maggio del 1903, con quattromila partecipanti che invasero Reggio, dimostrò, per la prima volta, che la piazza non era solo un luogo socialista, cosa che non poteva riuscire ai liberali. Così la Chiesa si dimostrò un veicolo più interessante nella lotta ai socialisti, perché, contrariamente al mondo liberale, riusciva a coinvolgere anche i ceti sociali subalterni.

La politica della municipalizzazione e della cooperazione più o meno integrale, unita al laicismo più spinto, formava una prima fascia di coalizzati, fino ad allora piuttosto conflittuali. Lo stesso vescovo Marchi, nel marzo del 1904, indirizzò una lettera ai fedeli che indicava l'opportunità di dar vita ad una combinazione fra i cosiddetti partiti dell'Ordine per la difesa della Chiesa dagli attacchi dei sovversivi, alla luce della quale i dirigenti clericali don Mamoli, conte Tagliaferri, don Benevelli e soprattutto don Emilio Cottafavi e Guido Meroni furono incaricati di prendere contatto coi liberali per tentare un accordo.¹⁸

Può essere individuata anche una terza fascia di potenti antisocialisti che si ritrovarono nella associazione. Si tratta dei laici che, nel 1910, fonderanno la Banca Agricola Commerciale. In primis quell'Igino Bacchi Andreoli, già sindaco di Reggio dal 1896 al 1898, e poi presidente della Deputazione provinciale proprio dopo la sconfitta dei socialisti, dal giugno del 1906 fino al dicembre del 1910, massone ed ex repubblicano. Una borghesia finanziaria che aveva ben compreso il peso di un istituto di credito locale fortemente caratterizzato, assai più della Cassa di Risparmio, sul finanziamento ai ceti produttivi reggiani in continuo sviluppo. La lotta non era stata improvvisa. Eppure solo nel gennaio del 1903 Giuseppe Menada, presidente della Camera di Commercio, aveva inviato al sindaco di Reggio e alla giunta «una lettera di plauso per i provvedimenti adottati a vantaggio della città».¹⁹ E citava proprio, tra gli altri, la fabbrica del ghiaccio (ma non aveva proposto, lo stesso Menada, un'iniziativa privata a tale proposito?) e le celle frigorifere annesse al macello. Viva le municipalizzate, dunque? La realtà è che nel 1903 Menada non aveva certo previsto la dura lotta elettorale dell'anno dopo, determinata soprattutto dalla decisione della produzione e della vendita del pane municipalizzato e che, poi, si era accentuata dopo il referendum vinto, ma non stravinto, dai socialisti. Un anno dopo, nel gennaio del 1904, il clima era decisamente cambiato.

Se fino ad allora essere socialisti e collaboratori di Menada era conciliabile e perfino utile poiché si perseguiva un fine comune, l'industrializzazione di Reggio, nel gennaio del 1904 non lo era più. E uomini come Giglioli, Guardasoni e Ferrarini, tutti e tre membri della giunta della Camera di Commercio, avvertirono la contraddizione. Difficile far parte di un'associazione di commercianti privati e aderire alla politica delle municipalizzazioni. Patrizio Giglioli era commerciante e nel contempo il principale artefice della nuova politica municipale. Per di più era componente autorevole della giunta camerale. Egli avvertì il bisogno di prendere le distanze da quest'ultimo incarico, perché aveva scelto l'ideologia socialista. Insistette su questo tasto: «Io non posso continuare a rappresentare in seno a codesta Camera di Commercio gli interessi degli elettori commerciali che, se combinano con gli interessi miei privati, sono invece in contrasto inconciliabile col mio principio politico ed economico delle municipalizzazioni dei pubblici

servizi come della produzione dei consumi. Sento quindi il dovere di rassegnare le dimissioni».²⁰ Un mese dopo si dimisero anche Cesare Guardasoni e Giovanni Ferrarini,²¹ il primo consigliere comunale socialista, il secondo assessore comunale socialista supplente. Erano commercianti che tra il bene loro e quello, almeno ipotizzato, della collettività, sceglievano quest'ultimo. Un esempio di trasparenza e coerenza politica. Menada riconobbe queste virtù e pregò i dimissionari di recedere, ma alla fine dovette prendere atto che la decisione era davvero irrevocabile.

A Reggio, in quel 1904, arrivarono due grandi figure socialiste: Giovanni Zibordi, dal primo di gennaio, a dirigere l'edizione quotidiana de «La Giustizia», e Giuseppe Soglia,²² poco dopo, a dirigere le scuole comunali. Il modello riformista reggiano veniva esaltato in mezza Italia. Il riformismo reggiano si arricchiva di nuove e qualificate energie, proprio alla vigilia della sua sconfitta. Dopo l'appello del 17 marzo, di una fantomatica associazione, l'8 aprile l'associazione viene già definita da «L'Italia Centrale» «per il bene economico»,²³ mentre il 10 aprile si raduna alla sala Verdi gremitissima di pubblico la prima assemblea.²⁴ Il presidente della Camera di Commercio e neo presidente della Associazione Giuseppe Menada annuncia che i concetti chiave della lista che si presenterà alle elezioni comunali del 27 giugno per il rinnovo di quattordici consiglieri (per legge il Consiglio comunale doveva rinnovare per sorteggio un terzo dei suoi componenti dopo due anni) è rivolta all'«amore e collaborazione di classe»,²⁵ e ad «aumentare la potenza produttiva e di conseguenza la ricchezza a vantaggio di tutte le classi sociali». ²⁶ Altro che lotta di classe e ideologizzazione della lotta politica. Quel che serve, per Menada, è la concordia sociale e la capacità di incrementare il reddito. E che il Comune faccia la sua parte e non quella dei ceti produttivi che debbono fare la loro. La sede viene situata in via di Porta Castello n. 2, presso gli uffici de «L'Italia Centrale» che funzionerà come bollettino della associazione per tutta la durata della campagna elettorale. Il giornale reggiano alzerà di parecchio anche i toni assumendosi la leadership della associazione, annunciando che «si opporrà con mezzi onesti al progredire della barbarie socialista».²⁷

Così, mentre s'annuncia prossima l'inaugurazione dell'industria di cemento Portland a Scandiano, grazie all'azione di Giuseppe Menada, mentre Sichel vota con Ferri a Bologna e contro Prampolini in un congresso diviso in tre (riformisti, sindacalisti rivoluzionari e integralisti), mentre il primo maggio sfilano migliaia di socialisti con tanto di bande nelle vie cittadine e mentre l'*Aida* diretta da Vincenzo Gianferrari al Municipale mette in mostra le doti vocali immense della reggiana Celestina Boninsegna,²⁸ socialisti e associazionisti, definiti subito da «La Giustizia» «armigeri» (arruolati della Grande Armata, quella di Napoleone, che tornò sconfitta e sbandata dalla campagna di Russia, con tanto di gradi militari) si rinfacciano torti reciproci. Le accuse della Grande Armata erano dettagliate: «Il primo atto di vera idrofobia irreligiosa consumato dai socialisti, appena raggiunsero il potere, fu quello di sopprimere il Cappellano dal cimitero»,²⁹ sostennero nel loro programma. E pensare che quel servizio «era affidato a un pio sacerdote». ³⁰ Si è preferito affidare le mansioni a un facchino. E poi la questione dell'ora di religione abolita nelle scuole e quella delle suore cacciate dall'ospedale, dove dopo regnavano, a giudizio del fronte clericomoderato, la disorganizzazione e la sporcizia.

Il 12 giugno viene esposto ufficialmente il programma dell'Associazione e Menada precisò: «Fino a quando il Comune di Reggio municipalizzò il dazio, l'illuminazione, il traguanato, le farmacie nell'interesse proprio e delle opere pie, il macello, noi, pur guardando con animo trepidante l'accumularsi di tante aziende che richiedevano forti capitali per l'impianto e per l'esercizio, non credemmo di sollevare proteste, ma quando il Comune volle invadere il campo d'azione riservato all'iniziativa privata credemmo giusto il momento di prendere il nostro posto di combattimento». ³¹ Menada ricorda anche che, quando cessò il contratto con la società svizzera presentò al Municipio la proposta di costituire una società reggiana con quattrecentomila lire di capitale per assumere l'industria della pubblica e privata illuminazione a gas. «La nuova società avrebbe fornito il gas a 18 centesimi, mentre dopo la municipalizzazione lo si è pagato 20 centesimi». ³² E poi: vanno bene le farmacie comunali, ma devono servire solo prodotti ai poveri. Perché chi ha i soldi deve comprarli a meno? E ancora: il pane da noi non costa come a Palermo, 48 centesimi, ma solo 34. Si dice che non è sufficientemente di qualità e non esistono garanzie igieniche. E allora partoriamo queste attività di sorveglianza e di certificazione del prodotto. Non municipalizziamo i forni.

I socialisti risposero con battute e vignette di spassosissima ironia, dettate dalla ispida penna di Vergnanini, che era anche uomo di teatro. Si difesero accusando i commercianti, i preti, gli imprenditori, di essere animati solo dall'interesse più egoista e dalla fede più cieca, mentre loro, i socialisti, pensavano all'ideale. Fatto sta che la lista «del bene economico», il 26 giugno, tra la sorpresa di tutta Italia, vinse clamorosamente le elezioni con Giusto Fulloni, primo degli eletti, che arrivò a 3.204 voti, mentre il primo dei socialisti, l'on. Camillo Prampolini (schierato perché evidentemente il PSI aveva capito la difficoltà della lotta) restò fermo a 2.733. Dei quattordici consiglieri, dodici seggi spettarono all'Associazione (Giusto Fulloni, Giuseppe Menada, Domenico Spallanzani, Eugenio Ferrari, Francesco Gorisi, Michele Curti, Gemello Ferretti, Riccardo Modena, Emilio Del Rio, Benedetto Vecchia, Giovanni Catellani, Luigi Alberini), mentre per i socialisti vennero eletti solo Camillo Prampolini e Carlo Guatteri. Una delle pietre dello scandalo, l'avvocato anticlericale Augusto Curtini, fu clamorosamente bocciato. «La Giustizia» pronosticò per Menada un futuro da sindaco e poi da deputato,³³ mettendo gli elettori in guardia e solleticando le sue supposte ambizioni per suscitare divisioni nel fronte opposto. E poi, dopo le elezioni, se la prese con i votanti: «Un nucleo ristretto di interessi danneggiati da noi ha saputo scuotere e aggregare intorno a sé tutta la zavorra di gente che non è mai andata a votare, di vecchi, di infermi, di moribondi, di indifferenti e di apatici, tutta gente che non s'è mai

occupata di politica e che di politica non sa nulla».³⁴

In effetti l'aumento dei votanti era stato cospicuo: su 7.161 iscritti si ebbero 5.740 votanti. Non v'è dubbio che la propaganda della chiesa e la mobilitazione delle parrocchie abbiano favorito un così alto numero di partecipanti al voto. Ma i socialisti non seppero cogliere nel voto la mancanza assoluta di un rapporto coi ceti medi urbani, col mondo cattolico e con quelle classi che si erano lasciate convincere dalla propaganda avversa. E continuarono una lotta che li vedrà sconfitti ancora per due anni. La giunta Roversi decise di non dimettersi poiché in Consiglio comunale continuava a reggere la maggioranza socialista uscita dal voto del 1901, nonostante quel dodici a due infitto dagli uomini di Menada alle elezioni parziali, e le polemiche furono roventi. Giusto Fulloni chiese, nella prima seduta, le immediate dimissioni della giunta, poi intervenne il prefetto Buraggi che «comunicava al sindaco che le sedute consiliari sino ad allora tenute dovevano ritenersi nulle per non essere stati eletti sindaco e giunta dopo le elezioni parziali, come previsto dalla legge».³⁵ Si provvide allora a rieleggere la giunta, ma non si riuscì a rileggere Roversi sindaco per l'assenza dei consiglieri della minoranza, mentre già si affilavano le armi per la battaglia successiva: quella delle elezioni politiche del novembre dello stesso anno.

Che Giuseppe Menada potesse essere il candidato naturale alternativo a Prampolini appariva abbastanza scontato. Intervenero però almeno due ostacoli. Il primo fu il diniego del Consiglio della SAFRE, che aveva però accettato che il suo direttore diventasse imprenditore privato, consigliere comunale, consigliere e consulente in diverse iniziative industriali, pubbliche e private. Menada non era solo il direttore della SAFRE, era la SAFRE, e dal 1896 aveva acquisito i pieni poteri all'interno della sua azienda. Poteva decidere tutto quello che voleva dopo i successi ottenuti. Oltretutto, dopo i successi industriali aveva conseguito, in qualità di presidente della «Associazione del bene economico» anche il successo più imprevedibile: quello contro i socialisti nel Comune di Reggio. Difficile pensare che la sua mancata candidatura alla Camera derivasse da un impedimento oppostogli dalla sua azienda. Tanto più che, se a Menada fosse interessata veramente l'elezione alla Camera dei deputati, della sua azienda avrebbe tranquillamente potuto fare a meno. Non ci avrebbe certamente rimesso, con il corollario di iniziative economiche che aveva messo insieme o nelle quali era personalmente coinvolto. Più convincente è il secondo impedimento, dovuto alla campagna messa in atto dai socialisti contro di lui dopo la sconfitta del giugno 1904.

Galvanizzati dallo sciopero generale proclamato il 19 settembre del 1904 dopo i fatti tragici di Buggerru e che durò tre giorni, con i partiti dell'ordine che protestavano contro il presidente Giolitti per il suo agnosticismo, i socialisti passarono decisamente all'offensiva. Menada è il vincitore delle elezioni comunali e contro di lui si concentrano gli strali più polemitici e insidiosi. Egli viene descritto come «parvenu borghese, arciborghese, sensale in grande, uomo d'affari forestiero che è qui per conto di banchieri per far fruttare i loro capitali, per cavare dalla nostra modesta vita i dividendi per le loro azioni».³⁶ Si concentrava contro Menada l'offensiva che aveva in mente di colpire i suoi rapporti con la Banca Commerciale. E qui il nervo era davvero scoperto. Perché la Banca Commerciale, più che non la SAFRE, era il colosso finanziario a cui Menada era indissolubilmente legato e che non aveva solo a cuore i propri dividendi, com'è naturale e perfino ovvio, ma, come conseguenza, aveva a cuore anche lo sviluppo dell'economia reggiana. «L'Italia Centrale» reagì col calore del giornale amico: «Non insinuate stoltamente sulla immacolata figura del cav. Menada, tempra integra di lavoratore».³⁷ Un Menada operaio, per parafrasare slogan più recenti? In qualche misura sì. D'altronde tutto si poteva dire della sua attività, ma non certamente che non avesse profuso tutto il suo impegno per far decollare le ferrovie e l'industria reggiana, con creatività, con determinazione.

A Menada venne imputato anche un evidente conflitto di interessi, argomento anche allora piuttosto delicato. Poteva Menada continuare a proporre iniziative al Comune di Reggio in qualità di imprenditore, come ad esempio nel caso della fabbrica del ghiaccio e nel caso dell'industria elettrica e contemporaneamente rappresentare la controparte, in qualità di consigliere comunale e di presidente della Camera di Commercio? Poteva essere politico e imprenditore? Allora, ma si era nel 1904, si convenne di no. Menada, nel novembre, non si presentò candidato alla Camera, decise di dimettersi anche dalla presidenza della Camera di Commercio nel dicembre del 1904, pregando i suoi sostenitori di non votarlo nemmeno come rappresentante della nuova giunta e l'anno dopo, in occasione delle nuove elezioni comunali, non si ripresentò neppure candidato in Consiglio. E per di più lasciò anche la presidenza della «Associazione del bene economico» a Giusto Fulloni. Dunque si ritirò completamente a vita professionale e privata. Anche se dietro le quinte continuerà ad agire e a suggerire idee e comportamenti. La scelta del candidato alla Camera da opporre a Prampolini, e qui certamente il parere di Menada fu piuttosto vincolante, cadde su una figura locale nemmeno tanto esposta politicamente: l'avvocato Giuseppe Spallanzani.³⁸

Questa scelta dovette suscitare qualche invidia e qualche inimicizia perché, come sempre accade, lo stuolo degli aspiranti doveva essere davvero folto. Tra gli altri si segnalavano Antonio Gualerzi, già deputato nel collegio di Montecchio, lo stesso Giusto Fulloni, già sindaco di Reggio dal 1890 al 1893 e primo degli eletti in Consiglio comunale con le elezioni del giugno del 1904, il quale pare abbia rifiutato la candidatura, ammesso che gli sia stata proposta, anch'egli avvocato, poi ancora un avvocato nella persona di Giulio Nasi, il marchese Alessandro Rocca Saporiti, mentre non è che Iginio Bacchi Andreoli, Carlo Morandi, il conte Alessandro Calvi avessero già soddisfatto i loro appetiti. La scelta cadde su un uomo definito nuovo, certamente giovane e di bella presenza. L'avvocato Giuseppe Spallanzani aveva solo trentadue anni ed era un uomo non legato a nessuna vecchia corrente d'opinione o di potere rendendo così possibile la concentrazione su di lui dei consensi di tutti. Non sapendo cosa rimproverargli i

socialisti lo battezzarono ironicamente subito «la bella Otero», a causa di una fotografia elettorale messa in giro durante le settimane precedenti le elezioni, che lo raffigurava con sguardo altero e sicuro di sé. In verità Giuseppe Spallanzani aveva sposato la figlia del pittore socialista Gaetano Chierici e proprio un antisocialista viscerale non doveva essere, anche perché, allora, era assai difficile separare la politica dalle questioni affettive. Ma lo stesso Chierici, che pure si presenterà contro il partito di Spallanzani alle elezioni comunali del luglio del 1905, risultando eletto, era in verità un socialista particolare, che da sindaco si era clamorosamente dimesso dopo meno di due anni, perché caratterialmente incompatibile con l'amministrazione e più votato all'arte che non alla politica. Cambierà egli stesso posizione qualche anno più tardi, forse non per influenza del genero Giuseppe Spallanzani, ma per le infatuazioni interventiste e poi fasciste del figlio Renzo.

In campagna elettorale fu la questione della costruzione della ferrovia Reggio-Ciano a farla da padrona. Nell'ottobre si costituì il Consorzio delle cooperative al quale la Deputazione provinciale, presieduta da Alessandro Cocchi, intendeva affidare i lavori. Menada, naturalmente, oppose l'iniziativa della sua SAFRE. Poi, alla fine della contesa elettorale, i socialisti annunciarono che ormai l'inizio dei lavori era cosa fatta, suscitando l'ironica reazione dei conservatori, che si manifestò con una famosa vignetta raffigurante Vergnanini, Cocchi, Roversi, Curtini, lo stato maggiore socialista, su un treno che scendeva dalle nuvole e sotto una poesia che parafrasava l'inno «A Satana» di Carducci: «Un bello, orribile/ mostro si sferra/ va sulle nuvole, non sulla terra/ risplende sfolgora/ come visione/ nei tempi creduli/ delle elezioni». La poesia si concludeva con «salute, o popolo/ se ancor ci credi/ va a Cocchi... inchinati/ e a ... Ciano a piedi».³⁹

Per Prampolini si mobilitò lo stato maggiore nazionale del partito e della cultura socialista, consapevole della difficoltà della lotta. Tra gli altri inviarono messaggi Cesare Lombroso e Edmondo De Amicis. Per Lombroso «l'ostracismo di Reggio per lui [Prampolini] supererebbe per ingratitudine quelli ateniesi per Aristide».⁴⁰ E De Amicis: «Se un giorno vacillasse la mia fede saprei a chi ricorrere, andrei da Prampolini, confesserei i miei dubbi e i miei timori e gli direi: “Parla, tornerò a credere”, ed egli parlerebbe ed io vedrei un'altra volta splendere il sole».⁴¹

Il 6 novembre, giorno delle votazioni (scontate le rielezioni di Alberto Borciani a Montecchio, di Gian Lorenzo Basetti a Castelnovo ne' Monti, di Adelmo Sichel a Guastalla e del liberale Vittorio Cottafavi a Correggio) gli elettori accorsero compatti alle urne. A fine spoglio suonò il campanone della torre del Bordello che a giugno era rimasto muto. Prampolini aveva ottenuto 2.806 voti e Spallanzani 2.768. Solo 38 voti separavano i contendenti. La Grande Armata, però, ricorse alla giunta delle elezioni della Camera perché sosteneva che la gran parte dei voti annullati, che erano 133, fosse da attribuire a Spallanzani. Dopo aver consultato decine di votanti, e le due parti in causa, la giunta decise di ricorrere a un ballottaggio, fissato per il 15 gennaio del 1905.

La sfida Prampolini-Spallanzani ricominciò daccapo e infiammò la città. Sembrava non dovesse finire mai. Il vento del Nord, però, non tirava a favore dei socialisti. Le elezioni politiche non erano certamente andate bene e, come già è stato ricordato, a Milano la giunta socialista era stata battuta dai costituzionalisti con il voto del 27 novembre, dopo che anche a Bologna i socialisti erano stati sconfitti alle elezioni comunali. Tutta Italia si concentrò su Reggio come aveva fatto dopo la vittoria della Grande Armata a giugno dell'anno prima. Filippo Turati, il 15 gennaio, tenne un comizio al Politeama Ariosto in difesa di Prampolini, paragonandolo addirittura a Mazzini e Garibaldi.⁴² Il 15 del mese si recò alle urne l'87% della popolazione reggiana e Giuseppe Spallanzani ottiene 3.011 voti contro i 2.927 dati a Prampolini.⁴³ L'elettorato, caso unico in un ballottaggio, aveva risposto ancora più massicciamente che non nelle elezioni del primo turno. Certo potevano votare solo coloro che sapevano leggere e scrivere, secondo la legge elettorale del 1882, e questo venne individuato come il punto debole dell'elettorato socialista. Giuseppe Soglia, direttore delle Scuole Comunali, ideò subito una scuola serale per l'alfabetizzazione degli elettori socialisti. Va da sé che anche nelle precedenti elezioni, quelle stravinte da Prampolini a Reggio e perfino dallo sconosciuto Italo Salsi contro il grande Ulderico Levi, la legge era questa.

Dunque grande stupore e meraviglia si levò in tutta Italia per questa seconda sconfitta socialista reggiana. Proprio nella terra di Prampolini e con Prampolini candidato. Sembrava un irreversibile segno di decadenza del socialismo e un altrettanto forte segnale di un nuovo predominio della classe borghese alleata col mondo cattolico e con vecchi ceti popolari alla ricerca di benessere certo e non solo promesso. Acido, ma profetico, fu il commento post-elettorale de «La Giustizia», probabilmente frutto della penna di Giovanni Zibordi: «Avvocato Spallanzani, pare dunque che andrete a Roma davvero questa volta. Sarete contento. Quando sarete a Roma salutateci Pio x. E cercate di godervela in fretta perché un'altra volta non la vincerete più. E ringraziate Prampolini perché quando dimanderanno di voi e diranno “Ma chi è?” voi diventerete noto e interessante per questo solo: che siete colui che la bestialità umana di molti al servizio di pochi mandò alla Camera in luogo di Camillo Prampolini».⁴⁴ Intanto, il 16 aprile, alle elezioni del vertice della «Grande Armata» Giusto Fulloni fu eletto presidente, con Domenico Spallanzani e Domenico Salvarani suoi vice.⁴⁵

L'attesa del nuovo potere locale che aveva promesso lavoro e benessere, doveva uscire dai meandri delle sole aspettative e misurarsi con la dura legge dell'amministrazione quotidiana. Alla sconfitta di Prampolini, dopo quella dei socialisti alle elezioni comunali parziali, sindaco, giunta e consiglio rassegnarono le dimissioni. Era nata forte una convinzione tutt'altro che sbagliata. E cioè che per battere la Grande Armata occorresse farla misurare col potere locale. Oltretutto non è che i socialisti nelle istituzioni continuassero a dar prova della massima efficienza. Una

polemica forte fu promossa da «L'Italia Centrale» contro l'on. Alberto Borciani, per le sue numerose assenze alla Camera. E Prampolini convenne, per una volta, col giornale avversario, aumentando la dose e parlando di «spettacolo di scandalosa negligenza»,⁴⁶ che fu «aspramente e giustamente commentato».⁴⁷ La polemica elettorale si fece ancora più velenosa in un crescendo di denunce penali e di illazioni, le più taglienti dell'uno e dell'altro fronte. Alle elezioni del 9 luglio del 1905 l'Associazione del bene economico superando, ma di soli 49 voti, la lista socialista (nelle elezioni dell'anno prima il distacco era stato di 500 voti) si trovò alla guida del Comune. Giusto Fulloni fu eletto sindaco, carica che aveva ricoperto quindici anni prima. In consiglio entrarono tra gli altri Francesco Gorisi, Domenico Spallanzani, Prospero Balletti, ma non Giuseppe Menada che aveva preferito evitare polemiche sul suo paventato conflitto di interessi. Per i socialisti Luigi Roversi, Corrado Palazzi, Pietro Petrazzani, Alessandro Mazzoli, Alberto Borciani e Pietro Del Rio. E, invece, a sorpresa, non risultò eletto Patrizio Giglioli. Non dovette apparire casuale che l'anno prima fosse stato bocciato dall'elettorato Augusto Curtini, protagonista delle delibere anticlericali e poi, in occasione delle elezioni del luglio 1905, l'escluso sia stato Patrizio Giglioli, protagonista della politica delle municipalizzazioni. Forse era stato bocciato un eccesso di estremismo.

La Grande Armata, sia pur con un risultato diverso e meno favorevole, rispetto a quello delle elezioni parziali dell'anno precedente, si insediò alla guida del Comune di Reggio. Assessore anziano fu eletto quel Francesco Gorisi che fu sindaco della maggioranza aperta ai socialisti che amministrò Reggio dopo le elezioni del 1889 e che fu poi sostituito proprio da Giusto Fulloni. Strano destino dei due, i primi alla guida di Reggio coi socialisti e poi i primi alla guida di Reggio contro i socialisti. Contestualmente alle elezioni comunali si erano tenute quelle provinciali e il risultato, anche questo a sorpresa, fu sfavorevole ai socialisti, che persero i due collegi di Reggio, e questo era preventivato, ma persero anche i collegi di Cavriago, Rubiera, San Martino, e naturalmente quelli di Correggio, Scandiano,⁴⁸ San Polo, dove Gustavo Cipriani sconfisse il giovane Meuccio Ruini, alleato coi socialisti.⁴⁹ Il Consiglio provinciale apparve ingovernabile. Una maggioranza socialista, dopo che i ricorsi sulla ineleggibilità di Prampolini, Roversi e Cocconi, tutti e tre consiglieri della Cassa di Risparmio, furono accolti dalla Corte d'appello di Modena,⁵⁰ non esisteva più.

Era necessario tornare al voto. E alle elezioni che si svolsero alla fine di maggio del 1906 le liste antisocialiste trionfarono aggiudicandosi ben 32 seggi su 40. Nei due collegi provinciali di Reggio il distacco aumentò rispetto alle consultazioni dell'anno precedente: 344 voti in più per la Grande Armata. Quest'ultima si aggiudicò il collegio della città con 366 voti di differenza, mentre i socialisti si aggiudicarono, e questo era l'unico elemento di consolazione per loro, quello di campagna con 110 voti in più. Ma la *débacle* socialista fu perfino sconcertante in provincia con vittorie secche degli avversari un po' ovunque. I socialisti ebbero la meglio solo in una parte dei collegi della Bassa, oltre che in quello della campagna reggiana.⁵¹ Sembrava una crisi irreversibile per i socialisti reggiani, privati, nel giro di un anno e mezzo, del seggio di Prampolini, della maggioranza nel Comune di Reggio, in Provincia e nella stragrande parte dei comuni. Sei anni gettati al vento? Una fine così repentina e imprevedibile per un partito che avrebbe dovuto impadronirsi delle redini del potere per trasformare radicalmente la società?

Teniamo anche presente che la situazione nazionale era critica per il PSI. Durante l'esperienza del governo di Sidney Sonnino, che aveva potuto contare sull'appoggio dei parlamentari socialisti, in netto contrasto con le decisioni della direzione del partito, ove dominava una maggioranza fondata sull'accordo tra i sindacalisti rivoluzionari e gli integralisti di Ferri, che aveva vinto il Congresso di Bologna del 1904, tra gruppo parlamentare e direzione si acuirono le tensioni. Dopo aver chiesto e non ottenuto «la discussione di un progetto di legge diretto a prevenire gli eccidi proletari»⁵² il gruppo parlamentare socialista presentò in blocco le dimissioni, anche per non rimanere spiazzato. Tra i dimissionari figurava anche Adelmo Sichel, mentre Alberto Borciani non si fece trovare e si mise di traverso (il PSI lo scaricherà con le elezioni del 1909). Fatto sta che nel collegio di Guastalla si dovette tornare subito al voto. Si trattava della prima possibile rivincita del PSI reggiano, peraltro in un collegio non sfavorevole elettoralmente. Contro Sichel si presentò il moderato Beltramelli e la campagna di quest'ultimo fu particolarmente pungente. Alla fine, sia pure solo al ballottaggio, Sichel riuscì a spuntarla e i socialisti poterono tirare il fiato. L'avanzata dei moderati in provincia di Reggio non era irreversibile.

Bisognava crederci. E soprattutto approfittare degli errori degli avversari tenuti a dare risposte concrete alla popolazione reggiana. Non dovevano più solo protestare usando l'amplificazione del giornale-partito «L'Italia Centrale» di Isidoro Reggio, il formidabile polemista dalle viscere sempre in movimento e dalla penna sempre velenosa. E in questo la nuova maggioranza, in Comune, lasciò a desiderare. Destò una certa ironica polemica una delle prime sue delibere relativa alla volontà di ripristinare nella testa delle guardie comunali l'antico elmo, sostituito dai vecchi amministratori con un berretto, non frigio, ma semirigido. Con conseguenti, prevedibili, imbarazzanti colpi di caldo nei mesi estivi e fiumi di sudore. Poi nel mese di febbraio del 1906 esplose una furente polemica per la decisione di non utilizzare tutti gli spalatori che facevano ressa dinnanzi al Comune dopo un'abbondante nevicata. Dicono fossero più di duemilacinquecento i disperati in cerca di lavoro. Il Municipio ne assunse solo ottocento. Anche questi, poco dopo, chiesero un aumento. Finì con uno sciopero e la città allagata, perché uno scirocco aveva intanto fatto sciogliere la neve caduta.⁵³

Intanto erano tornate le suore ed erano state licenziate le infermiere dell'ospedale, mentre il cappellano del cimitero, don Rossi, che era stato sfrattato dai socialisti, aveva vinto il suo ricorso ed era stato reintegrato.⁵⁴ Si

salvavano le aziende municipalizzate, soprattutto quella dell'elettricità, ma se ne esaltarono non già le virtù, bensì i debiti e la farmacia aveva dovuto aumentare i prezzi dei farmaci «per il grave disordine amministrativo e contabile in cui versava l'azienda».⁵⁵ Della «Grande Armata» in Comune non si ricorda altro. Il sindaco Giusto Fulloni non si sentiva adeguatamente protetto dal gruppo che faceva capo all'on. Spallanzani e, dietro di lui, allo stesso Giuseppe Menada. Diciamo anzi che questi ultimi si lasciavano andare a critiche piuttosto preoccupate per l'andamento della nuova giunta. Nel settembre del 1906 Giusto Fulloni si dimise da sindaco, per gravi motivi di salute, che non dovevano essere letteralmente inventati, visto che solo un anno e mezzo dopo egli si spengerà.⁵⁵ Al suo posto venne eletto, il 3 ottobre del 1906, Camillo Rossi, un avvocato piuttosto sconosciuto, definito affettuosamente Camillino. E certo la giunta non ne trasse guadagno. La provincia invece si dotò di uomini forti, eleggendo l'on. Vittorio Cottafavi alla presidenza del Consiglio e Igino Bacchi Andreoli alla presidenza della Deputazione provinciale. Ma fu l'ultima soddisfazione per la popolazione cosiddetta «armigera».

Il movimento socialista si rafforzava ovunque, dopo la crisi politica e amministrativa, non solo reggiana, del 1904. Tanto che nel luglio del 1907, in occasione del rinnovo parziale del Consiglio comunale, la lista socialista tornò in maggioranza con ben 788 voti di scarto, recuperando, rispetto a tre anni prima, ben 1.300 voti e circa 850 rispetto a due anni prima. Anche Giuseppe Menada, che figurava nella lista della sua Associazione, non venne eletto. Non figuravano invece in lista l'ex sindaco Giusto Fulloni e Pietro Montessori, entrambi per motivi di salute. Una sconfitta decisamente impreveduta, soprattutto per le sue dimensioni. Tutti i dodici seggi in palio vennero vinti dai socialisti per i quali entrarono in Consiglio: Arturo Bellelli, Ettore Bisi, Bartolomeo Bottazzi, Eugenio Casali, Giacomo Chilloni, Augusto Curtini, Leopoldo Ferretti, Stanislao Gambetti, Salvatore Landucci, Giovanni Marzi, Pietro Petrazzani, Giovanni Zibordi.⁵⁶

Era il 14 luglio, anniversario della presa della Bastiglia. Nell'elencare i motivi della sconfitta della Grande Armata alle elezioni parziali del 1907, Isidoro Reggio, che nel frattempo era stato costretto a dimettersi dalla direzione del giornale, sul quale avevano messo le mani Spallanzani e Menada, per poi tornarvi come proprietario qualche mese dopo, scrisse: «Il cav. Fulloni (...) era certamente l'uomo indicato per ingegno e popolarità (...), ma le sue ideali aspirazioni (...) lo rendevano meno atto a diventare l'esponente di un'aspra situazione di battaglia»,⁵⁷ mentre «il sindaco Rossi (...) non aveva quell'ascendente personale richiesto».⁵⁸ Poi, a giudizio di Reggio, vi era un deficit dell'associazione, mal diretta e con divisioni inaccettabili e infine un problema al giornale, naturalmente da quando non c'era più lui, che non sapeva impostare le polemiche politiche. Così, in meno di un anno, la Grande Armata andò in completo disfacimento. Giunta e sindaco, dopo un'imposizione ministeriale, rassegnarono le dimissioni e a dicembre del 1907 la vittoria socialista fu completa.

Alle elezioni di dicembre la Grande Armata non c'era più. I cattolici se n'erano andati e avevano dato indicazione di astenersi dalla lotta elettorale suscitando reazioni comprensibili da parte di quel che rimaneva dell'Associazione del bene economico: «La deliberazione dei cattolici di astenersi è a nostro avviso deplorabile. Essi avranno le loro buone ragioni, ma queste ragioni non valgono per noi»,⁵⁹ scrive Isidoro Reggio nel suo giornale proponendo lucidamente l'alternativa tra astensione e minoranza. Menada e Spallanzani non parteciparono alla campagna elettorale. E solo il duo Medoro Ligabue e Isidoro Reggio provvide, all'ultimo momento, a presentare una lista senza alcuna ambizione, tanto è vero che i nomi in lista erano solo otto, quelli che spettavano di diritto alla minoranza: i due citati più Pietro Capretti, Tommaso Erasmi, Eugenio Ferrari, Guido Guidetti, Leopoldo Nobili e Tommaso Ricchetti. Il problema era solo di evitare che i socialisti conquistassero tutti i quaranta seggi in palio.

Per i socialisti entrarono un po' tutti, da Roversi fino agli ex assessori Augusto Curtini (che aveva già riconquistato il seggio con le elezioni parziali di luglio) e Patrizio Giglioli, che potevano così prendersi la loro rivincita. La differenza tra le due liste fu enorme, com'era prevedibile. A quella socialista andarono 5.274 voti e alla Grande Armata solo 1.743. Gli eletti del PSI furono 32 e l'opposizione si aggiudicò gli 8 posti della minoranza.⁶⁰ Luigi Roversi venne rieletto sindaco e Camillo Prampolini, di lì a poco, verrà rieletto deputato contro nessuno. La Grande Armata sparisce così, dopo pochi anni di successi. Nel marzo del 1909 Prampolini vince infatti nel collegio di Reggio ottenendo 4.760 voti su 5.055 votanti (gli iscritti erano 10.602), mentre a Guastalla Adelmo Sichel ribatte il moderato Beltramelli per 3.791 a 2.518. A Montecchio Massimo Samoggia, il presidente della Cattedra ambulante di agricoltura, proveniente dal bolognese, vince contro il moderato Capretti (3.250 voti contro 2.267). Solo a Correggio il liberale Vittorio Cottafavi mantiene il suo seggio battendo il socialista Amicare Storchi (2.703 voti contro 1.966), mentre in montagna il liberale e cattolico Giuseppe Micheli batte il candidato, appoggiato anche dai socialisti, Cornelio Guerci per 1.925 voti contro 1.160.⁶¹ Poi Micheli opererà per il suo collegio di Langhirano, ove aveva battuto lo stesso Guerci, e si aprirà la battaglia tra il gruppo di Menada-Spallanzani e di Medoro Ligabue-Isidoro Reggio del quale abbiamo parlato in altro capitolo con le due candidature opposte di Cipriani e di Monzani e la vittoria del primo, appoggiato dal nuovo quotidiano il «Corriere di Reggio».

Anche l'on. Giuseppe Spallanzani viene battuto nel collegio di Gonzaga, ove si era rifugiato il deputato reggiano, convinto di poter conquistare un collegio meno improbo del suo vecchio collegio di Reggio, dal socialista Enrico Ferri, che lo supera con circa mille voti di differenza. Nelle forte ripresa socialista sta, naturalmente, come nella sua precedente crisi, un forte condizionamento di carattere nazionale. La nuova Camera accoglieva una estrema sinistra più forte e un PSI a maggioranza riformista, che col Congresso di Roma aveva fatto piazza pulita del sindacalismo

rivoluzionario. Giolitti poteva riprendere il suo cammino e con lui i socialisti. I loro destini parevano intrecciarsi: da Giolitti a Sonnino a Luzzatti, ancora a Giolitti, nonostante il turn over della presidenza del Consiglio il PSI manterrà il suo sostegno, prima che la guerra di Libia sancisse la duplice crisi del giolittismo e del riformismo.

Mai dire mai, dunque, sulle vittorie e le sconfitte politiche. Questa idea della Grande Armata che si dilegua come neve al sole e dei socialisti che, usando la tattica del «lasciamoli fare», riprendono senza fatica le redini del potere, condizionerà le scelte del PSI reggiano nei confronti dell'avanzata fascista, oltre dieci anni dopo. La teoria del «fuoco di paglia» verrà ripresa proprio da quell'esperienza. Ma il fascismo non era la Grande Armata e Mussolini non era l'avvocato Spallanzani. Applicare le stesse ricette a fenomeni così diversi appare un errore imperdonabile. Intanto, tra il 1907 e il 1909, era cresciuta ancora l'organizzazione della struttura cooperativa e l'inizio dei lavori della ferrovia Reggio-Ciano aveva rappresentato un grande momento di propaganda. A Reggio, il 29 settembre del 1907, erano convenuti studiosi di mezza Europa, per celebrare un avvenimento che appariva incredibile, e cioè che i socialisti riuniti in «Consorzio delle cooperative» stessero per costruire una ferrovia, mentre i socialisti di altre realtà italiane ed europee parlavano di rivoluzione. Menada, che fino ad allora aveva sempre vinto, segnò così la sua prima sconfitta. Non solo aveva tentato di fare il mestiere dei socialisti al potere degli enti locali e aveva dovuto rinunciarvi, ma alla fine erano stati questi ultimi che s'erano messi a fare il suo. Il creatore delle ferrovie reggiane doveva amaramente prendere atto che i socialisti, che avevano tentato di sostituire il commercio borghese ed erano stati puniti per questo, adesso, che stavano tornando a vincere, stavano sostituendo anche lui.

NOTE

¹ R. Marmioli, *Camillo Prampolini*, cit., p. 107.

² Augusto Mussini (Reggio Emilia 1870, Roma 1918) pittore, la sua vita è stata particolarmente avventurosa. Studia a Roma e a Firenze. Diviene anche consigliere comunale socialista a Reggio con le elezioni del dicembre del 1899, ma si dimette poco dopo perché non accetta la disciplina di partito. A Firenze è in conflitto amoroso con un altro pittore reggiano, Giovanni Costetti. Fugge e qualcuno lo crede morto. Lascia anche una lettera di «Addio al mondo». Invece riappare improvvisamente proprio nel 1904, come «Frà Paolo D'Ascoli», in un convento marchigiano. Si impegna nella pittura religiosa. Poi si spreta e inizia una lunga peregrinazione tra Parigi, Trieste e Genova. Parte per l'Argentina, dopo una nuova delusione d'amore, e vi resta dal 1913 al 1914. Ritorna, polemizza coi socialisti, prende posizione a favore dell'entrata in guerra dell'Italia, ma si rifiuta, contrariamente a Ottorino Davoli, di seguire l'invito del suo maestro Gaetano Chierici, cioè di partire volontario. Muore a Roma colpito da febbre gialla.

Vedi O. Emidio d'Ascoli, *La vita e l'arte di Frà Paolo Augusto Mussini*, Reggio Emilia 1926; E. Farioli, *Augusto Mussini. Frà Paolo 1870-1918*, Reggio Emilia 1987; *Mussini Augusto*, in *Novecento*, cit., p. 553.

³ *Interpellanza dei consiglieri Tesauri e Meroni*, in Archivio comunale di Reggio Emilia, anche in L. Bernazzali, *Luigi Roversi, sindaco di Reggio Emilia dal 1902 al 1917*, Reggio Emilia 1995, p. 327.

⁴ M. Anafu, *Tutti gli uomini di Camillo*, cit., p. 151.

⁵ Cesare Guardasoni, di origine repubblicana, fece parte della Lega della libertà, che venne fondata nel 1894, dopo la repressione antisocialista e antioperaia di Francesco Crispi. Lo troviamo poi consigliere e vice presidente della locale Camera di Commercio, assieme a Patrizio Giglioli. Nel 1901 è consigliere comunale socialista.

⁶ *Municipalizzazione della panificazione, le obiezioni del consigliere Guardasoni, i punti interrogativi del consigliere Cocchi*, in «L'Italia Centrale», 20 gennaio 1904.⁷

⁸ R. Marmioli, *Camillo Prampolini*, cit., p. 128, anche in «L'Italia Centrale», 11 aprile 1904. Francesco Bagnoli, detto Chicòun, per la notevole stazza fisica, «convocò nel suo studio, al numero 2 della strada maestra di Porta Castello (ora Ludovico Ariosto) alcuni amici». Secondo Renato Marmioli (*Camillo Prampolini*, cit., p. 124) nacque così la Grande Armata. La foto a cui fa riferimento Marco Bianchini (*Imprese e imprenditori a Reggio Emilia*) raffigura un gruppo di influenti borghesi e nobili reggiani ospiti dello chalet del Cavazzone di proprietà di Raimondo Franchetti e risale più o meno a quel periodo. È fuori discussione che in quell'intreccio tra vecchia nobiltà terriera e nuova borghesia produttiva, poi allargata al mondo cattolico, sia da individuare il nucleo portante della nuova associazione. *La nuova associazione*, in «L'Italia Centrale», 19 marzo 1904.

⁹ *Ibidem*, anche in «La Giustizia», 11 aprile 1904.

¹⁰ *Ibidem*, p. 125.

¹¹ *A Reggio siamo in rivoluzione*, in «L'Italia Centrale», 8 aprile 1904.

¹² R. Marmioli, *Camillo Prampolini*, cit., p. 126. Dietro questa sarcastica poesia è facile individuare la penna di Antonio Vergnanini che si diletta in ironiche iniziative giornalistiche col gusto salace della presa in giro. Sue anche molte vignette pubblicate da «La Giustizia».

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ Naborre Campanini (Novellara 1850, ivi 1925) poeta, scrittore, insegnante, archeologo, pubblico amministratore, è il leader degli intellettuali reggiani a cavallo dei due secoli. È allievo di Carducci, scrive numerosi libri di poesia, saggi sull'Ariosto, il Boiardo, Lazzaro Spallanzani, Gaetano Chierici. È presidente dell'Università popolare fondata dai socialisti a Reggio ad inizio Novecento, pubblica una famosa guida su Canossa, ove istituisce il museo, dà un grande contributo anche allo sviluppo del museo civico di Reggio. È anche assessore del Comune di Reggio, ispettore onorario degli scavi e ai monumenti, presidente della Deputazione di storia patria.

Vedi I. Beccaluva, *Naborre Campanini*, Reggio Emilia 1976; F. Malaguzzi Valeri, *Naborre Campanini*, in «Reggio storia», ottobre-dicembre 1992, pp. 9-10; *Campanini Naborre*, in *Repertorio bio-bibliografico dei reggiani illustri*, cit., p. 372, in *Enciclopedia reggiana*, cit., pp. 29-30 e in *Novecento*, cit., p. 521.

¹⁵ Alberto Franchetti (Torino 1860, Viareggio 1942), musicista, è figlio del barone Raimondo Franchetti e padre di Raimondo junior, esploratore morto nel 1935 nei cieli d'Etiopia. Si trasferisce a Reggio, col padre, verso il 1880. Nella tenuta del Cavazzone ospita Puccini e Mascagni. Scrive opere importanti tra le quali *Cristoforo Colombo*, commissionata dal Comune di Genova nel 1892, nell'anniversario della scoperta dell'America, Germania, Asrael, che venne data per la prima volta a Reggio nel 1888.

Vedi *Franchetti Alberto* in *Repertorio bio-bibliografico dei reggiani illustri*, cit., p. 402; in *Enciclopedia reggiana*, cit., pp. 64-65, e la

bibliografia contenuta in *Franchetti Alberto*, in *Novecento*, p. 563.

¹⁶ Vincenzo Gianferrari (Reggio Emilia 1859, Milano 1939), musicista, dirige il Conservatorio di Rovereto, la sua società musicale, la banda cittadina, e l'orchestra del teatro Sociale. In quegli anni è maestro di Riccardo Zandonai. La sua opera *Trece nere* contrassegna la stagione del teatro Municipale del 1892-93, della quale si fa interamente carico Raimondo Franchetti. Nel 1932 si trasferisce a Milano.

Vedi L. Pigarelli, *Il musicista reggiano Vincenzo Gianferrari*, in *Nuova rivista dell'Emilia*, editoriale -politico, luglio 1960; L. Pigarelli, *La vita e l'opera di Vincenzo Gianferrari ispirato a nobile cultore dell'arte musicale*, in «Gazzetta di Reggio», 29 novembre 1955; R. Marmiroli, *Illustri concittadini. Ricordo di Vincenzo Gianferrari*, in «Gazzetta di Reggio», 23 gennaio 1957; F.G. Sassi, *Il musicista Vincenzo Gianferrari*, in «Strenna del Pio Istituto Artigianelli», 1987, pp. 181-186; F. Malagodi, *Dizionario dei musicisti di Modena e Reggio*, Modena 2000, pp. 140-141; *Gianferrari Vincenzo in Novecento*, cit., p. 568.

¹⁷ V. Pellizzi, *Profili di vita reggiana*, cit., p. 69.

¹⁸ M. Bianchini, *Giuseppe Menada: le ferrovie, la Banca Commerciale, la grande impresa*, in *Imprese e imprenditori a Reggio Emilia*, cit., p. 156.

¹⁹ *Ibidem*, p. 157.

²⁰ Giovanni Ferrarini, come Pietro Artioli, Stefano Canovi e Patrizio Giglioli, fu uno dei primi internazionalisti reggiani. Si segnala come il rappresentante del Circolo di studi sociali (questo era il nome ufficiale del neonato Circolo socialista) al Congresso di Firenze dell'ottobre del 1876 «dal quale, secondo un'ipotesi squisitamente bakuniniana, scaturì la direttiva di far partire la scintilla della rivoluzione sociale dalla moltitudini oppresse delle campagne. Ferrarini, oltre ad essere capo del Circolo di studi sociali, era presidente della Società di mutuo soccorso dei conciapelli». Vedi, a tale proposito, G. Boccolari e T. Fontanesi, *Le origini del movimento operaio e contadino*, in *Storia illustrata di Reggio Emilia*, vol. II, cit., p. 423. Oltre tutto la sede del circolo era proprio in casa di Ferrarini. Egli divenne poi socialista gradualista e consigliere comunale e assessore supplente dopo le elezioni, vinte dai socialisti, nel dicembre del 1899 e componente la giunta della Camera di Commercio.

²¹ Giuseppe Soglia (Imola 1871, Bologna 1926), educatore e deputato, venne chiamato a Reggio a dirigere le scuole comunali nel 1904. Crea la mutualità scolastica, fonda il refettorio comunale, crea le scuole serali e la Biblioteca popolare. È presidente della Congregazione di carità, dell'Unione magistrale italiana, poi deputato nel 1913 del collegio di Lendinara (Rovigo), dove nel 1919 verrà eletto Giacomo Matteotti.

Vedi *Soglia Giuseppe in Novecento*, cit., p. 513 e in *Repertorio bio-bibliografico dei reggiani illustri*, cit., p. 470; B. Monducci, *Soglia potenziò in tutta Reggio scuole, cultura e assistenza*, in «Il Socialista reggiano», luglio-agosto 1966; G. Soglia in «La Giustizia», 3 giugno 1945 e 29 giugno 1947. Vedi anche L. Rossi, *Giuseppe Soglia e il progetto politico socialista a Reggio Emilia fra scuola e società*, in «L'Almanacco», cit., n. 16, aprile 1990 e L. Rossi, *Il Comune educatore. Reggio Emilia: un esperimento di politica scolastica nell'Italia giolittiana*, Verona 1988.

²² *La nuova associazione*, in «L'Italia Centrale», 8 aprile 1904.

²³ *Un augurio*, in «L'Italia Centrale», 10 aprile 1904.

²⁴ *Imponente assemblea di ieri per la costituzione dell'Associazione reggiana per il bene economico*, in «L'Italia Centrale», 11 aprile 1904.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ Celestina Boninsegna (Reggio Emilia 1875, Formigine 1947) cantante lirica, soprano, forse la più grande del Novecento reggiano. Canta a soli diciassette anni nel Don Pasquale al Politeama Ariosto ed è un trionfo. Poi si perfeziona a Pesaro e canta a Bari nel Faust di Gounod. Mascagni la vuole nella prima de *Le maschere*. Grandi sono le sue interpretazioni verdiane, soprattutto ne *Il trovatore*, *La forza del destino* e *l'Aida*, con la quale si cimenta a Reggio proprio nel 1904.

Vedi *Boninsegna Celestina*, in *Novecento*, cit., p. 564; in *Storia di Reggio Emilia illustrata da artisti reggiani*, cit., pp. 223-224; *Enciclopedia reggiana*, cit., p. 24; F. Malagodi, *Dizionario dei musicisti di Modena e Reggio Emilia*, cit., p. 40.

²⁸ *Programma amministrativo*, in «L'Italia Centrale», 20 giugno 1904.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ *Ibidem*.

³² *Il cavalier Menada futuro deputato di Reggio*, in «La Giustizia», 24 giugno 1904.

³³ *La vittoria dell'ignoranza*, in «La Giustizia», 27 giugno 1904.

³⁴ V. Pellizzi, *Profili di vita reggiana*, cit., p. 81.

³⁵ M. Bianchini, *Giuseppe Menada, le ferrovie, la Banca Commerciale, la grande industria*, cit., p. 163.

³⁶ V. Pellizzi, *Profili di vita reggiana*, cit.,

³⁷ R. Marmiroli, *Camillo Prampolini*, cit., p. 131.

³⁸ R. Marmiroli, *Camillo Prampolini*, cit., p. 132.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ *L'on. Turati*, in «L'Italia Centrale», 10 gennaio 1905.

⁴² I voti dati a Spallanzani nel ballottaggio del 13 gennaio del 1905 furono 3.011, contro i 2.927 di Prampolini. Le schede contestate furono 31, quelle nulle 44, le bianche 25. Neppure la somma di tutte le nulle e delle contestate avrebbe assicurato la vittoria a Prampolini. Da notare che i votanti furono 6.037 su 7.178, mentre nel primo turno di novembre i votanti erano stati 5.740, su 7.161. I voti conteggiati a Prampolini era stati 2.806 e quelli a Spallanzani 2.768, ma vi erano 17 voti dispersi, 18 schede bianche, 82 nulle, 63 contestate assegnate e 51 non assegnate. Sulla base di questo numero ingente di voti non assegnati la giunta della Camera aveva deciso una nuova votazione.

Vedi: *L'esito della votazione di ballottaggio*, in «L'Italia Centrale», 17 gennaio 1905.

⁴³ R. Marmiroli, *Camillo Prampolini*, cit., p. 134.

⁴⁴ *Le elezioni dell'Associazione reggiana per il bene economico*, in «L'Italia Centrale», 17 aprile 1905.

⁴⁵ *Prampolini contro Borciani*, in «L'Italia Centrale», 19 giugno 1905.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ *Le vittorie in tutta la provincia dei nostri candidati nelle elezioni comunali e provinciali di ieri*, in «L'Italia Centrale», 17 luglio 1905.

⁴⁸ Vedi, a proposito delle elezioni nel collegio provinciale di San Polo, l'articolo *Chi è questo Ruini*, in «L'Italia Centrale», 17 luglio 1905.

⁴⁹ *La nostra vittoria alla Corte d'Appello*, in «L'Italia Centrale», 8 novembre 1905.

⁵⁰ Nel collegio della campagna reggiana furono eletti i socialisti Alberto Borciani, Alessandro Cocchi, Augusto Curtini e Pietro Del Rio. Complessivamente la vittoria della Grande Armata era stata, in provincia, pari a una differenza di 3.549 voti.

⁵¹ *Il Partito socialista italiano nei suoi congressi*, vol. II, 1902-1917, Milano 1961, p. 53.

⁵² *Il boicottaggio della neve. Il dovere della resistenza*, in «L'Italia Centrale», 14 febbraio 1906. Vedi anche R. Marmiroli, *Camillo Prampolini*, cit., p. 137.

⁵³ Sul reintegro del cappellano al cimitero vedi *La causa del cappellano del cimitero suburbano*, in «L'Italia Centrale», 24 giugno 1907, sul ritorno delle suore all'ospedale, vedi *Il licenziamento delle infermiere e il ritorno delle suore all'ospedale*, in «L'Italia Centrale», 1 giugno 1907.

⁵⁴ Sulle dimissioni di Giusto Fulloni e sulla sua mancata ricandidatura, assieme a Pietro Montessori, alle elezioni parziali, essendo i due nomi stati sorteggiati tra quelli da rinnovare, scrive «L'Italia Centrale» dell'11 luglio del 1907, in un articolo intitolato «Pagliacci» e ispirato dalla accusa de «La Giustizia»: Fulloni e Montessori «si sono addimostrati dolenti per ragione di salute di dovere declinare l'offerta (...) verso il partito che li aveva proposti a candidati per le elezioni amministrative di domenica». Fulloni morirà a Reggio nel 1908.

⁵⁵ *Finitela buffoni*, in «L'Italia Centrale», 13 luglio 1907.

⁵⁶ *Risultato definitivo delle elezioni parziali amministrative di domenica scorsa*, in «L'Italia Centrale», 16 luglio 1907.

⁵⁷ *L'analisi della sconfitta. Come e perché si è perduto*, in «L'Italia Centrale», 5 novembre 1907.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ *Astensione o minoranza. La propaganda dell'ignavia*, in «L'Italia Centrale», 17 dicembre 1907.

⁶⁰ *Risultato definitivo delle elezioni amministrative di domenica scorsa*, in «L'Italia Centrale», 25 dicembre 1907.

⁶¹ Sui risultati elettorali del marzo 1909 vedi *Cronaca cittadina. La giornata elettorale di ieri*, in «L'Italia Centrale», 8 marzo 1909.

La lotta per la ferrovia Reggio-Ciano

Menada s'era messo a fare il mestiere di Prampolini e s'era buttato in politica coi successi del 1904 e del 1905? E allora ecco che Prampolini si mette a fare il mestiere di Menada e a costruire ferrovie. Contrariamente alla farmacia, al gas e alla luce elettrica, al dazio, al macello, al pane e al traganato, i socialisti, all'inizio del Novecento, non pensarono alla costituzione di un'azienda pubblica per i trasporti, mentre in altre città, come ad esempio Genova, veniva costituita una società a partecipazione comunale. Evidentemente i trasporti non venivano considerati un servizio necessario per le classi subalterne, col risultato, però, di accettare di «relegare Reggio a piccolo centro di provincia».¹

C'era la SAFRE, d'altronde, con Menada, che avrebbe dovuto sovrintendere a tutto questo, e questo, si diceva, era solo utile al capitalismo nostrano e dunque era giusto che fossero i capitalisti a provvedere. La sensibilità cambierà con la sfida sulla Reggio-Ciano, mentre un'azienda pubblica per i trasporti verrà allestita solo nel 1919 e durerà lo spazio d'un mattino. Ma partiamo dall'inizio. Dall'inizio del Novecento.

Secolo nuovo aria nuova. Basta con le repressioni e le leggi eccezionali contro i socialisti. Basta coi metodi di Crispi, di Rudinì e di Pelloux, con le stragi popolari alla Bava Beccaris. Il nuovo secolo inaugura la via del dialogo e della collaborazione. Di questa nuova politica ha bisogno il PSI che non può progredire senza un reale spazio democratico per far avanzare le sue organizzazioni. E ne ha bisogno anche la classe dirigente liberale, consapevole che non è con la persecuzione che può essere vinta la sfida lanciata dai socialisti. La repressione e la violenza dello Stato unitario portano infatti, inevitabilmente, all'emergere di tendenze sempre più estreme e rivoluzionarie nel fronte opposto. E poi, per mano alla questione sociale non è più appuntamento rinviabile. Anche per la credibilità della nuova democrazia liberale italiana. Un tratto di strada, almeno, può dunque compiersi insieme tra il riformismo turatiano e il liberalismo giolittiano.

Si comincia con Zanardelli, che viene nominato presidente del Consiglio nel febbraio del 1901, mentre a Reggio Giuseppe Menada, da presidente della Camera di Commercio, era impegnato ad inaugurare, dopo lo stabilimento chimico dei fratelli Prampolini, anche la Filanda Marchetti e le Officine Righi. Vengono approvate numerose leggi a sfondo sociale quali l'abbassamento dell'orario di lavoro giornaliero a undici ore, l'innalzamento dell'età di lavoro a dodici anni e il divieto di utilizzare i bambini e le donne nelle miniere, l'abolizione della tassa sui farinacci. I socialisti votano il bilancio presentato dal governo. Ma quando affrontano la questione della statizzazione delle ferrovie, la maggioranza si volta dall'altra parte. A Roma si discuteva di nazionalizzazione delle ferrovie mentre a Reggio si affrontava la questione della ferrovia Reggio-Ciano. E mentre a Roma il governo, il 22 aprile del 1905, decise finalmente che i treni, le rotaie e le stazioni dovevano passare allo Stato, a Reggio, il 25 di marzo, il Consiglio provinciale deciderà che a costruire una ferrovia sarebbe stata una cooperativa. Due decisioni che portano l'imprimatur dei socialisti. Due decisioni che premiano uomini come Prampolini, un socialista riformista che aveva appoggiato i nuovi governi liberali d'inizio secolo e aveva irrobustito a dismisura le sue cooperative, e penalizzano uomini come Menada, liberale convinto della via privata al benessere e gran dirigente di una società ferroviaria che avrebbe dovuto assumersi il compito di creare la nuova ferrovia reggiana.

La vicenda della nazionalizzazione del sistema ferroviario è tortuosa. Zanardelli, dopo ampie assicurazioni, si rimangia la parola. La questione non era nuova. Già nel 1876 il governo Minghetti,² lontano anni luce dai socialisti che ancora non si distinguevano dagli anarchici, aveva presentato un progetto per la nazionalizzazione del neonato sistema ferroviario. Due anni dopo Depretis,³ al potere con la sinistra, aveva affidato allo stato l'esercizio delle ferrovie, poi ci aveva ripensato e, da buon trasformista, aveva deciso di affidarlo all'industria privata. Da allora gli scioperi e le mobilitazioni tra i ferrovieri non erano certamente mancati. E anche nel 1902, in risposta a una grande agitazione, il governo aveva, per la seconda volta, deciso la militarizzazione del personale delle ferrovie. Così il PSI insiste e nel marzo del 1903 i socialisti decidono di passare all'opposizione dopo aver presentato una mozione parlamentare sull'argomento. Zanardelli non sa a quale santo affidarsi e viene contemporaneamente attaccato da destra e da sinistra, si dimette nel novembre e nel dicembre muore. Gli subentra il suo vero leader: Giovanni Giolitti. Quest'ultimo si augura che i socialisti possano partecipare direttamente al governo.

Turati ministro del lavoro? No, grazie, rispondono i riformisti attaccati dai sindacalisti rivoluzionari che, di lì a tre mesi, col Congresso di Bologna del 1904, saranno in maggioranza, alleati coi seguaci di Enrico Ferri. Turati e Prampolini sono all'angolo. E Giolitti anche. Le posizioni diventano più intransigenti. E sulla questione ferroviaria anche i socialisti si trovano divisi in due. I riformisti continuavano a sostenere la nazionalizzazione, mentre la sinistra

interna riteneva che la gestione privata meglio avrebbe garantito il diritto di sciopero, l'unico diritto che interessava davvero a chi faceva della pratica dello sciopero generale insurrezionale il suo credo, alla luce delle teorie del filosofo francese Georges Sorel.⁴ Non è un caso che, tra il 1904 e il 1905, siano stati proclamati tre scioperi generali, tra le perplessità dei riformisti e mentre il PSI, con le elezioni del novembre del 1904, dopo la decisione di Giolitti di dare anticipatamente la parola alle urne, veniva sensibilmente indebolito, per la prima volta, dopo la netta avanzata in voti e in seggi dal 1890 in avanti. I governi Fortis⁵ e Giolitti mettono la questione della statizzazione nei loro programmi, ma il fatto che non si preveda il diritto di sciopero per i ferrovieri, fa scattare la molla di nuove agitazioni. La legge viene approvata il 22 aprile del 1905, ma solo dopo un anno si perviene alla definizione delle liquidazioni delle passate gestioni.

Naturalmente anche a Reggio si registrano ripercussioni. Non solo perché il tratto Rubiera-Sant'Ilario passava ovviamente allo Stato, ma anche per i rapporti tra la nostra SAFRE, che continuava a gestire le ferrovie provinciali, e le ferrovie che erano prima alle dipendenze delle reti private, in particolare della Mediterranea e dell'Adriatica. Con la statizzazione si inizia «una politica per la produzione in Italia delle locomotrici, dei veicoli, dei carri ferroviari che contribuirà decisamente allo sviluppo delle Officine Righi, destinate a divenire le Reggiane».⁶ In questo contesto di collaborazione tra liberali e socialisti anche Menada aveva intuito uno spazio ampio di manovra che sfrutterà per lanciare la grande industria meccanica. È in questa fase che viene a galla la questione della Reggio-Ciano, la penultima ferrovia che mancava, essendo l'ultima quella che avrebbe dovuto congiungere Reggio a Boretto e di lì alla Parma-Gonzaga-Mantova. Mancavano dunque le direttrici Sud-Ovest e Nord-Ovest per ritenere quasi perfetto il sistema ferroviario provinciale. La prima era quella più sentita, perché doveva rendere possibili i trasferimenti con la montagna reggiana, allora assolutamente assenti anche a livello automobilistico. Teniamo presente che l'idea di collegare poi Ciano con Castelnovo ne' Monti era tutt'altro che tramontata.

Per arrivare da Reggio a Castelnovo ne' Monti si usavano i cavalli e le vecchie diligence. I trasferimenti duravano ore e a volte un'intera giornata. Solo il 9 settembre del 1906 partirà da Reggio il primo autobus con dodici passeggeri a bordo alla volta del capoluogo montano. Il tragitto sarà coperto in tre ore e mezza, con quarantacinque minuti di sosta. La vettura usata sarà un Orion e da allora e per molti anni ancora si parlerà in montagna di «Orion» per definire un autobus.⁷ Della ferrovia Reggio-Ciano si cominciò invece a parlare già nel 1878 «quando un opuscolo si pose il problema di un sistema per le linee di interesse locale con un binario a lato delle strade comuni con l'applicazione del vapore».⁸ In seguito, nel 1886, Antonio Viappiani propone ufficialmente la tramvia Reggio-Ciano, sfidando le ferrovie dei due vicini ducati. Quello di Parma in particolare, che già aveva sottratto a Reggio la ferrovia Reggio-Lucca-La Spezia, facendosi preferire la sua Parma-La Spezia, attraverso appunto la Reggio-Ciano, per permettere il trasporto di gente e merci in una zona che, tra la Val d'Enza reggiana e quella parmigiana, poteva contare su un bacino d'utenza di circa settantamila persone.

Il tema di non sottrarre all'influenza parmense i comuni della Val d'Enza, zona tradizionale del formaggio reggiano, oltre all'idea di collegare la città e la montagna, attraverso l'eventuale collegamento con Castelnovo ne' Monti, era una motivazione forte per la costruzione della ferrovia. Il tema della ferrovia fu posto per la prima volta ufficialmente nel 1899, grazie a un progetto presentato il 26 dicembre dall'ingegnere Alfredo Benassi, stretto collaboratore di Giuseppe Menada. Questo Benassi, persona di indubbia intelligenza, doveva anche essere dotato di una notevole dose di intraprendenza. Egli, il 12 gennaio del 1900, riuscì infatti a farsi approvare dalla Deputazione provinciale, ancora nelle mani dei liberali, il progetto che escludeva la deviazione delle ferrovie verso Montecchio, dopo che la stessa Deputazione aveva approvato, dieci mesi prima, una delibera con la quale si riteneva necessaria la deviazione Barco-Montecchio.

Una certa confusione dovette emergere, anche perché lo stesso progettista proponeva una sorta di circonvallazione della ferrovia attorno a Reggio per allacciarla alla Reggio-Sassuolo, con oneri non trascurabili e nella consapevolezza che in questo modo la gestione della nuova ferrovia sarebbe stata appannaggio della società per la quale lavorava e cioè la SAFRE di Menada. Intanto, mentre a Reggio litigavano Comune di Montecchio, Deputazione provinciale e SAFRE, a Parma si ultimava la linea tramviaria che collegava la città a Traversetolo e da qui a Montecchio. Volevamo inserirci noi nel loro territorio ed ecco che invece avveniva il contrario. Da qui il migliore e più facile collegamento della zona di Montecchio con Parma, raggiungibile da un mezzo con tre carrozze a partire dal 6 ottobre del 1901. Montecchio non stette con le mani in mano. Inutile pretendere, d'altronde, che questo Comune, che il 10 marzo del 1899 si era visto inserire nel tracciato della nuova ferrovia dal Consiglio provinciale e il 12 gennaio del 1900 si era visto escludere dal progetto di Benassi, se ne stesse con le mani in mano. Così il Comune della Val d'Enza preparò una sua proposta, diversa da quella del progettista Benassi, meno costosa e più razionale, che prevedeva di partire, non dalla Reggio-Sassuolo, ma dalla stazione di Reggio, eliminando il costoso attraversamento della città. Il braccio di ferro tra i due progetti animò discussioni e proteste. La SAFRE, per sobbarcarsi anche la variante per Montecchio, e sostenendo che la sua gestione sarebbe stata passiva, chiese rimborsi e garanzie. La questione si trascinò a lungo e la Deputazione provinciale decise, il 14 dicembre del 1900, di rimettere il tutto agli organi centrali di governo, che approvarono la variante di Montecchio. Occorrevano maggiori risorse, però.

I comuni interessati furono allora convocati, ma nel 1902 anche l'Amministrazione provinciale cambiò colore, dopo il Comune di Reggio, con la vittoria dei socialisti. Menada, che fino ad allora aveva dovuto litigare anche coi suoi, doveva fare i conti con Prampolini e compagni. Alla presidenza della Deputazione provinciale si insediò il socialista Alessandro Cocchi, un avvocato che si occupava anche di credito e di economia e che, nel 1908, arriverà anche al vertice della locale Cassa di Risparmio. La questione della Reggio-Ciano divenne così eminentemente politica. I socialisti abbracciarono la causa del Comune di Montecchio che, nella primavera del 1900, aveva inviato alla Camera dei deputati, per la prima volta, un socialista, nella persona di Alberto Borciani, e già si fecero promotori, attraverso la Camera del Lavoro, di una grande manifestazione sull'argomento il 20 aprile del 1902, alla quale presenziarono i comuni interessati e la Deputazione provinciale. Il convegno fu salutato positivamente da tutti. Perfino l'avvocato Medoro Ligabue, uno dei futuri leader della Grande Armata, «innalzò il suo evviva alla Camera del Lavoro».⁹ Secondo la ricostruzione de «La Giustizia» uno degli effetti di quel comizio fu di mettere d'accordo i comuni sul tracciato. Cosicché la Deputazione provinciale socialista, il 16 di novembre 1902, iniziò le trattative con la SAFRE, trattative che procedettero assai lentamente.¹⁰ Dal canto suo la SAFRE si fece carico anche del nuovo tracciato, predisponendo un nuovo progetto, approvato poi dalla Provincia il 4 luglio del 1902.

Iniziò una lunga trattativa, soprattutto su due punti: il costo dell'operazione e l'attribuzione dei lavori, o di una parte di essi, alle cooperative. In particolare su quest'ultima questione la trattativa si arenò. Non che Menada non volesse affidare parte dei lavori alle cooperative di Prampolini. Il problema era dare la garanzia, attraverso un atto ufficiale, che questo sarebbe avvenuto. Menada diede la sua parola. Ma i socialisti volevano una delibera ufficiale della SAFRE. «Malgrado ogni mio buon volere, io non ero autorizzato ad accettare alcuna delle formule proposte (...) per questo mi trovo nella dolorosa situazione di dover rispondere francamente e categoricamente che ritengo inutile proseguire le trattative»,¹¹ confessò nella sua lettera il direttore della SAFRE. Così il 30 settembre del 1904 la SAFRE si voltò dall'altra parte. D'altronde, la situazione politica era cambiata.

Le elezioni del 1904 avevano sancito la supremazia della Grande Armata presieduta da Menada sul PSI di Prampolini nel Comune di Reggio e Menada veniva giudicato dai socialisti il nemico numero uno. Contro di lui s'erano scatenate polemiche e accuse sul suo conflitto d'interessi tra le funzioni di imprenditore privato e di pubblico amministratore, che porteranno poi Menada ad uscire di scena sia come presidente dell'associazione, sia come consigliere comunale, sia come possibile candidato alle elezioni politiche di novembre contro Prampolini. Come era possibile, allora, pretendere che i socialisti si fidassero di una parola di Menada, di una sua assicurazione che, una volta ottenuti i lavori da una Provincia ancora, ma solo per pochi mesi ancora, amministrata dai socialisti, la loro realizzazione sarebbe stata affidata alle cooperative? La questione politica viene candidamente ammessa dai socialisti che su «La Giustizia» rilevano: «Il cav. Menada, direttore di una società ferroviaria, rappresentante di una Banca, presidente della Camera di Commercio, assumeva di punto in bianco uno spiccato colore politico, che non poteva fare a meno di impensierire le organizzazioni proletarie nostre e la Deputazione provinciale. Non si aveva più a che fare con l'uomo d'affari e di commercio, ma con il capo dichiarato della concentrazione antisocialista (...) E fu per questo che la Deputazione provinciale, continuando le trattative, sentiva il bisogno di garantirsi presso il cav. Menada con una clausola che assicurasse alle organizzazioni buona parte delle opere da farsi».¹²

Così, forte anche del risultato elettorale appena conseguito, l'avvocato Giusto Fulloni, il 30 settembre del 1904, scrive una lettera, a nome della SAFRE, al presidente Alessandro Cocchi, sostenendo che le proposte della Provincia «non si possono accettare perché urtano con le delibere del Consiglio».¹³ Dal canto suo Menada, il 14 ottobre, informava che si era di nuovo riunito il consiglio a Milano e pose la parola fine al conflitto: «Ritengo inutile proseguire le trattative»,¹⁴ egli scrisse. Era un gioco contro il tempo. Di lì a pochi mesi si sarebbero svolte le elezioni provinciali e la Grande Armata sperava di aggiudicarsi anche la maggioranza in Consiglio provinciale. Con le elezioni dell'estate del 1905 il Consiglio comunale avrà una maggioranza antisocialista e sindaco sarà eletto lo stesso Giusto Fulloni, mentre in Provincia le elezioni di diversi collegi renderanno necessario, dopo diversi ricorsi sulla ineleggibilità di alcuni consiglieri socialisti, nuove elezioni, che verranno svolte però solo nel 1906 e stravinte dai moderati. Per tutto il tragitto 1904-1906 la presidenza della Provincia sarà dunque affidata alla stessa persona: quella di Alessandro Cocchi, socialista. E in quegli anni accadde tutto.

Già il 24 luglio del 1904 «La Giustizia» scriveva: «Perché dobbiamo lasciare che dei banchieri di Torino su quattro milioni che si spenderanno per la Reggio-Ciano, guadagnino a spese dei lavoratori almeno trecentomila lire, mentre anche questa somma potrebbe passare nelle tasche dei proletari reggiani e circolare beneficamente nel nostro Paese?».¹⁵ Si riferiva alla proprietà della SAFRE, già pienamente nelle tasche della Commerciale. Così, dopo una mobilitazione sorretta dalla Camera del Lavoro, nel settembre del 1904, nel pieno della polemica contro Menada, «La Giustizia» conclude un articolo: «Le cooperative riunendosi in consorzio stanno formando un fascio potente di forze finanziarie che le porrà in grado di stare al passo con le più forti ditte degli appaltatori privati».¹⁶ La sfida era stata lanciata. Il Consorzio cooperativo di produzione e lavoro «si costituì ufficialmente il 16 ottobre 1904, sulla base di un'adesione di ventisette presidenti di cooperative, dieci braccianti, nove muratori, un fornaciaio, un carrozzaio, due birocciai ed un cementore e altri nove lavoratori».¹⁷

Il Consorzio, alla cui presidenza fu chiamato Giovanni Bolognesi, viene costituito per assumere l'appalto della costruzione e dell'esercizio della ferrovia Reggio-Ciano, con diramazione Barco-Montecchio. Il capitale sociale iniziale ammontava a 406.619 lire e «venne aumentato da facilitazioni di credito da parte della Banca delle cooperative, dell'Istituto di credito della Società Umanitaria di Milano, della Banca d'Italia e della Cassa di Risparmio locale».¹⁸ Giovanni Bolognesi¹⁹ era uno dei cooperatori più popolari. In occasione della sua morte, avvenuta nel novembre del 1919 (gli succederà alla presidenza Domenico Roversi), Giovanni Zibordi così lo commemorerà: «Parlando di quest'uomo che fu presidente della Società muratori da venticinque anni, del Consorzio da tredici (...) il pensiero non può non correre a Luigi Roversi».²⁰ Erano uomini autentici, con un rapporto stretto e radicato con la gente. Intanto la domanda alla amministrazione provinciale era già stata presentata. Alessandro Cocchi comunicò con tanto di manifesti che la Provincia stava trattando la subconcessione dei lavori con il Consorzio cooperativo, al quale chiese come cauzione ben trecentocinquantomila lire (duecentomila trattenute dal premio della Provincia per la diramazione Barco-Montecchio e centocinquantomila da versare all'apertura dell'esercizio). Da notare che per ottanta chilometri della Reggio-Sassuolo erano stati versati solo centocinquantomila lire in cauzione. Come dire: non facciamo preferenze, anzi.

La questione della Reggio-Ciano animò lo scontro tra PSI e Grande Armata nelle quadruplicate consultazioni elettorali del 1904-1905 (elezioni parziali comunali, elezioni generali comunali, elezioni politiche e ballottaggio). La ferrovia era solo una promessa elettorale e i cooperatori stavano tirando la volata ai socialisti con promesse da marinaio? Della gustosa vignetta della Grande Armata su Cocchi, Curtini, Roversi e compagnia dentro un pallone gonfiato abbiamo già parlato. Nessuno poteva credere che i cooperatori fossero in grado di fare il mestiere della SAFRE, sostituendosi ad essa non solo nella costruzione, ma anche nella gestione di una ferrovia. Anzi. Il 14 marzo del 1905 viene approvata una deliberazione del Consiglio provinciale, proposta dal liberale Gustavo Cipriani e accolta dal presidente socialista Alessandro Cocchi, secondo la quale il 15% degli operai doveva essere assunto non attraverso il consorzio. Si trattava di assumere ben seimila operai e Gustavo Cipriani, uomo assai vicino a Giuseppe Menada e all'on. Giuseppe Spallanzani e che quattro anni dopo verrà eletto deputato nel collegio della montagna, aveva proposto una percentuale diversa (la metà) da sottrarre all'influenza delle cooperative. Alla fine s'era raggiunto un accordo sul 15%. Prampolini, nel suo intervento, disse di votare a favore della delibera per disciplina di gruppo, ma di essere contrario, perché a nessun privato era stato riservato un obbligo simile.²¹

D'altronde la questione s'era fatta tutta politica. Se si voleva il voto dei moderati in un Consiglio che era ormai sulla

via dello scioglimento, bisognava fare un accordo. E il presidente Cocchi, uomo di mondo, aveva trattato il voto favorevole della minoranza al prezzo di qualche concessione. Certo quel che oggi si sarebbe definito "lottizzazione politica" degli operai da assumere, allora passò come una normale trattativa tra partiti per il bene della Reggio-Ciano (tanti a te e tanti a me e tutti felici). D'altronde la questione degli operai era stata posta per prima alla SAFRE dal PSI, chiedendo che affidassero i lavori, o gran parte di essi, agli operai riuniti in cooperativa, suscitando la reazione negativa di Menada, il quale aveva considerato la questione della mano d'opera «la vera e sola ragione della rottura finale dei negoziati».²² Ora, a buona ragione, gli stessi socialisti sottolineavano la contraddizione degli avversari che usavano gli argomenti prima contestati: «La Grande Armata chiedeva per bocca dei suoi uomini in Consiglio provinciale che il Consorzio, subconcessionario dei lavori, s'impegnasse a darne una parte agli operai disorganizzati»,²³ proprio dopo che gli avversari dei socialisti avevano definito «porcheria l'opposizione fatta al Menada sul modo di scelta degli operai, senza della quale la ferrovia a quest'ora sarebbe a buon punto».²⁴ Come dire: è lecito scandalizzarsi della lottizzazione solo quando è opera degli altri. Contraddizione politica non di rado attuale, d'altronde.

Anche dopo la delibera approvata, praticamente all'unanimità in Provincia, alla luce dell'accordo Cocchi-Cipriani, le cose non marciavano. Anche il prefetto aveva dovuto approvare la delibera del Consiglio. Ma da Roma arrivavano strane notizie. I deputati liberali Cottafavi e Spallanzani e il sen. Levi si diceva fossero impegnati a convincere il ministero a non concedere la concessione alla Provincia e questa tardava. Si trattava di una decisione nuova. In nessuna parte d'Italia era stata chiesta una concessione per girarla a una cooperativa. Reggio avrebbe dunque potuto fare scuola. D'altronde era tutto in regola. Le leggi permettevano alle cooperative di partecipare agli appalti pubblici ed erano equiparate alle aziende private. Ma potevano anche gestire l'esercizio di una rete ferroviaria? Questo era l'interrogativo. Non esistevano precedenti, ma neanche impedimenti.

I socialisti accusarono dei ritardi gli oppositori ancora alla ricerca di una possibile soluzione alternativa scrivendo: «La Grande Armata vuole dare (la Reggio-Ciano) a una compagnia di capitalisti speculatori, ed insiste in questo senso per tre ordini di motivi: la prima ragione privata affaristica del cav. Menada e degli altri che stanno attorno a lui e dietro a lui, a Reggio e fuori Reggio. Il cav. Menada (...) vuole che la sua compagnia di banche guadagni sull'affare le tre o quattrocentomila lire che sono il minimo (com'egli disse a suo tempo) di cui un'onesta società di negozianti di denaro può contentarsi in cambio dell'immenso favore di regalare una ferrovia a una provincia che ne abbisogna. Il cav. Menada, anche, vuol guadagnare personalmente quelle trenta o quarantamila lire di percentuale o di senseria che su di un'affaruccio simile gli spettano per regolamento (...) Attorno al cav. Menada qui a Reggio, e fuori di Reggio e fuor della Banca di cui egli è rappresentante fra noi, ci sono una dozzina o poco più di uomini d'affare (...) i quali nel lavoro della Reggio-Ciano avrebbero la loro legittima, dal loro punto di vista, lauta e gradita (...) D'intorno ancora, ed infine, sta il partito antisocialista tutt'intero, che desidera e vuole per uno scopo puramente partigiano e politico aver in mano sua la Reggio-Ciano, per farne reclame di favori, di vendette, di battaglie nelle sue lotte elettorali e quotidiane».²⁵ Naturalmente giravano le voci di una possibile riedizione dell'affare Anaclerio, messe in giro ad arte dai moderati. Si trattava di quella impresa che lasciò la ferrovia Guastalla-Reggio-Sassuolo a metà, e la ferrovia poi venne completata dagli uomini di Menada. Ma c'era una delibera del Consiglio, perché il governo adesso avrebbe dovuto mettere i bastoni tra le ruote? In fondo era stata la SAFRE a interrompere le trattative con la lettera di Menada, dopo il no ai lavori alle cooperative. Ma c'erano anche ricorsi presentati, tra i quali uno fatto sottoscrivere a Villa Cadè, firmato da centinaia di cittadini della parte avversa, con il quale si contestava anche formalmente la delibera del Consiglio del 24 marzo 1905 per la subconcessione al Consorzio per la costruzione e l'esercizio della ferrovia e si lanciava la sfida «contro il prelevamento della somma di L. 3.850.000 (che era il costo preventivato per tutta l'opera) fatto alla Cassa depositi e prestiti in favore del Consorzio stesso».²⁶

Insomma l'accordo rappresentava solo un momento di attesa. Poi erano ripartite le polemiche. Sospetta «La Giustizia»: «Aspettavano, Menada e i suoi amici, che da un momento all'altro le trattative tra la Provincia e il Consorzio si rompessero e che la Deputazione provinciale fosse costretta a ricadere sotto le loro mani».²⁷ Invece le trattative furono rapide «anche pel fatto che il Consorzio accettò tutte le condizioni ch'erano state stabilite tra la Provincia e il cav. Menada sia per il prezzo di forfait per la costruzione in tremilioni e seicentomila, sia per il forfait di premio per l'esercizio in lire duecentocinquanta mila».²⁸ A proposito della polemica sulla riedizione del caso Anaclerio adesso erano i socialisti a ribattere: «Se si arrestasse a metà strada, accadrebbe quel che accadde ai tempi dei vostri carissimi Anaclerio (...) che non erano lavoratori consorziati, ma appaltatori coi fiocchi, proprio di quelli che piacciono a voi. Allora fu la Banca Commerciale che aveva loro prestata la cauzione che subentrò nel lavoro. Forse che anche il Consorzio non offre la cauzione di 200.000 lire? La Banca dell'umanitaria che gliela fornisce o perderà la cauzione o continuerà per proprio conto l'impresa. Nell'un caso e nell'altro la Provincia non ci rimetterà nulla».²⁹ Ebbe modo di sottolineare il presidente della Deputazione Alessandro Cocchi, a proposito di una querelle che pareva senza fine: «Abbiamo visto un ministro morire di morte violenta, un altro morire di morte naturale, un terzo cadere di morte politica, finalmente abbiamo trovato un ministro che promise di studiare la questione, ma è sopravvenuto il terremoto delle Calabrie».³⁰ Sembrava una maledizione. Rispondeva a un'interpellanza consigliare del 20 settembre del 1905. La concessione venne accordata solo il 24 novembre del 1905.

Alla fine tutto si risolse. Il 17 febbraio del 1906 venne approvata all'unanimità una delibera per chiedere l'approvazione di tutti gli incartamenti da parte del ministero e il 3 marzo il ministero approvava. Il 15 marzo venne sciolto il Consiglio provinciale e furono indette nuove elezioni, dovute al fatto che il vecchio Consiglio, uscito dalle elezioni dell'anno prima, non riusciva più ad esprimere una maggioranza.

Il 13 agosto del 1906 il nuovo presidente della Deputazione provinciale Iginio Bacchi Andreoli, e la nuova Giunta, eletta dopo la vittoriosa tornata elettorale antisocialista, accettarono le condizioni del ministero e deliberarono il mutuo di 3.900.000 lire con la Cassa depositi e prestiti e tutta l'operazione finanziaria per la costruzione della Reggio-Ciano. Doveva essere presentato il progetto definitivo entro otto mesi, cioè il 13 aprile del 1907, e da quel momento c'erano sei mesi di tempo per iniziare i lavori. Il Consorzio chiese ed ottenne, nell'agosto del 1907, di iniziare ugualmente i lavori a proprio rischio senza che i limiti di tempo fossero scaduti. E così poteva cominciare l'operazione. Il giorno della posa della prima pietra venne organizzata una manifestazione che resterà nelle pagine dei libri di storia. Era il 29 settembre del 1907. E si partì con la stazione della Reggio-Ciano, da costruire a Santo Stefano. Vi parteciparono l'on. Luigi Luzzatti, ex ministro che sarà poi presidente del Consiglio, Meuccio Ruini che poi diverrà deputato della montagna, l'on. Fabrizio Maffi, Nullo Baldini, ma anche personalità di paesi europei. Tra questi Carlo Gide, il professor Montpellier, il conte Requinny, il prussiano Elm «accolti da Prampolini e Vergnanini che fecero gli onori di casa».³¹ Scrive "La Giustizia": «La festa di ieri resterà memorabile. Non mai l'opera tenace e fervida del proletariato reggiano ebbe più autorevole e caldo riconoscimento di intelletti robusti e di spiriti moderni, né mai ebbe tanto tributo di riconoscimento popolare».³²

Fin dalle nove e trenta era giunto a Reggio l'on. Luigi Luzzatti,³³ che il giornale socialista definisce addirittura «l'anima alacre e l'intelletto altissimo che onora la vita del lavoro e la dignità della scienza».³⁴ Luzzatti, Vergnanini, con il presidente del Consorzio Domenico Roversi,³⁵ fratello di Luigi, sindaco di Reggio, e il cav. Carlo Tavernari accompagnano il ministro che chiede se il boicottaggio a Reggio sia una costante, a proposito dell'assenza delle autorità centrali. Alla risposta che quell'atteggiamento era ricorrente Luzzatti se ne uscì con un clamoroso «Me ne infischio, a me bastano i miei buoni amici cooperatori». Alla Banca Popolare sono ad attenderlo il presidente Gustavo Cipriani,³⁶ che era anche consigliere provinciale, e il direttore Otto Wild e la loro presenza è l'unica che testimonia l'esistenza di una minoranza a Reggio. Poi, verso mezzogiorno, la banchina della stazione è già piena di notabilità del mondo economico e politico reggiano. Il giornale socialista registra la presenza, tra gli altri, dei deputati Basetti, Borciani, Sichel, del senatore conte Sormani Moretti, dell'on. Camillo Prampolini, dell'avvocato Alessandro Cocchi, dell'avvocato Panizzi, del professor Naborre Campanini. Fuori migliaia e migliaia di lavoratori allietati da due orchestre, quella della Camera del Lavoro e quella di Villarotta, che vanno alternando allegre marcette popolari. Poi tutti al Consorzio delle cooperative per un vermouth. Il banchetto viene offerto in un salone dell'Università popolare. Luzzatti esterna tutta la sua meravigliata ammirazione per la cooperazione reggiana: «Io appartengo alla categoria di coloro che non si domandano dove condurrà la cooperazione, perché sa che la cooperazione condurrà ad abolire ogni forma di sfruttamento (...) Noi siamo vecchi. Lasciate che io beva alla vostra salute, al dispregio della paurosa indolenza, al vostro slancio, alla vostra magnifica energia, che farà di voi e dei vostri figli degli uomini indipendenti».³⁷ Poi tutti al corteo e a Gardenia ancora discorsi. Luzzatti rincarà ancora la dose: «Quando i vostri Cocchi e Basetti mi narrarono questa grande iniziativa a base di cooperazione, fui quasi sorpreso e stordito. A poco a poco mi educai all'idea e diventai più temerario di voi. E poiché vinceremo, l'Italia ammirerà tra poco la grande opera».³⁸ Ovazioni al ministro convertito a Reggio, mirabile prodigio della terra di Prampolini. In effetti la cerimonia dovette essere almeno pari all'evento.

Si trattava della prima volta al mondo per le cooperative. I socialisti, che nelle altre parti d'Europa volevano la rivoluzione, a Reggio costruivano la ferrovia. Gli occhi degli studiosi di mezza Europa si puntarono sulla provincia di Reggio. Gli avversari dei socialisti, naturalmente, minimizzarono l'avvenimento e «L'Italia Centrale» parlò di «un pubblico piuttosto scarso»³⁹ dovuto al maltempo e si lamentò del fatto di non aver ricevuto l'invito a partecipare alla cerimonia. I lavori presero un notevole impulso nel 1908 e proseguirono nel 1909 e nel 1910. Il 15 agosto del 1909 venne aperto il primo tratto Reggio-Barco con deviazione per Montecchio. Partì dalla stazione di Gardenia un treno con la banda giunta appositamente da Guastalla. Il convoglio, imbandierato, raggiunse Cavriago, accolto da un corteo e da una nuova banda. In piazza, dal balcone del Municipio, parlò il sindaco Arduini. Poi ancora in treno fino a Barco e poi a Montecchio, nella piazza della Rocca, dove si consumò il banchetto coi discorsi di Antonio Vergnanini e di Giuseppe Soglia. Interessante notare che, per l'occasione, a Montecchio si svolse una gara ciclistica, una delle prime, per la distanza di cento chilometri, vinta da Fantuzzi, secondo Ferrari, terzo Alai, poi tutti gli altri, si nota, «in ottime condizioni di salute e di sudore».⁴⁰ Insomma ancora vivi e pronti a prendere il treno.

Il 6 luglio del 1910 venne aperto il tronco fino a San Polo con le solite feste e gare e l'8 ottobre del 1910 il trenino della cooperazione poteva raggiungere Ciano, ma l'inaugurazione, prevista per domenica 9 ottobre, venne rinviata per i luttuosi fatti di Scafati e per l'indisponibilità dei ministri Luzzatti e Sacchi. Il Congresso Nazionale socialista di Milano della fine di ottobre e l'inverno incipiente consigliarono di rinviare ancora tutto. Ma la ferrovia intanto prese a funzionare. Il 15 gennaio del 1911 la ferrovia Reggio-Ciano venne allacciata alla ferrovia statale. Carlo Gide, che aveva partecipato all'inaugurazione della posa della prima pietra, all'esposizione cooperativa di Gand del 1925 ricordò: «La linea non è molto lunga (30 Km) ed essa non apporta grandi dividendi, ma soltanto copre le sue spese, ma io non so se vi sia al mondo un altro esempio di una

cooperativa operaia concessionaria di una ferrovia. Si vede in ciò un esempio rimarchevole di questa evoluzione che tende a fare della cooperazione un servizio pubblico e che si trova nelle Gilde tedesche e in Inghilterra».⁴¹

Così a Reggio s'era compiuto il miracolo. Le cooperative avevano completato l'opera e, altro che fratelli Anacleto, avevano pienamente rispettato i tempi e i costi. Così a Reggio si crearono due diverse centrali ferroviarie: la SAFRE, che continuava a gestire la Guastalla-Reggio-Sassuolo, con diramazione per Carpi, e il Consorzio di produzione e lavoro che gestiva la Reggio-Ciano, con diramazione per Montecchio e che poi si trasformerà in Consorzio delle ferrovie reggiane. La conflittualità politica non poteva che generare un'altrettanto forte conflittualità economica. La sfida dei socialisti alla SAFRE con la costruzione e l'esercizio della ferrovia Reggio-Ciano non fu solo una dimostrazione di efficienza, ma anche una dimostrazione di forza. Quando l'opera venne decisa, la Grande Armata dominava Comune e Provincia e l'on. Giuseppe Spallanzani era a Montecitorio in luogo di Camillo Prampolini. Quando l'opera venne completata, Comune, Provincia e Prampolini avevano già ampiamente consumato la loro rivincita. La Reggio-Ciano fu l'occasione per risalire la china. Menada e suoi sottovalutarono l'effetto che il mancato aggiudicarsi dell'opera avrebbe portato nel confronto politico. E certo vennero sottovalutate anche le reali possibilità del Consorzio di costruire la ferrovia. Si pensava a un manovra dilatoria e anche propagandistica. Invece il Consorzio venne creato e funzionò a meraviglia. A tal punto che, prima, gli stessi consiglieri provinciali liberali furono indotti a votare a favore accontentandosi di una modesta percentuale di operai da inserire nei lavori, poi, la stessa Deputazione moderata presieduta da Igino Bacchi Andreoli dovette assoggettarsi alle decisioni prese e anche il governo centrale, alla fine, dovette cedere e riconoscere, con le parole di Luzzatti, che i socialisti cooperatori reggiani avevano fatto centro. La ferrovia iniziò a funzionare.

La Camera del Lavoro, nell'agosto del 1911, in occasione del cinquantenario dell'Unità d'Italia, «organizzò una gita all'Esposizione permanente di Torino, allora capitale del Regno. Per concessione speciale del ministro si ottenne che il treno principale fosse composto esclusivamente dalle macchine e carrozze di proprietà della Reggio-Ciano».⁴² Le due macchine che trainavano i convogli erano battezzate «Andrea Costa» e «Rochade», firme socialiste, costruite, assieme ad altre due, dalle Officine Reggiane. E qui ritorna la collaborazione. Perché Menada era pur sempre uomo simbolo delle Officine Reggiane, oltre che loro fondatore. Il conflitto sulla ferrovia divenne collaborazione sulla costruzione dei treni. A chi se non alle Reggiane potevano essere affidati i lavori per i carri ferroviari e le locomotive? Se lo svantaggio per la SAFRE fu enorme, per le Reggiane il vantaggio vi fu. L'organico del Consorzio nel 1913 fu di settantaquattro dipendenti, trentaquattro dei quali assunti nel 1909. Il 30 marzo del 1912 il governo, per bocca del ministro Sacchi, aveva dichiarato alla Camera la rinuncia a riscattare la Reggio-Ciano, come avrebbe consentito il contratto di concessione. Il che avrebbe permesso di ritornare sulla decisione solo settanta anni dopo. Il reddito annuo per chilometro, che nel 1911 (nel 1909 e nel 1910 si potevano solo fare bilanci di tratte parziali) era stato di 5.700 lire, nei primi tre mesi del 1912 era aumentato con un introito in più di 9.000 lire.

Negli anni seguenti venne ripreso il progetto del prolungamento della Reggio-Ciano fino a Castelnovo ne' Monti ed eventualmente fino ad Aulla, per collegarsi alla Spezia-Aulla-Parma, sostenuto soprattutto da Meuccio Ruini, poi ebbe il sopravvento un progetto per unire Reggio a Vezzano e a Casina, con prolungamento per Castelnovo. Né l'una né l'altra ferrovia vedranno però la luce, per problemi di finanziamento e di difficoltà territoriale. Nascerà invece la Reggio-Po, fino a Brescello, collegata alla Parma-Suzzara, inaugurata dal presidente del Consiglio Benito Mussolini nell'ottobre del 1926. In quell'occasione Menada sarà sindaco di Reggio e accoglierà l'eccelso ospite con gli onori del caso. Quest'ultimo non perse occasione per fare una capatina nella sua Pieve Saliceto, dove ventiquattro anni prima era stato maestro elementare, facendo innamorare una donna sposata del luogo. Assai prima, nel 1912, al Congresso di Reggio, quando Mussolini era ancora socialista, si organizzò una gita dei delegati proprio a Ciano, col treno delle cooperative. Chissà che impressione avrà fatto al futuro duce del fascismo, che allora era convinto che i socialisti dovessero fare la rivoluzione e non certo attardarsi in simili opere, quel bel panorama che porta fino al castello di Matilde. Forse lo avrà ricordato, da presidente del consiglio, mentre nel 1926 intravedeva le basse lande nella nebbia dai finestrini del treno verso Brescello...

NOTE

¹ M. Neviani, *Il movimento cooperativo e gli enti locali per la nascita di un sistema di trasporto pubblico a Reggio Emilia (1880-1922)*, cit., in *L'Almanacco*, cit., n. 7, dicembre 1985, p. 53.

² Marco Minghetti (Bologna 1818, Roma 1886), studioso di scienza e letteratura, nel 1847 fu nominato ministro dei Lavori Pubblici dello Stato Pontificio. Chiamato a Torino da Cavour, fu eletto deputato nel 1860. Egli fu tra i maggiori esponenti della destra storica. Presidente del Consiglio dal 1863 al 1864, fu costretto a dimettersi dopo i moti torinesi seguiti all'annuncio del trasferimento della capitale da Torino a Firenze. Riuscì a raggiungere l'agognato pareggio del bilancio dopo essere tornato alla presidenza del Consiglio nel 1873 ma, battuto sul voto attorno all'imposta del macinato, lasciò il potere alla sinistra nel 1876.

³ Agostino Depretis (Mezzana Corti, Pavia, 1813, Stradella 1887), deputato al Parlamento subalpino nel 1848, fu mazziniano fino al 1853. Nel 1859 si avvicinò a Cavour, fu governatore a Brescia e inviato in missione da Garibaldi in Sicilia, dove fu produttore nel 1860. Ministro dei Lavori Pubblici del governo Rattazzi nel 1862, della Marina e delle Finanze nel governo Ricasoli nel 1866-67, restò poi all'opposizione e assunse la guida del governo dopo Minghetti, nel 1876, grazie alla «rivoluzione parlamentare» che portò al potere la sinistra. In seguito fu quasi ininterrottamente

presidente del Consiglio fino alla morte, avvenuta nel 1887. Venne detta trasformista la sua politica per i diversi orientamenti di sinistra e di destra e il suo annunciato proposito, peraltro tipico non solo dell'epoca, di trasformare i partiti.

⁴ Georges Sorel (Cherbourg 1847, Boulogne sur Sein 1922), filosofo francese, figlio di un commerciante, studiò all'Ecole Polytechnique di Parigi e svolse la professione di ingegnere civile alle dipendenze dello Stato in Algeria e in Francia. Si dimise nel 1892 per dedicarsi agli studi di filosofia. Formatosi alle letture di Proudhon, Marx, Bergson, elaborò una sua originale teoria della rivoluzione, fondata sullo slancio vitale bergsoniano che egli attribuì allo sciopero generale, non di stampo rivendicazionistico, ma insurrezionale. Scrisse diversi volumi, tra i quali, il più famoso, è *Riflessioni sulla violenza* del 1908. Contestò Marx e la società democratica del suo tempo. Si avvicinò poi alla destra, poi ancora a Lenin dopo il 1919, ma apprezzò anche il fascismo. In Italia il più famoso suo seguace fu Arturo Labriola, leader del sindacalismo rivoluzionario.

⁵ Alessandro Fortis (Forlì 1842, Roma 1909), acceso repubblicano e mazziniano, venne arrestato a Rimini con l'accusa di cospirazione nel 1874. Pervenne a posizioni legalitarie con la presa del potere da parte della sinistra costituzionale. Eletto deputato nel 1890, fu ministro dell'Agricoltura con Pelloux tra il 1898 e il 1899. Seguace di Giolitti, guidò il governo che approvò la statizzazione delle ferrovie (1905-1906).

⁶ G. Magnanini, *La prima e unica ferrovia costruita dai proletari cooperatori (1900-1910)*, in *I trasporti pubblici a Reggio Emilia*, cit., p. 6.

⁷ Vedi *Settembre 1906*, in *Novecento*, cit., p. 28.

⁸ G. Magnanini, *La prima e unica ferrovia costruita dai proletari cooperatori (1900-1910)*, in *I trasporti pubblici a Reggio Emilia*, cit., p. 36.

⁹ *La Reggio-Ciano tra affaristi e lavoratori. Un po' di storia delle trattative tra la Deputazione provinciale e la Società di Re*, in «La Giustizia», 14 ottobre 1905.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ *La Reggio-Ciano tra affaristi e lavoratori*, in «La Giustizia», 16 ottobre 1905.

¹² *La Reggio-Ciano tra affaristi e lavoratori*, in «La Giustizia», 13 ottobre 1905.

¹³ G. Magnanini, *La prima e unica ferrovia costruita dai proletari cooperatori (1900-1910)*, in *I trasporti pubblici a Reggio Emilia*, cit., p. 48.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ «La Giustizia», 24 luglio 1904; anche in G. Magnanini, *La prima e unica ferrovia costruita dai proletari cooperatori*, in *I trasporti pubblici a Reggio Emilia*, cit., p. 50.

¹⁶ *Ibidem*, p. 51.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ M. Anafu, «*Tutti gli uomini di Camillo*» cit., pp. 156-157.

¹⁹ Giovanni Bolognesi (Reggio Emilia 1859, ivi 1919), cooperatore, fu il primo presidente del Consorzio di produzione e lavoro che riuniva ventisette cooperative e che era stato costituito per la costruzione e la gestione della ferrovia Reggio-Ciano. Era anche presidente della Società muratori e consigliere della Cassa muratori. Molto amato dai soci e da tutti i cooperatori, dopo il suo funerale «La Giustizia» commentò: «Erano anni che si portava con sé la malattia e gli amici lo sapevano, erano anni che ogni sera andava a Rivalta in bicicletta, immancabilmente, faticosamente, col sole e con l'acqua, o a piedi se la bicicletta non marciava. Erano anni che gli amici e i compagni di lavoro gli dicevano "Venite a stare in città, presso la città. Vi faremo una casuccia, la pagherete a vostro comodo". Non aveva mai voluto saperne (...) Non voglio differenze e poi direbbero che mi son comprato la villa.» (Vedi il necrologio su Bolognesi, in «La Giustizia», 21 novembre 1919).

²⁰ *I commoventi funerali di Giovanni Bolognesi*, in «La Giustizia», 22 novembre 1919. Vedi anche A. Fontanesi, *Ccpl, 1910-1994. Le vocazioni industriali di una cooperativa di cooperative*, Reggio Emilia 1994, p. 5.

²¹ Vedi l'intervento di Camillo Prampolini in Consiglio provinciale, 24 marzo 1905, ripreso in G. Magnanini, *La prima e unica ferrovia costruita dai proletari cooperatori (1900-1910)*, in *I trasporti pubblici a Reggio Emilia*, cit., nota 46, p. 60: «Camillo Prampolini, tra l'altro, dichiarò anche che "se si fosse trattato, anziché del Consorzio, di un appaltatore è certo che, né voi, consigliere Cipriani, né i vostri colleghi, avrebbero imposto simili condizioni: finora mai avete imposto limitazioni di tal genere e avete permesso che gli appaltatori facessero i loro interessi, sostituendosi anche, se lo avessero potuto, al lavoro degli operai, con quello delle macchine. Oggi, invece, perché vi trovate di fronte a un Consorzio di lavoratori che a poco a poco sono riusciti con l'operosità e con sacrificio a mettere insieme un capitale, a formarsi un credito, pretendete di farvi paladini degli operai disorganizzati. Pretendete cioè che i lavoratori più coscienti, quelli che hanno saputo elevarsi dall'abbattimento, e che colla abnegazione di centinaia hanno potuto creare questo meraviglioso congegno di organizzazioni, rinuncino ai loro diritti. Ma voi in nome di chi parlate? Non è l'interesse degli operai che oggi voi difendete, voi difendete qui gli interessi vostri perché comprendete che nella disorganizzazione degli operai sta appunto la vostra forza"».

²² M. Anafu, *Tutti gli uomini di Camillo*, cit., p. 154.

²³ *La Reggio-Ciano tra affaristi e lavoratori*, in «La Giustizia», 13 ottobre 1905.

²⁴ *Chi non ha voluto la Reggio-Ciano*, in «L'Italia Centrale», 13 ottobre 1905.

²⁵ *La Reggio-Ciano tra affaristi e lavoratori*, in «La Giustizia», 13 ottobre 1905.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ *La Reggio-Ciano tra affaristi e lavoratori*, in «La Giustizia», 18 ottobre 1905.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ *La Reggio-Ciano tra affaristi e lavoratori*, in «La Giustizia», 21 ottobre 1905.

³⁰ G. Magnanini, *La prima e unica ferrovia costruita dai proletari cooperatori (1900-1910)*, in *I trasporti pubblici a Reggio Emilia*, cit., p. 53.

³¹ R. Marmioli, *Camillo Prampolini*, cit., p. 139.

³² *La grandiosa festa della cooperazione*, in «La Giustizia», 30 settembre 1907.

³³ Luigi Luzzatti (Venezia 1841, Roma 1927), esponente della destra storica, studioso di diritto costituzionale e di economia, fu tra gli ispiratori della svolta protezionistica del 1878-1887, negoziando numerosi trattati di commercio. Sostenne però un conservatorismo dai forti tratti sociali. Fu promotore di cooperative di credito e di consumo e delle banche popolari. Nel 1910-11 fu presidente del Consiglio per pochi mesi. Nel 1921 fu senatore.

³⁴ *La grandiosa festa della cooperazione*, cit., in «La Giustizia», 30 settembre 1907.

³⁵ Domenico Roversi, fratello di Luigi, sindaco di Reggio dal 1902 al 1905 e dal 1907 al 1917, è col fratello al vertice della prima

Cooperativa muratori e braccianti di Reggio Emilia a partire dal 1884, anno della sua fondazione. Domenico, che sarà anche consigliere comunale a Reggio, è poi presidente del Consorzio di produzione e lavoro.

³⁶ Gustavo Cipriani (Reggio Emilia 1834, m.?) industriale di vini, consigliere provinciale per la parte moderata, presidente della Banca Popolare, venne poi designato candidato da parte del gruppo Menada-Spallanzani contro Fazio Monzani, appoggiato da Isidoro Reggio e Medoro Ligabue alle elezioni suppletive del collegio della montagna reggiana dell'estate del 1909. Il primo gruppo fece campagna elettorale con il nuovo giornale il «Corriere di Reggio», il secondo fu apertamente appoggiato da «L'Italia Centrale». Vedi il capitolo *La guerra tra i giornali*.

³⁷ *La grandiosa festa della cooperazione*, in «La Giustizia», 30 settembre 1907.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ *I cooperatori a Reggio*, in «L'Italia Centrale», 30 settembre 1907.

⁴⁰ *L'apertura del primo tronco della Reggio-Ciano. Le feste popolari*, in «La Giustizia», 17 agosto 1909.

⁴¹ M. Neviani, *Il movimento cooperativo e gli enti locali per la nascita di un sistema di trasporto pubblico a Reggio Emilia (1880-1922)*, cit., p. 59.

⁴² G. Magnanini, *La prima e unica ferrovia costruita dai proletari cooperatori*, in *I trasporti pubblici a Reggio Emilia*, cit., p. 65.

L'assistenza di Prampolini e quella di Menada

Due politiche sociali opposte tra Prampolini e Menada? Fino a un certo periodo così appare, soprattutto nella fase della loro sfida politica e ideologica, tra il 1900 e il 1907, ma più che tra Prampolini e Menada la diversa impostazione era quella tra socialisti e conservatori fino all'avvento di Menada. L'atteggiamento della nobiltà e della borghesia di orientamento liberale e monarchico post risorgimentale era ispirata infatti ad astratto sentimento di pietas e ad atteggiamento caritatevole fine a se stesso. Le donazioni alle opere pie, alle chiese, al comune, da parte della locale nobiltà, erano l'unico concreto elemento di solidarietà nei confronti della popolazione indigente, che rappresentava, a cavallo del nuovo secolo, la larga maggioranza della cittadinanza reggiana. Da ricordare, a tale proposito, il legato Levi, dopo la morte di Roberto Levi, fratello di Ulderico, nel 1898.

Roberto Levi lasciò donazioni alla città e a vari enti benefici, anche alla Congregazione di carità, per un importo di quindicimila lire, più 3.000 lire da utilizzare per il mare ai bambini scrofolosi. Fu il primo atto che permise ai bambini poveri reggiani di vedere il mare e di notare come fosse diverso dalle nostre pianure. Ancora prima le amministrazioni moderate del Comune di Reggio avevano istituito le cucine economiche, aperte nell'inverno 1888-89, per tentare di alleviare il dramma della fame in città, ma suscitando aspre polemiche da parte dei seguaci di Prampolini. In una manifestazione socialista del 18 febbraio del 1889 che si svolse davanti al Municipio «si udivano le grida: abbasso i borghesi, gli sfruttatori, le pance piene e le cucine economiche». ¹ Come dire: basta con questa solidarietà pelosa, che era però sempre meglio che un piatto vuoto.

Quando, per la prima volta, i socialisti, sia pur in coabitazione con gruppi democratici e liberali progressisti, conquistarono il Comune di Reggio, con le elezioni del 1889 (dieci anni dopo lo conquisteranno da soli), puntarono diritto alla presidenza della Congregazione di carità e al controllo delle Opere pie. Avevano in mente la questione dei diritti dei più poveri, ma anche degli anziani e dei bambini, molti anni prima che divenisse di moda parlare. Ne fecero un cavallo di battaglia politica e questo rappresenta una novità assoluta, essendo la questione, in quel tempo, esclusivamente di competenza della Chiesa e della beneficenza ad essa collegata. A facilitare l'approccio socialista con il tema in questione vi era la legge di Crispi del 1890, che assegnava importanti compiti ai comuni sulle Opere pie attraverso la Congregazione di carità, che aveva il compito «di coordinare e dirigere le altre forme di beneficenza, di rappresentare la classe povera, di assistere i minori abbandonati, di concertare le Opere pie». ²

A presiedere la Congregazione di carità, che rappresentava e amministrava i beni di dieci Opere pie, tra le quali anche il Ricovero di mendicità, venne chiamato quel Patrizio Giglioli che poi sarà, dal 1900 al 1905, assessore in Comune e il principale fautore delle municipalizzazioni (vi ritornerà nel 1907 e lo sarà fino al maggio del 1909, sostituito da Carlo Villani). Vennero contestualmente istituiti i comitati quartierali, che dovevano sostituire le vecchie commissioni parrocchiali e verificare un controllo sulla ripartizione dei sussidi ai più bisognosi. «La Giustizia» sottolineò: «È una responsabilità grave (...) L'onestà, la capacità, l'indipendenza della classe lavoratrice saranno giudicate dalle loro opere. Guai a loro se falliranno (...) Guai se al confronto i moderati, oggi tanto detestati, dovessero un giorno apparire preferibili a loro. Essi avrebbero rovinata dinnanzi all'opinione pubblica la loro classe ed occorrerebbero molti anni per rialzarla e farla ritenere storicamente degna o capace di un migliore destino». ³ Poi esultò dopo la decisione di sostituire le vecchie commissioni parrocchiali: «Lunedì sera nei locali della Congregazione di carità, si riunirono, sotto la presidenza di Patrizio Giglioli, tutti i componenti i comitati quartierali (...) L'adunanza riuscì solenne e segnò un grande avvenimento nella storia della classe operaia di Reggio. Il proletariato reggiano dà un esempio forse nuovo ai proletari d'Italia. L'esempio di una amministrazione importantissima, com'è quella della Congregazione di carità, che cessa completamente di essere monopolizzata e sgovernata da preti, avvocati, nobili et similia e passa esclusivamente nelle mani della classe che è direttamente interessata alla conservazione di quell'ingente patrimonio le cui rendite sono destinate a mitigare le sue dolorose miserie, a sopprimere ai suoi più urgenti bisogni: la classe dei poveri». ⁴

È evidente che il primo problema che si pose ai socialisti, già a partire dal 1889 quando, assieme ai democratico-progressisti, vinsero le elezioni comunali a Reggio, era quello di costituire un'alternativa alla Chiesa nella sua organizzazione sociale. È significativo che i socialisti chiedessero e ottenessero dalla nuova maggioranza proprio il controllo dell'assistenza e della beneficenza. La polemica naturalmente si fece alquanto intensa. I cattolici accusavano i socialisti di intromettersi nella sfera delle Opere pie per istituirci una sorta di «inquisizione». ⁵ D'altronde un po' di motivi per essere definiti diavoli i socialisti continuavano a darli con le loro marcate connotazioni anticlericali. Vennero aboliti i sussidi ai poveri cosiddetti «vergognosi» e trasformati in sussidi straordinari sottratti alla gestione dei parroci, mentre la decisione di concorrere con 300 lire per tre anni alla istituzione di un ricreatorio festivo laico fece infuriare quell'Enrico Peri, un tempo anticlericale poi divenuto antiradicale, che lo denunciò come «contrario alla volontà dei fondatori e allo spirito delle pie istituzioni», e che venne accusato da Camillo Prampolini d'essere «coccodrillo, laiolesco, fariseo, ipocrita, gesuita, sfacciato». ⁶ E nient'altro. Per di più quel sussidio venne contestualmente sottratto al Pio Istituto Artigianelli.

I socialisti lanciarono contro il Pio Istituto Artigianelli, fondato da don Zefirino Jodi, ⁷ l'accusa di sfruttare i ragazzi con orari di lavoro eccessivi nella tipografia annessa, che tra l'altro stampava «L'Italia Centrale». La verità è che la polemica si fece solo politica e l'oggetto degli strali socialisti appare proprio quello del rapporto tra l'istituto di don Zefirino Jodi e il quotidiano avversario. I tipografi adolescenti erano impegnati per dodici, tredici ore al giorno? E allora ecco che Patrizio Giglioli nella sua Congregazione di carità, che coordinava le Opere pie, stabilì di sospendere il tradizionale sussidio se l'Istituto non avesse modificato il suo orario di lavoro. Questo generò un conflitto profondo e centinaia di reggiani si fecero carico di una sottoscrizione in favore dell'istituzione di don Jodi che fruttò ben di più del sussidio negato. Anche perché le opere di don Jodi erano state davvero encomiabili, non ultima quella, quand'era parroco di Santa Teresa, nel 1850, di «dare vita all'opera parrocchiale SS. Salvatore al fine di provvedere almeno ai bisogni più urgenti dei suoi numerosi parrocchiani poveri». ⁸

I socialisti rivolsero le loro attenzioni anche sul Ricovero di mendicità. Nel Ricovero i socialisti vollero innanzitutto introdurre «una maggiore fiducia verso i ricoverati, qualche maggiore libertà, uscite più frequenti e meno restrizioni, pur senza terremoti istituzionali che determinarono l'attenuazione di certe durezze carcerarie». ⁹ E organizzarono anche le feste di Carnevale solo coi poveri, mentre i moderati promuovevano feste al San Lazzaro alla presenza dell'alta società reggiana del tempo con inchini e abiti sfarzosi messi in mostra dall'alta nobiltà e con nobildonne benefiche a tempo pieno. Poi l'amministrazione Giglioli entrò in crisi. Un consigliere moderato notò che dagli uffici erano spariti i ritratti reali, che non s'era appesa la bandiera tricolore il giorno della festa della statuto e per l'anniversario di Garibaldi. Apriti cielo. Giglioli si difese rispondendo che la politica non doveva entrare nella Congregazione e che era meglio non dispiegare alcuna bandiera. Dovette intervenire il prefetto, dopo una lunga polemica de «L'Italia Centrale», il quale sciolse gli organi della Congregazione commissariandola nel luglio del 1893, due mesi prima che il sindaco Francesco Gorisi si dimettesse e lasciasse campo al successore Giusto Fulloni e un anno prima della vittoria dei moderati e del loro ritorno alla guida del Comune di Reggio coi socialisti a giurare che mai più avrebbero contratto alleanze coi partiti cosiddetti affini.

Nell'ultimo periodo a presiedere la Congregazione di carità fu chiamato il pittore socialista, e futuro sindaco di Reggio, Gaetano Chierici. Si tratta di una presidenza assai breve. Chierici fu «breve» in tutto ciò che non era «pittura». Il 16 aprile del 1891 egli è nominato presidente, il 2 maggio è già dimissionario un suo consigliere, nel novembre si dimette il consiglio. Tuttavia Chierici si fa promotore di due progetti interessanti: la creazione di una colonia agricola presso un podere del Quinzio di Reggio e di un asilo per l'infanzia abbandonata presso il Ricovero. Niente da fare. Le opposizioni si scatenarono. I comitati quartierali non esistevano più e si era ritornati alle vecchie organizzazioni di stampo parrocchiale. La stampa ci mise del suo. Dopo durissime polemiche, che resero impossibile la realizzazione dei due progetti, nel novembre del 1891 anche il nuovo consiglio della Congregazione saluta tutti. Gli obiettivi perseguiti dai socialisti per la prima volta ai vertici di istituzioni pubbliche a Reggio Emilia dopo la vittoria progressista del 1899, nel campo dell'assistenza, sono certamente chiari: laicizzazione degli stessi (l'estromissione dei parroci dalle Opere pie e la lotta contro l'Istituto Artigianelli di don Jodi testimoniano che questa linea è assai radicata e non sarà un'improvvisazione la decisione, dopo la vittoria solo socialista del 1899, di cacciare le suore dall'ospedale e il cappellano dal cimitero), democratizzazione (l'istituzione dei comitati quartierali è certamente

un precedente interessante sul piano del controllo delle politiche assistenziali da parte dei cittadini e nel contempo un'altra sfida alla Chiesa e ai suoi organi), umanizzazione (le decisioni di rendere meno simile a un carcere il ricovero, il vitto più accettabile e più frequenti le uscite lo testimonia, così come la decisione di legare il sussidio a orari di lavoro non eccessivi all'Istituto Artigianelli).

Il tempo era stato poco: dal gennaio del 1890 al novembre del 1891 (con la parentesi del commissario nell'estate del 1890 fino all'aprile del 1891). Ma i socialisti, già prima di gestire le istituzioni, avevano promosso società che tentavano di fornire risposte ai bisogni sociali. Delle cooperative abbiano già parlato, ma ancor prima del 1880 erano nate una serie di associazioni di mutuo soccorso che, partorite dai repubblicani e dai radicali, s'erano ulteriormente arricchite grazie ai socialisti negli anni Ottanta. Insomma, prima che alle istituzioni l'attenzione era stata riservata alla società anche se ad essere associati erano i lavoratori di diverse categorie, non certo i disoccupati e i disperati che allora abbondavano. Per loro c'era un'azione politica, e contemporaneamente di assistenza. Anche le prime esperienze cooperative, da Vinsani in avanti, nel settore del consumo, erano riservate a coloro che potevano permettersi di acquistare qualcosa, e le stesse cucine di beneficenza o economiche erano rivolte a chi poteva spendersi i dieci centesimi necessari.

C'era un mondo di disperati a cui rivolgersi e la Chiesa sapeva parlare a loro un linguaggio di condivisione della sofferenza, ma anche di rinvio all'aldilà della soluzione dell'umana ingiustizia. E a costoro che i socialisti si rivolgono per la prima volta a partire dagli anni Ottanta, parlando un linguaggio diverso da quello Chiesa. Non era dopo la vita che i poveracci potevano aspettarsi giustizia, ma già in questa vita. E su questo che si scatena la furiosa polemica con la Chiesa reggiana, perché le modalità del linguaggio usate dai socialisti erano le medesime, con gli stessi riferimenti (quello a Gesù è un classico della predicazione prampoliniana), con le stesse parole (giustizia, bontà, fratellanza, amore) e perfino con le stesse forme retoriche (l'uso continuo delle parabole, la promozione del consenso affidata ai nuovi sacerdoti, cioè ai dirigenti-apostoli, il partito come chiesa e le assemblee come messe ove al posto della preghiera c'era l'ascolto e la ripetizione del vangelo di Prampolini). La redenzione affidata alla lotta e non alla bontà infinita di Dio e alla certezza di un paradiso per gli infelici, era una rivoluzione del messaggio, traumatica per la Chiesa Cattolica. Il dissenso profondo riguardava non già la risposta attraverso l'assistenza e la beneficenza, ma la risposta attraverso la lotta politica per cambiare le cose. Alla minestra deve unirsi una cooperativa, un sindacato, un giornale, secondo i socialisti. D'altronde anche Menada tenta di dare una risposta attraverso l'assistenza e la beneficenza, ma anche attraverso la costruzione di una moderna società industriale.

Né Prampolini, né Menada si accontentano ed entrambi sanno che la povertà può e deve essere affrontata non solo dando da mangiare a chi ne ha bisogno, ma costruendo una società in cui più nessuno abbia fame. Che questa antinomia, tra una risposta politica laica e una solo religiosa e assistenziale, generasse conflitto aspro e duro era naturale. Come una religione nuova, come uno scisma. Era davvero drammatico lo stato di indigenza in cui versava la maggioranza della popolazione reggiana in quel tempo. Un plurimo paradosso è denunciato ne «La Giustizia» alla fine del 1891: «gli operai che fabbricavano carrozze e non potevano andarci (1 novembre), la miseria che uccideva un'infinità di bambini, soprattutto quelli delle donne costrette a lavorare negli opifici e risaie (15 novembre), le 180-190 giornate lavorative estive per poter mangiare a colazione due fette di polenta mal cotta e una testa di saracca guasta, a mezzogiorno polenta abbrustolita e a cena polenta con ricotta secca (20 novembre), la libertà dei padroni di dare o non dare lavoro senza mai provvedere a mantenere vecchi e inabili». ¹⁰ I ricchi facevano beneficenza non più di qualche raro giorno all'anno, per sentirsi in pace con la coscienza.

Venerdì 25 dicembre, il giorno di Natale dello stesso 1891, «La Giustizia», a proposito della festa per i bambini poveri promossa all'Ariosto dal quotidiano reggiano «L'Italia Centrale», pubblicò una poesiola di Ulisse Barbieri intitolata *Per i digiunatori di Natale*, sottolineando come i poveri soffrano quotidianamente «il vuoto dello stomaco, dai pochi oggi saziato, della fame più orribile, il lugubre ululato». ¹¹ La neve era un momento di sollievo e di festa, perché il Comune poteva consentire di assumere centinaia di lavoratori per spalarla. Gli abitanti di Santa Croce proclamavano: «il popolo giusto vuole la neve». ¹²

In quegli anni, com'è stato già scritto, Reggio non aveva industrie, l'attività agricola si svolgeva nella campagna, in città erano solo presenti qualche centinaio di commercianti e di artigiani. L'esercito dei poveri senza alcun lavoro era abbondantemente in maggioranza e i ricchi appartenevano a famiglie nobili e di proprietari terrieri. I professionisti, avvocati, insegnanti, funzionari, appartenevano alla schiera di ceti medi, che peraltro non se la spassavano granché bene. Pareva inesorabile la profezia marxiana dell'impoverimento progressivo delle classi subalterne, a fronte di crisi inevitabili della società capitalistica. In realtà il capitalismo a Reggio ancora non c'era e la povertà dilagante non era dovuta, se non in parte, agli operai, ai braccianti, ai mezzadri, che pure vivevano in uno stato di relativa indigenza, ma ai disoccupati, ai poveri disperati, ai nullafacenti che aspettavano un lavoro che ormai dovevano andarsi a cercare in Paesi stranieri. Se i rivoluzionari, che appartenevano generalmente al ceto intellettuale, approfittavano della situazione per arrivare alla consapevolezza della necessità di un cambiamento per via violenta della società, i riformisti, che provenivano dai ceti medi o da quelli più umili, ritenevano che proprio la disperata situazione non consentisse di aspettare ore x, chiudendo gli occhi di fronte a quella presente, ma imponesse loro di intervenire subito per tentare di cambiare le cose. I riformisti volevano sfamare subito, i rivoluzionari solo attraverso il sol dell'avvenire. Ma quest'ultimo doveva sembrare appetitoso solo a chi poteva almeno gustarselo a stomaco pieno.

Una volta conquistato, nel dicembre del 1899, il Comune di Reggio e, nel luglio del 1902, anche la Provincia, i socialisti iniziarono a gestire direttamente le istituzioni pubbliche più importanti della realtà reggiana, dopo la parentesi, esclusivamente nel campo dell'assistenza, del biennio 1889-1891. La loro posizione fu rivolta essenzialmente a due temi: la laicizzazione estrema delle istituzioni di assistenza, in particolare dell'ospedale, e la municipalizzazione di alcuni servizi. Le personalità più esposte in questa duplice operazione, come è già stato ricordato, furono Augusto Curtini, assessore comunale alla pubblica istruzione, di professione avvocato, e Patrizio Giglioli, anch'egli assessore comunale con delega alle finanze, di professione commerciante. La fase della laicizzazione e della municipalizzazione copri il primo quinquennio dell'amministrazione socialista: dal 1900 al 1905, anno della sconfitta dei socialisti alle elezioni comunali e dell'insediamento della Grande Armata nel Municipio reggiano. In questa fase gli elementi di rottura e di conflitto col mondo liberale (per le municipalizzazioni) e col mondo cattolico (per la laicizzazione estrema) furono assoluti e i connotati della lotta di ordine ideologico superarono i possibili punti di contatto. Da parte liberale la posizione che emergeva era solo difensiva e l'obiettivo di una possibile rivincita superava la possibilità di un lavoro comune sui temi drammatici della vita quotidiana di una città e una provincia poverissime.

La sfida era totale e le ragioni, non solo locali, di una crisi socialista stavano forse proprio in questa apparente o reale intransigenza politica, ancora più accentuata dal fatto che i sindacalisti rivoluzionari s'erano insediati nella maggioranza del partito a partire dal Congresso di Bologna del 1904, dopo la fase del dialogo e delle conquiste riformiste coi governi liberali di inizio Novecento. Anche al Ricovero di mendicizia venne cacciato il cappellano, ma dopo una vicenda piuttosto allarmante che lo aveva visto protagonista. Si tratta di don Angelo Ferraboschi, sorpreso a chiedere ai degenti contributi per un suo ordine religioso. Nel 1904 il consiglio della Congregazione di carità, presieduto da Alessandro Mazzoli, che era succeduto l'anno prima ad Alessandro Cocchi, divenuto presidente della Deputazione provinciale, decise di abolire questo ruolo, non senza polemiche infuocate da parte della Chiesa, solo attenuate dalla successiva decisione di affidare il servizio religioso al parroco di Ospizio.

La nuova amministrazione socialista aveva in mente un vasto programma in materia di beneficenza e assistenza e se nel 1889 pretese per uno dei suoi uomini (prima Giglioli e poi Chierici) la presidenza della Congregazione di carità, nel 1900, una volta conquistato il Comune, mise alla testa della stessa due dirigenti che poi si succederanno alla presidenza della Deputazione provinciale: Cocchi e Mazzoli.

Il Comune socialista decise un forte aumento della spesa per la beneficenza e l'assistenza. Nel 1902 si stabilisce che il personale sanitario della Congregazione di carità assista anche i poveri che hanno diritto all'assistenza medica del Comune, si istituisce la Scuola infermieri presso l'ospedale e se ne serve anche il Ricovero, dal 1902 i degenti del Ricovero possono uscire con abiti propri e

non più con le iniziali RM per essere riconosciuti, come fossero un'razza perseguitata. E si istituisce, naturalmente, come nelle scuole elementari, la festa del primo maggio. Nel 1904 si riapre l'ambulatorio medico presso l'Ospedale infermi. Sale di molto la spesa medica. Ciò implica una maggiore selezione. Essa diviene gratuita solo per le famiglie con meno di ottanta lire mensili e con quattro persone a carico o con cinque se non superano le cento lire. Vengono comunque escluse le famiglie dei mezzadri, cascinaï, capi bottega e commercianti. La spesa dei medicinali diventa insostenibile. Chi paga quelli che vengono distribuiti gratuitamente ai poveri? La Congregazione è chiamata a dare il suo contributo, ma i soldi spesso mancano e la farmacia comunale, istituita nel 1901 e che aveva trovato nella legge di Zanardelli del marzo del 1903 la propria piena legittimità, si indebita.

La parentesi della rivincita liberale con le giunte comunali del 1905-1907 e provinciali del 1906-1910, non diede però, soprattutto in Comune, l'impressione di sostituire alle posizioni socialiste in materia di politica sociale, chiare tendenze alternative. Si fermò il processo di laicizzazione, rientrarono suore e cappellani, si bloccò la municipalizzazione del pane, si contestò, senza ottenere altro risultato che quello di indebolirla, la gestione amministrativa dell'azienda elettrica. Nel 1907 si istituisce anche il Ristorante popolare, a cura dello stesso comitato che gestiva le Cucine di beneficenza, con pranzi a prezzo di costo. Per il resto si cinciò, si balbettò, si rinviò. Alla Congregazione di carità restò alla presidenza Alessandro Mazzoli fino al 1907 (la Deputazione provinciale dal 1906 al 1910 fu nelle mani dei moderati con Igino Bacchi Andreoli alla presidenza) e dal 1907 al 1910 fu il vecchio sindaco di Reggio Carlo Morandi ad assumere la guida della Congregazione, mentre in Comune proprio nel dicembre del 1907 ritornavano in maggioranza i socialisti rieleggendo sindaco Luigi Roversi. Naturalmente questo atteggiamento era dovuto anche alla mancanza di uomini adeguati. Morandi certo rappresentava il passato, anche se autorevole, ma gli uomini del presente, quelli che erano usciti dalla fucina della lotta elettorale, escluso Giuseppe Menada, erano piuttosto inesperti. Se il presidente della Deputazione provinciale Igino Bacchi Andreoli poteva vantare esperienza da vendere, perché era stato anche sindaco di Reggio alla fine dell'Ottocento, oltre che personalità impegnata nel mondo repubblicano e massonico già dagli anni Settanta, poi fondatore della Banca Agricola e Commerciale, il solo Giusto Fulloni, che poi s'ammalò a dovette cedere il passo all'inesperto Camillo Rossi nel settembre del 1906, aveva avuto esperienze amministrative in Comune.

Giuseppe Menada dovette rinunciare a svolgere qualsiasi ruolo amministrativo e politico, dopo gli attacchi sui suoi conflitti d'interesse mossigli da «La Giustizia». Oltre tutto la coalizione antisocialista reggiana era assai eterogenea, messa insieme dalle offensive socialiste più che non da un programma comune. E la situazione nazionale di crisi del PSI aveva favorito una vittoria che altrimenti sarebbe stata assai più complicata. Non a caso gli antisocialisti vinsero in quei mesi anche a Bologna, a Modena, a Milano, tutte realtà amministrare dai socialisti e il PSI, con le elezioni anticipate del novembre del 1904, subì una sconfitta elettorale in tutta Italia. La fase che si aprì con la riconquista del potere da parte dei socialisti, dal 1907 fino allo scoppio della guerra libica, coi riformisti ancora in maggioranza a partire dal congresso di Roma del 1906 e fino al Congresso di Reggio Emilia del 1912, fu invece contraddistinta da una attenzione ai temi sociali meno caratterizzata da sfide ideologiche e più orientata da una matura consapevolezza di risposte concrete, in particolare sul tema dell'educazione. Questo per la verità contraddistinse anche il fronte opposto. La divaricazione tra i quotidiani liberali «L'Italia Centrale» di Isidoro Reggio e il «Corriere di Reggio» del duo Spallanzani-Menada faceva emergere come più moderna e attuale questa seconda posizione rispetto a quella tradizionale, del vecchio giornale reggiano.

I socialisti di Prampolini, a proposito della grave questione sociale, proponevano una linea fondata sulla cooperazione come momento per creare lavoro e per fornire prodotti senza speculazione, sulla municipalizzazione dei pubblici servizi come occasione per renderli meno costosi e più alla portata delle classi popolari, nell'ambito di una strategia volta alla costruzione di una società senza sfruttati, dunque senza la proprietà privata, l'origine di tutti i mali sociali. I liberali di Menada proponevano di costruire una società industriale moderna, come occasione per risolvere la piaga della disoccupazione e, contestualmente, di costruire organismi protesi a risolvere i problemi della casa, della assistenza sanitaria, dei servizi sociali. La divisione tra le due posizioni non è più quella della fine del secolo precedente. Allora i moderati si limitavano a un assistenzialismo a mo' di pacco dono o di eredità, per lavarsi la coscienza. E i loro adepti facevano appelli alla generosità dei ricchi per alleviare il dramma della povertà. Solo con Menada si afferma una visione della lotta contro la povertà di stampo liberale nella città di Reggio, il cui unico precedente può essere trovato in Pietro Manodori e nel barone Raimondo Franchetti. Questi ultimi due, però, fondarono asili per i bambini poveri, ma sempre in ambito privato.

Solo con Menada la solidarietà privata si sposa con l'assistenza pubblica e laica. Menada è il primo che si preoccupa di creare una cooperativa per le case popolari, che diviene poi istituto, di fondare la Croce Verde, di promuovere un Dispensario lattanti, con la collaborazione attiva della moglie Maria Spallanzani. E soprattutto si preoccupa di creare le condizioni economiche per abbattere la povertà, costruendo una società industriale moderna, oltretutto indispensabile per la fondazione di una classe operaia matura e per eventuali percorsi socialisti. Tra le due ricette, quella socialista di Prampolini e quella liberale di Menada, sia pur nelle diverse opzioni di fondo, non pare esserci inconciliabilità se non nei fini. Entrambi sono sensibili al tema e propongono contenuti concreti per affrontarlo. L'uno inquadrava questi interventi nell'ambito di una strategia politica per cambiare dal basso, ma profondamente, la società, l'altro riteneva che la società presente fosse compatibile con i suoi interventi assistenziali ed economici. Il tema era società socialista o capitalismo dal volto umano. La rivalità riguardava il futuro. Se poi Prampolini rinviava a un domani indecifrabile l'avvento del socialismo e la socializzazione dei mezzi di produzione, allora nel breve e nel medio periodo (del lungo è sempre meglio occuparsi poco) le due linee non apparivano così distanti.

Che Prampolini pensi a costruire le cooperative, ma non ne formi una sulla casa e lo stesso Menada colmi il vuoto, la dice lunga sulla compenetrazione delle due ricette. Mentre sul tema della Croce Verde la collaborazione è assoluta tra socialisti e liberali e l'esigenza di una presenza di Menada è avvertita da tutti e reclamata anche dai socialisti, dopo i primi anni di tentativi e di bilanci non esaltanti. Così, mentre Giuseppe Soglia che poi collaborerà attivamente con Menada al vertice della Croce Verde, era impegnato nella gestione delle sue scuole elementari, Menada pensava a creare la sua cooperativa, che poi diventerà istituto per le case popolari.

Quando Giuseppe Soglia arriva a Reggio, nel 1904, dopo aver diretto le scuole di Parma ed aver fondato nella stessa città il giornale socialista «L'idea», dal 1899 i socialisti avevano con forza posto la questione dell'educazione al centro dei loro sforzi amministrativi. Il giovane stato unitario non aveva che in misura minima superato il grave differenziale tra il numero crescente di bambini e il basso livello della loro scolarizzazione.

Nel 1861, secondo un'inchiesta, nella provincia di Reggio su 19.251 fanciulli 795 sapevano leggere e 2.271 sapevano leggere e scrivere, mentre 15.486 erano del tutto illetterati.¹³ A Reggio esistevano scuole elementari comunali nel territorio, in città c'era l'asilo infantile Manodori,¹⁴ aperto nel

1860, dopo anni di contrarietà del Duca di Modena, a Canali vi era l'asilo Franchetti, finanziato dal barone Raimondo. Nel 1899 era sorto, per opera di un comitato di cittadini un Ricreatorio laico festivo,¹⁵ poi tradotto in Scuola sussidiaria a partire dal 1911. La cultura positivista era certo alla base della priorità accordata al tema della educazione e la presenza dell'Istituto San Lazzaro, con medici e funzionari d'avanguardia in Italia, portava un vento di innovazione culturale che innestava un intreccio fecondo tra psichiatria e psicologia infantile. Scrive Lino Rossi: «Non si può negare che i medici positivisti abbiano contribuito a Reggio nel creare una mentalità diretta alla promozione del bambino e a suggerire mezzi e scopi per una pedagogia pubblica al servizio della cittadinanza. Una mentalità poi recepita dalle giunte socialiste e assimilata nei propri progetti politici, soprattutto per ciò che riguarda le finalità dirette in materia di servizi e di assistenza».¹⁶ Anche per segnare questa mentalità venne invitato a Reggio Giuseppe Soglia, nell'ambito di una chiamata alle armi nel territorio reggiano di un vero e proprio stuolo di maestri che provenivano dalla Romagna, tra i quali è bene ricordare Bruto Monducci,¹⁷ Nicola Bombacci,¹⁸ Manlio Bonaccioli¹⁹ e lo stesso Benito Mussolini.²⁰

Le amministrazioni comunali socialiste, un po' per assegnare alle scuole elementari una supremazia politica, un po' per spirito di assistenza nei confronti dei propri dirigenti e militanti (clientelismo, si sarebbe definito poi), chiamò a Reggio molti maestri socialisti affidandogli incarichi generalmente annuali. Ognuno di loro rappresenterà una storia più o meno importante. A parte le vicende di Benito Mussolini, diciannovenne trapiantato per alcuni mesi, nel 1902, in quel di Pieve di Saliceto di Gualtieri, ricordiamo Nicola Bombacci, maestro a Cadelbosco Sopra, e nel 1902 compagno di avventura reggiana dell'amico Benito, poi sconfessato, quando nel 1921 Bombacci capeggiò la scissione del PSI a Livorno e la fondazione del PCI col mito di Lenin, infine convertito ancora al mussolinismo e morto a Dongo, poi impiccato a testa in giù a piazzale Loreto. Monducci sarà reggiano d'adozione e dirigente del PSI locale, Bonaccioli, storico e scrittore apprezzato, socialista, si suiciderà nell'immediato secondo dopoguerra a causa delle accuse che gli erano state rivolte d'essere stato amico di Mussolini. Per Soglia la scuola diventa un'organizzazione della vita del bambino, specie di quello povero. Si tratta di creare non solo scuole, ma anche scolari, dunque. E il laboratorio reggiano, dopo le sfide ideologiche d'inizio secolo, a partire dal dicembre del 1907, quando i socialisti ritornano alla guida del Comune, diviene un vero laboratorio educativo.

Tra il 1911 e il 1912 il Comune di Reggio lancia il piano per la costruzione delle scuole nelle ville comunali. Con delibera del 9 aprile del 1911 si dà il via alla edificazione delle scuole di Sesso (spesa di 68.290 lire), Rivalta (68.290), Bagno (54.636), Gaida (54.636), Marmirolo (44.137), Cella (44.137), Coviolo (44.137).²¹ Il 3 aprile del 1912 il sindaco Roversi chiese che «il Consiglio comunale approvasse la costruzione del secondo gruppo di fabbricati scolastici facenti parte del programma scolastico generale per i quali la giunta municipale ha previsto una spesa complessiva di lire duecentosessantacinquemila».²² Lo stesso Roversi precisò che il finanziamento al Comune era stato erogato dalla locale Cassa di Risparmio. I quattro nuovi edifici scolastici previsti si riferivano alle località di: San Maurizio (con spesa prevista di 55.000 lire), San Prospero (70.000), San Bartolomeo (settantamila), Prato Fontana (settantamila).

Soglia affianca alla scuola elementare le cosiddette istituzioni sussidiarie (l'asilo infantile, i ricreatori educativi, le colonie alpine) e dà inizio a una grande battaglia per l'apertura in città di una scuola professionale pubblica. Egli afferma l'interesse per l'istituzione professionale, che segna il passaggio dall'apprendistato della bottega all'insegnamento di metodi scolastici capaci di preparare il futuro operaio, destinato a lavorare nell'industria. E propone di istituire a Reggio una scuola professionale mista appoggiata inizialmente sul Corso popolare e poi allargata gradualmente fino a comprendere un ciclo di studio di sei anni suddiviso in tre momenti scolastici, che coprono l'età dai dieci ai sedici anni. Ma il bambino andava seguito anche in età pre-scolare e per questo, oltre che per aiutare le madri che andavano al lavoro, nel 1912 venne fondato il primo asilo comunale, situato a villa Gaida, al confine con villa Cella, ove erano comparsi alcuni laboratori tessili con notevole presenza di lavoro femminile. La delibera venne adottata il 6 dicembre del 1912 e il sindaco di Reggio precisò che si trattava dell'avvio di un programma per la costruzione di asili in tutte le ville del comune «così come è stato fatto coraggiosamente dai comuni più moderni d'Italia».²³ E aggiunse che la scelta di Gaida era dettata dal fatto che la villa «è abitata in gran parte da famiglie le cui donne devono passare la giornata negli opifici, per cui più vivo è il bisogno della tutela dei bambini».²⁴

L'intento non era solo quello della custodia dei bambini, ma quello di un sistema di educazione in età pre-scolare, con tanto di insegnanti diplomate e «con fornitura di una sana refezione scolastica».²⁵ Nello statuto si sottolinea che la frequenza dei bambini è «gratuita», che l'asilo è «laico», che è aperto ai bambini «d'ambo i sessi». Poi, durante la guerra, con delibera approvata il 25 giugno del 1915, si progettarono asili nelle ville comunali, ubicati nei locali delle scuole elementari, con l'esclusione di Canali, ove funzionava l'asilo Franchetti.²⁶

Il Ricreatorio educativo, una sorta di servizio che funzionava dopo la scuola, venne creato a Reggio nel 1902. Questo servizio non era solo riservato ai poveri, ma all'insieme della popolazione. Aveva già funzionato un Ricreatorio laico festivo dal 1889 ad opera della Congregazione di carità, presieduta da Patrizio Giglioli, poi fu Soglia a lanciare il Ricreatorio laico o Doposcuola comunale. In prima istanza venne istituito in città, in via Guasco, riservato ai soli fanciulli che frequentavano le scuole comunali. Tale ricreatorio, o doposcuola, si inseriva come un cuneo nella contrapposizione tra diritto allo studio e povertà. Scrive Ettore Borghi: «Il fatto che almeno sino al 1904 (legge Orlando istitutiva delle classi quinta e sesta, formanti il cosiddetto corso popolare) ai non abbienti venisse concretamente offerto non più un ciclo elementare di due o tre anni implica la tacita accettazione dei nove anni d'età come limite oltre il quale (...) i figli delle famiglie povere dovessero avviarsi al lavoro».²⁷ Anche se il Ricreatorio non è prerogativa della sola Reggio, la sua istituzione precoce, già nel 1902, sta a dimostrare che la giunta socialista aveva a cuore la difesa del diritto allo studio per le famiglie non abbienti. Il Ricreatorio femminile venne attivato solo a partire dal 1911 all'interno del rione scolastico Edmondo De Amicis, sempre in via Guasco. Anche il PSI fondò, nel 1916, il Circolo educativo Edmondo De Amicis, una sorta di ricreatorio laico per ragazzi dagli otto ai quindici anni. Quando l'obbligo scolastico fu portato a dodici anni o al completamento dell'intero ciclo elementare, dopo la legge dell'8 luglio del 1904, la questione divenne ancora più delicata. I bambini ripetenti erano spesso la maggioranza, e talvolta ripetevano anche cinque o sei volte le classi. Aumentava sempre più la popolazione scolastica. Le risorse divennero motivo di scontro e di attrito tra Comune e Stato. Soprattutto in una realtà come quella di Reggio, che poneva il problema dell'educazione al primo posto. E raramente i comuni, col clima dell'epoca, la spuntavano.

Ancora un'intuizione di Soglia: le colonie scolastiche. Il 23 luglio 1907 Giovanni Modena pubblica su «La Giustizia» un articolo sulle questioni della salute dei bambini e sottolinea la necessità di dar vita a una colonia scolastica comunale.²⁸ Il 26 giugno del 1910 al Teatro Municipale venne data una festa di beneficenza con lo scopo di raccogliere i fondi necessari per organizzare un primo gruppo di bambini e mandarli in una località idonea della montagna per un periodo di cure e di ricreazione. Il 18 luglio un gruppo di bambini venne mandato a Sestola, nella montagna modenese, cosa che continuerà negli anni seguenti. Nel 1911 un altro gruppo di bambini venne inviato a Ciano. Nel 1912 il sindaco di Reggio Luigi Roversi cercò locali in

grado di ospitare i bambini e li trovò in località La Torre di Casina. Così, nel triennio 1912-1914, la sede delle colonie alpine divenne Casina. Nell'immediato dopoguerra, in un'atmosfera di contrapposizione politica e nazionale, Reggio ospitò i bambini delle famiglie nemiche di Vienna. Vennero infatti sistemate a Reggio, a spese del Comune, a festeggiare il nuovo anno 1920, alcune centinaia di bambini austriaci. Era una sfida che si completò con l'invito a Reggio del vice sindaco di Vienna Max Winter, che ringraziò il Comune reggiano per l'ospitalità fornita ai bambini austriaci, inneggiando alla rivoluzione socialista e all'internazionalismo e determinando profondo scalpore e irritazione negli ambienti nazionalistici reggiani. Intanto, nel 1916, il sindaco Roversi, ormai specializzato in questa funzione, alla quale si era appassionato sinceramente, aveva affittato la casa Berretti, vicino a Carpineti, e qui ebbe sede la colonia scolastica fino al 1918, cioè un anno dopo la dipartita di Roversi, che morì di polmonite contratta per un viaggio in montagna ove, con un'auto scoperta, s'era recato alla ricerca di legna per le sue scuole. Il pro sindaco Giorgio Palazzi²⁹ comprò nel 1918 il castello di Guiglia, che era stato messo improvvisamente in vendita nel modenese, e vi ubicò la colonia intestandola a Roversi.³⁰ Nel 1919 il Consiglio comunale si occupò anche del suo statuto. Pochi mesi dopo la colonia Roversi poté ospitare due tumi di centocinquanta bambini.

Nel novembre del 1909 sorse, per iniziativa della Direzione delle scuole e di un gruppo di insegnanti, la Mutualità scolastica reggiana,³¹ una specie di mutuo soccorso diretto nei confronti dell'infanzia, appoggiato dallo stesso Municipio. È ancora Giovanni Soglia che presenta il progetto. Dal 1909 al 1910 si segnalano 3.450 soci, poi i soci diminuirono fino al 1912 calando alla cifra di 2.400 iscritti, mentre nel 1914 gli iscritti aumentarono fino a 2.611.

Vero istituto rivolto al mondo infantile è il Patronato scolastico, istituito dalla legge il 4 giugno del 1911, il cui statuto venne approvato dal Comune il 27 settembre del 1912, istituto che già a Reggio era funzionante dal 1904. Si trattava di favorire la concessione gratuita dei libri di testo e la cancelleria, le istituzioni pre e para scolastiche, le biblioteche popolari e di classe, la refezione scolastica. Durante il periodo della Grande Armata l'istituzione venne chiusa e venne riaperta dai socialisti solo dopo la promulgazione della nuova legge.³² Nel 1911 la legge Daino-Credaro attua il passaggio delle scuole elementari dai Comuni allo Stato, anche se restava al Comune l'amministrazione scolastica e il dovere di trovare l'alloggio gratuito per l'insegnante.

Nel 1915 si forma la Cooperativa pro Schola,³³ per iniziativa di genitori e di maestri della città, con lo scopo di aiutare le famiglie e gli alunni delle scuole elementari e diffondere la mutualità. Il progetto di Soglia di costruire non solo scuole ma anche scolari, non aveva seminato invano. In molti si accorsero dell'opera di questo socialista maestro, romagnolo d'origine che per anni fu a capo della Unione magistrale italiana. Nel febbraio del 1911 Soglia è premiato dal ministro della Pubblica Istruzione quale benemerito. Nel 1913 è chiamato dai socialisti di Lendinara, in provincia di Rovigo, a rappresentarli in Parlamento, ove precederà Giacomo Matteotti³⁴ eletto nel collegio che comprendeva anche il territorio di Lendinara nel 1919. Soglia, maestro, dirigente, educatore, giornalista, deputato, fu anche per anni al fianco di Giuseppe Menada nella locale e neonata Croce Verde.

Questa associazione volontaria di assistenza, che promuoveva il pronto intervento per i cittadini bisognosi di ricoveri urgenti, era stata fondata già nel 1911. Un comitato promotore era stato creato in una riunione svoltasi nella sala della giunta comunale la sera del 28 giugno. Erano intervenuti, tra gli altri, il sindaco Luigi Roversi, il maestro Giuseppe Soglia, direttore delle scuole comunali di Reggio e futuro deputato del collegio di Lendinara, in provincia di Rovigo, il direttore de «La Giustizia» quotidiana professor Giovanni Zibordi, futuro deputato del collegio di Montecchio, il professor Vittorio Mattei,³⁵ primary dell'ospedale di Reggio, il professor Giuseppe Guicciardi,³⁶ psichiatra e direttore del San Lazzaro, il dottor Umberto Morini,³⁷ direttore delle Farmacie comunali, l'ingegnere Guido Tirelli,³⁸ grande artefice del liberty reggiano, Armando Vivi, dirigente della Banca Commerciale, l'avvocato Giovanni Modena, esponente di una ricca famiglia di origine ebraica, legato alla massoneria, il dottor Umberto Lari, giornalista del «Corriere di Reggio» e altri ancora. Insomma vi era, nel nucleo dei promotori, una ben diversa e anzi opposta matrice politica. Ciò significa che sul tema dell'assistenza si poteva trovare un minimo comune denominatore, se alla necessità di individuare soluzioni urgenti e concrete non si frapponeva l'ostacolo dell'ideologia. Erano forse cadute alcune pregiudiziali dell'origine, quelle che impedivano ai socialisti di collaborare con enti religiosi e di dare l'ostracismo alle suore e ai cappellani. D'altronde, già a partire dal 1889, era sorta a Reggio una Lega per la lotta alla tubercolosi, nata su iniziativa di medici quali il professor Augusto Tamburini, medico del San Lazzaro e del professor Vittorio Mattei, suo successore. E nel 1911 figurano tra i suoi componenti personalità politiche di opposta tendenza: Camillo Prampolini, Antonio Vergnanini, Luigi Roversi, Adelmo Sichel, Massimo Samoggia, da un lato, e Giuseppe Spallanzani, Vittorio Cottafavi dall'altro. E tutti insieme i direttori de «La Giustizia», de «L'Italia Centrale», e del «Corriere di Reggio» erano accorsi in supporto all'iniziativa.

Non si sa se sia esattamente fedele alla realtà l'immagine che dà della vita politica reggiana, nei primi dieci anni del nuovo secolo, Vittorio Pellizzi, nel suo volume citato, quando la descrive con toni idilliaci: «Era piacevole cosa vedere avversari politici, che si combattevano sulle colonne dei rispettivi giornali, sedere accanto allo stesso tavolo a sorbire il caffè o a conversare briosamente di politica, di arte, di gioco, di donne».³⁹ Il conflitto tra socialisti e liberali, doveva essere mantenuto, al di là del linguaggio spesso molto duro, su un versante di reciproco rispetto. Cosa ben diversa dai comportamenti poi adoperati in epoca fascista e comunista, sia pur in regime democratico in quest'ultimo caso, nella città di Reggio. Così sarebbe stato inimmaginabile nelle due fasi citate, l'esistenza di comitati di così enorme rilievo sociale, composti all'unisono da esponenti di sinistra e di destra. La Croce Verde reggiana aveva però bisogno, per decollare, proprio di un uomo come Menada. Dopo tre anni di vita, nel 1914, il comitato poteva vantare un numero soddisfacente di adesioni, ma «le elargizioni di denaro erano state inferiori alle attese».⁴⁰ Furono in molti a suggerire di affidarsi a un personaggio come lui e i socialisti non avanzarono alcuna obiezione, anzi.

Nel 1914 Menada era certamente fuori dal giro della politica attiva, ma continuava a svolgere un ruolo di primo piano nel settore industriale ed economico cittadino. E pur tuttavia in quell'anno molte certezze erano davvero svanite. Il tema di scontro era la questione dell'interventismo di fronte alla guerra come, tre anni prima, il conflitto era tutto sull'intervento, giustificato o meno, in Africa. Un poeta come Giovanni Pascoli aveva definito l'intervento italiano in Libia come quello della «grande proletaria che si muove, finalmente».⁴¹ A Reggio socialisti di primo pelo come Alberto Borciani, primo sindaco di Reggio, e Pietro Petrazzani, consigliere comunale, medico del San Lazzaro,

amico del cuore di Prampolini, si erano schierati per l'intervento. E le loro idee si erano oltremodo rafforzate nel clima patriottico che sposava, nel 1914, l'intervento italiano a fianco delle potenze dell'Intesa contro l'impero austro-ungarico e fiancheggiando le rivendicazioni di Cesare Battisti e degli irredentisti trentini.

Anche Gaetano Chierici, secondo sindaco socialista di Reggio, aveva sposato la linea dell'intervento, che aveva trovato in Leonida Bissolati un autorevole, forse il più autorevole, ispiratore. Chierici, il sindaco-pittore socialista, si era così staccato dal PSI di Prampolini e aveva invitato i suoi allievi a partire volontari per la guerra (tra questi Ottorino Davoli), mentre Adelmo Boretini, vice sindaco socialista di Reggio nel 1914, sarà podestà dopo Menada che, a sua volta, era succeduto, come sindaco, a Petrazzani. Il conflitto tra Prampolini e Menada, quello tra socialisti e Grande Armata, apparteneva a un'epoca superata. Così Menada, al quale non era certamente richiesta una dichiarazione a favore o contro la guerra, visto che anche il fronte opposto s'era diviso su questo, non doveva avere alcuna difficoltà ad accettare la richiesta di impegnarsi personalmente nella Croce Verde, e proprio a fianco di Giuseppe Soglia. Il primo la presiederà, il secondo sarà vice presidente. A coadiuvarli vi sarà la moglie di Menada, Maria Spallanzani, appartenente alla famiglia di Lazzaro, scienziato scandinavo. Maria era figlia di Piero Spallanzani, per anni presidente della locale Croce Rossa, che continuava ad agire in soccorso ai soldati impegnati nei campi di battaglia.

Nel 1915 Maria viene nominata ispettrice provinciale delle infermiere volontarie e la figlia di Maria e di Giuseppe, Paola Menada,⁴² continuerà l'impresa di famiglia, inserendosi ai vertici nazionali della Croce Rossa, fino ad assumere il ruolo di ispettrice in luogo di Maria Josè di Savoia e meritando, dopo essersi prodigata in tanti campi di battaglia, una gran croce al merito, la Victoria cross, massima onorificenza inglese, e fu l'unica donna ad esserne giudicata degna. Così, nell'aprile del 1914, Giuseppe Menada assunse l'incarico di presidente della «Comitato di assistenza civile» che poi acquisirà la denominazione di «Pubblica Assistenza Croce Verde», con Giuseppe Soglia, suo vice, eletto deputato socialista l'anno prima. Assieme ai due amici-nemici, collaboravano Pietro Petrazzani, prima in conflitto con l'uno e poi con l'altro, Umberto Morini, direttore delle Farmacie comunali dall'origine, la moglie di Giuseppe Guicciardi, Virginia Fiastri,⁴³ letterata e autrice di commedie dialettali, il presidente della Camera di Commercio Giacomo Namias,⁴⁴ mentre il professor Mattei era intanto deceduto.

Il mese dopo, per celebrare il primo maggio, il direttore dell'Avanti Benito Mussolini venne a Reggio e tenne due comizi: uno in piazza e uno dal balcone dello Scudo di Francia. Il bis era stato richiesto dai suoi che lo avevano osannato e seguito fin sotto l'albergo. Il futuro duce era ancora su posizioni rigidamente neutraliste. Raimondino Franchetti,⁴⁵ figlio del musicista Alberto e nipote del barone Raimondo, deceduto nel 1905, strappava ovazioni al cinematografo coi suoi documentari di viaggi in paesi esotici, mentre alle elezioni amministrative i socialisti si confermavano vincenti rieleggendo Luigi Roversi sindaco e Alessandro Mazzoli presidente della Deputazione provinciale.

Eravamo nel 1914 e l'Italia palpitava ancora con «Tripoli, bel suol d'amore». Con Menada al vertice della Croce Verde si mossero anche le istituzioni economiche e creditizie. Una prima sottoscrizione ebbe successo e, come ricorda Luisa Bosi, «risposero, offrendo contributi, il Comune di Reggio e la Provincia, la Banca Agricola Commerciale e la Popolare, molte cooperative di lavoro, la Congregazione di carità, l'Opera pia israelitica, la Società ferroviaria di Reggio Emilia (presieduta da Menada) e privati cittadini».⁴⁶ Ognuno nel suo campo aveva fatto le necessarie pressioni. E Menada le aveva fatte in modo assai più convincente degli altri. Venne poi inaugurata la prima autolettiga con annessa cerimonia, poi iniziò il servizio col primo trasporto da Cerreto Garfagnolo, al di là di Castelnovo ne' Monti, avvenuto in un tempo record di un'ora e mezza, e ancora qualche trasporto di ubriachi, che venivano respinti dall'ospedale, perché, come la pazzia non era ancora considerata una malattia, ma solo un fenomeno di ordine pubblico, così l'ubriachezza era considerata solo un vizio del quale era vietato farsi carico. Il primo anno di vita si concluse positivamente con 1.166 trasporti effettuati e 12.179 chilometri percorsi dall'autolettiga. Poi la guerra decimò il numero di volontari chiamati alle armi, che passarono da trecentocinquanta a solo settanta.

Solo nel dopoguerra la Croce Verde si rianimò, dopo che nel 1918 era infuriata, a Reggio come altrove, una epidemia di spagnola, che allora poteva avere un esito ferale e la Croce Verde aveva fatto il possibile per tentare il trasporto di quanti più ammalati bisognosi di ricovero all'ospedale. Nella lettera che Menada invia a Virginia Guicciardi Fiastri, presidente del Comitato femminile di Reggio e scrittrice, nonché collaboratrice di Menada nella Croce Verde, si segnala che mercoledì 13 maggio 1928, al teatro Boiardo, sarebbe andata in scena la quarta serata di beneficenza per la raccolta di fondi, con conferenze e spettacoli, e che poco dopo sarebbe stata istituita una Lotteria telefonica.⁴⁷ Queste sono solo alcune delle iniziative promosse nell'immediato dopoguerra da Menada per finanziare la Croce Verde.

Nel primo dopoguerra spirava aria di rivolta. Altrove la guerra aveva determinato condizioni rivoluzionarie. In Italia il PSI, col Congresso di Bologna del 1919, chiese l'adesione all'Internazionale comunista di Lenin esaltando la rivoluzione bolscevica e mettendo un po' ingenuamente all'ordine del giorno quella italiana. Prampolini e i suoi dissentivano, ma timidamente. Comprendevano che la situazione di esaltazione collettiva, che divideva l'Italia tra quanti adoravano il mito di Lenin e quanti adoravano quello di Fiume, sfuggiva loro di mano. E poi, erano esigua minoranza di un partito che di lì a poco finirà anche per considerarli superflui, anzi dannosi, e per espellerli. A Reggio si celebravano gli oltre seimila ragazzi morti al fronte, ma il PSI li celebrerà solo nell'aprile del 1920, dopo tanti «non possumus», soprattutto dell'intransigente Prampolini, con una assemblea e un discorso di Genuzio Bentini.⁴⁸ Anche il presidente della Deputazione provinciale Alessandro Mazzoli, che aveva mostrato una diversa sensibilità sull'argomento, fu richiamato all'ordine. Pur tuttavia anche a Reggio, nel novembre del 1919, l'avanzata del PSI fu consistente, ma i massimalisti di Piccinini e Simonini avevano intanto sconfitto, al congresso provinciale, i riformisti, mettendoli per la prima volta in minoranza (torneranno in maggioranza l'anno dopo).

I socialisti inviarono a Roma quattro parlamentari reggiani nel collegio per la prima volta interprovinciale e proporzionale di Piacenza-Parma-Reggio e Modena, ove si votava attraverso il sistema delle preferenze. Fu anche confermato deputato il radicale Meuccio Ruini e per la prima volta si elesse un cattolico col popolare Francesco Farioli. I fascisti erano ancora in nuce, mentre la lista interventista del riformista bissoletiano Agostino Berenini, che candidava anche il reggiano Pietro Petrazzani, non ottiene successo e così pure quella di Alceste De Ambris benedetta, ma in silenzio, da D'Annunzio. La prima assemblea dei soci della Croce Verde del dopoguerra si tenne così solo il primo febbraio del 1920, nel pieno del biennio rosso e dell'occupazione delle fabbriche, «presso i locali della Cattedra ambulante di agricoltura in

via De Amicis». ⁴⁹

Menada annunciò che si stava progettando la nuova sede di via Boiardi dove la Croce Verde risiederà fino agli anni Sessanta. Intanto il consiglio aveva deliberato «l'apertura degli ambulatori specialistici nei quali visitavano l'oculista, il pediatra, l'otorinolaringoiatra e il dentista». ⁵⁰ Poi s'erano gettate le basi per creare il Dispensario lattanti e un ambulatorio contro le malattie veneree. Inoltre, presso la sede della Croce Verde, s'era anche iniziato un servizio per garantire visite gratuite per i poveri e s'era deciso di vendere la vecchia autolettiga, sostituendola con un nuovo automezzo Fiat al quale se ne aggiungeranno altri quattro. Nel 1920 si celebrò anche l'avvenimento dell'inaugurazione della bandiera. In quell'occasione il discorso ufficiale venne tenuto dalla scrittrice Clelia Fano, ⁵¹ che esaltò il volontariato. La Fano era originariamente socialista, poi subì il fascino del patriottismo. In quella fase il nazionalismo, che dalla guerra aveva avuto notevole impulso, si configurava come l'altra faccia della medaglia rispetto al bolscevismo.

Il conflitto tradizionale tra socialisti riformisti e liberali conservatori aveva così ormai ceduto il passo ad una nuova dicotomia. Nell'aprile del 1921 venne fondato il Dispensario lattanti, soprattutto per iniziativa della moglie di Giuseppe Menada, Maria Spallanzani, e del medico pediatra Aliprando Ciccarelli, che poco dopo ricordò: «Un nucleo di gentili signore con a capo la benefica signora Maria Menada Spallanzani accolse con entusiasmo la mia proposta e fin dall'aprile del 1919 si formò un comitato a tale scopo. Furono tenute numerose sedute, si ebbe a lottare contro numerose difficoltà, soprattutto di natura economica, pareva anzi che tutto naufragasse, ma la santità e la nobiltà della causa ebbero il sopravvento, si ripresero i lavori di organizzazione nell'aprile del 1920 e dopo aver superato ancora numerosi ostacoli, la nostra istituzione fu aperta al pubblico e poté funzionare il 4 aprile 1921, inaugurata con una brillante conferenza del mio maestro professor Cattaneo». ⁵²

Il Dispensario si propone di «fornire ai bambini poveri che ne hanno bisogno la cura medica diretta, consigli igienici, aiuti alle madri. Dà il latte sterilizzato sano, debitamente preparato e dosato, per l'alimentazione, aggiunge infine un'azione di sorveglianza a mezzo di apposite ispettrici volontarie presso le famiglie e, occorrendo, fornisce il cibo copioso e nutriente alle madri deboli per renderle meglio idonee all'allattamento». ⁵³ Il Dispensario venne finanziato con seimila lire l'anno dal Comune e con seimila lire da parte della Croce Verde ed era sostenuto anche dalla locale Cassa di Risparmio e dalla beneficenza privata. Intanto, nell'ottobre del 1920, la Croce Verde intervenne positivamente nelle zone montane colpite dal terremoto fornendo aiuti concreti e gli autisti delle autoambulanze meritavano un premio di gratifica. Per tornare al Dispensario lattanti, si trattava innanzitutto di fornire il latte ai bambini delle mamme che ne erano prive. Il latte venne fornito dalle Farmacie comunali attraverso l'intervento del direttore Umberto Morini. L'esperienza del Dispensario fu molto positiva. Fu subito affollato di madri e bambini mentre Maria Spallanzani fungeva da crocerossina assieme alla sola infermiera stipendiata: Maria Burani. Siccome il problema non era solo dell'assistenza ai bimbi, nel 1923 fu introdotta un'ulteriore forma di assistenza rivolta anche alle madri. A fronte della denutrizione di molte di esse, che creava anche un problema di mancanza di latte materno, venne creato un refettorio dove le madri potevano consumare il pasto.

Il 1921 fu anno di vera e propria guerra civile anche a Reggio. L'anno si era aperto con la notizia dell'omicidio di due giovani socialisti a Correggio avvenuto l'ultimo dell'anno del 1920 ad opera di fascisti giunti da Carpi. Poi era stato un crescendo di violenze consumate da una parte e dall'altra. Nel febbraio del 1920 era stata fondata la sezione reggiana del Fascio con Milton Lari alla segreteria. I fascisti avevano poco prima promesso di rispondere «occhio per occhio, dente per dente» ⁵⁴ alle violenze di stampo bolscevico e alle derisioni verso coloro che avevano salvato l'Italia per la quale erano stati profusi «torrenti di sangue». ⁵⁵ Nel gennaio del 1921 era intanto nata anche a Reggio la federazione comunista con Ulisse Piccinini ⁵⁶ e Angelo Curti ⁵⁷ tra i dirigenti, mentre Umberto Terracini, ⁵⁸ di ritorno dal Congresso di Livorno, aveva messo sotto il riformista Arturo Bellelli al Politeama Ariosto, all'assemblea degli operai delle Officine Reggiane, i quali bocciarono clamorosamente la proposta di fare della fabbrica una cooperativa. Primo grave smacco, dopo la parentesi massimalista della federazione reggiana tra il 1919 e il 1920, per Prampolini e i suoi.

A Sant'Ilario gravi incidenti erano scoppiati a febbraio tra socialcomunisti e fascisti, poi, a marzo, enorme impressione aveva suscitato l'attentato anarchico al cinema Diana di Milano, con diciassette morti e sessanta feriti. Nell'aprile del 1921 Cesare Guardasoni, già amministratore comunale socialista e consigliere della Camera di Commercio, pose così il problema, come socio del consiglio e «richiamandosi agli scopi e alle origini della Croce Verde, nella quale cittadini di tutte le fedi e di tutti i partiti si affratellarono in amorevole opera di soccorso, esprime il voto perché cessino le aspre contese che dilanano il Paese e gli uomini e i partiti ricordino, pur nelle inevitabili lotte di idee e di interessi, le alte umane ragioni della civiltà e della libertà. Augura che il voto della Croce Verde abbia eco pronta in tutti gli animi e continuamente così, senza lotte sanguinose, il progresso e la pace raggiunti». ⁵⁹ E tutta l'assemblea approvò calorosamente.

Al di là delle inevitabili lotte di idee che ormai erano sostituite dalle lotte violente tra gli uomini di opposta tendenza, la Croce Verde approvò dunque un ordine del giorno politico che univa socialisti riformisti e liberali di stampo più o meno giolittiano. Poco dopo, nel giugno del 1921, mentre i fascisti avevano invaso per la seconda volta la sala del Consiglio comunale, e il mese dopo che i socialisti s'erano rifiutati di presentarsi alle elezioni politiche in segno di protesta contro la violenza (Reggio aveva eletto per la prima volta tre deputati fascisti, oltre a due popolari) alcuni fascisti reggiani si presentarono alla sede della Croce Verde chiedendo di esporre la bandiera tricolore. La questione venne posta da Menada al consiglio e Giuseppe Soglia gli rispose: «Per ragioni di coerenza le sarò obbligato se ella vorrà ricordare al consiglio che, quando adottammo come simbolo la bandiera bianca con la croce verde, io proposi (e ben diversi erano i tempi) di sovrapporvi il nastro tricolore. Il ricordo mi deve essere permesso per dimostrare ai colleghi di cui ambisco la stima, che in questa materia non sono né un pentito, né un convertito dell'ultima ora». ⁶⁰ Come dire: neppure il patriottismo ci può dividere.

Che i rapporti tra Soglia e Menada fossero ottimi è ulteriormente provato dall'omaggio che Vittorio Molinari, dal 1920 direttore della Croce Verde reggiana, volle tributare a Menada dopo l'assemblea del 14 maggio del 1922. Gli donò un ingrandimento fotografico del suo ritratto con la dedica dello scrittore Naborre Campanini, sottoscritta da tutti i militi. Molinari definì Menada «non solo il presidente attivo, intelligente, munifico, ma anche l'amico e il padre». ⁶¹ Soglia intervenne subito per approvare quel gesto «gentile, affettuoso, non cortigiano» giacché «alla Croce Verde due cose sono indispensabili: il presidente commendatore Menada, che oltre ad attiva intelligenza dà alla Croce

Verde una grande forza morale e credito non comune (...), e il corpo dei militi volontari». ⁶² Da tenere presente che Giuseppe Menada doveva conciliare i suoi innumerevoli impegni (presidente della SAFRE, oltre alle presidenze e alle consulenze più volte citate e che nel 1920 si sovrapponevano in mezza Italia) anche con questa presidenza a scopo benefico. A fornire ulteriori dati sulla collaborazione a prescindere dalla ideologie, va ricordato che l'Associazione tra i militi volontari della Croce Verde, fondata nel 1917, aveva alla presidenza Amleto Ragazzi, ⁶³ dirigente socialista fino al secondo dopoguerra e futuro presidente della stessa Croce Verde.

Quando Menada è già sindaco di Reggio, nel dicembre del 1925, egli, ancora al vertice della Croce Verde, scrive una appassionata lettera in qualità di presidente del «Dispensario lattanti», con la quale chiede contributi per innalzare un albero di Natale a vantaggio del Dispensario stesso: «Ogni mamma, ogni papà, ogni nonno pensi», egli rileva, «che una piccola quota tolta a quella destinata al regalo di Natale delle sue creature, può portare incommensurabile beneficio ad un altro bimbo meno fortunato». ⁶⁴ Le offerte «si ricevono fino al 20 dicembre dal sig. cav. Alberto Cuppini presso la sede provvisoria del Comitato esecutivo in via Emilia San Pietro». ⁶⁵ E questo Cuppini era proprio quello che aveva collaborato con Menada nella fondazione delle Officine Reggiane, delle quali era anche divenuto amministratore, con Menada presidente, nel dicembre del 1904. Una delle caratteristiche di Menada, com'è il caso di Alfredo Benassi, suo collaboratore di una vita, è quella di cementare i rapporti nel tempo e di trasferirli nelle sue numerose iniziative economiche e benefiche. Con Virginia Guicciardi Fiastrì il rapporto si manterrà di reciproca stima e affetto. Quando la scrittrice reggiana invierà al podestà Giuseppe Menada la relazione dell'ultima assemblea del suo Fascio femminile pro Italia, nel marzo del 1928, Menada le risponderà con una lettera molto cortese e riconoscente: «Porgo a lei i sensi di vivo rallegramento per l'opera svolta dal fascio, che è veramente degna di ammirazione per tutta la fede, tutto l'amore, cui essa è stata ispirata». ⁶⁶ Ma i tempi erano ancora cambiati e anche l'assistenza si era fatta tutta politica, rigidamente controllata dal partito-stato.

Dalla Croce Verde alle case popolari, altro settore di incontro e di collaborazione tra Menada e i socialisti. Le prime case operaie sorgono solo nel 1905, «due casette costruite dalla Società operaia Vittorio Emanuele sulla Strada Alta verso Scandiano». ⁶⁷ Mesi dopo saranno completate le prime case costruite dalla Società cooperativa patrocinata dalla Camera del Lavoro. Si tratta dell'insediamento nella piazza di San Zenone, a San Maurizio e a San Bartolomeo, verso il Ghiardo. ⁶⁸ Poi, nel Consiglio comunale del 29 e 30 aprile del 1908, l'assessore ai lavori pubblici Augusto Curtini rileva: «Per quanto l'iniziativa privata abbia saputo fare veri sforzi e compiere sacrifici meritori per riuscire a gettare sui mercati camere a mite canone d'affitto, bisogna però concludere che la soluzione è sempre stata parziale, insufficiente (...) È perciò che il Comune, specialmente se soccorso da legislazioni di favore, può efficacemente occuparsi dell'arduo problema». ⁶⁹

Curtini fornisce dati interessanti sul rapporto tra popolazione e abitazioni a Reggio. Nel 1881 il Comune di Reggio contava 50.000 abitanti con 9.751 abitazioni, nel 1901 contava 58.993 abitanti con 11.012 abitazioni, nel 1907 contava 65.183 abitanti con 11.278 abitazioni. Dal 1901 al 1907 si era registrato un aumento della popolazione pari al 19, 6% e le abitazioni erano solo aumentate del 4,8%. La sproporzione era evidente. Questo non è il solo problema perché «nella nostra città», prosegue Curtini, «sono migliaia e migliaia le persone che si rintanano ancora in ambienti bui e antigienici (...) Nel 1888 una commissione nominata dal nostro Municipio rilevava che nella sola città 462 case erano insalubri e pericolose (...) L'ultima inchiesta condotta nel 1904 dall'Amministrazione comunale socialista, ed interrotta in seguito alla successione al potere del partito clericomoderato, portò il suo esame su una parte delle case di città e per quanto dal 1888 si fossero eseguiti i lavori di abbattimento delle mura che scoprirono al sole tante piccole casupole, designò come inabitabili 177 case su 1.247 visitate, equivalenti al 14%». ⁷⁰ Nel luglio del 1908 viene finalmente approvato il progetto per la costruzione della nuove case popolari nell'area dell'ex convento di Sant'Ilario a Porta Castello. Quando il Comune di Reggio decise di fondare, il 14 giugno del 1920, l'Istituto autonomo delle case popolari su proposta dell'assessore socialista Francesco Lollì, approvando contestualmente l'apposito statuto, erano già stati costruiti, su iniziativa del Comune di Reggio, due fabbricati di ventiquattro alloggi cadauno posti presso il quartiere Gardenia, le case di Villa San Prospero, quelle della Strada maestra di Porta Castello coi quattro fabbricati dell'ex convento di Sant'Ilario, e il tutto, per un valore di seicentomila lire, venne affidato al nuovo istituto. A questo si aggiungeva un'area fabbricabile in località San Prospero Strinati del valore di 65.625 lire. ⁷¹ L'iter per il decollo dell'istituto non fu breve.

La legge Luzzatti del 1903 rendeva possibile la formazione di questi enti da parte dei Comuni, che dovevano poi essere riconosciuti dall'autorità di governo. Il 28 aprile del 1921 arrivò il placet ministeriale e il 18 agosto dello stesso anno venne tenuta la riunione d'insediamento. Presidente, e qui sta la seconda grande anomalia reggiana, venne proprio votato, e all'unanimità, Giuseppe Menada, che negli anni precedenti aveva già costituito una cooperativa per le case popolari, vice presidente fu Natale Prampolini, industriale reggiano e poi bonificatore, segretario Gino Montessori, già consigliere comunale. Consiglieri erano Pietro Petrazzani, prima consigliere comunale socialista e l'anno dopo primo sindaco fascista di Reggio, Alfredo Pinotti, presidente della Società anonima case operaie di Reggio, Amos Rio, presidente della Cooperativa case impiegati dello Stato. Tra i sindaci venne nominato quell'Enrico Benedicti, che sarà poi presidente dell'istituto dopo la morte di Menada, tra il 1931 e il 1932, e che, nel secondo dopoguerra, accusato dai colleghi, che insegnavano come lui all'istituto Secchi, di aver avuto simpatie per il fascismo e per questo radiato, si suiciderà.

Da notare che il 1921 è certamente l'anno più intenso di conflitti e di insurrezioni violente. A Reggio non si contano i morti che a sinistra sono solo quelli per mano fascista e a destra solo quelli per mano socialcomunista, anche se i primi superarono subito e di gran lunga i secondi. Che in un contesto come questo si potesse pensare a forme di collaborazione anche tra fronti opposti appare davvero un fatto straordinario. Avvenne nella Croce Verde e già lo si è sottolineato, ma avvenne anche all'interno dell'Istituto autonomo delle case popolari. E in entrambe le circostanze è Giuseppe Menada a costituire una sintesi e un punto di riferimento. Menada aggiunse un'altra presidenza, l'ennesima, quella dell'Iacp, al suo già

ricco patrimonio di cariche. E anche in questa nuova funzione la sua capacità si affermò subito.

Il 30 giugno del 1922, cioè neppure un anno dopo aver preso le consegne, Menada inaugura i primi tre edifici alla Gardenia e afferma: «Sono lieto di poter oggi stesso serenamente affermare che il nostro consiglio di amministrazione coll'entrante primavera avrà completato i cinque edifici di questo gruppo Gardenia».⁷² Nel giugno del 1923 i cinque edifici vennero inaugurati. Potevano alloggiare ben centouno famiglie in altrettanti appartamenti, tutti dotati di lavabo, water e vasca da bagno. Il quartiere popolare è tuttora situato sulla destra della via che conduce alla stazione della Reggio-Ciano e che poi si chiamerà viale Trento e Trieste. La spesa complessiva fu di quattro milioni di lire, della quale una parte a carico del Comune di Reggio e il restante a carico di tre banche: la Cassa di Risparmio, il Banco San Geminiano e San Prospero e, neanche a parlarne, la Banca Commerciale, che così iniziava un'attività anche nel settore dell'edilizia pubblica e popolare.

Il finanziamento della Banca Commerciale, dovuto a Menada, era forse la motivazione più forte, assieme alla capacità manageriale dell'uomo, che aveva spinto tutti a chiedere al cavaliere di impegnarsi in prima persona anche in questa nuova avventura. D'altronde anche Camillo Prampolini, che era stato alla presidenza della Cassa di Risparmio dal 1904 al 1908 (nell'epoca delle sue estromissioni dalla Camera dei deputati da parte della Grande Armata) ritornò alla presidenza della Cassa proprio nel biennio 1921-1922.⁷³ Dunque nella fase in cui vennero finanziati gli interventi delle case popolari attraverso l'istituto voluto dal Comune socialista di Reggio e presieduto da Giuseppe Menada. Come tra il 1904 e il 1908 continuarono i finanziamenti alle imprese che nascevano a Reggio, voluti dal predecessore di Prampolini alla presidenza della Cassa, e cioè Cesare Terrachini, così tra il 1921 e il 1922, mentre il fascismo si affermava anche a Reggio, la collaborazione tra Prampolini e Menada continuava, non solo con la guida congiunta del prampoliniano Giuseppe Soglia e dello stesso Menada della Croce Verde, ma anche attraverso un rapporto di co-finanziamento di Banca Commerciale e Cassa di Risparmio sulle opere pubbliche. Due banche che rappresentavano anche una storia legata ai due personaggi.

NOTE

¹ P. Barazzoni, *L'assistenza sociale a Reggio Emilia*, vol. II, *Assistenza e beneficenza nella riforma del 1890. La gestione delle amministrazioni socialiste*, Reggio Emilia 1998, p. 374.

² M. Festanti, O. Rombaldi, *Le Farmacie comunali a Reggio Emilia. Storia di un'idea*, Reggio Emilia 1986, p. 53.

³ P. Barazzoni, *L'assistenza sociale a Reggio Emilia*, cit., p. 328, anche in «La Giustizia», 22 dicembre 1889.

⁴ M. Festanti, O. Rombaldi, *Le Farmacie comunali a Reggio Emilia. Storia di un'idea*, cit., p. 62.

⁵ P. Barazzoni, *L'assistenza sociale a Reggio Emilia*, cit., p. 328, anche in «La Giustizia», 26 gennaio 1890.

⁶ *Ibidem*, p. 337.

⁷ Zefirino Jodi (Reggio Emilia 1803, ivi 1896), sacerdote, educatore, venne ordinato prete il 28 maggio del 1836 e nel 1845 fu parroco di Santa Teresa. Egli fondò, presso la sua parrocchia, un pio istituto che iniziò la propria vita a partire dal 6 febbraio del 1856. Il Pio Istituto Artigianelli svolse un'opera a favore dei ragazzi poveri, bisognosi di assistenza. Per l'amore dimostrato verso i ragazzi don Jodi fu chiamato il Don Bosco di Reggio.

Vedi Jodi Zefirino, in *Repertorio bio-bibliografico dei reggiani illustri*, cit., p.413 e bibliografia connessa.

⁸ L. Rossi, *Il Comune educatore. Reggio Emilia: un esperimento di politica scolastica nell'Italia giolittiana*, Verona 1988, p. 39.

⁹ P. Barazzoni, *L'assistenza sociale a Reggio Emilia*, cit., p. 333.

¹⁰ L. Serra, 1892: *L'inverno della fame a Reggio Emilia*, in «L'Almanacco», cit., n. 1, dicembre 1982, p. 9.

¹¹ *Ibidem*.

¹² Da ricordare a tale proposito la dura vertenza tra lavoratori e Comune di Reggio del gennaio dal 1906, che mise in seria crisi la nuova giunta della Grande Armata.

¹³ L. Rossi, *Il Comune educatore. Reggio Emilia: un esperimento di politica scolastica nell'Italia giolittiana*, cit., p. 43.

¹⁴ L'asilo Manodori viene aperto nel 1860, ma il suo progetto era stato avanzato da Pietro Manodori, presidente del Monte, già nel 1853. Il duca tardava inspiegabilmente ad accordare il permesso, poiché la spesa era interamente a carico del Monte. La terribile carestia del 1853 e l'epidemia di colera del 1855 bloccarono ulteriormente l'opera che dovette attendere fino al 1 gennaio del 1860.

¹⁵ L. Rossi, *Giuseppe Soglia e il progetto politico socialista a Reggio Emilia fra scuola e società*, in «L'Almanacco», cit., n. 16, aprile 1990, p. 31.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ Bruto Monducci (Imola 1887, Reggio Emilia 1975), maestro elementare, socialista, diplomatosi all'Istituto Magistrale di Forlimpopoli, dove conobbe Benito Mussolini. Arriva a Reggio nel 1905, un anno dopo che Giuseppe Soglia, altro romagnolo, aveva assunto la direzione delle scuole di Reggio, come maestro, poi diventa segretario comunale. È anche ispettore scolastico. In questa veste incontra la sua futura moglie, Livia Montessori, nipote dell'architetto Montessori, che aveva lavorato nello studio di Marchelli, progettista del Foro Boario, poi caserma Zucchi. Partecipa come soldato semplice alla prima guerra mondiale. Al suo ritorno sceglie la carriera di dirigente comunale. È allo stato civile, poi alla cooperativa del dazio, che gestiva le imposte di consumo fino al 1938. Nel secondo dopoguerra è direttore del dazio fino al 1951. Pubblica un importante volume sulle imposte comunali, studiato e apprezzato in tutta Italia. È anche giornalista e collabora a «La Giustizia» e a «Il Socialista reggiano».

Vedi M. Mazzaperlini, *La carica umana di un socialista di altri tempi. Bruto Monducci*, in «Strenna del Pio Istituto Artigianelli», 1976, pp. 50-51 e testimonianza orale del figlio Elio Monducci.

¹⁸ Nicola Bombacci (Civitella di Romagna, Forlì, 1879, Dongo 1945), insegnante elementare, risulta maestro a Cadelbosco Sopra nel 1902, mentre Mussolini è a Pieve Saliceto di Gualtieri. Poi è sindacalista della CGIL e segretario confederale a Piacenza, Cesena, Modena. Allineato con le correnti intransigenti del PSI, è arrestato nel 1918 per aver diffuso un comunicato definito «disfattista», poi, nel 1919, è vice segretario del PSI, rappresentandovi la corrente comunista cosiddetta «pura». Nel 1920, al II Congresso del Comintern, sostiene la necessità della scissione. Al Congresso di Livorno del 1921 è, assieme a Bordiga, il maggiore esponente della corrente che si distacca dal partito fondando il PCDI. Viene poi espulso dal Partito comunista nel 1924 e riammesso nel 1927. Negli anni Trenta si riavvicina al vecchio amico Mussolini, diviene direttore dell'Ufficio cinematografico internazionale, nel 1936 fonda la rivista «La Verità», che uscì fino al 25 luglio del 1943. Poi resta vicino a Mussolini ed è il principale estensore della Carta di Verona della Repubblica sociale, che proclama la

socializzazione delle industrie. Morì a Dongo, fucilato dai partigiani assieme agli altri gerarchi, il 28 aprile del 1945 e il suo corpo fu appeso a piazzale Loreto.

Vedi *Bombacci Nicola*, in *Il movimento operaio. Dizionario biografico*, cit., vol. I, pp. 336-339.

¹⁹ Manlio Bonaccioli (Mercato Saraceno di Forlì 1887, Reggio Emilia 1946), giornalista pubblicista, insegnante, giunge a Reggio nel 1911 come maestro di scuola elementare. Dopo due anni si dimette dall'insegnamento e si dedica all'attività giornalistica. Dapprima lavora a «La Giustizia» poi, assieme ad Amleto Ragazzi e Riccardo Rinaldi, fonda il mensile «La Provincia di Reggio», originale esperienza di periodico reggiano a sfondo culturale che dura dal 1922 al 1928. Dopo la seconda guerra tenta di riprendere la vecchia testata a cura della Libreria Neroni e Prandi, senza però un risultato concreto. Compila, nel frattempo, uno schedario con oltre trentamila schede, per la maggior parte relativo a personaggi reggiani. Raccoglie anche tremila articoli di giornali e riviste su Reggio in quindici volumi che intitola *Regiensia*. Muore suicida, profondamente scosso per le accuse d'essere stato amico di Mussolini e della sua famiglia.

Vedi Girello (Dino Prandi), *Il monumentale lavoro di Ursus. Lo schedario reggiano di Bonaccioli*, in «Reggio Democratica», 11 maggio 1946. Vedi anche la voce *Bonaccioli Manlio*, in *Repertorio bio-bibliografico dei reggiani illustri*, cit., pp. 366-367 e in *Novecento*, cit., p. 521.

²⁰ Benito Mussolini (Predappio 1883, Roma 1945) fu a Pieve Saliceto di Gualtieri come maestro elementare dal febbraio del 1902 al giugno dello stesso anno. Insegnò nella seconda e terza elementare. Aveva diciannove anni. Intrecciò una relazione con una donna sposata e qualcuno disse che da tale relazione sarebbe nato un figlio. La cosa non pare veritiera, considerando i tempi della sua permanenza a Gualtieri.

Vedi M. Del Bue, *A Gualtieri un duce per maestro*, in *Novecento*, cit., p. 18; E. Rinaldini, *Mussolini maestro a Gualtieri*, in «Reggio storia», gennaio-aprile 1980, pp. 30-33, e in «Reggio storia», maggio-agosto 1980, pp. 4-9; G. Boccolari, *Un duce per maestro*, in «L'Almanacco», cit., giugno 1989, pp. 149-161.

²¹ Vedi Archivio comunale, delibera del 9 aprile 1911, anche in L. Bernazzali, «Luigi Roversi, sindaco di Reggio Emilia del 1902 al 1917», cit., pp. 299-300. «L'amministrazione comunale aveva fatto redigere, nell'anno 1909, al reggiano ingegnere Guido Altobelli un piano generale per la costruzione di fabbricati nelle ville» (*Ibidem*). Tale piano fu presentato in Consiglio comunale per l'approvazione di massima il 2 ottobre del 1909 ed approvato, in via definitiva, dal regio prefetto con decreto del 23 febbraio 1910. Esso fu finanziato dal Comune attraverso i fondi concessi dalla Cassa depositi e prestiti. Il piano fu regolarmente approvato con decreto ministeriale l'11 maggio del 1911.

²² *Ibidem*, pp. 325-326.

²³ *Ibidem*, p. 334.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ L. Rossi, *Giuseppe Soglia e il progetto politico socialista a Reggio Emilia fra scuola e società*, cit., in «L'Almanacco», cit., pp. 31-35.

²⁷ E. Borghi, *Gli anni di Roversi e di Soglia*, in *Una storia presente. L'esperienza delle scuole comunali dell'infanzia a Reggio Emilia*, Reggio Emilia 2001, p. 19.

²⁸ *Ibidem*, p. 88, anche in G. Modena, «La Giustizia», 23 luglio 1907.

²⁹ Giorgio Palazzi (Bibbiano 1869, Reggio Emilia 1941) era figlio di Corrado, repubblicano e socialista, morto nel 1907, della nobile famiglia dei Palazzi Trivelli. Corrado Palazzi fu consigliere e assessore comunale socialista dal 1899 al 1905. Giorgio Palazzi fu consigliere comunale socialista dal 1907 e assessore dal 1915 ed ebbe, tra le altre, le deleghe all'urbanistica e ai lavori pubblici. Pro sindaco di Reggio dopo la morte di Roversi nel 1917, è eletto sindaco dopo le elezioni del novembre del 1920 e vi resta fino allo scioglimento del Consiglio del maggio del 1921. Vedi la voce *Palazzi Giorgio* in *Novecento*, cit., p. 509.

³⁰ Luigi Roversi morì il 2 marzo del 1917 e Zibordi così volle commemorarlo: «Coi bimbi, tra i bimbi egli, così serio di solito, si trasfigurava, alle loro voci infantili pareva ridiventare fanciullo. Ma quando, in quel lungo, rigido inverno del 1917, il gelo stringeva più crudo le case dei poveri e scarseggiava la legna ed egli si faceva più pensoso e insonne, quasi sentisse nella notte il pianto dei bambini che non potevano dormire per freddo, affrontò già malato gli strapazzi di un disagiato viaggio in montagna e in tornò affranto e si mise finalmente a letto e pochi giorni dopo morì».

Vedi *Muore di polmonite al sgòur Gigi, il sindaco dei bambini*, in M. Del Bue, *Novecento*, cit. p. 61.

³¹ *Novembre 1909*, in *Novecento*, cit. p. 37.

³² L. Bernazzali, *Luigi Roversi, sindaco di Reggio Emilia del 1902 al 1917*, cit., p. 333. Vedi anche *La mutualità scolastica*, in L. Rossi, *Il Comune educatore. Reggio Emilia: un esperimento di politica scolastica nell'Italia giolittiana*, cit., pp. 131-135.

³³ Vedi *La cooperativa Pro-Schola*, in L. Rossi, *Il Comune educatore. Reggio Emilia: un esperimento di politica scolastica nell'Italia giolittiana*, pp. 140-144.

³⁴ Giacomo Matteotti (Fratta Polesine 1885, Roma 1924), avvocato e dirigente politico socialista, si avvicina agli ideali socialisti dopo il fratello Matteo, colpito dall'indigenza dei contadini del suo Polesine. Partecipa per la prima volta a un Congresso Nazionale socialista, ad Ancona, nel 1914, e contrappone all'ordine del giorno Mussolini, che sanciva l'espulsione dei massoni dal partito, un più conciliante documento. Fu intransigentemente neutralista durante il primo conflitto bellico. Nel 1916 si sposa con Velia, sorella del celebre baritono Titta Ruffo, dalla quale avrà tre figli: Gian Carlo, Matteo e Isabella. I primi due saranno parlamentari del PSDI nel secondo dopoguerra. Matteo anche segretario del partito e ministro. Giacomo diviene deputato con le elezioni del 1919, sostituendo tra gli altri, nel collegio di Rovigo-Ferrara, proprio Giovanni Soglia, che nel collegio di Lendinara, nel rovigino, era stato eletto nel 1914. È anche consigliere provinciale di Rovigo. Matteotti, riformista padano, è anche molto attivo nella lotta al primo fascismo. È rieletto deputato con le elezioni del 1921 e del 1924. Nel 1921 è duramente percosso dai fascisti nella sua provincia. Nel 1922 segue Turati e Prampolini nella separazione dal PSI e diviene segretario del nuovo PSU. Negli ultimi mesi del 1923 scrive il libro *Un anno di dominazione fascista*, contrastando i capisaldi dell'azione del nuovo governo: quella per il restauro economico e finanziario e quello per il ripristino dell'ordine. Dopo il suo intervento alla Camera, che denunciava le violenze e le sopraffazioni fasciste durante la campagna elettorale del 1924, alle elezioni che chiese di invalidare, fu rapito e ucciso, il 10 giugno del 1924, sul lungotevere Arnaldo da Brescia, da cinque sicari fascisti all'interno della automobile nella quale era stato condotto a forza. Dall'omicidio di Matteotti, il corpo verrà trovato solo ad agosto, nacque una vera crisi di regime. Le opposizioni si ritrovarono separatamente e nacque l'Aventino. Mussolini porrà fine a quella fase con il discorso del gennaio del 1925.

Vedi *Il movimento operaio. Dizionario biografico*, cit., vol. III, pp. 370-383.

³⁵ Vittorio Mattei (Mirandola 1852, Bologna 1913), medico, si laurea a Bologna ed entra subito dopo nell'ospedale Santa Maria Nuova di Reggio, prima come assistente, poi come chirurgo e come primario, infine, dal 1892 alla morte, come direttore. Lascia diverse pubblicazioni anche anonime. Molto intensa è la sua attività sul versante assistenziale. È colonnello della Croce Rossa e presidente della lega antitubercolotica.

Vedi *Mattei Vittorio*, in *Repertorio bio-bibliografico dei reggiani illustri*, cit., p.428; *La morte del prof. Mattei*, in «La Giustizia», 22 febbraio 1913; *Gli imponenti funerali del prof. Mattei*, *ibidem*, 24 febbraio 1913; *La proba e geniale figura di un medico reggiano*, in «Reggio democratica», 27 gennaio 1950.

³⁶ Giuseppe Guicciardi (Ravenna 1859, Reggio Emilia 1946), medico, si trasferisce a Reggio ancora bambino. Si laurea in medicina nel 1883 e inizia la sua attività al locale San Lazzaro, ove occupa le funzioni di assistente primario, di vice direttore e poi di direttore. Nel contempo è anche docente all'Università di Modena. Durante la sua direzione viene notevolmente ampliato l'Istituto. Sono costruiti i nuovi padiglioni «Tamburini», «Livi» e «Valsalva». È autore di cinquantasette pubblicazioni di carattere scientifico. Dirige, dopo la morte del suo maestro Augusto Tamburini, la «Rivista sperimentale di Freniatria». Muore sei giorni dopo la moglie, la celebre scrittrice Virginia Guicciardi Fiastrì.

Vedi la biografia e le opere contenute in *Repertorio bio-bibliografico dei reggiani illustri*, cit., p. 411.

³⁷ Umberto Morini (Reggio Emilia 1869, ?), si laurea a pieni voti in chimica e farmacia presso l'Università di Bologna nel 1899 ed ottiene nello stesso anno il diploma di maestro in chimica. Nel 1900 frequenta, presso l'Università di Modena, il corso teorico-pratico di igiene per gli ufficiali sanitari, ottenendo il relativo diploma. Al concorso per la direzione della Farmacia comunale, nel quale risulta vincitore su altri quattro concorrenti, presenta due saggi scientifici: *Modificazioni al metodo di Duclaux per la determinazione della materia secca e del grasso nel latte e nel burro e I burri del Bolognese*. È ininterrottamente direttore delle Farmacie comunali dalla fondazione al 1924.

Vedi M. Festanti, O. Rombaldi, *Le farmacie comunali di Reggio Emilia. Storia di un'idea*, cit., p. 72; G. Bertani, E. Borghi, A. Ferraboschi, M. Morini, R. Seligardi, M. Storchi, *Municipalità e welfare. I cent'anni delle Farmacie comunali riunite di Reggio Emilia*, Reggio Emilia 2003.

³⁸ Guido Tirelli (Reggio Emilia 1883, Barcellona 1940), ingegnere, vivace protagonista della vita artistica e culturale del primo Novecento, è «l'architetto del liberty». Sono suoi i progetti di Palazzo Augusto ed Emilio Ricchetti (1909), di Palazzo Franzini (1910), dell'Albergo Posta (1910-1926), l'ammodernamento del teatro Ariosto, quello di numerose ville reggiane, tra le quali villa Zironi (1925). La sua attività si estende a Milano, Genova, Latina, Sanremo, Piacenza, Bologna. Nel settembre del 2001 Palazzo Magnani gli dedica una esposizione *Guido Tirelli architetto. Una scoperta del liberty emiliano*, curato da Massimo Magnani. Muore in un incidente aereo nei cieli di Barcellona.

Vedi M. Magnani, *Guido Tirelli architetto. Una scoperta nel liberty emiliano*, cat. mostra, Reggio Emilia 2001.

³⁹ V. Pellizzi, *Profili di vita reggiana agli albori del xx secolo*, cit., p. 15.

⁴⁰ L. Bosi, *La pubblica assistenza Croce Verde a Reggio Emilia*, in *Evviva la Croce Verde*. Reggio Emilia, Chiostrì di San Domenico, novembre-dicembre 2004, Reggio Emilia 2004, p. 76.

⁴¹ La frase di Giuseppe Pascoli è citata in più volumi, anche in R. Marmioli, *Camillo Prampolini*, cit., p. 145.

⁴² Paola Menada (Reggio Emilia 1903, ivi 2002), crocerossina, figlia di Giuseppe Menada, operò fin da ragazza nell'ambito della Croce Rossa, come la madre e il nonno Piero Spallanzani. Si prodigò negli ospedali di campo africani, durante la guerra d'Etiopia del 1936 e in quelli europei durante la seconda guerra mondiale. Nel 1945 la principessa Maria Josè lasciò a lei l'incarico di ispettrice nazionale della CRI. Le vennero conferite due medaglie e una gran Croce al merito (Victoria cross), massima onorificenza inglese, mai concessa ad una donna, nonché diversi riconoscimenti dallo Stato italiano.

Vedi *Paola Menada*, in *Grandi di Reggio*, a cura de «Il Resto del Carlino», Bologna 1992, p. 61; *Menada Paola*, in *Enciclopedia reggiana*, cit., p. 92 e in *Novecento*, cit., p. 583. Vedi anche *Nel 1945 la reggiana Paola Menada subentrò alla principessa Maria Josè*, in «Reggio storia», gennaio-febbraio 2001, pp. 52-58.

⁴³ Virginia Fiastrì Guicciardi (Reggio Emilia 1864, ivi 1946), scrittrice, letterata, animatrice della vita culturale della città, è moglie del medico Giuseppe Guicciardi, direttore dell'Istituto Psichiatrico San Lazzaro. Inizia la sua attività pubblicando una novella sulla «Domenica del Corriere»: *Sull'erta della vita*. Poi la sua attività si concentra sui romanzi (tra i quali *Sigarette brasiliane*). Notevole è anche la sua produzione per i bambini: *Parole d'oro*, *Ombre*, *Il teatro dei fanciulli*. Scrive anche opere in dialetto. Durante la prima guerra mondiale partecipa a comitati benefici e si adopera negli ospedali della Croce Rossa. Fonda a Reggio il primo Fascio femminile, poi condanna le leggi antisemite del 1938. Muore il 12 aprile del 1946 seguita a soli sei giorni di distanza dal marito.

Vedi: G. Fornaciari, *Virginia Guicciardi Fiastrì e l'arte del suo tempo*, in «Reggio Democratica», 11 marzo 1950; G. Fornaciari, *Virginia Guicciardi Fiastrì degnamente rievocata*, in «Gazzetta di Reggio», 19 novembre 1961; G. Fornaciari, *Virginia Guicciardi Fiastrì e il dialetto reggiano*, in «Gazzetta di Reggio», 17 novembre 1961. Vedi anche la voce *Guicciardi Fiastrì Virginia*, in *Repertorio bio-bibliografico dei reggiani illustri*, cit. pp. 411-412 e in *Novecento*, cit., p. 526.

⁴⁴ Giacomo Namias (Reggio Emilia 1867, ?), ideatore dell'Esposizione agricola-industriale del 1922, visitata da re Vittorio Emanuele III. Fu, assieme a Celeste Longoni e a Natale Prampolini, che erano i suoi due vice presidenti, alla presidenza dell'Esposizione. Namias era, in quel periodo, anche presidente della locale Camera di Commercio.

Vedi *La presidenza del Comitato dell'Esposizione*, in «La provincia di Reggio», marzo-aprile 1922, p. 148.

⁴⁵ Raimondo Franchetti junior (Reggio Emilia 1889, Etiopia 1935), esploratore, è figlio del musicista Alberto e nipote del barone Raimondo. Personaggio col culto dell'avventura, ebbe la propensione a spingersi in zone del mondo semisconosciute e impervie. I suoi giri del mondo furono parecchio utili alla città di Reggio. Egli donò infatti al Museo reggiano le raccolte delle spedizioni in Oceania, America e Africa. Spirito inquieto col culto dell'azione, finì anche prigioniero di una tribù di pigmei, dai quali si fece amare e dei quali riuscì a divenire il capo riconosciuto. Morì durante un viaggio aereo tra Egitto e Etiopia, poco prima che gli italiani iniziassero a combattere per l'Africa orientale.

Vedi. Isacchini, *Il 10° parallelo. Vita di Raimondo Franchetti da Salgari alla lettera d'Africa*, cit., R. Franchetti, *Della Dancalia etiopica*, Milano 1930, G. Zibordi, *Un esploratore di razza*, in «Il lavoro», 26 agosto 1935; O. Laguzzi, *Pionieri dell'Impero fascista*, *Raimondo Franchetti, il Lawrence italiano*, Lavagna 1938; R. Franchetti in «Il segno», 1930, p. 432; L. Artioli, *Presenza e contributo della famiglia Franchetti a Reggio Emilia*, sta in *Gli ebrei a Reggio nell'età contemporanea tra cultura e impegno civile*, Reggio Emilia 1994, pp. 114-123; P. A. Maccarini, *La dinastia dei Franchetti*, in «Reggio storia», aprile-giugno 1990, pp. 18-23. Vedi anche *Raimondo Franchetti*, in B. Marsiglia, *I Grandi di Reggio Emilia*, cit., p. 34; *Franchetti Raimondo*, in *Repertorio bio-bibliografico dei reggiani illustri*, cit., p.402 e in *Novecento*, cit., pp. 578-579.

⁴⁶ L. Bosi, *La pubblica assistenza Croce Verde a Reggio Emilia*, cit., p. 78. Alla sottoscrizione risposero anche i socialisti. Camillo Prampolini in persona si rivolse ai giovani socialisti affinché si cimentassero in un'opera come la Croce Verde che stava a dimostrare che «gli uomini sono cattivi sì, ma hanno anche del buono» (*ibidem*).

⁴⁷ Menada, Giuseppe, *Lettere e circolari in numero di tredici a Virginia Guicciardi Fiastrì*, in Biblioteca municipale di Reggio Emilia, collocazione D 377-43.

⁴⁸ Genuzio Bentini (Forlì 1874, Lodi 1943), da studente fu propagandista anarchico nelle scuole e nelle campagne romagnole. Nel

1892 si stabilì a Bologna con la famiglia. È uno dei promotori del fascio dei lavoratori di Bologna, sciolto nel 1894. Per quattro mesi viene anche incarcerato. Dopo il servizio militare si dedica alla professione di avvocato penalista. Nel 1901 passa nel campo socialista. Nelle elezioni del 1904 è eletto deputato nel collegio di Castel Maggiore. Trentenne, è il più giovane deputato d'Italia. È membro della direzione del PSI dal 1906 al 1908. Con le elezioni del 1909 è rieletto deputato e così pure nel 1913. Nel 1914 è consigliere comunale e presidente del Consiglio provinciale di Bologna. Rieletto deputato nel 1919, è anche aggredito e percosso dai fascisti dopo i fatti di Palazzo D'Accursio del novembre del 1920. È rieletto deputato nel 1921. Si rifiuta di abbandonare l'Italia durante il fascismo, continua la sua attività legale, sorvegliato dalle autorità e nel 1934 viene radiato dall'Ordine dei sovversivi.

Vedi *Bentini Genuzio*, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, cit., vol. 1, pp. 236-239.

⁴⁹ L. Bosi, *La pubblica assistenza Croce Verde a Reggio Emilia*, cit., p. 86.

⁵⁰ *Ibidem*, p. 89.

⁵¹ Clelia Fano (Parma 1865, Reggio Emilia 1940), storica, scrittrice, letterata, arriva a Reggio dalla vicina Parma nel 1900, come insegnante di lettere e discipline storiche nell'Istituto Magistrale dal quale si distacca per la pensione nel 1935. Svolge subito l'attività di giornalista, studia la condizione della donna operaia e si raccorda su questo tema con il PSI. Si ipotizzò di una sua ambizione a divenire la donna di Prampolini (vedi *Novecento*, cit., p. 524). A Reggio frequenta Naborre Campanini (esiste un ampio carteggio tra i due presso la Biblioteca Municipale di Reggio). Scrive nel 1908 *La peste bubbonica a Reggio Emilia negli anni 1630-1631* (Bologna 1908). Seguono, tra gli altri, *Scorci e figure di storia reggiana* (Reggio Emilia 1911), *Francesco IV. Documenti e aspetti di vita reggiana* (Reggio Emilia 1932), *Documenti e aspetti di vita reggiana. 1796-1802* (Reggio Emilia 1935), *Francesco V. Il Risorgimento nel Ducato di Modena e Reggio dal 1846 al 1848*, (Reggio Emilia 1840), pubblicato dopo la morte dell'autrice.

Vedi G. Piccinini, *Clelia Fano*, Reggio Emilia 1941; A. Appari, *Tra pedagogia e difesa dei diritti della donna. L'esperienza di Clelia Fano*, in *Gli ebrei a Reggio nell'età contemporanea tra cultura e impegno civile*, cit., la bibliografia contenuta in *Repertorio bibliografico dei reggiani illustri*, cit., p. 391; *Fano Clelia*, in *Enciclopedia reggiana*, cit., pp. 57-58 e in *Novecento*, cit., p. 524; *Clelia Fano*, in N. Fantuzzi Guardasi, *Poetesse e scrittrici nella letteratura reggiana*, Reggio Emilia 1971, pp. 240-248. Vedi anche *Una parmigiana a Reggio. Clelia Fano*, in «Gazzetta di Parma», 22 aprile 1957; G. Fornaciari, *Il terrore in gonnella*, in *Le chizze di Salamèin ed altri bozzetti reggiani*, Reggio Emilia 1967; R. Galloni, *Clelia Fano*, in «Strenna del Pio Istituto Artigianelli», 1991, pp. 207-211.

⁵² L. Bosi, *La pubblica assistenza Croce Verde a Reggio Emilia*, cit., p. 97.

⁵³ G. Villani, *Alla prima alba della vita il Dispensario lattanti*, in «La Provincia di Reggio», rivista mensile, 1922-1929, nov-dic. 1923, pp. 284-288.

⁵⁴ Vedi *Novembre 1920*, in *Novecento*, cit., p. 71. Si tratta di un proclama, il primo del Fascio di combattimento di Reggio.

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ Ulisse Piccinini è fratello di Antonio, il martire massimalista ucciso a Reggio all'inizio della campagna elettorale del 1924 ed eletto deputato post-mortem.

⁵⁷ Angelo Curti (Reggio Emilia 1896, ?), primo segretario del PCDI di Reggio, si iscrive alla FGS a soli quindici anni di età. Partecipa alla manifestazione in occasione del comizio di Cesare Battisti a Reggio nel 1915. Raggiunge il grado di sottotenente e si ferma a Torino, dove nel 1918 partecipa a riunioni clandestine di militari con Umberto Terracini. Viene per questo degradato e inviato nelle retrovie del fronte in guerra. Nel 1919 si schiera con la corrente massimalista del PSI, viene assunto come contabile nello spaccio dei lavoratori delle Reggiane, poi viene licenziato per le sue idee. È col gruppo che forma a Reggio la frazione comunista invitando in città Bombacci e Fortichiari. Mentre Adelmo Pini si allinea alle posizioni di Bordiga, Curti è più vicino a Terracini col quale si incontra nel gennaio del 1921, in occasione del suo comizio durante l'occupazione delle Reggiane. Segretario della federazione comunista al momento della costituzione del PCDI, è candidato alle elezioni politiche del 1921 (senza essere eletto), nel 1923 emigra prima a Genova poi a Milano, infine in Francia. Parte per la Spagna e milita nelle brigate Garibaldi poi, alla caduta di Madrid, ritorna a Parigi. Prende in seguito la nazionalità francese e si mantiene in Francia anche dopo la caduta del fascismo.

Vedi *Angelo Curti a capo della frazione comunista*, in A. Gianolio, *Testimonianze di comunisti reggiani*, quaderni della federazione del PCI di Reggio Emilia, Reggio Emilia 1981, p. 5. Vedi anche C. Campioli, *Cronache di lotta*, Bologna 1965; A. Ferretti, *Comunisti a Reggio Emilia (1921-1943)*, Reggio Emilia 1978.

⁵⁸ Umberto Terracini (Genova 1895, Roma 1983) dirigente politico, di famiglia ebraica molto agiata, si trasferì assieme ai genitori a Torino nel 1899, compì gli studi classici e nel 1911 aderì al PSI. Contrario alla guerra, venne arrestato e chiamato alle armi. Nel dopoguerra riallaccia i contatti coi giovani compagni tra i quali Gramsci, Togliatti e Tasca ed è tra i fondatori dell'Ordine Nuovo. Dirigente della frazione comunista dal 1919, reclama con una mozione l'espulsione dei riformisti. Dopo la scissione di Livorno è nell'esecutivo del PCDI. Nel maggio del 1921 è per la prima volta in Russia e si fa portavoce delle perplessità del partito sulla nuova tattica del fronte unico coi socialisti. Nel 1922, assieme a Bordiga, si oppone alla riunificazione col PSI. È arrestato ad Agrigento il 27 dicembre del 1924, ma rilasciato pochi giorni dopo. Nell'agosto del 1925 è arrestato ancora, a Milano, e rimane in carcere circa sei mesi. Dopo aver partecipato al Congresso di Lilla, nello stesso anno, è di nuovo arrestato e la condanna è molto pesante: ventidue anni di reclusione. Nel 1930, dal carcere, contesta la linea di Togliatti delle epurazioni (Tresso, Leonetti, Ravazzoli). Il 19 febbraio del 1937, beneficiando dell'amnistia, Terracini lascia il carcere di Civitavecchia ma, come elemento pericoloso è subito associato a Regina Coeli. Dal giugno del 1937 è a Ponza. Allo scoppio della guerra si manifesta il dissidio tra Terracini, appoggiato da Camilla Ravera, e il PCI. Il Comintern e il PCI giudicavano indifferente la vittoria degli uni o degli altri. Per Terracini e la Ravera il nazismo era invece il nemico principale e per questo Terracini aveva condannato il patto tedesco-germanico del 1939. Nel gennaio del 1943 il direttivo del PCI delibera l'espulsione di Terracini. Nell'agosto del 1943 egli torna finalmente libero e ripara in Svizzera. Nel dicembre del 1944 Togliatti lo riammette nel partito e nell'aprile del 1945 è invitato a raggiungere Roma. Consultore nazionale, dal 1947 presidente della Costituente fino alle elezioni del 18 aprile del 1948, viene eletto senatore nel 1948 e in tutte le successive legislature fino alla morte.

Vedi *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, cit., vol. v, pp. 37-45.

⁵⁹ L. Bosi, *La pubblica assistenza Croce Verde a Reggio Emilia*, cit., p. 102.

⁶⁰ *Ibidem*, p. 103.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² *Ibidem*, pp. 109-110.

⁶³ Amleto Ragazzi (Reggio Emilia 1886, ivi 1970), membro della Croce Verde e presidente della stessa nel secondo dopoguerra, divenne presidente del Consorzio cooperativo delle ferrovie reggiane a partire dal 1953. Era stato amico di Prampolini. Nel 1946 è consigliere comunale di Reggio. È uno dei dirigenti del PSUP su posizioni autonomiste. Con Mario Bonacciolini aveva scritto, nel 1925, *Resistenza, cooperazione, previdenza nella provincia di Reggio*, sulla storia dell'esperienza reggiana tra il 1886 e il 1925. Numerosi sono gli scritti su «La Giustizia», tra il 1967 e il 1968, sul socialismo reggiano e su Prampolini.

⁶⁴ Menada, Giuseppe, *Lettere e circolari in numero di tredici a Virginia Guicciardi Fiastrì*, cit., in Biblioteca municipale di Reggio Emilia, collocazione D 377-43.

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ P. Barazzoni, *L'assistenza sociale a Reggio Emilia*, cit., p. 425.

⁶⁸ *Ibidem*.

⁶⁹ Archivio comunale, anche L. Bernazzali, *Luigi Roversi, sindaco di Reggio Emilia dal 1902 al 1917*, cit., p. 227.

⁷⁰ *Ibidem*, p. 229.

⁷¹ *Case e quartieri in città. Gli interventi IACP in provincia di Reggio (1971-1996)*, Reggio Emilia 1996, p. 2. Vedi anche *L'ente per le case popolari*, in «Giornale di Reggio», 17 giugno 1920.

⁷² C. Reina, *L'istituto autonomo per le case popolari. L'opera svolta. Seconda puntata*, in «La Provincia di Reggio», cit., nov-dic. 1923, pp. 275-278.

⁷³ Vedi a tale proposito il saggio di Gino Badini *La fondazione della Cassa di Risparmio e la sua vita nei secoli XIX e XX*, in *Il Santo Monte di Pietà e la Cassa di Risparmio di Reggio Emilia. Cinque secoli di vita e di promozione economica e civile*, Reggio Emilia 1994, pp. 145-169.

Menada sindaco e podestà, Prampolini in esilio

Dopo gli anni della sfida (1900-1909) e quelli dell'incontro (1909-1920), seguono gli anni della discordia. L'eclissi del socialismo riformista di Prampolini era già in atto dall'immediato dopoguerra. Il PSI, che nel 1919 ottiene uno strepitoso risultato elettorale, divenendo il primo partito italiano, con un crescita da cinquantuno a centocinquantasei deputati e una percentuale di oltre il 32%, era già allora un organismo a maggioranza rivoluzionaria nella base degli iscritti, anche se non a livello elettorale. Questo appare l'elemento più rilevante, e insieme il connotato più contraddittorio, della politica socialista del tempo.

Il Congresso di Bologna dell'ottobre del 1919 aveva certificato un mutamento che poi si sarebbe definito «genetico» del partito. Il vecchio programma di Genova era stato messo in soffitta e il nuovo «credo» era quello bolscevico della rivoluzione possibile già realizzata. I riformisti si presentavano a Bologna, e anche a Livorno, nel successivo Congresso del gennaio del 1921 che segnerà la scissione dei cosiddetti comunisti «puri» (quelli impuri, perché unitari, erano i massimalisti di Serrati), come un'esigua minoranza. Erano per di più uniti al vecchio rivoluzionario Costantino Lazzari con una mozione detta «concentrazionista», che ottiene solo l'8,5% dei voti congressuali contro il 56,8% dei massimalisti di Serrati e il 34,07% dei comunisti scissionisti.¹ A Reggio, invece, i riformisti furono in maggioranza sia nel Congresso del 1920 (dove scalarono la maggioranza massimalista che si era insediata al Congresso dell'anno precedente), sia in quello del 1921 (la mozione alla quale avevano aderito i riformisti conquistò il 54,4% dei voti, quella massimalista il 38,4% e quella comunista solo il 7,1%) e quando, nell'ottobre del 1922, verrà fondato il PSU di Turati, Matteotti, Buozzi² e Prampolini, quest'ultimo partito sarà prevalente anche come numero di adesioni. Per la verità, anche a livello nazionale (nel 1921 il PSI ottiene centoventidue deputati e i comunisti solo sedici, mentre i popolari conseguirono un grande successo eleggendo centosette parlamentari), la prevalenza elettorale sarà del PSU con le elezioni del 1924, le ultime effettuate in Italia con sistema democratico, anche se attraverso la legge Acerbo, approvata il 23 luglio del 1923, che assegnava i due terzi dei seggi alla coalizione che avesse ottenuto almeno il 25% dei voti, suddividendo il rimanente terzo con il metodo proporzionale tra gli altri partiti. Ma il PSI, nel 1924, aveva subito ancora l'emorragia dei cosiddetti «terzini» di Serrati che erano confluiti nel PCDI.

Resta tuttavia il fatto che alle elezioni del 1924 il PSU si configurasse, anche a livello nazionale, come partito più consistente rispetto sia al PSI sia al PCDI, anche se le percentuali dei tre partiti erano ridotte al lumicino (il 5,9% il PSU, il 5% il PSI, il 3,7% il PCDI, mentre il Listone fascista ottiene il 64,9% dei voti). Come è evidente, risulta difficile sostenere che quello del 1924 fosse un test elettorale attendibile, a causa della particolare situazione nella quale si svolse. Pur tuttavia qualche attendibilità le elezioni possono rappresentare per ciò che riguarda il rapporto di forza tra i tre partiti della sinistra, tutti e tre perseguitati dal regime incipiente. E nessuno certo avvantaggiato. Se il gruppo parlamentare socialista era a maggioranza riformista anche per una capacità dei candidati riformisti di ottenere consensi elettorali fino al 1922, la superiorità del PSU, costituito dopo l'espulsione dei riformisti dal PSI nell'ottobre del 1922, alle elezioni del 1924, rispetto al PSI e al PCDI, testimonia che le nuove tendenze comuniste e rivoluzionarie non avevano certamente fatto breccia.

Il sogno del bolscevismo e il conseguente «fare come in Russia» restavano appannaggio più di una élite di politici e dei militanti di partito che non delle masse, che pure avevano partecipato numerose all'occupazione delle fabbriche durante il cosiddetto biennio rosso. Restava, anche nella CGDL, una maggioranza riformista, con Rinaldo Rigola,³ al timone del sindacato fino al 1918, e poi con Ludovico D'Aragona,⁴ che gli subentrò, e Gino Baldesi,⁵ suo segretario aggiunto, che operò scelte, tra le quali quella che nel 1920 determinò la firma di un patto con Giolitti per il ritorno alla normalità delle fabbriche occupate ottenendo anche il controllo operaio, oltre a miglioramenti salariali. Vi era, possiamo affermarlo, una minoranza rivoluzionaria che stava facendo la rivoluzione in Italia, poiché non v'è dubbio alcuno che, a partire dal 1920, la situazione italiana fosse divenuta esplosiva, quasi al pari di quella della Germania, dove la lotta assunse ancora maggiore virulenza e i morti si contarono a migliaia.

A Reggio i socialisti si astennero alle elezioni politiche anticipate del 1921, dopo la caduta di Giolitti, mentre in provincia, come in mezza Italia, lo scontro tra socialcomunisti e fascisti era divenuto quotidiano, con violenze e morti. Dal 1920 al 1921 il quadro politico anche nella provincia di Reggio era mutato sostanzialmente. Alle elezioni amministrative del novembre del 1920 i socialisti avevano ottenuto una solida maggioranza sia in Comune che in Provincia e nei comuni della provincia, conseguendo un risultato eccezionale, il migliore della loro storia. Complessivamente «i socialisti avevano mantenuto la maggioranza in sedici comuni che già amministravano, riconquistato Montecchio, Sant'Ilario, Castelnovo Sotto e conquistati per la prima volta altri diciannove comuni (Vetto, Gattatico, Rubiera, Casalgrande, Ciano, San Polo, Quattro Castella, Vezzano, Poviglio, Casina, Collagna, Busana, Ramiseto, Ligonchio, Castellarano, Albinea, Scandiano, Correggio, Campagnola). Sicché il Partito socialista veniva a controllare trentotto comuni su quarantacinque».⁶

Nel Comune di Reggio sui sessanta seggi assegnati, quarantotto erano stati aggiudicati dai socialisti (erano stati

eletti, tra gli altri, Camillo Prampolini, Giovanni Zibordi, Francesco Panizzi, Giorgio Palazzi, che verrà poi eletto sindaco, Francesco Bellentani, Alberto Anceschi, Amleto Ragazzi) e dodici dai popolari (tra i quali Giovanni Manenti, futuro parlamentare, Pasquale Marconi, nel secondo dopoguerra farò della Dc provinciale, il conte Paolo Scapinelli e il sindacalista Cesare Pervilli). In Provincia, sui quaranta seggi assegnati, trentacinque erano stati conquistati dai socialisti (e tra questi vi erano Francesco Laghi, presidente della Deputazione provinciale, Alberto Simonini, futuro parlamentare e ministro nel secondo dopoguerra, Ferdinando Laghi, professore, Fortunato Nevicati, poi comunista e vittima della guerra di Spagna, Adelmo Sichel, presidente del Consiglio provinciale ed ex parlamentare, Giovanni Zibordi, deputato e già direttore de «La Giustizia» quotidiana, Manlio Bonaccioli, storico e giornalista, Giovanni Rinaldi, primo vice sindaco di Reggio dopo la Liberazione, Antonio Piccinini, poi candidato massimalista alle elezioni del 1924, assassinato dai fascisti, e lo stesso Camillo Prampolini).

È quasi incredibile come nel giro di sei mesi, dal novembre del 1920 al maggio del 1921 i socialisti abbiano perso questa enorme forza e i fascisti abbiano conquistato il dominio elettorale della provincia di Reggio. Cerchiamo di comprenderne la causa. L'attacco ai socialisti venne da destra e da sinistra. Da destra con l'avanzata fascista (il primo accenno pubblico della presenza a Reggio del Fascio è della fine del novembre del 1920, successivo alle elezioni amministrative), da sinistra con la costituzione del PCDI, nel gennaio del 1921, con la politica massimalista della maggioranza del partito a livello nazionale che si scontra con la maggioranza del partito reggiano e ne indeboliva l'azione e con la clamorosa messa in minoranza dei riformisti nell'assemblea degli operai delle OMI Reggiane, che rappresentò, dopo la sconfitta congressuale del 1919 ad opera dei massimalisti, il secondo grave contraccolpo dei riformisti in terra reggiana.

Gli operai delle Reggiane, sotto l'influsso di Umberto Terracini, rifiutarono infatti, improvvisamente, nel gennaio del 1921, dopo averla accolta nella riunione precedente, la proposta di Arturo Bellelli di fare della fabbrica occupata una cooperativa. Il sistema riformista ottiene così un clamoroso disconoscimento proprio dalla sua base, quella industriale, indottrinata per fini rivoluzionari. La verità è che a scombinare i piani di Bellelli vi furono anche voci messe in giro ad arte circa un lauto compenso che nell'operazione sarebbe toccato personalmente a lui, voce che mai fu confermata e che riporta lo scontro ai livelli dei primi anni novanta del secolo scorso, oltre alla capacità di Terracini di dimostrare che la trasformazione della fabbrica in cooperativa non avrebbe evitato i problemi drammatici dell'azienda e i licenziamenti.

Gli scontri tra fascisti, da un lato, e socialisti e comunisti, dall'altro, insanguinarono la provincia di Reggio. Complessivamente, dal dicembre del 1920 alle elezioni del 1924, si conteranno in provincia, secondo i dati forniti, per gli uni da Avvenire Paterlini e per gli altri da Ugo Gualazzini: ventotto uccisioni di antifascisti (più una ad opera della polizia), compresi quelli deceduti a seguito delle ferite o delle percosse, e cinque di fascisti (compresa quella del reggiano Amos Maramotti ucciso però a Torino), più un numero consistente di feriti da una parte e dall'altra. La sproporzione della violenza tra le due parti risulta evidente, almeno enumerando le vittime.⁷ Dopo l'assassinio, per mano fascista, dei giovani socialisti Mario Gasparini e Agostino Zaccarelli l'ultimo dell'anno del 1920, a Correggio, nel febbraio del 1921 nuovi scontri si erano verificati a Rubiera, dove era stato minacciato di morte il sindaco socialista, a Reggio, dove si erano verificate alcune sparatorie tra opposte tendenze nelle vie del centro, con svenimenti e feriti, e poco dopo a Sant'Ilario, dove era stata devastata la Casa del Popolo.

A Reggio il prefetto emanò un'ordinanza per vietare gli assembramenti con più di cinque persone. Le violenze si accentuarono e moltiplicarono: a marzo, l'aggressione a Prampolini e Zibordi della quale abbiamo parlato e sulla quale più oltre ci diffonderemo, ad aprile la devastazione, a Novellara, della cooperativa e dell'ufficio di collocamento, dopo un'aggressione a due fratelli fascisti, ancora a Reggio la devastazione della sede de «La Giustizia», dopo il ferimento di un fascista alla stazione della Reggio-Ciano, poi ancora incidenti e violenze, con il Consiglio comunale di San Martino in Rio che si dimette per protesta, è il primo di una serie numerosa, dopo numerose aggressioni. Poi la morte a Torino del giovane fascista Amos Maramotti,⁸ studente diciannovenne, mentre stava assaltando, coi suoi camerati, la Camera del Lavoro e il primo maggio dello stesso 1921 l'uccisione di due antifascisti a Cavriago, il muratore cattolico Stefano Barilli⁹ e l'anarchico Primo Francescotti,¹⁰ e poco dopo l'assassinio dell'anarchico Riccardo Siliprandi a Luzzara, dei comunisti Armando Morselli e Nino Andrea Neviani, entrambi mugnai di Marzaglia (provincia di Modena), a Rubiera, e del comunista Ernesto Loschi a Novellara. Tutto questo dal gennaio al 4 aprile del 1921.

Nello stesso periodo si contano centodue morti e trecentottantotto feriti in tutta Italia (da quella data al 14 maggio si registreranno centocinque morti e quattrocentotrentuno feriti).¹¹ I socialisti decidono che una campagna elettorale, in queste condizioni, non s'ha da fare. I socialisti riformisti reggiani non potevano accettare la violenza e dovevano trovare un modo per tenerla lontana. Non ritenevano che ci fossero le condizioni per partecipare a una contesa elettorale. Alla fine di aprile del 1921 venne convocato un convegno provinciale per decidere sul comportamento da assumere a proposito delle elezioni. Ma già dieci giorni prima la scelta era stata compiuta. Il 14 aprile del 1921, in un articolo intitolato *Che fare*, «La Giustizia» pubblica un fondo ispirato da Prampolini e Zibordi in cui si chiede: «È possibile parlare di elezioni in queste condizioni? Noi pensiamo di no. E di questa nostra opinione si manifestarono le assemblee delle varie organizzazioni appositamente convocate: vedrà il congresso provinciale se la nostra opinione debba divenire la regola».¹²

Il 17 aprile i rappresentanti di ottantuno sezioni socialiste riconfermarono all'unanimità l'astensione. Alla vigilia del convegno vennero commesse ulteriori violenze da parte fascista nel correggese, con minacce di bastonature ad assessori socialisti e l'aggressione a uno di loro dinnanzi a una cooperativa. Dopo le elezioni le violenze continuarono e da agosto a dicembre si verificarono nuovi atti di sangue: a Muggia è gravemente ferito il fascista reggiano Leo Barchi, a San Martino muore il giovane comunista Aurelio Campani e poco dopo si suicida, disperato e pentito, il fascista Cesare Barni, uno dei colpevoli dell'aggressione, mentre a Canolo di Correggio viene ucciso il socialista Aristodemo Cocconi, a Praticello di Gattatico è ucciso il fascista Italo Tedeschi,¹³ a San Rocco di Guastalla muore il comunista Paolino Mantovani in uno scontro in cui restano feriti due fascisti, a Cadelbosco sopra muore il comunista e ardito del popolo Umberto Degoli in uno scontro a fuoco con la polizia mentre era intento ad assaltare la casa del fascio, a San Martino viene ucciso dai fascisti il socialista Agide Barbieri.

L'astensione elettorale non aveva certo contribuito ad attenuare la violenza, anche se questo potere non era nelle mani dei riformisti reggiani. La scelta dei reggiani fu condannata e deplorata dalla direzione nazionale del PSI.

Indubbiamente questa decisione influò sulla emorragia dell'elettorato socialista a favore della lista del Blocco, appoggiata dai fascisti. Tanto che, nel comune di Guastalla, dove Adelmo Sichel non tenne fede all'impegno astensionistico, i socialisti ripresero la maggioranza riconfermando i dati del 1919-1920. Ma non spiega, di per sé, la potente avanzata fascista, la più forte di quelle che si registrarono nelle altre province del collegio. I socialisti reggiani avevano ancora in mente la Grande Armata e paragonarono il fascismo a quella vecchia tendenza locale che si dileguò dopo aver conquistato il potere agli inizi del secolo. Gli lasciarono il campo, convinti di riprenderselo poco dopo, come avvenne a Reggio nel 1907. Fu un errore di valutazione politica.

Il fascismo non era una trovata di ceti commerciali puniti da qualche municipalizzazione. Era un fenomeno che aveva radici nel patriottismo dovuto alla guerra e nel nazionalismo come scudo nei confronti del bolscevismo. Certamente trovò linfa vitale nelle agitazioni agrarie e industriali del biennio 1920-1921, che avevano alzato la bandiera della collettivizzazione. Era fenomeno assai motivato e radicato e venne ampliato e utilizzato dai ceti industriali e soprattutto agrari colpiti dal mito dei soviet. Bisogna però distinguere, perché la storiografia di casa nostra, prevalentemente, se non esclusivamente, di orientamento ideologico, ha confuso volentieri. Il fascismo fu prodotto del patriottismo che si opponeva al bolscevismo. La sua utilizzazione da parte dei ceti economici prevalenti, come della stessa monarchia, fu una delle sue componenti. A giudizio di Renzo De Felice il fascismo del 1920-21 fu fenomeno diverso da quello successivo le elezioni politiche di quell'anno. Scrive lo storico pugliese: «Nel '20-21 lo sviluppo del fascismo era stato un'«aggregazione negativa»... Il comun denominatore del fascismo era diventato la somma di infinite negazioni. In nome di esse si erano incontrati capitalisti, borghesi e proletari, monarchici e repubblicani, democratici e antidemocratici, socialisti e antisocialisti, liberisti e protezionisti, massoni e antimassoni, clericali e anticlericali».¹⁴

Questa caratteristica verrà superata alla fine del 1921 e il fascismo diverrà il punto di raccolta di larghi settori della media e della piccola borghesia. Il modo per offrire soluzione alla crisi, anche psicologica, di sopravvivenza e di sicurezza di strati ormai divenuti potenti della borghesia italiana, la terza forza, che mentre si opponeva sia al grande capitalismo sia al proletariato, aveva visto le organizzazioni di quest'ultimo come il pericolo più immediato e la rivoluzione di stampo sovietico come la peggiore e più probabile delle soluzioni alla crisi dell'Italia post bellica. In questo senso il fascismo divenne fenomeno di classe, anche se lo stesso De Felice mette in guardia da eccessive semplificazioni. Ad esempio è certo provato che gli agrari sovvenzionarono le squadre in realtà periferiche per salvaguardare i loro interessi, ma è più difficile dimostrare che al vertice del fascismo vi fosse un legame di dipendenza di Mussolini e dei fasci al capitalismo, come pure è stato scritto.

A Reggio, più che altrove, il fascismo atinse dal vecchio serbatoio riformista. Naturalmente resta sconcertante che un filo di continuità potesse essere riscontrato tra chi faceva della non violenza, come i riformisti reggiani, uno dei principali cardini ideali e chi invece concepiva la lotta politica anche come lotta violenta, anche se giustificata come reazione alla violenza altrui. La Grande Guerra aveva però portato la questione della violenza su un altro terreno e così la rivoluzione russa. Se la violenza post bellica è anche legata alla violenza bellica, il tentativo di «fare come in Russia» portava al fascino di una rivoluzione altrettanto cruenta. Il problema era semmai quello di coniugare il riformismo socialista con gli ideali patriottici di chi aveva combattuto per la difesa dell'Italia e favorirne un riassorbimento all'interno della vita democratica.

Le dicotomie tradizionali ressero, invece. I rivoluzionari, ma anche i riformisti, che subirono tra il 1919 e il 1922 il fascino di questi ultimi senza contrastarli apertamente, criminalizzarono gli ex combattenti, favorendo il loro afflusso verso diverse sponde. Il patriottismo post bellico aveva innestato una scomposizione dello schieramento politico. Tra i socialisti solo Leonida Bissolati l'aveva compreso. Il vecchio socialista in grigio-verde tentò, con la sua «Unione dei socialisti», di fare appello a tutti i compagni d'orientamento interventista (scomponendo le tendenze tradizionali, riformista, massimalista, centrista e ricomponendo là anche con chi era stato suo avversario politico, come Gaetano Salvemini¹⁵ e Arturo Labriola). Ma Bissolati restò un caso anomalo e, per di più, scomparve presto, nel 1920. Molti riformisti videro il nascente fascismo come una possibile alternativa al rivoluzionarismo comunista. Un fenomeno difensivo che, utilizzando il patriottismo, tentava di sottrarre l'Italia alla rivoluzione bolscevica.

Già abbiamo citato il caso Petrazzani, sindaco della prima giunta fascista eletta nel novembre del 1922, di Adelmo Boretini, vice sindaco socialista nel 1914, che sostituì nell'incarico di podestà proprio Giuseppe Menada nel 1931, di Alberto Borciani, primo sindaco socialista di Reggio nel 1900, il quale pronunciò un appassionato discorso alla manifestazione elettorale del Blocco nazionale che comprendeva i fascisti nella primavera del 1921, del sindaco-pittore Gaetano Chierici che sostituì Borciani nel dicembre del 1900 e che s'era innamorato del patriottismo a partire dal 1911 e il figlio del quale, Renzo, diverrà una delle più importanti istituzioni del regime, di Giuseppe Panciroli, lo strillone-tenore de «La Giustizia» che si improvvisò primo strillone de «Il Popolo d'Italia» di Mussolini.

Nella zona di Correggio si segnalano i casi di Luigi Diacci e Gioacchino Ferretti, prima dirigenti socialisti e poi fascisti. Rivela Antonio Rangoni che «la diade Diacci-Ferretti, dopo il XII Congresso Nazionale, era stata scalzata dai giovani: il Ferretti inizierà a collaborare con il giornale di Mussolini, pur rimanendo (...) a dirigere la cooperativa di consumo. Il Diacci (...) avvallerà la rapina fascista della Casa del Popolo ed entrerà a far parte del Direttorio del fascio di Correggio. Gli avvocati Quintilio Busani e Giuseppe Strozzi, protagonisti nel 1902 del movimentato III Congresso Federale Socialista del collegio di Correggio, svoltosi a Scandiano, ora si trovano sul carrozzone del Blocco».¹⁶ A Correggio si segnala anche il caso della CGDL che decide di trasferirsi armi a bagagli nella Confederazione fascista. Anche a Scandiano è segnalato il passaggio della locale Cooperativa di consumo nella Confederazione fascista.

Ma il caso più clamoroso è certamente quello di Pietro Artioli, il grande vecchio del socialismo reggiano delle origini. Artioli scriverà, l'8 agosto del 1922, all'indomani della conquista del comune di Scandiano da parte fascista: «Io non sono mai stato un ammiratore di Mussolini, anzi mi ha fatto sempre paura il suo orgoglio smisurato, ma dato lo stato di vergogna e di tirannia in cui eravamo caduti, io lo benedico per il suo fascismo. Sotto a questa bandiera non si vuol negare che vi sia qualche elemento impuro, qualche pescecane o imboscato, ma in fondo c'è per tanti una santa libertà. Qualche incendio, qualche bastonata, qualche prepotenza, un fiore o una bandiera, sono miserie che fanno arrossire, ma non c'è pentola che bolle senza far schiuma».¹⁷ Poi il 13 novembre commenterà: «Cosa vuole e cos'è questo fascismo? Vuole che la vittoria della nostra guerra, ottenuta dopo tanto tempo e tanti sacrifici, non sia vituperata e misconosciuta come facevano i signori bolscevichi. Vuole che coloro che questa guerra l'hanno sofferta e

vinta, non siano più sbeffeggiati e percossi come si faceva prima per l'ignoranza e la brutalità della folla, vuole che si cessi di fare scioperi e dimostrazioni per ogni piccola cosa (...), vuole che si lavori e produca e non si consumi senza regola, criticando tutto e minacciando la pace nel mondo. Ognuno ha il dovere di entrare nei fasci. Così si aiuta a fare il bene e si evita molte volte il male». ¹⁸ Artiglioli morirà due anni dopo e non avrà il tempo di ravvedersi, di giudicare il delitto Matteotti, né di prendere atto della trasformazione del sistema in regime.

È dunque evidente un filo di continuità che in molti vollero stabilire tra il fascismo di Mussolini e il vecchio socialismo. Difficile pensare che tutto questo sia stato frutto solo di violenza coercitiva o che sia stato il risultato di una campagna acquisti del ceto agrario-industriale. Questo rapporto tra riformismo socialista e fascismo, attraverso la duplice direttrice del patriottismo e dell'antibolscevismo, rappresenta una chiave di lettura convincente, anche se certo finora non sufficientemente utilizzata. A queste due componenti, per un trasferimento nel nuovo "credo" politico ed ideologico, se ne deve aggiungere una terza, prettamente locale. E cioè la società totale, che è sistema creato dai riformisti e che può vivere e svilupparsi, o quanto meno difendersi, solo attraverso una dinamica dialettica, un'osmosi continua dei suoi diversi elementi: sindacato, cooperazione, comune, partito, giornale, enti economici, municipalizzati, di assistenza e di beneficenza.

L'inizio del crollo è per i riformisti già il crollo definitivo. Non può essere salvato qualcosa soltanto del sistema, ma tutto il sistema o niente. È impensabile difendere la società totale, difendendo solo una società parziale. Senza il Comune, il partito, con alcune cooperative che già avevano cambiato associazione o la stavano cambiando e che dovevano alzare bandiera bianca alle prese com'erano di aggressioni a tutto campo, com'era possibile far funzionare la società totale riformista locale? Per di più in un clima di violenza e di aggressioni continue. Il caso del giornale «La Giustizia» è a questo proposito esemplare. Il giornale doveva essere diffuso e non era possibile farlo vivere senza una rete cospicua e garantita di rivenditori. Alla fine, a causa del clima di ricatti e di violenze su questi ultimi, il quotidiano diretto da Prampolini era costretto a reggersi solo sulle vendite e gli abbonamenti della città. Poi scelse di chiudere, oberato dai debiti. Senza la democrazia, senza il rapporto costante con le istituzioni, il sistema riformista poteva solo morire.

Non è un caso che le violenze fasciste, che spesso si tramutavano in rappresaglie per vere o presunte violenze di segno opposto, si manifestassero proprio contro i capisaldi del riformismo reggiano: la Camera del Lavoro, le cooperative, le case del popolo, le sezioni socialiste, il giornale «La Giustizia». Questo era spiegabile anche con l'intento, che appare assolutamente chiaro, di sottrarre queste organizzazioni ai socialisti e di sposarne le finalità coniugandole con una nuova egemonia politica. Così il fascismo reggiano, che in fondo finirà solo per privatizzare l'Azienda del gas e dell'elettricità, vendendola alla Società Emiliana nel 1924, si proporrà come successore dei socialisti riformisti nel sindacato, nella cooperazione, nelle farmacie comunali, negli enti economici, culturali, assistenziali, benefici. Sottrarrà tanto più facilmente elettorato al psi in quanto suo naturale, anche se originale, erede. Naturale perché fondato sull'asse del vecchio socialismo, e cioè sulla ricerca di un nuovo assetto sociale ed economico, attraverso una organizzazione alternativa a quella esistente e fondata sugli enti che gli stessi socialisti avevano creato. Originale in quanto fortemente venato da marcato nazionalismo e da altrettanto deciso anticomunismo e antiliberalismo. Quest'ultima era, d'altronde, anche una componente forte dello schieramento di sinistra, soprattutto dei comunisti, ma anche dei massimalisti. Non una peculiarità del fascismo, che si poneva come capace di affermare il primo elemento, quello patriottico, e anche il secondo, quello anticomunista, senza evitare la violenza, ma anzi esaltandola come rigeneratrice e succedanea a quella praticata in guerra contro lo straniero. Ma anche sull'uso della violenza lo schieramento opposto non aveva idee più miti. Basti pensare al linguaggio usato dagli scissionisti al Congresso di Livorno (dove evidentemente alcuni comunisti si erano presentati armati, se è vero come è vero che Nicola Bombacci alzò una pistola da un palco in risposta a una battuta di Vacirca che lo aveva definito «rivoluzionario del temperino»), ai documenti sui soviet e la rivoluzione italiana, all'esaltazione del «fare come in Russia» e alla stessa mancanza di volontà di preferire la società liberale a quella fascista in nome della democrazia (Antonio Gramsci definì la socialdemocrazia «il primo nemico del proletariato in lotta», sull'«Ordine Nuovo» del 8 marzo del 1921). Il tutto era stato condito poi dalle lotte rivoluzionarie del biennio rosso che pacifiche certo non erano state ovunque.

Se al di là dell'analisi storica intendiamo interpretare anche i sentimenti nel contesto storico di allora possiamo avanzare l'idea che nell'immaginario di molti italiani il fascismo proponesse un messaggio capace di conciliare tutto questo, compreso un certo disprezzo per la società democratico-borghese pre-bellica, con un forte spirito patriottico e si configurasse in fondo come l'alternativa al comunismo leninista sul suo stesso terreno, ma in una dimensione nazionale e non di classe. La continuità che il fascismo seppe stabilire con gli ideali patriottici della Grande Guerra e, nel contempo, il suo proporsi come forza nuova al cospetto della crisi della vecchia classe dirigente liberale, suscitò ampie simpatie. L'Italia di D'Annunzio, quella dell'impresa di Fiume, non era solo una minaccia usata da Mussolini nei confronti di Giolitti.

Il tentativo del vecchio Giolitti e dei liberali era quello di mettere in campo, con l'operazione del Blocco elettorale coi fascisti, una tattica di normalizzazione e di assorbimento. Giolitti aveva calcolato di andare alle elezioni anticipate nella primavera del 1921, di vincerle con l'appoggio dei fascisti, e di tornare al governo rafforzato, nominando eventualmente Mussolini ministro. Dopo di che avrebbe potuto vantarsi di aver risparmiato all'Italia due rivoluzioni: quella socialista d'inizio secolo e quella fascista di allora. Il calcolo non teneva però presenti due varianti: la situazione generale del Paese e la volontà di Mussolini. La situazione post bellica dell'Italia nel quale il fascismo seppe incunearsi era profondamente diversa da quella d'inizio secolo. Era assai più complessa e potenzialmente eversiva, economicamente difficile, politicamente esplosiva. Problematico era risolverla solo con una tattica elettorale e parlamentare. E Mussolini sapeva bene che non doveva diventare uno strumento di Giolitti. Anzi, in campagna elettorale, se ne distaccò a tal punto da augurarsi che il vecchio statista piemontese uscisse definitivamente di scena.

Se i fascisti, nel Blocco, avevano una funzione offensiva, i liberali l'avevano solo difensiva. Questo era il problema della nuova alleanza, che aveva aggregato forze anche più consistenti di quella fascista, ma che non era omogenea, tanto che al suo interno i liberali di varie tendenze dovettero cedere la supremazia a chi invece una omogeneità culturale ce l'aveva, pur non disponendo, almeno all'inizio, dei numeri per rivendicarla. E, parlando del passato, e tornando a questo rapporto tra fascismo e socialismo riformista reggiano, così esso verrà ricordato dall'on. Edmondo Rossoni, teorizzatore e presidente del corporativismo fascista: «La vostra provincia è degna delle più nobili

tradizioni».¹⁹

Rossoni lo disse parlando al Congresso delle corporazioni sindacali fasciste reggiane il 3 maggio del 1926. Iniziò proprio così: «A voi che avete appartenuto ai partiti socialisti voglio parlare chiaramente (dunque la maggioranza dei presenti al primo Congresso provinciale delle corporazioni fasciste era di origine socialista). Noi non condanniamo le vecchie organizzazioni per la loro opera quando era svolta con azione legittima e giusta a migliorare le condizioni del lavoro. Noi condanniamo invece la loro politica anti-italiana, che parlava il linguaggio di altri paesi e ignorava il glorioso e possente linguaggio di Roma. Una constatazione. I politicanti socialisti non avevano per programma tanto l'azione economica, quanto l'azione elettorale».²⁰ Poi il colpo basso: «Fino ad ora abbiamo parlato anche noi, purtroppo, di elezioni. Per conto mio, non vedo l'ora che sia abolita anche la Camera dei deputati».²¹ Poi ancora: «Ho desiderato che venisse approvato l'odg sulla cooperazione perché so che qui la cooperazione è veramente in unione col movimento sindacale (grazie alla Camera del Lavoro)».²² E per trovare qualcosa di originale nel movimento sindacale fascista Rossoni continuò affermando: «Nel sindacalismo fascista è inquadrato anche l'elemento tecnico e intellettuale e, mentre nelle vecchie organizzazioni non si parlava che di materialità, noi facciamo appello alla luce dell'intelletto».²³ Come dire: siamo cooperatori e sindacalisti, ma patriottici, un po' più mistici. «Non vogliamo far sindacati ammaestrati per uso e consumo padronale e non vogliamo far sindacati, come volevano i socialisti, per la conquista delle loro aziende».²⁴ Un sorta di terza via, tra liberalismo borghese e socialismo classista per il bene della Patria.

Commenta lo storico fascista reggiano Ugo Gualazzini: «Il fascismo fu, qui come altrove, agli inizi soltanto reazione ai mezzi e alla mentalità, non reazione completa alle idee. Anche questo deve tenersi presente. Infatti non cercò che di scalzare i falsi pastori, senza minimamente toccare quanto di buono essi potevano aver predicato e concluso nei riguardi della classe lavoratrice».²⁵ E più oltre, riferendosi alla primavera del 1921, egli osserva: «Il campo avversario cominciava a sgretolarsi. Sono di quei giorni alcune significative dimissioni dal Partito socialista. Persone che avevano abbracciato la fede delle sinistre, quando esse miravano a una nobile forma di elevazione politica e morale della classe lavoratrice, volevano scindere la loro responsabilità da chi aveva trascinato il comune ideale nel fango (...) Si assisteva anche ad un fatto di notevole importanza: cooperative e leghe socialiste passavano qua e là al fascismo, essendo convinti i componenti di esse che solo la nuova corrente avrebbe effettivamente tutelati gli interessi dei lavoratori».²⁶

Già alla prima riunione del Blocco nazionale, che si svolse il 19 aprile del 1921 alla Sala Verdi, il Fascio non si presenta solo come una componente dell'alleanza, «ma pretende e ottiene la direzione della campagna elettorale».²⁷ A quella riunione aderì, con una lettera, perché ammalato, il senatore Ulderico Levi, e così pure l'avvocato Domenico Salvarani, mentre i fascisti intervennero con Ottavio Corgini e Milton Lari, il quale, primo segretario del Fascio di Reggio, minacciò di ritirare l'adesione dei fascisti al Blocco se gli altri non avessero «accettato lealmente e integralmente la direzione e il programma fascista».²⁸ L'avvocato Strada, a nome dei socialisti riformisti, «che si onorano di avere tra le loro fila nomi come quelli di Petrazzani e Borciani, dichiara di aderire al Fascio e di accettarne le direttive nelle supreme idealità della Patria».²⁹ Forse il resoconto del quotidiano reggiano, prono all'iniziativa fascista, contiene un errore. E scambia l'adesione al Blocco con l'adesione al Fascio. Alberto Borciani si presentò all'assemblea del Blocco nazionale, che si svolse al teatro Municipale il 5 maggio 1921, presieduta dall'ex deputato, e suo vecchio avversario, Giuseppe Spallanzani, affermando, secondo il racconto del «Giornale di Reggio»: «Il gruppo dei riformisti (...) fino a ieri dormiente è sceso ora nella mischia per l'Italia. L'oratore sentì il dovere di restituire la tessera allorché vide il bolscevismo minacciare la nostra civiltà (...) Ora il suo posto è all'ombra della bandiera nazionale (...) Lieto della baldanza de' giovani virgulti che gli crescono accanto con nelle vene sangue di quell'illustre socialista e artista che fu Gaetano Chierici (si riferisce al fatto che l'on. Spallanzani aveva sposato la figlia del pittore ed ex sindaco di Reggio) (...) (Borciani) fa una acuta, impressionante disanima del contegno dei socialisti dal Congresso del 1919 lusingando la colpa anche dei prampoliniani nelle continue invocazioni alla violenza e alla rivoluzione che poi non è venuta e non verrà».³⁰ Questo filo di continuità tra socialismo riformista e patriottismo di stampo fascista sarebbe stato giudicato un'eresia solo qualche anno or sono, quando ancora parlare del fascismo, prima delle opere di Renzo De Felice, era vietato, se non nei termini del più accademico linguaggio resistenziale.

Resta il fatto che alle elezioni del 1921 a Reggio i fascisti ebbero un successo insperato e soprattutto molto più marcato che non altrove, portando alla Camera due deputati: Ottavio Corgini³¹ e Michele Terzaghi.³² Se il primo era un ex combattente nato in provincia, a Fabbrico, e non aveva avuto un ruolo politico prima della Grande Guerra, Terzaghi era stato uno dei massimi dirigenti del Partito socialista in Toscana, collocandosi su posizioni intransigenti e, dal 1918, dopo aver sostenuto l'intervento, aveva aderito all'Unione dei socialisti di Leonida Bissolati. Del rapporto tra sindacalismo rivoluzionario e fascismo (con l'autorevole caso del quadrunviro Michele Bianchi)³³ s'è trattato, meno si è discusso e scritto del rapporto tra elettorato e dirigenza riformista e fascismo. Durante la campagna elettorale, nella primavera del 1921, il vice sindaco di Reggio, l'avvocato Francesco Panizzi, si dimette e poco dopo lo imita l'intera Giunta comunale, dimostrando così, palesemente, e con scarsa consapevolezza della duplice scelta politica (quella delle dimissioni e quella astensionistica) che il campo era vuoto e pronto ad accogliere la nuova avventura. I dati elettorali del 1921 sono i seguenti: Blocco (comprendente i fascisti) 24.847 (42,1%), popolari 19.274 (32,6%), socialisti 5.931 (8%) (avevano votato solo nel comune di Guastalla, ove i socialisti ottennero la maggioranza assoluta, e in pochi altri comuni). Oltre a una massiccia astensione, pari a quasi il 40%, si erano segnalati anche 8.889 voti nulli, pari al 15% dei votanti.

Vennero segnalati macroscopici errori nella rilevazione dei dati e nei conteggi (in alcune sezioni non vennero

conteggiati i voti socialisti, in altri «sommando (...) i voti ottenuti da una lista in alcuni comuni si ottiene un risultato superiore di quello che si trova esposto nelle tavole e dati riportati nelle più note opere storiche». ³⁴ Teniamo presente che il risultato nazionale della lista del Blocco non fu travolgente e, in esso, i fascisti mandarono alla Camera solo trentacinque deputati (dieci furono nazionalisti e gli altri di orientamento diverso). Molti di più di quanti Giolitti si era augurato di eleggerne, ma non tanti da determinare la nuova politica. Molti di meno di quanti Bossi ne mandò al Parlamento con l'accordo con Berlusconi nel 1994, dopo una campagna elettorale, che aveva ricordato quella che Mussolini mise in atto con Giolitti, fatta d'intesa e di accuse continue al premier designato. A Modena i socialisti avevano ottenuto tanti voti come i fascisti (28.598 i primi, 27.060 i secondi), a Parma il Blocco era arrivato solo a 13.222 voti, meno dei popolari, saliti a 15.206, e soprattutto molto meno dei socialisti che contavano 19.078 voti. A Piacenza il Blocco ottiene 18.664 voti, i popolari 8.910, i socialisti 23.784.

Ciò dimostra che, a prescindere dal dato delle astensioni (Modena contava, come adesso, una popolazione superiore a quella della provincia di Reggio), a Reggio l'avanzata del Blocco era stata più consistente che nelle altre province del collegio, molto superiore alla media nazionale e soprattutto che, in essa, i candidati eletti nella provincia erano solo fascisti, facendo così emergere di fatto una netta predominanza, anzi un vero e proprio dominio, solo a Reggio nel territorio della Regione, della componente fascista sulle altre. Da notare che anche l'ex deputato liberale Vittorio Cottafavi si era candidato senza risultare eletto (risultò solo secondo dei non eletti e superato nelle preferenze da Corgini e Terzaghi anche nella sua Correggio) e così l'ex socialista Pietro Petrazzani, che alla fine arriverà ancora più indietro di Cottafavi nelle preferenze, nonostante l'appoggio ricevuto dalla componente radicale e socialista del Blocco.

A Reggio i fascisti non accettarono il patto di pacificazione coi socialisti firmato a livello nazionale dai rappresentanti dei due partiti nell'estate del 1921 e la violenza continuò sovrana. Mussolini aveva dichiarato alla Camera, il 22 luglio del 1921, in occasione del voto contrario al governo Bonomi: «Penso che si va presto o tardi ad una nuova e grande coalizione e sarà quella delle tre forze efficienti in questo momento della vita del paese (...) un socialismo, che dovrà correggersi e già comincia (...), la forza dei popolari che esiste, che è potente (...) e finalmente non si può negare l'esistenza di un terzo movimento complesso, formidabile, eminentemente idealistico, che raccoglie la parte migliore della gioventù italiana. Credo che a queste tre forze coalizzate sopra un programma che deve costituire il minimo comun denominatore spetterà domani il compito di condurre la Patria a più prospere fortune». ³⁵ E qui inizia la fase più delicata di Mussolini, caratterizzata dai contrasti che proprio sull'orientamento politico e sul patto di pacificazione coi socialisti, si evidenziarono soprattutto in Emilia, in Toscana e in Veneto. La sua posizione filosocialista si scontra con la base antisocialista delle zone forti, che aveva trovato in Dino Grandi e in Roberto Farinacci i suoi punti di riferimento.

A Reggio vennero designati nella trattativa coi fascisti i socialisti Francesco Laghi, presidente della Deputazione provinciale, Cesare Arduini, Giuseppe Soglia, Arturo Bellelli. I socialisti reggiani lo fecero disciplinatamente e in accordo col partito nazionale. I fascisti, invece, si voltarono dall'altra parte e, sotto l'egida dell'imolese Dino Grandi e del ras ferrarese Italo Balbo, contestarono apertamente Mussolini. Il futuro duce insistette e minacciò: «Se il fascismo non mi segue, nessuno mi obbligherà a seguire il fascismo». ³⁶ L'efferato delitto contro l'antifascista Aristodemo Cocconi, a Correggio, del 21 agosto del 1921, è l'inizio di un nuovo fuoco, mentre i fascisti, nell'estate, accusavano Mussolini di averli traditi. Mussolini si dimette improvvisamente e rivela di restare semplice gregario del fascio milanese, poi si rimangia la decisione nel settembre e di fronte al gruppo parlamentare fascista lascia cadere il patto di pacificazione, abbandonandolo alla sua sorte. E correggendo nettamente la sua politica, che, anziché aprire a sinistra, d'ora in poi aprirà a destra. Mussolini aveva fiutato che la sua originaria propensione era incompatibile con l'humus dei suoi. L'idea di un patto di governo coi socialisti e i popolari per rinnovare l'Italia lasciò spazio alla nuova strategia dell'accordo a destra.

Intanto, dall'altra parte, vennero organizzati gli «Arditi del popolo», una costola del movimento fiumano, che non aveva optato per la soluzione fascista e nei quali abbondavano soprattutto repubblicani e anarchici. Il 27 giugno del 1921 alcuni ex ufficiali fiumani si incontrano a Roma e, assieme ad altri elementi, fondano la suddetta associazione. L'associazione si radica al Nord. A Reggio alcuni comunisti impugnano le armi e nell'estate il prefetto segnala che «vanno segretamente costituendosi gruppi di Arditi del popolo», ³⁷ alcuni dei quali combattono, nell'agosto del 1922, nella battaglia per la difesa di Parma contro le truppe di Balbo (che lascia sul campo trentanove morti e centocinquanta feriti). Nella provincia di Reggio sono i comunisti a organizzare gli «Arditi del popolo» come gruppo armato, secondo gli storici comunisti locali. Si ha notizia che a Cavriago gli «Arditi del popolo» si costituiscono il 24 agosto del 1921 con l'intento di difendersi dagli attacchi delle squadre fasciste e per iniziativa di Giovanni Ferrari, segretario della sezione del PCDI. Anche a Poviglio, gli «Arditi del popolo» vengono segnalati. Viene indicato il nome di Fortunato Nevicati, consigliere provinciale del PSI nel 1920, passato poi al PCDI, come l'organizzatore principale di questi gruppi armati.

Quando l'ardito del popolo Umberto Degoli, di Fabbrico, viene ucciso dopo una sparatoria con la forza dell'ordine, i carabinieri trovano nelle sue tasche un elenco di sessanta nomi di giovani comunisti, tutti militanti nell'associazione. Quell'impresa, nella quale erano coinvolti arditi di Fabbrico, Campagnola, Villarotta e Novellara, s'era prefissata di attaccare la Casa del fascio di Cadelbosco Sopra e vi restarono feriti due carabinieri. Dunque gli «Arditi del popolo»

non avevano solo in mente azioni difensive, ma anche azioni offensive, con le armi in pugno. Che i comunisti abbiano nel Reggiano organizzato tale associazione è scelta che potrebbe risultare in contrasto con le direttive del partito a Roma, che definì l'organizzazione «un'audace manovra della borghesia»,³⁸ vietandone la partecipazione agli iscritti dall'autunno del 1921. È probabile dunque che anche a Reggio, con le direttive del PDCI dell'autunno che vietavano la partecipazione comunista al movimento, i comunisti, visto che ne facevano parte, abbiano abbandonato gli «Arditi del popolo», tanto che l'organizzazione sparì progressivamente nel corso del 1922. Naturalmente questo divieto si inquadra nella posizione comunista del tempo, che non intendeva affatto preservare la democrazia liberale dall'urto del fascismo. I socialisti di Prampolini contestarono queste disperate forme di iniziativa violenta, in nome della duplice convinzione, quella non violenta e quella, errata, del fascismo come fuoco di paglia, che presto si sarebbe estinto da solo.

La questione politica del rapporto tra riformisti e massimalisti nel PSI non venne risolta neppure dal Congresso di Milano che si svolse nel luglio del 1921. I massimalisti trovarono il modo di approvare una mozione che prendeva atto dell'esclusione del PSI dall'Internazionale comunista e che pur tuttavia manteneva tale adesione. Un'esclusione rinviata al mittente con un appello all'unità. Un'umiliazione. Un imbroglio. Gli iscritti al PSI reggiano, che erano calati (da 9.591 del 1920 a 8.125 del 1921 e che nel 1922 erano solo 5.810), continuarono ad affidare la maggioranza ai riformisti (4.854, contro i 1.515 massimalisti). Al Congresso successivo, quello dell'ottobre del 1922, i riformisti, che a Reggio avevano conseguito 4.401 voti, contro 923 dei massimalisti, grazie alla leggera prevalenza della mozione secessionista Serrati-Lazzari, con quest'ultimo convertito sulla via di Mosca, (32.106 voti) su quella Baraton-Cazzamalli (29.119 voti), vennero ufficialmente espulsi. Fu questo del 3 ottobre del 1922 l'atto più grave mai compiuto dal PSI nella sua lunga storia. E questo almeno per tre motivi. Il primo motivo poteva apparire sentimentale, ma era in realtà fortemente politico. Espellere dal partito Filippo Turati, Claudio Treves, Camillo Prampolini, Giacomo Matteotti, Ludovico D'Aragona, Bruno Buozzi, i grandi nomi che avevano segnato e segneranno la storia del socialismo italiano, appariva una decisione troppo violenta per potere essere accettata come derivante da una razionale scelta politica. Il secondo motivo era appunto che il PSI aveva accettato il diktat di Mosca e dei comunisti e aveva preferito un'altra storia alla sua, un'altra rivoluzione alla propria, e quella scelta violenta non determinava neppure una collocazione come quella auspicata, perché a quel punto Mosca avrebbe ordinato l'unificazione coi comunisti, accettata e praticata da Serrati, ma contrastata da Nenni e dai suoi che si opporranno e si troveranno nella terra di nessuno e per di più costretti a fare macchina indietro e a progettare la riunificazione socialista con gli espulsi, che si celebrerà nell'esilio di Parigi nel 1930. Ma vi è un'ultima e non marginale motivazione. L'espulsione dei riformisti si determinava a venti giorni dalla marcia su Roma e dalla presidenza Mussolini. E appare quasi un segno beffardo questa ulteriore divisione socialista alla vigilia di un avvenimento così decisivo per le sorti della democrazia in Italia. Un tragicomico non sense politico.

I riformisti, espulsi dal PSI, si incontrarono la mattina seguente, il 4 ottobre, alla Sala dell'Università proletaria intitolata ad Andrea Costa e quando entrò Filippo Turati tutti i delegati si alzarono in piedi con grida di «Viva il socialismo» e con inviti a gran voce affinché Camillo Prampolini assumesse la presidenza del Congresso. Qualcuno avanzò l'idea delle dimissioni dei deputati socialisti, ma Prampolini fu inflessibile: «Tutti i compagni devono rimanere al loro posto a difendere fin dove è possibile gli interessi del proletariato».³⁹ Dal canto suo Turati disse: «Ieri si è fatta la scissione. Io penso che mai come oggi ha trionfato l'unità socialista. Quello che avviene ora ha importanza storica. Vengono nel socialismo, non al comunismo italiano, non di Mosca, le gemme più pure del proletariato italiano».⁴⁰

Nel novembre del 1922, alle elezioni comunali, Reggio dava la maggioranza ai fascisti, a poche settimane dalla marcia su Roma e dall'incarico a Mussolini di formare il suo primo governo. Intanto a Reggio si erano verificati nuovi gravissimi atti di sangue: dal gennaio erano stati uccisi, a Brescello, il contadino socialista Giuseppe Vincenzo Amadei, a Correggio il muratore, e giovane comunista, Umberto Bizzoccoli, a Puianello il segretario del circolo socialista Armando Taneggi, a Iano di Scandiano il sarto socialista Adolfo Incerti Rinaldi, a Cadelbosco Sopra il bracciante antifascista Armando Arduini, a Pieve Modolena il meccanico antifascista e cooperatore Evaristo Ferretti, a Boretto il bracciante comunista Livio Fulgenzio Zani. Dall'altra parte cadeva vittima a Regnano il cascinaio fascista Alfeo Giaroli,⁴¹ ex combattente, mentre a Scandiano il sindaco socialista Luigi Ghiacci uccise con alcuni colpi d'arma da fuoco il fascista Gino Germini,⁴² piccolo proprietario ed ex combattente, e ferì un suo amico, Antonio Ferrari, dopo un tentativo di aggressione a lui e all'assessore Adelmo Taddei.⁴³

In questo clima, mentre gli scioperi generali ricorrenti portavano alla richiesta di ordine da parte della pubblica opinione e dopo che, a un anno di distanza dalle elezioni politiche, i governi continuavano a cadere e a formarsi (l'ultimo passaggio di testimone è tra Bonomi, che aveva sostituito Giolitti, e Facta nel febbraio del 1922), i socialisti prampoliniani del PSU proclamano ancora l'astensione elettorale, rendendo così decisamente più facile il successo della lista fascista. Nei comuni della provincia il successo fascista è di proporzioni trionfali: a Bagnolo (68% dei votanti) i voti fascisti sono 741, quelli popolari 131, a Campagnola (74% dei votanti) i voti fascisti sono 769, quelli popolari 370, a Poviglio (70% dei votanti) i voti fascisti sono 1.172 e quelli popolari solo 31. Ma il risultato più incredibile è quello di Novellara dove i fascisti ottengono 1.172 voti e i popolari 31.⁴⁴

Nel Comune di Reggio la lista fascista ottiene 10.428 voti (pari al 51,1% calcolando anche i non votanti), su circa

ventimila elettori, i popolari 3.479, (17,04%), mentre quasi settemila elettori si erano astenuti, compresi i prampoliniani, pari a circa il 32%. Dunque la maggioranza assoluta dei reggiani votò la lista fascista, anche considerando i non votanti, con una avanzata netta rispetto alle elezioni dell'anno precedente. Tra i nuovi consiglieri comunali eletti nella lista fascista figurano anche l'avvocato Alessandro Cucchi (indice di nota 44) e il professor Antonio Fulloni.⁴⁵ La nuova Giunta fascista si compone, oltre che del sindaco ed ex amministratore socialista Pietro Petrazzani, di Alessandro Cucchi, Bruno Curli, Antonio Fulloni, Alessandro Gasparotto, Francesco Gherardi, Ettore Montessori, Ernesto Vercalli, Ponziano Versè. Quest'ultimo era stato il primo degli eletti in Consiglio.

Nel 1924 il PSU di Prampolini decide di ridiscendere in campo, dopo tre anni di astensionismo. Giacomo Matteotti, segretario nazionale del PSU, così definì le elezioni: «Codeste non sono elezioni. Il Partito socialista unitario vi partecipa esclusivamente perché i suoi dirigenti non possono confondersi nella marea dei fuggiaschi e delle schiere ricurve davanti al dominatore».⁴⁶ Gli iscritti alle liste elettorali, nella provincia di Reggio, erano 102.825, i votanti 78.487 pari al 76%. Ma i voti nulli e contestati furono ben 5.622. I voti validi furono 72.320. I socialisti unitari conseguirono 11.307 voti (pari al 15,6%), i popolari 6.521 (il 9,01%), gli indipendenti 306 (lo 0,4%), i repubblicani 239 (lo 0,33%), i comunisti 1.395 (l'1,9%), i fascisti 51.450 (il 71,14%), i socialisti massimalisti 1.647 (il 2,27%).⁴⁷ Per i fascisti, dopo l'estromissione di Ottavio Corgini, che aveva duramente contestato le leggi per i pieni poteri al governo e la sindacalizzazione integrale, lui che era esponente della associazione degli agricoltori, venne rieletto ancora Michele Terzaghi, ma grazie al consenso ottenuto nelle altre province e non certo nella provincia di Reggio. Per la prima volta risultarono eletti i fascisti reggiani Antonio Bigliardi⁴⁸ (con 5.630 preferenze ottenute a Reggio e 16.198 nel collegio), Giovanni Fabbrici⁴⁹ (con 4.886 preferenze ottenute a Reggio e 12.346 nel collegio), Mario Muzzarini⁵⁰ (con 3.298 preferenze ottenute a Reggio e 9.035 nel collegio). Da registrare che il PSU di Prampolini, che per l'occasione aveva presentato il simbolo di un sole coi raggi e la scritta «Libertà» in primo piano, non solo sanciva la sua supremazia sul PSI massimalista in Italia e in Emilia, ma a Reggio si confermava la seconda forza, nonostante la sua assenza dalla contesa elettorale dal 1920.

Il PSU ottiene dunque 11.307 voti a Reggio, superando il 15%, mentre a Parma e a Modena conseguì, rispettivamente, 4.400 e 8.789 voti, con percentuali che oscillavano dal 4 all'8%. A Bologna il risultato del Fascio fu tra i più travolgenti d'Italia con centoundicimila voti, contro gli undicimila massimalisti del PSI, i seimilacinquecento popolari, mentre il PSU ottiene settemilanovecento voti e i comunisti solo quattromila.⁵¹ Prampolini viene rieletto deputato e Piccinini, come è già stato ricordato, viene eletto post-mortem per un invito della direzione del partito a votarlo in segno di omaggio e risultò primo degli eletti della lista del PSI massimalista, seguito dall'ex segretario nazionale del PSI Giovanni Bacci⁵² che gli subentrò. Il delitto di Antonio Piccinini, avvenuto la sera del 28 febbraio del 1924, non fece cambiare idea ai molti che erano intenzionati a votare la lista fascista. Il candidato massimalista, tipografo nella cooperativa reggiana, venne brutalmente freddato da quattro colpi d'arma da fuoco nei pressi della massicciata della ferrovia Reggio-Ciano, a poche centinaia di metri da casa sua, in zona Gardenia, a Reggio. È vero che i fascisti locali avevano sdegnosamente rifiutato la paternità del grave atto di sangue, ma è altrettanto vero che il processo che seguì ai quattro imputati fu una farsa, con tanto di assoluzione generalizzata e marcia di trionfo degli imputati per le vie della città.

La provincia di Reggio si era ulteriormente, e in stragrande maggioranza, fascistizzata con le elezioni dell'aprile del 1924. Naturalmente vanno considerati atti di violenza che non mancarono e condizionamenti dell'elettorato che non furono certamente di poco conto. Nell'ultima parte del 1922 e per l'intero 1923, fino all'omicidio di Piccinini, che è del febbraio del 1924, gli episodi di violenza, soprattutto fascista, erano continuati moltiplicandosi. Erano infatti caduti sotto il fuoco fascista: Adolfo Vezzani, fornaio socialista di San Martino in Rio, Ferruccio Casoli, bracciante antifascista, a Reggio, Antonio Denti, contadino cattolico, a Gavasseto, Umberto Romoli, amministratore socialista, a Scandiano, Carlo Mariotti, muratore, militante del partito popolare, a Guastalla, Albertino Capetta, bracciante comunista a Novellara, Giuseppe Maramotti, fornaciaio socialista a Reggio, Antonio Bellelli, falegname socialista a Fosdondo di Correggio, Vito Rinaldi, segretario del circolo giovanile socialista di Poviglio, deceduto poi all'ospedale di Ancona, Carlo Boetti, musicista, a Mancasale, Aristide Evaristo Cavalchi, cestaio socialista a Cavriago, deceduto a seguito delle percosse subite, Angelo Mariani, operaio comunista a Correggio. Dall'altra parte era caduto vittima il fascista Onesto Ferrarini⁵³ a Castelnovo Sotto e un attentato, vero o presunto, era stato consumato ai danni del deputato fascista Antonio Bigliardi a Poviglio, ferito da una pallottola a un braccio.

Certo i partiti di opposizione non potevano godere di alcuna forma di par condicio sull'unica forma di comunicazione che era allora la carta stampata. Il «Giornale di Reggio», che si autodefiniva quotidiano liberale, era in realtà una sorta di altoparlante della politica fascista, anche se «La Giustizia» continuava le sue pubblicazioni domenicali, mentre «La Giustizia» quotidiana si stampava a Milano come organo del PSU. Per di più le piazze erano rigorosamente vietate agli esponenti socialisti e la propaganda era effettuata clandestinamente. Difficile sostenere che in queste condizioni si potesse svolgere una campagna elettorale vera. Dal 1921 al 1924 gli unici tentativi reali di opposizione reggiana al fascismo vengono ricordati nello scritto-testimonianza già citato di Giuseppe Giaroli: quello della massoneria, nelle logge Giosuè Carducci-Prospiero Pirondi, «legate all'obbedienza di Domizio Torriggiani e di Giuseppe Leti, morti in esilio» che costituì «un primo argine al generale disorientamento».⁵⁴ Questo atteggiamento delle logge costò loro la distruzione della sede, la defezione o l'intiepidimento della maggior parte degli affiliati, la

mancata conferma dell'incarico all'ospedale del professor Alberto Furno, poi, con la minaccia delle armi, il suo bando dalla città.⁵⁵ Poi Giaroli ricorda «la sottoscrizione dello storico manifesto lanciato addì 8 novembre 1924 da Giovanni Amendola, agli italiani, da parte di tre reggiani: Meuccio Ruini, Dante Dall'Ara e Giuseppe Giaroli. L'Unione nazionale ottiene, in un primo tempo, l'adesione di un discreto numero di associati: socialisti, riformisti, repubblicani, indipendenti, democratici in genere (...) In rappresentanza della Unione nazionale fece parte, del comitato provinciale clandestino delle opposizioni, nel periodo aventiniano, Camillo Prampolini, che (...) ne assunse la presidenza».⁵⁶ Dunque, oltre all'errore dei socialisti di considerare il fascismo un fenomeno di breve durata, transitorio, frutto di un'esaltazione contingente, non vi fu da parte di altri una opposizione organizzata contro l'insorgere di un movimento che diverrà partito e stato. Il fascismo si affermò senza avversari o quasi, con qualche scontro a fuoco e diverse vittime.

Nei due anni che separano l'elezione di Petrazzani da quella di Menada si segnala un cambiamento di rotta da parte del Comune di Reggio, ma non un ribaltamento di linea rispetto alle amministrazioni socialiste. L'amministrazione Petrazzani vantava una riduzione del debito a ventuno milioni con cinque milioni di economia in due anni, la costruzione di due edifici scolastici a Masone e a Villa San Maurizio, la sistemazione di alcune vie e piazze del centro storico, la costruzione di un piccolo villaggio intestato ad Amos Maramotti, il giovane fascista rimasto ucciso in una sparatoria mentre assaltava la Camera del Lavoro di Torino. Ma le questioni più rilevanti erano state la vendita dell'Officina del gas e il riscatto dell'acquedotto Levi. Sulla questione delle municipalizzate non vi era stato un mutamento netto di orientamento. Se l'Officina del gas era stata ceduta alla società Emiliana, l'acqua era divenuta a pieno titolo comunale, così come era stato potenziata l'Azienda autonoma dei consumi, creata nel 1915, in piena guerra, quando i comuni avevano avuto il potere del razionamento dei generi di prima necessità. All'Azienda dei consumi, ubicata tra via San Martino e via San Girolamo, in pieno centro, la Giunta aveva anche pensato di vendere il suo mulino, forno e pastificio creati dai socialisti, ma l'aumento del prezzo del grano aveva fatto cambiare idea agli amministratori. Almeno per ora. Nessuno invece osava toccare le farmacie comunali, la prima, fondata per i poveri dai socialisti nel 1901, e che nel 1903 aveva aperto la vendita a tutti.⁵⁷

Nell'aprile del 1925 il sindaco Petrazzani notificava al Consiglio la decisione di andare ancora alle urne, poiché le dimissioni di alcuni fascisti dissidenti (tra i quali Umberto Lari, che dal fascismo si era distaccato dopo l'omicidio di Giacomo Matteotti) unite alle dimissioni degli esponenti della minoranza, portavano il numero dei consiglieri a non superare la quota dei due terzi. A quel punto, secondo la legge, il Consiglio poteva andare o a elezioni suppletive (per rieleggere un terzo di consiglieri) o a elezioni generali. Fu questa seconda la scelta compiuta e nel maggio del 1925 si celebrò il rito stantio di elezioni comunali senza opposizione. Le liste che si fronteggiavano (per modo di dire) erano entrambe fasciste. La campagna elettorale fu l'occasione per un'entusiasmata ubriacatura di retorica fascista alla quale diede il suo eccezionale contributo, con un comizio al Municipale che infiammò i presenti, lo stesso Roberto Farinacci.⁵⁸ Dal Consiglio uscirono l'ex sindaco Pietro Petrazzani e l'avvocato Alessandro Cucchi, ma tra i candidati figurò il nome di Giuseppe Menada, col numero quattordici e senza la qualifica di fascista. Nelle liste della minoranza fascista, dove prevalevano i giovani, figurava anche Giannino Degani,⁵⁹ intellettuale fascista, che poi diverrà uno dei più influenti dirigenti comunisti reggiani nel secondo dopoguerra. Votò il 77% degli aventi diritto e le schede bianche e nulle furono solo quattrocentoventisette.

Nel suo discorso di insediamento del 18 maggio del 1925 Giuseppe Menada dichiarò: «Giuro fedeltà al legale rappresentante del governo, giuro fedeltà al Re, alla Patria, alle leggi che ci governano e giuro ancora di ispirarmi in ogni tempo alle idealità del Partito nazionale fascista che rispondono agli ideali del vecchio Partito liberale nazionale, del quale sono un modesto e fedele gregario».⁶⁰ Non è che queste ultime frasi di Menada, che rivendicava la sua identità liberale, fossero state accolte dai presenti con ovazioni entusiastiche come altri passaggi del suo discorso. L'avvocato Alberto Morandi, liberale e poi filofascista pentito, indirizzò a Menada un lettera nella quale è scritto: «Leggo sul "Giornale di Reggio" il suo discorso di domenica quale nuovo sindaco di Reggio. Non discuto il suo passato contegno politico, né quello presente. Ciascuno si regola secondo la propria coscienza. Ma non posso, in nome di quelle idealità liberali che mi consentirono di aderire al fascismo nel 1921, quando ella ne era ben lontano, e per le quali fui espulso dal fascismo nel 1923, quando ella gli si avvicinava preparando la non certo invidiabile odierna assunzione a capo dell'amministrazione del fascismo in Comune, trattenermi dall'elevare la mia protesta contro l'affermazione che "le idealità del Partito nazionale fascista rispondono agli ideali del vecchio Partito liberale"». Rispondono tanto bene che se io volessi pubblicare questa lettera nei modi consentiti dallo Statuto, il fascismo, che essa osa chiamare liberale, lo impedirebbe. Nulla tuttavia, nemmeno la stima che ho sempre avuto ed ho tuttora e non nascondo (non sono intossicato di veleno fascista) per lei come cittadino privato e come industriale, può impedirmi di comunicare, seguendo la liberale abitudine di dire in faccia a tutti il mio pensiero, la mia protesta direttamente a lei, di cui sarà e di tutto potrà vantarsi, fuorché di avere sempre seguite e di servire oggi le idee liberali».⁶¹

Da registrare anche una lettera di Antonio Vergnanini, il socialista cooperatore, ancora presidente nazionale della Lega delle cooperative che, poco prima della nomina di Menada a sindaco, gli si era rivolto con toni affettuosi: «Leggo sui giornali che a Reggio si sta preparando una nuova spedizione elettorale per la rinnovazione del Consiglio comunale e che Ella sarebbe chiamata a dare il suo nome all'impresa. Sento che mancherei ad un mio dovere e ad un bisogno della mia coscienza se le tacevo il mio pensiero. La vogliono a sindaco della nostra città ed io penso che

Reggio potrebbe essere lieta di averla a così alta carica e che Ella avrebbe, più di tanti altri, i titoli di benemerita e di onestà per una così toccante prova di considerazione e di fiducia. Soltanto penso anche che nell'intimo della sua diritta coscienza Ella non potrà fare a meno di valutare la legittimità di questa designazione e la opportunità di accoglierla. Essere il sindaco di Reggio, sì, con tutto il trasporto dell'anima, ma il sindaco voluto, chiamato dalla libera consacrazione dei cittadini. Ella non può essere il sindaco della illegalità. L'abbraccio con affetto». ⁶² Quello dei rapporti affettuosi tra Menada e Vergnanini, legati da parentela (Antonio, definito «zio Tognola», era imparentato con la famiglia di Armando Vivi, la cui moglie era sorella di Maria Spallanzani, moglie di Giuseppe Menada) è una costante che durerà per tutta la vita. Menada cerca di conciliare il suo vecchio spirito liberale («speravo», egli rivela «salutare una minoranza di partito alla quale avrei dato assicurazione della massima deferenza e della tutela dei diritti», ⁶³ e nessun altro avverte tale esigenza se non lui) con la più assoluta deferenza al governo di Mussolini, visto come il salvatore della Patria: «Da onesto vecchio liberale, fiancheggiatore del governo nazionale, è doveroso ricordare che se Benito Mussolini, nell'ottobre del 1922, non fosse stato assunto al potere, la bancarotta politica ed economica della Patria nostra sarebbe stata inevitabile», ⁶⁴ egli afferma.

Nel suo discorso programmatico Menada, dopo avere ricordato i problemi finanziari del Comune e la polemica riguardo alla necessità di contenere le spese, rileva che, mentre l'incremento della media dei comuni italiani dall'anno 1912 all'anno 1925 era stato pari al 500%, a Reggio l'incremento era stato del 280%. Ad ogni buon conto Menada lanciò con forza la politica delle privatizzazioni, più ancora di quanto non abbia fatto Petrazzani. «Il patrimonio del Comune», egli precisò, «vale cinque milioni e rende centomila lire. Abbiamo però ventuno milioni di debiti e paghiamo il 6% di interessi». ⁶⁵ Un non senso. A giudizio di Menada occorre vendere al più presto il Frigorifero comunale e il mulino. Occorreva introitare cinque milioni vendendo alcuni immobili che «non rendono più del 2% per pagare due milioni di debiti, utilizzandone altri tre per opere pubbliche». ⁶⁶ Il mulino e il pastificio portavano a una perdita di mezzo milione di lire. Menada trovò la frase ad effetto, quella che strappava applausi: «Province e Comuni non possono fare gli industriali se non rassegnandosi a perdere sempre». ⁶⁷ In un'altra seduta il nuovo sindaco precisò ulteriormente alcune sue linee d'intervento, oltre a quella delle privatizzazioni (escludendo sempre le farmacie, che pure avevano un avanzo di sole quarantacinquemila lire su un movimento di quasi quattro milioni). Annunciò prossima la costruzione del nuovo ospedale, che invece verrà avviata solo nel secondo dopoguerra e la continuazione del lavoro di fognatura della città.

Intanto Prampolini aveva ormai maturato l'idea di abbandonare Reggio. Il vecchio parlamentare socialista aveva vissuto con angoscia i giorni del rapimento e dell'assassinio di Giacomo Matteotti, del maggio-agosto del 1924, e a Reggio quelli dell'omicidio di Antonio Piccinini, avvenuto nel febbraio dello stesso anno. La situazione era divenuta sempre più irrespirabile. Tuttavia Prampolini continuava a dirigere la sua Giustizietta domenicale. Dopo le elezioni politiche dell'aprile del 1924 Benito Mussolini era venuto a Reggio, a pochi giorni di distanza dalle elezioni politiche e aveva visitato trionfalmente la città, soffermandosi per qualche ora nelle vie del centro e poco dopo l'ingegnere Getullio Artoni, che di lì a qualche anno firmerà il primo piano regolatore della città, venne eletto segretario della federazione fascista reggiana. Una squadra con la maglia granata, la Reggiana di football, che giocava nei prati del Mirabello, con una nuova tribuna in legno, vince a Padova lo spareggio con l'Olimpia di Fiume ed è promossa in prima divisione (l'attuale serie A). Festeggiano a Reggio aspettando i giocatori che ritornano da Padova col treno, di notte. Tra loro c'è un certo Felice Romano, argentino che dicono poteva ricevere più di mille lire al mese, come celebrava la famosa canzone. Il partito fascista controlla anche la Reggiana e negli anni seguenti, grazie a Regolo Ferretti, le detterà anche le regole del gioco dalla panchina. Intanto le prime forme di dissenso democratico organizzato si presentano a Reggio e assumono le forme di un giornale, «La Favilla», che associava liberali e democratici di diversa estrazione. Tra loro Alberto Morandi, liberale storico, Rodolfo Franzoni, del gruppo di Meuccio Ruini, Vittorio Pellizzi, ⁶⁸ che sarà tra i fondatori del Partito d'azione e primo prefetto di Reggio dopo la Liberazione. Tra i collaboratori, cogli pseudonimi di Nibbio e Umberto Gaj, anche l'ex parlamentare fascista, e sottosegretario all'agricoltura, Ottavio Corgini e l'ex fascista, poi distaccatosi dopo l'omicidio Matteotti, Umberto Lari.

Nonostante il delitto Matteotti anche Pirandello, così è se vi pare o no, aderisce al fascismo, mentre Don Sturzo lascia l'Italia riparando a Londra. L'Aventino non abbatte il regime, che però barcolla. Se dopo il delitto Matteotti, anche a Reggio i fascisti avevano sdegnosamente rifiutato ogni responsabilità, l'Aventino, costituito nel giugno per non partecipare ai lavori della Camera, viene interrotto per iniziativa dei comunisti che decidono di rientrare in Aula. Il gennaio del 1925 è contrassegnato dallo storico discorso di Mussolini che si assume la responsabilità di tutto quanto è avvenuto e a Reggio il giorno dopo, squadre di fascisti bastonano i soliti bolscevichi (come venivano definiti) o supposti tali, poi incendiano la locale Camera del Lavoro, mentre il «Giornale di Reggio» definisce quell'incendio «fuochi di gioia», come quelli dell'*Otello* di Verdi. In maggio è inaugurato il Polisportivo, dotato di pista per l'ippica, per il ciclismo, il motociclismo, con campi per il tennis e la piscina. È ubicato presso l'area che diverrà del Campovolo. E lì si ritrova la borghesia reggiana che inizia a giocare ai cavalli e dimentica gli scontri politici.

Nel novembre del 1925, dopo un tentativo di attentato al duce, da parte di Tito Zaniboni, ⁶⁹ deputato socialista mantovano del PSU, questo partito, nel quale milita anche Prampolini, viene immediatamente sciolto ed è sospesa anche la pubblicazione de «La Giustizia». Niente ancora però vieta ai socialisti di dar vita a un partito con un nome

diverso. Il PSU si chiamerà PSLI, mentre Zaniboni sarà condannato, nel 1927, a trenta anni di reclusione dal tribunale speciale. Intanto a Reggio, il 13 ottobre del 1925, si apre il processo contro gli imputati del delitto Piccinini. Si presentano in quattro, Vittorio Calvi, Vincenzo Notari, Giuseppe Bonilauri, Venceslao Bonilauri. Improvvisamente a difendere Notari compare proprio l'on. Alberto Borciani, primo sindaco socialista di Reggio che se ne esce con questa frase: «Ma perché se uno è fascista è lecito ritenere che egli concepisca soltanto l'idea di uccidere e sopprimere il suo avversario?». ⁷⁰ Per la verità Borciani difese Notari sostenendo d'essere convinto dell'innocenza del suo assistito, ché in caso contrario avrebbe rifiutato il patrocinio. Un altro socialista, il giovane avvocato Giotto Bonini, ⁷¹ sostenne che la causa dell'omicidio di Antonio Piccinini non era politica. Qualcuno insinuò che aveva origine della infedeltà della moglie di lui. Altri ipotizzarono l'esistenza di conti in sospeso nella famiglia del PSI.

Gli imputati ritengono di difendersi con l'alibi delle frittelle, che stavano gustandosi, proprio all'ora della morte di Piccinini, al Caffè Stella di viale Timavo, anche se l'oste, quella sera, pare non abbia fritto nulla. Tutti i sospetti erano contro di loro. E anche le prove. Come quella inconfutabile, almeno per Calvi, d'essere stato riconosciuto dalla moglie e dalla figlia, assieme ad un altro di loro che si era infilato nell'abitazione della famiglia Piccinini. S'erano infiltrati in casa di Piccinini dicendo che dovevano portarlo a una riunione di partito e uno di loro fece vedere la tessera di Rodolfo Magnani, quell'ex prete che s'iscrisse al PSI nel 1911, come prova della loro identità. L'avvocato Franco Melloni, nella sua arringa difensiva a favore di Vittorio Calvi, sostenne che poi quel Piccinini mica era un sant'uomo, anzi lo definì un «fanatico». ⁷² Ma che c'entrava? Alla fine gli imputati furono tutti assolti per la gioia dei fascisti reggiani, mentre a uno di questi «le dame della buona società (...) offrono fiori e lo chiamarono al balcone come un eroe». ⁷³ Chiosò «Il lavoro» di Genova: «Anche il processo Piccinini è terminato con un'assoluzione. La schiera di coloro che si sono uccisi da se stessi (perché, assolti gli imputati, non si sono mai scoperti i veri colpevoli come non si scopriranno oggi) si allunga malinconicamente. Ricordate i versi di Olindo Guerrini a proposito di Isolina Canuti: «Da se stessa prese i suoi quarti e li gettò nel fiume». ⁷⁴ Il processo verrà rielebrato nel maggio del 1950 e dell'omicidio di Antonio Piccinini verrà ritenuto colpevole il solo Vittorio Calvi, nel frattempo deceduto, mentre combatteva coi fascisti a Verona. ⁷⁵ Per gli altri un'assoluzione per insufficienza di prove.

Nel marzo del 1924, si svolge un incontro, segnalato dal prefetto di Reggio, nella sede della federazione socialista alla quale parteciparono, oltre a Prampolini, l'ex deputato fascista e convertito all'antifascismo Ottavio Corgini, il popolare Antonio Cagnolati e il socialista massimalista Francesco Laghi, fino al giugno del 1923 alla presidenza della Deputazione provinciale in rappresentanza del PSI massimalista. A Reggio, nel frattempo, Giuseppe Menada continuava la sua attività di sindaco della città. Nel clima infuocato, che si era creato a seguito del primo tentativo di uccisione di Mussolini (attentato di Tito Zaniboni) del novembre del 1925, il Consiglio comunale di Reggio, convocato il 17 novembre, si era aperto con i fascisti che avevano invaso la balconata della Sala del Tricolore al grido di «Per la massoneria la ghigliottina» e «Viva il Fascio», mentre Menada celebrava il matrimonio di Mafalda di Savoia col principe di Assia e dopo aver ricordato il compleanno del re, innalzava lodi alla impresa del marchese De Pinedo, che aveva volato per cinquantacinquemila chilometri attraverso tutta l'Asia e l'Australia, sventolando patriotticamente il tricolore. Poi è la volta dell'attentato a Mussolini e Menada non si risparmia: «Colleghi, riaffermando con fede immutata ed immutabile la nostra devozione al Duce, ringraziamo la provvidenza per averlo salvato». ⁷⁶ Poi l'invito crudo da parte del consigliere Casoli: «Quali provvedimenti ha preso la Giunta contro gli impiegati e i salariati notoriamente affetti da lue bolscevica, massonica e socialista?». ⁷⁷ Il problema esiste, riconosce il sindaco e con lui Franco Melloni, segretario del Fascio di Reggio, ma adesso ci vuole un po' di calma, poi decideremo.

Menada invita alla calma e pare proco propenso a dar fiato alle sollecitazioni vendicative dell'agguerrita base fascista. I fascisti sulle tribune scalpitano. Vorrebbero licenziamenti in tronco dei dipendenti per motivi politici che sono solo rinviati. Poi il programma amministrativo e le prime delibere. Il disavanzo non è lieve, ma è nettamente in calo. Circa quattro milioni di deficit, che grazie agli incontri di Menada con il ministro delle finanze Volpi, sono stati ridotti a due milioni e mezzo. Bisogna spendere molto per il recupero di Palazzo Busetti, mentre si accenna alle migliorate condizioni finanziarie delle Farmacie Comunali Riunite. L'acqua è ancora carente e per le fognature sono indispensabili otto milioni, si decide di vendere il prato del Mirabello per costruire case e di prendere in permuta un'area a Pieve Modolena (operazione che poi si renderà impossibile per le ipoteche militari sulla Polveriera). Intanto si abatteranno le cinture daziarie e la città apparirà più grande e più bella, mentre si comincerà ad estendere l'illuminazione elettrica anche alle ville del forese.

La questione della cinta daziaria non era di semplice soluzione, perché «il dazio di consumo rappresenta per il nostro bilancio uno dei principali cespiti di entrata con un provento lordo di quattro milioni e mezzo». ⁷⁸ Resta ferma una duplice soluzione. O allargare la cinta o eliminarla. Si procederà per questa seconda soluzione e il 29 dicembre si «giudicherà imminente la caduta delle barriere daziarie», ⁷⁹ e, sulla scia di quanto già accaduto a Modena, si opererà per il passaggio a comune aperto, una innovazione non di poco conto. Il nuovo sistema daziario funzionerà in un patto tra Comune e commercianti che gestiranno insieme le pese di Porta San Pietro, Mercato bestiame, Santa Croce, Santo Stefano e Porta Castello. Il 29 dicembre il Consiglio comunale ratifica la decisione. Il sindaco rivela ironicamente «che avrebbe voluto che tutti i consiglieri si fossero recati insieme alla mezzanotte del 31 corrente mese a Porta Santa Croce per dare ognuno un colpo di piccone contro l'arcata: ma tutti i conservatori di monumenti si sono scagliati

contro questo suo proposito». ⁸⁰ Menada assicura che si tratta di un esperimento di tre anni, alla fine dei quali si vedrà se continuare o ritornare all'antico.

Sull'acquedotto e la fognatura si procede. Il nuovo mercato coperto verrà ultimato grazie ad un intervento di privati che provvederanno alla sua copertura, mentre il mulino e il pastificio sono stati venduti all'Ente autonomo dei consumi con un introito di seicentocinquantamila lire per gli immobili e di duecentonovantamila per i mobili. Le critiche condizioni del palcoscenico e della sala non consentono di riaprire il teatro Municipale (che resterà chiuso fino al 1938), ma in realtà nessuna impresa privata nelle condizioni di allora si era assunta l'onere di gestirlo, col grave problema dei palchisti (i proprietari dei palchi), che rappresentavano per le imprese dei pesi insopportabili poiché quegli stessi erano tenuti solo a pagare un canone fisso, molto basso, che rendeva impossibili incassi adeguati. Nel gennaio del 1926 muore la Regina madre Margherita. Morta una regina se ne fa un'altra. Anche perché un'altra c'è già, la moglie di Vittorio Emanuele III. A Reggio tutti piangono, per finta?

Chi si lamenta è la "Sarsa" alla quale, dal 1923, era stato affidato il servizio tramviario tra piazza Battisti e le due stazioni, quella centrale e quella della Reggio-Ciano. La "Sarsa" non ne vuol sapere di allungare il servizio fino a San Maurizio, a Rivalta, a Sesso e a Gaida, se non ottiene più soldi dal Comune. Menada stabilisce un sussidio annuo di sessantamila lire «delle quali trentamila spetteranno al Comune, quindicimila alla Provincia e quindicimila alla Camera di Commercio». ⁸¹ Intanto «La Giustizia», settimanale che continuava ad essere stampato a Reggio, risultava sempre più un organo a rischio. Dopo una lunga serie di sequestri, «ridotta al luccichino, priva di rivendite e di spedizioni, vivendo ormai solo degli abbonati della città (nelle campagne essa non arrivava quasi più) e dell'obolo degli amici», ⁸² il giornale di Prampolini, che usciva dal lontano 1886, fu costretto alla chiusura dopo che l'autorità tutoria aveva colpito il proprietario della tipografia che la stampava. Sull'ultimo numero de «La Giustizia» compariva un articolo dal titolo *L'agonizzante Giustizia*, che segnalava che la fine era arrivata. Vi era scritto: «Qualunque cosa avvenga o possa avvenire, il socialismo è nella fatalità delle cose e il tempo lavora per il suo trionfo. E se anche fosse del tutto soffocata la nostra parola, rimarreste voi (fascisti) a fare la propaganda contro voi stessi, con le vostre gesta e coi vostri metodi». ⁸³ È il 5 dicembre del 1925 e Prampolini confida ai suoi lettori: «Travolto dal turbine fascista, mentre stava per compiersi il suo quarantesimo anno, il nostro periodico, «La Giustizia», si trova costretto a sospendere le pubblicazioni. È per noi un grande dolore, confortato soltanto dal pensiero che il fervido lavoro di questo quarantennio non fu inutile né andrà perduto, e dalla fede incrollabile che, malgrado ogni avversità, rimangono sempre insopprimibili e continuano ad agire dovunque quelle profonde ragioni di vita che sospingono ineluttabilmente i popoli verso il nostro ideale di libertà, di giustizia, di pace». ⁸⁴

Amleto Ragazzi confiderà di aver pranzato con Prampolini proprio il giorno in cui egli lasciò Reggio per Milano. «Sono stato a colazione con Prampolini», egli ricorda, «proprio il giorno in cui egli lasciò Reggio Emilia. I fascisti erano ormai al potere. Prampolini aveva invitato me, che ero stato membro della segreteria della Camera del Lavoro, e un altro compagno, Casoli, che abitava nella stessa casa di Prampolini. Eravamo un po' tutti emozionati e cercavamo di far finta di niente. Eravamo in quattro a tavola. Prampolini disse che sarebbe tornato presto. In quell'occasione Prampolini tenne a dichiarare perché si assentava da Reggio. Non era tanto per lui, perché al punto in cui era egli non temeva i fascisti. Del resto gli stessi fascisti mostravano di avere un certo rispetto di fronte alla sua figura. Invece aveva timore di quel che poteva capitare alla gente che lo salutava per strada, ai compagni che si sforzavano di mantenere con lui i contatti. Si verificarono infatti in quelle settimane parecchi casi di violenza dei fascisti contro dei reggiani che, come sempre, per strada, avevano tolto il cappello e avevano salutato Prampolini. Prampolini non voleva essere neppure involontariamente la causa di violenze. Mangiammo e poi Prampolini si alzò dicendo: «Adesso è ora». Doveva partire alle due del pomeriggio. A Casoli e a me vennero le lagrime agli occhi. Era un distacco che ci addolorava. Prampolini cominciò subito a rimproverarci questa debolezza. Ci disse: «Me ne vado a Milano, non vado mica chissà dove». ⁸⁵

Secondo Alberto Anceschi la partenza di Prampolini per Milano avvenne nel maggio del 1926. ⁸⁶ Il fatto che il vecchio maestro pranzasse con Casoli rinvia all'intenso rapporto che, nell'ultima fase della sua vita reggiana, legava la famiglia Prampolini alla famiglia Casoli. Le due famiglie abitavano l'una nel piano di sopra dell'altra in uno stabile di via Porta Brennone 27, nel cuore di Reggio. Prampolini abitava lì dal 1901, la famiglia Casoli si era trasferita in quello stabile a partire dal 1914-15. I Casoli contavano sul padre, Arnaldo, sulla madre, Lina Valestri, e su tre figli tra i quali Pierina, che prese il nome della figlia di Prampolini, cantante lirica che alla fine degli anni Venti si esibì in *Mignon* di Thomas e in *Werther* di Massenet in alcuni teatri italiani. Le due famiglie vivevano in simbiosi e Amleto Ragazzi le ospitava spesso nel suo orto che confinava con le abitazioni dei Prampolini e dei Casoli. Da Guastalla, di tanto in tanto, si faceva viva l'altra sorella di Camillo, Silvia, che aveva sposato Odoardo Paglia, vedovo, il cui figlio Carlo divenne ingegnere. La figlia di Carlo, Maria, sposò l'avvocato Giuseppe Giaroli, che sarà un'altra figura importante negli ultimi anni di Prampolini a Milano e che nel 1968 lo commemorerà al Municipale di Reggio, in occasione della traslazione delle spoglie del vecchio leader socialista al cimitero suburbano.

Ma qual è il vero motivo dell'abbandono di Reggio da parte di Camillo Prampolini? È davvero la preoccupazione che la gente che lo salutava togliendosi il cappello corresse rischi, come rileva Amleto Ragazzi? Era la sensazione di poter danneggiare i suoi concittadini, dunque? Ma allora perché Prampolini non decise di andarsene da Reggio, come fece Zibordi, dopo il duplice attentato del 1921? Ricorda, a proposito dell'attentato a «La Giustizia», Francesco

Bellentani: «Nelle due stanze di via De Amicis erano insieme riuniti direzione e amministrazione del giornale e segreteria della federazione provinciale del PSU. Vi si riunivano sotto la presidenza di Prampolini, i rappresentanti della locale coalizione aventiniana. Vi fu compiuta anche una perquisizione poliziesca per la ricerca di manifestini antifascisti diramati dal Comitato nazionale delle opposizioni».⁸⁷

Le violenze nei confronti di Prampolini, di Zibordi e del loro giornale erano state due ed entrambe nel 1921, cioè cinque anni prima che Prampolini decidesse di lasciare Reggio: quella dell'attentato del 14 marzo a Prampolini e, soprattutto, a Zibordi, colpevole di avere chiesto e ottenuto da Giolitti il trasferimento di un commissario di Ps e di un comandante dei carabinieri «notoriamente strumenti della reazione antisocialista in atto, aggressione cui essi si sottrassero riparando appena in tempo nel portone della non lontana abitazione di Prampolini in via Porta Brennone, portone crivellato di colpi d'arma da fuoco»,⁸⁸ cui era seguito, l'8 aprile, la devastazione della tipografia de «La Giustizia» di via Gazzata, come rappresaglia al ferimento di un fascista alla stazione della ferrovia Reggio-Ciano. Ricorda Bellentani: «Dopo aver fracassato vetrate e bottiglie al Club socialista, in via San Rocco, e dati alle fiamme, in via Farini, tavoli, sedie, scaffali, e giornali sottratti al negozio della «Coop stampa socialista», gli squadristi si diressero in via Gazzata (...) Forzata la porta d'ingresso sulla via Gazzata, la turba dei fascisti non aveva tardato a porre in esecuzione il proprio piano distruttivo, nonostante l'ammonimento di Prampolini di tenere presenti i pericoli per il vicino istituto di bambini orfani. Curandosi della vita altrui più che della propria, egli si era intromesso nel gruppo che aveva circondato il Fornili (un operaio tipografo) con intenzioni minacciose. "Rispettatelo, è un operaio... Prendetevela con me – aggiunse – ma risparmiate questo giornale che appartiene alla classe lavoratrice". Sfogata la loro ira contro le due macchine tipografiche, rendendole inservibili, distrussero poi ogni cosa nella stanza di lavoro del direttore Zibordi (...) Frenati dalle parole di Prampolini, probabilmente ormai paghi della vendetta compiuta contro l'odiato Zibordi, gli eroi della benzina risparmiarono gli altri uffici situati all'interno».⁸⁹

La scelta di Prampolini di allontanarsi da Reggio non può certo essere messa in relazione coi due episodi citati, avvenuti, appunto cinque anni prima. Anche perché quel rispetto nei confronti di Prampolini che aveva perfino animato gli squadristi più violenti, non era certamente venuto meno negli anni seguenti da parte della cittadinanza reggiana, sia pur di parte fascista. Davvero correvano seri rischi coloro che lo salutavano, se poi questo avveniva da parte di tutti, a parte il loro credo politico, come testimonia Pierina Casoli, a proposito degli abitanti di via Porta Brennone, che si toglievano il cappello appena vedevano Prampolini camminare lungo la via?

Secondo Giuseppe Giaroli la decisione di Prampolini di lasciare Reggio per Milano, nella primavera del 1926, fu causata dall'atteggiamento dei suoi concittadini i quali lo avrebbero condannato «all'isolamento, talché egli, che nessuno avrebbe avuto la sfrontatezza di colpire anche solo con ingiurie mentre compiva le sue lunghe passeggiate nei viali della circonvallazione, fu assai più indotto all'abbandono della sua amata Reggio dal silenzio dei compagni che dalle minacce dei fascisti».⁹⁰ Si tratta di un'accusa molto dura nei confronti più degli amici che non dei nemici. Per Francesco Bellentani, che risponde a Giaroli, «mancò forse al momento giusto in cui maturò in Prampolini la decisione di un trasferimento (che avrebbe inutilmente aggravato i suoi disagi fisici e le sue sofferenze morali) un'opera di affettuosa dissuasione esercitata dai compagni in concordanza coi famigliari e congiunti, ma Prampolini sentiva forse il bisogno di evadere dall'ambiente reggiano nella illusoria speranza di poter tranquillamente ritrovare, con la tranquillità familiare e la primitiva salute, la pace dello spirito».⁹¹ Bellentani non nega la tesi di Giaroli, dunque, anche se la giustifica aggiungendovi altre motivazioni. Forse Prampolini sperava davvero in un trasferimento transitorio. A più amici aveva confidato che non sarebbe stato per sempre, come del resto capita a tutti coloro che sono costretti a partire, mantenendo, è d'obbligo, la speranza di poter ritornare.

Pochi mesi dopo la chiusura de «La Giustizia», Prampolini lasciò Reggio per Milano, dunque, nel maggio del 1926, e il 16 di quello stesso mese Menada è a Roma per preparare la visita di Mussolini a Reggio, che si svolgerà nell'ottobre dello stesso anno. In una lettera inviata alla moglie Maria, da Roma, il 17 maggio del 1926, Menada racconta i particolari del suo viaggio e dell'incontro col duce, che si tenne alle undici del mattino del 12 maggio a Palazzo Venezia, col concorso di Giovanni Fabbrici Mario Muzzarini e del prefetto di Reggio Dante Almansi. Menada non si dichiara particolarmente entusiasta dell'uomo Mussolini: «Era in tenuta da cavallerizzo, come se fosse da poco smontato da cavallo, la barba non ancora fatta, per cui la prima impressione non è stata impressionante».⁹² Poi ancora: «Io che credevo di essere il più timido fui forse il più saggio. Parlai di case, di barriere, delle officine e poi di Parmiggiani e della sua galleria d'arte. A questo proposito invitò il prefetto a fargli un rapporto».⁹³ Poi ancora: «Io l'ho sempre fissato in faccia e lui diverse volte mi ha guardato fermando lo sguardo».⁹⁴ Insomma nessun atteggiamento di particolare ossequio e di riverenza. Come se il vecchio liberale avesse riscoperto la sua antica anima.

Mentre Menada era nel cuore del nuovo potere italiano, Prampolini era costretto a lasciare la sua Reggio per Milano. L'appartamento milanese gli era stato trovato dall'ex sindaco di Reggiolo Paride Alberini⁹⁵ (tre stanze in affitto in via Tantardini n. 2 nel quartiere popolare di Porta Ticinese). Alberini scriverà: «Al rilievo dell'appartamento di via Tantardini, costituito di tre camerette, ostacolava l'acquisto di un lampadario, che a lui piaceva più per lo stile che per il prezzo. L'ostacolo fu subito rimosso poiché provvidi al collocamento in altro modo avendo egli rifiutato l'offerta in regalo come rifiutò che gli amici sostenessero la spesa per il rilievo dell'appartamento stesso».⁹⁶ E lì ebbero naturalmente alloggio anche la sorella Lia e la figlia Pierina, sempre sorvegliate dall'affetto e dall'ausilio di Alberto Anceschi, «reggiano da molti anni diventato milanese senza nulla perdere del ceppo

casalingo».⁹⁷

Prampolini aveva sessantasette anni compiuti. E doveva trovarsi un lavoro per guadagnarsi da vivere. Evidentemente allora non esisteva alcuna pensione parlamentare, né egli poteva usufruire di altri benefici per la sua attività politica e lavorativa (come è stato ricordato, oltre all'attività di giornalista aveva svolto il mestiere di segretario aggiunto della locale Camera di Commercio). Nelle prime settimane dovette accontentarsi di curare la contabilità di alcuni alberghi, poi accettò un lavoro di contabile, che spesso doveva trasformarsi anche in commesso, del negozio «Casa bella» che l'amico ed ex deputato socialista Nino Mazzoni aveva impiantato a Milano. Si trattava di un negozio di vendita di mobili antichi e oggetti d'arte ed era ubicato in via Manzoni. Nino Mazzoni lo dirigeva con abilità ed esperienza.

A Milano Prampolini non era solo. Oltre a Mazzoni e ad Anceschi, anche Zibordi si era trasferito nella capitale lombarda, prima di raggiungere Bergamo, dove morirà nel luglio del 1943 (l'ex direttore de «La Giustizia» verrà anche arrestato dopo la fuga in Francia di Filippo Turati, rimanendo in carcere una settimana, poi gli fu messo alle calcagna una guardia che lo sorvegliava), mentre Amilcare Storchi aveva aperto a Milano una tabaccheria con la figlia, che andava a gonfie vele, ritornando poi a Reggio alla caduta del fascismo, prima di morire a poche settimane di distanza. Nelle domeniche di riposo dal lavoro Prampolini si recava spesso nella casa di Paride Alberini «dotata di un po' di terreno con piante e fiori».⁹⁸ Lì Alberini ricorda le discussioni animate con la sua vecchia mamma che criticava Prampolini per non aver saputo opporre alla violenza fascista una «superviolenza»⁹⁹ socialista. Prampolini ricordava che «cinquant'anni di propaganda per la pace fra gli uomini non potevano, per circostanze che riteneva transitorie, cambiarlo di opinione e di indirizzo».¹⁰⁰ Anche se all'allora giovane Alberto Simonini, in quello stesso periodo, Prampolini confidò: «Rivedrai un'Italia libera, ma quanto dovrete operare per vincere il male che certamente durerà anche quando ne sarà scomparsa la causa: il fascismo».¹⁰¹

I primi mesi a Milano furono contrassegnati da grande senso di nostalgia. Nostalgia per Reggio («quanto più rimango qui, tanto più mi sento reggiano»,¹⁰² egli confessa), nostalgia per la vecchia politica, che s'era d'un tratto scontrata prima col nuovo mito del bolscevismo, poi del patriottismo e del fascismo. Prampolini si sentiva uno sconfitto, anche se non un vinto. Pensava che il fascismo fosse fenomeno che doveva passare. Poi sarebbero tornati i suoi ideali, che avevano saputo coinvolgere le masse, allora avvinte da altra ideologia, e il suo socialismo «che avverrà». Confessava: «Il presente è tanto triste per me, anche indipendentemente dalla politica (...) Mi considero virtuoso perché ho la forza di sopportarlo».¹⁰³ Già nel gennaio del 1927 confessa a Francesco Bellentani: «Il mio mal di bocca mi tormenta di nuovo, sebbene, per ora, non così spasmodicamente come otto o nove anni or sono».¹⁰⁴ Sono i primi sintomi del cancro alla bocca che porterà Prampolini a morte tre anni dopo. Difficile immaginare, invece, che lo stesso male si fosse presentato addirittura otto o nove anni prima.

Nel gennaio del 1926, intanto, Menada, che evidentemente non s'era rassegnato a fare solo il sindaco di Reggio, promuoveva la nascita della Federazione provinciale degli industriali reggiani. Nel suo studio, il 15 gennaio, si riunirono, alla presenza del commissario di governo e del segretario capo della Camera di Commercio, «i maggiori industriali reggiani per costituirsi in comitato provvisorio per la costituzione della federazione».¹⁰⁵ La federazione era naturalmente inquadrata nella Confederazione generale fascista della industria italiana. La costituzione ufficiale della federazione avvenne il 9 febbraio del 1926 nella suggestiva cornice della Sala del Tricolore, alla presenza delle maggiori autorità reggiane. Avrebbe dovuto partecipare anche l'on. Olivetti, presidente della Confederazione nazionale, ma una malattia glielo aveva impedito. Al suo posto era presente il professor Giovanni Dettori, vice presidente della Confederazione. Si segnala anche la presenza dell'ex sindaco Pietro Petrazzani, nuovo presidente della Federazione delle amministrazioni fasciste e presidente della locale Cassa di Risparmio (dal Comune non se n'era andato a mani vuote).

Interessante notare la folta schiera degli industriali: Pietro Terzi, il già citato industriale del truciolo di Luzzara, Luigi Guidotti, a nome di un'industria metalmeccanica di Cavriago, l'ingegner Mossina, dell'omonima industria di Guastalla, l'ingegner Morgagni, della ditta metalmeccanica «Guidetti e C», Andrea Bizzocchi, della tipografia reggiana e omonima libreria, la «Società meccanica e fonderia della Gardenia», l'ingegner Greco della «Greco e figli meccanica», Achille Marzi, della omonima industria reggiana di pavimenti, i successori di Giuseppe Agazzani e della sua fabbrica di spazzole, Umberto Rossi, direttore della Banca Popolare in rappresentanza dell'on. Giuseppe Spallanzani, nel frattempo divenuto presidente della stessa, dopo essere stato deputato anti Prampolini dal 1905 al 1909, Giovanni Ferrarini in rappresentanza della sua fabbrica di acque gazzose, il cavalier Giovanni Prampolini in nome della «Società Cremeria reggiana» (burrificio) di Villa Sesso (era forse quel Giovanni Prampolini alleato e poi avversario di Menada alle Officine Reggiane, delle quali era stato direttore) e naturalmente le Officine meccaniche reggiane e il Calzificio reggiano, creature di Menada. Giuseppe Menada comunicò che «non appena venne approvata la legge sulla disciplina giuridica delle industrie, si formò subito nella nostra città un comitato provvisorio allo scopo di costituire anche qui fra noi la Federazione degli industriali».¹⁰⁶

Da parte sua Angelo Delfino Parodi portò il saluto della neonata Federazione dell'agricoltura, mentre Giovanni Dettori illustrò gli scopi della federazione nazionale fascista. Intervengono e portano la loro adesione anche la federazione provinciale fascista del commercio, rappresentata dal vice presidente Gino Sidoli, vengono letti i telegrammi di adesione di Natale Prampolini, di Brenno Manfredi, di Alberto Sidoli, di Bigliardi di Guastalla, della

«Società Armando Corradini» di Guastalla e dei fratelli Pineschi di Rolo, della Federazione provinciale fascista degli industriali laterizi, del collegio dei capi mastri e imprenditori. Menada viene eletto presidente anche della federazione degli industriali (era sindaco di Reggio, presidente della SAFRE e consigliere in una miriade di società) e il consiglio direttivo risulta così composto: Massimo Alberici, ingegnere e conte, Alfredo Benassi, ingegnere e grande amico e collaboratore di Menada fin dalle origini, Benvenuto Berzaccola, ragioniere, Giovanni Degola ingegnere e direttore delle OMI Reggiane, Dante Fornaciari, commendatore e imprenditore vinicolo, Giuseppe Magnani, imprenditore delle Cremerie emiliane di Cavriago, Ammodio Menozzi, Giuseppe Nicodamo, Giuseppe Tirelli, ingegnere e futuro deputato fascista, Angelo Vaccari e Paolo Emilio Zunini.¹⁰⁷

Dopo che il fascismo aveva acclamato a suo segretario provinciale il novellarese on. Giovanni Fabbrici, confermandolo alla sua guida al Congresso provinciale, dopo aver invece espulso l'on. Antonio Bigliardi, sospettato di aver simpatie massoniche, e dopo aver celebrato la morte del primo industriale reggiano Giuseppe Agazzani, il Consiglio comunale di Reggio, il 20 marzo, insiste sulla indispensabile costruzione del nuovo ospedale e spinge per la costruzione del monumento ai caduti che, contrariamente a molti altri comuni della provincia, a Reggio non era ancora avvenuta.¹⁰⁸ Ma la questione più rilevante affrontata dal Consiglio fu quella della costruzione di nuovi alloggi, da demandare all'Istituto delle case popolari, anch'esso creatura di Menada, finanziando, con un milione di lire (si prende atto che non è possibile alienare l'area del Mirabello) la costruzione di uno stabile per i pompieri e nuove case popolari nella zona di via Valoria.

Poco dopo un nuovo gruppo di case, quelle per gli agenti delle ferrovie di Reggio Emilia, veniva inaugurato da Giuseppe Menada, in qualità di presidente della SAFRE. Menada, alla cerimonia inaugurale, disse: «La società per le ferrovie di Reggio Emilia già molti anni fa aveva pensato a costruire alloggi per quei suoi agenti che non avevano diritto alle abitazioni nelle stazioni o lungo la linea, ed il 23 giugno 1902 noi inaugurammo il primo gruppo delle nostre casette (...) Gli appartamenti furono affittati a prezzi modicissimi: lire 180 annuali nel 1907 e lire 900 all'anno oggi (...) La costruzione delle nuove casette importa un non indifferente onere finanziario per la nostra società, ma essa è lieta di averlo assunto per quello spirito di provata collaborazione che ha sempre unito la società al suo personale».¹⁰⁹ Il 13 maggio del 1926 Menada inaugura la nuova sede del Mercato coperto dei suini, che per l'occasione apre la prima rassegna nazionale. Menada ricorda: «La nostra solerte Camera di Commercio e la Cattedra di agricoltura già da molti anni insistevano nel dimostrare al Comune la necessità di un mercato coperto per i suini».¹¹⁰ E poi: «Reggio che aveva visto l'allevamento del maiale salire ad un primato nell'industria zootecnica nazionale per l'opera illustre del professor Antonio Zanelli e del dottor Angelo Motti, seguita poi dalla nostra Scuola di zootecnia e caseificio ed oggi anche dall'Istituto consorziale zootecnico diretto dal professor Albertoni e annesso alla Scuola Zanelli (...), aveva visto richiamare l'attenzione degli agricoltori di tutta Italia sui pregi di una razza suina, che, andando in altre regioni, aveva persa la sua denominazione originaria per assumere senz'altro quella di reggiana».¹¹¹ Nasceva il primo nucleo di quella che sarà una rassegna di carattere internazionale sul maiale e che porterà Reggio all'attenzione di tutta Europa.

Nelle seduta del Consiglio comunale del 9 giugno 1926 Menada dedica ampio spazio alla Galleria Parmeggiani. La galleria era stata da pochi giorni aperta al pubblico poco dopo aver ammirato al Polisportivo gli eroi a due ruote Binda e Giradengo e poco prima che morisse l'amico-avversario Giuseppe Soglia, a cinquantacinque anni. Menada ricorda che la galleria è stata visitata dal nostro concittadino Malaguzzi Valeri, direttore della Pinacoteca di Bologna «ed è stata considerata dallo stesso sbalorditiva».¹¹² Menada esprime poi «la più viva ammirazione a nome della Giunta e del Consiglio, all'egregio concittadino Parmeggiani per la magnifica decorazione artistica di cui ha voluto così ornare la nostra città».¹¹³ Parmeggiani era tornato a Reggio nel 1924, trasportando su alcuni vagoni ferroviari la preziosa collezione artistica ereditata da Ingacio Luis Escosura a Parigi. Se n'era andato dopo un fallito attentato a Prampolini, ritornava a Reggio alla vigilia dell'abbandono di Reggio da parte di Prampolini. Era anarchico individualista, o più probabilmente confidente della polizia, adesso è esaltato dal fascismo. La sua esposizione, che viene aperta al pubblico nello stabile da lui costruito di fianco al teatro Ariosto in stile gotico, diverrà oggetto di una trattativa tra il Comune e il proprietario, con Menada non certo esaltato dal doverla acquisire, anche a causa della personalità contorta del personaggio Parmeggiani. Il tutto si risolverà dopo la morte di Menada e grazie al nuovo podestà Adelmo Borettini, che acquisterà la Galleria e darà a Parmeggiani un lauto compenso, assumendolo anche come direttore.

Nello stesso Consiglio comunale viene anche data la comunicazione che la domenica successiva si sarebbero inaugurate la scuola di San Maurizio e la notizia della prossima riapertura del Mauriziano. Intanto un nuovo attentato, provocato dall'inglese Violetta Gibson, «zitella squilibrata, da poco dimessa da un manicomio»¹¹⁴ alla vita di Mussolini, che viene ferito da una pallottola al naso mentre usciva dal congresso dei chirurghi a Roma, inasprisce ancora più la situazione. A quest'attentato ne seguirà un altro, l'11 settembre, opera dell'anarchico Gino Lucetti (una bomba che esplose nei pressi dell'auto di Mussolini e determina il ferimento di quattro passanti), e un altro ancora, il 31 ottobre dello stesso 1926, a Bologna, ad opera del giovane Anteo Zamboni, che verrà poi trucidato dai presenti. Nasce il regime.

Prampolini, si spostò dunque a Milano nella primavera del 1926 grazie agli aiuti di Alberto Anceschi, reggiano di nascita e milanese d'adozione, poiché si trasferì nella capitale lombarda attorno al 1912 per seguire un corso alla Umanitaria. Anceschi fu per anni presidente di quella cooperativa di muratori. A lui Prampolini indirizza le prime

lettere prima di partire da Reggio per Milano, nell'aprile del 1926, poiché Anceschi era evidentemente incaricato di sovrintendere alle opere per la sistemazione dell'appartamento di via Tantarini, a Porta Ticinese, nella periferia milanese, trovato dal reggionale Paride Alberini. Possibile che Menada, sindaco di Reggio, non abbia cercato di parlare con Prampolini, magari per dissuaderlo a partire? Davvero esisteva quella stima reciproca, della quale del resto parla anche Vergnanini, nella sua lettera citata e non era possibile intervenire per bloccare un esilio volontario in altra città da parte del simbolo vivente del socialismo reggiano? L'aspetto ideologico era così sovrastante rispetto a quello umano? Forse è questa la questione più impressionante, anche per un uomo come Menada, che non aveva certo fatto dell'ideologia un simbolo della propria vita. Mai, nella storia precedente, la lotta tra i due aveva comportato il sacrificio dell'altro, la sua discriminazione. Quando Prampolini vinceva Menada era un imprenditore, stimato anche dai socialisti, fondatore dell'industria reggiana. E quando vinceva Menada, Prampolini da deputato si spostò alla Cassa di Risparmio e collaborò con Menada e con le sue nuove iniziative imprenditoriali. Quando, alla fine, rivinse Prampolini, Menada non si rintanò certo nella solitudine, ma acquisì ancora più potere nel mondo dell'industria a Reggio e altrove e nella Croce Verde, e nell'Istituto delle case popolari, presieduto da Menada, anche i socialisti di Prampolini collaborarono. Adesso i due avversari erano diventati nemici? Non c'è uno scritto che attesti un'attenzione da parte del sindaco Menada al travaglio del vecchio socialista riformista, costretto ad abbandonare una città amministrata dal vecchio avversario. I due non si sentirono proprio, neppure attraverso intermediari?

Proprio nel momento in cui Prampolini prepara la sua partenza da Reggio Menada riceve il più entusiastico riconoscimento da parte di Reggio. Il 6 aprile del 1926 alla Sala Verdi viene preparato un grande banchetto per festeggiare i suoi cinquant'anni di attività lavorativa. Proprio nell'aprile del 1876 Menada varcò, infatti, per la prima volta la porta del palazzo della società ferroviaria Alta Italia di Milano. Per l'occasione il suo grande amico Alfredo Benassi, l'ingegnere e collaboratore di tutte le più grandi imprese di Menada, annunciò la creazione di una «Fondazione Giuseppe Menada». La presenza delle più alte autorità reggiane onorava la festa. C'erano proprio tutti, dai deputati fascisti al prefetto, agli assessori, al presidente della Deputazione provinciale. E c'erano anche i vecchi amici, dall'on. Giovanni Cortassa, che ebbe per primo Menada alle dipendenze, e che poi sarà sindaco revisore della SAFRE, ai suoi colleghi dell'azienda ferroviaria e delle Reggiane. C'era anche il prefetto Dante Almansi che nel suo discorso volle anche ricordare che Menada non portava il distintivo fascista all'occhiello, il che non doveva passare inosservato in quel momento e in quella cerimonia. Questo fa il paio con la dichiarazione di fede liberale di Menada manifestata al momento del suo insediamento come sindaco di Reggio, certo attenuata dalle nuove dichiarazioni di stima per Benito Mussolini, come del resto aveva fatto anche nel corso dell'assemblea dell'anno precedente. La tessera del partito fascista Menada non l'aveva ancora e non la chiese mai. Gli fu consegnata solo il 21 aprile dello stesso 1926 da Giovanni Fabbri, come «tessera ad honorem».¹¹⁵

Tra i numerosi biglietti augurali, spiccava quello di Giuseppe Toeplitz,¹¹⁶ amministratore delegato della Banca Commerciale. Fu una serata di gloria per il vecchio leone piemontese, fondatore di ferrovie e di aziende e assunto al ruolo di primo cittadino di Reggio. Alla massima gloria di Menada, a sessantanove anni, faceva da contrappeso il massimo isolamento di Prampolini, che di anni ne aveva sessantotto. Prampolini, nelle prime settimane milanesi, continuava le quotidiane passeggiate che a Reggio era solito intraprendere nella circonvallazione cittadina. Milano era assai più grande, però, ma dalla casa di Porta Ticinese al centro si poteva impiegare un'ora a piedi e Prampolini era convinto che quel percorso potesse aiutarlo a irrobustire il suo fisico.

Nel giugno dello stesso anno Prampolini comunica all'amica Dimma Fantesini, per molti anni addetta alla segreteria della Camera del Lavoro, prima con Vergnanini, poi con Bellelli, e che morirà nell'aprile del 1969: «Io sono tuttora disoccupato e non me ne dolgo perché il trasloco e il suo prima ed il suo poi mi hanno materialmente e moralmente affaticato molto, e il riposo mi farà molto bene».¹¹⁷ E a luglio ripete: «Sono ancora disoccupato».¹¹⁸ Nell'ottobre dello stesso anno comunica alla stessa Dimma Fontanesi che la sorella Lia «inciampando nella cinghia che serve ad alzare la serranda della mia finestra, è caduta fratturandosi il braccio sinistro».¹¹⁹ Chiede un aiuto per trovare una donna per le faccende domestiche in quanto la figlia Pierina è impegnata nella sua carriera di cantante lirica e deve «conseguentemente assentarsi per settimane e mesi».¹²⁰ Solo il 12 ottobre del 1926 Prampolini comunica che il lavoro è trovato: «Io già da tre settimane sono impiegato a 800 lire mensili presso la «Casa bella», il negozio di mobili e oggetti antichi, con consulenza per l'arredamento della casa, diretto da Nino Mazzoni».¹²¹ I suoi padroni, com'egli ironicamente li definisce, erano: l'ex deputato Mazzoni, esponente di primo piano dei lavoratori della terra e giornalista, ma anche musicologo con grande predilezione e «interesse per il teatro wagneriano»¹²² e che faceva anch'esso l'antiquario, e Fernando Parenti, reggionale, profugo politico a Milano.

Il 30 ottobre Benito Mussolini, salutato come «duce invitto, da Reggio la fedele»,¹²³ arriva in città. Il «Giornale di Reggio» titola a tutta pagina, dopo le aperture retoriche e trasudanti infatuazione di venti numeri precedenti: «Pace belloque fidelis. Reggio fascista, fremente di entusiasmo, di fede, di passione al Duce magnifico che ritorna, rinnova il giuramento della vigilia».¹²⁴ Mussolini, in una piazza d'Armi gremita da oltre cinquantamila persone, disse subito: «Sono venuto nella vostra città per diversi motivi. Prima di tutto volevo ripassare per quei luoghi dove ho trascorso qualche tempo della mia giovinezza. In secondo luogo volevo dare un attestato di simpatia al fascismo della vostra città e della provincia: fascismo quadrato, solido e fedele. Infine mi piaceva incominciare il quinto anno del regime fascista con l'inaugurazione di opere che lo onorano».¹²⁵

Mussolini era stato presentato dall'on. Giovanni Fabbrici che aveva passato in rassegna il fascismo reggiano. Parlando come una macchina calcolatrice Fabbrici aveva letteralmente dato i numeri: «Fasci 93 e n. 22 sottosezioni, fascisti 7.300, morti 5, avanguardisti 2.500, Fasci femminili 5, militi 1.950, ufficiali 92, sindacato, iscritti 33.200, sindacati provinciali 59, contratti di lavoro collettivo 45, Casse mutue 29, soci 5.467, Dopolavoro vari 26, Coop di lavoro 47, soci 4.305, Coop agricole 5, soci 4.255, Coop di consumo 50, soci 7.844, Totale cooperative 102, con soci 16.404».¹²⁶ Insomma un grande movimento di popolo, che in qualche misura ricorda proprio, anche nelle cifre, quel portentoso movimento che agli inizi del Novecento s'era formato attorno agli ideali socialisti. In fondo le strutture (Cooperative, sindacato, casse mutue, organizzazione politica) erano le stesse. C'è da giurarci che in quella folla oceanica ci fosse gran parte di quel mare di gente che aveva applaudito Prampolini solo qualche anno prima.

In mattinata Mussolini, arrivato alla stazione di Reggio alle otto e trenta, s'era incamminato per la nuova ferrovia Reggio-Santa Croce-Boretto e, arrivato a Castelnovo Sotto, aveva tenuto un discorso per l'inaugurazione dell'opera. Poi s'era recato a Gualtieri, dove aveva incontrato i vecchi amici del 1902, che lo avevano atteso col braccio alzato. Ci sarà stata anche quella donna che l'aveva così preso e dalla quale qualcuno insinuò potesse anche essere nato un figlio? E infine aveva inaugurato la Bonifica Parmigiana-Moglia in località «Riviera Spalletti», nel comune di Novellara. Una volta arrivato in città, Menada accompagnò Mussolini a visitare la Sala Verdi e la Galleria Parmeggiani. Poi il presidente del Consiglio si recò in Municipio e il sindaco Menada gli presentò tutti gli assessori nella Sala del Tricolore. Acclamato dal popolo, egli è costretto ad affacciarsi due volte dal balcone per salutare gli astanti.

A sera Mussolini si accomoda ancora nel treno che lo conduce a Bologna, dove, il giorno dopo, è vittima dell'attentato di Anteo Zamboni. Reggio si ritenne particolarmente ferita. Era stata partecipe della vigilia del nuovo grave tentativo di eliminare il presidente del Consiglio, il «duce invitto». Era il quarto attentato in pochi mesi. E lo stesso che Menada diffuse subito un comunicato-manifesto: «Se ancora una volta una mano scellerata si è levata per colpire il Duce e l'Italia, ancora una volta la volontà divina e l'affetto di tutto il popolo hanno steso la loro bandiera infrangibile innanzi a Benito Mussolini e l'hanno protetto. Egli è salvo. Il nostro amore immenso che ieri gli gridava tutta la nostra passione, divampa ancor più alto se è possibile e le nostre file si rinsaldano sempre di più. Non vale a fermare il destino d'Italia che s'impersona nel Duce, volontà di delitto, tentativo di parricidio. Ma è necessario che questo fatto orrendo sia l'ultimo. È necessario che i delinquenti di dentro e di fuori siano posti per sempre all'impotenza. Anche in questo tutti i veri italiani sono uniti e concordi. Il Duce nostro è salvo. Soltanto il tripudio di questa certezza supera l'orrore verso l'attentato infame di cui la sacrosanta indignazione del popolo ha reso tosto giustizia».¹²⁷

Il Consiglio dei ministri, riunitosi d'urgenza il 5 novembre del 1926, deliberò la sospensione dei giornali antifascisti, lo scioglimento di tutti i partiti democratici, i movimenti, le associazioni contrarie al fascismo e istituì il confino di polizia per i dissidenti. Intanto a Reggio novantatré fasci chiedono, dopo la radiazione dal partito, anche la radiazione dal Parlamento dell'on. Antonio Bigliardi, che solo pochi anni prima era stato onorato come mutilato della Grande guerra,¹²⁸ accusato di essere mutilato per finta, dottore per finta, vittima di un attentato commesso da solo e non si sa più di cos'altro, ma in realtà sospettato di essere massone.

Dopo le nuove leggi istitutive dell'istituto podestarile Menada entra per l'ultima volta col vecchio incarico nella Sala del tricolore il 21 dicembre del 1926, salutato da una vera e propria ovazione dei presenti. È l'ultima riunione del Consiglio comunale, che verrà sostituito dai nuovi organismi centralistici e non elettivi. Il professor Antonio Fulloni rivela: «Con la nomina del podestà si chiude e finisce il vecchio sistema elettorale in cui i concetti e gli ordini venivano dalle maggioranze, anche se beote e ignoranti. Oggi gli ordini esecutivi partiranno dall'alto verso il basso, seguendo la gerarchia».¹²⁹

Tra le ultime delibere vi è quella dell'acquisto del campo Polisportivo, dopo un solo anno di attività. La società Ippica Reggiana che lo aveva edificato e gestito si trovava infatti in una situazione di particolare difficoltà. Doveva ancora alla Cassa di Risparmio le novecentomila lire accordate a prestito per il decollo dell'opera. Secondo l'assessore ai lavori pubblici Cavicchioni «il Comune fa un ottimo affare acquistando il Polisportivo: oltre l'area vastissima, vi sono sopra lavori notevoli e costosi: vi sono scuderie, una pista sopraelevata delle migliori tra quante esistono, una cinta grandiosa, una piscina, oltre alla casa per il custode e per gli uffici».¹³⁰ L'acquisto è ufficialmente deliberato con la spesa di novecentomila lire per subentrare al debito della società Ippica Reggiana con la Cassa di Risparmio e di centomila lire per ulteriori opere. Il primo caso di una società privata che aveva costruito un'opera pubblica naufragava dopo un solo anno. Il Polisportivo diveniva comunale, ma poco dopo, nel 1930, l'esigenza di un aeroporto, farà smantellare l'opera e spostare un pezzo della grande tribuna in legno al campo del Mirabello. Intanto l'idea che i privati dovessero risolvere problemi pubblici aveva spinto Menada ad appoggiare la decisione di impiantare a Reggio un'industria privata per la spazzatura, mentre a dicembre arrivava a Reggio il nuovo prefetto Dino Perrone Compagni,¹³¹ ex squadrista toscano, che in breve interpreterà il ruolo di unico capo del fascismo reggiano, condizionandone, o assumendole personalmente, tutte le decisioni.

L'insediamento ufficiale del podestà avviene il 6 gennaio del 1927 «alla presenza del primo prefetto fascista di Reggio».¹³² Presenti tutte le massime autorità, dal vescovo Eduardo Brettoni, al provveditore agli studi Giovanni Crocioni, al presidente della Cassa di Risparmio Pietro Petrazzani, al questore Pozzo. Ci sono anche la preside

dell'Istituto Magistrale Laura Argnani Marani, incontrastata leader dei fasci femminili reggiani, con la professoressa Clelia Fano, un tempo socialista e molto amica, di Camillo Prampolini, l'on. Giuseppe Spallanzani, primo deputato della Grande Armata e allora presidente della Banca Popolare di Reggio, Natale Prampolini, presidente delle Bonificazioni, la scrittrice Virginia Guicciardi Fiastrì, che fondò il primo Fascio femminile, il professor Umberto Lari, fascista della prima ora, poi eretico dopo il delitto Matteotti, ma ancora segretario della locale Camera di Commercio, e poi i giudici del Tribunale, tutti i dirigenti degli istituti di credito, il segretario cittadino del Partito fascista, nonché celebre avvocato, Franco Melloni, gli onorevoli Fabbrici e Muzzarini e altri ancora. Il rito è di quelli solenni. Arriva il prefetto marchese Dino Perrone Compagni, ossequiato dal neo podestà Giuseppe Menada e dai deputati Fabbrici e Muzzarini che fungono da testimoni.

Il prefetto, in camicia nera, invita Menada a prestare giuramento, dopo che, nella sala, erano echeggiate le note della Marcia reale. Poi Menada, Perrone Compagni e i due deputati scendono le scale e si inginocchiano davanti alla stele del tricolore ove s'erge una scritta: «Qui dove nacque e per sempre», collocata proprio di fianco al luogo ove Giosuè Carducci aveva celebrato il primo centenario del tricolore nel 1897. Nasce così la nuova amministrazione fascista, composta dal podestà, di nomina governativa, che riuniva i poteri del sindaco, della giunta e del consiglio comunale. Egli era assistito da una consulta, composta di sei cittadini, nominati, un terzo, dal prefetto, e due terzi dagli enti economici cittadini.

Anche la Provincia cambiava sistema. In luogo del presidente della Deputazione, e con compiti anche della Deputazione e del Consiglio, veniva designato un preside, assistito da un rettorato. Preside verrà nominato l'on. Mario Muzzarini, di lì a poco. Menada, che aveva rimpianto, da vecchio liberale, che in Consiglio comunale, nel 1925, non ci fosse una minoranza democraticamente eletta, aveva accettato di divenire una figura monocratica della amministrazione comunale. Il percorso di Menada non è certo anomalo nell'Italia del tempo. Un deputato popolare nato a Guastalla, Stefano Cavazzoni,¹³³ già ministro del Lavoro del primo governo Mussolini, appoggiato dai popolari, si ribellerà alla decisione del suo partito di abbandonare la maggioranza, si dimetterà dal governo nell'ottobre del 1923, ma voterà la fiducia all'esecutivo e diverrà senatore del Regno nel 1929.

Agli inizi del 1927 Menada si pose concretamente il problema della «sistemazione finanziaria del Comune».¹³⁴ Menada, presentando il conto consuntivo del 1926, scriverà che il conto s'era chiuso con un avanzo di 514.470, 33 lire e segnava un ulteriore passo avanti rispetto all'anno precedente che s'era chiuso con un avanzo di 69.660 lire. Si trattava però di un miglioramento dovuto «integralmente alla gestione dei residui, poiché la competenza ha chiuso...in disavanzo».¹³⁵ Così sarà anche per il 1927, che chiuderà con un disavanzo di competenza e un avanzo giustificato coi residui. Menada si concentrò sulla possibilità di riaprire il nostro bel teatro Municipale, dopo due anni di chiusura. Una commissione governativa aveva imposto un minimo di lavori per mettere il teatro a norma con gli standard di sicurezza. I lavori «che, si dice, imporrebbero un mezzo milione, riguardano più specialmente la completa rinnovazione degli impianti di luce e di riscaldamento».¹³⁶ Il problema era come trovare questo mezzo milione, una spesa notevole per l'epoca a carico com'era della sola amministrazione comunale.

Ma problema ancora di più difficile soluzione era quello della gestione del teatro. Già allora ci si lamentava, infatti, della mancanza di «aiuti finanziari adeguati all'enorme costo degli spettacoli lirici in specie».¹³⁷ Nell'ultima stagione, nel febbraio del 1925, un celebre tenore, Nino Piccaluga, s'era personalmente impegnato finanziariamente per rendere possibile lo svolgimento dell'Andrea Chenier che l'impresa avrebbe voluto sospendere per enormi difficoltà economiche. Menada pensò di cambiare i cosiddetti «canoni fissi» per i proprietari dei palchi trasformandoli in «canoni mobili» (dalla sua nascita il teatro, alla costruzione del quale avevano contribuito molte famiglie nobili e borghesi reggiane era, per ciò che riguarda molti palchi, di proprietà privata). L'idea era quella di applicare ai palchisti il prezzo base di quello della poltrona, calcolata spettacolo per spettacolo. Ciò che non risultava ammissibile «era che nel prezzo originario di acquisto fosse incluso il diritto perpetuo di godere a prezzo di favore degli spettacoli (...) o addirittura gratuitamente per sempre, nel caso di alienazione completa dei palchi stessi dei Comuni che costruiscono i teatri».¹³⁸

Il problema era complesso. Allora i teatri, compreso il Municipale, si affidavano a gestioni private per la programmazione e la gestione delle stagioni teatrali. Il Municipale verrà assunto direttamente dal Comune solo in occasione del suo centenario, a partire dunque dal 1957. Fino ad allora erano i privati a fare i conti, sobbarcandosi le spese e puntando ad un difficile equilibrio finanziario. Con il gravame dei palchisti l'equilibrio era impossibile. Menada insisteva con la proposta del «canone mobile», ma si chiedeva contemporaneamente se fosse compatibile con criteri di legittimità. Evidentemente no, visto che il teatro rimarrà chiuso fino al 1938, cioè ancora per undici anni. Più avanti egli commenterà: «Solo la prima amministrazione fascista, d'accordo colla Delegazione dei palchisti, poté condurre in porto una convenzione che decuplicava i vecchi canoni. Sennonché quella convenzione, anch'essa insufficiente, decadde perché non tutti i palchisti l'accettarono».¹³⁹ Già allora ci si chiedeva: «Ma l'esercizio serio del nostro bel teatro sarà garantito solo se l'invocata ed efficace opera governativa sarà integrata da quella degli Enti locali. Il Comune, la Provincia, le istituzioni industriali e commerciali, gli istituti debbono dare il loro contributo».¹⁴⁰ Ottant'anni dopo i vertici del teatro potrebbero ancora sottoscrivere questo appello. Come anche quest'altra annotazione: «Sono centinaia di persone che vivono onestamente del lavoro del Teatro e senza cadere in esagerazioni si può affermare che ben due terzi del costo complessivo di una stagione lirica costituisce un prezioso movimento di

denaro che si svolge in città, che si trasforma in altra piccola ricchezza». ¹⁴¹ Affermazione che è risuonata spesso nei decenni successivi per giustificare la consistente spesa del Comune a favore del teatro.

Menada avanza anche esatta profezia rispondendo a coloro che ritenevano il teatro Ariosto ristrutturato, e agibile anche per l'opera lirica, sufficiente per una città come Reggio: «La nostra città è in via di notevole incremento. Non passerà molto che il suburbio sarà una vera fioritura di case e ville e formerà un tutto organico col vecchio nucleo centrale (...) Reggio città avrà allora una numerosa popolazione agglomerata, omogenea per tendenze, gusti e bisogni e i due teatri che possiede non saranno troppi, ma appena sufficienti». ¹⁴² E anche su questo aveva ragione, visto che nel secondo dopoguerra i due teatri daranno entrambi ospitalità, differenziandosi, a stagioni teatrali e ne sorgerà un terzo, sia pur di dimensioni ridotte.

Il 2 marzo del 1927 avviene la duplice inaugurazione della Casa del pompiere e del Mercato coperto. La prima opera iniziata alla fine del luglio del 1926, viene ultimata «in dieci mesi di lavoro dalla Cooperativa fascista muratori». ¹⁴³ Il progetto tecnico e la direzione dei lavori sono stati affidati all'ingegner Domenico Pellizzi, fratello di Vittorio, futuro prefetto di Reggio, allora direttore tecnico dell'Istituto autonomo per le case popolari. La Casa del pompiere consta di quarantacinque vani abitabili nella scuderia Franchetti, a cui si associano altri cinquanta ambienti per gli sfrattati che sorgono in zona Gardenia. Secondo Menada, che interviene personalmente per l'inaugurazione, «questo oggi inaugurato è il ventesimo edificio dell'Istituto autonomo per le case popolari, la cui attività può riassumersi nelle seguenti cifre: sette edifici per gli impiegati con quattrocentonovantuno locali in centodieci appartamenti, tredici edifici per gli operai con seicentosei locali in centoottantadue appartamenti. Totale millenovecentoquattro locali abitabili in duecentonovecentadue appartamenti». ¹⁴⁴

Per l'inaugurazione del Mercato coperto di via Emilia, progetto dall'architetto Sorgato, si sottolinea: «Numerosi negozi sono stati allestiti, il magnifico salone è tutto parato a festa, un concerto sceltissimo rallegrerà l'ambiente». ¹⁴⁵ La facciata principale del nuovo edificio è di stile neoclassico, la superficie totale coperta è di tremilacinquecentocinquanta metri, con un salone principale di cinquantasei metri per dieci. L'idea della Galleria è certamente di stampo liberty e ricorda quella di altre città. Anche Reggio doveva avere la sua galleria. Più discutibile fu attrezzarla a mercato e non a momento di ricreazione oltre che di passaggio, come si conviene a tutte le gallerie. Già allora si snodavano al suo interno negozi vari, ma anche banchi «in cemento e marmo levigato» ¹⁴⁶ prevalentemente per frutta e verdura, con annessa macelleria. L'assessore Ernesto Vercalli spiega bene il senso dell'opera: «Il commercio cosiddetto di piazza e quello ambulante hanno qui preso in questi ultimi anni un tale sviluppo che la piazza di San Prospero e le sue immediate adiacenze, dove essi particolarmente si svolgono, si sono dimostrate inadatte e insufficienti alla bisogna». ¹⁴⁷ Interessante questa motivazione di Vercalli nel 1927, perché, in epoca recente, si è pensato invece di risolvere il problema allargando a tutte le piazze del centro storico il mercato ambulante, creando così un mercato cittadino o una città mercato, con problemi enormi di viabilità e di igiene. Ma leggiamo la seconda motivazione, ancora più illuminante: «(Il Mercato coperto) anzitutto eliminerà lo spettacolo indecoroso dei banchi di piazza San Prospero, non sempre puliti e malamente coperti con tende e tendoni spesso in non buone condizioni di conservazione (e) (...) permetterà di allontanare dalla piazza Vittorio Emanuele (oggi Prampolini) le vetture pubbliche, soddisfacendo così ad esigenze imprescindibili d'igiene e di viabilità... Detta piazza è pavimentata in ciottoli, cosicché non si può assolutamente lavare con acqua abbondante e di più non ha scoli adatti per lo scarico delle urine e per l'acqua di lavaggio» ¹⁴⁸ (più o meno come adesso, se è vero che quando piove nella piazza si formano decine di buche d'acqua).

Intanto occorre pensare a una riduzione delle spese comunali, e Menada pensò di affidare «i sussidi straordinari alla locale Congregazione di carità». ¹⁴⁹ Il podestà riteneva che il Comune non potesse essere considerato alla stregua di un ente elemosiniere. Anziché la beneficenza spicciola, Menada richiama in vita le vecchie Cucine di beneficenza, gestite dal Comitato cittadino, sempre costituito da Menada. I contributi non sono stati lesinati per ciò che riguarda i tubercolotici, autorizzandone il ricovero «anche in particolari istituti o stazioni di cura, quali Budrio, Codivilla e Cortina d'Ampezzo». ¹⁵⁰ E neppure erano mancati gli aiuti per le colonie marine e montane «con speciale riguardo a quella di Guiglia di istituzione comunale» ¹⁵¹ comprata dai socialisti e intestata a Luigi Roversi. Nel corso del 1927 si cominciò a costruire l'anello di fognatura che circondava la città, continuata con la «tombinatura dell'emissario del canale di Secchia da Porta Castello a Barriera Vittorio Emanuele e da questa alla Porta Santa Croce». ¹⁵²

Nel giugno del 1927 Giovanni Fabbrici si dimette improvvisamente da segretario federale del Partito fascista e viene sostituito da Mario Muzzarini. Dietro queste dimissioni vi è la mano del prefetto Dino Perrone Compagni che convince il segretario nazionale Augusto Turati a conferirgli l'incarico. Il «Giornale di Reggio» commenta, evidentemente all'oscuro della trama, parlando di Fabbrici: «I fascisti di questa nostra meravigliosa provincia lo hanno amato e lo amano, poiché in lui hanno trovato il fratello, il camerata e il capo primo nella lotta, pronto ad assumersi le responsabilità, pago soltanto del dovere compiuto, esempio costante di ardimento, di fede e di onestà». ¹⁵³ Poco dopo Menada entra anche come consultore, assieme a Cesare Righi, Giacomo Baroni ed Ezio Bigi, alla Cassa di Risparmio di Reggio che elegge, in una fase transitoria e in attesa di applicare le nuove norme, quale suo amministratore reggente Pietro Petrazzani. ¹⁵⁴

Dopo gli attentati di Parigi (uccisione del vice console Cardini) e di Ravenna (uccisione del console Ettore Maray) il «Giornale di Reggio» viene accusato dai fascisti più estremisti di fare «pompierismo». Scrive il quotidiano reggiano

che da qualche settimana aveva tolto l'aggettivo fascista dalla intestazione: «al di sopra del nostro risentimento (...) vi è una voce imperiosa che ci grida: dovere. E il dovere di ogni italiano è quello di ubbidire. Facendo forza a noi stessi ancora una volta diciamo: disciplina».¹⁵⁵ Dopo il caso Fabbrici, adesso questa ultima posizione induceva sempre di più i fascisti reggiani, sotto l'egida di Dino Perrone Compagni, a dotarsi di un loro quotidiano, mentre il «Giornale di Reggio» aveva firmato la sua condanna al silenzio. «Il Giornale» continuava con un articolo nel quale esprimeva la necessità di critica: «Si può dissentire dall'opera di qualche gerarca? (...) Ecco quindi la necessità di una stampa che assolva una funzione di critica con misura, ma decisa, specie dove si manifesta palese la deficienza e la impreparazione di certi uomini».¹⁵⁶

Il 9 dicembre del 1927 il «Giornale di Reggio» annuncerà la nascita de «Il Solco Fascista», assicurando i lettori che il «Giornale di Reggio» avrebbe continuato le pubblicazioni. «Già da qualche tempo», scriveva il direttore, «esso non aveva più nella testata la qualifica che gli conferiva il carattere di organo della Federazione fascista locale».¹⁵⁷ Dunque «appare perfettamente logico che quest'ultima (...) abbia inteso di realizzare anche l'aspirazione di creare un organo nuovo ed esclusivamente suo, con la fondazione di un suo giornale quotidiano (...) Quasi sempre in passato i giornali quotidiani sono stati due e talvolta più di due».¹⁵⁸ Ma l'aria non poteva essere davvero serena, poiché il lungo articolo finiva con una sorta di appello rivolto ai lettori: «Non ci abbandonate. Quindici anni, e quali anni, di vita hanno creato intorno a noi salde amicizie e comunanze di sentimenti e di consuetudini che non possono d'un tratto cancellarsi. È ad esse che noi ci rivolgiamo fiduciosi, riprendendo il nostro cammino, col nostro fardello di speranze e di buoni propositi».¹⁵⁹ Poi, dal 13 dicembre, il «Giornale di Reggio», cosa unica nel panorama giornalistico mondiale, sarà costretto a far propaganda per il nuovo quotidiano fascista e ad annunciarne la prossima uscita per il primo gennaio del 1928 in tutte le edizioni di dicembre.

La rottura tra Riccardo Boiardi,¹⁶⁰ proprietario, direttore e tipografo del «Giornale di Reggio» e il vertice fascista locale, soprattutto con Dino Perrone Compagni, il prefetto che dettava la politica al partito reggiano e che pose in condizione il segretario Giovanni Fabbrici di dimettersi, è forse da far risalire proprio a quest'ultima vicenda. Boiardi era sostenitore di Fabbrici e aveva apertamente manifestato questi sentimenti anche dopo le sue dimissioni. Il senso dell'operazione di Perrone Compagni era quello di sancire appieno la sua supremazia politica. Alla guida del partito gli serviva un fedele esecutore. Mario Muzzarini faceva al caso suo. Il proposito del prefetto della marcia su Roma, che alla fine di marzo del 1927 aveva incontrato a Reggio Achille Starace, all'epoca vice segretario del partito, era chiaro. Via Fabbrici, ma via anche i suoi fedeli, i suoi sostenitori. Boiardi era tra questi e il suo giornale cominciò ad essere sospettato. Scrive Massimo Storchi: «La seconda metà del 1927 vide (...) l'accentuarsi del carattere personalistico del fascismo reggiano incentrato sulla presenza costante di Perrone, affiancato dall'on. Muzzarini e dal cap. Franco Fontanili, nominato in agosto vice commissario del disciolto Fascio di Reggio».¹⁶¹ Il 2 ottobre arriva a Reggio il principe Umberto di Savoia che poi si reca a Castelnovo ne' Monti a inaugurare il monumento ai caduti. Prima della sua partenza per la montagna reggiana egli viene accolto a Reggio da Giuseppe Menada, oltre che dal prefetto Dino Perrone Compagni e dal vescovo Eduardo Brettoni. Reggio è imbandierata di tricolori.

Il 21 ottobre Menada è chiamato a commemorare Francesco Crispi, per la memoria del quale Mussolini aveva formato un apposito comitato celebrativo. Menada decise di intitolare a Crispi la via che da piazza del Monte porta alla piazza Cavour, revocando così il nome di via Cavallotti (resterà intitolata a Crispi anche dopo la fine del fascismo). Evidentemente ritenuto quasi un anticipatore del duce, Crispi veniva concepito come un rivoluzionario convertito alla monarchia e al governo d'ordine, un garibaldino repubblicano divenuto presidente del Consiglio, appoggiato dalla destra, che ebbe la forza di porre fuori legge i partiti di sinistra. Menada sottolineò: «Egli, dagli avversari demagoghi definito un autocrate, è stato un forte, che della forza si è valso sì, non però a fini personali (egli è morto povero), ma per aumentare la forza, la grandezza della Patria».¹⁶² Menada ricorda anche le venute a Reggio di Crispi, come penalista, sempre ospitato dell'amico Carlo Borsiglia. «Crispi fu a Reggio nel 1866 per il processo Manini e Camellini, nel quale difese il Manini gratuitamente, sempre nel 1866 per la difesa di coloro che attentarono alla vita del sacerdote pubblicista don Volpe, professore del nostro Liceo e poi nel 1868 per il processo Pasini ed ancora nel 1871 per difendere, in unione con Stanislao Pasquale Marconi, Costante Bertolani di Scandiano».¹⁶³

Finalmente il 29 ottobre del 1927 viene inaugurato, buon ultimo rispetto a quelli dei comuni della provincia, il monumento ai caduti di Reggio, collocato in piazza della Libertà, di rimpetto ai giardini pubblici. Ad inaugurarlo intervenne Adalberto di Savoia, duca di Bergamo, accompagnato dall'on. Caradonna, della direzione nazionale del Partito fascista. L'opera era stata progettata dal professor Alberto Bazzoni e rappresenta, da un lato, il Fante ai cui piedi sono «le spietate Parche»,¹⁶⁴ dall'altro la Vittoria, con alla sua base, «il lavoro operoso».¹⁶⁵ Menada naturalmente intervenne alla cerimonia. Con un discorso di forte retorica patriottica egli sostenne un suo vecchio concetto e rivolgendosi ai martiri della guerra disse: «L'olocausto purissimo di questi prodi sarebbe tornato sterile se le Camicie nere guidate dal genio di Benito Mussolini non avessero debellato i nemici d'Italia segnando, con la marcia su Roma, rivendicatrice della gloria di Vittorio Veneto, la data dell'unione spirituale del popolo con l'idea di Patria».¹⁶⁶

Sempre in occasione del 28 ottobre, quinto anniversario della marcia su Roma, il Comune di Reggio volle annunciare la soluzione di altri problemi cittadini. Menada rivelò che «fra i problemi che più assillavano l'Amministrazione della nostra città, vi era quello dello smaltimento delle spazzature urbane».¹⁶⁷ Queste venivano accatastate in luoghi di scarico e di deposito finendo per creare notevoli imbarazzi e giustificati reclami da parte dei

cittadini. Il Comune, attraverso l'azione dell'assessore Vergalli, aveva suggerito una soluzione. Ad accettarla erano stati due industriali reggiani, Giovanni e Ildebrando Ferrari, i quali, grazie a un compenso pubblico definito «tenue»,¹⁶⁸ si erano impegnati per venticinque anni a ritirare tutte le immondizie e le spazzature della città. Dunque non s'era pensato a un ente pubblico, come avrebbero certamente fatto i socialisti, ma a un privato, al quale corrispondere un «tenue» compenso. I fratelli Ferrari costruirono uno stabilimento che proprio in quel 28 ottobre inaugurò la Stazione zimotermica, nella quale i rifiuti della città si convertivano in materiale destinato alla concimazione dei campi. Reggio divenne così una delle prime città d'Italia ad avere un sistema siffatto di smaltimento e riciclaggio dei rifiuti e questo grazie all'iniziativa di Menada, della sua Giunta, e alla disponibilità di due privati. «Il Popolo d'Italia» del 5 maggio 1928 segnalerà l'azienda dei rifiuti dei fratelli Ferrari come un'un'esperienza d'avanguardia.

La Stazione zimotermica, ubicata dopo la barriera di Santo Stefano nei pressi del Crostolo, viene descritta dal giornale fondato da Mussolini come opera «di uno dei comuni più moderni e progrediti».¹⁶⁹ La descrizione è entusiastica: «Una visita minuziosa allo stabilimento dei fratelli Ferrari conforta subito chi, al pensiero di rifiuti e di immondizie di ogni genere, di rottami e di frantumi di ogni specie, si presenta preso dal disgusto e dalla nausea».¹⁷⁰ I rifiuti della città finiscono a macerare per trenta-trentacinque giorni in celle curate dai Ferrari, poi si trasformano in bitume nerastro, che poi è sottoposto a vaglio meccanico e diviene fertilizzante, «adattissimo per la coltivazione di pomodori e frumentone».¹⁷¹ Un reparto distinto occupa il materiale di seconda cernita, per piantagioni e vivai. Le celle sono circa cinquanta (ogni cella contiene il materiale di venti carri). Le maestranze sono in maggioranza donne. Con appositi strumenti vengono tratti dalla massa dei rifiuti tutte quelle materie e quegli oggetti che devono essere sottratti alla fermentazione (sassi, vetri, barattoli, rottami, carta, stracci ecc.). Questi materiali non vengono dispersi, ma accumulati a parte nel settore dello stabilimento destinato al trattamento.

Dopo l'inaugurazione dello stabilimento dei fratelli Ferrari Menada si recò all'inaugurazione della nuova sede dell'Istituto Zanelli, in occasione della quale parlò il commendatore Natale Prampolini, che del regime fascista stava un po' divenendo il bonificatore ufficiale. Sempre in quel giorno venne anche inaugurato il gruppo di case costruite per gli impiegati. Si trattava di «magnifici villini posti nella circonvallazione che da Porta Castello va fino a Barriera Santo Stefano, costruiti con senso artistico, senza eccessi decorativi, ma solidi e di buon gusto».¹⁷²

Il 17 dicembre viene inaugurato il nuovo teatro dedicato al grande poeta reggiano Ludovico Ariosto. Il teatro, precedentemente Politeama Ariosto, era stato ristrutturato decenni dopo l'incendio che lo aveva distrutto nel 1851. Nel 1857, per sostituirlo, era stato inaugurato il nuovo teatro definito prima Comunitativo e poi Municipale. Il Politeama era stato riutilizzato solo a partire dalla fine dell'Ottocento. In quel teatro si svolse, nel 1883, il secondo Congresso del Partito dei lavoratori che proprio lì si chiamò anche socialista. Commentò Menada: «Poiché la questione del Municipale, teatro essenzialmente lirico, era gravissima (...) così io ritenni doveroso rivolgere anzitutto ogni sforzo a mettere in sollecita efficienza il vecchio Politeama, teatro a carattere popolare, adatto per tutti gli spettacoli».¹⁷³ Il teatro, rinnovato per opera dell'ingegnere Guido Tirelli, e affittato per nove anni «a condizioni vantaggiose per il Comune»,¹⁷⁴ venne inaugurato nel dicembre del 1927, dall'opera lirica *Lucia di Lammermoor* di Donizetti, con il celebre soprano Mercedes Capsir. Anche la grandissima Maria Melato, l'attrice che proprio nel 1927 aveva entusiasmato tutti con la drammatica interpretazione de *La figlia di Iorio* al Vittoriale, dinnanzi a D'Annunzio, inviò un saluto ai suoi concittadini.

Poco dopo Menada inaugurò anche la nuova centrale della Timo in via Prevostura e il 29 dicembre rilanciò le «Cucine di beneficenza», ubicate nel Collegio convitto civico. L'iniziativa era stata resa possibile da Menada e dalla moglie Maria Spallanzani, presidentessa di un apposito comitato che aveva reperito le risorse necessarie. Singolare richiesta: «Compiuta la visita, molti dei signori intervenuti vollero assaggiare la minestra, già fumante e pronta per essere distribuita e la trovarono eccellentissima».¹⁷⁵ Vi è da sperare che ne abbiano lasciata anche per i beneficiati. Tra il 1927 e il 1928 il Comune di Menada gestiva le farmacie, lo stabilimento frigorifero con celle per il ghiaccio, che aveva chiuso la gestione del 1927 in pareggio, il trasporto funebre, l'acquedotto era stato addirittura acquistato e municipalizzato, mentre il servizio affissioni era stato appaltato a un privato nel 1923, quindi con Petrazzani alla guida della Giunta. Come già ricordato era stata privatizzata l'azienda dell'elettricità, luce e gas, mentre mulino, pastificio e forno comunali erano stati ceduti all'Ente comunale di consumo, dunque restavano in casa.

Certo non era proprio cominciata una rivoluzione d'impostazione politica. La pratica delle municipalizzazioni socialiste non aveva ceduto il passo a quella delle privatizzazioni selvagge. Anzi. I fascisti continuarono anche a costruire scuole. Menada ricorda che nel 1927 erano state inaugurate le scuole elementari di San Maurizio, di Villa Cella, e che erano stati sistemati i locali della scuola di via Guasco. Nel 1928 si pose mano alla costruzione degli edifici scolastici di Roncadella, Codemondo, San Pellegrino e di Villa Ospizio, mentre, per la città, era stata iniziata la edificazione del bellissimo complesso di viale Monte Grappa.

L'opera cittadina più rilevante e interessante di Menada è certo relativa alla sistemazione dell'area tra piazza della Vittoria e i giardini pubblici. Forse non venne svolto quel che poi si sarebbe definito «Concorso di idee per il parco dei teatri». Ma l'idea era quella di concepire la sistemazione di un'area ampia e non riferibile solo a un singolo luogo. Dunque una progettazione di sistema. Si iniziò l'opera di costruzione di due strade laterali ai giardini, via Nobili e via Allegri, venne soppressa la cosiddetta pista ciclabile, e prima ippica, posta sul lato sinistro del Municipale, e sostituita

da aiuole e da spiazzati di sosta e di riposo. Venne anche annunciata come imminente la costruzione di «una completa recintura dei giardini onde sottrarli al vandalismo della gentaglia».¹⁷⁶

Tra le opere ormai cantierizzate vi era anche il ponte di San Claudio sul Crostolo, in zona cimitero suburbano. Tra le aspirazioni frustrate per mancanza di finanziamenti l'idea di Menada di procedere alla «sistemazione del porticato della Trinità e di San Rocco, che avrebbe fatto del quartiere di Piazza d'Armi un luogo degno di una grande città».¹⁷⁷ E che avrebbe forse evitato lo scempio degli anni Cinquanta. Intanto a Reggio il direttore delle Officine Reggiane Giovanni Degola, subentrato a Giovanni Prampolini, lascia transitoriamente la città per approdare alle Officine Miari di Milano, mentre il Comune di Reggio approva il piano per il risanamento della zona di San Pietro.

Nel maggio del 1928 viene costituito il Consorzio volontario tra i produttori di formaggio grana, presenti il dottor Colonna, direttore della Cattedra ambulante di agricoltura, Giuseppe Magnani, il commendator Giovanni Prampolini, l'ingegner Motti. Occorreva un organismo che sancisse la qualità del prodotto. Erano infatti più di tremila i caseifici impegnati nella fabbricazione del formaggio Grana in Italia. Non eravamo ancora al Parmesàn, ma garantire l'origine, l'età (il grado di stagionatura), i gradi di burrosità del formaggio, venne considerata un'esigenza non più rinviabile.¹⁷⁸ Menada fu probabilmente dietro questa nuova realtà, anche in considerazione del ruolo che aveva precedentemente svolto in questo settore, come in tutti i settori economici locali.

L'Italia tremava per la spedizione Nobile al Polo Nord e a Reggio Riccardo Boiardi tremava per le sorti del suo giornale. Il primo gennaio del 1928 era uscito infatti il primo numero de «Il Solco Fascista», il giornale fortemente voluto dal prefetto Perrone Compagni. I giorni di sopravvivenza del «Giornale di Reggio» di Riccardo Boiardi erano contati. Quest'ultimo giornale cercò di ritagliarsi uno spazio evitando di inserirsi nelle vicende più prettamente di partito e sostenne la politica fascista senza entrare in conflitto con essa. Non bastava. Il pretesto per imporre la chiusura del giornale fu un Regio decreto sulla stampa del 26 febbraio 1928, che imponeva ai direttori dei giornali l'iscrizione all'apposito albo. Boiardi aveva inoltrato domanda di iscrizione e la sua domanda era stata respinta senza che fosse stato specificato un motivo. Egli era infatti a tutti gli effetti direttore e questa qualifica gli era stata riconosciuta un anno prima, il 15 dicembre del 1927.

Questo il ricordo del nipote di Riccardo Boiardi, l'onorevole Franco, deputato del PSIUP tra il 1969 e il 1972, nonché storico e scrittore: «Mio nonno aveva logicamente interposto ricorso alla Commissione superiore della stampa (in data 25 novembre 1928). Non gli verrà data alcuna risposta. Si era rivolto al prefetto, marchese Dino Perrone Compagni, per ottenere la sospensione dell'esonero dalla professione e il prolungamento dell'uscita del giornale fino a quando il ricorso non fosse stato esaminato, ma era stato trattato in maniera inqualificabile».¹⁷⁹ Perrone fu non solo sprezzante, accusandolo di essere un liberale e i liberali per Perrone erano gente «imbelle e incapace».¹⁸⁰ Alla fine del colloquio Boiardi venne addirittura arrestato. In realtà l'ostilità del prefetto per il Giornale secondo la testimonianza dello stesso Riccardo Boiardi, non era certo di Ordine giuridico, ma politico e in particolare economico. «Il Solco Fascista», era stato fondato per abbattere il giornale concorrente.

Secondo quanto confessa Boiardi «Il Solco Fascista non è riuscito, ad onta di tutti gli sforzi e le angherie, ad acquistarsi la simpatia della cittadinanza (...) fino a trovarsi in istato di prefallimento».¹⁸¹ Così per prestarsi a un atto di favoritismo «il prefetto ha distrutto il Giornale».¹⁸² Il 15 febbraio del 1929 Riccardo Boiardi dava comunicazione della sospensione del «Giornale di Reggio». Questa vicenda è emblematica del rapporto tra il fascismo reggiano e alcuni settori del mondo ex liberale, non perfettamente riconducibili alla logica del partito unico. Certo nelle espressioni furenti nei confronti dei liberali, che venivano rivolte a Riccardo Boiardi, poteva essere ben compreso anche Giuseppe Menada, che del suo liberalismo aveva più volte fatto sfoggio.

Non ci sono documenti nei quali si possano dedurre ostilità o almeno sospetti del capo del fascismo reggiano Dino Perrone Compagni nei confronti del podestà Giuseppe Menada. Può essere che l'ostilità fosse contenuta per il grande favore di cui Menada godeva a Reggio e soprattutto fuori di Reggio. Il suo nome certo evocava un livello molto alto di imprenditorialità e di capacità amministrativa. Era molto più facile prendersela con Riccardo Boiardi «proprietario, editore, direttore, redattore capo, tipografo, correttore di bozze»¹⁸³ di un giornale di provincia, che non con Menada, fondatore di ferrovie, di industrie, cavaliere del lavoro, uomo fidato di banche importanti e primo cittadino di Reggio. Resta il fatto che dopo le dimissioni di Menada per motivi di salute il fascismo reggiano sceglierà un altro uomo di valore, Adelmo Borettoni,¹⁸⁴ non certo un uomo di partito. Il che significava, in fondo, che per quella carica, il fascismo pensava a personaggi pubblici di caratura superiore, non a semplici gerarchi di periferia. Nel giugno del 1928 viene insediato il Consiglio provinciale dell'economia corporativa e il 3 ottobre dello stesso anno Giuseppe Menada insedia la sua Consulta municipale, composta da personaggi «prescelti per indicazione delle associazioni sindacali, che raggruppano tutte le nostre forze attive e produttive».¹⁸⁵

Poco prima era morto Giovanni Giolitti e la sua vecchia Italia liberale pareva definitivamente tramontata, mentre era risorto quell'on. Antonio Bigliardi, che era stato espulso dal partito con le peggiori accuse e che veniva invece adesso riabilitato e riscritto con l'onore delle armi. Il 16 settembre si svolge a Reggio il Congresso provinciale della cooperazione. Anche Perrone Compagni, il prefetto della marcia su Roma, ammette: «Il fattore cooperativistico della gente reggiana non si è spento attraverso il moto rivoluzionario rigeneratore di forze nuove».¹⁸⁶ C'è anche Menada alla Sala del Tricolore, ove il Congresso ha svolgimento. Tra socialismo e fascismo cooperativistico il suo fascismo liberale non doveva trovarsi perfettamente a suo agio. E con lui c'era il commissario dell'Ente cooperazione, l'on.

Dino Alfieri. Quello dei cooperatori è il primo congresso in epoca fascista che si volge in Italia e l'on. Bruno Biagi così rivela la ragione: «La cooperazione reggiana è la pietra miliare della cooperazione italiana».¹⁸⁷

Il cooperativismo è forse il tratto comune più evidente tra riformismo socialista e fascismo. Poi, il 28 ottobre del 1928, ancora Menada, col corteo degli amministratori, percorre in lungo e in largo il territorio del comune ad inaugurare le opere pubbliche nell'anniversario della marcia su Roma: il cimitero di Massenzatico, quello di Fogliano, le scuole di Roncadella, il ponte del Gazzo sul canale di Secchia, in località Bosco. Il 1929 si apre all'insegna delle celebrazioni di Lazzaro Spallanzani, nel secondo centenario della nascita. E Menada figura nel comitato che viene reso pubblico il 9 febbraio, assieme al prefetto, al vescovo, al preside della provincia, al podestà di Scandiano Alberto Sghedoni, e a molti altri uomini di studio, tra i quali i rettori di venti università italiane. Per l'occasione viene anche annunciata l'inaugurazione del Museo Spallanzani presso i Civici Musei reggiani.

La presenza di Menada si segnala in pubblico per la ricorrenza della befana del 1929. Giuseppe Menada pareva destinato di lì a poco ad assurgere all'onorifica nomina reale di senatore. Aveva rifiutato di fare il deputato nel 1904-1905, poco dopo che era esplosa una violenta polemica sui suoi troppi incarichi e sulle sua incompatibilità. Aveva preferito stare per questo lontano dalla politica almeno per un po', nonostante la sua creatura, l'Associazione per il bene economico, avesse trionfato contro i socialisti e si fosse insediata al potere in città e in provincia. Nel 1929 il problema certo non esisteva e si annunciava la nomina, tra gli altri, di due nuovi senatori reggiani. Un posto pareva inevitabilmente prenotato da Menada. Invece i nominati saranno, e questo era prevedibile, Natale Prampolini, grande bonificatore italiano e l'altro, invece un po' a sorpresa, quell'Angelo Menozzi che lo stesso Menada, assieme all'on. Giuseppe Spallanzani, aveva rifiutato di candidare alle elezioni del 1909 nel collegio di Reggio città e che era stato assessore del Comune di Milano, ove risiedeva.

La mancata nomina di Menada poteva avere tre ordini di motivazioni logiche. La prima è che Menada fosse destinato a fare ancora il podestà e che si pensasse per lui a un mandato lungo. L'incarico di senatore non era però incompatibile con quello di podestà e l'on. Muzzarini, e prima di lui l'on. Fabbrici, pur avendo ricevuto un mandato parlamentare, non rinunciavano al ruolo di presidenti e poi di presidi della Provincia. La seconda motivazione è che Menada si trovasse già in precarie condizioni di salute. Non ne abbiamo trovato conferma. Il suo primo malore si verifica alla fine di aprile del 1929 e la nomina dei senatori è del mese precedente. La sua età non è poi così avanzata. Menada all'epoca non ha ancora compiuto i settantuno anni. Per quel tempo non erano certamente pochi, ma la dinastia dei Menada, come si è visto, era abituata a pervenire a ben altri traguardi di vita.

Il terzo è più ragionevole motivo è che Menada non fosse considerato organico al Regime. L'alterco tra Perrone e Boiardi e l'accusa a quest'ultimo d'essere un liberale, fa pensare che verso i vecchi liberali il fascismo avesse mantenuto più d'una riserva. Se Perrone, prefetto che aveva il compito di segnalare i nomi dei senatori, ha avuto un ruolo di rilievo, si può ritenere che la figura di Menada non fosse per nulla tra quelle più compatibili coi suoi criteri di scelta e abbia preferito un altro profilo. D'altronde, come abbiamo potuto verificare, la nomina dell'altro reggiano, Natale Prampolini, con decreto del 27 febbraio del 1929, era stata effettuata, oltre che su designazione di Gelasio Caetani, proprio su intervento diretto di Perrone Compagni, che evidentemente avrà avuto i suoi motivi per non segnalare Menada. Così, a marzo, Menada dovette subire un'imprevista umiliazione, dopo gli anni del suo trionfo politico, perché è piuttosto umiliante non essere nominati dopo che è stata garantita la nomina.

Il mese dopo, a fine aprile del 1929, si verifica il malore di Menada e subito dopo vengono annunciate le sue dimissioni dall'incarico di podestà. Quanto sia stata determinante la malattia e quanto l'amarezza per la mancata nomina a senatore non è dato saperlo. Dopo la nomina di Natale Prampolini e Angelo Menozzi, Menada resta tuttavia al suo posto e all'inizio di aprile egli interviene all'inaugurazione della Quadreria Fontanesi presso i Civici Musei. Una collezione che si poneva in competizione con la Galleria Parmeggiani, ma ben altrimenti celebrata.

Poi di Menada non viene segnalato più niente se non il suo malore e le dimissioni per motivi di salute. È la fine di aprile del 1929. Si tratta del primo dei due ictus cerebrali che lo porteranno a morte. Il Plebiscito intanto aveva ulteriormente consolidato il fascismo con una valanga impressionante di sì, mentre a Reggio venivano eletti alla Camera Dante Giordani, oltre al solito Mario Muzzarini.

La sofferenza di Menada è anche la sofferenza di Prampolini. I due personaggi saranno uniti, negli ultimi anni di vita, da un calvario che li vedrà morire a soli sette mesi di distanza l'uno dall'altro. Nell'aprile del 1929, a Milano, Prampolini aveva cominciato a soffrire ancor più del male che gli sarà fatale. Il 27 aprile del 1929 il vecchio leader riformista compiva settanta anni. La moglie di Paride Alberini, suo abituale compagno a Milano, confessò a Zibordi: «Bisogna offrirgli non fiori, orologi o la solita penna stilografica, ma molto denaro perché gli occorre per curarsi».¹⁸⁸ Zibordi si occupò della lettera e Alberini di raccogliere i mezzi. Otto amici versarono subito una somma che venne inviata il giorno del compleanno a Prampolini, accompagnata da un foglio siglato da Zibordi con su scritto: «A Camillo Prampolini, un numeroso gruppo di amici, raccolti intorno a voi non per altro privilegio che di vivervi appresso, facendosi interpreti di altri innumerevoli cuori lontani, dispersi, silenziosi e pur memori e felici, vogliono attestarvi in questo vostro settantesimo compleanno, che coincide col cinquantennio della vostra milizia per l'ideale, mediante un piccolo dono, il grandissimo amore riconoscente di quanti onorano la nobile opera vostra ed ebbero l'animo rischiarato dalla luce che voi spandete. Sono schiere infinite, sono generazioni intere di morti e di viventi, di cui noi sentiamo con orgoglio commosso il mutuo consenso nel fervido augurio che vi porgiamo (...) Vi sia dolce e

riposata la vecchiezza nella perenne giovinezza della fede».¹⁸⁹

Egli era assente, perché s'era recato a Torino per una visita dal dottor Donati, che gli diagnosticò il cancro alla bocca, o epiteloma. Glielo rivelò brutalmente. Era lo stesso giorno in cui Menada venne colto da male nel corso di una cerimonia ufficiale, e avvertì il male che lo condurrà a morte due anni dopo. Coincidenza davvero singolare. Alberini scriverà: «Al suo ritorno mi telefonò fissandomi un appuntamento nel mio studio, esprimendo nello stesso tempo il desiderio di essere solo. Compresi il motivo e mi preparai al rimprovero».¹⁹⁰

Puntale nell'orario Prampolini si presentò con una busta e disse «Ti restituisco tutto, non senza meravigliarmi del tuo contegno. Speravo che tu mi conoscessi meglio».¹⁹¹ Alberini si sentì umiliato, ma non protestò perché conosceva molto bene il carattere di Prampolini. Cambiò semplicemente discorso e chiese notizie dei rimedi consigliati dal dottor Donati al male che affliggeva il maestro. Prampolini rispose secco: «Nessun rimedio. Dovrei sottopormi a deformanti e dolorose operazioni senza speranza di guarigione. Preferisco morire così. Fosse almeno presto».¹⁹² Alberini, colto da sincera commozione, non sapeva come reagire. Allora prese coraggio e ribatté, cambiando ancora argomento: «Se questo sentimento di solidarietà non fosse sentito dai socialisti, dimostrerebbe che i cinquant'anni spesi da lei per la propaganda sono stati vani. Il rifiuto smentirebbe la sua opera».¹⁹³ Prampolini ne fu colpito e rispose: «La tua affermazione mi convince a riflettere. Se mi decido di accettare è solo per dare alle due povere donne che lascerò, la possibilità di vivere qualche mese di più con minori disagi».¹⁹⁴

Le condizioni di salute disperate di Prampolini vennero poi a conoscenza degli altri amici milanesi e di quelli rimasti a Reggio e così fu organizzata una seconda raccolta di fondi per lui e la sua famiglia. Fu una raccolta alla quale parteciparono uomini di tutti i censi e le età e che servì per acquistare una villetta in via Alberto Mario, dove poi Prampolini morirà dello stesso male per cui era morto il vecchio mazziniano. Alberini, dopo quella raccolta di fondi, venne anche convocato in Questura. Il funzionario della polizia gli chiese l'elenco degli aderenti. Al rifiuto di comunicare i nomi, Alberini aggiunse che non si sarebbe più potuto definire socialista qualora non avesse avvertito l'esigenza di aiutare un uomo come Prampolini. Il questurino ribatté: «Bravo Alberini, io avrei fatto altrettanto. Qui vi parla l'uomo e non il funzionario».¹⁹⁵

Nel maggio del 1929 Prampolini entra in clinica, all'Istituto nazionale per lo studio e la cura dei tumori di Milano, che aveva sede in piazzale Gorini, evidentemente convincendosi che qualcosa per curare il male dovesse essere tentato. Dal gennaio sapeva di avere un cancro e che la guarigione era impossibile. Durante la cura, però, egli acquista fiducia. Si affida al professor Felice Perusia, radiologo, e il 22 maggio del 1929 scrive alla solita Dimma Fantesini: «La mia cura prosegue con piena soddisfazione dei medici e sempre molto incomoda, ma non dolorosa per me. Qualche po' ho sofferto durante le operazioni chirurgiche, le quali sono terminate fino al 13 corrente, poi più. Fra dieci o dodici giorni avrò finito. Tutto sommato una cosa da nulla e che non meritava la preoccupazione degli amici».¹⁹⁶ Il maestro si mostra molto grato a Giovanni Zibordi, che considera un po' il «genio benefico»¹⁹⁷ che opera tra le quinte. Zibordi si schernisce e confessa: «Io faccio così poco per lui e quel poco è tuttavia l'unico conforto al dolore di saperlo malato e di vederlo soffrire».¹⁹⁸

Intanto il Concordato tra Stato e Chiesa era divenuto realtà, rendendo ancora più forte il Regime fascista che aveva saputo riappacificarli e qualche settimana dopo il grande Arturo Toscanini aveva deciso di lasciare l'Italia dopo lo schiaffo di Bologna dei fanatici del duce. Nell'agosto del 1929 Prampolini è in vacanza a Dizzasco (l'agosto dell'anno precedente era stato a Leggino sul mare della Liguria). Una lettera di Nino Mazzoni, senza data e probabilmente di quel periodo, lo consiglia di non tardare a sottoporsi a una visita medica a Milano, se avverte qualche problema alla bocca. Probabilmente il male si ripresentò in quel mese e Prampolini ritornò a Milano alla metà di settembre. Nell'ottobre del 1929 Prampolini confessa: «Purtroppo è vero. La guarigione non durò che qualche giorno ed anzi non fu che un'illusione».¹⁹⁹ I medici, sulle prime, furono incerti, poi Prampolini si decise a farsi visitare, a Bologna, dal professor Masotti, l'unico che curava l'epiteloma con una nuova tecnica, la diatermocoagulazione.

Il professor Masotti «constatò senza esitare l'esistenza dell'epiteloma e lo dichiarò estirpabile con prognosi felice».²⁰⁰ Il 26 settembre Prampolini venne operato da Masotti, il 13 ottobre è rioperato a causa di una fistola che era rimasta. Poi il calvario. Il tumore si ripresentò nella parte superiore della bocca e Prampolini venne ricoverato nuovamente all'Istituto di Milano, ove gli vennero praticate nuove infiltrazioni di radio, dolorosissime, ad inizio d'anno, quasi insopportabili. Poi il declino verso un dolore ancora più forte, con la completa devastazione della bocca e il sopraggiungere della fine.

Il mondo trema dopo il crollo di Wall Street, nell'ottobre, e a dicembre Papa Pio XI e Vittorio Emanuele III si incontrano per la prima volta riconoscendosi reciprocamente. Da gennaio a luglio l'agonia di Prampolini fu continua, o quasi, solo interrotta da pochi momenti di pausa. Raramente egli vedeva gli amici, ancor più raramente scriveva. Il 19 luglio ribatteva, rivolgendosi alle sue due donne, che fungevano da sue infermiere: «Carissime, avete quasi sempre ragione, ma vi scongiuro di non protestare quando sono sotto spasmo: ciò non serve che a raddoppiare il mio strazio fisico e morale. Silenzio ed acqua: ecco il mio bisogno ed il mio solo rimedio di quel momento. Qualunque discorso, qualunque domanda è una tortura e ritarda la cessazione del mio tormento. Per le domande di assoluta necessità scegliere gli intervalli di relativa calma».²⁰¹ Negli ultimi tempi Prampolini aveva dovuto sacrificare anche la sua barba. Lo confessò all'amico Giuseppe Torelli che a giugno del 1930 gli fece visita nella sua abitazione milanese. Anche il suo aspetto fisico era profondamente mutato. Torelli rivela: «Il suo volto era molto cambiato e portava i segni di una

prolungata sofferenza».²⁰²

Intanto Menada, che s'era dimesso nella primavera del 1929 da podestà dopo il primo ictus, che poi gli si ripresenterà portandolo a morte, dovette sospendere tutti i suoi numerosi impegni. Lo curava a Reggio il dottor Sforza.²⁰³ Passare da una vita a cento all'ora a una vita in pantofole non doveva essere molto semplice per un uomo come lui. Dovette rassegnarsi, sia pur con prevedibili eccezioni. Mentre Prampolini trascorreva gli ultimi giorni della sua vita nella casa di via Alberto Mario a Milano anche Menada soffriva a casa sua a Reggio. Prampolini si spense il 30 luglio del 1930, dopo aver desiderato la morte, a causa del male che si era fatto sempre più insistente e continuo. «Sento che mi vengono a mancare le forze per resistere a tanto dolore»,²⁰⁴ aveva scritto il 19 luglio. Il primo di maggio dell'anno precedente, dopo la visita al dottor Donati di Torino che gli aveva rivelato l'entità del suo male, Prampolini aveva scritto un biglietto con le disposizioni delle sue ultime volontà: «La mia salma, non vestita, ma soltanto avvolta in un lenzuolo, sia trasportata al cimitero in forma civile, sopra un carro d'ultima classe, senza fiori, non seguita dai miei famigliari. Né al cimitero, né altrove, nessuna lapide, nessun segno che mi ricordi».²⁰⁵ Una prova estrema di ulteriore stoicismo.

L'ultimo scritto di Prampolini rivela ancora la volontà di annullamento di se stesso per il suo ideale, perché, in fondo, è in quell'ideale che Prampolini ha vissuto e si è annullato, incarnandosi e divenendo profeta di una nuova religione. La religiosità laica di Prampolini, il suo credere al socialismo come ad una occasione di riscatto dell'umanità resta ancora il suo punto fermo, anche di fronte alla morte, anche oltre la morte. Ai suoi funerali parteciparono in pochi, sia perché così egli aveva prescritto, sia perché la polizia teneva d'occhio tutti coloro che avevano il coraggio di presentarsi. Alberto Simonini, che arrivò in auto da Reggio, assieme all'onorevole Arturo Bellelli e al ragioniere Armando Magri, in ritardo rispetto all'orario previsto, descrive amaramente la scena: «Al Monumentale di Milano arrivammo soltanto mentre uscivano i non molti che avevano, sotto gli occhi della polizia fascista, accompagnato la salma del maestro dalla casa di via Alberto Mario al cimitero».²⁰⁶

Giovanni Zibordi, aveva poco prima improvvisato un commosso saluto con le lacrime agli occhi: «Non disponetevi per sentire un discorso. Voglio e devo soltanto dirvi che questa forma di funerale fu tassativamente prescritta da lui. Non vi ringrazio di essere intervenuti, perché siete voi che dovete ringraziare la sorte che vi ha concesso questo privilegio. Il caso e la fortuna di aver saputo vi ha qui raccolti. Non furono fatti né inviti né preferenze. Voi foste favoriti dalla sorte in questo onore, di cui vi ricorderete per tutta la vita, di aver condotto al sepolcro Camillo Prampolini».²⁰⁷

A quel funerale c'erano alcuni socialisti milanesi e i reggiani rifugiati a Milano con Alberto Anceschi su tutti. C'era anche il ragioniere Enzo Carboni che sarà direttore della Cassa di Risparmio di Reggio, c'era l'ingegner Carlo Paglia, parente di Prampolini, c'erano Giovanni Zibordi, Ferdinando Targetti. Simonini, Bellelli e Magri accompagnarono Zibordi, con la macchina, in via Alberto Mario ove, insieme, incontrarono la figlia Piera e la sorella Lia. E Zibordi confessò: «Erano con noi oggi pochi, ma gente onesta e fiera dei propri ideali. Segno dei tempi se proprio nello stesso istante si svolgevano i funerali, ufficialmente organizzati, del fascista Porcu, con larga partecipazione di popolo».²⁰⁸ Porcu era stato ucciso in una delle tante spedizioni sanguinose di quel tempo. E venne ricordato in pompa magna. Porcu sì e Prampolini no. Tempi di scelte impazzite.

Ai funerali si erano presentati anche il futuro presidente del Consiglio dell'Italia liberata Ferruccio Parri assieme a Meuccio Ruini, che così ricorda quel giorno di dolore, ma anche di riflessione: «Trovandomi alle esequie con Parri, che conobbi allora, ed altri braccati dal fascismo, dicemmo che, se si fosse potuto parlare, avremmo ricordato a simbolo tre momenti di sua vita: quando Biancheri lo aveva chiamato apostolo di pace, quando, dopo Caporetto, Camillo ebbe alla Camera limpidi ed equilibrati accenti di italianità anche per i socialisti e, da ultimo, l'ora opaca e pur luminosa del suo tramonto».²⁰⁹ Due giorni dopo Simonini e Bellelli assistettero alla cremazione delle spoglie del maestro.

A Reggio la notizia della morte di Prampolini arrivò a voce. Nessun giornale l'aveva pubblicata. Nemmeno «Il Solco Fascista», il quotidiano di Reggio. Eppure Prampolini era certo il reggiano più popolare del periodo pre fascista. L'odio di parte conosce qui la sua pagina più spietata. Cancellare l'esistenza di Prampolini appare un'inutile segno di debolezza. Forse Menada avrà saputo della fine del suo vecchio e stimato avversario da qualche reggiano che s'era recato a Milano. Chissà come avrà reagito. L'ipotesi più probabile è che abbia intuito, con la morte di Prampolini, il segnale del tramonto di una fase storica, della quale anche lui era stato autorevole espressione. Con Prampolini se n'era andato anche un pezzo di Menada. La ferrovia Reggio-Guastalla-Sassuolo, il referendum sulla municipalizzazione del pane, la Grande Armata, la Reggio-Ciano, la nascita del «Corriere di Reggio», la collaborazione alla Cassa di Risparmio, alla Croce Verde, all'Istituto autonomo delle case popolari. E Luigi Roversi, Romano Righi col fratello Policarpo, Patrizio Giglioli, e prima Giusto Fulloni e Camillino Rossi, le polemiche con Isidoro Reggio e i sindaci che aveva voluto lui: quanti nomi, situazioni, polemiche trasformati soltanto in ricordi. Poi la sua ammirazione per Mussolini che li aveva così drammaticamente allontanati. Tutte lotte e contrasti spazzati via per sempre. Forse avrà avvertito, dentro di sé, anche un po' l'avvicinarsi della sua ora suprema che sarebbe scoccata, implacabile, dopo soli sette mesi.

Le condizioni di salute di Menada non tendevano infatti a migliorare nell'estate del 1930. Difficile allora prevedere, con esami appropriati, gli sviluppi di una malattia come la sua. Menada si spense il 21 febbraio del 1931. E

solo allora «Il Solco Fascista» si deciderà a parlare di lui e a salutarlo come un illustre reggiano, dopo averlo dimenticato per quasi due anni. Il segretario del Fascio provinciale Franco Fontanili, subentrato nell'incarico all'on. Mario Muzzarini, inviterà a rendere omaggio all'uomo e i fascisti a partecipare in massa alle esequie funebri. Di Menada si ricordò il merito di aver creato «il magnifico organo dell'Esposizione agricola»,²¹⁰ di aver inventato la Croce Verde, di aver fondato l'Associazione del bene economico che «negli anni difficili del socialismo imperante osò la lotta»²¹¹ e, infine, venne messa in luce la sua attività di sindaco e di podestà. Si aggiunse che Menada era iscritto ai Fasci di combattimento.

Ad annunciare la sua morte, innanzitutto, fu la sua numerosa famiglia, con un avviso funebre pubblicato da «Il Solco Fascista» il 22 febbraio e sottoscritto dalla moglie Maria Spallanzani, dai figli Giacomo, Paola, Max, Franca, Emilio, dai fratelli Giacomo, Emilio, Giovanni, Angelo, Bice, Benvenuto. Una famiglia numerosa, compatta, lo piange. E lo piange tutta la Reggio che conta. Ai suoi funerali, che si celebrano lunedì 23 febbraio 1931 alle ore quindici, si osserva che «una grande folla si era addensata assai prima nei pressi dell'abitazione in via Sessi».²¹² Reggevano i cordoni del mesto corteo il prefetto Miranda, subentrato l'anno precedente a Perrone Compagni, il commissario prefettizio comm. Vitelli, che era subentrato a Menada dopo le sue dimissioni da podestà, il senatore Natale Prampolini, nominato quando tutti avevano pensato a Menada, l'on. Mario Muzzarini, preside del Rettorato della Provincia, e soprattutto l'ingegnere Alfredo Benassi, suo collaboratore storico e amico personale. Poi le autorità del partito, gli esponenti del mondo industriale e finanziario, il direttore delle Ferrovie di Reggio Emilia, Italo Sirotti, che a Menada era subentrato anni prima, gli ingegneri Pasquini e Braidà, direttori delle sue Officine Meccaniche Reggiane. Ci sono rappresentanti della Confederazione generale dell'industria, che Menada impiantò a Reggio, di quella della navigazione, dove stava imperando ancora il fratello Emilio.

Il corteo sostò in largo Porta Brennone e tennero commossi discorsi il prefetto Miranda e il commissario del Comune Vitelli. Vennero letti decine e decine di telegrammi inviati da tutta Italia, da Giuseppe Toeplizz, amministratore delegato della Banca Commerciale italiana, del quale Menada era amico e uomo di fiducia, dall'on. Olivetti per la famiglia industriale italiana, da S. E. Volpi, come «presidente della vecchia compagnia Antivari e vecchio estimatore di Giuseppe Menada»²¹³ a molti altri. Ma lo piange, e questo rappresenta certo una singolare anomalia, che rivela come i sentimenti potessero evitare di confondersi con le differenze politiche, oppure come queste ultime non fossero in realtà così inconciliabili, anche Antonio Vergnanini da Roma.

In una lettera scritta alla moglie di Armando Vivi, Anna Spallanzani, sorella di Maria, moglie di Giuseppe Menada, Vergnanini, il vecchio «zio Tognola», scrive: «Abbiamo appena appreso da un comunicato del «Giornale d'Italia» la dolorosa notizia della morte del commendator Menada che ci ha sorpreso e profondamente addolorato. Sapevamo delle sue non buone condizioni fisiche, ma non credevamo così pronta la fine. Abbiamo scritto alla tua amata sorella, la signora Maria, per dirle le nostre vivissime condoglianze, ma le saremo grati se tu vorrai rinnovargliele personalmente. Immaginiamo l'angoscia dell'irreparabile sciagura che l'ha strappato all'affetto dei suoi cari, dopo una così lunga consuetudine di vita fatta di cordialità e tenerezza. Ho sempre avuto per lui una grandissima simpatia, anche nelle ore delle ormai lontane battaglie politiche, e la sua fine mi riempie il cuore di tristezza. Fu un lavoratore pieno di fede, generoso e corretto. La nostra Reggio avrà indubbiamente sentito commossa e dolente la sua morte. Così ogni giorno ci porta un nuovo lutto. La vecchia schiera si assottiglia. E la nostra esistenza non ha più che pochi e deboli fili che la tengono legata alla vita».²¹⁴

Così Vergnanini, che l'anno prima aveva subito la tragedia della morte di Prampolini, avvertiva, con la fine di Menada, il venir meno di un mondo che era stato anche il suo. E anche a Vergnanini saranno venute in mente le tante battaglie politiche, anche se «ormai lontane», sulla ferrovia Reggio-Ciano, quel referendum sulla municipalizzazione del pane e poi la nascita della Grande Armata, la cui vittoria era stata addebitata anche un po' a lui, e alla sua «cooperazione integrale» teorizzata al Congresso di Bologna del 1904. La politica delle grandi passioni, che però comportavano il rispetto per l'avversario e quello delle regole democratiche, allora venivano invece seppellite dalla dittatura. Vergnanini aveva avvertito che la morte di Prampolini e quella di Menada segnava la fine di un'epoca.

Lo zio Tognola chiuderà gli occhi tre anni dopo a Roma, forse anche contento di raggiungere i suoi vecchi compagni di lotta. Questo univa indissolubilmente le morti di amici e avversari di un tempo che pareva definitivamente alle spalle. Di fronte al mondo di allora, invece, venivano esaltate le differenze. E la differenza più evidente saltava agli occhi dinnanzi ai due funerali, quello di Menada sfarzoso e popolato di autorità e di genti diverse, e quello di Prampolini, sobrio e quasi clandestino. Il carro di Prampolini fu seguito da pochi. Egli dovette morire isolato, come uomo perseguitato e sconfitto, dimenticato dai più. Menada morì invece esaltato dai suoi contemporanei. Il primo figurò un vinto, il secondo un vincitore.

Poi, caduto il fascismo, i giudizi si ribalteranno. Prampolini sarà recuperato e oggi è esaltato da tutti, anche da coloro che non hanno mai fatto professione della sua fede politica. Mai come oggi il suo riformismo è tornato prepotentemente alla ribalta come l'unica versione possibile di socialismo, indissolubilmente legato ai valori di libertà e di progresso, dopo la caduta dei miti rivoluzionari e dei muri, dei sistemi e delle ideologie del comunismo. Reggio, nel dopoguerra, gli ha voluto intestare la sua piazza principale e i suoi eredi sono oggi anche coloro che nel passato solcavano il percorso di un'altra tradizione. Menada, invece, è stato clamorosamente dimenticato e a sessant'anni dalla caduta del fascismo Reggio non ha avvertito il dovere di dedicargli neppure una via, di riservargli un volume per

ricordare il suo contributo determinante nella fondazione dell'industria reggiana e in tante altre imprese economiche, pubbliche, benefiche. Le scelte politiche degli ultimi anni della sua vita l'hanno condannato a una rimozione totale, che appare oggi, alla luce di tante revisioni storiche, quanto mai ingiustificata. Le ingiustizie della storia spesso provocano ingiustizie di segno opposto. Non sarebbe il caso di porvi rimedio?

Note

¹ Vedi *Il Partito socialista italiano nei suoi congressi*, vol. III, Biblioteca socialista, Edizioni Avanti, Milano 1963, p. 172.

² Bruno Buozzi (Pontelagoscuro, Ferrara, 1881, Roma 1944), sindacalista, dirigente socialista, emigra a Milano a quindici anni come dipendente della Marelli e poi della Bianchi. Frequenta i circoli socialisti e nel 1905 aderisce alla corrente turatiana del PSI. Frequenta l'Università popolare e studia di sera come autodidatta. Nel 1909 è segretario generale della Fiom e come tale, fino al 1911, vive e opera a Torino. Mantiene una posizione riformista anche durante l'occupazione delle fabbriche del 1920, sostenendo la necessità di una partecipazione del PSI al governo. Nel 1919 è eletto deputato nelle circoscrizioni di Torino e di Napoli. È rieletto nel 1921 e nel 1924. Nel 1922 aderisce al PSU di Turati e Prampolini. Rifiuta costantemente le offerte che gli giungono da Mussolini di partecipare al suo governo, soprattutto dopo aver assunto la segreteria della CGIL, nel 1925, succedendo a Ludovico D'Aragona. Dopo le leggi eccezionali del 1926 emigra a Parigi. Dirige la Confederazione parigina sino al 1940 ed è membro dell'Alleanza antifascista. Dalla primavera del 1930 all'agosto del 1940 è membro del Partito socialista unificato di Pietro Nenni, che aveva riunito le sue due anime, riformista e massimalista. Dopo l'occupazione nazista di Parigi è arrestato dalla Gestapo. È inviato in Germania e poi consegnato alle autorità italiane, che lo assegnano al confino di Montefalco (Perugia) fino al 25 luglio del 1943. Il governo Badoglio gli affida poi la direzione della Confederazione sindacale dei lavoratori. Dopo Salò è di nuovo in clandestinità, dove agisce attivamente con Di Vittorio. È arrestato a Roma il 13 aprile del 1944, dopo cinquanta giorni di prigionia è prelevato dal carcere insieme ad altri compagni e nella notte tra il 3 e 4 giugno 1944 viene assassinato nelle vicinanze di Roma in località La Storta, da reparti nazisti, mentre i soldati tedeschi fuggivano verso sud e le truppe angloamericane arrivavano a Roma.

Vedi *Buozzi Bruno*, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, cit., vol. I, pp. 416-420.

³ Rinaldo Rigola (Biella 1868, Milano 1954), sindacalista riformista, a tredici anni il padre lo impiega come apprendista falegname. La sua forte spinta operaista lo induce ad aderire al Partito operaio e al Gruppo comunista anarchico, ma a diciassette anni subisce il grave infortunio sul lavoro che doveva poi portarlo alla cecità assoluta nel 1903. Attorno al 1895-1896 il suo socialismo assume i caratteri moderati e riformisti. Nel 1895 è consigliere comunale di Biella, dal 1896 dirige il «Corriere biellese». Durante gli anni di Crispi, perseguitato, ripara a Lione. Nel luglio del 1900 è deputato nel collegio di Biella. Nel 1901 promuove la nascita della Camera del Lavoro della sua città. Per un periodo limitato di tempo segue la corrente di Enrico Ferri, poi abbandona il leader rivoluzionario per rientrare coi riformisti. Nel 1904 viene rieletto deputato. Collabora con l'«Avanti» e dirige la rivista «Vita operaia». Nel 1906 è sconfitto dal candidato liberale nella sua Biella. È poi tra i portatori di una tendenza autonoma del sindacato italiano rispetto al PSI. Nel 1907 è eletto segretario generale della CGDL, incarico che manterrà fino al 1918. Al Congresso del PSI di Modena del 1911 prende le distanze dai suoi amici Bissolati e Cabrini e parteggia apertamente per Turati. Durante la guerra, partendo da un neutralismo assoluto, arriva a interpretare tesi molto favorevoli all'impiego in armi del proletariato. Nel 1918 sostiene l'ingresso dei sindacalisti nelle commissioni governative per lo studio dei problemi del dopoguerra, nonostante la posizione contraria del PSI. Dopo il 1918 esce dalla segreteria della CGDL, ma mantiene un rapporto di forte condizionamento e di collaborazione attiva col sindacato. Rigorosamente contrario alla costituzione dei consigli di fabbrica, condanna gli scioperi e le occupazioni delle fabbriche del biennio rosso. Collabora al «Tempo» e a «Il Resto del Carlino». Nell'ottobre del 1922 è tra i fondatori del PSU riformista. È tra i promotori, poi, dell'iniziativa della Costituente sindacale per la creazione di un'unica centrale apertita, ispirata ai principi della Carta del Carnaro, di dannunziana origine. Nel 1924 fonda a Biella il giornale «Il Lavoro», settimanale del PSU, e porta avanti una linea di opposizione al fascismo e al comunismo, che considerava la stessa cosa. Durante il regime fonda a Milano l'«Associazione nazionale studi problemi del lavoro», che poi si mantiene su una posizione di sostegno alle tesi corporative del fascismo. Dopo il 1940 non esercita alcuna attività politica. Approva la scissione di Palazzo Barberini del gennaio del 1947 e si mantiene appartato dalla vita politica sino alla morte. Vedi: *Rigola Rinaldo*, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, cit., vol. IV, pp. 350-356.

⁴ Ludovico D'Aragona (Cernusco sul Naviglio, Milano, 1876, Roma 1961), sindacalista riformista, subì varie condanne durante le repressioni crispine di fine Ottocento, nel 1900 fu consigliere comunale a Milano e si orientò verso il riformismo anche come segretario della Camera del Lavoro di Brescia, Pavia e Genova. Condusse un'accesa polemica contro i sindacalisti rivoluzionari agli inizi del secolo. Nel 1910 diede appoggio alle tesi di Rinaldo Rigola, favorevoli alla autonomia del sindacato dal PSI e per la costituzione di un partito del lavoro. Osteggiò, nel 1911, la guerra di Libia. Di fronte alla Grande Guerra sostenne la neutralità assoluta dell'Italia. Dopo un iniziale consenso alla rivoluzione russa, a seguito di un viaggio a Mosca, sostenne che quella rivoluzione era da condannare. Durante l'occupazione delle fabbriche si orientò all'accordo col governo per miglioramenti economici e per il cosiddetto controllo operaio. Si impegnò in una dura polemica coi comunisti dopo il 1921. Nel 1922 aderì al PSU di Turati. Nell'ottobre del 1925 si dimise da segretario della CGDL e gli subentrò Bruno Buozzi. Fu deputato socialista dal 1919 al 1924, fu rieletto all'Assemblea costituente nel 1946 dal PSIUP, poi aderì alla scissione di Saragat, nel gennaio del 1947. Fu poi ministro del Lavoro e della previdenza sociale e senatore di diritto dal 1948 al 1953.

Vedi *D'Aragona Ludovico*, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, cit., vol. II, pp. 163-167.

⁵ Gino Baldesi (Firenze 1879, Roma 1934), sindacalista riformista, fu autodidatta, studiò materie economiche, nel 1914 diresse il giornale la «Difesa», organo socialista fiorentino. Nel 1918, dopo le dimissioni di Rigola, fu nominato segretario aggiunto della CGDL. Durante l'occupazione delle fabbriche fu, con D'Aragona, favorevole a un incanalamento della lotta sul versante economico e sull'obiettivo del controllo operaio, obiettivo che aveva personalmente elaborato. Nel 1921 fu eletto deputato socialista di Firenze. Il 3 agosto del 1922 firmò, con Galli e Caporali, il patto di pacificazione del sindacato coi fascisti. Nell'ottobre aderì al PSU. Ebbe rapporti con Mussolini e con D'Annunzio per tentare di unificare il movimento sindacale italiano. Si scontrò, però, con Rossoni e il tentativo fallì. Su di lui Mussolini aveva messo gli occhi per portarlo al governo dopo la marcia su Roma. Baldesi, che non ebbe il consenso della Camera del Lavoro, non accettò e iniziò a maturare un'opposizione netta al fascismo. Nell'ottobre del 1925 la sua casa fu invasa e devastata dagli squadristi. Il 9 novembre del 1926 fu uno dei centoventi deputati aventiniani ad essere considerato decaduto. Poi si ritirò a vita privata.

Vedi *Baldesi Gino*, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, cit., vol. I, pp. 142-143.

⁶ R. Cavandoli, *Le origini del fascismo a Reggio Emilia: 1919-1923*, Torino 1972, p. 91.

⁷ Vedi A. Paterlini, *Il sacrificio reggiano per la pace e la libertà 1915-1943. Dati biografici e storici*, Reggio Emilia 1982. Il libro di

Avvenire Paterlini ricostruisce le vicende attinenti le vittime antifasciste del periodo in questione (la ricerca arriva fino al 1943), ma tace sulle vittime fasciste. D'altra parte, U. Gualazzini, *La genesi del fascismo reggiano. Saggio di storia politica*, Reggio Emilia 1936, fornisce solo i dati relativi ai cinque fascisti uccisi e tace su quelli antifascisti, che furono ben più numerosi. Solo Rolando Cavandoli rileva le uccisioni degli uni e degli altri nel suo *Fascismo omicida* (Reggio Emilia 1973), ma addebita a responsabilità fasciste anche l'uccisione degli stessi fascisti. Secondo Giannino Degani, *La nascita del fascismo a Reggio Emilia*, Reggio Emilia 1986, ripreso da A. Maseroli Bertolotti, *La ragione dei vinti*, dal 1920 al 1939 le vittime antifasciste furono 27, mentre per Wilson Pignagnoli (*Reggio bandiera rossa*, Bologna 1961, p. 18) «37 compagni furono uccisi dai fascisti durante il ventennio, sei morti nelle carceri fasciste», per Avvenire Paterlini i morti del ventennio, uccisi dai fascisti, in carcere, a seguito di ferite, o in modo misterioso (strano, però, che nell'elenco sia incluso anche Camillo Montanari, ucciso a Parigi da un altro comunista) sono oltre sessanta. Il dato differisce da quello fornito da Guerrino Franzini, nella sua *Storia della resistenza reggiana* (Reggio Emilia 1982, III edizione riveduta e ampliata) che, a pagina xxxvi, fornisce il numero di ventisei persone uccise dai fascisti, più otto morti a causa di percosse e dieci morti in carcere, per un totale di quarantaquattro vittime, più o meno lo stesso numero registrato da Pignagnoli.

⁸ Amos Maramotti (Guastalla 1902, Torino 1921), giovane, prima repubblicano e poi fascista, viene descritto come «poeta e sognatore» dalla editoria fascista, ma in realtà protagonista dell'assalto alla Camera del Lavoro di Torino, il 26 aprile del 1921, dove trova la morte a causa di un proiettile sparato dai difensori del sindacato torinese, i cui locali erano stati incendiati. Maramotti viene elevato al rango dell'eroe e del martire fascista, il primo e il più ricordato. A lui verranno intestati villaggi, colonie e gare sportive.

Vedi U. Gualazzini, *La genesi del fascismo reggiano. Saggio di storia politica*, cit., p. 51.

⁹ Stefano Barilli (Cavriago 1893, ivi 1921), nasce da famiglia poverissima e di formazione cattolica. Dopo la breve istruzione elementare di tre anni, inizia il lavoro di manovale muratore. Poi entra nella locale cooperativa, sempre come muratore. Sono gli anni in cui il conflitto tra socialisti e cattolici è molto aspro e Stefano parteggia per questi ultimi. Mentre è in corso la guerra di Libia Stefano ottempera al servizio di leva per diciotto mesi. Partecipa alla prima guerra mondiale. Ritorna a casa nel 1918 e vi trova la più cupa miseria. Riprende la sua attività nella cooperativa muratori. Si sposa nel marzo del 1921. Cinquanta giorni dopo viene raccolto in fin di vita davanti al municipio della sua Cavriago.

Vedi A. Margini, *L'eccidio del primo maggio 1921*, Cavriago 1991.

¹⁰ Primo Francescotti (Cavriago 1887, ivi 1921), anch'egli vive in una famiglia poverissima. A undici anni è già proiettato verso il mondo del lavoro, mentre si ingrossano le fila degli immigrati cavriaghesi all'estero. Anche Primo pensa di emigrare. È in una miniera di carbone della Pennsylvania, a nord di Filadelfia. Con lui un gruppo di parmigiani, tutti anarchici. Nell'agosto del 1915, già convertito all'ideale anarchico, chiede di rimpatriare. L'11 settembre è sul piroscalo «America» che lo trasporta in Italia. Evita il fronte perché si fa credere pazzo. A Cavriago aveva già conosciuto Luigia che poi diverrà sua moglie. Quando è definitivamente congedato entra nella Cooperativa braccianti e diffonde «Umanità nova». Muore, come Stefano Barilli, in quella tragica giornata del primo maggio del 1921.

Vedi A. Margini, *«L'eccidio del primo maggio 1921»*, cit.

¹¹ R. De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*, Torino 1979, p. 4.

¹² *Che fare*, in «La Giustizia», 14 aprile 1921.

¹³ Italo Tedeschi (Cadelbosco Sopra 1897, Parma 1921), volontario della prima guerra mondiale, bracciante, ex carabiniere, iscritto al Fascio dal primo maggio del 1921, viene ucciso a Praticello di Gattatico la notte del 2 agosto 1921 e muore all'ospedale di Parma il giorno dopo. Vedi U. Gualazzini, *La genesi del fascismo reggiano. Saggio di storia politica*, cit., p. 67. Secondo la ricostruzione di Rolando Cavandoli, «Italo Tedeschi, carabiniere, ventiquattrenne, partecipò, la sera del 2 agosto del 1921, ad una spedizione punitiva con un gruppo di cinque o sei fascisti provenienti da Campegine e Poviglio». Rimase ucciso nella sparatoria che ne seguì dopo l'assalto alla cooperativa di Nocetolo. Vedi R. Cavandoli, *Fascismo omicida*, Reggio Emilia 1973, p. 34.

¹⁴ R. De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*, cit., pp. 114-115.

¹⁵ Gaetano Salvemini (Molfetta 1873, Sorrento 1957), dirigente politico, scrittore, storico, al Liceo un prete liberale suscita il suo interesse per la storia. Legge Colletta e soprattutto De Sanctis. Inizia la sua attività politica, su posizioni anticrispiane e antitripliciste. Nel 1893 si iscrive al psi. Numerosi furono i suoi studi e le sue pubblicazioni storiche. Scoppiati i moti del 1898 critica il legalitarismo di Turati. L'influenza di Marx lascia il campo a quella di Cattaneo, dal quale egli deduce due punti: il federalismo e l'analisi dialettica tra reazione e democrazia. Il federalismo di Salvemini viene giudicato funzionale al meridione d'Italia, l'opposto di quanto accade oggi. I suoi contadini meridionali non venivano giudicati dal psi soggetti portatori di riforme per creare un mondo nuovo. Salvemini reagisce denunciando il settentrionalismo del psi. Quando Giolitti vara la riforma elettorale, convinto che il suo popolo del Sud potesse far da solo, Salvemini lascia il psi. Nel dicembre del 1911 fonda la rivista «L'Unità». Nel 1913 Salvemini si presenta candidato alle elezioni, ma non viene eletto, nonostante il sostegno del «Corriere della Sera». È interventista durante il primo conflitto bellico. E nel dopoguerra partecipa con Bissolati alla sua «Unione dei socialisti», che tentava di aggregare tutti i socialisti interventisti. Dopo il delitto Matteotti si iscrive al psi di Turati. Nel 1926 viene privato della cittadinanza italiana e i suoi beni confiscati. Poi, coi fratelli Rosselli, fonda «Giustizia e libertà». Nel 1934 si stabilisce negli Stati Uniti, dopo aver soggiornato in Francia e Inghilterra. Giunta la Liberazione, Salvemini resta negli Usa per portare a termine la sua opera, «Preludio alla seconda guerra mondiale» (1953). Nel 1947 ritorna in Italia riprendendo a Firenze l'insegnamento. Collabora a «Il Mondo», «Il Ponte» e «Critica sociale».

Vedi Salvemini Gaetano, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, cit., vol. iv, pp. 475-482.

¹⁶ A. Rangoni, *Correggio, 1900-1960: storia dei movimenti popolari, vol. II. La disgregazione dello stato liberale (1921-1925)*, Correggio 2003, p. 97.

¹⁷ R. Cavandoli, A. Paderni, *Scandiano 1915-1946, lotte antifasciste e democratiche* Reggio Emilia 1980, p. 119.

¹⁸ *Ibidem*, pp. 119-120.

¹⁹ *La grandiosa adunata delle forze sindacali reggiane al I Congresso provinciale. Il lusinghiero e tenace discorso di chiusura dell'on. Edmondo Rossoni*, in «Giornale di Reggio», 4 maggio 1926.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ *Ibidem*.

²² *Ibidem*.

²³ *Ibidem*.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ U. Gualazzini, *La genesi del fascismo reggiano. Saggio di storia politica*, cit., p. 39.

²⁶ *Ibidem*, p. 56.

²⁷ A. Rangoni, *Correggio 1900-1960: storia dei movimenti popolari, vol. II. La disgregazione dello stato liberale (1921-1925)*, cit., p. 93.

²⁸ *L'adunata di ieri mattina alla Sala verdi. Il Fascio di combattimento assume la direzione della campagna del Blocco*, in «Giornale

di Reggio», 20 aprile 1921.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ *Il grande comizio di ieri al teatro Municipale*, in «Giornale di Reggio», 6 maggio 1921.

³¹ Ottavio Corgini (Fabbrico 1889, Roma 1968), deputato, uomo di governo, si laurea alla Bocconi e poi a va a combattere al fronte, restando anche mutilato. Legato al mondo agrario, diviene, assieme a Michele Terzaghi, che reggiano non era, deputato fascista in terra reggiana con le elezioni del 1921. È poi sottosegretario all'Agricoltura nel primo governo Mussolini. Proviene dalle associazioni agrarie ed è da esse sostenuto. Rappresenta la faccia moderata e filo agraria del fascismo reggiano. Dal fascismo si distacca quando Mussolini propone la sindacalizzazione integrale di Edmondo Rossoni. Il mondo agrario si sente tradito. Poi Corgini contesta Mussolini anche sulla legge sui pieni poteri al governo. Denuncia la speculazione sulle bonifiche, viene radiato e passa all'opposizione, costituendo il movimento «Patria e libertà». Dopo il delitto Matteotti è attivo nella opposizione reggiana. Lascia l'Italia ed espatria in Francia. Ritorna però alla fine degli anni Trenta, rivedendo molti suoi giudizi su Mussolini. Muore a Roma nel 1968, dopo aver a lungo lavorato come direttore commerciale, e poi come rappresentante, della «Landini motori» nella città capitolina.

Vedi G. Barazzoni, M. Paterlini, M. Mastropolini, *La fronda agraria. Ottavio Corgini e la Camera provinciale d'agricoltura di Reggio Emilia*, Modena 1987, estr. da «Contributi», rivista semestrale della Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia. Vedi anche Corgini *Ottavio* in *Enciclopedia reggiana*, cit. pp. 45-46, e in *Novecento*, cit., p. 501.

³² Michele Terzaghi (Livorno 1883, ?), dirigente politico, avvocato, massone, milita nella corrente intransigente del psi dal 1911, contrastando il giolittismo, il ministerialismo e la guerra di Libia. Non segue il direttore dell'Avanti e anzi lo contrasta poi, al momento dello scoppio della guerra mondiale, Terzaghi si schiera decisamente per l'intervento. Tenta di non staccarsi dal partito e pubblica un libro dal titolo «Guerra e socialismo». La sua espulsione viene decisa nell'aprile del 1916. Troviamo nel 1918 il suo nome tra i fondatori dell'Unione socialista di Firenze, che associava tutti i socialisti interventisti sotto l'egida di Leonida Bissolati. Nel marzo-aprile del 1919 si adopera per costituire una Lega antibolscevica tra le associazioni patriottiche e nel giugno dello stesso anno appare come corrispondente de «Il Popolo d'Italia» di Mussolini. Poi si allontana definitivamente da Firenze per contrasti col Fascio locale. Diviene membro del direttorio del Fascio. Viene eletto deputato nel 1921 nel collegio di Piacenza-Parma-Reggio e Modena ed è rieletto anche nel 1924. Nel frattempo è direttore de «La provincia di Mantova». Dopo le elezioni del 1924 appoggia l'idea di un governo a larga base popolare con la partecipazione dei socialisti riformisti. Dopo il delitto Matteotti, rifiutandosi di intervenire come ordinato da Farinacci, in Aula, viene espulso dal partito. Si trasferisce a Milano dove cura la professione. Nel 1931 è arrestato per aver tramato contro Mussolini, confinato a Ustica e poi a Lipari. Sconta solo qualche mese perché interviene un Ordine di Mussolini di liberarlo sotto cauzione. Nel dopoguerra, poco prima della morte, scrive un libro, *Fascismo e massoneria*, col quale rimprovera al regime di aver combattuto la massoneria.

Vedi *Terzaghi Michele*, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, cit., vol. v, pp. 51-55.

³³ Michele Bianchi (Belmonte Calabro, Cosenza, 1883, Roma 1930) frequenta la Facoltà di Giurisprudenza di Roma, abbandona gli studi ed entra nell'organizzazione socialista. È presente al Congresso nazionale di Bologna del 1904 e vota il documento rivoluzionario di Ferri. Conquistato dal sindacalismo rivoluzionario, esce dal psi con Enzo Leone nel 1905. Dirige a Genova la Camera del Lavoro su posizioni rivoluzionarie. Poi passa a quella di Savona e quindi a Ferrara, dove assume la direzione della Camera del Lavoro per tre settimane. Poi è a Parma e a Napoli. Nel 1911 entra nel Consiglio della CGDL. È ancora a Ferrara, viene inquisito per un suo articolo, ripara a Trieste, poi è espulso dalla città giuliana e ritorna a Ferrara. Conosce il giovanissimo Italo Balbo, che lo appoggia nella sua campagna elettorale del 1913. Sempre nel 1913, dopo la perdita della maggioranza della Camera del Lavoro di Ferrara, i sindacalisti rivoluzionari fondano l'Unione sindacale ferrarese. È poi al fianco di Alceste De Ambris e di Filippo Corridoni, interventisti durante la prima guerra mondiale. Entra nel comitato esecutivo del Fascio rivoluzionario d'azione internazionalista e ne diviene segretario politico. A conflitto ormai concluso entra nella redazione de «Il Popolo d'Italia» di Mussolini. Nel marzo del 1919 è membro della giunta del fascio milanese. Si colloca su posizioni moderate tra il 1919 e il 1921. Nel novembre del 1921 egli è nominato primo segretario politico del costituito Partito nazionale fascista. È tra i quadrumviri della marcia su Roma dell'ottobre del 1922. Nel novembre del 1922 è segretario generale del ministero dell'Interno. Eletto deputato nel 1924, si dimette dalla carica al Ministero degli Interni. È poi sottosegretario ai Lavori pubblici e all'Interno e infine ministro dei Lavori pubblici.

Vedi *Bianchi Michele*, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, cit., vol. i, pp. 286-290.

³⁴ A. Rangoni, *Correggio 1900-1960: storia dei movimenti popolari, vol. II. La disgregazione dello stato liberale (1921-1925)*, cit., p. 113 e in R. Cavandoli *Le origini del fascismo a Reggio*, cit., p. 155.

³⁵ R. De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*, cit., p. 141.

³⁶ B. Mussolini, *La culla e il resto*, in «Il Popolo d'Italia», 7 agosto 1921.

³⁷ A. Rangoni, *Correggio, 1900-1960: storia dei movimenti popolari, vol. II. La disgregazione dello stato liberale (1921-1925)*, cit., p. 172. Sulla aggregazione del movimento degli Arditi del popolo nella provincia di Reggio vedi W. Casotti, A. Margini, G. Riva, *Terra rossa. Cavriago nel Novecento*, Cavriago 1999, p. 400 e A. Zambonelli, *Poviglio, storie di lotte. Dall'Unità d'Italia alla Liberazione*, Reggio Emilia 1978, p. 67. Vedi anche, a proposito degli Arditi del popolo di Fabbrico, Campagnola, Villarotta e Novellara e della morte di Umberto Degoli, R. Cavandoli, *Antifascismo e resistenza a Novellara*, Reggio Emilia 1981, p. 70.

³⁸ R. De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere. La conquista del potere 1921-1925*, cit., p. 129.

³⁹ A. Rangoni, *Correggio, 1900-1960: storia dei movimenti popolari, vol. II. La disgregazione dello stato liberale (1921-1925)*, cit., 210.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ Alfeo Giaroli (Vezzano 1900, Viano 1922), cascinaio ed ex combattente, viene colpito da una fucilata a Tabiano di Viano e muore parecchie ore dopo. Vedi U. Gualazzini, *La genesi del fascismo reggiano. Saggio di storia politica*, cit., p. 83. Secondo Rolando Cavandoli (*Fascismo omicida*, cit., p. 34) «Alfeo Giaroli tentò, il 6 maggio del 1922, di attaccare a mano armata i sovversivi di Tabiano», assieme ad un gruppo di fascisti. Poi, respinti con le armi, gli stessi attaccarono la casa di un comunista. «Gli antifascisti si difesero con le armi e Giaroli, gravemente ferito da un proiettile di fucile, e ricoverato in ospedale, vi morì l'indomani» (*ibidem*)

⁴² Gino Germini (Viano 1891, Scandiano 1922), piccolo proprietario, ex combattente, viene ucciso dal sindaco di Scandiano Luigi Ghiacci con un colpo d'arma da fuoco il 7 agosto del 1922. La vicenda dell'uccisione di Gino Germini è ricostruita in R. Cavandoli, A. Paderni, *Scandiano, 1915-1946, lotte antifasciste e democratiche*, Reggio Emilia 1980, pp. 117-121. Vedi anche A. Grazioli, *Anni rossi, anni neri. La prima amministrazione socialista di Scandiano e l'avvento del fascismo*, Ripatransone (AP) 1995, pp. 92-100. L'uccisione di Germini avviene alla cooperativa di Scandiano. Secondo gli autori dei volumi richiamati ci fu uno scambio di colpi d'arma da fuoco tra i fascisti e Luigi Ghiacci e l'assessore Adelmo Taddei. Quest'ultimo rimase lievemente ferito. Più gravi apparvero subito le condizioni di Gino Germini di Viano e del suo camerata Antonio Ferrari di Scandiano. Germini morì in ospedale la mattina del 7 agosto 1922. Ghiacci si rese latitante. Secondo Francesco Bellentani egli «visse sotto

falso nome a Roma, lavorando come artigiano pittore ed eludendo per oltre un ventennio le ricerche poliziesche, aiutato dal compianto avv. Francesco Laghi, già presidente della nostra Deputazione provinciale socialista» (vedi *Scandiano, 1915-1946, lotte antifasciste e democratiche*, cit. p. 120). Vedi anche U. Gualazzini, *Genesi del fascismo reggiano. Saggio di storia politica*, cit., p. 84.

⁴³ *Mostruoso delitto del sindaco di Scandiano*, in «Giornale di Reggio», 5 agosto 1922.

⁴⁴ Alessandro Cucchi (Pisa 1890, Reggio Emilia 1974), avvocato, nei primi decenni del secolo riesce a divenire protagonista del Foro reggiano. Toscano d'origine, il suo nome risulta tra i professionisti reggiani di maggior prestigio al pari di Medoro Ligabue, Giotto Bonini, Francesco Panizzi e Adelmo Borettoni. Grande oratore, egli confessò che il solo Medoro Ligabue gli faceva paura e le sue arringhe vennero spesso pubblicate sul «Giornale di Reggio». Esordisce come avvocato nel 1912 e difende i suoi clienti fino alla fine dei suoi giorni. Nel 1922 è eletto consigliere comunale nella lista fascista e diviene anche assessore. Nel 1925 non si ripresenta e riprende la professione a tempo pieno. Resta famosa la difesa, coronata da successo, del figlio della Cianciulli, nel celebre processo che lo scagionò.

Vedi *Cucchi Alessandro*, in *Novecento*, cit., p. 558.

⁴⁵ Antonio Fulloni (Reggio Emilia 1890, Chiavari 1955), letterato, si dedica alla poesia e alla narrativa. Publica diversi articoli di stampo patriottico sul quotidiano «Giornale di Reggio» e poi su «Il Solco Fascista», nonché sulla *Strenna del Pio Istituto Artigianelli*. Insegnante di lettere all'Istituto tecnico, viene considerato come il principale intellettuale del nuovo regime fascista reggiano e per i fascisti è eletto consigliere comunale nel 1922, poi è assessore alla scuola e cultura. Non si ripresenta alle elezioni successive del 1925, ma resta uno dei principali punti di riferimento del regime a Reggio. Scrive monografie su Reggio e sulla Galleria Parmeggiani. Si allontana poi alla caduta del fascismo.

Vedi *Fulloni Antonio*, in *Repertorio bio-bibliografico dei reggiani illustri*, cit., p. 403, e in *Novecento*, cit., p. 525.

⁴⁶ G. Matteotti, *Memento*, in «La Giustizia», 6 aprile 1924.

⁴⁷ *Le votazioni nella nostra provincia*, in «La Giustizia» settimanale, 13 aprile 1924. Anche in *La grandiosa vittoria della lista nazionale attraverso le cifre*, in «Giornale di Reggio», 3 aprile 1924.

⁴⁸ Antonio Bigliardi (Poviglio 1898, Parma 1965), deputato, eletto nel 1924. È combattente del Terzo reggimento fanteria nella prima guerra mondiale. Ferito e mutilato, merita due medaglie d'argento. Laureato in legge, si iscrive ai fasci di combattimento nell'ottobre del 1920. Svolge attività di proselitismo a Parma e a Reggio. Dopo l'elezione a deputato, con il massimo delle preferenze tra gli eletti reggiani, deve subire l'amputazione di una gamba, ferita al fronte. Inizia poi una dura polemica contro la sua persona, in realtà per i suoi legami con la massoneria, che porterà all'espulsione sua dal partito nel 1926. In seguito subisce un attentato, che verrà contestato dai suoi nemici come un banale incidente, ma che gli perfora un braccio con un proiettile. Non verrà più presentato alle elezioni e verrà poi riammesso nel partito solo dopo la partenza da Reggio, nel gennaio del 1930, di Perrone Compagni, il prefetto delle epurazioni (sospeso anche l'on. Fabbrici, dopo averlo sostituito da segretario provinciale). Dal 1926 Bigliardi aveva scelto, però, come residenza, Parma, ove risiedeva la madre e lì aveva iniziato la sua attività di notaio con studi in centro e a Fidenza. Morirà nella città di Maria Luigia a sessantasette anni.

Vedi G. Barazzoni, *Il fascismo alla conquista del potere a Reggio Emilia, 1923-1926*, in «Ricerche storiche», n. 37-38-39, luglio-dicembre 1979; M. Storchi, *Un ventennio reggiano*, Modena 1987, p. 122 e seguenti; *La radiazione dal PNF dell'on. Bigliardi*, in «Giornale di Reggio», 16 marzo 1926. Vedi anche G. Badini e L. Serra, *Storia di Reggio*, Reggio Emilia 1985; A. Zambonelli, *Poviglio, storie di lotte. Dall'Unità d'Italia alla Liberazione*, Reggio Emilia 1978 e *Bigliardi Antonio*, in *Novecento*, cit., p. 498.

⁴⁹ Giovanni Fabbrici (Novellara 1884, Roma 1950), deputato, uomo politico, domina il Partito fascista reggiano dopo l'uscita di scena di Ottavio Corgini, prima deputato e sottosegretario all'Agricoltura del governo Mussolini, poi espulso dal fascismo e divenuto antimussoliniano. Fabbrici è presidente del Consiglio provinciale nel 1923 e deputato con le elezioni del 1924. Poi è al centro di un attacco politico e personale da parte del prefetto di Reggio Dino Perrone Compagni, già squadrista toscano. Fabbrici era anche segretario della Federazione reggiana e viene estromesso nel 1927. Al suo posto viene insediato Mario Muzzarini. Dopo un congresso alquanto agitato Fabbrici è anche espulso dal partito assieme ai suoi seguaci nel 1929. Viene poi recuperato attraverso un breve incontro con Mussolini l'anno seguente, dopo la partenza da Reggio del prefetto Perrone Compagni. Fabbrici assume anche il rilevante compito di presidente dell'Ente nazionale della cooperazione. Si apparta dopo il 25 luglio del 1943. Nel 1946 si trasferisce a Roma, ove muore nel maggio del 1950.

Vedi: *Il fascismo reggiano alla vigilia dell'anno v*, in M. Storchi, *Un ventennio reggiano. Attività e organizzazione del PNF a Reggio Emilia*, Modena 1987; G. Barazzoni, *Il fascismo alla conquista del potere a Reggio Emilia, 1923-1926*, in «Ricerche storiche», n. 37-38-39, luglio-dicembre 1979, pp. 122-151. Vedi anche *Fabbrici Giovanni*, in *Novecento*, p. 503.

⁵⁰ Mario Muzzarini (San Polo 1892, Roma 1965), deputato, presidente della Deputazione provinciale, combatte al fronte con gli alpini, subendo anche due ferite. Viene insignito di due medaglie d'argento al valor militare. Poi aderisce ai Fasci di combattimento. Nel 1923 è presidente della Deputazione provinciale di Reggio, nel 1924 è eletto deputato. Grazie all'azione del perfetto Perrone Compagni subentra a Fabbrici alla segreteria del partito fascista a Reggio nel 1927. Nel 1930 lascia la segreteria al suo vice Franco Fontanili. Diviene poi presidente della Federazione nazionale agricoltori. Nel 1937 entra a far parte del Gran Consiglio del fascismo. Dal 1942 si trasferisce stabilmente a Roma (non partecipa alle vicende della Repubblica sociale) e muore nella capitale nel 1965.

Vedi: *Un nuovo stile. Lo scontro con il fascismo reggiano. La segreteria Muzzarini*, in M. Storchi, *Un ventennio reggiano. Attività e organizzazione del PNF a Reggio Emilia*, cit., pp. 156-173; G. Zaccaria, *Conflitti interni al fascismo reggiano dal 1927 alla metà degli anni trenta*, in «Ricerche storiche», cit., n. 40, luglio 1980, pp. 7-24. Vedi anche *Muzzarini Mario*, in *Novecento*, cit., p. 508.

⁵¹ *Il preciso computo dei voti di lista*, in «Giornale di Reggio», 12 aprile 1924.

⁵² Giovanni Bacci (Belforte Isauro, Pesaro, 1857, Milano 1928), si accosta alla vita politica sotto l'influsso delle idee di Agostino Bertani e Felice Cavallotti. Abbraccia le idee socialiste a metà anni Ottanta. Nel 1903 entra nel PSI e mette a disposizione del partito il quotidiano «La provincia di Mantova», che continuava a dirigere. Nel 1906 partecipa al Congresso di Roma del PSI, sulle posizioni integraliste. Poi è segretario della Camera del Lavoro di Ravenna. Dopo il Congresso di Reggio Emilia del 1912, coi riformisti in minoranza, Bacci è direttore dell'Avanti, ma tiene questo incarico per pochi mesi, poi lo cede a Mussolini. Presidente della società editrice Avanti, tra il 1915 e il 1917, svolge una intensa attività contro la guerra. Nel 1919 è eletto deputato nel collegio di Ravenna-Forlì. Su posizioni massimaliste, il 15 gennaio del 1921, egli apre a Livorno i lavori del Congresso della scissione. Al termine del Congresso è eletto segretario del partito, carica che tiene solo fino all'ottobre del 1921. Nel 1924 è rieletto deputato, tenta di commemorare Antonio Piccinini in Aula, ma la commemorazione gli viene impedita. Dopo il delitto Matteotti partecipa all'Aventino e viene dichiarato decaduto da deputato il 9 novembre del 1926.

Vedi *Bacci Giovanni*, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, cit., vol. 1, pp. 111-113.

⁵³ Onesto Ferrarini (Castelnuovo Sotto 1905, ivi 1923), iscritto al Fascio di Castelnuovo sotto dal primo dicembre del 1921, agricoltore, cade vittima di colpi d'arma da fuoco nella campagna di Coguzzo il 26 agosto del 1923. Secondo la ricostruzione di Antonio Zambonelli, in *Castelnuovo Sotto: 1921-1946. Un paese tra due dopoguerra*, (Castelnuovo Sotto 1995), la morte di Ferrarini fu causata da un colpo

«partito accidentalmente dalla doppietta dello stesso Ferrarini», cit. p. 46. Ricorda Rolando Cavandoli nel suo più volte citato *Fascismo omicida* (p. 35): «La tesi dell'omicidio cadde in pezzi e il processo, svoltosi il 18 e il 20 agosto dell'anno successivo, si concluse confermando l'incidente di caccia».

⁵⁴ G. Giaroli, *Una testimonianza sui primordi del fascismo reggiano*, cit., p. 36.

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ *Due anni di amministrazione fascista nel Comune di Reggio*, in «Giornale di Reggio», 18 aprile 1925.

⁵⁸ Roberto Farinacci (Cremona 1892, Vimercate 1945) fu il fondatore del Fascio di combattimento di Cremona nel 1919. Fondò e diresse il giornale quotidiano «Cremona Nuova», che nel 1926 mutò il nome in «Il Regime fascista». Sostenne il primato del partito sullo Stato e fu contro l'inquadramento delle squadre nella milizia. Segretario del PNF nel 1925-1926, diresse anche dopo l'ala eversiva del partito. In ombra durante la fase del consolidamento del Regime, tornò alla ribalta con l'avvio della politica imperialistica. Nel 1935 entrò nel Gran Consiglio e dal 1938 fu ministro di Stato. Di tendenza filo-tedesca, mantenne un atteggiamento di fedeltà verso Hitler. Fuggito in Germania dopo il 25 luglio del 1943, fu tra i più strenui assertori della repressione a Salò. Fu fucilato dai partigiani il 28 aprile 1945 a Vimercate.

⁵⁹ Giannino Degani (Reggio Emilia 1900, ivi 1977), scrittore, avvocato, animatore del teatro e della vita culturale della città. È il primo direttore di «Reggio democratica» dopo la Liberazione. Nel 1925, in gioventù, era stato fascista e venne eletto consigliere comunale. Successivamente avviene la sua diversa maturazione politica. Amico di Ezio Comparoni e di Romolo Valli, contribuisce alla conoscenza del primo e collabora come regista nei primi spettacoli in cui si esibisce il secondo. Per oltre trent'anni collabora con il teatro Municipale, facendo parte della *direzione* teatrale a partire dal 1957, anno in cui il teatro viene assunto in gestione dal Comune di Reggio. Intellettuale legato al Partito comunista, scrive di filosofia, di politica, di letteratura, di musica, di pittura. Publica anche diversi volumi di storia locale, tra i quali segnaliamo: *La nascita del fascismo a Reggio Emilia*, ripubblicato nel 1986, *Camillo Prampolini nella scheda della pubblica sicurezza* (Reggio Emilia 1973), e, assieme allo storico reggiano Giorgio Boccolari, *Antonio Piccinini: la vita e l'azione politica. Socialismo massimalista a Reggio Emilia*, pubblicato a Reggio dopo la sua morte, nel 1980. Da segnalare anche romanzi e racconti brevi quali *Sull'Appennino nevica* (1948), *Il sabato* (1960), *Camere d'albergo*, finalista al premio Viareggio del 1963, *Una lunga passeggiata* (1964). Vedi Degani Giannino, in *Enciclopedia reggiana*, cit., p. 54, e in *Novecento*, cit., p. 523; *Raccolta di scritti di G. Degani*, Reggio Emilia 1982; G. Degani, *Lettere (1939-1974). Corrispondenza con Attilio Bertolucci*, Reggio Emilia 1996; *Lettera a Piera. Epistolario di Giannino Degani*, Reggio Emilia 1985; L. Magnani, *Ricordo di Giannino Degani*, in «Strenna del Pio Istituto Artigianelli», 1977, pp. 39-40; *Cordoglio per la scomparsa di Giannino Degani*, in «Il Resto del Carlino», cronaca di Reggio, 5 aprile 1977; D. Felisetti, *Ricordo di Giannino Degani*, in «Ricerche storiche», n. 31, luglio 1977.

⁶⁰ *L'insediamento del nuovo Consiglio comunale fascista nella storica Sala del Tricolore*, in «Giornale di Reggio», 19 maggio 1925.

⁶¹ *Morandi e Menada*, in «La Giustizia», settimanale, 31 maggio 1925.

⁶² *Lettera di Antonio Vergnanini a Giuseppe Menada*, conservata dalla famiglia e pubblicata in M. Bianchini, *Imprese imprenditori a Reggio Emilia*, cit., p. 167.

⁶³ *L'insediamento del nuovo Consiglio comunale fascista nella storica Sala del Tricolore*, in «Giornale di Reggio», 19 maggio 1925.

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ *La seduta di ieri sera al Consiglio comunale*, in «Giornale di Reggio», 26 luglio 1925.

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ Vittorio Pellizzi (Reggio Emilia 1898, ivi 1984), prefetto della Liberazione, aveva abbracciato gli ideali antifascisti assai prima della caduta del regime. Di estrazione liberale, al pari di Alberto Morandi, collabora al giornale «La Favilla» negli anni Venti, un periodico che contestava il fascismo. Negli anni Quaranta Pellizzi aveva aderito al Partito d'azione. Già dopo il luglio del 1943 aveva presieduto il Comitato d'intesa patriottica provinciale, mentre il fratello Domenico aveva assunto la guida del Comune di Reggio. Lascia la prefettura alla fine del 1946 e gli succede Potito Chieffo. Nel periodo della sua carica si verificano numerosi episodi di violenza nella provincia. Ne parla nel suo volume *Trenta mesi* (Reggio Emilia 1955) nel quale ammette che le vittime delle vendette politiche e personali, tra l'aprile del 1945 e il dicembre del 1946, furono circa «un migliaio».

Vedi O. Montanari, *È morto Vittorio Pellizzi, primo prefetto della Liberazione*, in «Gazzetta di Reggio», 31 luglio 1984; F. Manzotti, *Recensione dell'opera Trenta mesi*, in «Il Ponte», a. xi, n. 2, febbraio 1955. Vedi anche Pellizzi Vittorio in *Enciclopedia reggiana*, cit., pp. 107-108 e in *Novecento*, cit., p. 509.

⁶⁹ Tito Zaniboni (Monzambano, Mantova, 1883, Roma 1960), deputato, giornalista, dirigente politico, ottiene diversi riconoscimenti per il suo valoroso comportamento durante la prima guerra mondiale. Nel 1914 è eletto consigliere provinciale di Mantova, poi viene eletto deputato per il PSI nel collegio di Udine. È anche sindaco del suo comune e nell'ottobre del 1922 aderisce al PSU di Turati. Si professa favorevole a intese di governo coi fascisti in funzione pacificatrice e anticomunista, dopo aver approvato il patto di pacificazione. Gli incontri con Baldesi, e soprattutto con D'Annunzio, gli permettono di prendere contatto col mondo del nazionalismo e del sindacalismo. Aderisce alla Costituente sindacale attorno al poeta. Non rieletto nel 1924, è dal re e sostiene un governo alternativo a quello di Mussolini a vantaggio dei partiti dell'Aventino. Si mette in contatto con settori della clandestinità imperniati sulla massoneria, sul fascismo dissidente, su personaggi quali Alceste De Ambris e Ricciotti Garibaldi. Nasce il progetto di eliminare Benito Mussolini, che prende corpo nell'autunno del 1925. Una spia, il suo segretario personale, vanifica il tutto. È il 4 di novembre del 1925 e l'attentato è sventato. Zaniboni, sconfessato anche da quello che era stato il suo partito, che viene poi soppresso (nascerà per questo il PSLI), viene condannato a trenta anni di reclusione. Viene liberato solo dopo la caduta del fascismo, nel luglio del 1943. Nel dopoguerra rientra nel PSI, fonda la «Unione socialdemocratica» che poi si fonde con il PSDI e collabora al «Giornale dell'Emilia».

Vedi Zaniboni Tito, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, cit., vol. v, pp. 282-285.

⁷⁰ *Il processo per l'omicidio di Antonio Piccinini*, in «Giornale di Reggio», 21 ottobre 1925.

⁷¹ Giotto Bonini (San Sepolcro, Arezzo, 1886, Reggio Emilia 1969), avvocato, il suo successo deriva da numerosi processi in cui assume la difesa di personaggi da prima pagina. Prima anarchico, poi socialista massimalista, assume la difesa, nel 1912, del giovane Mussolini al tempo degli scioperi di Romagna. Diviene anche segretario della Federazione giovanile del PSI di Reggio. Assume un ruolo anche nel processo contro gli imputati del delitto di Antonio Piccinini, formulando anche ipotesi sul movente dell'omicidio, a suo avviso a sfondo sentimentale. L'amicizia con Mussolini non lo porta all'adesione al fascismo. Continua la sua professione e nell'immediato secondo dopoguerra accetta anche la difesa del responsabile dell'attentato al sindaco socialista di Reggiolo Egisto Lui, perché gli era stata raccomandata dall'Anpi, come rivela egli stesso nei verbali della Federazione del PSI. Poi si rifugia nella professione forense. È anche giornalista e negli anni finali della sua vita si avvicina al cattolicesimo.

Vedi Bonini Giotto, in *Enciclopedia reggiana*, cit., pp. 23-24 e in *Novecento*, cit., pp. 557-558.

- ⁷² *Il processo per l'omicidio di Antonio Piccinini*, in «Giornale di Reggio», 21 ottobre 1925.
- ⁷³ R. Marmiroli, *Camillo Prampolini*, cit., p.
- ⁷⁴ *Il processo Piccinini*, in «La Giustizia», settimanale, 23 ottobre 1925.
- ⁷⁵ Vedi *Maggio 1950*, in *Novecento*, cit., p. 191.
- ⁷⁶ *La seduta di ieri al Consiglio comunale*, in «Giornale di Reggio», 18 novembre 1925.
- ⁷⁷ *Ibidem*.
- ⁷⁸ *Il problema dell'allargamento o dell'abolizione della cinta daziaria*, in «Giornale di Reggio», 20 novembre 1925.
- ⁷⁹ *La seduta di ieri sera al Consiglio comunale*, in «Giornale di Reggio», 30 dicembre 1925.
- ⁸⁰ *Ibidem*.
- ⁸¹ *La convenzione tra il Comune e la Sarsa*, in «Giornale di Reggio», 8 gennaio 1926.
- ⁸² P. Colliva, *Camillo Prampolini e i lavoratori reggiani*, cit., p. 165.
- ⁸³ *Ibidem*.
- ⁸⁴ R. Marmiroli, «*Camillo Prampolini*», cit., p. 188.
- ⁸⁵ G. Boccolari, *Camillo Prampolini nel centenario del psi*, cit., in «L'Almanacco», cit., n. 17-18, dicembre-giugno 1991, pp. 42-43.
- ⁸⁶ A. Anceschi, *A tredici anni uno dall'altro morivano Camillo Prampolini e Giovanni Zibordi*, in «La Giustizia», 29 luglio 1966.
- ⁸⁷ F. Bellentani, *Come Prampolini difese il proprio giornale*, in «Ricerche storiche», cit., luglio 1976, pp. 82-83.
- ⁸⁸ *Ibidem*, p. 83.
- ⁸⁹ *Ibidem*.
- ⁹⁰ Paride Alberini morì nel gennaio del 1948 a Milano, dove stabilmente risiedeva da tre decenni. Segretario delle organizzazioni sindacali reggiolesi, animatore della Cooperativa muratori, sindaco di Reggiolo dal 1910 al 1916, fu poi all'Umanitaria di Milano, allievo di Augusto Osimo. Seguì Prampolini nel PSU, poi accudì il maestro nel suo esilio milanese. Nel secondo dopoguerra aderì al PSLI di Saragat con la scissione di Palazzo Barberini.
- Vedi *Paride Alberini*, in «La Giustizia», 1 febbraio 1948.
- ⁹¹ G. Giaroli, *Una testimonianza sui primordi del fascismo reggiano*, in «Ricerche storiche», cit., n. 2, 1967, p. 37.
- ⁹² *Perché Prampolini andò a Milano*, in «La Giustizia», 6 ottobre 1967.
- ⁹³ Lettera di Menada alla moglie Maria Spallanzani, nell'archivio della famiglia Terrachini-Menada, gentilmente concessa dalla signora Maria Carla Sidoli Terrachini.
- ⁹⁴ *Ibidem*.
- ⁹⁵ *Ibidem*.
- ⁹⁶ P. Alberini, *Gli ultimi anni di Prampolini*, in «La Giustizia», 3 marzo 1946.
- ⁹⁷ R. Marmiroli, *Camillo Prampolini*, cit., p. 189.
- ⁹⁸ P. Alberini, *Gli ultimi anni di Prampolini*, cit.
- ⁹⁹ *Ibidem*.
- ¹⁰⁰ *Ibidem*.
- ¹⁰¹ *Lettera a Dimma Fantesini*, 9 gennaio 1927, in R. Marmiroli, *Socialisti, e non, controlloce*, cit., p. 317.
- ¹⁰² *Ibidem*.
- ¹⁰³ *Ibidem*.
- ¹⁰⁴ *Ventinue anni fa a Milano si spegneva Camillo Prampolini*, in «La Giustizia», 7 agosto 1959.
- ¹⁰⁵ *La federazione provinciale degli industriali reggiani*, in «Giornale di Reggio», 21 gennaio 1926.
- ¹⁰⁶ *Ibidem*.
- ¹⁰⁷ *Ancora la costruzione della federazione provinciale degli industriali reggiani*, in «Giornale di Reggio», 13 febbraio 1926.
- ¹⁰⁸ *La seduta di ieri sera al Consiglio comunale di Reggio*, in «Giornale di Reggio», 21 marzo 1926.
- ¹⁰⁹ *L'inaugurazione del nuovo gruppo di case economiche per gli agenti delle ferrovie Reggio Emilia*, in «Giornale di Reggio», primo maggio 1926.
- ¹¹⁰ *L'inaugurazione del nuovo mercato suini*, in «Giornale di Reggio», 16 maggio 1926.
- ¹¹¹ *Ibidem*.
- ¹¹² *La seduta di mercoledì sera al Consiglio comunale*, in «Giornale di Reggio», 11 giugno 1926.
- ¹¹³ *Ibidem*.
- ¹¹⁴ *Il Partito socialista italiano nei suoi congressi*, vol. III, cit., p. 288.
- ¹¹⁵ *La festa del Cinquantenario di lavoro ferroviario del grand. uff. Giuseppe Menada*, cit., p. 32.
- ¹¹⁶ Giuseppe Toeplitz venne chiamato a Genova nella Banca russa, da Otto Joel, che poi diverrà direttore centrale e poi amministratore delegato della Banca Commerciale. Toeplitz seguirà Joel a Milano nel 1895 e assumerà alla Commerciale ruoli di primo piano fino a diventare amministratore delegato unico tra il 1920 e il 1931.
- Vedi *Giuseppe Menada: le ferrovie, la Banca Commerciale, la grande impresa*, in M. Bianchini, *Imprese e imprenditori a Reggio Emilia. 1861-1940*, cit., p. 111.
- ¹¹⁷ *Lettera a Dimma Fantesini*, 12 giugno 1926, in R. Marmiroli, *Socialisti, e non, controlloce*, cit., p. 315.
- ¹¹⁸ *Ibidem*.
- ¹¹⁹ *Ibidem*, p. 316.
- ¹²⁰ *Ibidem*.
- ¹²¹ *Lettera a Francesco Bellentani*, 12 ottobre 1926, in R. Marmiroli, *Socialisti, e non, controlloce*, cit., p. 317.
- ¹²² *Ibidem*.
- ¹²³ *Pace belloque fidelis. Reggio fascista, fremente di entusiasmo, di fede, di passione al Duce magnifico che ritorna, rinnova il giuramento della vigilia*, in «Giornale di Reggio», 30 ottobre 1926.
- ¹²⁴ *Ibidem*.
- ¹²⁵ *Tutto il fascismo reggiano, tutto il popolo di Reggio hanno esaltato ieri nel Duce invitto i destini più grandi d'Italia*, in «Giornale di Reggio», 31 ottobre 1926.
- ¹²⁶ *Parla l'on. Fabbrici* in «Giornale di Reggio», 31 ottobre 1926.
- ¹²⁷ *Il manifesto del Comune*, in «Giornale di Reggio», 2 novembre 1926.
- ¹²⁸ *Fuori da Montecitorio*, in «Giornale di Reggio», 14 novembre 1926.
- ¹²⁹ *L'ultima seduta del Consiglio comunale in carica*, in «Giornale di Reggio», 22 dicembre 1926.
- ¹³⁰ *Ibidem*.

¹³¹ Dino Perrone Compagni (Firenze 1879, ivi 1950) è prefetto di Reggio dal 16 dicembre del 1926 al 25 gennaio del 1930. Volontario di guerra dal 1915 al 1918, è croce al merito di guerra. Iscritto al Partito fascista dal 10 ottobre del 1920 a Firenze, è squadrista, marcia su Roma, sciarpa littoria, luogotenente generale, commissario straordinario del Fascio fiorentino dal 25 dicembre del 1924 al 9 ottobre del 1925, anche se nel gennaio del 1923 era uscito per protesta dal partito per poi rientrarvi nel febbraio successivo. Segretario regionale dei fasci dopo l'esperienza di prefetto a Reggio, dal 4 agosto del 1932 è ministro di Stato. Nominato senatore il 6 aprile del 1934, aderisce, nel 1943, alla Repubblica sociale.

Vedi *Senato della Repubblica. Archivio di Stato. Repertorio biografico dei senatori dell'Italia fascista*, a cura di Emilio Gentile ed Emilia Campochiaro, (vol. M-R), cit., pp. 1597-1598.

¹³² *Il solenne insediamento del Podestà di Reggio fascista nella storica Sala del Tricolore*, in «Giornale di Reggio», 7 gennaio 1927.

¹³³ Stefano Cavazzoni (Guastalla 1881, Milano 1951), deputato, senatore e ministro. Da Guastalla si trasferisce con la famiglia a Milano quando ha solo quattordici anni. È tra i fondatori del Partito popolare nel giugno del 1919, dopo che don Sturzo aveva lanciato l'appello «Agli uomini liberi e forti». Nello stesso anno viene eletto deputato nel collegio di Milano-Pavia. Nel 1922 costituisce a Milano un'intesa elettorale che comprende popolari, liberali e fascisti. Nell'ottobre dello stesso anno entra nel primo governo Mussolini col dicastero del Lavoro. Si dimette l'anno seguente, dopo la decisione del suo partito di ritirare la delegazione al governo ma, contrariamente alle direttive del partito, continua a votare la fiducia a Mussolini. Nominato da Facta come supplente alla Società delle nazioni, prima dell'avvento del fascismo, incarico che decadde nel 1938, nel 1929 viene nominato senatore del Regno. Decade dall'incarico dopo la Liberazione.

Vedi S. Cavazza, *Stefano Cavazzoni, il senatore di Don Orione*, Tortona 1981 e M. Del Bue, *Novecento*, cit., p. 500.

¹³⁴ *Municipio di Reggio Emilia. Relazione sull'attività podestarile negli anni 1927-1928, letta alla Consulta municipale nella sua prima adunanza, 2 ottobre 1928, anno VI*, Reggio Emilia 1928, p. 3.

¹³⁵ *Ibidem.*

¹³⁶ *Un problema locale. La questione del teatro Municipale*, in «Giornale di Reggio», 30 gennaio 1927.

¹³⁷ *Ibidem.*

¹³⁸ *Ibidem.*

¹³⁹ *Municipio di Reggio Emilia. Relazione sulla attività podestarile negli anni 1927 e 1928*, cit., p. 27.

¹⁴⁰ *Un problema locale. La questione del Municipale*, cit.

¹⁴¹ *Ibidem.*

¹⁴² *Municipio di Reggio Emilia. Relazione sull'attività podestarile negli anni 1927-1928, letta alla Consulta municipale nella sua prima adunanza 2 ottobre 1928, anno VI*, cit., p. 30.

¹⁴³ *Le grandi opere del fascismo. La Casa del pompiere e il Mercato coperto*, in «Giornale di Reggio», 23 marzo 1927.

¹⁴⁴ *Ibidem.*

¹⁴⁵ *I trattenimenti benefici alla nuova Galleria del mercato coperto*, in «Giornale di Reggio», 26 marzo 1927.

¹⁴⁶ *L'inaugurazione del Mercato coperto*, in «Giornale di Reggio», 27 marzo 1927.

¹⁴⁷ *Ibidem.*

¹⁴⁸ *Ibidem.*

¹⁴⁹ *Municipio di Reggio Emilia. Relazione sull'attività podestarile negli anni 1927-1928, letta alla Consulta municipale nella sua prima adunanza 2 ottobre 1928, anno VI*, cit., p. 10.

¹⁵⁰ *Ibidem.*

¹⁵¹ *Ibidem.*

¹⁵² *Ibidem.*

¹⁵³ *Le dimissioni dell'on. Fabbrici da segretario federale. L'on. Muzzarini nominato commissario della Federazione*, in «Giornale di Reggio», 16 giugno 1927.

¹⁵⁴ *Ai fascisti*, in «Giornale di Reggio», 16 settembre 1927.

¹⁵⁵ *Critica*, in «Giornale di Reggio», 20 settembre 1927.

¹⁵⁶ *Agli abbonati, agli amici, ai lettori*, in «Giornale di Reggio», 9 dicembre 1927.

¹⁵⁷ *Ibidem.*

¹⁵⁸ *Ibidem.*

¹⁵⁹ *Ibidem.*

¹⁶⁰ Riccardo Boiardi (Reggio Emilia 1871, Cavriago 1945) fonda e dirige il «Giornale di Reggio» a partire dal 1914 e fino alla sua fine, il 15 febbraio del 1929. Aveva cominciato l'attività giornalistica nel quotidiano reggiano «L'Italia Centrale» ed era proprietario della tipografia degli Artigianelli dove si stampava il giornale. Liberale di ispirazione salandriana più che non giolittiana, si spostò poi su posizioni fasciste appoggiando apertamente Mussolini. Il «Giornale di Reggio» divenne così, da quotidiano liberale, quotidiano fascista, ma alla fine preferì la denominazione di quotidiano politico. Nacque un conflitto con i fascisti reggiani e in particolare col prefetto Dino Perrone Compagni, patrocinatore della nascita del nuovo quotidiano «Il Solco Fascista». Dopo un burrascoso incontro con Perrone, Boiardi venne anche arrestato. Chiuso il «Giornale», a causa di un pretesto di carattere legislativo, Boiardi fu ridotto senza tipografia che però aveva intestato al figlio, senza giornale, senza lavoro. Secondo il nipote Franco Boiardi «senza il suo giornale aveva cominciato a morire». Costretto a una poltrona da una paralisi campò in silenzio fino alla morte, che lo colse il 23 marzo del 1945, un mese prima della Liberazione. Vedi F. Boiardi, «Il Giornale di Reggio», Speciale centoventicinquesimo della «Gazzetta di Reggio», 13 dicembre 1985 e *Boiardi Riccardo*, in *Novecento*, cit., p. 539.

¹⁶¹ M. Storchi, *Un ventennio reggiano. Attività e organizzazione del PNF a Reggio Emilia*, Modena 1987, p. 161.

¹⁶² *Il discorso del Podestà*, in «Giornale di Reggio», 22 ottobre 1927.

¹⁶³ *Ibidem.*

¹⁶⁴ *L'opera d'arte*, in «Giornale di Reggio», 30 ottobre 1927.

¹⁶⁵ *Ibidem.*

¹⁶⁶ *Il discorso del Podestà*, in «Giornale di Reggio», cit.

¹⁶⁷ *Parole del podestà*, in «Giornale di Reggio», 2 novembre 1927.

¹⁶⁸ *Ibidem.*

¹⁶⁹ *La stazione zimotermica di Reggio Emilia*, in «Il Popolo d'Italia», 5 maggio 1928. Anche su «Giornale di Reggio», 6 maggio 1928.

¹⁷⁰ *Ibidem.*

¹⁷¹ *Ibidem.*

¹⁷² *Opere di lavoro, d'ingegno e di progresso inaugurate in onore del V annuale della Marcia su Roma*, in «Giornale di Reggio», 2

novembre 1927.

¹⁷³ *Municipio di Reggio Emilia. Relazione sull'attività podestarile negli anni 1927-1928, letta alla Consulta municipale nella sua prima adunanza 2 ottobre 1928, anno vi, cit., p. 27.*

¹⁷⁴ *Ibidem.*

¹⁷⁵ *L'inaugurazione delle Cucine di beneficenza*, in «Giornale di Reggio», 29 dicembre 1927.

¹⁷⁶ *Relazione sull'attività podestarile negli anni 1927-1928, letta alla Consulta municipale nella sua prima adunanza 2 ottobre 1928, anno vi, cit., p. 16.*

¹⁷⁷ *Ibidem.*

¹⁷⁸ *Costituzione del Consorzio volontario fra i produttori di formaggio*, in «Giornale di Reggio», 8 maggio 1928.

¹⁷⁹ F. Boiardi, il «Giornale di Reggio», in *Speciale centoventicinquesimo della Gazzetta di Reggio*, 13 dicembre 1985.

¹⁸⁰ *Ibidem.*

¹⁸¹ *Ibidem.*

¹⁸² *Ibidem.*

¹⁸³ *Ibidem.*

¹⁸⁴ Adelmo Borettini (Brescello 1883, Reggio Emilia 1946), podestà di Reggio, docente universitario, avvocato, pubblico amministratore. Laureato in Giurisprudenza a Parma, poco dopo si laurea anche in filosofia a Bologna. Socialista prampoliniano, è consigliere comunale di maggioranza dopo il 1909 (nel 1912 prende posizione a favore della guerra di Libia assieme a Pietro Petrazzani, pur senza esporsi al contrario di quest'ultimo). È poi assessore e vice sindaco nel 1914. Nel 1914 è eletto anche consigliere provinciale nel collegio della sua Boretto. Durante il primo conflitto bellico avviene il distacco dal psi. Partecipa alla guerra come volontario e viene anche ferito al fronte. Poi si avvicina all'interventismo politico e nei primi anni Venti aderisce al fascismo. Nel 1929 è docente di Giurisprudenza all'Università di Parma e di Bologna. Poi, nel 1931, è podestà di Reggio, dopo gli anni di Giuseppe Menada e il commissariamento del 1929-30. Mantiene l'incarico di podestà fino al 1937. È poi ordinario di procedura penale a Parma e a Ferrara. Scrive diversi libri tra i quali: *La teorica della difesa indiretta* (Milano 1915), *Tutela giuridica e difesa sociale* (Milano 1922), *Il documento nel processo penale* (Padova 1936), *La perizia nel processo penale* (Padova 1940).

Vedi Borettini Adelmo in *Repertorio bio-bibliografico dei reggiani illustri*, cit., p. 368 e in M. Del Bue, *Novecento*, cit., p. 499. Vedi anche L. Zanichelli, *Boretto: vita e lotte*, Boretto 1990.

¹⁸⁵ *La prima adunanza della Consulta municipale. Un discorso del podestà grand uff. Giuseppe Menada*, in «Giornale di Reggio», 3 ottobre 1928.

¹⁸⁶ *In margine al Congresso*, in «Giornale di Reggio», 18 settembre 1928.

¹⁸⁷ *Il Congresso provinciale della cooperazione*, in «Giornale di Reggio», 18 settembre 1928.

¹⁸⁸ P. Alberini, *Gli ultimi anni di Prampolini*, in «La Giustizia», 3 marzo 1946.

¹⁸⁹ *Lettera di Giovanni Zibordi a Camillo Prampolini*, 27 aprile 1929, in R. Marmiroli, *Socialisti, e non, controluce*, cit., pp. 322-323.

¹⁹⁰ P. Alberini, *Gli ultimi anni di Prampolini*, cit., in «La Giustizia», 3 marzo 1946.

¹⁹¹ *Ibidem.*

¹⁹² *Ibidem.*

¹⁹³ *Ibidem.*

¹⁹⁴ *Ibidem.*

¹⁹⁵ *Ibidem.*

¹⁹⁶ *Lettera a Dimma Fantesini*, 22 maggio 1929, in R. Marmiroli, *Socialisti, e non, controluce*, cit., p. 324.

¹⁹⁷ *Lettera di Giovanni Zibordi alla signora Lia Prampolini*, 16 giugno 1929, in *Socialisti, e non, controluce*, cit., p. 324.

¹⁹⁸ *Ibidem.*

¹⁹⁹ *Lettera a Dimma Fantesini*, 14 ottobre 1929, in R. Marmiroli, *Socialisti, e non, controluce*, cit., p. 328.

²⁰⁰ *Ibidem.*

²⁰¹ *Lettera alla sorella Lia e alla figlia Pierina*, 19 luglio 1930, in R. Marmiroli, *Socialisti, e non, controluce*, cit., p. 335.

²⁰² G. Torelli, *L'ultimo incontro con Prampolini*, in «La Giustizia».

²⁰³ Testimonianza orale del nipote di Giuseppe Menada, Giovanni.

²⁰⁴ *Lettera alla sorella Lia e alla figlia Pierina*, in R. Marmiroli, *Socialisti, e non, controluce*, cit., p. 335.

²⁰⁵ R. Marmiroli, *Socialisti, e non, controluce*, cit., p. 336.

²⁰⁶ A. Simonini, *Ai funerali del maestro*, «La Giustizia», 7 agosto 1959.

²⁰⁷ R. Marmiroli, *Socialisti, e non, controluce*, cit., p. 336.

²⁰⁸ A. Simonini *Ai funerali del maestro*, *La Giustizia*, cit., 7 agosto 1959.

²⁰⁹ M. Ruini, *Camillo Prampolini. Il socialismo reggiano*, in *Rievocazioni...*, cit., p. 142.

²¹⁰ *La morte di Giuseppe Menada*, in «Il Solco Fascista», 22 febbraio 1931.

²¹¹ *Ibidem.*

²¹² *Commosse e riconoscenti manifestazioni di popolo intorno alla bara di Giuseppe Menada*, in «Il Solco Fascista», 23 febbraio 1931.

²¹³ *Ibidem.*

²¹⁴ Lettera di Antonio Vergnanini ad Anna Spallanzani Vivi, moglie di Armando Vivi, sorella di Maria Spallanzani, moglie di Giuseppe Menada, in Archivio della famiglia Vivi.